METAPONTO

ATTI DEL TREDICESIMO CONVEGNO DI STUDI
SULLA MAGNA GRECIA

TARANTO, 14-19 OTTOBRE 1973

ARTE TIPOGRAFICA NAPOLI
MCMLXXIV

Questo volume che raccoglie gli Atti del tredicesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto dal 14 al 19 ottobre 1973, è pubblicato col contributo del Centro studi sulla Magna Grecia dell'Università di Napoli e dell'Ente provinciale per il Turismo di Taranto.

RICORDO DI AMICI SCOMPARSI

Il XIII Convegno, di cui oggi presentiamo gli Atti, ebbe per tema un argomento non illustrante un aspetto che riguardava tutta la regione della Magna Grecia, ma solo uno dei centri principali di essa, Metaponto, come il X aveva riguardato Taranto e uno dei successivi, Locri. Ma non credo che tale carattere monografico abbia tolto o diminuito il valore e l'interesse della riunione, di questa come delle altre analoghe. La luce che ne viene su ognuno di questi centri non può non riflettersi sulla regione intera, soprattutto quando alla conoscenza della storia e della cultura di ciascuno di questi centri, scavi e ricerche recenti hanno portato nuovi e spesso inattesi contributi. Questo tredicesimo Convegno ha avuto inoltre la fortuna di essere stato introdotto dalla dotta e brillante conferenza dell'amico e ideatore dei nostri convegni, Carlo Belli.

Scorrendo il sommario del volume ho, con dolore, constatato fra i nomi dei relatori quelli di due nostri cari colleghi nel frattempo scomparsi, Mario Napoli e Nino Lamboglia, l'uno altamente benemerito degli studi e degli scavi della Magna Grecia, l'altro che da qualche anno aveva dato vivo impulso alla ricerca sottomarina nelle acque che dall'Adriatico al Tirreno cingono questa regione; alla loro memoria vada il nostro omaggio sinceramente grato.

Il volume, non inferiore ai precedenti per ricchezza di contenuto e decoro di presentazione, è dovuto come al solito al contributo e al mecenatismo dell'Ente provinciale del Turismo di Taranto e alla solerzia e intelligenza dell'amico Stazio e della sua gentile Signora, non meno che alla loro pazienza nel sollecitare i consueti ritardatari.

PIETRO ROMANELLI

LA CONFERENZA INAUGURALE

C. BELLI

FRANÇOIS LENORMANT ARCHEOLOGO AVVENTUROSO

Gli amici del Comitato del nostro Convegno di Studi per la Magna Grecia mi hanno fatto l'onore d'invitarmi a parlare di François Lenormant, l'archeologo-scrittore che narrò con stile affascinante la vita antica, e anche moderna, delle contrade meridionali italiane. Ho accolto volentieri tale incarico, e la ragione di questo gradimento è del tutto sentimentale: nell'età adolescenziale, quando la fame dello scibile fa divorare senza discernimento qualunque testo càpiti sottomano, ricordo che le letture da me preferite furono Salgari e Lenormant…

La *Grande-Grèce* di quest'ultimo poi, era *le livre de chevet* di mia madre, assieme con i «grandi Iniziati» dello Schuré, perché nei primi anni del nostro secolo, sul finire della *belle-époque*, questi due autori francesi, lo Schuré e il Lenormant, godevano vasta fama presso la buona borghesia, la quale trovava in loro un «difficile sopportabile» e perfino piacevole che riusciva a soddisfare senza fatica, le sue esigenze, diremo scientifiche.

Il tempo, che è un grande estrattore di valori reali, ha messo al giusto posto le stature dei due *best sellers* dell'epoca, e il Lenormant ci ha guadagnato. I suoi libri sull'Italia meridionale, e cioè *La Grande-Grèce* e *À travers l'Apulie et la Lucanie*, si leggono ancor oggi, specie il primo, con diletto, e non di rado con profitto. Vi è in essi una Magna Grecia che nessuno, prima di lui, aveva

saputo trattare con tanta grazia discorsiva, anche se illustri viaggiatori, specie stranieri (non è il caso di farne qui l'elenco), avevano «esplorato» Puglia e Lucania, Calabria, e Sicilia, almeno un secolo prima di lui, consegnando in memorie originali le esperienze di quei viaggi avventurosi.

Il re della Magna Grecia rimane, dunque, François Lenormant, e la sua fama presso il gran pubblico durerà per quasi un cinquantennio: possiamo dire dal 1881, data della pubblicazione della *Grande-Grèce*, fin poco prima degli anni Venti, quando la sua rinomanza fu scavalcata, almeno tra noi, dal nome ormai diffuso della scuola italiana, capeggiata da uomini come Paolo Orsi e Federico Halbherr, entrambi miei concittadini, instauratori di una ricerca ben altrimenti curata, sostenuta da viva intuizione di cose e condotta con intelligente, moderna metodologia. Scendono da questi capiscuola i Pais, i Ciaceri, i Pace, i Ducati, i Pareti e via dicendo, i cui allievi, tutti illustri ormai e raggiunti da meritata notorietà, sono sparsi anche in questa sala. Rimane al Lenormant, un primato che nessuno gli può togliere: quello di narratore piacevole e fecondo dell'antica civiltà italiota (e anche italica, oltreché moderna), da lui studiata, si direbbe, più che per un vero, esclusivo impegno scientifico, per soddisfare la curiosità che lo divorava su tutta la tastiera dello scibile. Ciò arricchirà la sua breve vita d'imprese originali, portandolo a sorprendenti scelte culturali.

La prima di queste sorprese è che egli, conosciuto — specie in Italia — come archeologo dedito agli studi sulla Magna Grecia, è catalogato nelle enciclopedie francesi e nei dizionari inglesi, quale assiriologo, egittologo, orientalista in genere. E, infatti, almeno due terzi della sua vasta opera tratta argomenti di quelle remote civiltà, con un impegno addirittura puntiglioso.

Una seconda notizia, non priva d'interesse e, per un certo verso, significativa riguarda sua madre, Amelia Cyvoct: scrittrice elegante, autrice di memorie storiche, soprattutto della generazione a lei precedente (quella dominata dallo Chateaubriand ancor più che da Napoleone), questa signora era nipote diretta di madame Récamier, con la quale, da orfana, visse in rapporto come tra figlia e madre, raccogliendone poi, e ordinandone il famoso epistolario.

Vi è di più, il padre del nostro François era l'assai noto archeologo Carlo: Charles Lenormant che accompagnò Champollion nella famosa spedizione archeologica in Egitto voluta da Napoleone, occupando in seguito la cattedra che era stata del Guizot alla Sorbonne, e pubblicando testi scientifici di alto interesse come il *Trésor de numismatique et de glyptique*, in cinque grossi volumi. Egli ebbe una grande e felice influenza sul figlio François, nato il 17 gennaio del 1837: ne sorvegliò la formazione, secondando le naturali tendenze del giovane agli studi storici. Parendogli che l'Università fosse troppo libera e dispersiva, se lo fece discepolo in casa: François, a sei anni, incominciava lo studio del greco. Nel 1850, a tredici anni, pubblicava già una dotta memoria su certe tavolette trovate a Menfis[1]. Nel 1857, prendere la laurea in giurisprudenza,

1) I primi anni di studio Francois Lenormant li passò nel famoso «Cabinet des Médailles», tra quelle preziose miniere di tesori dell'antichità, di cui il padre era fin dal 1840 *conservateur*. La prima pubblicazione scientifica di François, che trattava di alcune *tablettes grecques trouvées à Memphis*, appare nel 1851 sulla *Revue Archéologique*. Tre anni dopo, era già in grado di occuparsi, con raggiunta perizia scientifica, di problemi di fondo, su una tastiera che includeva millenni di storia, pubblicando, tra altro, un *Etude critique sur les inscriptions à la pointe des maisons de Pompéi par le père Garrucci*, e una *Mémoire sur la fameuse inscription d'Aucun*, relativa all'ἰχθύς della cristologia. Non aveva ancora vent'anni quando dava alle stampe quell'*Essai sur la classification de monnaies des Lagides* che fu giudicato importante al punto da fargli conseguire il gran premio dell'Académie des Inscriptions et Belles Lettres. Un mese dopo, nel 1857, si laureava in giurisprudenza, discutendo la tesi «*Voies de recours* presso i Romani e l'Alto Medioevo», e, poco appresso, reduce

fu per lui affare di pochi mesi e, a cominciare da quell'anno, la sua attività di scrittore divenne travolgente. Indagando nella sua bibliografia, ho contato alcune centinaia di opere, raccolte in opuscoli, memorie e grossi volumi, sugli argomenti più disparati, oltre a una quarantina di «voci» per il *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines* pubblicato dal Daremberg-Saglio; e non sono sicuro di aver contato bene, giacché ho trascurato, per esempio, la sua opera direi giornalistica, composta da veri e propri «servizi» d'inviato speciale: sui massacri dei cristiani in Siria, sui moti per l'indipendenza della Serbia; sull'eruzione del vulcano di Santorino, sulla cacciata dei Turchi dal Montenegro, e così via: tutti fatti della cronaca internazionale di allora, che lo trovavano ogni volta puntualmente sul posto, attento e appassionato resocontista. Morto a soli 46 anni, la sua attività di scrittore potrebbe essere paragonata — per quanto riguarda il volume — a quella di un Mozart nella musica.

Quando il destino assegna a un uomo un tragitto non lungo su questa terra, pare che lo indennizzi con altri doni: la facilità della espressione, l'intelligenza, la memoria prodigiosa: tre facoltà che il Lenormant ebbe in grado elevato, tanto che in Francia, forse con l'ampliamento che deriva dai sùbiti entusiasmi, egli sarà paragonato ai *savants* del secolo XVI: ai vari Saummais, agli Henri Estienne, ai Joseph Scaliger, gli umanisti, insomma, del Cinquecento francese, corrispondenti un po' ai quattrocentisti italiani Niccoli, Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, rimasti tutti nella storia per la vastità dell'erudizione.

Come premio della laurea in giurisprudenza, conseguita, lo si è detto, in pochi mesi, il padre lo accompagnò a Roma. Era il 1858.

da un breve soggiorno a Londra, compilava una diligente guida alla comprensione dei marmi del Partenone conservati al «British Museum».

Ma pare che dalla Città Eterna egli non ricevesse quella scossa emotiva che molti suoi illustri compatrioti e contemporanei erano soliti avere. L'anno seguente, nel 1859, il padre che già due volte era stato in Grecia, se lo porta ad Atene. Le lettere alla madre (pubblicate due anni dopo), ci hanno conservato il ricordo di questo viaggio, incominciato con gioia ed entusiasmo, e finito con una catastrofe. Ad Atene, furono ricevuti con onori solenni, proprio sul luogo dove sorgeva l'Accademia di Platone. Banchetti, discorsi: si festeggiava il padre, insigne grecista e già ardente assertore della indipendenza greca contro la dominazione turca. Dopo l'Attica, visitarono la Beozia; vennero poi, a Megara dove s'imbarcarono su un piccolo *cutter* che il re di Grecia in persona aveva messo a loro disposizione. Sostarono a Egina, a Tirinto, a Micene. Giunti a Epidauro, dove le folle dell'antichità classica si recavano a implorare la salute da Esculapio, il padre fu preso da un'infezione intestinale che apparve subito mortale. Riportarlo ad Atene per mare era impossibile perché sulle acque imperversava una tempesta paurosa. Si cominciò così una marcia lunga per via di terra. Circa centocinquanta chilometri per passare dall'Argolide all'Attica (il canale di Corinto non era stato ancora «tagliato»), trasporto penosissimo che aggravò le condizioni dell'ammalato. Giunto alle porte di Atene, il povero Charles Lenormant rendeva l'anima a Dio, spirando nelle braccia del figlio François.

Era il 22 novembre 1859.

Quella morte fu per il nostro giovane archeologo un'inestirpabile spina nel cuore: al dolore profondo per la scomparsa del padre che venerava come genitore e come maestro, si aggiungeva un sentimento arcano che ebbe poi dentro per tutta la vita, quasi presagio oscuro e fatale: la morte lo coglierà, infatti, 24 anni dopo, in circostanze *del tutto analoghe a quelle del padre*.

Nel '60 torna in Grecia con la madre e ottiene il permesso di scavare a Eleusi, ma sospende la campagna archeologica per correre nel Libano dove i Curdi stanno massacrando i Cristiani. Le sue corrispondenze, inviate ai giornali parigini, offriranno al Governo francese addirittura il pretesto di una spedizione militare in Asia Minore[2].

Così, avendo ormai raggiunto la trentina, sembrava fortemente avviato agli studi dell'antichità classica occidentale, ma eccolo pubblicare d'improvviso il *Manuale di storia orientale antica fino alle guerre mediche*. Fu una sorpresa, e nello stesso tempo un successo enorme. Il manuale ebbe subito due edizioni. Alla terza, il Lenormant aggiungeva addirittura due volumi! Si arrivò alla nona edizione in meno di tre anni e mezzo.

Il 9 ottobre del 1869 s'imbarca a Marsiglia per l'Egitto, assieme con alcuni illustri accademici che il Kedive d'Egitto aveva invitato per l'inaugurazione del Canale di Suez. Al Cairo stringe amicizia con Lesseps che aveva tradotto in realtà la grande opera su progetto del nostro Negrelli. Ma che cosa pensate che gl'interessi laggiù? Il Canale? Le piramidi? Le feste con le rappresentazioni

2) Frutto di questa sua prima campagna archeologica a Eleusi, furono alcune relazioni pubblicate nel 1862 a Parigi (*Recherches archéologiques à Eleusis*), comprendenti anche i risultati della ripresa dei lavori, dopo che aveva terminato i suoi «servizi» giornalistici, con le cronache terrificanti dei massacri cui era stato testimone in Siria. Nominato a 25 anni bibliotecario dell'«Institut», aveva contratto l'obbligo di risiedere a Parigi per quasi tutto l'anno. Ma nel '63, eccolo scavare nuovamente a Eleusi per due mesi, e vi ritornerà nel '66 per la quarta volta, interrompendo, al solito, i lavori, per correre a Santorino, dove si erano manifestati incredibili fenomeni vulcanici. Inutile dire che vi scriverà sopra una dotta memoria, pubblicata nei *Comptes Rendus de l'Académie des Sciences* (Paris, LXII, 1866) Nel 1867, essendo cattolico praticante, partecipa con la madre al Congresso Eucaristico di Malines, visitando poi a lungo il Belgio, dove allacciò numerose amicizie tra archeologi e linguisti locali.

verdiane al Teatro dell'Esbekìa?… Nemmeno per sogno. Approfitta di quel soggiorno per studiare, su papiri e su pitture, il modo con il quale gli antichi egiziani addomesticavano il gatto. E vi si accanisce finché non riuscirà a venirne a capo. Ancora una prova che la curiosità è il vero fattore stimolante del suo spirito, e questo *ictus* intrattenibile sarà causa dell'ampiezza dei suoi interessi, potentemente sospinta dalle qualità già accennate: eccezionale facoltà di assimilazione, memoria prodigiosa e straordinaria capacità di lavoro. Perseguirà simultaneamente lo studio delle antichità greche e fenice, lo studio dei monumenti egiziani e caldei, lo studio della lingua degli Assiri, della mitologia ellenica e della numismatica antica, medioevale e rinascimentale, distribuendo tanta messe in articoli, opuscoli, saggi e in sempre più grossi volumi. Numerosi sono i suoi lavori sulla scrittura cuneiforme, di cui compose perfino un sillabario![3]

3) I suoi lavori sulla scrittura cuneiforme e sulla lingua che si parlava a Ninive e a Babilonia, non si contano. Vi troviamo saggi sul culto di Bétylis presso i Caldei, sulle iscrizioni dedicatorie nel tempio del dio Yat'a, in una località presso Aden; su un documento assiro relativo ai re della Lydia; su un documento matematico caldeo e sul sistema dei pesi e misure in Babilonia. Nuovi studi poi, sui caratteri cuneiformi, sulla propagazione dell'alfabeto fenicio in Asia; studi di filologia comparata sulla lingua arcaica dei Caldei; sulle religioni assire. E ancora: saggi sul primo essere vivente sulla terra secondo la tradizione caldeo-babilonese; sui nomi delle malattie a Ninive; sul mito di Adone Tammuz nei documenti cuneiformi; sulla pratica della magia e incantamenti presso i Caldei; e perfino un'accuratissima traduzione della *Genesi* dall'ebraico, *avec distinction des éléments constitutifs du texte primitif dont s'est servi le dernier rédacteur*, gran volume in 8, questo, pubblicato subito dopo la sua morte. Conosceva a fondo oltre al greco antico che parlava correntemente, il sanscrito, l'ebraico e gli idiomi iranici con scrittura di origine aramaica, e ne aveva dato già prova nel 1865 con gli eccezionali *Etudes paléographiques sur l'alphabet pehlvi*, pubblicati sul *Journal Asiatique*.

Non si deve credere, tuttavia, che tutta questa strabiliante ed esorbitante produzione riesca a raggiungere un medesimo grado di eccellenza in ogni opera. Non so quale curiosità mi ha spinto a leggere del L., il libro *Sciences occultes en Asie*, storia di fantasmi assiri e caldei che si poteva supporre interessante. Invece, già ai primi

Arriva, intanto, il fatidico 1870 con l'assedio di Parigi. Il nostro archeologo si trasforma in soldato volontario e prende parte a numerosi combattimenti. Ferito una prima volta, mostra sangue freddo e torna sulle barricate, ma una pallottola gli spezza una gamba, rendendolo claudicante fino alla fine dei suoi giorni[4]. Insignito ormai di molte cariche onorifiche, professore di archeologia presso la *Bibliothèque Nationale*, fonda la *Gazzetta Archeologica* che dirigerà per nove anni con intelligente fervore, pubblicandovi una quantità di articoli suoi e di famosi studiosi.

Finalmente, nel 1879, compie il suo primo viaggio nell'Italia meridionale, e vi ritornerà nel 1881, nell'82 e nel fatale '83. Ho letto da qualche parte che nei primi tre viaggi fu accompagnato dalla moglie. Mi si permetta a questo punto un intervento personale, giacché suppongo di essere stato il depositario di una confidenza che potrebbe contraddire la qualità della gentile accompagnatrice… In casa di Pietro de Francisci, già rettore magnifico di Roma, venerato e indimenticato maestro di almeno tre generazioni

capitoli si rivelava una raccolta frettolosa di notizie, un repertorio di cognizioni non approfondite, quasi che egli le avesse assunte senza assimilarle, sicché balzava alla mente il monito del Poeta: *non fa scienza / senza lo ritenere, aver inteso…*

4) Appena poté uscire da Parigi assediata, andò a Belley (non lontano da Lione), dove il 27 marzo 1871 sposo Edith de Chastillon, nobile e avvenente giovane con la quale compì il viaggio di nozze in Lombardia. Non ho accertato se fu in seguito a questo matrimonio ch'egli venne in possesso del castello di Bossieu, nel dipartimento dell'Ain (e forse era proprietà della madre Cyvoct), dove poté dedicarsi con tranquillità ai suoi studi, possedendo lì, una grande e ordinata biblioteca collocata in un vasto salone, molto illuminato e confortevole, dove anche sua madre era solita trascorrere molte ore scrivendo le sue interessanti memorie, o riordinando l'epistolario della zia Juliette Bernard, divenuta Madame Récamier, regina degli intellettuali durante la Restaurazione, il cui letto, mobile famoso costruito dai fratelli Jacob, credo appartenga ancora agli eredi Lenormant, (Cfr. *Enciclop. Universale dell'Arte*, IX, fig. a p. 851 e tav. 476).

di allievi, incontravo spesso l'amico Cesare Giulio Viola, scrittore e drammaturgo tarantino, figlio del valoroso ed eccentrico archeologo cui dobbiamo, tra l'altro, la fondazione del Museo di Taranto. Cesare Giulio indugiava spesso sui ricordi paterni, riferendo avventure, lotte e perfino interi discorsi del genitore, mandato a Taranto dal Fiorelli nel 1880, come semplice scavatore di cocci. Ebbene, uscendo una sera da casa de Francisci, e proseguendo i discorsi che si erano fatti in quel salotto, lo scrittore tarantino mi narrò come suo padre avesse scarrozzato nel 1881 il Lenormant per tutta Taranto vecchia, e in quella nuova che stava sorgendo; e ancora nei dintorni, da San Giorgio fino a Massafra; accompagnandolo poi a Metaponto e su fino a Sibari. L'ospite illustre non era solo: pur essendo già sposato, aveva con sé una signorina, di oltre vent'anni più giovane di lui, che faceva passare per sua nipote, mentre tutti sapevano... Basta. Non avrei toccato questo arcano pettegolezzo, se qualche anno dopo, lo stesso Viola, liberandosi da ogni discrezione, non avesse narrato in un libro agile e succoso, tutto dedicato al padre, la storia dell'archeologo già maturo in viaggio con *mademoiselle*… Ma era una birbonata da romanziere. Per curiosità sono andato a fondo di questa storia, e ho potuto accertare che nel suo precedente viaggio in Magna Grecia, compiuto nell'ottobre del 1879, il Lenormant era accompagnato dalla moglie e dalla nipote, *una nipote vera*, mentre in quello del 1881 venne soltanto con la nipote. Di qui le maliziose supposizioni del Viola, alimentate forse dal pettegolezzo tramandato da qualche malalingua tarantina…[5]

5) Il libro di Cesare Giulio Viola dedicato al padre, s'intitola *Pater* (Milano, Veronelli ed., 1958). Vi è narrata la storia drammatica della sua famiglia sullo sfondo delle peripezie archeologiche del padre, Luigi Viola, primo sovrintendente agli scavi di Taranto e provincia, fondatore del Museo di Taranto e poi direttore di quello di

In quel 1881, Lenormant compiva i 44 anni. Un suo ritratto dell'epoca ce lo presenta di mezzo profilo, l'occhio fermo, lo sguardo intelligente, pettinato con la riga a sinistra e con un gran pizzo, già grigiastro, sotto il mento. Colletto inamidato, cravatta a *plastron* e vestito scuro: la divisa degli intellettuali di allora.

L'anno prima, aveva pubblicato i tre grossi volumi sulle *Origines de l'histoire d'après la Bible et les traditions des peuples orientaux*, opera che sollevò un putiferio di critiche e di polemiche roventi, nonostante le precauzioni che egli aveva preso nella prefazione, dichiarandosi cattolico osservante, ubbidiente alle dottrine della Chiesa. Lo scandalo sollevato nei circoli religiosi non gl'impedì di essere eletto finalmente membro dell'Istituto, l'onorificenza più alta di cui possa essere insignito in Francia uno scienziato o un artista. Aveva giovato a tanta nomina, oltre alla imponente quantità di opere pubblicate, la severità con la quale svolgeva le sue lezioni sia alla *Bibliothèque Nationale* che alla Sorbonne, dove fin dal 1874, da quando cioè era stato nominato professore di archeologia, teneva corsi regolari su vari argomenti, alla presenza di folle di allievi. Le lezioni vertevano sui Misteri Eleusini, sui sistemi monetari dell'antichità, sul culto di Dioniso, sulle divinità assire, sulla ceramica antica, sulla tecnica dello scavo, ecc. Ognuno di questi temi aveva uno svolgimento ciclico che poteva durare uno, due e anche tre anni, e il maestro era inflessibile.

L'archeologo Léon Heuzey, per molti anni *Conservateur* al Louvre, ci ha lasciato scritto che cosa esigeva il professor Lenormant da un giovane aspirante alla laurea di archeologia: oltre alla

Napoli. La venuta del Lenormant nella Città dei Due Mari, e il suo secondo viaggio in Magna Grecia, sono narrati da p. 84 a p. 91. In questo racconto, l'Autore indica sempre la nipote dell'archeologo francese con il nome di "mademoiselle" maliziosamente tra virgolette.

preistoria e alla storia, saper distinguere e classificare i monumenti figurativi dell'antichità; marmi, bronzi, terrecotte, pitture, gioielli, pietre impresse, monete… E fin qui la richiesta è ovvia. Lingue indispensabili: oltre al greco e al latino, il francese, il tedesco, l'italiano, l'inglese e lo spagnolo. Dovrà pure essere approfondito lo studio delle lingue semitiche o aramiche, sempre più necessarie all'indagine archeologica, giacché la famiglia degli idiomi semitici costituisce addirittura il perno nell'origine delle civiltà occidentali. Dallo studio dello zend e del sanscrito non si potrà prescindere, giacché esse sono la fonte esclusiva d'ogni etimologia. L'archeologo dovrà aggiungere l'indispensabile studio dell'epigrafia, scienza intermedia tra la filologia e la storia. Si aggiunga come cognizione indispensabile, la paleografia e, fondamentale, la numismatica. Non basta. L'archeologo dovrà sapere a menadito le leggi greche, il diritto romano; dovrà conoscere assai bene i principi strutturali dell'architettura, le scienze matematiche, l'astronomia e la fisica antica, senza dire dei sistemi filosofici, e soprattutto dei miti, fonte inesauribile della storia reale.

In tempi di meccanica specializzazione come i nostri, una tale dilatazione dello scibile, non può non suscitare qualche perplessità. Fino a che punto un così prodigioso allargamento della tastiera permetterà, ogni volta, all'archeologo di trovare il tasto esatto su cui battere con sicurezza? La domanda è lecita e trova anche per lo stesso Lenormant qualche motivo di essere posta.

Gli studiosi della mia generazione, nipoti di un positivismo scientifico che ha in orrore il minimo scarto dal dato reale, sanno scorgere perfino in un erudito come il Lenormant, non solo punti deboli, tesi dubbie, ipotesi discutibili, ma perfino qualche inesattezza dal punto di vista scientifico.

Il Ciaceri, rettifica più volte il tiro sicuro del Lenormant. Eccolo

precisare, per esempio, che il nome greco di *Hipponion* (attuale Vibo Valentia), non può essere contemporaneo alla fondazione della città, nel VII secolo a.C., come vorrebbe l'archeologo francese, giacché le sue monete più antiche, risalenti alla metà del IV secolo, portano ancora la leggenda υEI, o υEIP, che è radice osca di Vibona; mentre soltanto sulle posteriori a questa data, nella seconda metà dello stesso secolo, al tempo di Alessandro l'Epirota, ossia verso il 366, si comincia a leggere ΕΙΠΩΝΙΩΝ. È lecito, quindi, dedurre che il nome originario della città risalga al tempo in cui fu fondata, ossia quando la lingua delle sue monete non era il greco, ma il dialetto osco (o sabellico). In altre parole, le origini della cιttà sarebbero italiche e non greche.

Arbitraria è anche la sicurezza con la quale Lenormant identifica l'attuale fiumiciattolo di Bagni, presso Amantea con l'Οκίναρος, menzionato da Licòfrone, e non meno apodittica è la pretesa che le monete di Terina (quelle con la misteriosa scritta ΠΑΝΔΙΝΑ), siano coniate su disegno del grande Zeusi, affermazione che appare gratuita. Ma non faremo l'elenco di altri errori, o false supposizioni, riscontrabili nel nostro Autore[6].

Ad aumentare i sospetti sulla sua integrità di scienziato, si aggiunga che egli adopera la penna come uno scrittore, il che lo

6) Lo stesso Ciaceri, tuttavia, riconosce (*M.G.* I^2, p. 247, n.1) all'archeologo francese il merito di aver messo ripetutamente in evidenza gli errori grossolani di alcuni scrittori locali, quali il Barrio, autore di leggende spassose, come quella, per esempio di Mileto, presso Vibo Valentia, che sarebbe stata fondata dai Milesi, quando invece, appaiono evidenti le origini prettamente normanne della cittadina calabrese. Si vedano altre citazioni del Ciaceri, a p. 248-9, n. 3, a proposito di Temesa, ecc… Altri richiami all'archeologo francese sono sparsi nei volumi II e III del Ciaceri, mancanti, purtroppo, di un esatto indice dei nomi, giacché tale non si può considerare l'«Indice esplicativo» posto al termine del terzo volume (1932), apparato incompleto e con richiami errati senza menzione di relative ristampe cui vorrebbero riferirsi, sicché la consultazione diventa inutile. Di qui l'utilità della ristampa riveduta e corretta, a cura del Convegno di studi per la Magna Grecia.

allontana da quel grigio, ma esatto eloquio che sembra appartenere, specie dopo la metà del secolo scorso, alla prosa dello scienziato in genere. La parola, in mano a uno scrittore può diventare pericolosa. Peggio! Causa dell'errore. Eppure… lasciate dire allo scrittore che vi parla, quale veicolo di poesia e di comprensione immediata può diventare proprio la parola, nel campo affascinante dell'archeologia. È vero, la scienza affidata alla terminologia non propriamente scientifica, paga, a volte, un prezzo che può giungere fino alle soglie dell'errore. Ma chi tra voi ama la musica, sa bene che il grande pianista Gieseking qualche volta sbagliava tasto. E lo stesso accadde più di una volta al venerando, miracoloso Rubinstein, senza che questi incidenti sul lavoro siano mai riusciti a scalfire la loro eccellenza di interpreti. Mi torna alla mente un grande scrittore italiano che fu tra i più illustri archeologi del nostro tempo: dico di Amedeo Maiuri, i cui bellissimi libri hanno convogliato verso l'archeologia più simpatie e entusiasmi e adesioni di qualche eruditissima memoria alemanna. Si dirà che il bello scrivere non è lo scopo dell'archeologia, ed è vero. Ma è indizio di piena civiltà saper sposare la scienza all'arte, e lo dimostra in Italia, la prosa scientifica dei secoli XVI e XVII. Basti ricordare la lettera del Galilei sul candor cinereo della luna, e in genere la prosa degli scienziati francesi moderni che sono maestri in questo non facile sposalizio tra arte e scienza. Se l'archeologo non è soltanto un rigoroso specialista del suo settore, (il che può condurlo anche a gravi inconvenienti nella veduta generale delle cose), se egli è invece un umanista, non può *non* essere anche uno scrittore e del resto, mentre vi parlo, io adocchio in sala illustri archeologi e storici che tali qualità posseggono in misura eccellente, come si evince dalla lettura dei loro libri.

Certo, il Lenormant, se fu padrone di uno stile sciolto e brillante

nel narrare i fatti della storia e nell'esaminare le testimonianze offerte dall'archeologia, troppo spesso non seppe contenere l'eccessiva fluidità dell'espressione, il che lo faceva straripare dallo stretto alveo della scienza, portandolo troppo a lungo fuori strada. A noi italiani che nelle scienze storiche amiamo l'ordine e il metodo, intesi *non* come limiti, bensì come strumento di chiarezza; a noi riesce difficile accettare nell'opera del Lenormant i salti da scavezzacollo che egli compie tra la storia quasi inesistente di sperduti villaggi calabro-lucani di cui narra con traboccante minuzia fatti di nessuna importanza, e l'indagine scientifica che egli compie su sedi ben altrimenti illustri quali Taranto, Metaponto, Eraclea, Sibari, Crotone, Hipponion e così via.

Forse siamo esigenti, ma non pochi lettori avrebbero preferito che egli scrivesse a parte, in altri volumi, le cronache normanne, musulmane, sveve, arabe, aragonesi, angioine, napoleoniche, garibaldine e borboniche dei grandi e minuscoli centri da lui visitati nell'Italia meridionale, giacchè turba, come ogni commistione, la mescolanza di fatti diversi: il parlare, per esempio, e con una medesima ampiezza, del mito di Alybas, eroe fondatore di Metaponto, e del signor Michele Pezza, detto *Fra Diavolo*, di professione bandito; dedicare dozzine di pagine alla povera storia ottocentesca di un qualunque paesetto lucano in un libro che conclude con un'ampia monografia su Velia e su *Paestum*. Dozzine di villaggi, come Pietragalla, Banzi, Sanza, Rapolla, Picerno, Pescopagano, Buonabitacolo, Contursi, eccetera, ancor oggi sperduti su picchi scabrosi o sprofondati in valli solitarie, non potranno più avere uno storico così illustre e scrupoloso: i due volumi dell'opera sulla Puglia e sulla Lucania, sono soprattutto un vasto sommario di cronache a lui ancora vicine: Pisacane, le bande del cardinal Ruffo, Gioacchino Murat, Garibaldi, e così via. Ma anche il suo capolavoro

sulla Magna Grecia, la *Grande-Grèce*, suscita, a volte, non so quale turbamento per la sproporzione con la quale è distribuita la materia[7].

Il lettore rimpiange che al posto di questi generosissimi sprechi, frutto di faticose indagini negli archivi comunali, nei registri delle parrocchie e in quelli catastali, dove si accanì per portare alla luce un materiale morto, al fine di tentarne una cronaca viva, — il lettore rimpiange, dico, che così estenuanti fatiche l'autore non abbia dedicato, invece, alla vita degli italioti, approfondendo il significato della loro civiltà, quale risulta da monumenti letterari e artistici che sono sempre lo specchio dell'*ethos* umano.

Prenderemo, ora, alla larga un discorso che finirà per mettere in evidenza un'altra, e non lieve mancanza nell'opera del Lenormant. Per far questo, bisognerà riagganciarsi a qualche reminiscenza scolastica, ricordando come l'*epos*, fiorito nelle colonie dell'Asia Minore e rifluito con vigore nella madrepatria, accompagnò gli Elleni nella loro espansione in Occidente, fin su a Marsiglia,

7) Trovo in un mio vecchio appunto questa significativa precisazione: «Lenorm. dedica 66 pagine della *Gr. Gr.* alla Taranto ellenica, ma ben 84 al governo dei Bizantini, dei Normanni e dei Borgia nel borghetto di Squillace; 46 pagine a Eraclea (Policoro) e Siris insieme, ma ben 56 a Catanzaro moderna; 80 bellissime pagine a Sibari, ma addirittura 125 alle vicende medioevali e ottocentesche del villaggio di Mileto!»

A proposito di queste ultime, non è poi detto che non manchino di spunti interessanti. Nel secondo tomo di *A travers l'Apulie et la Lucanie*, oltre alla biografia di Michele Pezza detto Fra Diavolo, si legge anche un brano edificante sul garzone fornaio Gastone Mammone, che era solito bere nel cranio di un prete, come Alboino in quello del padre di Rosmunda, e non riusciva ad avere appetito se sulla tavola, insieme con il cibo, non trovava anche la testa mozza di un suo nemico. Gli piaceva (c'è da scusarsi per questi particolari), sventrare i prigionieri francesi e napoletani insorti contro i Borboni, e affondare dentro alle viscere le mani, strappando fegato e coratella, come fanno le massaie con i polli. A un simile uomo, la figlia di Maria Teresa, regina di Napoli, scriveva: «Mio caro generale e amico...».

dove si ebbe una famosa edizione dei poemi omerici; non solo, ma questo patrimonio jonico di miti e di leggende seppe penetrare perfino nel mondo etrusco-italico, mescolandosi con le antichissime credenze locali. A partire dal secolo VIII, i Greci, specie quelli di stirpe jonico-attica, introdussero un nuovo elemento, il quale sovrapponendosi al vecchio *epos*, determinerà la caratteristica principale del pensiero occidentale, fino ai nostri giorni: questo elemento è la critica. Si ricordi il certame tra *Omero ed Esiodo*, risalente al VII secolo, il quale altro non è che una misurazione di valori dell'uno con il metro dell'altro, e viceversa. L'arte greca, per quanto spontanea, non potrà più prescindere da confronti aperti o sottintesi; e perfino nella lirica, la quale in ordine di tempo segue l'epopea, questa facoltà critica — vessillo dell'intelligenza — sarà sempre percepibile: la lirica non avrà più il solenne andamento dell'*epos*, impegnato totalmente nella narrazione, ma si presenterà come una mediazione di vicende, come una loro valutazione, primo germe del soggettivismo e dell'individualismo, in opposizione al massiccio collettivismo dell'*epos*, e diciamo anche in opposizione all'ingenua teologia omerica. Quando poi dall'epos che genera la lirica, si passa al *logos* ossia al discorso, sia in poesia che in prosa, allora si accenderà in Occidente un centro straordinario di pensiero: la filosofia pitagorica ed eleatica, che, distaccandosi sempre più dalla φύσις volgerà al ragionamento puro, cercando nella metafisica le ragioni ultime dell'essere.

Nasce da queste constatazioni un'ipotesi che sembra ovvia, ma che è bene sottoporre ai competenti con ogni prudenza, perché non è detto che ciò che appare lampante sia sempre specchio di verità. Ci si domanda, dunque, se è possibile pensare che la grandezza e la supremazia di Atene nei duecento anni circa che vanno dal 500 al 300 a.C., altro non sia che la risultante di un incontro

di due civiltà affini e pur diverse, esplose alle ali estreme della grecità: in Asia Minore da una parte, e in Magna Grecia dall'altra. Dico della grande, luminosa civiltà attica che avrebbe presto superato queste originarie componenti periferiche… Badate: Pitagora, Senofane, Parmenide, operanti in Magna Grecia, vengono prima di Socrate, Platone, Aristotile, che sono, appunto, i fari dell'Attica. La grande epica, da Omero a Stesicoro, è dovuta a poeti nati o in Asia Minore, o in Magna Grecia - Sicilia; l'incomparabile lirica da Saffo a Ibico, da Alceo a Archiloco, da Alcmane a Simonide, tutti jonici o magnogreci, precede Pindaro, nato in Beozia; e anche scultori come Klearco e Pythagoras fiorivano a Reggio in notevole anticipo su Policleto, Fidia, Prassitele e Lisippo.

Ebbene, questa tematica, dalla quale mi pare non possa prescindere né la storia, né l'archeologia della Magna Grecia, si può dire del tutto assente dalle due voluminose opere del Lenormant, anche se nel viaggio a Velia egli non potrà esimersi dal tracciare uno schizzo della filosofia eleatica, e nella sua permanenza a Crotone non trascurerà naturalmente di parlare a lungo di Pitagora. In generale, abbonda in lui la vena descrittiva più che il senso critico; e così il lettore, a mano a mano che si addentra nella selva di nozioni antiche e recenti cosparse nell'opera, rimane come sospeso nel vuoto: sente mancargli quel valore ponderale, dato sempre da un pacato intervento critico, che lo aggancerebbe con più sicurezza alla autenticità dei fatti, e — trasportato dallo stile affascinante, tipico della diaristica francese — non può far altro che affidarsi ciecamente all'autore, il quale in una specie di lirico sdegno per l'apparato bibliografico, si erge a guida e non tollera osservazioni.

Del resto, egli stesso si rende conto di questa evidente acrisia, di questa carenza critica, e mette le mani avanti già nella dedica

de *La Grande-Grèce* all'amico Fiorelli, il nume delle antichità italiane di allora. Gli dice che l'opera era destinata al gran pubblico, e aggiunge testualmente: « non soltanto agli specialisti ». Questo *non soltanto* presuppone, dunque, che essa sia rivolta *anche* agli specialisti, e se così è, diventa strano il concetto che segue: «Per questo ho creduto opportuno proibirmi ogni apparato esteriore di erudizione per la citazione delle fonti storiche e archeologiche. Un tale *étalage* di note sarebbe stato una specie di spauracchio per la maggioranza dei lettori, per altri una inutile vanteria (*un petit charlatanisme*)». Ma subito dopo, viene la proclamazione dell'orgoglio. Sentite: «Penso di aver dato assai spesso, in altri miei lavori la prova della mia esattezza e coscienziosità di erudito, per avere il diritto di agire così in un'opera che non è propriamente scientifica».

Sembrerebbe che con questa dichiarazione — « un'opera non propriamente scientifica » — egli volesse far credere di aver scritto qualche cosa come un Baedeker, una specie di *bigarrure* comprendente storia, archeologia, topografia, mitologia, in una variegata mescolanza, capace di attrarre il lettore di buona bocca, ma eccolo uscire con una nuova protesta, alquanto contraddittoria con la premessa: «I competenti si accorgeranno ben presto — così dice — che si tratta di un'opera di scienza seria e coscienziosa, nella quale possono riporre ogni loro fiducia, giacché essa ha importato ricerche approfondite, ed è frutto, quindi, di uno studio originale».

È, dunque, un'opera «non propriamente scientifica» oppure «un'opera di scienza seria e coscienziosa»?

Strane contraddizioni. Strane *non* richieste precisazioni.

Tutto quello che si è detto, fino ad ora, di François Lenormant fa parte di un concetto piuttosto diffuso sull'uomo; concetto nel

quale abbondano, come si è visto, riserve, e perfino sospetti, circa il reale contenuto della sua opera. Devo confessare, tuttavia, che una recente rilettura dei suoi volumi, ha fatto emergere valori propriamente scientifici che sembravano sopraffatti dallo stile diaristico. Si può dire sì, che dal punto di vista del metodo i suoi libri sulla Magna Grecia si presentano come « un'opera sbagliata », ma tale carattere negativo è dato anche da colpe felici; e questa è una scoperta che viene, appunto, dalla rilettura, dopo una vasta pausa di tempo. Essa ci fa accettare per esempio, il criterio perseguito dall'autore, di studiare non solo la colonizzazione greca dell'Italia meridionale, ma anche il periodo della dominazione bizantina, quando ogni traccia della precedente civiltà ellenica era scomparsa, ormai, da secoli. Questa nuova Grecia italiana, da Taranto a Reggio, completamente greca nella lingua, nei costumi, nella religione, nel sentimento nazionale, durata oltre seicento anni, era, al momento in cui scriveva il Lenormant, un fatto poco conosciuto, e dobbiamo essergli grati di averla studiata a fondo. E gli dobbiamo anche riconoscenza per aver fatto piazza pulita dei cosiddetti dotti del '500, i Barrio, i Marafioti, i Nola-Molisi, i Fiore e anche Cluverio, che sulla Magna Grecia, per umanistico amor locale, hanno spesso raccontato un sacco di frottole, inventando tra l'altro, attribuzioni topografiche, mitologiche e cultuali, con una disinvoltura poco umanistica davvero, producendo confusione nella storia, e conseguenze poco serie perfino nella legislazione toponomastica italiana; la quale, dopo il 1870, fidando sulla autorità di quei santoni, sostituì i toponimi doppi con i nomi greci e latini che quelle contrade avrebbero avuto nell'antichità classica; attribuzioni che in ulteriori accertamenti risultarono false e ridicole. Il Lenormant fu costretto a riprendere *ab ovo* quasi tutti i problemi di topografia e di geografia antica della Magna Grecia,

e a proporne molti altri, con nuove soluzioni. Una fatica degna di lode[8].

Ma non è soltanto questo il merito del Lenormant. Vorrei attirare l'attenzione dei competenti sulle pagine del primo volume della *Grande-Grèce*, quelle che parlano dei misteri dionisiaci, e in genere dei miti e dei culti dell'Italia Greca e sui riflessi che tali credenze hanno nella pittura vascolare apula e campana. Basterebbero quei brani a conferirgli una assai rispettabile autorità scientifica, tanto che il Giannelli, il cui libro sull'argomento dei

8) Questo scarto dei « locali » non manca però di oculata discriminazione. Essendo, un giorno, in casa del signor Petruzzi, sindaco di Acerenza, egli ha modo di constatare l'urbanità dell'ospite e la cultura dei suoi amici: « Sono buoni latinisti, capaci, perfino, di scrivere una pagina in ottimo stile ciceroniano, ma quanto al greco potrebbero servirsi dell'antico detto: *Graecum est, non legitur!* Ciononostante si occupano, e di preferenza, di archeologia, e, a coronamento dei loro studi, vagheggiano di scrivere una dotta memoria sul loro paese natale cominciando magari dall'arrivo di Iskinazi, nipote di Noé (che i pagani adoravano sotto il nome di Nettuno) fino ai tempi presenti:libro che nessuno pubblicherà e che andrà disperso poco dopo la loro morte. Credono, ahimè, nell'autorità di un Barrio, o di un Ligorio… Malgrado ciò, questi dotti di provincia son gente di alto merito e si avrebbe torto di deriderli o di trattarli con sprezzo. Io colleziono con cura le loro pubblicazioni per la mia biblioteca ogni volta che posso procurarmele, e le leggo d'un fiato, senza badare alle cose che mi fanno sorridere. Devo dire che fino a oggi, non mi è capitato di trovarne una dalla quale non abbia appreso qualche cosa». (*A travers l'Apulie et la Lucanie*, I, p.263, ss.).

Riporto, traducendolo, questa prima parte di un brano sui « locali »per rilevare una singolare coincidenza: in anni ormai remoti, Paolo Orsi raccomandava a me, giovane, la lettura attenta dei «locali», quasi con le stesse parole dell'archeologo francese, dicendo che essi avevano sempre possibilità di consultare fonti a noi sconosciute, frugando in documenti, anche familiari, «che a noi non sono accessibili», sostenuti in queste fatiche da un amore del proprio paese che se li fa, non di rado, stravedere, più che vedere la storia, li spinge in ogni modo a indagini accanite tali da produrre risultati sempre apprezzabili. Porto questa testimonianza e aggiungo che molti anni dopo, analogo discorso mi teneva anche Amedeo Maiuri, mettendomi in guardia, tuttavia, sulla *cecità* del «locale» verso fatti accaduti un chilometro oltre la cinta daziaria del proprio paese. Meno generico, il Lenormant andò sempre diritto all'attacco, scalzando gli idoli locali quando meritavano di essere eliminati, ma salvando con lusinghieri apprezzamenti gli studiosi più seri.

culti e dei miti è, per rigore scientifico, il testo fondamentale che tutti sappiamo, non esita a citare ripetutamente il nostro autore.

Nella osservazione attenta di ciò che esamina, il Lenormant scopre sempre qualche fatto curioso. Eccone uno: la ceramica dipinta considerata apula e lucana (ma secondo lui essenzialmente tarantina), e anche alcune testimonianze numismatiche, ci dicono che i tarantini furono i soli tra i Greci ad avere abitualmente nelle loro case il gatto allo stato domestico. Conosciuto dagli Egiziani già tremila anni a.C., questo animale non è citato una sola volta in tutta la Bibbia, e di esso non vi è traccia tra gli Assiri e i Babilonesi. La sua immagine non appare in nessuna figurazione greca: quello che i Greci chiamavano γαλέη (e poi contratto in γαλῆ) nominato anche da Erodoto, era una donnola addomesticata contro i topi. Gli Etruschi, invece, lo introdussero presto in Occidente dall'Asia: nella pittura etrusca, infatti, il gatto appare mentre scorazza sulle tavole, salta sui letti, fa il diavolo a quattro. I Tarantini fecero come gli Etruschi: lo importarono. E ce lo dice una moneta tarantina dove esso figura accanto a un magistrato. Oltre a questa, il Lenormant ha trovato altre testimonianze della presenza gattesca in Magna Grecia, e tutte su vasi tarantini, anche nella collezione Jatta di Ruvo, dove su un vaso è raffigurata la scena graziosa di una donna che tiene lo specchio davanti a un gatto per vedere come l'animale si comporta al cospetto della propria figura riflessa.

Scientificamente accurate sono le deduzioni storiche che egli trae anche dall'osservazione delle testimonianze archeologiche esaminate a Velia, dove giunse nel 1883, e dove precedenti visitatori, quali il danese Münter che vi fu nel 1780, e il duca di Luynes nel 1828, pare si fossero accontentati di indagini un po' sommarie. Non so se si possa attribuire al Lenormant la notizia che le fabbriche di mattoni a Velia erano municipali: scrutando questi mattoni,

timbrati con una sigla prima di essere messi al forno, egli osservava che hanno due stampigliature separate o unite in monogramma: la prima è costituita da due lettere greche, *delta* ed *eta* (ΔΗ), iniziali della parola δημόσιος che significa oggetto pubblico; l'altra, il nome più o meno siglato di un capomastro; da ciò la deduzione dell'oggetto demaniale.

Altre intuizioni ebbe il Lenormant anche sull'acropoli di Velia, formulando ipotesi che Mario Napoli potrà accertare ottant'anni dopo. E lo stesso Mario Napoli potrà pure clamorosamente avvalorare la profezia fatta dall'archeologo francese, a proposito di *Paestum*, quando nell'autunno del 1883, poco prima di morire scriveva: «Le più grandi sorprese verranno senz'altro dallo scavo delle necropoli attorno alla città». Proprio così.

A proposito, poi, di una sua visita ad Acerenza in Lucania, essendo capitato in casa di un certo signor Vosa possessore di una collezione di oggetti dall'età della pietra alla Rinascenza, adocchia subito una statuetta di bronzo e, come fa ovunque, se la mette in tasca (…*après quelques pourparlers je perviens à me faire céder pour le Louvre une petite statuette en bronze d'une femme entièrement drapée, qui formait originairement poignée sur le couvercle d'un vase de mème métal*). Ma ciò che maggiormente lo attira è la presenza di numerose tetradracme ateniesi della prima emissione, quelle che furono coniate sotto gli auspici di Solone. Egli non esita a vedere in ciò la testimonianza del commercio tra Atene, l'Italia meridionale, e le popolazioni enotrie dell'interno. Ciò pone nuove ipotesi circa empori, o *comptoirs* che gli Ateniesi avrebbero allestito assai prima delle guerre mediche nella Siritide e a Scylletion. Da Siris, per le due vie naturali che costituiscono la vallata del fiume omonimo (il Sinni di oggi), e quella dell'*Aciris* (l'Agri attuale), mercanti greci penetravano

con faciltà nel cuore del paese che più tardi si sarebbe chiamato Lucania. Formula per primo ipotesi di tale genere, e anche queste saranno vittoriosamente confermate da Dinu Adamesteanu, con ritrovamenti eccezionali nell'area premontana e montana di quella regione.

Non vorrei contraddire troppo la prima parte di questo discorso, facendo, adesso, del Lenormant il più agguerrito scienziato di Francia: lasciatemi ripetere soltanto che a rileggerlo ci guadagna. Bisogna riconoscere che nessuno, prima di lui, aveva intrapreso la fatica di comporre una serie di corpose monografie storiche, archeologiche, linguistiche, sui centri più illustri della Magna Grecia, da Taranto fino a *Paestum*, luoghi di cui si parlava allora, nel mondo della scienza, come di eden leggendari e perduti. Egli si mise a cucire insieme le frammentarie e disperse memorie che ci aveva lasciato la Magna Grecia, e in questo originale lavoro attinse — egli stesso ce lo confessa — a quell'egregio impulso agli studi locali che fiorì nel Meridione, su per tutto il secolo scorso, ed ebbe a protagonisti, non solo gente del mestiere, ma anche appassionati indagatori locali, come un Antonio Lucifero, un Vito Capialbi, un Marincola Pistoia, per dire soltanto i primi nomi che vengono alla memoria, autori di accurati capitoli su Crotone, Vibo, Rosarno, Medma, Amantea, Nicastro, eccetera; encomiabili ricerche da cui affiorano, non di rado, ipotesi accolte dal Lenormant e perfino dall'Orsi. Non fa meraviglia, dunque, vedere l'archeologo francese mettersi a contatto con alcuni di questi bravi e modesti studiosi, stringere con essi amicizia andando a trovarli o intrattenendosi con essi per corrispondenza; controllare i dati che avevano raccolto e servirsene senz'altro per le sue opere. Da tali stretti rapporti nasce tra l'altro l'accurata ricerca che egli ha compiuto sulle cosiddette Città di Filottete,

delle quali ha rifatto la storia con diligenza per carpire ad essa qualche lume topografico, al di là delle cervellotiche indicazioni dei vecchi umanisti del luogo. E così per altre località del Tirreno[9].

Saggi sul terreno non ne ha compiuti, chè caso mai, ha saputo «scavare», anche troppo bene, nelle collezioni private e ovunque poteva mettere le mani, portandosi al Louvre un bottino cospicuo. Ma si deve dire che al tempo dei suoi viaggi, bastava chinarsi a terra per cogliere frammenti di ceramica, statuette votive, bronzi, lamine scritte, e così via[10]. Proprio a Rosarno, dove

9) Certamente su indicazione di qualche bravo curato "locale", il Lenormant ebbe modo di mettere le mani su documenti dell'alto medioevo in cui appare, per esempio, il nome di un certo *Abundantius*, insignito del titolo di «episcopus paternensis ac episcopus Tempsanae provinciae Bruttiorum», titolo che si riscontra anche per altri due vescovi precedenti Sergio e Ilario, e che potrebbe condurre all'identificazione di una Temesa nell'alta zona cosentina, come ebbe a pensare anche Paola Zancani Montuoro, quando, nella sua ricerca di questa città s'imbatté in una teoria di vescovi predecessori dell'*Abundantius* (forse ultimo), riscontrandone a ritroso la continuità fin su all'anno 492 d.C., nella persona di certo *Maioricus*. (Cfr. PAOLA ZANCANI MONTUORO, *Dov'era Tèmesa?*, in *Rendic. Accad. Arch. Lett. e BB.AA.*, Napoli, 1968, vol. XLIII; e più diffusamente in *Atti e Mem. Soc. M.G.*, Nuova Serie, IX-X, 1969).

Un'indagine più recente su Temesa è stata compiuta da GIANFRANCO MADDOLI. Vedi il suo studio magistrale in *Magna Graecia*, Cosenza, luglio-agosto 1975.

10) Alla facilità con cui il terreno offriva ogni sorta di «cocci» (inclusi splendidi vasi del V e del IV secolo, nonché abbondante ceramica protocorinzia e corinzia), si deve aggiungere la mancanza assoluta di sorveglianza da parte delle autorità borboniche prima, e di quelle italiane poi. Qualche contadino, avendo sentito dire che «quella roba» era apprezzata «dai signori», anziché spicconarla, la portava nelle case padronali, e per tali tesori riceveva in compenso un bicchiere di vino; più raramente qualche soldo. In tali condizioni, i «prelievi» del Lenormant, lungi dall'apparire reato, devono essere considerati opere di salvataggio: *J'ai longuement parlé dans la «Gazette des Beaux Arts» de mars 1882, de ces terres-cuites dont j'ai eu la bonne fortune de pouvoir faire entrer au Louvre une collection de près 800 pieces.* (*A travers l'Ap. et la Luc.*, I, p. 361, n. 1) Ottocento statuette della coroplastica tarantina (le aveva raccolte nel gran deposito del Mar Piccolo, allora appena scoperto), non ce le ha ancor oggi nemmeno il Museo di Taranto!

Del resto, di queste dichiarazioni traboccano le opere dellarcheologo francese. Reduce da ogni viaggio in Italia, stenderà l'elenco del bottino raccolto, e lo invierà

credette scoprire anche la fontana Medusa, di cui parla Strabone, nonché un teatro, in quel paradiso mitico che oggi una impuntatura politica vuole a tutti i costi trasformare in un faraonico centro inquinatore, sopprimendo non solo miti e storia, ma anche una agricoltura che è tra le più fiorenti del bacino mediterraneo; proprio a Rosarno, il Lenormant poteva cogliere a fior di terra ogni ben di Dio: vasi di datazione anche alta, coroplastica, laminette, bronzetti, ed altro.

Ciò accadeva già nel suo primo viaggio, quello del 1879, quando, dopo estenuanti fatiche, giunse con le sue donne a Monteleone, oggi Vibo Valentia, felice di trovare finalmente un albergo che godeva ottima reputazione. Si chiamava «Albergo della Indipendenza», ed era un palazzo antico, abbandonato dai proprietari e lasciato cadere a pezzi. Nel cortile principesco era collocato il letamaio, che esalava in permanenza infernali fetori di ammoniaca. Anche sullo scalone monumentale, gli uomini si accomodavano con disinvoltura per le loro più urgenti necessità. Bisognava stare attenti dove si mettevano i piedi. La sala da pranzo, immensa, già sede di feste principesche, era un deposito d'immondizie,

con orgoglio ai suoi superiori di Parigi. Nell'82, dopo aver fatto al barone de Witte il resoconto dei luoghi visitati in Lucania e sul Tirreno (Medma, Rosarno, Hipponion, Reggio), nella prima lettera (v. *supra*), dice: «In più della metà di queste località io non ero stato preceduto da nessun archeologo (…) ho raccolto nuovi documenti sulla ceramica apula geometrica che offre una stretta somiglianza con quella di Cipro. Ne riporto abbondanti campioni per il Louvre...» Nella seconda lettera al medesimo: «Ho visitato le rovine di Locri dove ho potuto raccogliere oggetti per il Louvre.» Ancora: «*J'ai recueilli à Paestum et donné au Musée de Saint-Germain, deux hachettes de pierre polie*» (*A travers l'Ap. et la Luc.*, p. 181). E sarebbe inutile continuare queste citazioni, quando abbiamo la testimonianza ufficiale dello stesso *conservateur* del Louvre, l'archeologo Heuzey, il quale, nel suo discorso funebre dice: «… *avec son rare instinct d'archéologue il y trouvait* (in Grecia, in Oriente, in Italia) *des voies nouvelles et des monuments souvent précieux dont il s'efforça toujours avec un zèle vraiment patriotique, de faire profiter nos grandes collections nationales.*

raccolte nei quattro angoli. Ecco la padrona, cordiale, grassa, unta e bisunta. Le si domanda un paio di lenzuola pulite. Risponde stupita: «Ma signore!, quelle che sono sul letto sono ancora buone: non sono servite che a quattro o cinque viaggiatori». Questa grassona si piglia una simpatia violenta per il nostro autore. All'ora dei pasti, gli si mette dietro la seggiola e gli domanda se è contento, se tutto va bene. Quando egli accenna di sì, lei gli preme la testa sul petto immane e, con sgomento del festeggiato, se lo coccola a dondolo, chiamandolo *Anima mia! Anima mia!*

Non si può non sorridere leggendo questo episodio, descritto, come tanti altri, con lampante immediatezza d'immagini e con una *verve* tutta francese. Ed è proprio quest'immediatezza, questa *verve*, che rendono gradevole la lettura dei suoi libri; direi anzi, che queste doti sono la forza e insieme la debolezza del suo stile, nel senso che l'abbondanza di episodi contingenti s'incunea nel tessuto scientifico del testo, distraendone, qualche volta, la sostanza.

Giunto non ancora alla metà di quanto mi ero proposto di dire, mi viene in ritardo il pentimento di non aver svolto, al posto di questo schizzo generale, un argomento particolare che sarebbe stato quanto mai attinente al tema di questo Convegno. Il mio discorso avrebbe dovuto avere per titolo: «François Lenormant a Metaponto», inserendosi così più propriamente nel tema generale che sarà discusso in questi giorni. Quanti spunti originali si sarebbero potuti ricavare dalle pagine che egli scrisse su questa città sia nella *Grande-Grèce* che in *A travers l'Apulie et la Lucanie*! Sarebbe stato interessante esporre le idee e i risultati delle ricerche da lui compiute su questa grande città, per confrontarli poi, con i dati di oggi. Si sa bene che sul luogo era stato preceduto, più di mezzo secolo prima, dal duca di Luynes, che con il Debacq aveva

fatto già qualche assaggio del terreno pubblicando i risultati nella splendida opera *Métaponte*; e ancor prima, come spesso ci ricorda il nostro Adamesteanu, dall'abbé de Saint-Non, autore di uno studio topografico straordinario per quei tempi; ma uno scavo un po' a regola d'arte, sia pure timidamente, era stato incominciato soltanto dal La Cava, e il Lenormant, che nel 1882 tornava a Metaponto dopo tre anni, se ne compiaceva: «Dopo tre anni», così scrive, «le rovine hanno cambiato aspetto: la visione è del tutto nuova a causa dei pregevoli scavi di Michele La Cava, ed è proprio l'assai benemerito di essi che mi è servito da guida».

Passeggiando sull'area metapontina, egli raccoglie oggetti di età preistorica e protostorica. Materiale della seguente età del ferro testimoniava che il luogo continuava ad essere abitato: numerosi sono infatti i frammenti di vasellame nerastro *façonné à la main*, e poi altri buccheri *de même nature, travaillés non sur le tour à potier proprement dit, mais sur la tournette à main*, che è poi, il tipo cui era giunta la ceramica indigena degli Enotri all'epoca dell'arrivo dei Greci. Queste osservazioni lo conducono a tracciare un vasto panorama della storia di Metaponto — storia politica, religiosa, culturale, economica —, disegno storico che forse è rimasto ancora oggi, sostanzialmente quale egli lo aveva esposto, dalle età più remote, fino alla catastrofe finale, attestata dalle tracce di un terribile incendio che divorò la città.

Al tempo di Pausania (*Paus*, VI, XIX, 11), sul colmo dell'impero degli Antonini, Metaponto presentava press'a poco l'aspetto con il quale si presentò agli occhi del Lenormant: un cumulo di rovine, visitate da qualche solitario curioso di storie antiche. Sulla piana, si elevavano tre o quattro casolari, oltre alla masseria Sansone, posta press'a poco nel punto centrale dell'antica città. Michele La Cava aveva cominciato lo scavo a sud-est di questa

masseria, dove sulle tracce del Luynes, pensava che fosse l'*agorà*, e dove mise alla luce gli avanzi di un tempio subito identificato — e voi sapete qual è — giacché nel corso dello scavo venne fuori l'iscrizione in caratteri arcaici, attestante che si trattava del tempio dedicato ad Apollo Liceo. La maggior parte delle colonne, capitelli, metope, echìni, abachi, etc., era già stata impiegata come materiale di costruzione. Il Lenormant data il tempio agli ultimi anni del VI secolo (o ai primi del V), quando l'architettura ellenica aveva già raggiunto il più alto grado di perfezione. Il La Cava aveva raccolto tutto ciò che aveva trovato — e vi erano soprattutto abbondantissimi cocci appartenenti alla decorazione policroma delle parti superiori del tempio — in una saletta della stazione di Metaponto: primo patetico nucleo dell'attuale *Antiquarium*! Ci offre, il Lenormant, anche una testimonianza preziosa: strade, case, edifici, in quel 1883, erano ancora a pochi centimetri di profondità dal piano di campagna, tanto che nella stagione in cui le messi biondeggiavano, si poteva seguire il tracciato completo di questi edifici attraverso le spighe magre e ringiallite più presto delle altre, per evidente scarsezza di *humus*.

Descrive con penna di artista la desolata grandezza della piana di Metaponto, simile alla maestà della campagna romana, e protesta contro il muro che era stato eretto attorno al tempio cosiddetto delle Tavole Palatine, allo scopo di proteggerlo da eventuali vandalismi. Quindici colonne rimanevano in piedi; dieci dal lato nord del peristilio, cinque a sud portanti ancora l'architrave. Nessun resto dei frontoni. Sparito tutto. Le colonne ancora presenti — dice — devono la loro sopravvivenza alla poca utilità che offriva il loro reimpiego come materiale da costruzione. Scopre, forse per primo, una significativa analogia di questo tempio con quello di *Paestum*, detto volgarmente di Cerere, entrambi

databili intorno al V secolo. Interessanti sono le sue deduzioni sui pozzi scoperti dal La Cava, e sulle necropoli a sud-est delle Tavole Palatine; parla a lungo anche delle sue indagini presso il Lagone di Santa Pelagina, dove indovina un bacino artificiale, rifugio sicuro delle triremi, piccolo arsenale fortificato, oggi scavato dall'Adamesteanu, ma allora coperto da folti canneti. Scorge tracce del canale che congiungeva il porto al mare, e infine incoraggia il La Cava a perseguire lo studio di questa zona singolare, magari con l'aiuto di un tecnico: il capitano Marmier del genio francese. Anche per Metaponto, possiamo dire che molti problemi posti dal Lenormant novant'anni fa, sono forse ancora quelli sui quali lavorano gli archeologi di oggi. Non, ne faremo l'elenco, lasciando agli studiosi del luogo questo controllo. Indugeremo, piuttosto, su qualche considerazione marginale che per il suo carattere transitorio, può sfuggire ai tecnici, ma che per altro è pregna di sentimento umano.

Discorrendo di Alybas (= Metabo), e venendo giù agli eponimi del dopo-Troia, fondatori di città, quali Diomede (Siponto, Salapia, Arpi, Benevento), Calchas (Gargano), Filottete (Petelia, Cremisa, Macalla), Idomedeo (nel Salento) e così via, Lenormant osserva che una tale fioritura di leggende trova riscontro in Francia, dove la tradizione paleocristiana faceva giungere da Gerusalemme a Marsiglia, poco dopo la Passione di Cristo, nientemeno che Lazzaro e Maria Maddalena; e sempre nei primi secoli del cristianesimo, l'arrivo di questi personaggi in Provenza aumentò rapidamente, sicché ogni chiesa, in tutte le città bagnate dal Rodano inferiore, poté vantare come proprio fondatore uno dei dodici apostoli, se non addirittura Giuseppe e Maria. Cosa simile accadde per le città della Magna Grecia, desiderose di crearsi una tradizione

eroica, o religiosa, agganciando le proprie origini allo sconvolgimento mitico e umano prodotto dalla caduta di Troia.

Tali riallacci a tradizioni ininterrotte, lo commuovono anche a Napoli mentre osserva un affresco staccato da una tomba di Paestum nel quale si scorgono donne impegnate in una danza grave, che è tuttora conosciuta in Grecia con il nome dialettale di «tratta». Ecco la sua coreografia: due file di donne si tengono per mano, quindi, avanzando, s'intersecano in modo da formare con le mani giunte quasi le maglie di un reticolato. In questa posizione, svolgono, cantando, varie evoluzioni, lente e cadenzate, sotto la direzione di un uomo che dirige anche la musica del balletto: *Je vis à Mégare un jour de fête, la «tratta» dansée par des femmes du type le plus classique (Mégare est justement célèbre à cette égard), qui conservaient presque trait pour trait le costume des Doriennes de Posidonia dans les peintures conservées à Naples. (A travers l'Ap. et la Luc., vol. II, cap. su Paestum*).

E una sera a Metaponto, mentre aspetta il treno della notte per Crotone, medita a lungo sul mito di Demetra, Signora della città. Affonda i pensieri nell'insondabile mistero per cui la riproduzione degli esseri è sempre associata alla loro distruzione. Quest'idea madre ci mostra ogni giorno che la vita non può essere dissociata dalla morte e questa da quella. Il ferro che squarcia il suolo per preparare il letto alla sementa, fornisce un'immagine di violenza che trova riscontro nella consumazione del matrimonio. Il bambino, nascendo, confonderà i propri strazianti vagiti con le grida di dolore della madre. Durissime prove poi, lo attendono, come il grano di Demetra sempre in pericolo di morte per agenti contrari, fino a che si dissolverà nella terra per ritornare alla vita.

Demetra e la figlia Persefone: inesplicabile avvicendamento di vita e di morte.

Seduto su una panchina, presso il binario, vede il cielo stellato: le stesse stelle che furono viste da Pitagora e da Archita nel medesimo luogo; e scorge la fosforescenza del mare; sente l'aria tiepida che gli accarezza il viso. È notte. Ma non si parli di tenebre: soltanto di assenza di luce. Ecco infine la luna: enorme, silenziosa. Peccato che contemporaneamente arriva anche il treno. S'imbarca in un vagone pieno di crotoniati: ahimé, i crotoniati, al tempo della Grecia erano bellissimi tra i greci. Oggi sono grassi e sudaticci, e russano con un frastuono che supera lo sferragliare del treno. Questo convoglio lo porterà a Eraclèa, detta Policoro. Poi, a tappe, fin su ad Amendolara, patria di Pomponio Leto, a Bisacce, Cerchiara, Sibari, Rossano, Cremisa, Macalla, Petelia, città sulle quali si è abbattuto uno sconvolgimento totale, sicché molte di esse, già famose nella storia, non si sa nemmeno dove più rintracciarle.

Queste cose, del resto non peregrine, diventano originali per il modo con il quale sono dette. Conserverà questo stile anche quando, proprio a Metaponto, si addentrerà in problemi difficili di scavo, nel guazzabuglio dei miti e delle origini, e questa facoltà di trasformare in lettura gradevole ciò che è complesso, e di rendere chiaro ciò che è oscuro, sarà la ragione del grande favore con il quale furono sempre accolte le sue opere[11].

11) Gli scritti del Lenormant su Metaponto sono principalmente due e, a parte le cognizioni storiche inerenti ai suoi studi sull'argomento, sono un condensato dei quattro viaggi ch'egli compì nell'antica città: nel 1879, nel 1881, nell'82 e nell'83 Nel secondo, ebbe per compagno, oltre alla nipote, l'archeologo Luigi Viola che frattanto era stato nominato dal Fiorelli, ispettore all'Antichità di Taranto: nel quarto, come si è detto, furono con lui il Bernabei e il La Cava. Nei primi tre, erano con lui o la moglie, o la nipote, o tutt'e due insieme. Nella terza esplorazione

Bello sarebbe stato parlare anche della vita del Lenormant a Taranto, di cui vi è traccia romanzata, come abbiamo visto nel *Pater* del Viola, ma anche una eco più verosimile e garbata nel delizioso libretto del tarantino Vito Forleo, autore elegante e forbito di *Taranto dove la trovo*.

Nella sua ultima escursione, Lenormant, viaggiando su carrette di contadini, in diligenza, a dorso di mulo, compiendo brevi tragitti in treno e altri, molto più lunghi a piedi, si addentrò nella valle di Tegiano e nel vallo di Diano; percorse a zig zag contrade sconosciute in compagnia dell'amico Bernabei e del La Cava,

strinse molte amicizie con studiosi locali, quali Antonio Lucifero, il senatore Giovanni Baracco, il Capialbi e il Marincola Pistoia, il quale, come si rileva da un passo dello stesso L., ebbe a mostrargli un suo manoscritto su Terina, ottenendone elogio (*Gr.-Gr.*, III, p. 89). A *Paestum* vide le statuette di Hera con il bambino in braccio e una melagrana nell'altra mano. Di questo si ricorderà quando, giunto a Parigi, riceverà una lettera da uno studioso italiano, il Ferolla, il quale domandava lumi sulla strana analogia data dalla Madonna di Capaccio, sopra Paestum, raffigurata nell'identico atteggiamento di Hera, con il Bambino in braccio e una melagrana nell'altra mano. Non poteva essere una trasposizione di simbolo, da Hera a Maria? Tale supposizione era stata già fatta da un altro studioso, il Riccio, molti anni prima. Lenormant pubblicò la lettera sulla *Gazette Archéologique* del 31 luglio 1883, dichiarando che per conto suo l'ipotesi era uguale a una certezza.

Tornando ora ai due scritti su Metaponto, il primo di essi apparve nel primo tomo de *La Grande-Grèce* da p. 114 a p. 161; il secondo, nel primo volume di *A travers l'Apulie et la Lucanie*, da p. 331 a p. 362, opera che era stata presentata dal *Secrétaire perpétuel de l'Academie des Inscriptions et BB.LL.*, ai soci illustri, il 4 maggio 1883 (il secondo volume della stessa opera uscirà postumo). Nella seduta del 26 aprile precedente, il Lenormant aveva cominciato la lettura del lungo capitolo sulla *Topografia, storia e antichità della Valle di Tegiano*, concludendolo nella seduta del 18 maggio.

Presso la stessa Accademia, nella seduta del 14 dicembre 1883, il Presidente dava annuncio dell'avvenuta scomparsa di F. L., *ramené à Paris quand son mal laissait déjà bien peu d'espérance. Il a soccombé dimanche matin, 9 décembre*. Altre poche parole: *François Lenormant, un des plus jeunes de l'Académie, a accompli une oeuvre considérable, grâce à sa puissance de travail et à l'étendue des ses connaissances. Il a laissé une trace ineffaçable dans le souvenir de tous ceux qui l'on connu*. Non più che espressioni di circostanza.

ispettore, come sappiamo, alle antichità della Lucania, una specie di Adamesteanu di allora, i quali, verso la metà del viaggio, viste le condizioni dell'amico francese, cominciarono a nutrire qualche incertezza sull'opportunità di continuarlo. Avevano già compiuto un itinerario lunghissimo: da Termoli fin giù a Locri; da Metaponto fin su a Padula[12]. Una mattina, scendendo da Acerenza, dove aveva tra altro scoperto che la statua di San Pietro issata su una cuspide della cattedrale era invece il ritratto di Giuliano L'Apostata (!), il nostro archeologo dà segni di non farcela più. Il male che lo porterà alla tomba, lo aveva già agguantato: non sono riuscito bene a capire di che natura fosse, perché, una volta, la cronaca sui personaggi, al contrario di quanto accade oggi con i rotocalchi, era discretissima; ma tutto lascia credere che si trattasse di una gastro-enterite apportatrice di una terribile infezione intestinale: la stessa che aveva colpito suo padre in Grecia. Esattamente ciò che aveva sempre paventato! Ma gli rimane ancor fiato per visitare numerosi altri centri. Giunto a Padula — e qui propongo di leggere le stupende pagine sulla notte fantastica trascorsa

12) A Locri era già stato all'epoca del suo primo viaggio in Italia, nel 1879 ed era rimasto scandalizzato nel constatare le rovine che si andavano compiendo sulle rovine... Scrisse, a questo proposito una lettera al Fiorelli, che è stata pubblicata nel 1960 da ALFONSO DE FRANCISCIS in *Röm. Mitt.* LXVII (London), nella quale, tra l'altro, scriveva: *Sur le site de Locres, au lieu dit Marasà dans une proprieté de M. Scaglione, syndic de Neo-Locri, on est en train de mettre à découvert, et de détruire pour prendre les pierres, les substructions d'un édifice de construction hellénique bâti en grands blocs réunis par des crampons de plomb, qui parait avoir été un des temples importants de la ville. Il serait tout à fait nécessaire d'envoyer sur les lieux un ingénieur pour lever le plan de cette construction avant qu'elle n'ait entièrement disparue.*

Ci vorranno dieci anni prima che si potesse rilevare la pianta del tempio di Marasà, e questa fu fatta a cura di Paolo Orsi, nel 1889. La morte impedì al Lenormant di comporre un quarto volume del ciclo *Grande-Grèce*, dedicato alle sue ulteriori ricerche su Locri, Crotone, nella Valle di Tegiano e soprattutto su Velia.

scorsa in quell'Abbazia — il prete di una frazione vicina gli fa sapere che a circa due chilometri, su un certo pianoro, esistevano delle «mura enciclopediche» (nello sfoggio della propria cultura, il buon curato chiamava così le mura ciclopiche), ma le gambe non lo reggono più. Lo mettono a letto, dove rimane per ben 21 giorni. E intanto scrive, scrive: un capitolo dopo l'altro, gli vien giù il secondo volume del libro *Attraverso la Puglia e la Lucania*, che non credo sia stato ancora tradotto in italiano, mentre la *Grande-Grèce*, oltre a un'ormai introvabile traduzione italiana fatta da Armando Lucifero negli ultimi anni del secolo scorso e pubblicata nel 1935, è stata riprodotta in copia anastatica dal dott. Brenner di Cosenza, nel 1961.

Dopo quelle tre settimane di letto, Lenormant è di nuovo in piedi. Parte a cavallo, seguito da un corteo di paesani, per vedere queste famose mura *enciclopediche*. Ci arriva e ne tenta una datazione anteriore allo stabilirsi dei Lucani nella contrada, all'epoca dei Pelasgi-Enotri.

Riprende il cammino con i suoi due angeli custodi, il Bernabei e il La Cava: nuove traversate, nuove salite, e discese.

È pallido, trema, accusa forti dolori, e vuole andare avanti lo stesso. I suoi due amici inventano, allora, impegni urgenti e dicono che i boschi, lì avanti, sono infestati di banditi. Si lascia finalmente convincere, ma gli rimane ancora fiato per una visitina a Velia e a *Paestum*. Strapazzo fatale! Alla fine di settembre giunge finalmente a Napoli, ma è in pezzi. Si preoccupa di scrivere un rapporto al barone De Witte, lamentando di non aver potuto visitare Molpa, Palinuro, Scidro e Pixunte. Gli scrive, quasi scusandosi: «*Mes compagnons étaient obligés de revenir (abbiamo visto che era una bugia pietosa). Malade et pouvant à peine me trainer, je n'étais plus en état de me lancer seul dans*

une expedition qui devait ètre plus rude encore que tout ce qui nous avions traversé».

Viene ricondotto a Parigi tra sofferenze lancinanti, sopportate con mirabile stoicismo. Vive ancora due mesi circa, lavorando disperatamente a letto. Il 9 dicembre 1883 spirava nelle braccia della moglie all'età di 46 anni. I funerali furono celebrati l'11 dicembre nella Chiesa di San Tommaso d'Aquino, presente tutta Parigi culturale. Tra le necrologie scritte, va ricordata quella commossa e affettuosa di Ernest Babelon, il quale, con l'autorità della propria scienza, volle ricordare come monumenti fondamentali le opere numismatiche del Lenormant, e specialmente i tre volumi de *La monnaie dans l'antiquité* pubblicato nel 1878, ch'egli definiva, benché opera incompiuta, «sintesi magistrale».

Ci si stacca con una certa affettuosa solidarietà da quest'uomo simpatico, da questo scrittore arguto ed elegante, da questo scienziato originale e avventuroso. Vorremmo avere sufficiente competenza per constatare quanto gli devono studiosi come il Ciaceri, come il Pareti, il Pais e altri, non tanto nella parte critica e sistematica delle loro opere, ma nell'impostazione generale dei problemi della Magna Grecia: Lenormant è senza dubbio l'autore del primo vasto disegno sulla storia delle città greche dell'Italia meridionale. Illustri, ferratissimi dotti italiani e stranieri, dopo di lui, approfondiranno i toni, le linee, le prospettive di questa ricerca, curandone sommamente i particolari, come farà poi, a partire dal 1960, il Convegno tarantino di Studi dedicati alla Magna Grecia, dai cui Atti emerge implicitamente anche ciò che è vivo e ciò che è morto nella bella opera di François Lenormant.

CARLO BELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

J. DE WITTE, *Notice sur Fr. Lenormant, associé de l'Académie Royale de la Belgique*, Bruxelles, 1887; (operetta alla quale si è qui particolarmente attinto per quanto riguarda la parte biografica); *Abbé* LE HIR *de la Compagnie du Jésus: François Lenormant, étude biographique*, Lyon, 1884, in-8; E. BABELON ed A. LONGERIER, *François Lenormant (Trois nécrologies)*, Berlin, 1885; J. van den GHEYN, *François Lenormant*, Bruxelles, 1884; G. FERRETTI e SECONDINA L. CESANO, nell'«Enciclopedia Treccani» (s.v.), con breve bibliografia; G. FURLANI, *La religione babilonese assira*, Bologna, 1928 (da p. 60 a p. 68); IDEM, *La civiltà babilonese e assira*, Roma, 1929 (pp. 10 ss.).— Vedi inoltre, nei *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, nelle annate che abbracciano l'attività dell'Autore; nel *Catalogue Général des Livres* (s.v.); e nel *Dictionnaire des Lettres Françaises XIX siècle* (s.v.) —Nella «Enciclopedia Universale dell'Arte», il Lenormant ha tre citazioni (2, col. 166, 3, col. 823, 5, col. 317) ma non è detto se si riferiscono al padre Charles o al figlio François, (la prima di esse, che potrebbe essere del figlio si riferise alla cosidetta «statuetta Lenormant», una delle poche copie dell'Atena fidiaca del Partenone). — Il nome del L. non appare nella «Enciclopedia dell'Arte Antica».

Ampie informazioni sul padre Charles, archeologo e numismatico, autore anche lui di qualche centinaio di pubblicazioni, tra cui il *Trésor de numismatique et de glyptique*, opera poderosa in 5 volumi in-foglio, sono nel *Dictionnaire des Lettres* e nel *Catalogue Général* (s.v.), nonché nella «Enciclopedia Treccani» a cura di S. L. C. (vedi sopra). — Sulla madre Aurélie (o anche Amélie) Cyvoct, sulle sue opere e sul tempo della sua prima giovinezza (Chateaubriand, la Récamier, Gérard David, etc…), vedi *Catalogue Général des Livres imprimés de la Bibliothèque Nationale* (auteurs), t. XCIV (s.v.) MDCCCCXXIX, con sufficiente bibliografia.

L'elenco completo delle opere di François Lenormant è stato curato con grande scrupolo dall'allora giovane scienziato Ernest Babelon, *attaché au Cabinet des Médailles à la Bibliothèque Nationale de Paris*. Egli divise le opere del maestro in cinque gruppi: I, *archéologie préhistorique et orientale*; II, *archéologie grecque et romaine*; III, *numismatique de l'antiquité et du Moyen Age*; IV, *archéologie du Moyen Age et de la Renaissance*; V, *Milanges. Questions du jour*. Al primo gruppo appartengono 133 opere; al secondo 235; al terzo, 37; al quarto, 9; al quinto, 23. Tra questa massa di pubblicazioni, vi sono opere in tre, in quattro e anche in cinque volumi. Si devono aggiungere ancora, 37 «voci» compilate per varie enciclopedie francesi e inglesi, di cui il Babelon riporta l'elenco. — Notizia curiosa: il Lenormant forse atterrito dalla propria fecondità firmò molti suoi scritti con una dozzina di pseudonimi, facendosi passare spesso per autore straniero, belga, inglese, greco, slavo. Eccoli: Marius Boussigues, o M.B.; E. de Chanot, o. de C.; Léon Fivel, Samuël Hoffner, E. Liénard, C.W. Mansell, Christos Papayannakis, S. Trivier, Veitkovich; Y., Z.

I libri che gli diedero fama particolare (e non solo in Italia), più che le grammatiche

assire e i trattati sui dialetti iranici e aramaici, furono principalmente due: *La Grande-Grèce* e *A travers l'Apulie et la Lucanie*.

Capitoli dell'una e dell'altra apparvero, in precedenza, su giornali, riviste e Atti accademici, quali *La Gazette Archéologique*, la *Gazette des Beaux Arts*, la *Revue de deux Mondes*, i vari *Comptes Rendus*, ecc. La prima edizione de *La Grande-Grèce* uscì a Parigi in due volumi, nel 1881, presso il libraio-editore A. Lévy, 13, rue Lafayette. Il titolo esatto dell'opera era: *La Grande-Grèce - Paysages et Histoire, par François Lenormant, professeur d'Archéologie près la Bibliothèque Nationale - Littoral de la Mer Ionienne*. Ebbe una seconda edizione dopo tre mesi. L'opera era dedicata *À M. le Commandeur Fiorelli, Sénateur du Royaume d'Italie Directeur-Général des Musées et Fouilles d'Antiquités du Royaume*. Sette pagine di ringraziamenti affettuosi per tutte le facilitazioni con le quali l'illustre italiano aveva favorito il suo viaggio avventuroso fornendolo di indirizzi, itinerari, lettere alle autorità, a studiosi, etc., per spianargli ogni ostacolo. Seguivano, nella dedica, considerazioni sul lavoro compiuto, che si leggono ancor oggi con vivo interesse. Il motivo fondamentale è questo: *L'histoire des cités grecques de l'Italie méridionale n'a pas été jusq'ici traitée nulle part à un point de vue d'ensemble et avec un développement suffisant. Et pourtant elle est un chapitre essentiel, quoique beaucoup négligé de l'histoire générale de l'hellénisme.* (Oltre alla parte propriamente greca, egli sviluppa, con uguale ampiezza, la storia bizantina dei luoghi visitati, non meno che quella moderna).

Nel primo volume include vaste monografie su Taranto, Metaponto (per certi aspetti ancora testi di base), Heraclèa e Siris, Sibari e Thurii, Amendolara, Corigliano, Rossano, Castrovillari, Campo Tenese (le pagine sulla Piana di Sibari sono forse le più belle di quante altre siano state poi scritte da vari autori); Cremisa, Macalla, Petelia, Pandosia, con lunghe trattazioni specialmente sui culti ctonici. In tutto, 473 pagine. — Nel secondo volume troviamo un vasto affresco storico, topografico, archeologico di Crotone, che è la ragione stessa del libro, assieme con altri smisurati capitoli su Catanzaro moderna e sulla storia normanna di Squillace, 466 pagine.

L'edizione del 1884, uscita *post mortem*, si arricchì di un terzo volume e di una «Prefazione» importante, nella quale diceva che la prima parte dell'opera, pubblicata due anni prima, era da considerarsi incompleta perché trattava soltanto del litorale ionico da Taranto a Squillace. Per questo, nel terzo volume aveva aggiunto monografie su Nicastro, Terina, Temesa, Pizzo, Monteleone (Vibo Valentia), e Mileto. Preannunciava poi, un quarto volume, nel quale avrebbe parlato di Reggio, di Locri, di Caulonia e di Cosenza. Non basta: «Terminata quest'opera, con quella già apparsa sulla Puglia e la Lucania, mi rimarrà ancora da trattare della Puglia marittima e della Terra d'Otranto per completare la descrizione della estremità meridionale dell'Italia, frutto di parecchi anni di studio e di viaggi. Spero di riuscire a compiere questo programma che mi sono tracciato».

Tali dichiarazioni, che non mancano di un certo *pathos*, erano seguite da una accorata nota dell'editore, nella quale, con qualche confusione di date, avverte il lettore, che per la scomparsa del povero Lenormant, resterà privo della descrizione

di Reggio e in genere del basso litorale tirrenico. (Il che è vero soltanto in parte). Comunque, un rapporto al Ministro dell'Istruzione francese su Lucera era stato pubblicato nella *Gazette Archéologique* del 1883 da p. 11 a p. 72, e poi, da p. 191 a 223 (ma non si dice che tali capitoli erano già apparsi nel primo volume di *À travers l'Apulie et la Lucanie*).

In fondo al terzo volume de *La Grande-Grèce*, l'editore Lévy mise anche le due lettere che il Lenormant indirizzò al barone De Witte, *conservateur* del Louvre, (la prima è datata da Reggio, al 12 ottobre 1882, e la seconda da Napoli, 25 ottobre dello stesso anno), nelle quali l'archeologo traccia un rapido, ma esauriente *résumé* delle cose viste, annotate e… prelevate per il Louvre. Medma, Locri e Velia, tra le moltissime località visitate, sono quelle che più lo hanno colpito, e che formeranno poi la materia di *À travers l'Apulie et la Lucanie*.

Questa è la seconda grande opera del Lenormant sull'Italia meridionale, uscita in due volumi, nel 1883 presso lo stesso editore Lévy avendo per semplice apposizione: *Note de voyage*. Il viaggio famoso fu compiuto, com'è noto, in compagnia di Felice Bernabei, direttore dei Musei e degli Scavi del Regno d'Italia, e di Michele La Cava, presidente del Consiglio Provinciale della Basilicata (così si chiamava allora, come ora, erroneamente, la Lucania), e ispettore onorario alle Antichità della regione. Descrizioni lunghe e non sempre edificanti dei paesi attraversati: Termoli, Boiano, Campomarino, Chieti, villaggi albanesi, Ripalta, Foggia, Siponto, Manfredonia, Monte S. Angelo, Lucera Troia, Ordona, Melfi, Rapolla, Venosa (con notizie su questa zona, in parte superate da ricerche moderne e in parte non esatte, ma con informazioni sempre assai ricche), Forenza, Banzi, Acerenza, Potenza, e ancora una nuova importante monografia su Metaponto con la quale termina il primo tomo. Nel secondo: Picerno, Muro Lucano, Baragiano, Polla, Atena, Balvano, Romagnano, Auletta, Sala, Padula, Diana, Casalbuono, Buonabitacolo, Sanza, Sapri, Eboli, Contursi, Torchiara, Ogliastro, Castellabbate, Agropoli, Rotino, Ascena, eccetera, per giungere infine, alle fondamentali monografie su Velia e su *Paestum*: nessuno, prima di lui aveva trattato queste due sedi con tanta poesia e con tanta scienza.

Quest'opera non è stata mai tradotta in italiano (ma ne esiste già il proposito), mentre *La Grande-Grèce* ebbe una versione, con note, da parte del marchese Armando Lucifero, stampata a Crotone nel 1935, presso la Tipografia Editrice Fratelli Pirozzi, e fu anche recensita da U. ZANOTTI BIANCO in *Archivio Storico Calabro Lucano* (anno II, fasc. I). Tale versione, ormai introvabile, è stata riprodotta in anastatica per le edizioni del dottor Gustavo Brenner a Cosenza, nel 1961.

Al momento in cui si stendeva il testo della conferenza sul Lenormant, non era ancora apparsa la ristampa integrale dei tre volumi dell'archeologo francese, nella nota traduzione del marchese Armando Lucifero, figlio di quell'Antonio che fu in rapporti cordiali con il personaggio francese, avendolo ospitato due volte a Crotone. Tale ristampa uscita nel 1976 a cura, e con prefazione, di Giovanni Pugliese Carratelli, e per la munificenza del figlio di Armando, il ministro Falcone Lucifero, si compone

di tre grossi volumi di oltre 400 pagine ciascuno, stampati dagli stabilimenti Frama-Sud, in Chiaravalle, presso Catanzaro. La nota ghiotta di tale imponente pubblicazione è data dalle postille che il marchese Armando oppose alla sua diligente, accurata, traduzione, forse anche su appunti del padre Antonio, il quale, ricevuta l'opera in francese dallo stesso Autore, nel 1881, non mancava di rispondergli ringraziando commosso, non senza fargli appunto, però, di «non poche inesattezze riscontrate nel testo». Il Lenormant rispose ringraziando a sua volta e dicendo di attendere con riconoscente curiosità l'elenco di tali inesattezze. L'elenco gli fu spedito, ma il Lenormant non ebbe più tempo di tenerne conto. È possibile che parte di tali rilievi sia stata travasata nelle postille del traduttore Armando, il quale non esita a trattare il suo Autore da «immaginario», «inesattissimo», relatore di «cose inesistenti», fornitore di «asserzioni gratuite», «esagerato» e tutto ciò con tono piuttosto acre, ma senza mai venir meno al rispetto dovuto allo scrittore-scienziato. Inutile dire che tali postille riguardano quasi esclusivamente fatti di recente storia locale, nomi di luoghi, di piante e di persone notabili, specie in Crotone, il che rende la lettura stimolante.

I tre poderosi volumi sono stati presentati per signorile iniziativa dello stesso Falcone Lucifero, nell'aula magna del Liceo di Crotone, il 10 ottobre 1976, con un eccellente, applauditissimo discorso di Giovanni Pugliese Carratelli, il quale, quando sarà pubblicato, costituirà un nuovo prezioso contributo alla bibliografia di Lenormant.

Altre notizie sulla vita e sull'opera del Lenormant, scrittore enciclopedico, si ricavano dai tre discorsi che furono pronunciati il giorno delle esequie, e poi raccolti dal BABELON, oltre che da DE WAYLLY, uno dei più vecchi amici, questo, della famiglia Lenormant che aveva lavorato anche con il padre Charles, e al quale la vedova di François consegnò molti appunti dell'archeologo. I funerali si svolsero il giorno 11 dicembre 1883, nella chiesa di S. Thomas. I discorsi furono pronunciati dagli archeologi Heuzey, Delisle e Lasteiryie, ognuno dei quali ha cercato di delineate la figura del defunto.

HEUZEY: *…Il excellait surtout à tirer de ses laborieuses recherches des résultats curieux et instructifs pour tous, comme il a fait dans ses livres sur les Sciences occultes en Asie et dans son* Manuel d'histoire ancienne de l'Orient.

DELISLE: *…tendresse de coeur, égalité d'humeur, courage, patience et résignation dont la source était dans sa fois de chrétien.*

Il LASTEYRIE sviluppò, nel suo epicedio soprattutto questo aspetto dell'uomo Lenormant, aggiungendovi accenti particolarmente umani.

Vedi anche: E. RECAMIER nel *Journal de Saône-en-Loire* del 15.12.1883 e OLIVER RAYET nel *Journal des Débats* del 9.3.1884.

Quanto alla considerazione dei suoi colleghi scienziati, il Lenormant non pare sia riuscito ancora a godere di una vera e propria credibilità scientifica. Più che il «saper scrivere», gli è nuociuta la mancanza di un metodo nella ricerca. Questo

non toglie nulla, naturalmente, alla realtà e genuinità del suo sapere, che fu vasto e profondo, ma dà di lui, come scienziato, una immagine un po' sfocata. Un giudizio molto obiettivo ci sembra quello che di lui ci ha lasciato il Ciaceri: «…Non diede, è vero, il dotto scrittore francese un modello di critica storica, anche per il fatto che non citò le singole fonti alle quali attingeva, nè compì un lavoro di carattere omogeneo, in quanto, trattando di cose antiche, e moderate con mirabile magistero di stile, si compiacque scendere dall'età antichissima ai tempi dei Borboni e dei re francesi Giuseppe e Gioacchino, e dilungarsi nella narrazione di episodi e aneddoti piacevoli. Ma non può affermarsi, come più volte si è fatto, che si tratta di una pubblicazione del tutto priva di critica e che il suo pregio consiste soltanto nella chiara ed efficace pittura dei luoghi; che ha in sì gran copia buone osservazioni. Il Lenormant, da esperto numismatico, ebbe già il merito non trascurabile d'aver messo in vista meglio di ogni altro la importanza delle monete nella ricerca delle relazioni commerciali e politiche delle varie città» (*M.G.* I, pp. 23-24. 1928).

Jean Bérard tratta il L. con tono distaccato e con una certa *suffisance* nella sua *Colonisation* (p. 4): *…les premiers grands travaux historiques sur l'Italie méridionale et la Sicile datent seulement de la dernière partie du XIX siècle. Bien qu'un Français, Fr. Lenormant, se distingue encore au début de cette période par ses brillantes esquisses sur la Grande-Gréce, c'est à un Allemand, Adolph Holm, et à un Anglais, Edward Freeman, que sont dues le deux premières grandes histoires de la Sicile dans l'antiquité.*

(Non risulta che il Lenormant si sia mai occupato della Sicilia). Si assiste, comunque, da alcuni anni, al «recupero» dell'archeologo francese da parte dei giovani studiosi dell'ultima generazione.

Al termine di questo lavoro, ringrazio sentitamente l'amico Georges Vallet che mi ha introdotto nella Biblioteca dell'*Ecole Française*, a Palazzo Farnese; e la direttrice, madame Noël de la Blanchardière, che ha favorito la mia ricerca con premurosa intelligenza.

C. B.

LE RELAZIONI INTRODUTTIVE

G. PUGLIESE CARRATELLI
A. STAZIO
F.G. LO PORTO
E. PARIBENI
D. ADAMESTEANU
D. MERTENS

PROBLEMI DELLA STORIA DI METAPONTO ARCAICA

Comincerò col discutere dei problemi della fondazione, osservando che a mio avviso si dovrebbe parlar piuttosto di problemi «delle fondazioni» di Metaponto: io sono difatti tra quelli che ritengono che la colonizzazione greca non è limitata alle fondazioni dei secoli IX, VIII e VII, la cosiddetta «colonizzazione storica» , ma risale a tempo molto anteriore. Nel caso di Metaponto la stessa tradizione antica conserva il ricordo di due fondazioni: una è quella che col Bérard possiamo chiamare «mitica», prescindendo per il momento dall'interpretazione del termine: l'altra è quella che viene solitamente considerata la fondazione «storica».

Non mi intratterrò a lungo sulla colonizzazione micenea. Ma prima di esaminare il testo di Strabone, che offre spunti importanti per le origini di Metaponto, mi sembra opportuno rammentare che di un'espansione coloniale micenea si può ora parlare con certezza, e insistere nell'affermare che i dati della tradizione storica non sono meno validi di quelli della documentazione archeologica. Nel periodo ch'è intercorso tra la fase micenea e quella più recente (che rispetto alla prima è caratterizzata da una nuova forma di organizzazione qual è la *polis*) certamente i rapporti tra la grecità egea e l'Occidente non si sono interrotti: ad alimentarli, anzi, sono stati particolarmente attivi i Greci d'Asia Minore, e con loro elementi non greci dei paesi del Mediterraneo orientale. Io credo

che proprio a quel periodo si debba riferire la presenza di certi elementi anatolici che son penetrati, sia pur attraverso un filtro greco, nelle zone in cui s'è poi svolta la colonizzazione «storica». La tradizione greca ne conserva il ricordo; ed è una tradizione molto autorevole, non perché sia rappresentata da fonti molto antiche, ma perché è passata attraverso la critica di Tucidide: è precisamente la memoria di un'espansione greca in Occidente successiva alla guerra di Troia, dunque successiva ad un episodio che per i Greci segnava la fine di un'epoca e il passaggio ad un'altra, cioè — nella nostra terminologia — la fine dell'età micenea e il passaggio al cosiddetto «Medioevo ellenico».

In questo ambito dobbiamo tener presente che se tra i Greci d'Occidente era viva la memoria di quella che possiamo chiamare la colonizzazione micenea, questa necessariamente doveva inserirsi in un quadro della più antica storia greca quale potevano costruire gli storici ed anche i logografi (io penso di poter sostenere che i logografi non furono dei letterati, ma degli scienziati, dei ricercatori, i quali seguivano un particolare metodo che non era quello della storiografia successiva e tuttavia facevano ἱστορία). Questo quadro naturalmente ignorava l'età micenea, o meglio ne conservava dei ricordi, che venivano però sistemati secondo schemi diversi da quelli nei quali noi possiamo sistemare tutti i dati che otteniamo dalle scoperte archeologiche ed anche dallo studio della documentazione scritta micenea ed orientale. Quindi queste memorie molto antiche si concentravano intorno ad un momento critico, il periodo dei *nóstoi*; e così leggiamo in Strabone che Metaponto fu fondata dai Pilii che con Nestore tornavano da Troia. Ho discusso altrove del problema della fondazione pilia di Metaponto, del rapporto con la tradizione di una fondazione pilia di Pisa d'Italia, di quelli che a me sono parsi segni interessanti, come la

presenza di Metapa tra i *dâmoi* del regno miceneo di Pilo e quindi la presenza di Μετάπιοι in Elide oltre che in Etolia, per non parlar di Pisa dell'Elide; e ho cercato di mostrare come quella tradizione risulti rinvigorita da una serie di indizi. Non vorrei pertanto soffermarmi su questo punto.

Un'altra testimonianza non va però trascurata. Nell'epinicio per Alexídamos (XI Snell-Maehler) Bacchilide celebra la dea che ha dato la vittoria al metapontino: (36-46) «Ora Artemis, la cacciatrice dall'aurea conocchia, l'inclita arciera, la Benevola (Ἡμέρα) diede una splendida vittoria. A lei una volta l'Abantiade (Pròitos) e le figlie dal bel peplo, che Hera onnipossente spinse atterrite via dalla gradevole casa di Pròitos, aggiogando le loro menti a violenta ineluttabile follia, eressero un altare, meta di molti oranti… (92-203) Per ben tredici mesi vissero in angustia nella folta selva, e andarono fuggendo per l'Arcadia nutrice di greggi: ma quando il padre giunse alla fonte Lusos dalla bella corrente, con l'acqua lì attinta lavò i loro corpi, e levando le mani ai raggi di Helios dai veloci cavalli, invocò la figlia di Latona dal velo purpureo, la dea dagli occhi di giovenca, perché liberasse le figlie dal dissennato furore che le tormentava… (113-123) Da lì seguisti gli uomini Achei devoti ad Ares fino alla città nutrice di cavalli; e ora con buona fortuna abiti Metaponto, o aurea Signora delle genti, e un' incantevole bosco presso il Kasas dalla buona acqua; seguisti gli antenati fondatori (?), poi che finalmente, per volere dei numi beati, insieme con gli Atridi dalla bronzea corazza ebbero devastata la ben costrutta città di Priamo». Ora, solo dalle tabelle micenee del Palazzo di Pilo in Messenia apprendiamo che nel secolo XIII a.C. Λουσοί in Arcadia faceva parte del regno pilio, i cui ϝάνακτες non mancavano di mandar offerte d'olio profumato a «Tutti gli dèi»

di quel luogo sacro. La tradizione dell'origine del culto della metapontina Artemis Hemera da una zona sacra la cui appartenenza a Pilo micenea vien attestata da documenti decifrati di recente, e la connessione del suo arrivo col *nóstos* degli eroi da Troia coincidono perfettamente con la tradizione antiochea circa i Neleidi fondatori di Metaponto, e mostrano che questa era ben radicata nel più antico tessuto religioso della città.

Vorrei a questo proposito richiamar l'attenzione su un'esigenza critica — di cui si fa eco Strabone — della più antica storiografia siceliota e italiota: la preoccupazione di convalidare con documenti (σημεῖα, τεκμήρια) le tradizioni relative alle origini delle *poleis* coloniali. Così per Metaponto vien citato un σημεῖον evidentemente considerato decisivo: la persistenza di un ἐναγισμός, un sacrificio offerto annualmente ai morti di un grande *ghénos*, che è poi quello dei dinasti di Pilo, i Neleidai (σημεῖον ποιοῦνται τῆς κτίσεως τὸν τῶν Νηληιδῶν ἐναγισμόν, Strabone VI 1, 15); così per la fondazione di Siris attribuita ai Troiani vien addotto un τεκμήριον: l'esistenza di uno *xóanon* e del connesso culto di Athena Iliàs (τῆς δὲ τὸν Τρώων κατοικίας τεκμήριον ποιοῦνται τὸ τῆς Ἀθηνᾶς τῆς Ἰλιάδος ξόανον ἱδρύμενον αὐτόθι, Strabone VI,1,13).

Un altro dato importante è quello della conclusione di questa prima fase di Metaponto: ἠφανίσθη δ' ὑπὸ Σαυνιτῶν (Strabone VI 1, 15), vale a dire che la città fondata dai Pilii disparve per opera dei Sanniti. I più dei critici hanno negato valore a questa notizia, considerando improbabile che i Sanniti si siano spinti nella zona metapontina in età così antica, anteriore alla fondazione «storica» di Metaponto, che comunemente vien datata al primo ventennio del secolo VII. Ma io non mi sento di

respingere questa testimonianza. È chiaro che dobbiamo chiederci chi sia questo *ethnos* che la fonte di Strabone — Antioco, per questa parte — chiama Σαυνῖται. Gianfranco Maddòli ha fatto oggetto di una particolare indagine questo problema, e ne esporrà i risultati. Poi discuteremo della sua interpretazione, che ha il merito di non eliminare con una *petitio principii* il problema posto dal testo straboniano.

Il punto su cui converge il maggior interesse è quello che concerne la seconda fondazione. Qui viene esplicitamente addotta la testimonianza di Antioco. Ne richiamo i tratti essenziali: il luogo, the era stato abbandonato, venne occupato da coloni Achei, ch'erano stati invitati dagli Achei di Sibari ad occupare quella zona ove non sorgeva più un centro urbano che rappresentasse anche una forza politica; e il motivo dell'invito era nell'odio che i Sibariti al pari degli altri Achei nutrivano per Taranto, colonia laconica, perché i Dori — secondo una tradizione a cui fa riferimento anche Erodoto (cf. I 145, VIII 73, IX 26, 3) si erano insediati in Laconia dopo averne espulso gli Achei, ai quali aveva offerto un rifugio l'Acaia, nel nord del Peloponneso. A quel che sembra, il testo di Strabone non ci è pervenuto esente da guasti. Tutti i codici danno questa lezione: δυεῖν δ' οὐσῶν πόλεων, τοῦ Μεταποντίοὐ ἐγγυτέρω τοῦ Ταράντου, πεισθῆναι τοὺς ἀφιγμένους ὑπὸ τῶν Συβαριτῶν τὸ Μεταπόντιον κατασχεῖν τοῦτὸ μὲν γὰρ ἔχοντας ἕξειν καὶ τὴν Σειρῖτιν, εἰ δ'ἐπὶ τὴν Σειρῖτιν τράποιντο, προσθήσειν τοῖς Ταραντίνοις τὸ Μεταπόντιον ἐν πλευραῖς οὖσι. Alcuni editori si sono limitati ad inserire un opportuno <δὲ> tra τοῦ e Μεταποντίου; altri hanno postulato l'omissione di una frase, (τῆς δὲ Σειρίτιδος ἀπωτέρω), da collocarsi prima di τοῦ Τάραντος, o subito dopo. L'inserzione di questa frase non mi par necessaria, perché il senso è ben chiaro nel testo tradito:

come nella regione erano disponibili le χῶραι di due città, una delle quali — ossia quella che sarebbe stata poi occupata dagli Achei metapontini — era più vicina (dell'altra) a Taranto, i Sibariti suggerivano ai loro connazionali di occupare il sito in cui era sorta l'antica Metaponto eliminata dai Σαυνῖται piuttosto che la terra dell'antica Siris; e li convinsero con l'ovvia considerazione che così facendo avrebbero potuto in avvenire estendere l'occupazione alla Siritide, mentre se si fossero ora insediati in questa avrebbero lasciato in balìa dei finitimi Tarantini il territorio di Metaponto.

L'esposizione di Antioco è ben costruita, e non v'è ragione di negar valore ai dati ch'essa offre. Correttamente vi si parla di due πόλεις, perché così nel sito dove sorse Metaponto achea come in quello che accolse la ionica Polieion un abitato — di Pilii a Metaponto, di Troiani e Choni a Siris — aveva preceduto le fondazioni del secolo VII: analogamente Erodoto (I 167) scrive che i Focei che si accingevano a fondar Velia ἐκτήσαντο πόλιν γῆς τῆς Οἰνωτρίης. Il fatto che furono i Sibariti a prender l'iniziativa è coerente con l'ubicazione della loro città e con la loro funzione nell'Italia greca. È logico che i Sibariti fossero preoccupati di proteggersi il fianco orientale contro una probabile espansione dei Tarantini, imposta a questi dalla preclusione iapigia ad est: la fondazione di Eraclea, avvenuta nel 433, quando, Sibari era scomparsa e Crotone non aveva più la forza di mantenere il suo controllo sulla Sibaritide e di opporsi all'iniziativa periclea di Thurii, mostra che col venir meno di un'efficace resistenza ad ovest di Metaponto i disegni dei Tarantini si orientavano in quel senso. Poiché all' ἀφάνισις di Metaponto pilia ad opera dei Σαυνῖται o all'occupazione di Siris «troiana» da parte dei Choni non fece séguito un intervento tarantino in una delle due

chòrai, è da presumersi che esse siano state incluse nella sfera dell'egemonia di Sibari: la potenza politica e militare di questa era sufficiente a trattenere da avventure rischiose i Tarantini, che per giunta erano perennemente insidiati dai Iapigi. D'altra parte, la singolare struttura dello stato sibarita, quale conosciamo da Antioco (in Strabone e in Diodoro), armonica con la sua preminente attività mercantile, ostavano ad un'estensione della sua *chòra* fino ai limiti del territorio tarantino, che avrebbe anche implicato un grave e costante impegno militare. Era pertanto una logica soluzione il ricorso a nuovi coloni, affini per nazione ai Sibariti; ed è possibile che tra gli Achei fosse realmente diffusa un'ostilità verso i Dori, sebbene nel caso di Taranto i legami con Sparta fossero piuttosto politici che etnici, dal momento che nella fondazione della colonia aveva avuto parte preminente l'elemento predorico della Laconia. Non è da escludersi, peraltro, che qui lo storico siracusano abbia fatto ricorso ad una di quelle motivazioni generiche che si incontrano spesso nella storiografia e nella propaganda politica antiche, specialmente in relazione ad *ethne*, e che accentuano o dilatano sentimenti e propositi operanti entro limiti più modesti.

Poco gioverebbe alla ricerca discutere gli altri dati della tradizione superstite circa la fondazione «storica» di Metaponto, per la loro frammentarietà e tenuità: così, se la leggenda dell'ecista Leukippos è di origine tarantina ed è stata introdotta a Metaponto nel secolo IV, nel periodo dell'egemonia di Taranto, non sembra senza significato l'antitesi del suo nome a quello di Melanippe, sposa dell'eponimo Metabos, del quale esisteva a Metaponto, teste Antioco, un *herôon*. Quanto poi alla presenza di un elemento beotico, desunta dalla leggenda di Melanippe, che già in Euripide (Μελανίππη ἡ δεσμώτις) è collegata con

Metaponto, le più varie spiegazioni possono proporsi, non esclusa quella di una penetrazione in Pilo per tramite euboico, considerate le relazioni cultuali e mitiche tra l'Elide, l'Eubea e la Beozia.

Anche se l'occupazione della zona Metapontina è presentata come una scelta fatta dai nuovi coloni persuasi dalle argomentazioni dei Sibariti, è evidente che da questi ultimi dev'esser dipesa la decisione: agli interessi sibariti era certo più conveniente una nuova fondazione achea nella parte più vicina al territorio tarantino, sia perché impediva che si restringesse la zona interposta tra il dominio di Sibari e quello di Taranto, sia perché lasciava la *chòra* di Siris, abitata allora da Choni, nella sfera d'influenza di Sibari, che svolgeva un'accorta politica di equilibrio rispetto alle popolazioni indigene. È chiaro quindi che l'idea di una futura estensione del dominio metapontino alla Siritide, se fu prospettata, non poteva costituire una reale alternativa; e certo l'insediamento di coloni Colofonii a Siris — che avvenne dopo la conquista lidia di Colofone, nella prima metà del secolo VII, sicuramente dopo la fondazione di Metaponto, ma probabilmente non molto dopo — non poté attuarsi senza il consenso dei Sibariti, ottenuto forse per intervento dei Milesii. D'altronde, per quel che sappiamo, le relazioni tra Sibari e Siris furono a lungo buone, e se si alterarono verso la metà del secolo VI, ciò avvenne probabilmente per effetto di un mutamento nell'equilibrio politico italiota, di che sono indici l'intervento locrese in favore di Siris attaccata da Metaponto e Crotone e l'intervento di Taranto (e Sparta) in favore di Locri attaccata da Crotone (Giustino, XX 3, 10 ss.; Strabone, VI 1, 10). Dell'intimo legame che per un certo tempo unì Sibari e Siris è segno la partecipazione di un Sirita in fama di σοφός (Erodoto, VI 127, 1), Amyris, ad una missione inviata dai Sibariti a Delfi per una consultazione oracolare

(come narra Ateneo, XII 520 a, che attinge a Timeo, *FGrHist* 566 F 50).

Del conflitto che mise fine alla vita di Siris si ha notizia solo nell'epitome di Trogo (Giustino, XX 3): «Metapontini cum Sybaritanis et Crotoniensibus pellere ceteros Graecos Italia statuerunt. Cum primum urbem Sirim cepissent …». Ritorna qui il motivo delle *poleis* appartenenti ad un medesimo *ethnos*, coalizzate contro una polis estranea. Quanto poco consistente sia stata anche in Magna Grecia questa solidarietà, è dimostrato dalle vicende dei rapporti tra Crotone e Sibari. Ma una convergenza di interessi delle tre città achee deve essersi momentaneamente formata poco prima della guerra contro Siris; oppure Sibari era già nella fase critica che la portò all'esilio degli ottimati e allo scontro con Crotone, e non poté condizionare la politica delle altre due città. In ogni caso, la pagina di Giustino dà rilievo ai Metapontini, come a quelli che hanno assunto l'iniziativa della guerra contro Siris, pur essendo meno potenti dei Sibariti e dei Crotoniati; e nel racconto delle conseguenze del sacrilego eccidio compiuto dai vincitori a Siris, non è piú parola dei Sibariti: «atque ita pestes utrubique [vale a dire: a Crotone e a Metaponto] sedata est, cum alteri magnificentia, alteri velocitate certassent». Ma certo, se Sibari partecipò alla guerra contro Siris o nulla fece per evitarla, non fu per appropriarsi di una parte dell'agro sirino: sarebbe stato più facile annetterselo tutto nel secolo precedente, quando i Sibariti erano praticamente arbitri della destinazione dei territori prossimi al loro. È naturale che poi, caduta Siris, Sibari non abbia lasciato che i Metapontini si facessero signori di tutta la Siritide.

Quando Sibari e Siris non erano piú che nomi, ne rinnovò il ricordo un grande politico ateniese, Temistocle. A due delle

sue figlie aveva dato i nomi di Ἰταλία e Σύβαρις. E alla vigilia dello scontro con i Persiani a Salamina, nel corso di un aspro dibattito col navarco spartano Euribiada e con i Corintii inclini a spostare la linea difensiva greca all'Istmo, mentre l'Attica era nelle mani di Serse, Temistocle minacciò l'esodo di tutti gli Ateniesi dall'armata greca e il loro trasferimento: «a Siris in Italia, che è nostra da antica data, e gli oracoli dicono che noi dobbiamo fondarvi una colonia» (Erodoto, VIII 62).

Del grande politico, antesignano della politica periclea di riforme democratiche e di espansione oltremare, viene ricordata una religiosità profonda. I riformatori e gli innovatori del partito democratico ateniese erano consapevoli, non meno dei loro avversari conservatori e tradizionalisti, del valore delle istituzioni cultuali nella vita dello stato; ed erano essi stessi partecipi del sentimento religioso che aveva ispirato gli ideali della *polis* e ne pervadeva la vita, anche se talvolta si esprimeva in forme diverse da quelle istituzionali. Per non parlar di Solone, è indicativo quanto operò l'alcmeonide Clistene dopo ch'ebbe tolto vigore politico alle fazioni radicate nei *ghéne* e, come dice Aristotele ('A. π. 20, 1), «vinto dalle *hetairéiai*, trasse dalla sua parte il *dâmos*» (vale a dire, trasse il demo nell'agone politico, ove fin allora non agivano che le fazioni gentilizie, e da spettatore lo fece diventare attore): frantumata, mediante la suddivisione in *trittýes*, la base territoriale (e cultuale) dei grandi *ghéne* attici, non eliminò le *phylài*, ma sostituì le quattro ioniche con dieci fittizie, denominandole secondo i suggerimenti dell'oracolo Pitico. Egli diede così espressione al rancore avito verso i *ghéne* che avevano sempre osteggiato e infine isolato gli Alcmeonidi, per l'origine non attica di questi; e alle tradizioni religiose gentilizie, a cui s'erano appellati gli eupatridi antialcmeonidei, contrappose

il prestigio che alla sua famiglia conferivano le ottime relazioni con i sacerdoti del santuario Delfico, la cui influenza sulla *polis* ateniese era stata finora assai limitata.

Temistocle apparteneva al *ghénos* dei Lykomídai, che aveva il suo centro di culto nel famoso santuario di Phlya. Era questo un santuario molto antico, nel quale si praticavano misteri: le sue origini risalivano a quella fase preolimpica che persistette anche dopo l'affermazione della religione olimpica. Da tale devozione per il santuario del suo *ghénos* era animato Temistocle, che quando esso subí danni durante l'occupazione persiana egli ne curò il restauro e vi promosse nuovamente la celebrazione dei riti misterici. Un'altra manifestazione della religiosità temistoclea è del periodo che seguì all'accusa di *medismós*: accusa che ovviamente nasceva non dal sospetto che egli parteggiasse per i Persiani, ma dal timore che aspirasse alla tirannide. Come è noto, il grande avversario della Persia trovò rifugio nei domini di Artaserse I, che da buon politico accolse ospitalmente l'antico avversario e gli affidò il governo di Magnesia sul Meandro. Della sua dimora in Asia rimane il ricordo di una particolare devozione per la Artemis Leukophryene, a cui egli dedicò un tempio, dopo una salutare epifania della Μήτηρ θεῶν in sogno: e di questo tempio fu sacerdotessa la figlia Mnesiptolema (Plutarco, *Them.* 30); un *ágalma* bronzeo della dea fu dedicato in Atene, sull'Acropoli, dai figli di Temistocle (Pausania, I 26, 4). Così in questa singolare figura di eupatrida, politico spregiudicato ed ardito quanto sagace, permaneva una viva sensibilità alle istanze religiose. Egli seguiva in ciò un tradizionale orientamento del suo *ghénos*; e su questo piano il suo *ghénos* si era posto come antitesi agli Alcmeonidi. Questi non avevano legami con alcun culto ateniese, né potevano dichiararsi originari dell'Attica : Pausania (II

18, 9) li dice di origine pilia, discendenti dei Neleidi; Erodoto(VI 125, 1) non parla di ciò, ma si limita a dire che «erano illustri in Atene da tempo remoto». Si sa che i grandi *ghéne* approfittarono della parte che l'arconte Megacle, alcmeonide, ebbe nella repressione della congiura di Cilone, per accusare l'arconte di gravissime empietà e provocare il bando dell'intero suo *ghénos*, inclusi i morti, dissepolti e trasmutati fuori dell'Attica. Qui un dato importante è che promotore dell'accusa fu un licomide, Mirone. E quando Temistocle venne imputato di *medismós*, l'accusatore fu ancora un alcmeonide, Leobote. L'antagonismo di Licomidi e Alcmeonidi si inquadra in un ampio contrasto, quello che nella Grecia delle *poleis* si è svolto tra la corrente religiosa dominata da temi escatologici e caratterizzata da riti misterici e dottrine soteriologiche, col cui esoterismo coincideva in qualche caso un esclusivismo gentilizio, e la religione olimpica, la religione civica della cui teologia e liturgia s'era fatto interprete il collegio dei sacerdoti di Delfi, fonte riconosciuta di norme etiche e antagonista dei collegi misterici: gli Alcmeonidi avevano dato sostegno al santuario delfico, e ne avevano ricevuto; Clistene di Sicione e Pisistrato hanno favorito, in funzione antiaristocratica ed antipitica, la religione dionisiaca nella sua forma, non disciplinata dai Delfici, di culto orgiastico di Dioniso Bacchos. Nel mondo italiota si presentano antitesi analoghe. Poco si sa della vita religiosa di Sibari: ma le laminette auree di Thurii — arbitrariamente definite «orfiche» — indicano che nella Sibaritide erano radicati culti misterici estranei alla sfera pitica. Crotone, invece, la rivale di Sibari, si manifesta devota alla religione pitica: basta citare l'emblema delle sue monete, il tripode delfico. E la dottrina pitagorica, che a Crotone ebbe la sua prima scuola, ebbe un'ispirazione pitica, anche se la sua escatologia — che si

identifica con quella propriamente orfica — s'è alimentata di tradizioni cretesi preolimpiche: il nome stesso di Pitagora, del resto, è segno di un vincolo della famiglia del maestro col culto del dio di Pythò.

Se allora ripensiamo alla simpatia di Temistocle per Sibari, al suo sentimento circa i vincoli antichi degli Ateniesi con Siris colofonia, ai suoi piani di ricolonizzazione della Siritide; e consideriamo lo schieramento politico delle città italiote dell'arco ionico: notiamo che le forze che avevano eliminato Siris o potevano aver interesse ad impadronirsi della Siritide — Metaponto, Crotone, Taranto — erano legate al santuario Pitico. Per Metaponto, Strabone ricorda la dedica di un covone di grano modellato in oro, e l'ospitalità subito data a Pitagora, esule da Crotone in rivolta è un altro indice eloquente (che fa riscontro al rifiuto d'ospitalità a Locri); Crotone portava sulle sue monete il segno della devozione ad Apollo Pitio; per Taranto valevano i suoi vincoli con Sparta, prediletta dai sacerdoti delfici, più che le sue origini amiclée. Ma a Siris, accanto ad Athena Iliaca, è verosimile che sia stato influente il culto dell'Apollo Clario, così diversa dal Pitio; e a Locri Epizefirii prevalevano culti di numi ctonii estranei alla sfera pitica. Naturalmente i culti non determinavano l'azione politica: ma rispondevano a fondamentali strutture, idee e orientamenti che a quell'azione segnavano la via. È un fatto che Temistocle, iniziato ai misteri di Phlya, si sentì legato a Sibari e a Siris (e in Asia Minore fu poi devoto della Gran Madre egeo-anatolica, che doveva ricordargli la Γῆ Μεγάλη della sua Phlya); e the invece Pericle, discendente degli Alcmeonidi per linea materna, promosse la rinascita della città sul Crati, ma con un nome nuovo, Thúrioi, che obliterava — e questo non è un particolare insignificante — quello per cui i

Crotoniati avevano manifestato una persistente insofferenza. Non si dimentichi inoltre che, a differenza dell'antica Sibari, Thurii nacque sotto gli auspici dell'oracolo Pitico, con profusione di «Thuriomànteis».

In conclusione, dopo questa lunga parentesi, credo si possa proporre una ricostruzione, a grandi linee ed assai problematica, ma coerente. Essa vede la seconda fondazione di Metaponto e di Siris come fatti inscindibili dalla politica dei Sibariti, da questi promossi o accettati in funzione della difesa contro l'espansione di Taranto. La distruzione di Siris, provocata da Metapontini e Crotoniati — dagli uni per un proficuo ampliamento del loro territorio, dagli altri per l'eliminazione di una temibile concorrente — presuppone una crisi nei rapporti amichevoli di Sibari e Siris, oppure un indebolimento di Sibari: quest'ultima è forse la spiegazione più convincente, perché una Sibari forte difficilmente avrebbe tollerato d'esser messa in secondo piano da una iniziativa di Metaponto e Crotone contro Siris o dall'intervento di Crotone contro Locri, due fatti che prevedibilmente avrebbero prodotto gravi alterazioni nell'equilibrio politico ed economico della Magna Grecia; ed è anche spiegazione armonica con quel che si intravede dell'immagine che Temistocle alimentava dell'Italía.

La citata pagina di Giustino, con una fugace menzione di Sibari all'inizio, sembra proiettare nel tempo della guerra contro Siris la situazione del periodo intercorso tra la distruzione di Sibari e la fondazione di Thurii, quando sulla scena già divisa con le due città scomparse erano rimaste soltanto Crotone e Metaponto. Di questa non è ricordato alcun passo per evitare il conflitto tra Sibari e Crotone; ma se, come è verosimile, i Metapontini si compiacquero di non veder più all'orizzonte occidentale del loro territorio

conquistato ai Sirini l'incombente presenza di Sibari, presto si avvidero dei pericoli a cui li esponeva la scomparsa della grande città achea. Dopo la fondazione di Thurii, infatti, Metaponto si ritrovò isolata tra due forze, militarmente superiori; e quando tra queste nacque un conflitto, sempre per la Siritide, Metaponto non poté né impedire l'intervento tarantino, né svolgere una politica autonoma: ma dovette piegarsi all'egemonia di Taranto, e accettare che il problema venisse risolto da Thurini e Tarantini.

Con la fondazione di Eraclea, segno della vittoria di Taranto, fu definitivamente vanificata la parte che a Metaponto assegnava, gia nei piani dei Sibariti, la stessa sua ubicazione. Pure tra il 510 e il 433 Metaponto dovette, almeno episodicamente, impegnarsi nella funzione di baluardo antitarantino. Strabone (VI 1, 15) scrive infatti dei Metapontini, attingendo sempre ad Antioco: «Più tardi, venuti in guerra contro i Tarantini e contro gli Enotri dell'interno, ottennero che una certa zona venisse riconosciuta come confine tra l'Itala e la Iapyghìa». Questo richiama quanto si legge poco più sopra (VI 1, 4), ov'è appunto citato Antioco: «Dice Antioco nel suo libro *Sull'Italía* che questa regione si chiama Italía, … e anteriormente era detta Oinotria. Dichiarava suoi termini sul versante del mar Tirreno quello che abbiamo indicato come termine della Leukania, il fiume Laos, sul versante del mare Siculo il territorio di Metaponto. La terra di Taranto, che segue immediatamente alla Metapontina, la dice esterna all'Italia, e la considera terra dei Iàpyghes. E dice che in età ancora più antica erano designati come Enotri ed Itali soltanto quelli che risiedevano tra l'istmo e lo stretto di Sicilia. … Dopo questo tempo, dice ancora, il nome di Italía e il nome degli Oinotròi si è esteso fino alla zona di Metaponto e alla Siritide: questi luoghi, infatti, li abitavano i Chônes, una gente enotria ben

organizzata, e la regione veniva chiamata Chòne». La notizia relativa alla definizione del confine tra Italía e Iapigia deve risalire ai primi anni della nuova colonia, perché è difficile che i Tarantini abbiano accettato senza reagire il grave ostacolo che si opponeva alla loro necessità di espansione; e l'esigenza di assicurarsi un'adeguata *chóra* esigeva che i Metapontini imponessero presto rispetto agli Enotri dell'interno. In ogni caso, per l'insistere sulla coincidenza tra l'Italia e la zona abitata da Enotri (e Itali e Choni, parimente enotri), la visione antiochea dell'Italía (in Strabone come in Dionisio di Alicarnasso) sembra non immune da uno spunto polemico verso Taranto, inserita tra i Iapigi; e in ogni caso dà tanto rilievo alla parte che a Metaponto avevano già assegnata i piani dei Sibariti, da dar l'impressione che si faccia eco di fonti italiote pervase da preoccupazioni per i rischi che potevano venire alle città italiote dell'arco ionico, dopo la fine di Sibari, dalla potenza di Taranto e dal prevalere degli invadenti Sanniti sugli Enotri che si andavano rapidamente assimilando ai greci. Son le preoccupazioni che sembra siano state presenti a Temistocle quando impose alle sue figlie i nomi di Ἰταλία e Σύβαρις: come le scomparse Sibari e Siris, anche la minacciata Italía doveva costituire un problema vivo e insistente per l'acuto politico che primo aveva riconosciuto necessaria per la sua Atene un'espansione oltremare e già preparava gli strumenti per attuarla.

Un ultimo punto concerne aspetti religiosi di Metaponto arcaica. In alcuni miti associati con la seconda *ktìsis* compaiono le figure di Melanippe e Léukippos: i nomi «ippici» sembrano indici della persistenza di una tradizione religiosa legata ad un culto di Poseidon e di Demeter che conosciamo per una delle regioni più conservatrici del Peloponneso, l'Arcadia; e rievocano

l'atmosfera religiosa del regno miceneo di Pilo. Così anche il nome Ἀλίβας o Ἀλύβας che alcune fonti (Stefano Bizantino, Eustazio) identificano con Metaponto; e come ἀλίβαντες erano i morti, e Ἀλίβας designava gli Inferi (cosi in Sofocle, fr. 790 εἰς Ἀλίβαντα καταπεσεῖν) l'associazione del nome con Metaponto richiama i versi omerici (*Iliade* V 395-7) nei quali si dice di Ade colpito dal dardo di Eracle ἐν Πύλῳ ἐν νηκύεσσι, ove Πύλος è stato variamente interpretato, anche come «porta degli Inferi». Ora, questa così antica connessione di Pilo come della pilia Metaponto col mondo ctonio induce a meditare su un certo carattere della religione metapontina, una incombente presenza dell'aldilà qual è sottolineata dal rinvenimento, in alcuni *teméne*, di «ἀργοὶ λίθοι» con teonimi ma anche con antroponimi. Mi rammento qui della tradizione circa l' ἐναγισμός; dei Neleidi; e mi domando se ciò non debba collegarsi con quel che si legge in Giustino (XX 7), a proposito dell'espiazione che l'oracolo Pitico impose ai Crotoniati e ai Metapontini dopo le empie violenze da loro compiute contro i vinti Siriti : « …cum peste et seditionibus uexarentur, priores Crotonienses Delphicum oraculum adierunt, responsum his est, finem mali fore, si uiolatum Mineruae numen et interfectorum manes placassent. itaque cum statuas iuuenibus iustae magnitudinis et in primis Mineruae fabricare coepissent, et Metapontini oraculo cognito deorum occupandam manium et deae pacem rati, iuvenibus modica et lapidea simulacra ponunt et deam panificiis placant. atque ita pestis utrubique sedata est, cum alteri magnificentia, alteri velocitate certassent». Merita d'esser rilevata la distinzione, accuratamente registrata da Trogo, tra i Crotoniati e i Metapontini: nel testo greco i «modica lapidea simulacra» saranno stati «μέτρια εἴδωλα λίθινα»; ed εἴδωλον è appropriato anche per immagini aniconiche, quali si addicevano

ad un costume arcaico, che a Metaponto è attestato dai λίθοι dedicati ad Apollo Λύκειος (al cui nome si accompagna talvolta quello di un mortale), e a Selinunte da quelli del *témenos* di Zeus Meilìchios. L'offerta di «panificia» fa sospettare che nel responso pitico sul modo di placare Athena si trovasse il termine ἄτταν α (che Esichio dà come sinonimo di τήγανα), nel senso di «focaccia»: rispondeva allo stile dei χρησμοί il ricorso ad un termine raro assonante con la forma achea del teonimo, Ἀθάνα.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre alle classiche opere sulla Magna Grecia (LENORMANT, PAIS, CIACERI, GIANNELLI, BÉRARD, DUNBABIN), e alla monografia di J. PERRET su *Siris*, Paris 1941 mi limito a citare, per i *ghéne* ateniesi, J.K. DAVIES, *Athenian Propertied Families, 600-300 B.C.*, Oxford 1971 e, per i «lapidea simulacra», D. ADAMESTEANU, «Ἀργοὶ λίθοι» *a Metaponto*, in *Adriatica, Praehistorica et Antiqua* (Miscellanea G. Novak dicata), Zagreb 1970, pp. 307 ss.; circa i Σαυνῖται distruttori della prima Metaponto v. ora G. MADDOLI, *I Sanniti a Metaponto: un capitolo di storia lucana arcaica*, in *PdP*, XXIX (1974), pp. 237 ss. — Nella versione di Bacchilide ho dato, dei versi 119-120, un'interpretazione che mi è parsa in certo modo rispondente alla lezione tradita, (πρόγο/νοι ἐσσάμενοι), che è guasta e vien variamente corretta. Della relazione di Lusoi con Pilo micenea ho discusso in *PdP*, XIV (1959), pp. 412 s.

OSSERVAZIONI SULLA MONETAZIONE DI METAPONTO

Questa mia relazione non vuole — né potrebbe in alcun modo — essere una illustrazione dell'intero sviluppo della monetazione di Metaponto, bensì vuol costituire, nello spirito di questi nostri Convegni, un tentativo di individuare alcuni problemi e di cogliere alcuni spunti, che a me son parsi suscettibili di approfondimento e degni perciò di più ampia discussione.

Bisogna anzitutto riconoscere che su questo argomento l'impostazione di un concreto discorso è certamente facilitato dalla ben nota monografia di S.P. Noe, *The Coinage of Metapontum*[1], fondata su una rigorosa ricostruzione della sequenza dei conî prodotti dalla zecca metapontina a partire dalle prime emissioni incuse fino alla metà circa del IV sec. a.C. Purtroppo l'opera è rimasta incompleta[2] e, inoltre, da essa si ricavano assai scarsi elementi per la determinazione di una cronologia assoluta delle emissioni della città: anche quei pochi dati che sono offerti, infatti, devono ormai essere rivisti alla luce di più recenti ricerche.

Il primo problema da affrontare è quello dell'inizio della monetazione a Metaponto.

1) *Numismatic Notes and Monographs* della American Numismatic Society, New York, n . 32 (part I), 1927 e n. 47 (part II), 1931 (cit. NOE, *Met.*).

2) Una III parte, più volte annunziata nel corso dell'opera, non è stata mai pubblicata. Le serie che in essa sarebbero state illustrate sono, ora, in corso di studio da parte di A. Buttrey (cfr. *S.N.G., The Collection of the American Numismatic Society*, part 2, Lucania, New York 1972, pl. 4).

Il Noe, che nella sua monografia[3] si era limitato ad accettare la data del 550 a.C. proposta dal manuale dello Head come data iniziale per tutta la monetazione incusa della Magna Grecia, successivamente tentava di giustificare tale cronologia con considerazioni basate sulla sequenza, da lui stabilita, delle emissioni monetali di Metaponto: premesso, infatti, the il restringimento del tondello, comune a tutta la monetazione incusa, non può esser datato che dopo il 510 a.C., in quanto detto restringimento non si riscontra sulle monete di Sibari, e considerato che esso nella monetazione di Metaponto appare nella 155[a] emissione e cioè alla metà dell'intero gruppo di incusi (309 emissioni), il Noe ne concludeva che, se 155 emissioni ebbero luogo dal 510 al 460 a.C. (quest'ultima era per lui la data del passaggio dalla tecnica incusa a quella a doppio rilievo), un periodo altrettanto lungo dovette essere necessario per le 154 precedenti; di conseguenza la monetazione, a Metaponto, dovette aver inizio nel 560-550 a.C. circa[4].

In realtà a parte la eventualità che l'inizio della monetazione metapontina a doppio rilievo possa esser datato dopo il 460 a.C.[5], resta il fatto che le emissioni monetali di una città non avevano luogo secondo un ritmo e un flusso costanti e regolari, bensì venivano effettuate nella misura e nei momenti di effettiva necessità: potevano infatti esserci periodi di intensa produzione ed altri di completa assenza. Il problema dell'inizio della monetazione a Metaponto, quindi, non può esser risolto settorialmente, ma va inserito e inquadrato

3) I, p. 50.

4) *Overstrikes in Magna Graecia* in *Museum Notes* della American Numismatic Society, VII (1957), pp. 18 s.

5) *infra*, p. 78 s.

nella ben più ampia e dibattuta questione della origine, delle cause e della funzione delle primitive emissioni della Magna Grecia. I termini essenziali sono noti, anche perché recentemente, in questa stessa sede, ricordati[6]: alla impostazione iniziale, secondo la quale la monetazione incusa era ritenuta un fenomeno unitario e globale — espressione di una presunta lega fra le città achee della Magna Grecia —, si è più recentemente sostituita un'interpretazione che propone di articolare queste emissioni in diversi gruppi — in relazione alla loro appartenenza ai vari sistemi ponderali — e in momenti cronologici successivi[7]. Al primo di questi momenti è ormai concordemente attribuito l'inizio della monetazione a Sibari, a Crotone e a Metaponto, con una generale propensione a considerare Sibari promotrice della iniziativa, che le altre due città avrebbero quasi immediatamente seguito. La data in cui il fenomeno avrebbe avuto inizio è convenzionalmente indicata intorno al 550 a.C., ma essa non poggia su solide fondamenta, bensì ricalca la vecchia datazione proposta quando si riteneva che la monetazione incusa costituisse un fenomeno unitario nel quale tutte le città italiote fossero contemporaneamente collegate.

Essa risulta fondamentalmente connessa con la data attribuita alla distruzione di Siris. Quando, infatti, le monete a leggenda Σιρινος - Πυξοες erano concordemente assegnate a Siris (e a Pyxous), una cronologia «alta» per la distruzione della città — ante 550 a.C. — doveva necessariamente comportare l'ipotesi di

6) N.F. PARISE, *Struttura e funzione delle monetazioni arcaiche di Magna Grecia*, in *Economia e società nella Magna Grecia* (Atti del XII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1972), Napoli 1973, pp. 87-124. 7

L. BREGLIA, *La coniazione incusa di Magna Grecia e la sua attuale problematica*, in *Annali* dell'Istituto Italiano di Numismatica III (1956), pp. 23-37.

un inizio della monetazione incusa anteriore alla metà del VI sec. a.C. D'altra parte, però, il carattere nettamente sibaritico di queste monete — tipo del toro retrospiciente e leggenda achea — imponeva di inquadrarne l'emissione nell'ambito dell'«impero»di Sibari: sicché si è fatto ricorso all'artificio di ipotizzare una fase della città sottoposta ad influenza sibaritica, dopo la distruzione (per alcuni si trattò, invece, soltanto di conquista) della colonia ionica, o, in maniera più radicale, si è proposto di attribuire quelle monete ad un altro centro, di nome Sirinos, anche esso gravitante, insieme alla vicina Pyxous, nell'orbita di Sibari[8]. Ma, se la Siris ionica non emise mai monete, sembra evidente dedurne che, prima della sua caduta, la monetazione non era stata ancora introdotta nella Magna Grecia; non sarebbe, infatti, verisimile che questa città, data la sua posizione politica ed economica nella regione, fosse rimasta estranea a un così importante fenomeno, se esso fosse stato già attuato nell'area circostante.

La data della distruzione di Siris assume, perciò, la funzione di *terminus post quem* per l'inizio della monetazione incusa in Magna Grecia, così come la distruzione di Sibari ne costituisce il *terminus ante quem*. Di conseguenza, se per la caduta di Siris si mantiene una cronologia alta, come ancora recentemente è stato sostenuto[9], una data d'inizio delle emissioni incuse intorno al

8) Sulla intera questione cfr. la ben documentata sintesi di L. QUILICI, *Siris-Heraclea* (Forma Italiae, R. III , vol. 1) Roma 1967, pp. 155 ss.; si aggiunga, ora P.J. BICKNELL, *The Date of the Fall of Siris*, in *PdP*, CXXIII (1968), pp. 401-408, che segue sostanzialmente la tesi della Guarducci; inoltre: U. COZZOLI, *Siris* (*Seconda Miscellanea greca e romana*) Roma 1968; I. CAZZANIGA, *Osservazioni storico-linguistiche intorno allo statere d'argento di Siri e Pixunte*, in *RIN* 1970, pp. 9-17, che ipotizza una emissione di Siriti profughi a Pixunte dopo la caduta della loro città.

9) Cfr. KIECHLE, *Messenische Studien*, Kallmünz Opf. 1959, pp. 45 ss. (590-580 a.C.); M. GUARDUCCI, in *Arch. Cl.*, XVI (1964), p. 141 (560-550 a.C.); BICKNELL, *op. cit.* (ante 575 a.C.).

550 a.C. diventa sostenibile. Se, invece, dovesse affermarsi una cronologia «bassa», intorno al 540-530 a.C.[10], l'inizio del fenomeno monetale nella Magna Grecia non potrebbe esser datato che dopo tale epoca[11]. Ne conseguirebbe una notevole (ma non inspiegabile, a parer mio) concentrazione di emissioni nel periodo iniziale della monetazione italiota, ma ne deriverebbe altresì un significativo e assai verisimile parallelismo con le prime coniazioni siceliote, che i più recenti studi inquadrano, infatti, nello stesso periodo : 530 a.C. a Naxos e a Himera, 525 a Zankle, 520 a Selinunte, ecc.[12]. Potrebbe, inoltre, esser riproposto quel collegamento della tecnica incusa con Pitagora, the l'ostacolo cronologico aveva fatto rifiutare[13].

In ogni caso, tuttavia, si potrebbe individuare nell'alleanza fra le città achee nell'impresa che condusse alla distruzioni di Siris la causa promotrice del fenomeno monetale italiota. È noto,

10) Cfr. QUILICI, *op. cit.*, p . 157 (535-530 a.C. circa); G. PUGLIESE CARRATELLI, in *PdP*, CXXII (1968), p. 345 (540-530 a.C. seguendo il DUNBABIN *The Western Greeks*, p. 359).

11) Ad analoga conclusione, almeno per Crotone, perviene per altra via P.J. BICKNELL, in *Antichithon*, (1969), pp. 1-4.

12) La concentrazione delle circa 130 emissioni di Sibari (cfr. K. FABRICIUS, in *Actes* du Congrès int. Num. de Paris 1953, II, Paris 1957, pp. 65 ss.) e delle altrettante, o forse più numerose, di Metaponto e presumibilmente di Crotone in un periodo di circa un ventennio, dal 540-30 circa al 510 (mantengo, per la distruzione di Sibari, la cronologia tradizionale, contro la diversa, ma ancor controversa ipotesi di V. MERANTE, in *Klearchos*, VIII (1966) pp. 117-119) potrebbe trovare una spiegazione in esigenze di carattere bellico (campagne contro Siris e contro Sibari). Per la cronologia siceliota cfr. A. STAZIO, *Recenti studi sulla monetazione della Sicilia antica*, in *Kokalos*, XVIII -XIX (1972-1973), pp. 374 ss.

13) Il collegamento della monetazione incusa con la dottrina pitagorica già proposto da F. LENORMANT, *La Grande- Grèce* II, pp. 75 ss., fu sostenuto da C. SELTMAN, *The Problem of the first italiote Coins*, in *Num. Chr.*, s. 6, III (1949), pp. 1-21; più recentemente la stessa tesi è stata richiamata da G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, p. 329, n. 8, e da P. BOYANCÉ, in *Filosofia e scienze nella Magna Grecia* (Atti del V Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1965), Napoli 1966, p. 83, n. 32 e p. 103, n. 95; *contra*, fra gli altri, BREGLIA e PARISE, *op. cit.*

infatti, — e lo ha ricordato il Prof. Pugliese Carratelli nella relazione che abbiamo appena ascoltata — che la tradizione antica rappresentata da Giustino e da Licofrone insiste precisamente sul collegamento, nella spedizione contro Siris, delle città achee di Sibari, Crotone e Metaponto e sulla preminente posizione di quest'ultima nella vicenda[14]. Ora, abbiamo visto che furono appunto queste tre città a dare inizio al fenomeno monetale nella Magna Grecia, e fra queste fu Metaponto la zecca che produsse le serie primitive più abbondanti, tecnicamente più accurate e artisticamente più pregevoli[15]. Del resto è precisamente in questo periodo che a Metaponto appaiono realizzate opere pubbliche di notevole impegno: tra il 530 e il 520 a.C. circa, infatti, è datato il tempio di Apollo Licio e alla stessa epoca è attribuito il santuario suburbano detto delle «tavole palatine»; inoltre alla metà circa del VI sec. a.C. apparterrebbero le prime fattorie relative all'impianto di divisioni agrarie, in corso di ricognizione e di esplorazione da parte del nostro collega Adamesteanu[16].

Un'altra caratteristica della monetazione di Metaponto è costituita dal fatto che, nella prima fase — serie incuse a tondello largo — le sue monete sono le sole, o quasi, ad apparire riconiate: infatti nella lista, compilata dal Noe e aggiornata dal Kraay[17], degli esemplari incusi a tondello largo riconiati da altri incusi,

14) *Supra*, p. 57; cfr. A. FRANCHETTI, *Sulla fine di Siris*, in *PdP*, CXXIV (1963), pp. 45-47.

15) C.M. KRAAY, *Caulonia and south italian Problems,* in *Num. Chr.*, s. 6, XX (1960), pp. 53-82; cfr. C.M. KRAAY-M. HIRMER., *Greek Coins*, New York, s.d., p. 306.

16) D. ADAMESTEANU, *Problèmes de la zone archéologique de Métaponte*, in *R.A.*, I (1967), pp. 3-38; ID., Ἀργοὶ λίθοι *a Metaponto*, in *Adriatica* (Miscellanea G. Novak dicata), Zagreb 1970, pp. 307-324; G. UGGERI, Κλῆροι *arcaici e bonifica classica nella* χῶρα *di Metaponto*, in *PdP*, CXXIV (1969), pp. 51-71.

17) NOE, *Overstrikes*, cit., p. 19 ss. gr. I; KRAAY, *Caulonia, cit.,* p. 69 e n. 2.

sui 7 esemplari elencati 5 sono di Metaponto: di questi, 3 sono riconiati da Poseidonia, 1 da Crotone e 1 da Caulonia[18].

In un periodo più recente, cioè a partire dalle serie incuse a tondello c.d. medio — 500 a.C. circa —, non si riscontrano praticamente più riconiazioni di monete italiote da parte di altre monete italiote. Nelle zecche della Magna Grecia, infatti, appaiono riconiate quasi soltanto monete siceliote e corinzie. Anche in questo periodo assume particolare evidenza Metaponto, dove la pratica delle riconiazioni appare più abbondante e diffusa che altrove, soprattutto nella fase delle emissioni incuse a tondello medio — 500-480 a.C. circa —, in cui è quasi soltanto questa zecca a riconiare (10 esemplari conosciuti, mentre a Crotone sono noti 2 soli esemplari e a Caulonia nessuno), ma anche, sebbene in misura minore, nella fase successiva delle emissioni a tondello stretto, cioè fin verso la metà del V sec. a.C. (32 esemplari, in gran parte, però prodotti da un unico conio, contro i 16 di Crotone, i 18 di Caulonia, concentrati in due soli gruppi e anch'essi prodotti in gran parte da un unico conio, i 21 di Taranto). Le monete riconiate, a Metaponto come nelle altre città citate, sono in massima parte siceliote (Selinunte nella fase a tondello medio, Agrigento e Gela successivamente) e corinzie (Corinto e Corcira)[19].

Un'altra peculiarità della monetazione primitiva di Metaponto è l'incidenza, relativamente notevole, della emissione di frazioni.

È stato osservato che fra le più antiche serie monetali della Magna Grecia — come del resto in quelle di tutto il mondo antico —

18) Gli altri 2 esemplari sono uno di Crotone, riconiato da Metaponto, e un altro di Agrigento, riconiato da Poseidonia; quest'ultimo rappresenta l'unico case di incuso a tondello largo, non italiota, riconiato in Magna Grecia.

19) KRAAY, *cit.*, pp. 66 ss.

la quantità percentuale di monete divisionarie è assolutamente assai bassa (quando non è addirittura inesistente) e che ciò fa escludere la possibilità che la moneta primitiva fosse stata creata per facilitare il commercio minuto[20]. L'affermazione è senza dubbio corretta; ma, esaminando la ripartizione percentuale degli stateri, delle dramme e delle frazioni inferiori in ciascuna zecca e limitatamente all'età arcaica, notiamo una grande difformità di situazioni, che può essere schematizzata nella tabella presentata l'anno scorso, in questa stessa sede, dal collega Parise e che qui, con qualche integrazione, riproduco[21]:

	Statere	Dramma	Triobolo	Obolo
Metaponto, serie I-VIII Noe	75,28%	13,21%	0,57%	10,91%
Sibari	72,19%	21,97%	1,34%	4,48%
Crotone	100%	-	-	-
Caulonia, serie A-C Noe	100%	-	-	-
Poseidonia	46,78%	46,01%	-	7,01%
Laos	91,66%	8,44%	-	-
Taranto	100%	-	-	-

Se si considera che la coniazione di dramme a Poseidonia è evidentemente determinata dal rapporto (documentato chiaramente dalla identità del sistema ponderale) con Velia, le cui emissioni primitive furono costituite esclusivamente da dramme, se ne deduce che Metaponto divideva con Sibari la caratteristica di una articolata emissione di frazioni, che contrasta con l'assoluta assenza di queste ultime a Crotone, Caulonia, Taranto.

20) C.M. KRAAY, *Hoards, small Change and the Origins of the Coinage*, in *J.H.S.*, LXXXIV (1964), pp. 76-91.

21) PARISE, *op. cit.*, pp. 112-113.

Proviamo ora a trarre, da quanto sinora esposto, qualche spunto conclusivo.

Nel periodo che va dall'inizio della monetazione fin verso la metà del V sec. a.C., per circa un secolo quindi, le emissioni di Metaponto appaiono quantitativamente le più abbondanti, tecnicamente le più accurate e fra le più ricche di frazioni, cioè strutturalmente fra le più articolate, di tutte le città della Magna Grecia. Inoltre, nella fase primitiva (degli incusi, cioè, a tondello sottile) le sue monete sono quasi le sole ad essere riconiate in altre zecche. Ciò indica, indubbiamente, l'ampiezza di diffusione della più antica moneta della città; non è invece, sufficiente indizio di una priorità della sua monetazione rispetto a quelle di Sibari e di Crotone, dato che le monete di Sibari non appaiono mai utilizzate per riconiazioni[22] e quelle di Crotone, nei due soli casi finora identificati, sono riconiate una volta su Metaponto e un'altra da Metaponto[23]. È evidente che, in queste condizioni, un confronto non è proponibile e non ne è quindi deducibile una successione cronologica.

Per quanto riguarda, invece, la presenza, in misura percentualmente consistente, di monete corinzie riconiate, è noto che tale fenomeno aveva fatto prospettare l'ipotesi che, a causa della scarsezza di argento nell'Italia, questo metallo fosse qui importato sotto forma di monete straniere, per lo più, corinzie, e che per questo motivo il sistema ponderale corinzio si fosse diffuso nelle

22) NOE, *Overstrikes, cit.*, p. 21. L'assenza di riconiazioni da parte di Sibari è spiegata dall'A. con la probabile esistenza di miniere d'argento nel territorio controllato da questa città. Ma come spiegare la mancanza di monete di Sibari riconiate da altre zecche? Si noti, a questo proposito che 2 esemplari di monete della Sibari post 510 appaiono riconiati a Caulonia (NOE, *cit.*, p. 20, gr. VI, e, f,).

23) NOE, *op. cit.*, p. 19, gr. I, a, d.

colonie achee della Magna Grecia e la stessa tecnica incusa fosse stata introdotta al fine di poter meglio utilizzare, obliterandone i tipi primitivi, le monete straniere soggette a riconiazione[24].

Recenti studi, tuttavia, attraverso una più attenta considerazione della successione cronologica del fenomeno, hanno rilevato — come abbiamo più sopra ricordato — che soltanto in una seconda fase (a partire cioè dal 500 a.C. circa) le monete corinzie (insieme a quelle siceliote) appaiono riconiate in zecche della Magna Grecia; nel periodo primitivo, invece, gli scarsissimi casi di riconiazioni riconoscibili sono di monete italiote su altre monete egualmente italiote. Inoltre, nelle fasi più recenti, le riconiazioni sono concentrate solo, o quasi, in alcune emissioni. Se ne è concluso che il procedimento di riconiazione fu evidentemente limitato a ristretti gruppi di emissioni, per particolari motivi non facilmente individuabili, e che a tal fine erano usate monete ormai fuori corso, il cui valore metallico era verisimilmente inferiore al valore nominale attribuito al momento dell'emissione. Ciò risulta evidente particolarmente a Metaponto, dove nella prima parte del V sec. a.C. (emissioni incuse a tondello medio) appaiono riconiate solo emissioni fuori corso di Corinto e di Selinunte della fine del VI sec. a.C. e mai invece i contemporanei didrammi di Agrigento e di Gela, mentre, nel periodo successivo (emissioni incuse a tondello stretto) sono riconiati precisamente quei didrammi di Agrigento e di Gela, ormai messi fuori corso dalla emissione delle nuove serie di tetradrammi.

24 La teoria, formulata da J.G. MILNE, *Greek Coinage*, Oxford 1931, pp. 31 ss. e sostenuta e ampliata da CH.V. SUTHERLAND, *Overstrikes and Hoards*, in *Num. Chr.*, s. 6, II (1942), pp. 1-18, e *The incuse Coinage of south Italy*, in *Museum Notes* della Am. Num. Soc., III (1948), pp . 15-26, è stata confutata soprattutto dal NOE, *Overstrikes*, *cit.* e dal KRAAY, *Caulonia*, *cit.*, pp. 71 ss.

Ma queste considerazioni, se fanno escludere il monopolio di Corinto nell'approvvigionamento d'argento alle città italiote, non rispondono tuttavia alla domanda: da dove proveniva tale metallo in Magna Grecia? L'affermazione che la Magna Grecia fosse priva di giacimenti argentiferi si va oggi — come è noto — attenuando in conseguenza di accurate ricerche e di un più attento esame di antiche testimonianze[25]. Ma se, sulla base di tali indagini, si tende oggi a localizzare nei territori che furono di Sibari e, forse, di Crotone vene d'argento più o meno consistenti, è invece assolutamente da escludere che tale possibilità esistesse per Metaponto, che pure fu la città che, proprio agli inizi della sua monetazione, produsse le serie più abbondanti, più raffinate e meglio articolate.

È evidente che a Metaponto il metallo da monetare doveva essere totalmente importato, mediante scambi, verisimilmente di prodotti della terra, data la natura tipicamente agricola dell'insediamento metapontino. Se, come abbiamo già osservato, le riconiazioni non sono in grado di costituire una guida sicura e univoca per l'individuazione delle fonti di rifornimento dell'argento, esse, tuttavia, a Metaponto, per la loro abbondanza, varietà e concentrazione possono fornire utili indizi per ricostruire la ricchezza di relazioni che collegavano la città con altri ambienti del mondo antico: con Poseidonia, come testimonia la presenza di incusi metapontini ivi riconiati già alla fine del VI sec. a.C.; con la Sicilia e con la madrepatria greca (Corcira, Corinto ecc.), come si deduce dalle numerose monete di queste regioni riconiate nella sua zecca. Con questa fisionomia di mercato, evidentemente agricolo

25) Cfr. già NOE, *Overstrikes*, *cit* ., pp. 15-17; ora, con nuovi e più ricchi elementi, P. ZANCANI MONTUORO, *Un peso di bronzo e l'argento di Sibari*, in *Annali* dell'Ist. It. di Num., 12-14 (1965-1967), pp. 25-30.

e — direi — specialmente granario, concorda la già constatata abbondanza, fin dalle prime emissioni di frazioni, che trova una significativa corrispondenza in altre città anche la già frazioni, che caratterizzate da analoghe strutture economiche, quali Sibari e Poseidonia.

La fase incusa della monetazione di Metaponto durò a lungo; più a lungo, insieme a quella di Crotone, che in ogni altra città. Anche in questo caso la vecchia posizione, che datava ovunque nello stesso momento, cioè nel 480-470 a.C. circa, il passaggio dalle emissioni incuse a quelle a doppio rilievo, è stata superata dalla teoria che articola in maniera assai differenziata, come le date iniziali, così le date finali del fenomeno: per quanto riguarda queste ultime, infatti, l'esame della composizione dei tesoretti e degli elementi forniti da alcune riconiazioni ha consentito di proporre il 494 per Reggio, il 490 per Taranto, il 475 per Caulonia, il 450-440 circa per Crotone e per Metapanto[26].

Per quest'ultima risulta significativo un dato di riconiazione: un esemplare di una fra le più tarde, ma non fra le ultime, emissioni di incusi appare riconiato su un didrammo di Siracusa del gruppo del *ketos*, che il Böhringer datava post 474 a.C. Sulla base di questo elemento già il Babelon aveva proposto il 470 a.C. come data di passaggio dalla tecnica incusa a quella a doppio rilievo, mentre il Noe preferiva indicare il 460 a.C. Recentemente, il Kraay, considerando anche i dati di circolazione — la persistenza di monete incuse di Metaponto (e di Crotone) in molti tesoretti nei quali risultano costantemente e contemporaneamente presenti emissioni a doppio rilievo di Caulonia, Poseidonia, ecc. — ha ulteriormente abbassato la data di tale passaggio alla metà del V sec. e forse anche a qualche anno più tardi[27]. Tale datazione

26) KRAAY, *Caulonia*, cit., pp. 57 ss.

27) Si tratta dell'esemplare di Parigi illustrato da E . BABELON, *Traité*, n. 2078,

potrebbe risultare rafforzata se si accetta l'ipotesi, proposta dallo stesso Kraay e da altri, di una nuova cronologia per alcune serie monetali siracusane, secondo la quale il gruppo del Ketos sarebbe da inquadrare post 460 a.C.[28]

La prima serie metapontina a doppio rilievo è caratterizzata dalla comparsa, sul R/, di figure stanti di divinità, Acheloo, Herakles, Apollo, sulla cui tipologia e sul cui significato torneremo fra poco. Questa serie risulta in stretta e diretta continuità con le precedenti incuse, come dimostrano alcuni precisi agganci di conî tra i due gruppi[29]. Essa, inoltre, presenta una riduzione ponderale sensibile, anche se non rilevante, che corrisponde ad un'analoga riduzione riscontrabile nelle monetazioni di Crotone, di Caulonia, di Poseidonia e forse anche di Taranto[30]. Subito dopo si nota una interruzione delle emissioni della città: il gruppo successivo, infatti, caratterizzato — come vedremo — da teste di divinità al D/, presenta una impostazione stilistica assai diversa, nessun aggancio di conî col gruppo precedente e, inoltre, in esso il tipo della spiga non figura più al D/, ma passa sul R/ delle monete.

tav. 66, 16, su cui cfr. anche NOE, *Met.*, I, p. 115, n. 234. Il tipo di Siracusa su cui esso appare coniato, è quello elencato da E. BÖHRINGER, *Die Münzen von Syrakus*, Berlin 1929, p. 47, n. 497, tav. 30, Z 4. Cfr. anche NOE, *Overstrikes*, *cit.*, pp. 24 ss., gr. III a, e p. 18; KRAAY, *Caulonia*, *cit.*, p. 61.

28) C.M. KRAAY, *Greek Coins and History*, London 1969, pp. 19-42; C. BÖHRINGER, *Hieron's Aitna und das Hieroneion*, in *J.N.G.*, XVIII (1968), pp. 67-98; cfr. A. STAZIO, *Recenti studi*, *cit.*, p. 378 ss.

29) Cfr. NOE *Met.*, II, pp. 4-8, 59 ss. e tav. 24; gli agganci di coni tra questa serie e quelle precedenti sono i seguenti: n. 310 (è la prima emissione a doppio rilievo) ha lo stesso conio D/ del n. 257; n. 311 e 311 1/2 (tipi con Acheloo) hanno lo stesso conio D/ di 261.

30) KRAAY, *Caulonia*, *cit.*, pp. 64 ss.; per Taranto cfr. anche A. STAZIO, *Aspetti e momenti della monetazione tarantina*, in *Taranto nella civiltà della Magna Grecia* (Atti del X Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1970). Napoli 1971, p. 166.

Tali fenomeni — passaggio dalle serie incuse a quelle a doppio rilievo, riduzione ponderale, interruzione delle emissioni — sono stati opportunamente posti in relazione con gli avvenimenti verificatisi nella regione a partire dalla metà del V sec. a.C.: liquidazione del regime pitagorico, contese per la Sibaritide e fondazione di Turio, contrasto tra Taranto e Turio per il possesso della Siritide e fondazione di Heraclea[31]. A proposito della reazione antipitagorica, che ebbe il suo centro in Crotone alla metà del V sec. a.C., io mi domando se l'abbandono nella stessa epoca della tecnica incusa in questa città e a Metaponto non possa essere connesso con quell'episodio. La connessione acquisterebbe maggior pregnanza se si accettasse, anche per l'introduzione di detta tecnica, l'ipotesi di un collegamento con il pitagorismo, cui ho più sopra accennato[32].

Diamo, ora, qualche cenno illustrativo dei tipi di questo gruppo.

La emissione cronologicamente più antica (Noe 311) presenta al D/ la solita spiga, con una cavalletta a sin. (il conio è lo stesso di una delle ultime emissioni incuse) e al R/ una figura virile nuda, con testa taurina, in atto di reggere con la d. una patera, e leggenda retrograda: ΑΧΕΛΟιΟ ΑΕΘΛΟΝ (tav. II, 1).

Si tratta, ovviamente, di una moneta commemorativa di giochi in onore di Acheloo; ma quale particolare e importante avvenimento dovevano commemorare tali giochi per provocare la emissione di una moneta? Giochi in onore di Acheloo sono attestati

31) NOE, *Met.*, II, pp. 9 ss. (dove, però coerentemente con la teoria allora vigente, il passaggio dalle serie incuse a quelle a doppio rilievo era datato al 480 a.C. circa e pertanto l'interruzione delle emissioni era messa in rapporto con la sconfitta tarantina del 473 a.C.); KRAAY, *Caulonia*, *cit.*, cfr. anche KRAAY-HIRMER, *l. cit.*

32) *Supra*, p. 71.

in Acarnania e sulle monete dell'Acarnania è frequente la raffigurazione di una testa di Acheloo[33]. Ma, anche se l'ipotesi di un influsso di culti acarnani non sarebbe inverosimile per Metaponto, la eccezionalità della emissione di quest'ultima impone di ricercare un'occasione particolare e circoscritta atta a giustificarla.

Pausania (I, 41, 2) scrive che Teagene, tiranno di Megara, eresse un'ara in onore di Acheloo, per commemorare un'opera di bonifica . Questa analogia già richiamata dal Sambon, ha recentemente indotto G. Uggeri a collegare l'emissione monetale in questione con l'opera di bonifica che la prospezione archeologica sembra rivelare nel territorio di Metaponto, anche se la data proposta per tale opera (prima metà del VI sec. a.C.) dovrebbe essere leggermente abbassata in relazione alla nuova cronologia della emissione[34].

L'altra divinità che compare in questo gruppo è Herakles, rappresentato in piedi, con una patera nella d., accanto a un altare, o con la clava appoggiata sulla spalla (Noe, 312 e 313, con lo stesso conio di D/ (tav. II, 2, 3). È questa la prima raffigurazione monetale dell'eroe non soltanto a Metaponto, ma in tutta la Magna Grecia. Più tarda, infatti, addirittura di qualche decennio, sembra la rappresentazione di Herakles seduto, con clava e ramo d'albero, e leggenda οικιστας, che compare sulle monete di Crotone, per non parlare delle figurazioni sulle monete di Eraclea, originariamente di chiara influenza crotoniate, e, infine, di quelle diffuse a Taranto e in tutto l'ambiente italiota nel IV sec. a.C.[35]

33) Cfr. G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1963^2, pp. 77-79; L. LACROIX, *Monnaies et colonisation dans l'Occident grec*, Bruxelles 1965, pp. 82 s.

34) A. SAMBON, *Didrammo del 466 a.C. in onore dell'Acheloo*, in *Rassegna numismatica*, XII (1915), pp. 3-9; UGGERI, l. cit., the riporta la stessa data.

35) Il KRAAY-HIRMER, *Greek Coins, cit.*, data il tipo metapontino, insieme alle altre emissioni dello stesso gruppo(Acheloo, Apollo, ecc. nn. 230-232 e pp. 306 ss.)

La scelta di questo tipo monetale a Metaponto, con il fatto culturale che essa presuppone (l'atteggiamento della figura nella prima delle due monete in questione, assai simile, fra l'altro, a quello dell'Acheloo, allude chiaramente a un atto sacrificale), mi sembra da connettere piuttosto con l'ambiente crotoniate, in cui la saga di Herakles risulta legata al santuario Lacinio e, in questa seconda metà del V sec. a.C., alle stesse vicende di fondazione della città (sulle monete di Crotone, infatti, l'eroe è indicato come ecista), che non con quello tarantino, dove la presenza di Herakles non appare documentata prima del IV sec. a.C.[36]

L'ultima emissione del gruppo — la sua posizione in cronologia relativa è chiaramente determinabile sulla base della sequenza dei conî — presenta al R/, in diverse varianti (Noe 314- 319), la figura stante di Apollo con arco nella sin. e un alberello d'alloro nella d. (tav. II, 4).

al 450 a.C. circa, (ma la data potrebbe essere abbassata anche di un decennio, nell'opinione dello stesso KRAAY, *Caulonia, cit.*, p. 61 e 80) mentre data le monete di Crotone con lo οἰκιστάς al 420 a.C. circa (n. 267 a pag. 310 s.); in generale, sulla questione delle rappresentazioni del tipo di Herakles nella monetazione italiota cfr. A. STAZIO, *Contributo allo studio della prima fase della monetazione di Heraclea Lucaniae*, in *Annali* dell'Ist. it, di Num., 12-14 (1965-1967), pp. 69 ss.; per la diffusione della leggenda di Herakles nell'Italia antica cfr. J. BAYET, *Les origines de l'Hercule romain*, Paris 1926; J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957, pp. 402-417; L. LACROIX, *La légende d'Héraclès à Crotone*, in *Monnaies et colonisation, cit.*, pp, 76-79.

36) La localizzazione della saga di Herakles nell'Italia meridionale tra Crotone e Metaponto è fondata sull'episodio dei buoi di Gerione, con i connessi miti di Crotone, Lacinios, Alibas, Metabos. Sulla questione cfr. la bibl. cit. alla nota prec. e inoltre G. GIANNELLI, *op. cit.*, pp. 86 s. e 135 ss. Non si dimentichi, inoltre, che all'incirca nella stessa epoca delle monete in questione si andava formando, proprio intomo a Crotone e al santuario Lacinio, quel nucleo di lega achea, che poi divenne la lega italiota; per i problemi ad essa inerenti cfr. F. GHINATTI, *Ricerche sulla lega italiota*, in *Memorie* dell'Accademia Patavina di SS.LL.AA., classe di scienze morali, vol. LXXIV (1961-62) pp. 3-19.

Che il culto di Apollo sia stato fra i più antichi e rilevanti a Metaponto è cosa ben nota: le recenti esplorazioni, infatti, condotte nell'area del tempio di Apollo Licio hanno permesso di constatare che tale area era stata delimitata e consacrata alla divinità gia dall'inizio del VII sec. a.C. — lo dimostra la presenza, nella stipe, di statuine votive di quest'epoca — e che una primitiva costruzione templare vi doveva sorgere sin dal 560 a.C. circa — lo si deduce dai resti di terrecotte architettoniche, — prima cioè del tempio, i cui resti sono oggi visibili, edificato nel 530-520 a.C. e restaurato più tardi, alla fine del secolo[37]. Ma non è alla statua della divinità venerata in questo tempio che sembra riferirsi la moneta in esame, bensì allo ἄγαλμα, che Erodoto (IV, 15) scrive che sorgeva ἐν τῇ ἀγορῇ aggiungendo che πέριξ δὲ αὐτὸν δάφναι ἑστᾶσι. A un alloro in bronzo, verisimilmente parte di detta statua, allude a sua volta. Teopompo, citato da Ateneo (XIII, p. 604F-605A). La erezione di questa statua, e del sacello di cui essa faceva parte — Erodoto ricorda un βωμός e forse anche un νεώς del dio — è, nelle due fonti ora citate, messa in relazione con la venuta a Metaponto di un famoso e misterioso personaggio, Aristea di Proconneso, che qualcuno ha voluto collegare col movimento pitagorico. Se, come sembra abbastanza verisimile, la figura rappresentata sulla moneta può essere identificata con la statua citata da Erodoto e da Teopompo, è probabile altresì the la emissione monetale sia servita a ricordarne appunto la consacrazione. Questa, da Erodoto, era attribuita a una tradizione raccolta sul luogo — Μεταποντῖνοί φασι — e perciò, evidentemente, anteriore alla sua venuta a

37) Cfr. ADAMESTEANU, *cit.* a n. 16 e, ora, le relazioni dello stesso e di D. Mertens in questo volume, pp. 153 ss. e 187 ss., e il dibattito ad esse relativo, pp. 237 ss.

Turio e, quindi, alla fondazione di questa città, ma posteriore, d'altra parte, alla morte di Pitagora.

La connessione tra la costruzione del sacello con la statua di Apollo e l'emissione monetale commemorativa, già datata al 470 a.C. circa sulla base della vecchia cronologia delle prime serie a doppio rilievo, deve ora essere abbassata a circa il 450, o forse anche un po' più tardi, in relazione al nuovo inquadramento cronologico di quelle serie; a meno che non si voglia scindere i due avvenimenti e, mantenendo più alta la datazione del sacello e della statua, considerare l'emissione della moneta un più tardo ricordo di quel famoso evento. In ambedue i casi, però mi sembra evidente, e degno di particolare attenzione, il rilievo dato al culto di Apollo, — i cui rapporti col pitagorismo sono noti — proprio alla metà del V sec. a.C., cioè nel momento più critico e più drammatico per le sorti della setta pitagorica in Magna Grecia[38].

Ancora una raffigurazione di Apollo (figura virile nuda a d., con la d. appoggiata sul fianco e arco nella sin.; il tutto in corona d'alloro) ricorre sul R/ di una singolare emissione (Noe 320), the presenta l'eccezionale particolarità di corrispondere alla metà dello statere (peso gr. 3,96 circa), mentre — come è noto — il sistema ponderale «acheo» adottato da Metaponto, comportava la divisione ternaria dell'unità (tav. II, 5).

Il Noe, che tale eccezionalità aveva opportunamente sottolineata, datava l'emissione al 480-470 a.C. circa e propendeva a collegarla con Taranto — che in quell'epoca emetteva la prima serie di dramme corrispondenti anch'esse alla metà dello statere — riconoscendovi, nella suggestione di un'ipotesi di E. Pais, un sintomo

38) Su tutta la questione, oltre a GIANNELLI, *op. cit.*, pp., 61-65 cfr. anche LACROIX, *La «moisson d'or» de Métaponte*, in *Monnaies et colonisation, cit.*, pp. 154-158; per i rapporti tra il pitagorismo e il culto di Apollo cfr. bibl. in p. BOYANCÉ, *l. cit.*, a n. 13.

della egemonia di questa città su Metaponto già nei primi decenni del V sec. a. C.[39]. Naturalmente, l'adozione, per le prime emissioni metapontine a doppio rilievo, di una data intorno al 450 a.C. rende improponibile questo collegamento, ma induce, invece, a considerare la possibilità di una connessione con Turio, il cui inserimento nella zona dovette, sin dall'inizio, esercitare una forte azione polarizzatrice nei riguardi dei centri vicini[40].

D'altra parte — come ho già osservato — sembra sia stata proprio la fondazione di Turio, con le vicende che ne seguirono, a provocare, a Metaponto come a Crotone, una interruzione delle emissioni monetali.

Esse riprendono a Metaponto — a Crotone, invece, l'interruzione sembra sia durata piú a lungo — nel 430 a.C. circa con notevole intensità, varietà tipologica e pregio artistico. I tipi sono ora costituiti, oltre che dalla spiga, che da questo momento, però, come ho già ricordato, passa a caratterizzare il R/ delle monete, da una serie di teste di divinità, sul D/, spesso accompagnate da una leggenda che ne precisa l'identificazione. Fra queste ricorrono ancora Apollo (con iscrizione ΑΓΟΛ) ed Herakles; inoltre Dioniso, Zeus (talvolta con iscrizione ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ), Athena; una testa con corna e orecchie di ariete, variamente identificata (Apollo Karneios, Zeus Ammon, Dionysos, etc.); una testa femminile variamente acconciata, interpretata generalmente come Demetra (o

39) E. PAIS, *Italia antica,* II, Bologna 1922, p. 126; NOE, *Met.*, II, pp. 9 ss.; cfr. anche L. BREGLIA, *Le incognite della monetazione incusa tarantina*, in *Arch. st. pugliese*, VIII (1955), Bari 1958, pp. 37-38.

40) Un collegamento con Turio era stato già proposto dallo HEAD, *cit.*, p. 78, che però datava l'emissione al 350-330 a.C. e la collegava con la serie c.d. di Leucippo, su cui v. *infra*, p. 89 s.; ma cfr. E. POZZI PAOLINI, *Riflessi della tipologia monetale ateniese nelle emissioni delle zecche italiote e siceliote*, in *La circolazione della moneta ateniese in Sicilia e in Magna Grecia* (Atti del I Convegno del C.I.S.N., Napoli 1967), Roma 1969, p. 75 s., n. 90.

Kore), pur essendo accompagnata da epiteti diversi (♠OMONOIA,♠ΥΓΙΕΙΑ, ΔΑΜΑΤΗΡ, ΝΙΚΑ, ΣΩΤΗΡΙΑ)[41].

Collegamenti tra queste raffigurazioni e le testimonianze o la documentazione che da altre fonti ci provengono sui culti attivi nella città non sempre sono riscontrabili[42]. Di Apollo e di Herakles ci siamo già precedentemente occupati. Per Demetra, che è, a quanto sembra, la divinità più ampiamente documentata sulle monete — la spiga stessa è interpretata da alcuni come una allusione ad essa — esiste una specifica corrispondenza con il materiale della stipe della contrada «Crucinia», oltre alla notizia di Giamblico (*Vita Pyth.*, XXX, 170), peraltro non sicuramente attendibile (potrebbe riferirsi a Crotone), secondo cui in tempio di Demetra sarebbe stata trasformata la casa di Pitagora in Metaponto[43]. Di un culto di Zeus è testimonianza indiretta nelle notizie relative ad un ναός e ad un ἀνάθημα dei Metapontini a Olimpia; c'è, anzi, chi ha avanzato l'ipotesi che la emissione monetale con lo Zeus Eleutherios sia stata commemorativa proprio di tale offerta[44]. Manca, invece, sulle monete, ogni traccia della figura di Hera, che pure fu divinità preminente a Metaponto, a giudicare dai templi ad essa dedicati, sia nell'area urbana (tempio B accanto al tempio di Apollo Licio), sia in quella extramurana (santuario c.d. delle «tavole palatine»)[45].

41) All'analisi di questo gruppo è sostanzialmente dedicato il II volume dell'opera del Noe.

42) GIANNELLI, *op. cit.*, pp. 61-91.

43) Oltre a HEAD, *op. cit.*, pp. 75 ss., GIANNELLI, *cit.*; pp. 65-67 e bibl. cit.; cfr. LACROIX, *op. cit.*, pp. 112-114 e 154-158; per la stipe in contrada «Crucinia»; F.G. Lo PORTO, in N. Sc., 1966, pp. 157 ss. Per la possibilità che la moneta con leggenda ♠OMONOIA indichi l'ingresso di Metaponto nella lega italiota cfr. GHINATI, *cit.*, p. 13, n. 47.

44) GIANNELLI, *op. cit.*, pp. 67-69.

45) ADAMESTEANU, *l. cit.*; cfr. anche la notizia di Plinio, *N.H.*, XIV, 2, 1, secondo cui *Metaponti templum Junonis vitigineis columnis stetit.*

Il pregio artistico di questo gruppo di emissioni è sottolineato dal fatto che alcune di esse recano la firma di incisori (Αριστοξενος, Απολ…, Γολυ…, etc.) secondo un uso abbastanza diffuso in Sicilia, soprattutto a Siracusa, ma assai meno frequente (o piuttosto meno evidente) nella Magna Grecia, in un periodo che va dalla fine del V alla metà circa del IV sec. a.C.[46].

Per questa stessa epoca, in particolare per i primi decenni del IV sec. a.C., è stata notata una certa affinità tipologia e stilistica tra la monetazione di Metaponto e quella di Terina e c'è stato, anzi, chi ha supposto un'azione competitiva di queste due città in mercati di comune interesse, quali potrebbero essere quelli della Lucania interna[47]. A questo proposito occorre ricordare la notevole diffusione, precisamente nelle aree interne di questa regione, di monete di Terina, su cui è stata richiamata l'attenzione dal nostro Adamesteanu e da altri[48].

46) NOE, *Met.*, II, pp. 30 ss.

47) C.F. KEARY, *The Morphology of Coins*, in *Num. Chr.*, 1885, pp. 165 ss.; NOE, *Met.*, II, pp. 51 s.; cfr. anche pp. 2, 47 e nn. 495, 506, 531 s. Per alcuni di questi conî, in particolare per quelli corrispondenti ai nn. 495 e 506, il Noe postula una derivazione, tramite Terina, da prototipi siracusani, rispettivamente di Kimon e di Euainetos (l'ipotesi è di A.J. EVANS, *The artistic Engravers of Terina and the Signatures of Evaenetos on is later Didrachms Dies*, in *Num. Chr.* 1912, pp. 46 ss.); il Noe, però (p. 47), notava un intervallo cronologico tra i modelli siracusani e le imitazioni di Terina e riteneva di risolvere tale difficoltà supponendo che le imitazioni avessero avuto luogo in un'epoca notevolmente posteriore all'attività dei due incisori; tuttavia le difficoltà possono risolversi, almeno parzialmente, se si accetta la nuova cronologia della monetazione siracusana proposta dal KRAAY, *Greek Coins and History*, *cit.*, pp. 19-42, su cui anche KRAAY-HIRMER, *op. cit.*, p. 288 e STAZIO, *Recenti studi*, cit., pp. 383 s.

48) D. ADAMESTEANU, *L'attività archeologica in Basilicata* in *La Magna Grecia e Roma in età arcaica* (Atti dell'VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1968), Napoli 1969, pp. 164-165; E. POZZI PAOLINI, in *Per lo studio della circolazione monetale in età greca nel territorio dell'odierna Calabria,* in *PdP*, CLIV - CLV (1973), p. 48, n. 39.

In questo stesso contesto devono forse essere inquadrate due rare monete suberate (Noe, 531, 532), che, mentre al R/ presentano la solita spiga accompagnata dall'etnico META (o MET) al D/ hanno, accanto a una testa femminile a d. (verisimilmente di Kore), la strana leggenda TAEPINON[49]. Esse appaiono imitazioni di una serie di Metaponto (Noe, 366-383) in cui però non compare detta leggenda, né figurano esemplari suberati. La insolita forma della leggenda, nella quale si è voluto riconoscere una deformazione dell'etnico di Terina, e la constatata imitazione, in tecnica suberata, di emissioni sicuramente metapontine, senza però che vi sia identità di conî tra i due gruppi, induce a interpretare queste monete come emissioni «barbariche» contribuendo, forse, ad arricchire il quadro dei rapporti tra i centri greci della costa ionica e tirrenica e le popolazioni indigene del settore meridionale dell'Italia antica[50] (tav. II,6-7).

Un altro piccolo problema, anch'esso di natura onomastica, è posto da due emissioni, non collegate né susseguentisi, anche se cronologicamente vicine — siamo alla metà circa del IV sec. a.C. —, in cui alla testa femminile del D/ corrisponde al R/ la solita spiga, accompagnata, però, dalla singolare leggenda METABO[51] (tav. II, 8-9).

49) Il conio del D/, che è precisamente quello su cui compare l'iscrizione, è comune alle due emissioni. Sembra, inoltre, che con esso vada identificato l'esemplare della coll. Garrucci, che lo stesso Garrucci (*Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, p. 137, n. 16, tav. CIII 16) descrive erroneamente con iscr. KIMΩN Cfr. M. VLASTO, in *Num. Chr.* 1920, p. 277.

50) NOE, *Met.*, II, pp. 17-19.

51) Le due emissioni corrispondono a NOE, *Met.*, II, nn. 452 e 476 e presentano le seguenti caratteristiche:

n. 452 - D/ Testa femm. diademata, a sin.; davanti: NIKA. Il conio è lo stesso del n. 450, ma appare ritoccato per eliminare una rottura.

R/ Spiga, con foglia a d.; a sin.: METABO.

Il Noe, nel darne notizia, pur escludendo la possibilità che l'insolita forma dell'etnico fosse dovuta a un banale errore dell'incisore, tendeva però ad attribuirne la causa a un certo provincialismo fonetico. Io penso, invece, che non possa esser considerata casuale la coincidenza di questo nome con quello primitivo e indigeno della città e che debba, quindi, essere ricercato il motivo per cui i Metapontini, alla metà circa del IV sec. a.C. ritennero, sia pure in due momenti isolati, di riesumarlo[52].

Un altro, ma ben più evidente e consistente, riferimento alle origini della città ricorre in un gruppo, coerente ed omogeneo, di emissioni caratterizzate dalla presenza, sul D/, di una testa virile barbata e galeata, accompagnata per lo più dalla iscrizione esplicita ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ: ne fanno parte serie di stateri e — fatto eccezionale nella monetazione della città, e non solo di questa città, — anche di distateri, di aurei e, forse, di bronzi (tav. III, 1,2,3).

L'analisi, e quindi la sequenza, delle emissioni di questo gruppo non figurano nella monografia del Noe — esse avrebbero dovuto trovar posto nel vol. III, che purtroppo non ha mai visto la luce —, ma l'autore ne aveva egualmente indicato la collocazione cronologica accettando la opinione corrente che le inquadrava all'età di Alessandro il Molosso. Non sembra contraddire tale inquadramento la recente classificazione di Hyla A, Troxell

n.° 476 D/ Testa femm., a sin. Il conio è lo stesso dei n. 472 e 475 e appare ritoccato.

R/ Spiga, con foglia a d.; a sin.; METABO.

52) Antioco, ap. Str. VI, 265: δοκεῖ δ'Ἀντίοχος τὴν πόλιν Μεταπόντιον εἰρῆσθαι πρότεραν Μέταβον. Steph. Byz., s.v. Μεταπόντιον· τὸν γὰρ Μετάποντον οἱ βάρβαροι Μέταβον ἔλεγον. Sulla questione, oltre NOE, *cit.*, p. 44, cfr. anche GIANNELLI, *cit.*, pp. 80 ss.; BÉRARD, *op. cit.*, pp. 182, 328 ss.; il LACROIX, *op. cit.*, pp. 83 ss. sostiene che questo ed altri elementi risponderebbero allo scopo di affermare il carattere eolico della città, in opposizione alla dorica Taranto.

nel volume della *S.N.G.* relativo alla collezione dell'American Numismatic Society, in cui sono dichiaratamente anticipati i criteri adottati da A. Buttrey in una monografia di prossima pubblicazione: qui, però, il gruppo di emissioni col tipo di Leucippo non appare compatto, ma è intervallato da altre emissioni con tipi diversi[53].

La figura di Leucippo, il mitico fondatore di Metaponto, il cui territorio egli avrebbe ottenuto dai Tarentini servendosi dell'inganno, è in evidente funzione antitarentina[54]. La sua scelta come tipo caratterizzante un così cospicuo gruppo di monete indica evidentemente la volontà di rivalutare una tradizione ecistica intesa a sottolineare l'autonomia della città dalla sua potente vicina. Essa ben si inquadra al tempo dell'impresa di Alessandro il Molosso, nel cui tentativo di dare un nuovo assetto al mondo italiota, sottraendolo alla egemonia tarentina, i Metapontini dovettero porre fiducia e sperare sostegno alle proprie aspirazioni.

Allo stesso clima politico potrebbe alludere la raffigurazione di una testa laureata di Zeus, accompagnata dalla leggenda ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ sul D/ di una emissione di stateri che, nel già citato fascicolo della *S.N.G.* dedicato alla collezione della American Numismatic Society (n . 451), è inquadrato in stretta connessione con le serie di Leucippo.

Coerenti con tale situazione sono anche le emissioni di distateri e di aurei. I distateri costituiscono a Metaponto un episodio cronologicamente e quantitativamente assai limitato, che non trova altri confronti se non a Turio e precisamente, come il Noe aveva già osservato, con una serie di questa città databile appunto all'epoca

53) NOE, *Met.*, II pp. 1 s. e *S.N.G. cit.* sopra a n. 2.

54) LACROIX, *Leukippos et les origines de Métaponte*, in *op. cit.*, pp. 79-89.

l'epoca del Molosso[55]. Ora, è noto che nei disegni del condottiero epirota Turio aveva una posizione di rilievo e fu anzi prescelta a divenire sede della lega italiota, al posto della troppo, «tarentina» Eraclea. In un rapporto preferenziale con Turio si spiega, quindi, la eccezionale coniazione di distateri a Metaponto.

Allo stesso periodo sembra riferirsi una emissione di dramme auree che presentano, al D/, il tipo del Leucippo accompagnato, come negli stateri argentei, dalla leggenda ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ e al R/ due spighe e la leggenda ΣΙ. La monetazione aurea di Metaponto non si limita, però, a questa sola emissione: sono note, infatti, altre due serie, anche esse limitate alla sola dramma, che presentano al D/ una testa femminile di profilo o di faccia, accompagnata talvolta dalla iscrizione NIKA, e al R/ una sola spiga (tav. III, 3-5)[56].

La coniazione dell'oro, come è noto, eccezionale in tutto il mondo greco, è anche in Magna Grecia assai rara, salvo che a Taranto, dove una serie di emissioni caratterizza, di volta in volta, i periodi in cui la città si valse dell'aiuto di «condottieri». È, infatti, nelle spese militari, soprattutto per il pagamento di truppe mercenarie straniere, la motivazione più attendibile della monetazione aurea tarentina[57]. Analoga spiegazione si tende a dare delle scarsissime, sporadiche emissioni di altre città, quali Eraclea e Metaponto. Per quanto riguarda quest'ultima, il collegamento con Alessandro il Molosso appare sicuro per le serie con testa di Leucippo, a causa del parallelismo con gli stateri e distateri argentei

55) S.P. NOE, *The Thurian Distaters* (*Numismatic Notes and Monographs* della Am. Num. Soc., n. 71), New York 1935, pp. 23 s.

56) Più che la descrizione incompleta di HEAD, *l. cit.*, cfr. *S.N.G.*, *cit.*, pl. 11, nn. 395-398.

57) STAZIO, *Aspetti e momenti, cit.*, pp. 168 ss.

ora illustrati, ma esso è sembrato attendibile anche per l'altra serie, con testa di Nike, data l'insistenza con cui questo motivo tipologico ricorre sulle monete riferibili al periodo in questione[58].

Tutte le serie auree metapontine — lo abbiamo già detto pocanzi —, coniano unicamente il nominale della dramma, del peso di gr. 2,85, corrispondente quindi al terzo dello statere «acheo». Metaponto, quindi, adottò per l'oro lo stesso sistema ponderale dell'argento, differenziandosi così da Taranto, che per l'oro aveva prescelto il sistema attico allo scopo, evidentemente, di adeguarsi a un uso ormai universalmente diffuso nel mondo mediterraneo per influsso della monetazione di Filippo II di Macedonia[59]. Anche in questo fatto si può, a parer mio, vedere un elemento di indipendenza di Metaponto rispetto a Taranto.

La monetazione argentea di Metaponto ebbe termine tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. Lo dimostra l'assenza di emissioni dal peso ridotto, che caratterizzarono la monetazione di Taranto e di altri centri dell'Italia. antica all'epoca di Pirro. Se ne è dedotto che la cessazione della produzione monetale sia stata

58) Già il NOE, *The Thurian Distaters, cit.*, richiamava l'attenzione sulla presenza di una Nike in quadriga sulla calotta dell'elmo di Leucippo, nella serie degli stateri d'argento, e di una Nike con *tainia* e corona come simbolo sul D/ di alcuni distateri di Turio (gruppo G), datati al 333 a.C. circa e ne derivava che l'unica vittoria cui tali simboli potrebbero alludere è da porre al tempo di Alessandro il Molosso. Recentemente il Kraay (KRAAY-HIRMER, *cit.*, pp. 306 ss.), nel descrivere due esemplari di questa serie, ne ha indicato la cronologia al 334-320 a.C. circa, riproponendone il collegamento con i successi militari del Molosso.

Resterebbe, tuttavia, da spiegare la presenza dello stesso appellativo NIKA su alcune emissioni di stateri, che, se dallo HEAD (*op. cit.* p. 78) erano datati al 330-300 a.C. circa, lo stesso Noe, invece, inserisce nel II volume della sua monografia (*Met.*, II, nn. 450 s., 488, 490, 495) e data, quindi, nella prima metà del IV sec. a.C. (il n. 506 della sua sequenza è, infatti, da lui datato nel 360 a.C. circa; op. cit., p. 2).

59) STAZIO, *l. cit.*

conseguenza della conquista lucana della città , ma non è escluso che il fatto possa esser connesso piuttosto alla presenza dello stesso Pirro[60].

In realtà, la presenza di una produzione monetale dei Lucani a Metaponto potrebbe essere documentata da alcune emissioni in argento caratterizzate da tipi di questa città accompagnati dall'iscrizione ΛΟΥΚΑ o forse anche dalla sigla ΛΚ variamente attribuite all'età di Pirro o a quella di Annibale (tav. III,6,7).

Esiste, in ogni caso, la possibilità che una breve e modesta ripresa della attività della zecca abbia avuto luogo a Metaponto, come del resto anche a Taranto, durante l'occupazione annibalica della città, tra il 212 e il 207 a.C.[61].

Un discorso a parte occorre fare per la monetazione di bronzo. Se la testa galeata riconoscibile su una serie enea deve essere identificata con quella di Leucippo, se ne può dedurre la presenza, già all'epoca di Alessandro il Molosso, di emissioni in quel metallo a Metaponto[62]. Ed allo stesso Alessandro, inoltre, potrebbero essere riferiti anche altri tipi ricorrenti su monete di bronzo, quali ad esempio la testa radiata, frontale, di Helios, l'aquila, il fulmine. In realtà Metaponto, insieme a Taranto, fu una delle ultime città della Magna Grecia ad adottare la monetazione di bronzo, che, invece, sembra sia stata precocemente introdotta

60) Cfr. NOE, *Met.*, II, pp. 1 ss.; STAZIO, *op. cit.*, pp. 171 ss.

61) L'ipotesi è di A.J. EVANS, *The Horsemen of Tarentum*, London 1889, p. 206. Cfr. anche E.S.G. ROBINSON, *Carthaginian and other south italian Coinage of the second punic War*, in *Num. Chr.*, 1964, pp. 62 s.; F. SCHEU, *The Coinage of the Lucanians*, *ibid.*, pp. 65 ss.; H. PFEILER, *Die Münzprägung der Brettier*, in *J.N.G.*, 14 (1964), pp. 44 ss.; sull'intera questione: A. STAZIO, *Monetazione dei Lucani*, in *Atti del Convegno di studio su le genti della Lucania antica e le loro relazioni con i Greci dell'Italia* (Potenza-Matera 1971, Roma 1974, pp. 91-105.

62) Cfr. LACROIX, *op. cit.*, pp. 85 s.; B.V. HEAD, *op. cit.*, pp. 79 s. data il bronzo di Metaponto post 330.a.C.

in altri centri più meridionali, quali Reggio, Caulonia, Crotone, e soprattutto Turio, da cui l'uso potrebbe essersi diffuso in tutto l'ambiente[63].

Perciò, se l'introduzione del bronzo a Metaponto (e forse anche a Taranto) dovesse essere datata all'epoca di Alessandro il Molosso, essa potrebbe trovare la sua spiegazione proprio in relazione a Turio e alla sua, sia pur breve, funzione di sede della lega italiota, come abbiamo più sopra accennato (tav. III,8,9).

Purtroppo, l'intero gruppo, tipologicamente ricco e quantitativamente cospicuo, delle emissioni bronzee di Metaponto attende ancora una sistematica classificazione e un coerente inquadramento. Un tentativo in tal senso potrebbe esser compiuto mediante l'esame comparativo di alcuni tesoretti costituiti esclusivamente, o prevalentemente, da esemplari in bronzo metapontini[64]: si tratta di due tesoretti da Metaponto, rispettivamente di 33 e di 1042 esemplari (*IGCH* 1935 e 2038), di altri due tesoretti dati come provenienti genericamente dall'Italia meridionale, composti da 37 e 650 esemplari (*IGCH* 2039 e 2040) e infine di un tesoretto da Martina Franca, che insieme a 178 monete d'argento di varie zecche conteneva 272 esemplari di bronzo, anche essi esclusivamente metapontini (*IGCR* 2008).

Essi risultano così composti:

1) Contrada «Lama», nell'entroterra di Metaponto, 1940 (*IGCH* 1935) al Museo di Metaponto

63) M.J. PRICE, *Early Greek Bronze Coinage*, in *Essays in Greek Coinage presented to S. Robinson*, Oxford 1968, p. 94.

64) Per i dati relativi ai tesoretti cfr. *An Inventory of Greek Coin Hoards*, edito, a cura di M. THOMPSON, O. MORKHOLM e C.M. KRAAY dalla Am. Num. Soc., New York 1973 (cit. *IGCH*).

33 bronzi di Metaponto così distribuiti:

Hermes/spiga, legg.: ΟΒΟΛΟΣ	(13 esemplari)
testa di Demetra/spiga, legg.: ΟΒΟΛΟΣ	(13 »)
testa di Nike, legg.: NIKA, O/spiga	(7 »)

2) Metaponto, contrada «Sansone», 1955 (*IGCH* 2038) al Museo di Metaponto
1042 bronzi di Metaponto così distribuiti:

Athena promachos/civetta	(894 esemplari in più varianti)
testa di Demetra/2 spighe	(89 esemplari)
testa di Zeus/2 spighe	(55 »)
testa di Apollo/spiga	(1 esemplare)
testa di Herakles/spiga	(1 »)
testa di Hermes/3 grani d'orzo	(1 »)
testa dei Dioscuri/3 grani d'orzo	(1 »)

3) Italia meridionale, 1954 (?) (*IGCH* 2039); disperso.
37 bronzi di Metaponto, così distribuiti:

aquila/fulmine	(6 esemplari)
testa di Demetra/spiga	(7 »)
testa di Demetra/tripode	(4 »)
testa di Herakles/spiga	(1 »)
testa velata di Demetra/spiga	(3 »)
testa di Pan/spiga	(8 »)
testa di Apollo Carneio/spiga	(4 »)
testa di Hermes/3 grani d'orzo	(2 »)
testa di Leucippo (?)/spiga	(2 »)

4) Italia meridionale, 1955-1959 (*IGCH* 2040); disperso.
circa 650 bronzi di Metaponto, fra cui:

testa Pan/spiga
testa velata di Demetra/spiga
testa di Athena con elmo corinzio/3 grani d'orzo.

5) Martina Franca, 1912 (*IGCH* 2008); disperso.
450 monete (178 AR e 272 AE) delle seguenti zecche:

Taranto: 172 stateri (per. VII-IX Evans, gli ultimi f.d.c.)
Heraclea: 4 dramme f.d.c.
Turio: 1 statere
Metaponto: 1 dramma

272 bronzi, fra cui:

aquila/fulmine (2 esemplari)
e probabilmente (cfr. *IGCH* cit.) anche:

testa di Demetra/spiga	(almeno 13 esemplari)
testa di Herakles/spiga	(» 14 »)
testa velata di Demetra/spiga	(» 25 »)
testa dei Dioscuri/3 grani d'orzo	(» 11 »)
testa di Helios/3 grani d'orzo	(» 1 »)
testa di Hermes/3 grani d'orzo	(» 1 »)
testa di Athena con elmo corinzio/3 grani d'orzo	(almeno 28 esemplari)
testa di Apollo Carneio/spiga	(almeno 3 esemplari)
testa di Pan/spiga	(» 4 »)
testa di Leucippo/spiga	(» 1 »)
testa di Dioniso/spiga	(» 40 »)
testa di Artemis/cantharos e spiga	(» 3 »)

Di questi tesoretti, l'unico databile con attendibile approssimazione — nonostante le riserve derivanti dal fatto che esso andò

subito disperso e che pertanto la sua composizione non è affatto sicura — è quello di Martina Franca: la presenza in esso di esemplari f.d.c. di Taranto, per. IX Evans (235-228 a.C.) induce a proporre una data di tesaurizzazione intorno al 228 a.C. Tutti gli altri, invece, composti come sono di soli bronzi metapontini, non offrono elementi interni (né, d'altra parte, esterni) di datazione assoluta.

Qualche considerazione, tuttavia, può esser fatta in termini di cronologia relativa. Anzitutto, il tesoretto qui elencato al n. 1 appare costituito da tre soli tipi, assolutamente omogenei per modulo, per peso (i più alti di tutta la serie metapontina) e per la presenza, in almeno due di essi[65], di una leggenda che ne indica il valore, ὀβολός, con evidente riferimento all'argento e chiara denunzia del valore puramente nominale delle emissioni. Ciò sembra dimostrare che i tipi in questione sono i più antichi, mentre il fatto che essi non ricorrano in alcuno degli altri tesoretti elencati lascia supporre un consistente scarto cronologico tra questo primo tesaurizzamento e quelli certamente successivi.

L'altro tesoretto metapontino (n. 2 dell'elenco) presenta anch'esso una fortissima concentrazione di esemplari in un numero assai limitato di tipi: infatti, dei 1042 esemplari presenti nel tesoretto, ben 1038 sono distribuiti in 3 tipi (rispettivamente con 894, 89 e 55 esemplari), che figurano soltanto in questo tesoretto; anche un altro tipo (testa d'Apollo/spiga), documentato però in un solo esemplare, compare esclusivamente in questo tesoretto, mentre gli altri tre, anch'essi presenti in un solo esemplare, ricorrono in altri tesoretti, specialmente in quello di Martina Franca, dove, anzi, alcuni di essi figurano in un numero consistente di

65) Ma anche nel terzo tipo, caratterizzato da testa di Nike/spiga, l'iniziale O sul D/ potrebbe suggerire la stessa indicazione di valore.

esemplari[66]. Se ne deve dedurre che i primi 4 tipi sono contemporanei o di poco anteriori alla data di tesaurizzazione del tesoretto, mentre gli altri 3 costituiscono un residuo di più antiche emissioni.

Tra questi due tesoretti, sostanzialmente corrispondenti a due gruppi distinti di emissioni, vanno inseriti gli altri tre (nn. 3, 4, 5 del nostro elenco), di cui uno, quello di Martina Franca, è databile — come abbiamo già rilevato — intorno al 228 a.C. e gli altri, col presentare una composizione sostanzialmente analoga, possono essere considerati più o meno contemporanei[67].

Intorno a questa data, quindi, sembra concentrarsi il maggior numero di emissioni in bronzo di Metaponto. In data precedente — ma quando?[68] — vanno inquadrati i tipi caratterizzati

66) Il tipo con testa di Herakles/spiga ricorre nei tesoretti n. 3 (1 esemplare) e n. 5 (14 esemplari), il tipo con testa di Hermes/3 grani d'orzo nei tesoretti n. 3 (2 es.) e n. 5 (1 es.), il tipo con teste dei Dioscuri/3 grani d'orzo nel solo tesoretto n. 5 (11 es.).

67) Questi tre tesoretti non presentano le concentrazioni di esemplari caratteristiche dei primi due: soltanto nel tesoretto di Martina Franca alcuni tipi sono rappresentati da un numero di esemplari abbastanza consistente; è interessante notare che anche qui il gruppo più cospicuo, corrispondente al tipo testa di Dioniso/spiga, è presente solo in questo tesoretto. Sempre a proposito del tesoretto di Martina Franca è interessante ricordare che, fra le notizie conservate presso la American Numismatic Society, sulle quali si basa la ricostruzione del tesoretto (cfr. *ICGH, l. cit.*), vi è una lettera di M.P. Vlasto a S.P. Noe, datata 9-1-1920, dalla quale risulta che, oltre i «272 bronze brilliant coins of Metapontum» più sopra citati, «there were also earlier AE of Metapontum very much worn». Non è possibile stabilire quali fossero i tipi di queste precedenti emissioni, ma se esse sono quelle con l'indicazione del valore, che anche lo Head nella sua *Historia Numorum* 2ª ed., 1911, poneva all'inizio della sua lista delle serie bronzee della città, sarebbe confermata la successione cronologica da me proposta. Le notizie relative al tesoretto di Martina Franca conservate nell'archivio della Am. Num. Soc. mi sono state fomite, con la consueta squisita cortesia, da Miss Hyla A. Troxell, che qui sentitamente ringrazio.

68) La data «ultimo quarto del IV sec. a.C.» attribuita al tesoretto n. 1 dal suo editore (F.G. LO PORTO, *N. Sc.* XX, 1966, p. 184 s.) e accolta in *IGCH* 1935, è attendibile, ma non dimostrata.

dall'indicazione del valore (e presenti esclusivamente nel tesoretto n.° 1), mentre in epoca più tarda — fine III sec. a.C.? — dovrebbero esser datati i tipi Athena promachos/civetta, testa di Demetra/2 spighe, testa di Zeus/2 spighe[69].

È appena il caso di dire che queste rapide osservazioni intendono solo richiamare l'attenzione sul problema delle emissioni in bronzo di Metaponto, la cui soluzione si presenta, forse, meno difficile che per altre città italiote, data la maggior quantità di elementi a disposizione. La ricerca, naturalmente, deve essere preceduta da una attenta analisi dei dati metrologici, tipologici, nei loro rapporti con le altre emissioni in oro e in argento della stessa e di altre zecche, e integrata dalla ricognizione dei rinvenimenti sporadici (assai scarsi, purtroppo) verificatisi nell'area archeologica della città. Mi auguro che ciò possa esser fatto in un futuro non lontano.

L'esame dei tesoretti consente, tuttavia, altre considerazioni. Sorprende, anzitutto, la relativa grande quantità di bronzi metapontini presente nei tesoretti rinvenuti nell'Italia meridionale: più di 2.000 esemplari appaiono distribuiti in 6 tesoretti (a quelli più sopra descritti va aggiunto il tesoretto di Strongoli, in cui un solo esemplare in bronzo di Metaponto era associato a 23 esemplari di altre città), mentre risultano completamente assenti le monete in bronzo di Taranto, Turio, Eraclea e solo scarsamente documentate quelle di Crotone (22 esemplari nel tesoretto di Gizzeria), Locri (22 esemplari in due tesoretti provenienti dal territorio

69) La coerenza di questo gruppo di emissioni è denotata dal fatta che i tipi del R/, civetta e doppia spiga, ricorrono, nel bronzo, soltanto in queste serie. Per quanto concerne la data di coniazione, se il *terminus post quem* può esser fornito dal tesoretto di Martina Franca (228 a.C. circa), un *terminus ante quem* dovrebbe essere il 207 a.C., data della deportazione dei Metapontini nel Bruzio, da parte di Annibale (Liv., XXV, 11).

della stessa città), Velia (3 esemplari nel tesoretto di Gizzeria), Poseidonia (2 esemplari nel tesoretto di Cava dei Tirreni); più consistenti, invece, sono i rinvenimenti di monete in bronzo di Reggio (più di 300 esemplari in 5 tesoretti), dei Brettii (più di 200 esemplari in 5 tesoretti) e di Neapolis (più di 200 esemplari in 10 tesoretti), nell'ambito delle rispettive aree di influenza[70].

Inoltre, la già constatata concentrazione di esemplari in un ristretto numero di tipi non ricorrenti in altri tesoretti, caratteristica dei rinvenimenti verificatisi nel territorio metapontino, fa supporre che la tesaurizzazione del bronzo di Metaponto, in quanto moneta a carattere evidentemente fiduciario, era limitata alle specie monetali di recente emissione, nell'ambito urbano o, comunque, nel territorio pertinente alla città; nelle aree più lontane, invece, il bronzo metapontino doveva godere, evidentemente, di un prolungato corso, segno di un ampio e diffuso prestigio. A questo proposito, appare singolare che a Martina Franca (purtroppo non conosciamo le località di rinvenimento degli altri due tesoretti, nn. 3 e 4 dell'elenco), in zona cioè sicuramente sotto l'influenza — se non nel territorio stesso — di Taranto, fosse tesaurizzato, insieme a monete d'argento essenzialmente tarantine, esclusivamente bronzo di Metaponto. Se ne deve dedurre che in quest'epoca erano cessate le emissioni in bronzo tarantine. Ciò è possibile ed è infatti proprio il 228 a.C. la data in cui comunemente si fanno cessare tali emissioni. Ma, a parte il fatto che questa data non può esser considerata sicura[71], sembra improbabile una repentina scomparsa

70) Naturalmente, mi riferisco ai tesoretti di cui si ha notizia e che sono pertanto elencati nel già citato *IGCH* Tutte le monete di bronzo italiote presenti in collezioni pubbliche o private provengono, evidentemente, almeno in gran parte, da tesoretti dispersi. Tuttavia, anche se si tien conto di questo materiale, il numero di bronzi metapontini risulta sempre assai superiore a quello di altre città.

71) M.P. VLASTO, *Les monnaies de bronze de Tarente*, in *J.I.A.N.*, 1899, pp. 1-8,

dalla circolazione di tutta una categoria di monete all'indomani stesso della cessazione delle emissioni. La causa va, invece, individuata nella più generale, e su riportata, constatazione della completa assenza di emissioni bronzee di Taranto (e di altre, pur importanti, città) nei tesoretti monetali a noi noti; sembra evidente che la mancata — o, comunque, assai scarsa[72] — tesaurizzazione di monete bronzee di alcune città di contro a una consistente presenza di emissioni di altre indichi la preferenza che queste ultime riscuotevano in determinate aree: non è, infatti, senza significato che il bronzo più frequentemente tesaurizzato nell'Italia meridionale sia quello di tre città, Neapolis, Reggio e Metaponto, a vario titolo fra le più importanti, ciascuna in un preciso settore della penisola, nel periodo in questione.

L'abbondanza, la diffusione e il prestigio (documentato dalla frequente tesaurizzazione) della moneta in bronzo di Metaponto fanno riscontro ad una analoga situazione rilevata a proposito della moneta divisionaria d'argento sin dall'inizio delle emissioni della città. Ciò mi sembra confermi la fisionomia di un centro essenzialmente agricolo che per le esigenze di un'area di mercato di questo tipo crea una moneta fortemente articolata e ricca di frazioni, sia in argento, sia in bronzo. È in questa funzione della città, anche nei riguardi delle popolazioni indigene circostanti, che si spiegano e si giustificano le peculiarità della sua monetazione.

Una sostanziale corrispondenza con quanto sinora esposto emerge dai dati offerti dalla circolazione monetale, quale si può ricostruire in base al contenuto dei tesoretti. Da essi risulta che la moneta di Metaponto è presente in 79 casi, cioè in quasi il

propone per queste emissioni un periodo 281-209 a.C. Per la data tradizionale cfr. invece B.V. HEAD, *H.N., cit.*, p. 69.

72) Cfr. quanto osservato a n. 70.

45% dei ripostigli rinvenuti nell'Italia meridionale. Inoltre essa si trova tesaurizzata sin dall'inizio, quasi, delle sue emissioni, nei tesoretti più antichi, databili già alla fine del VI sec. a.C., e in un'area assai vasta, che comprende tutto l'arco ionico, da Cittanuova (in provincia di Reggio Calabria, già quasi sul versante tirrenico) a Valesio (in provincia di Brindisi, sull'Adriatico)[73]. Questa assai larga e precoce diffusione della moneta metapontina, prova evidente della notorietà e prestigio da essa acquisiti fin dal suo nascere, trova riscontro nella persistente sua tesaurizzazione fino alla fine del III sec. a.C., quando, cioè, la monetazione argentea della città era da tempo terminata[74].

73) La lista dei tesoretti dell'Italia meridionale contenenti monete di Metaponto, quale si ricava dall'*IGCH* è da integrare con un tesoretto da Valesio. della f. VI-in. V sec. a.C. (STAZIO, *Monetazione e circolazione monetale dell'antico Salento*, in *Annali* dell'Università di Lecce, 1969-1971, p. 75) e uno da Ginosa, dell'in. III sec. a.C. (R. E. MITCHELL, *Hoard evidence and early roman Coinage*, in *Riv. it. Num.* vol. XXI, s. 5, LXXV, 1973, p. 107, n. 44). Un raffronto con i dati provenienti dai rinvenimenti sporadici, effettuati nel corso di scavi regolari o casualmente, indispensabili per una efficace impostazione dei problemi della circolazione monetale non è attualmente possibile, data la scarsezza e frammentarietà degli elementi disponibili. Anche il tentativo di sistematica raccolta e pubblicazione di tali dati, in corso da circa un ventennio nella rubrica «Vita dei Medaglieri» degli Annali dell'Istituto italiano di Numismatica, non è risultato pienamente efficace, soprattutto per quanto riguarda i rinvenimenti verificatisi nell'Italia meridionale: cfr. sull'argomento L. BREGLIA, *Riepiloghi e considerazioni*, in *Annali, cit.*, 5-6 (1958-1959), pp. 331-335 e, limitatamente alla odierna Calabria, E. POZZI PAOLINI, *Per lo studio, cit.*

74) Dei tesoretti contenenti monete di Metaponto almeno una ventina è databile in epoca posteriore a Pirro, quando — come abbiamo osservato — sembra siano cessate le emissioni argentee della città; di questi un paio (*IGCH*, nn. 1977, 2030) contenevano ancora esemplari incusi. Si ricordi, inoltre, che non mancano casi di presenza di monete metapontine fuori dell'Italia meridionale: *IGCH*, n. 1644 (Asyut-Egitto), 2109 (Segesta-Sicilia), 2310 (El Arahal-Spagna), 2313 (Pont de Molins-Spagna); cfr. inoltre: F.G. LO PORTO, *L'attività archeologica in Puglia*, in *La Magna Grecia nel mondo ellenistico* (Atti del IX Convegno, Taranto 1969), Napoli 1970, p. 255; A STAZIO, in *Economia e società nella Magna Grecia* (Atti del XII Convegno, Taranto 1972), Napoli 1973, p. 150.

Se volgiamo ora lo sguardo alla circolazione nell'interno della città e del territorio ad essa circostante, quale è possibile rilevare dall'esame dei tesoretti ivi rinvenuti — dei quali almeno ci è giunta notizia — riscontriamo la seguente situazione:

V sec. a.C.

1) Metaponto (?) - 1955

Composto da circa 750 frazioni (quasi esclusivamente oboli) d'argento, fra cui più di 700 di Metaponto, circa 18 di Sibari, circa 7 di Poseidonia, circa 3 di Reggio. Data: 440-430 a.C. circa (*IGCH*, n.° 1896).

La composizione di questo tesoretto appare singolarmente coerente con quanto più sopra osservato sulla abbondanza di frazioni rilevabile soprattutto nella fase più antica della monetazione di Metaponto.

Fine IV - inizio III sec. a.C.

2) Metaponto - 1881

Composto da 150 monete d'argento, di Metaponto (più di 15 esemplari, fra cui alcuni col tipo di Leucippo), Caulonia (1), Turio (più di 6), Taranto (15), Poseidonia, e da almeno 10 pegasi corinzî.
Data: fine IV sec. a.C. (*IGCH*, n.° 1949)[75].

3) Metaponto - Masseria Sansone - 1935

Composto da una cinquantina di monete d'oro e un migliaio d'argento, di Metaponto (40-50 aurei, 2 distateri, più di 364

75) La presenza di monete metapontine col tipo di Leucippo farebbe supporre una datazione all'epoca di Alessandro il Molosso, o poco dopo.

stateri), Taranto (1 aureo, più di 614 stateri), Eraclea (19 stateri), Turio (3 distateri, 34 stateri), Crotone (41 stateri), Locri (1 statere), Poseidonia (3 stateri). Data: 280 a.C., circa (*IGCH*, n.° 1958)[76].

4) Metaponto - Masseria Sansone - 1955

Composto da non meno di 196 monete d'argento, di Metaponto (108 stateri), Taranto (62 stateri, 1 diobolo), Eraclea (17 stateri, 1 diobolo), Turio (3 stateri), Crotone (4 stateri); forse comprendeva anche 2 bronzi di Metaponto. Data: 280 a.C. circa (*IGCH*, n.° 1959)[77].

5) Dalla stessa zona sembra provenire un tesoretto, la cui composizione, ricostruita dal Kraay sulla base di notizie di diversa provenienza, sarebbe la seguente: più di 85 stateri di argento, di Metaponto (67), Taranto (3), Eraclea (13), Velia (2), Turio e Crotone (alcuni).
Data: 270 a.C. circa (*IGCH*, n.° 1980)[78].

76) La composizione di questo tesoretto, pubblicato da G.PROCOPIO limitatamente ai 974 esemplari recuperati per il Museo di Reggio Calabria (*Annali* dell'Ist. it. di)Num., 4 1957, pp. 25-65), è risultata assai più ricca, soprattutto di aurei (*IGCH, l. cit.*). L'assenza di emissioni di peso ridotto consente di datare il tesoretto in età non posteriore a Pirro.

77) La presenza, insieme a monete di peso pieno, di 2 soli esemplari di peso ridotto (1 di Eraclea e I di Crotone) ha fatto proporre, per questo tesoretto, una data pressocché eguale a quella del precedente, cioè il periodo di Pirro.

78) La ricostruzione proposta dal Kraay (*IGCH, l. cit.*) è fatta combinando i dati di due tesoretti editi rispettivamente da A. SAMBON, *Misc. Num.*, II pp. 33-36; (cfr. S.P. NOE, *A Bibliography of Greek Coin Hoards (Num. Notes and Monographs* della Am. Num. Soc. n.° 78) New York 1937, n.° 128) e da A. J. EVANS, in *Num. Chr.* 1918, pp. 133-154 (cfr. NOE, *op. cit.*, n.° 897) e operando inoltre alcune correzioni ed espunzioni (ad esempio, di monete di Atene e di Alessandro Magno), di cui si sarebbe tuttavia desiderata una più documentata giustificazione.

6) Contrada « Lama », nell'entroterra di Metaponto, 1940.
Composto da 33 monete di bronzo, tutte di Metaponto.
(cfr. sopra, p. 94 s.).

È questo il gruppo di tesoretti più numeroso e cospicuo ed è facile riferirne l'occultamento al clima di violenza e di paura che dovette caratterizzare la città nel periodo che intercorre tra l'invasione lucana e l'arrivo di Pirro.

La fisionomia dei singoli tesoretti appare abbastanza normale per la presenza di monete prevalentemente di Metaponto — come è ovvio — e di altre zecche italiote.

Fine III sec. a.C.

7) Metaponto - 1934
Composto da 179 monete d'argento, di Taranto (176 stateri),
Eraclea (1 statere), Turio (1 statere), Velia (1 statere).
Data: 235 a.C. circa (*IGCH*, n.° 1997).

8) Metaponto - Contrada Sansone - 1955
Composto da 1042 monete di bronzo, tutte di Metaponto. (cfr. sopra, p. 95).

È significativa, nel primo di questi tesoretti, l'assenza di monete di Metaponto, cui fa riscontro la prevalenza di monete di Taranto. Ciò è dovuto al fatto — cui abbiamo già accennato — che all'epoca dell'occultamento Metaponto aveva cessato da circa mezzo secolo le sue emissioni argentee ed era ormai divenuta, anche in questo, completamente tributaria di Taranto. Si noti, a questo proposito, che la quasi totalità delle monete rinvenute nel

ripostiglio risulta emessa nel periodo 272-235 a.C. (periodo VIII Evans).

Il secondo tesoretto, invece, costituito esclusivamente da monete in bronzo di Metaponto, dimostra — come abbiamo più sopra illustrato — la persistenza in attività della zecca metapontina, per le emissioni enee, fino alla fine del III sec. a.C.

In conclusione, sebbene il numero di ripostigli rinvenuti in Metaponto non possa considerarsi tale da fornire elementi sufficienti per un discorso valido sulla circolazione monetale (soprattutto se lo si confronta con i 24 tesoretti recuperati a Taranto nella sola area urbana), pure l'abbondanza degli esemplari contenuti in detti ripostigli e la loro sostanziale coerenza consentono di ricavare, per questa città, l'impressione di una circolazione monetaria abbastanza uniforme, con una forte incidenza di moneta divisionaria (nel periodo più antico) e di bronzo (a partire dalla fine del IV sec. a.C.), il che vale a indicare un più articolato frazionamento e una più diffusa distribuzione della ricchezza. Ciò mi sembra corrisponda coerentemente al quadro emerso dall'esame delle fasi di evoluzione della monetazione della città.

ATTILIO STAZIO

PENETRAZIONE GRECA NEL RETROTERRA METAPONTINO

Premessa

Fino a pochi anni fa un'indagine condotta a chiarire i molti problemi, connessi con lo studio della civiltà indigena e della ellenizzazione dell'hinterland di Metaponto e delle città contigue del litorale ionico, appariva ancora impresa ardua. E ciò non solo per insufficienza dei materiali di scavo provenienti dall'area orientale della Lucania, ma anche perché un'impostazione metodologica della ricerca ne risultava manchevole a causa della frammentaria conoscenza dell'archeologia proprio dei centri d'irradiazione culturale verso l'interno, e cioè di Metaponto stessa oltre che di Siris ed Heraclea.

Si avverte questo, ad esempio, rivedendo gli accurati lavori della Bracco su alcuni corredi funerari da lei rinvenuti nel Materano o rileggendo le dense pagine che il Dunbabin ha dedicato all'espansione territoriale di Metaponto.

Le esplorazioni sistematiche, iniziate quando la zona rientrava nell'ambito della giurisdizione della Soprintendenza alle Antichità di Taranto e riprese recentemente con ampiezza di mezzi dalla nuova Soprintendenza alle Antichità di Potenza, offrono ora un panorama assai vasto in cui è finalmente possibile affrontare, con metodo rigorosamente scientifico, la complessa fenomenologia storico-archeologica,

quale del resto è via via emersa nel corso dei recenti Convegni tarentini.

L'esame di un copioso gruppo di reperti custoditi nel Museo Ridola di Matera, condotto anche in relazione con gli ultimi imponenti ritrovamenti dovuti all'attività infaticabile del collega Adamesteanu e dei suoi giovani collaboratori, mi ha dato recentemente modo di illustrare le fasi salienti della penetrazione greca nell'entroterra metapontino, inteso in senso lato, comprendendovi anche l'area più interna della Siritide e interessando quindi, in termini geografici moderni, quasi tutta la parte orientale dell'odierna Basilicata. E credo che tali ricerche abbiano portato ad utili conclusioni, essendosi tenuto in particolare conto quanto per la parte occidentale della regione è stato in questi ultimi anni oggetto di studi attenti e fruttuosi, iniziati dal compianto Sestieri e continuati dai colleghi Napoli, Neutsch, De la Genière, Panebianco, Kilian e recentemente anche dall'amico Holloway: ricerche e studi che hanno messo in nuova luce, specie fra l'VIII ed il VI secolo a.C., un panorama culturale che, a parte le varianti locali dovute spesso alla complessa configurazione geografica del paese, ha un fondo pressoché omogeneo e comune.

La presente relazione si articola nelle seguenti tre parti principali: a) breve introduzione storica sulla scorta delle fonti e dell'apporto della storiografia moderna; b) cronologia della penetrazione greca nel retroterra di Metaponto e nel resto della Lucania orientale, fondata sulla disamina del materiale archeologico disponibile ; c) considerazioni e note conclusive sull'avvento dei Lucani con tutte le conseguenze storiche che ne derivano[1].

1) Per tutta la bibliografia sull'argomento si rimanda a F.G. LO PORTO, *Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale*, in *Mon. Ant. Linc.*, Ser. Misc., I, 3, 1973 (citato avanti LO PORTO, *Civ. ind.*).

A) Introduzione storica

Studiando alcune interessanti tombe a tumulo della prima età del Ferro, scoperte nel Basso Materano, ho tentato qualche anno fa di tracciare un quadro culturale della Lucania orientale in epoca immediatamente precedente la colonizzazione achea di Metaponto e quella ionica di Siris, mettendo in rilievo come le alture emergenti dalle valli del Bradano e del Basento, del Cavone, dell'Agri e del Sinni, fossero costellate di insediamenti indigeni, che gli antichi autori ascrivono agli Enotri e ai Choni[2]. Strabone infatti, riferendosi a queste popolazioni, dice esplicitamente (VI, 253): Πρὶν δὲ τοὺς Ἕλληνας ἐλθεῖν οὐδ'ἦσάν πω Λευκανοί, Χῶνες δὲ καὶ Οἰνωτροὶ τοὺς τόπους ἐνέμοντο.

La fondazione di Metaponto sulla costa ionica della regione nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. e quella grosso modo contemporanea di Siris, più a sud e non lungi dalla foce del fiume omonimo, trovano quindi queste genti autoctone arroccate sui monti e le colline del retroterra, tutt'altro che disposte inizialmente a cedere all'invadenza coloniale dei Greci della costa, prima di subirne nel corso dei secoli VII e VI e successivamente la graduale, lenta penetrazione. Secondo il racconto di Antioco di Siracusa (in Strab., VI, 265), gli Achei che fondarono Metaponto dovettero appunto lottare con gli Enotri del retroterra per la conquista del loro territorio. Anche i Colofoni di Siris si impadronirono con un'azione di forza del luogo che apparteneva ai Chones.

Fra gli studiosi che si sono recentemente occupati della questione concorda con questa tesi, fondata — come si è visto — sulle testimonianze della tradizione scritta, J. de La Genière, la quale

2) F.G. LO PORTO, *Metaponto - Tombe a tumulo dell'età del Ferro scoperte nel suo entroterra*, in *Not. Scavi* 1969, pp. 121 ss. (cit. av. Lo PORTO, *Tombe a tumulo*).

vede svolgersi in un clima di violento contrasto e di incomunicabilità fra le due distinte civiltà, quella indigena dell'entroterra e quella greca della costa, «au landemain même de la colonisation» e per tutta la prima metà del VII secolo, i rapporti fra le popolazioni autoctone e i coloni ellenici[3].

M. Napoli ritiene invece che in territorio enotrio l'incontro tra Greci ed indigeni — sono sue parole — sia stato «facile ed armonico». E potremmo essere d'accordo con lui ove questo «incontro» fosse cronologicamente fissato ormai al pieno VII secolo a.C.[4]

D. Adamesteanu, a proposito dell'insediamento dell'Incoronata, nell'immediato entroterra metapontino, sostiene addirittura che sulla stessa collina, fra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C., Greci ed indigeni hanno convissuto, basandosi sulla presenza di alcuni frammenti di ceramica geometrica «enotria» fra la massa imponente di finissimi prodotti vascolari sub-geometrici d'importazione e d'imitazione greco-orientale, argiva, rodia e corinzia, in gran parte però della prima metà del VII secolo, quando — a parer nostro — si era già delineato un primo contatto fra i due mondi, che verso la fine del secolo e soprattutto nel VI — come vedremo — sfocerà nella instaurazione di rapporti pacifici, fondati sugli scambi commerciali anche con le popolazioni del più lontano retroterra[5].

E qui si rende utile un rapido *excursus* attraverso le tappe più significative della turbinosa storia della Magna Grecia fra la fine del VI ed il IV secolo a.C., per i loro riflessi sull'evolversi dei rapporti fra le due civiltà, quella greca e quella indigena, che noi concretamente

3) J. DE LA GENIÈRE, in *Mél. d'Arch. et d'Hist.*, 1970, pp. 632 ss.

4) M. NAPOLI, *Civiltà della Magna Grecia*, 1959, p. 90.

5) D. ADAMESTEANU, *Popoli anellenici in Basilicata*, 1971, p. 18.

possiamo seguire sul piano delle testimonianze archeologiche.

Scomparsa nel 530 circa Siris, Metaponto, che aveva preso parte con Sibari e Crotone alla distruzione dell'opulenta città colofonia, estese facilmente il suo dominio su gran parte della Siritide. Caduta quindi Sibari nel 510 e perduto l'appoggio di Crotone, Metaponto rimase pericolosamente esposta alle mire espansionistiche di Taranto verso la fertile plaga della distrutta Siri. Fondata infine la colonia panellenica di Thurii nel 444-3 a.C., la nuova città non mancò ben presto di guardare con cupidigia — scrive con chiarezza il Ciaceri — alle ubertose pianure della Siritide, cozzando così contro le stesse aspirazioni di Taranto. La guerra che ne nacque si concluse con un accordo che prevedeva la fondazione di una colonia, di cui Taranto avrebbe assunto il ruolo di metropoli, e l'ammissione di un certo numero di cittadini discendenti dei superstiti dell'antica Siris, che a giudicare dalle recenti scoperte dovevano occupare già la collina di Policoro. Fu così che i Tarantini nel 433-2 a.C. fondarono qui, fra il Sinni e l'Agri, la città di Heraclea[6].

D'ora in poi Metaponto, pur mantenendo la sua autonomia che le consentirà di battere i suoi splendidi stateri argentei, comincerà a perdere la sua libertà di azione politica, divenendo un satellite della potenza di Taranto[7].

Quando, dopo il crollo di Sibari, la pressione dei Lucani s'era fatta sempre più insistente e sul finire del V secolo la regione veniva occupata da quelle genti sabelliche, e Poseidonia, Lao, Scidro, Pixunte cadevano nelle loro mani, ed Heraclea e Metaponto subivano

6) E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, II, 1927, pp. 348 ss.; J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, 1941, pp. 163 ss.; T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, 1948, pp. 31 ss. ; F.G. LO PORTO, in *B. Arte*, 1961, pp. 133 ss.; F. SARTORI, in *Arch. Forsch. in Lukanien*, II, 1967, pp. 22 ss.

7) CIACERI, *o.c.*, p. 287; LO PORTO, in *Not. Scavi*, 1966, pp. 176 ss.

i loro attacchi, nonostante tutto ciò, l'ellenizzazione dell'entroterra metapontino e della Siritide si avviava a divenire un fatto compiuto nel corso del IV secolo a.C. E a questo processo culturale, oltre che politico, economico e sociale, nonostante il grande scontro con i Lucani, diede man forte Taranto che, fondata Heraclea e a capo della lega italiota, aveva progressivamente affermato la sua egemonia su tutto il Golfo[8].

Lo studio — come si è detto — delle relazioni fra Greci ed indigeni nell'interno della Lucania, specie nelle fasi più avanzate della loro evoluzione, condotto sulla base dei dati della ricerca archeologica, non può prescindere dalla conoscenza delle fonti e dal riscontro della critica storica di quest'ultimo cinquantennio[9].

B) *Cronologia della penetrazione greca nell'entroterra di Metaponto*

La classificazione e il riordino delle raccolte archeologiche del Museo «D. Ridola» di Matera, di notevole importanza per ricchezza ed omogeneità, mi hanno offerto vasta materia di studio sullo svolgimento culturale dei centri indigeni della zona di influenza metapontina, nel quadro più ampio della civiltà pre-lucana e lucana della Basilicata. Possiamo infatti affermare che disponiamo ora di una serie cospicua di elementi incontrovertibili, i quali, pur denunciando spesso caratteristiche e varianti locali, attestano — come ha già visto J. de La Genière — l'esistenza «d'une culture commune» ai diversi centri posti lungo i fiumi che sfociano nel mar Jonio[10].

8) CIACERI, *o.c.*, pp. 287, 380 ss;. LO PORTO, *Civ. ind.*, p. 154.
9) LO PORTO, *Civ. ind.*, pp. 153, 234 ss.
10) LA GENIÈRE, *Recherches sur l'Âge du Fer en Italie méridionale - Sala Consilina*, 1968, p. 175.

I centri indigeni di Pisticci, Montescaglioso, Miglionico, Ferrandina e molti altri nei dintorni di Matera fino ad Irsina, per la loro eccellente posizione dominante la piana di Metaponto e le valli del Bradano e del Basento con tutto l'intrico dei loro affluenti, attraverso cui la penetrazione greca si è fatta più fortemente sentire, meglio che altrove testimoniano l'incipiente affermarsi di una civiltà, che è fondamentalmente «enotria» e con intrusioni «japigie», e il suo lento ma decisivo trapasso tra il VI e il V secolo a.C. verso una *koiné*, che nel IV secolo è prevalentemente «apula», sotto l'influsso della civiltà promanante dalla costa jonica, ormai dominata dall'influenza di Taranto[11].

A Pisticci lo scarico di una fornace, scoperta nel 1934 dalla Bracco in contrada «Cammarella», attesta la produzione in loco della ceramica geometrica monocroma «enotria» con decorazione «a tenda» del tipo più tardo, caratterizzata dalla presenza di un triangolo interno risparmiato contenente un angolino acuto (Tav. IV, 1). Tale ceramica è la conseguenza immediata di quella che considero di origine «japigia», riscontrata nei tumuli di S. Leonardo e Ferrandina e diffusa in Basilicata fino al vallo di Diano, dove predomina nei sepolcreti di Sala Consilina I-II dell'VIII sec. a.C.[12] I prodotti più recenti di questa fornace mostrano chiaramente il passaggio dalla semplice decorazione a tenda a quella geometrica bicroma e più complessa (Tav. IV, 2), collegandosi con alcuni vasi di Amendolara e con quelli del «geometrico antico» (fase III A) di Sala Consilina, che J. de La Genière vede in relazione ad «une transformation profonde de la culture indigène»[13]. Ed è notevole, accanto a tali ceramiche geometriche locali, il riscontro di prodotti

11) LO PORTO, *Civ. ind*, , pp.153- 234 nota 725.
12) *Ibd.* pp. 155, 234 .nota 728
13) LA GENIÈRE, *o.c.*, pp. 99 ss.

più fini imitanti i vasi greco-orientali della prima metà del VII sec., la cui presenza è abbondantemente accertata nella Siritide e nel Metapontino, offrendoci pertanto le più sicure testimoniante di una precoce penetrazione greca nell'entroterra di Metaponto[14].

La ceramica geometrica «enotria» dei tipi III A e III B di Sala Consilina, oltre che a Pisticci, è stata rinvenuta recentemente dal collega Adamesteanu nella valle del Basento, a Ferrandina; in numerose tombe a tumulo, fra le quali interessantissima la tomba 5 nel cui corredo figura una grande olla biconica, decorata di motivi desunti dal repertorio paleogreco (svastica e meandro) accanto ad un ornato centrale ispirato dai noti pendagli bronzei a doppia protome di uccello, come alcuni esemplari originali raccolti ad Anzi, del tutto simili ai congeneri del mondo piceno e japodo-liburnico (Tav. V, 1)[15].

La ceramica in argomento, tipico prodotto industriale del mondo indigeno ormai sotto l'influenza dell'arte vascolare greca, nel VII sec. è diffusa in tutto il Materano, dove nella seconda metà del secolo compaiono nelle tombe alcune *kylikes* introdotte dalla costa, imitanti le tazze proto-corinzie geometriche (Tav. V, 2). Nel retroterra di Siris, nella Bassa Valle dell'Agri, tali coppe, peraltro frequenti perfino nell'area sibarita (Amendolara), sono state scoperte ad Aliano e Roccanova, dove nei corredi funerari figurano associate, fra la massa dei prodotti geometrici locali, a qualche *aryballos* piriforme proto-corinzio tardo[16].

Verso la fine del VII sec. a.C., a riprova di un fiorente commercio instauratosi già con le popolazioni indigene del retroterra metapontino, si avverte anche l'introduzione di vasi in bronzo di produzione

14) LO PORTO, *Civ. ind*, p. 234 note 731-732.

15) LO PORTO, *Tombe a tumulo,* pp. 160 ss., figg. 52-54.

16) LO PORTO, *Civ. ind.*, p. 235 nota 733.

verisimilmente corinzia, come questo *lebès* con orlo a bozze ottenute a sbalzo, che si ritrova nei centri di influenza corinzia e nelle colonie corinzie (Corfù, Siracusa, Perachora, ecc.) oltre che in Etruria, appartenente al corredo di una tomba da Montescaglioso (Tav. VI, 2)[17]. Un'*oinochoe*, anch'essa bronzea e a false baccellature incise, simile ad alcuni esemplari del santuario di Hera Limenìa a Perachora che il Payne ascrive a fabbriche corinzie, è stata trovata pure a Montescaglioso (Tav. VI, 1)[18].

La necropoli arcaica di questo centro, sorgente sull'ultima propaggine collinare che si eleva dalla sponda sinistra del Bradano, in vista della piana di Metaponto, offre esempi di sepolture in cui è costante, come a Miglionico ed in altre sedi pre-lucane, l'antico rito funerario indigeno del rannicchiamento, di lontana tradizione neolitica, completamente ignoto alle popolazioni greche della costa. Una tomba, ancora di Montescaglioso, conteneva un corredo in cui un vistoso cratere geometrico reca un motivo dipinto, che è la più tarda elaborazione dell'ornato «a tenda» della prima età del Ferro ed è associato al meandro, tipicamente greco. Nella stessa tomba, databile all'ultimo decennio del VII, figurano un'*oinochoe*, forse di ispirazione rodia ed uno *skyphos* di imitazione paleo-corinzia, oltre che *thymiateria*, che sono frequenti anche in ambiente apulo, ed una fibula in bronzo ad arco serpeggiante perlinato (Tav. VII, 1)[19].

Tra la fine del VII e gl'inizi del VI sec. a.C., nonostante il clima di rapporti pacifici, forse ancora più apparente che reale, tra Greci e indigeni, quale va via via emergendo dall'indagine archeologica, numerose sono nel Materano le sepolture di guerrieri enotri, a

17) LO PORTO, *Bronzi arcaici e vasi attici inediti del Museo Ridola di Matera*, in *B. Arte*, 1968, p. 110, fig. 20 (cit. av. Lo PORTO, *Bronzi arcaici*).

18) *Ibd.*, p. 111, fig. 19.

19) LO PORTO, *Civ. ind.*, pp. 182 ss., fig. 2, tav. XXXIV, 1-4; p. 235.

giudicare dalla presenza nei corredi di armi, tra cui fanno spicco spade e schinieri, come in una tomba di Montescaglioso (Tav. VIII, 2-3) dove figurano pure *kantharoi*, molto vicini a quelli del «geometrico medio» (fase III B) di Sala Consilina, *kylikes* di forma B 1 d'importazione ionica insieme ad altre prodotte in qualche atelier della costa, da cui provengono certamente altri vasi a vernice lucente rossa o bruna (Tav. VII, 2)[20]. In alcune tombe, pure di guerrieri, di Matera e Miglionico figurano caratteristiche cuspidi di lancia di ferro, a cannone molto allungato (Tav. VIII, 4), la cui durata raggiunge la prima metà del VI: età questa, che possiamo assegnare a due elmi di tipo corinzio, scoperti a Miglionico e a Ferrandina (Tav. VIII, 1)[21].

Nel corso del secondo e terzo venticinquennio del VI sec. più intensa è l'irradiazione dei prodotti greci, che si accompagnano spesso ad oggetti di varia provenienza, attestando quindi un movimento notevole di scambi commerciali che investe anche alcuni centri finitimi della Puglia, con i quali tali scambi alla fine del secolo sembrano però attenuarsi o interrompersi, forse a causa dell'incalzare della pressione sabellica sulle popolazioni encorie dell'Enotria. A partire dai primi decenni del secolo la ceramica corinzia è ormai frequente nel retroterra metapontino, esemplificata da questa oinochoe meso-corinzia tarda da una tomba di Miglionico (Tav. IX,1), rinvenuta insieme a ceramica di produzione locale affine a quella del «geometrico recente» (fase III C) di Sala Consilina e a tazze ioniche, ormai di forma B 2 (Tav. IX, 2)[22]. Altre ceramiche meso-corinzie e tardo-corinzie raggiungono le più interne contrade del Materano, come appare da alcuni corredi

20) *Ibd.*, p. 184, tav. XXXIV, 5-7; p. 235.
21) *Ibd.*, pp. 197 ss., tavv. XLV, 3; LI, 1-2; p. 235.
22) *Ibd.*, p. 197, tav. XLV, 7; p. 235.

tombali di Timmari, Fontana dei Marroni e S. Martino, presso Matera, così pure vasi di imitazione corinzia probabilmente prodotti a Metaponto (Tav. X, 2)[23]. In alcune di queste tombe la ceramica d'importazione daunia e peuceta non va oltre il terzo quarto del VI sec., come uno *sphagion* daunio da Fontana dei Marroni presso Matera (Tav. VII, 2), e un bel cratere con teoria di volatili, di produzione peuceta scoperto a Montescaglioso (Tav. XI, 1)[24]: pochi in verità rispetto alla esuberanza dei prodotti locali e alla diffusione della ceramica geometrica apula negli scali dell'Adriatico, coincidente con l'espansione inversa verso la valle dell'Ofanto e territorio circostante, di oggetti in bronzo, fra cui elmi di tipo apulo-corinzio e qualche pendaglio a forma di cavallo, come un esemplare scoperto a Miglionico (Tav. XI, 2) e molti altri ritrovati a Melfi, Torretta di Pietragalla, Garaguso e vari centri anche dell'Apulia settentrionale, che rivelano significative analogie con i coevi prodotti dell'ambito culturale japodo-liburnico[25].

Tornando a Pisticci, l'altro importante centro dominante lo sbocco del Basento nella χώρα metapontina (Adamesteanu lo considera un φρούριον, cioè un avamposto greco), assistiamo nel corso del VI sec. al fiorire di un'industria vascolare geometrica, strettamente legata alla produzione del secolo precedente, allineandosi con quella coeva delle fasi III B e III C di Sala Consilina, pur costituendo rispetto al resto della produzione enotria un gruppo a sé stante, con caratteri di rigoroso geometrismo nella decorazione dipinta, la quale è determinata dalla tettonica dei vasi, sempre eseguiti alla ruota e di ottima fattura, talvolta derivanti da

23) *Ibd.*, pp. 212 ss., tav. LXI, 1; p. 235.
24) *Ibd.*, p. 214, tav. LXI,2; E. BRACCO, in *Not. Scavi*, 1947, p. 148, fig. 8.
25) *Ibd.*, p. 196, tav. XLV, 4; p. 235 nota 743.

forme peculiari del repertorio greco, come per esempio una *pyxis* di evidente ispirazione corinzia (Tav. XII, 2). La decorazione a reticolato di questi vasi da Pisticci costituisce il motivo dominante, specie nei prodotti più evoluti (Tav. XII, 1), in perfetta sincronia con la ceramica geometrica della fase III C finale di Sala Consilina[26].

Elemento cronologico fondamentale nei numerosi corredi tombali è sempre la presenza delle tazze «ioniche» di tipo B 2, che vanno certamente ascritte a fabbriche della costa, compresa la colonia ionica di Siris, con la cui distruzione intorno al 530 a.C. sembra coincidere, secondo J. de La Genière, la scomparsa di questi vasi largamente diffusi in Magna Grecia e nelle aree periferiche, non di rado accanto ad importazioni corinzie e attiche della metà inoltrata del VI sec.[27].

Contemporaneamente al fiorire dei centri fin qui ricordati, altri cospicui ritrovamenti in vari luoghi della Lucania centrale e orientale confermano l'appartenenza degli abitati indigeni ad un contesto omogeneo, ove le differenziazioni culturali locali attestano semmai la vitalità creatrice dei diversi insediamenti.

Risalendo le valli del Bradano e del Basento, oltre Ferrandina e Miglionico, i corredi funerari di contrada «Pescara», presso Grottole, ci rivelano nel VI sec. una ceramica geometrica prodotta nel luogo, fra cui emerge qualche vaso affine a quelli di Miglionico; mentre le necropoli di Irsina e Oppido Lucano offrono esempi di corredi della metà circa del secolo dove appare evidente, accanto alle immancabili tazze ioniche, l'incontro di prodotti vascolari geometrici, tipici del Materano, con quelli di Sala Consilina

26) *Ibd.*, pp. 158, 163, tavv. VI 1; IX, 2; p. 236 nota 744.

27) LA GENIÈRE, *o.c.*, pp. 194 ss.; LO PORTO, *Civ. ind.*, p. 236 note 745-746.

III C , peculiari dei centri che costellano l'area interna delle due valli, quali Vaglio, Anzi, Satriano, Cancellara, fino a Melfi e Lavello: tutti alla confluenza delle grandi correnti culturali e commerciali promananti dal mondo etrusco, osco, piceno, daunio e greco dei litorali tirrenico, adriatico e ionico[28].

Nell'Alta Valle del Cavone e del Salandrella, contigua e pressoché parallela a quella del Basento, la zona di S. Mauro Forte è nota per la scoperta di un'iscrizione arcaica metrica in dialetto metapontino, pertinente al culto di Herakles e databile agli ultimi decenni del VI sec. (la Jeffery la data agli inizi del V). Il nome del dedicante, Nicomachos, inciso nella piramidetta fittile, è quello di un figulo greco ed indica incontrovertibilmente che il luogo è ormai ellenizzato e vi opera già una fabbrica di ceramisti greci, provenienti dalla costa[29]. Garaguso rappresenta inoltre il centro indigeno dell'hinterland di Metaponto dove più evidente appare l'apporto della penetrazione greca. Ceramica geometrica, affine a quella III C di Sala Consilina, trovasi spesso associata nelle tombe alle note *pyxides* metapontine di origine forse cretese o cicladica o cipriota[30]; mentre il ritrovamento di una stipe votiva e di un modellino marmoreo di sacello denuncia fra la fine del VI e gli inizi del V sec. l'affermarsi di un culto greco introdotto da Metaponto[31].

La valle dell'Agri insieme a quella del Sinni è ritenuta, a ragione, la grande via della penetrazione greca nella Siritide fino al vallo di Diano e all'area di influenza sibarito-poseidoniate. Sulle

28) *Ibd.*, pp. 236 note 747-758.

29) L.H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, 1963, p. 261, n. 16 ; LO PORTO, *Civ. ind.*, p. 236 nota 759.

30) *Ibd.*, p. 236 nota 762.

31) *Ibd.*, p. 236 nota763.

alture di S. Arcangelo, Aliano, Roccanova, Armento, Gallicchio, Grumentum ed altri centri della zona fino a Marsico Nuovo la ceramica geometrica si allinea con quella di Sala Consilina III C e III D. Nelle tombe, sempre di guerrieri, accanto a prodotti geometrici locali ritroviamo, come in contrata «Marcellino», presso Roccanova, *kylikes* ancora di tradizione proto-corinzia, simili a quelle di Montescaglioso e Matera, provenienti forse da Metaponto, e coppe di tipo «ionico», prodotte verisimilmente dai Colofoni di Siris ad imitazione di analoghi vasi, che essi importavano probabilmente dalle città ioniche dell'Egeo[32].

Oltre che a Grumentum, noto per il celebre bronzetto di cavaliere con elmo corinzio del British Museum[33], a Roccanova si è recentemente messo in luce un elmo corinzio del V sec.[34] e ad Armento una tomba di guerriero della prima metà del VI sec., pubblicata dall'amico Adamesteanu, in cui figurano un elmo corinzio, una corazza lavorata a sbalzo, un'*oinochoe* di tipo «rodio» insieme a ceramiche locali e d'importazione, come un *aryballos* mesocorinzio e *kantharoi* di autentico bucchero etrusco[35]. Infine ad Aliano e a S. Arcangelo, sempre nella valle dell'Agri, sono stati scoperti di recente vasi attici a figure nere[36].

La penetrazione e la diffusione della ceramica attica nell'entroterra di Metaponto comincia intorno alla metà del VI sec. a.C. Un'anfora frammentaria da Miglionico, dipinta da Lydos e databile al 550 a.C. circa è il vaso attico a figure nere più antico

32) *Ibd.*, pp. 236 ss. note 764-768.

33) *Ibd.*, p. 237 nota 769. Cfr. DUNBABIN, *o.c.*, p. 151 nota 5.

34) ADAMESTEANU, in *Atti VII Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1967, p. 259; LO PORTO, *Civ. ind.*, p. 237 nota 770.

35) ADAMESTEANU, *o.c.*, pp. 260 ss.; ID., in *Atti e Mem. Soc. Magn. Grecia*, 1970-71, pp. 83 ss.; LO PORTO, *Civ. ind.*, p. 237 nota 771.

36) *Ibd.*, p. 237 nota 772.

finora scoperto nella valle del Bradano[37], seguito a meno di un decennio da qualche *kylix* dei «Piccoli Maestri», ritrovata persino a Melfi[38], e da bronzi, come un'*oinochoe* da Matera (Tav. XIII, 1) simile a due noti esemplari provenienti da Cuma e da Trebenischte, di produzione peloponnesiaca e forse corinzia[39], e da patere a manici antropomorfi (Tav. XIII, 2-3) databili al 530-500 a.C. circa, scoperte a Miglionico e probabilmente provenienti dal Peloponneso[40].

Contemporaneamente a questo intenso traffico di prodotti di importazione greca cominciano a circolare nel Materano i primi stateri incusi di Sibari, Crotone e Metaponto, e più tardi dracme e didracmi di Poseidonia, Velia e Terina (Tav. XIV), attestanti un graduale incremento di rapporti commerciali con le popolazioni indigene dell'entroterra, che offrono in cambio un mercato fondato precipuamente sui prodotti della pastorizia più che su quelli del suolo, dei quali la fascia costiera, e soprattutto la χώρα metapontina, sovrabbondava grazie all'attività agricola dei coloni greci: considerazioni queste che convergono con quanto abbiamo sentito nel corso del Convegno del '67, nelle relazioni di Lepore e Vallet, e con quanto letto recentemente in un interessante articolo di J. de La Genière[41].

La presenza nell'agro di Matera di qualche dracma tarantina della fine del VI o inizi del V sec., una coeva patera bronzea da

37) LO PORTO, *Bronzi arcaici*, pp. 111 ss., figg. 24-25; LO PORTO, *Civ. id.*, p. 199, tav. XLVII, 1-2.

38) *Ibd.*, p. 237 nota 773.

39) LO PORTO, *Bronzi arcaici*, p. 111, figg. 21-23; LO PORTO, *Civ. ind.*, p. 208, tavv. LV, 3; LVI, 1-3.

40) LO PORTO, *Bronzi arcaici*, pp. 113 ss., figg. 28-29, 31-32; LO PORTO, *Civ. ind.*, pp. 200 ss., tavv. XLVIII, 3-4; XLIX 1-2; p. 237.

41) E. LEPORE, in *Atti VII Conv. Studi Magna Grecia*, 1967, pp. 46 ss.; G. VALLET, *ibd.*, pp. 130 ss.; LA GENIÉRE, in *Mél.*, 1970, p. 632; LO PORTO, *Civ. ind.*, p. 237 nota 774.

Miglionico sul cui manico superstite risalta l'iscrizione incisa di una donna tarantina e il ritrovamento ad Irsina di un'antefissa arcaica di produzione spiccatamente tarantina testimoniano di un precoce inserimento di Metaponto e del suo retroterra nell'area d'influenza di Taranto, la quale, dopo la caduta di Sibari (510 a.C.), tende ad estendersi fino alla Siritide[42]. A ciò si aggiunge la posizione di primo piano nell'ambito dei traffici commerciali marittimi e per conseguenza di quelli terrestri del porto di Taranto, quale passaggio obbligato e tappa necessaria delle grandi navi nella rotta dalla Grecia alle città italiote[43].

Al diradarsi della ceramica geometrica locale nella seconda metà inoltrata del VI secolo fa riscontro, in molti centri del Materano, l'introduzione massiccia di prodotti vascolari a vernice nera, oltre che di vasi di imitazione tardo-corinzia, ionica, laconica, attica e calcidese, che contemporaneamente ritroviamo assai simili in molti centri della Lucania occidentale fino a Satriano, Sala Consilina e Palinuro[44]. In molte tombe, specialmente di Pisticci, compare ora un tipo di *kylix* di forma identica a quella cd. «ionica», ma tutta rivestita di vernice nera lucente, spesso associata ad anfore, *oinochoai*, *skyphoi* e *pyxides*, anch'essi verniciati in nero. In una di queste tombe del terzo quarto inoltrato del VI, sec. un esemplare di tali coppe figura insieme a tardi prodotti geometrici locali, ad altri vasi a vernice nera e ad un *thymiaterion* di tipo japigio[45]. Frequente è pure la presenza di *pyxides* a fasce risparmiate, di produzione certamente metapontina, come il noto analogo vaso con alfabeto acheo, proveniente appunto da

42) *Ibd.*, pp. nota 226, 237 nota 775.
43) *Ibd.*, p. 237 nota 776.
44) *Ibd.*, p. 237.
45) *Ibd.*, p. tav. 167, XVII, 2.

Metaponto[46]. In una tomba di Pisticci della fine del VI sec. si è trovata una *pyxis* di questo tipo, ma anepigrafe, accanto ad una *lekythos* di imitazione attica e ad una brocchetta a vernice nera (Tav. XV, 1)[47]. In un'altra tomba, sempre di Pisticci, i vasi geometrici cedono il posto ad una *pyxis* d'imitazione corinzia e ad una *kelebe* d'ispirazione calcidese (Tav. XV, 2)[48]. Nel corredo di una tomba di Irsina, nell'Alto Materano, accanto a vasi locali è un *kantharos* d'imitazione laconica (Tav. XVI, 1)[49]. Pure ad Irsina ritroviamo vasi di tradizione ionica decorati a fasce, che come a Satriano, nella Lucania occidentale, soppiantano ormai definitivamente i vasi geometrici di produzione indigena, segnando così, anche in una zona così interna, uno stadio ormai avanzato dell'ellenizzazione dell'entroterra di Metaponto (Tav. XVI, 2)[50].

Con la scomparsa quasi totale della ceramica geometrica enotria alla fine del VI sec. si accompagna, in numerosi insediamenti del Materano, un incremento notevole di prodotti d'importazione attica, quali *kylikes* a vernice nera del «Gruppo C» del Bloesch, spesso imitate con successo nelle officine greche coloniali e che soppiantano via via le coppe «ioniche», *skyphoi* a vernice nera e qualche *lekythos* della Classe di Atene 581, come in questo ricco complesso del 510 a.C. circa da Montescaglioso (Tav. XVII, 1)[51]. Nei corredi di molte tombe si avverte poi che la ceramica attica, tutt'altro che comune e dozzinale, ha il sopravvento sui ricordati vasi prodotti sulla costa, segno questo di un più evoluto e raffinato grado culturale raggiunto dalle popolazioni

46) *Ibd.*, p. 237 nota 777.
47) *Ibd.*, p. 173, tav. XXIV, 2
48) *Ibd.*, p. 167, tav. XVII, 3.
49) *Ibd.*, p. 230, tav. LXXIII, 2.
50) *Ibd.*, p. 229, tav. LXXII, 5.
51) *Ibd.*, p. 188, tav. XXXVI, 3.

ormai ellenizzate del retroterra metapontino. Un'*oinochoe* attica a figure nere, appartenente al corredo di una tomba scoperta a Laterza, forse nella zona di S. Trinità, reca sul fondo una breve iscrizione incisa in alfabeto acheo ΔIO denunciando forse l'appartenenza della località alla sfera culturale metapontina[52].

Fra i vasi attici a figure nere, custoditi nel Museo di Matera, a cui si aggiungono i numerosi altri scoperti recentemente da Adamesteanu, sono da segnalare: uno *skyphos* del «Gruppo CHC» del Beazley scoperto a Pisticci (Tav. XVII, 2)[53] ed alcune *lekythoi* del «Gruppo di Haimon» con scene di corsa di quadrighe, trovate a Pisticci e a Matera (Tav. XVIII, 1)[54], Da Miglionico proviene una kylix con Satiro fra Menadi del «Pittore di Haimon» (Tav. XVIII, 2)[55], al quale abbiamo di recente anche attribuito una *lekythos* a fondo bianco con Herakles che atterra il toro cretese, scoperta a Pisticci[56], da cui provengono altre *lekythoi* attiche pregevoli e di squisita fattura, come un esemplare nella tecnica a «semicontorno» con scena dionisiaca, che abbiamo ascritto all'officina dei «Pittori di Saffo e Diosphos» e varie *lekythoi* del noto «Gruppo della Megera» con cui raggiungiamo e superiamo ormai il primo quarto del V sec. a.C.[57]

In quest'età cominciano a diffondersi nell'entroterra metapontino i vasi attici a figure rosse, fra cui particolarmente numerose

52) LO PORTO, *Bronzi arcaici* p. 114, figg. 35-38 Contrariamente a quanto già sostenuto, l'iscrizione è l'abbreviazione del nome del dio Διόνυσος come in analoghe epigrafi di Taranto (LO PORTO, in *Atti X Conv. Studi Magna Grecia* 1970, p. 378).

53) LO PORTO, *Civ. ind.*, p. 163, tav. X 1.

54) *Ibd.* pp. 163, 222, tavv. X, 3; LXVI, 3.

55) *Ibd.*, p. 200, tav. XLVIII, 1-2.

56) *Ibd.* p. 164, tav. XI, 2.

57) *Ibd.* p. 164, tavv. X, 5; XI, 1.

le *lekythoi* del «Pittore di Bowdoin».[58] Ceramica attica a figure rosse della fine del VI e della prima metà del V, copiosamente importata da Metaponto e diffusa nel suo retroterra, ritroviamo in molti altri centri della Lucania orientale e centrale. A Pomarico vecchio fu rinvenuto il supporto di un *deinos* del «Pittore di Antiphon», a Montescaglioso una *kelebe* del «Pittore di Pan», ad Armento una *lekythos* del «Pittore di Brygos», ad Irsina un cratere a calice del «Pittore di Altamura» mentre ad Anzi, uno dei centri più interni della Valle del Basento, furono raccolti uno *skyphos* di Epiktetos e una *kelebe* del «Pittore di Agrigento»[59].

Nel terzo venticinquennio del V sec. a.C. anche in relazione con la fondazione panellenica di Thurii, centro di diffusione della cultura e dell'arte attica in Magna Grecia, la corrente commerciale promanante da Atene è ancora assai intensa se ci vien dato di riscontrare nel retroterra metapontino, soprattutto a Pisticci, uno *skyphos* del «Pittore di Lewis», raffigurante su uno dei lati la scena del ratto di Kephalos da parte di Eos e sull'altro due giovani che si rincorrono, e recante sul fondo il nome greco graffito del possessore del vaso ΘΕΟΚΡΙΤΌ al genitivo dorico e nell'alfabeto acheo di Metaponto[60].

Pure da Pisticci proviene uno *skyphos* del «Pittore di Penelope» (Tav. XIX,1)[61], rinvenuto insieme ad un grosso cratere con scena dionisiaca, appartenente a quella serie di opere di maniera del «Gruppo di Polignoto», che ha influito in modo determinante sulla produzione vascolare italiota del «Gruppo di Pisticci-Amykos» nell'ultimo quarantennio del secolo (Tav. XIX,2)[62].

58) *Ibd* pp. 159, 165, tavv. VI, 3; XII, 1.
59) *Ibd.*, p. 238 note 779-786.
60) LO PORTO, *Bronzi arcaici*, pp. 117 ss., figg. 51-55.
61) *Ibd.*, p.119, figg. 58-59; LO PORTO, *Civ. ind.*, pp. 171 ss., tavv. XX, 1-2; XXII, 2.
62) LO PORTO, *Bronzi arcaici*, pp. 119 ss., figg. 62-63; LO PORTO, *Civ. ind.*, p. 172,

Durante la guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) l'importazione di vasi attici, documentata ancora da scarsi ritrovamenti di vecchia data ad Anzi ed Armento, e recentemente da un vaso frammentario del «Pittore di Thalos» a Serra di Vaglio, si affievolisce sensibilmente favorendo lo sviluppo delle fabbriche locali[63]. Si ha ragione di credere che siano oriundi dell'Attica i «Pittori di Pisticci e di Amykos» trapiantatisi sulla costa ionica della Magna Grecia, verosimilmente dopo la fondazione, sotto gli auspici di Atene, di Thurii nel 444-443 a.C. e dopo quella di Heraclea nel 433-432 a.C.[64]. Ed è anche probabile che il clima di rapporti amichevoli, a dispetto di Taranto, tra Atene e Metaponto (Thuc. VII, 55,4; Diod. XII, 3,4), abbia favorito l'affermarsi in quest'ultima città, intorno al 440 ca., della bottega del primo ceramografo attico operante in occidente e che va sotto il nome di «Pittore di Pisticci», a causa del numero eccezionale di vasi da lui dipinti rinvenuti in questo centro dell'immediato retroterra metapontino[65]. Basti presentare qui rapidamente due sue opere, scoperte appunto a Pisticci e custodite nel Museo di Matera. Si tratta di due crateri a campana: uno riferibile all'esordio dell'attività del maestro e recante sul lato principale una scena, da alcuni riconosciuta per la parodia dell'anodos di Kore, da altri ricollegata ad un dramma satiresco di Sofocle ispirato al mito di Pandora (Tav. XX, 1)[66]; l'altro, di circa un decennio più tardo, con scena di *oplitodromoi*, un soggetto frequente nella ceramografia

tav. XXI, 1-5. Cfr. A.D. TRENDALL, *The Red-figured Vases of Lucania Campania and Sicily*, 1967 pp. 3 ss.

63) *Ibd.*, p. 238 note 794-795; ADAMESTEANU, *o.c.*, p. 78, tav. XXVIII n. 54622

64) LO PORTO, *Civ. ind.*, p. 238 nota 796

65) *Ibd.*, pp. ss. 238 note 797-798.

66) Ibd., p. tav. 162, XIII, 1-2.

attica, ma insolito in quella italiota (Tav. XX, 2)[67].

Da Montescaglioso proviene un altro cratere, attribuito al «Pittore del Ciclope», che il Trendall considera un compagno ed un seguace del «Pittore di Pisticci» a partire dal 430 ca. a.C. (Tav. XXI, 1)[68]. Contemporaneamente comincia ad operare l'officina, attivissima nell'ultimo trentennio del V sec., del «Pittore di Amykos», che fortemente risente l'influsso dei ceramisti di Taranto e la cui localizzazione ad Heraclea quindi, subito dopo la sua fondazione, appare la più probabile. Oltre che ad Heraclea, Taranto e vari luoghi della Puglia, i suoi vasi sono stati rinvenuti in Lucania, per es. a Pisticci, come questa *hydria* del Museo di Matera (Tav. XXI, 2), a Montescaglioso, S. Mauro Forte, Banzi, Castronovo e S. Andrea in Val di Sinni[69].

Dei diretti seguaci di questi pionieri della ceramografia italiota, fra cui i «Pittori di Creusa e Dolone» ed altri ancora attivi a Metaponto fra la fine del V e la prima metà del IV secolo, è accertata la presenza di vasi a Pisticci, Montescaglioso, Irsina, Banzi oltre che in molti centri della Puglia dove, secondo l'accurata indagine del Trendall, intorno al 360 ca. cessa l'importazione di questa ceramica detta «proto-lucana», soppiantata dallo sviluppo e diffusione della produzione «apula», che d'ora in poi, anche a causa della crescente influenza politica di Taranto su Metaponto, invade il suo entroterra e quello di Heraclea, relegando ad un coatto isolazionismo nella Lucania centro-occidentale le fabbriche cd. «lucane» del «Pittore delle Coefore», del «Pittore di Roccanova» e del «Pittore del Primato» e seguaci, verisimilmente operanti in Armento; Anzi e Roccanova fra il 360 e

67) *Ibd.*, p. 165, tav. XIII, 3-4.
68) *Ibd.*, p. 190.
69) *Ibd.*, p. 178, tav. XXIX, 1-2; p. 239 note 800-801

il 320 a.C.[70]. È infatti scientificamente provato che per la seconda metà del IV sec. solo qualche rarissimo vaso di fabbrica «lucana» risulta essere stato scoperto con sicurezza nella Lucania orientale, comprese Metaponto ed Heraclea, mentre in questa età le necropoli di Pisticci, Montescaglioso, Miglionico, Ferrandina, Matera, Timmari ed Irsina, oltre che Tricarico, Garaguso, Grottole, Grassano e così via, sovrabbondano di ceramiche apule nello stile inconfondibile del «Pittore di Dario» e della sua cerchia, le quali peraltro non di rado invadono l'area di diffusione dei prodotti lucani, a giudicare dalla scoperta di vasi apuli in Armento, Banzi, Roccanova e dintorni[71].

Anche la coroplastica, che in età arcaica è essenzialmente metapontina con un esordio in cui sembra prevalere la componente cretese, quale risalta dalla stipe di S. Biagio e dai recenti scavi nel tempio di Apollo Licio a Metaponto, nonché dagli *antepagmenta* di Serra di Vaglio, a partire dal secondo quarto del V sec. e per tutto il IV si ispira esclusivamente a modelli tarantini, spesso introdotti da artisti immigrati da Taranto[72]. Al riguardo significativa appare la scoperta nel Materano, in località «Serra Pollera», presso Timmari, di una matrice fittile recante l'incavo di un'agile figura di cane o volpe, su cui sono incise le generalità dell'artigiano (OYIOY CATTIOY) in alfabeto ionico-tarantino e al genitivo di possesso (Tav. XXII, 1), dove Οὔλος corrispondente all'osco-latino *Ovius* è il praenomen italico, mentre Σάττιον o Σαττίων affine a Σάττων di una nota stele tarantina della fine del IV, è il gentilizio. Evidentemente si tratta di un coroplasta tarantino, naturalizzato lucano, operante ormai alla fine

70) *Ibd.*, p. 239 note 802-805. Cfr. TRENDALL, *o.c.*, pp. 81 ss.

71) *Ibd.*, p. 239 note 806-810.

72) *Ibd.*, p. 239 note 811-813.

del IV o agli inizi del III sec. a.C., in un'area così interna dell'entroterra di Metaponto[73]. Riconosciamo lo stile tipico delle terrecotte di Taranto ad es. in questa protome raffigurante Kore (Tav. XXII,2), appartenente ad un ricco complesso di vasi apuli, fra cui due della cerchia del «Pittore di Dario» (Tav. XXIII, 1-2), raccolti a Montescaglioso in una tomba del 330 ca. a.C.[74]. Anche in quest'altra protome (Tav. XXIV, 2), in cui la dea infera è raffigurata, come a Taranto e a Heraclea, ma con spiccati accenti locali, con i suoi attributi e a mezzo busto quasi sorgesse dal suolo, ritroviamo un modellato desunto dalla coroplastica tarantina. Essa è stata trovata in una tomba di Ferrandina, insieme a vasi esclusivamente apuli. Nello stesso corredo figura una statuetta di dea seduta (Tav. XXIV, 1) anch'essa tipicamente tarantina, che in diverse varianti si ritrova nelle stipi di Timmari e Lucignano, presso Matera, e persino in quelle di Monticchio e Macchia di Rossano, nella Lucania centrale, nonché a Gravina ed altri centri della Apulia ellenizzata, come Ruvo, Altamura, Egnatia e Canosa[76]. Anche nei coevi ripostigli monetali, accanto ai didracmi di Thurii ed Heraclea, prevalgono quelli di Taranto, come ad es. nella stipe di Timmari[77].

Tutto ciò concorre ad attestare che la Lucania orientale, soprattutto dopo la fondazione di Heraclea ed il trapasso di Metaponto nella sfera di influenza tarantina, si inserisce inequivocabilmente in quella *koinè* culturale essenzialmente «apula», la cui

73) *Ibd.*, pp. ss., 225 tav. LXX,4-6; p. 239 nota 813.
74) *Ibd.*, pp, 190 ss., tavv. XXXIII, 1; XXXIX, 1-2; XL, 1-3.
75) *Ibd.* pp. 204 ss., tav. LIII, 1.
76) *Ibd.*, p. 205, tav. LIII, 2; p. 239 note 814-816.
77) *Ibd.*, p. 240 nota 817.

durata si estende fino alle soglie dell'occupazione romana della regione[78].

C) Considerazioni e note conclusive sull'avvento dei Lucani

Avviandoci ormai all'epilogo, dopo questa forse un po' lunga, ma necessaria rassegna dei dati dell'archeologia, che — come si è visto — ci documentano abbondantemente e senza soluzione di continuità sul progredire della penetrazione greca nel vasto retroterra metapontino, non sarà inutile fare alcune rapide considerazioni conclusive su certi aspetti della civiltà del mondo degli indigeni, sulle loro reazioni al processo di ellenizzazione dalla costa, sul primo impatto e la convivenza con i Lucani nuovi arrivati, nel quadro storico generale della Magna Grecia[79].

Gl'insediamenti indigeni di Pisticci, Montescaglioso, Miglionico, Ferrandina, Matera ed Irsina, che sono stati oggetto particolare della nostra disamina, e molti altri centri della Lucania orientale e centrale fin qui menzionati, in età arcaica appaiono privi di autentiche opere murarie di difesa, forse perché ritenute superflue a causa della loro posizione sempre in cima ai rilievi montani, di accesso tutt'altro che agevole. Così arroccate sulle alture, spesso a guardia di valichi e difese dalla natura del luogo, le popolazioni indigene dell'entroterra metapontino e della Siritide, riconosciute — come si è detto — rispettivamente per gli Enotri e i Choni della tradizione, per quanto forse non insensibili fin da età pre-coloniale all'apporto culturale promanante dalla costa per episodici contatti

78) *Ibd.*, p. 240 nota 818.

79) LO PORTO, in *Atti XI Conv. Studi Magna Grecia*, 1971, pp. 311 ss.; LO PORTO, *Civ. ind.*, pp. 240 ss.

dovuti al commercio fenicio (si ricordino a proposito le interessanti scoperte della Zancani-Montuoro a Francavilla Marittima), verso la fine dell'VIII sec. sembrano opporsi alla incipiente penetrazione greca[80].

Più tardi, nel corso del VII e soprattutto nel VI sec. a.C., instauratosi un clima favorevole di rapporti pacifici, in un primo tempo almeno a livello di meri scambi commerciali fra le comunità pastorali e guerriere dell'hinterland e gli Achei di Metaponto e i Colofoni di Siris, di cui l'archeologia ci offre inoppugnabili e concrete testimonianze, l'erezione di fortificazioni non è giustificata ancora, per dirla con Vallet, da «profonds bouleversements» capaci di rompere l'equilibrio fin qui raggiunto tra le due πόλεις e i territori dell'interno[81]. Si avverte tuttavia sul finire del VI sec., dopo la caduta di Sibari, il pericolo della pressione dal nord delle tribù sabelliche, miranti più che alla conquista delle aride terre dell'interno all'occupazione stabile delle fertili plaghe costiere della Siritide e della χώρα metapontina[82].

La precoce presenza dei Lucani nella regione, almeno nella prima metà del V sec., è un fatto riconosciuto dalla più recente critica storica e dall'indagine archeologica. Non si spiegherebbe diversamente il progredire della loro avanzata verso le sponde del Tirreno e dello Ionio, attraverso il territorio dell'Enotria ellenizzata, culminante nell'attacco massiccio contro Thurii, immediatamente dopo la sua fondazione (444-443 a.C.)[83].

Agl'inizi del IV sec. la regione è quasi tutta nelle loro mani, sicché i Lucani costituiscono — come osserva il De Sanctis — uno

80) *Ibd.*, p. 240 note 819-822.
81) *Ibd.*, p. 240 nota 823.
82) *Ibd.*, p. 240 nota 824.
83) *Ibd.*, p. 241 note 825-826.

stato tra i più forti della penisola italiana[84]. L'attacco sferrato contro gl'Italioti sul Laos e l'Ellesporo (390-389 a.C.) stronca ogni possibilità di difesa da parte delle città della lega, e Taranto stessa non è da sola in grado di sostenere l'urto contro i Lucani, alleati dei Messapi. Caduto a Manduria nel 338 a.C. Archidamo di Sparta, chiamato in aiuto dai Tarantini, quasi contemporaneamente i Lucani invadono Heraclea, la cui riconquista nel 334 è uno dei primi successi di Alessandro d'Epiro su quelle genti bellicose che, benché vinte in battaglia, si ritiravano nelle loro roccaforti dell'interno montuoso del paese per rifornirsi di mezzi e tornare quindi all'assalto (Liv. VIII, 24, 4)[85].

Conclusasi tragicamente l'epica impresa del Molosso in Italia e terminata la seconda guerra sannitica, i Lucani tornano a riprendere i loro attacchi contro le città italiote e questa volta hanno alleati i Romani, che prima si erano schierati in favore del Molosso[86]. Intanto Taranto, al nuovo pericolo incombente, chiede aiuto al principe spartano Cleonimo, che induce i Lucani a trattare la pace (303 a.C.) e interviene in difesa di Metaponto, che per rivalità verso Taranto si era staccata dalla lega italiota, rimanendo in balia degli attacchi dei Lucani. Questi, nonostante i patti, dopo la partenza di Cleonimo dall'Italia riprendono le ostilità contro gl'Italioti e questa volta i Tarantini si rivolgono per aiuti ad Agatocle, che pare abbia combattuto con successo contro i Lucani (300 a.C.)[87].

Nella seconda metà del IV sec. quindi, l'entroterra metapontino è coinvolto in questi avvenimenti. Sorgono in posizione dominante

84) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, 1907, p. 189; LO PORTO, *Civ. ind.*, p. 241 note 827-828.

85) *Ibd.*, p. 241 note 829-832.

86) *Ibd.*, p. 241 nota 833.

87) *Ibd.*, p. 241 note 834-838.

i centri fortificati di Tricarico, Tempa Cortaglia, Croccia Cognato, Torretta di Pietragalla, Serra di Vaglio, Cersosimo, Roccanova, ecc. Tutti questi centri abitati, diffusi soprattutto nell'area centro-occidentale della regione e le cui poderose cinte murarie sono a struttura generalmente isodoma, e quindi di tecnica tipicamente greca, se è lecito attribuirli ai Lucani invasori a difesa da eventuali attacchi dei Greci della lega italiota, sorgono col concorso delle popolazioni indigene ormai ellenizzate, ma, per usare un'espressione del De Sanctis, «sempre pronte alla riscossa», anche contro la minaccia della crescente potenza romana e la sua espansione già in atto verso il sud d'Italia, ad onta delle effimere e fluttuanti alleanze[88].

Nonostante le affermazioni esplicite e perentorie di Strabone (VI, 253) circa il sovrapporsi delle popolazioni sabelliche su quelle autoctone che, nel racconto del geografo, sembrano soccombere all'arrivo dei nuovi «barbari», la simbiosi delle genti enotrie ellenizzate con i Lucani dovette avere almeno i suoi primi effetti sulla indiretta «grecizzazione» di questi ultimi. D'altronde i Lucani, impegnati nella guerra contro le città greche della παραλία, scartano molti dei centri sparsi della μεσόγαια, o vi si attestano forse pacificamente, senza incidere profondamente, almeno nella Lucania orientale, sulle strutture e lo sviluppo culturale delle popolazioni indigene, che continueranno, in posizione di relativa indipendenza, a godere dei benefici concreti della civiltà greca, ormai assimilata e nella lingua e nella religione e nell'arte[89]. Ci serva da esempio, del resto, il caso di Heraclea, la quale, quando dopo la morte del Molosso cadde nel 330 di nuovo sotto il giogo lucano, conservò le proprie istituzioni, i propri costumi e persino la propria

88) *Ibd.*, pp. 242 ss. note 839-850.
89) *Ibd.* p. 243 note 851-852.

monetazione. Non diversamente di certo dovette avvenire a Metaponto e nel suo retroterra[90].

Appare quindi facilmente spiegabile col conforto dell'evidenza archeologica, che attesta l'affermarsi della civiltà lucana principalmente nell'area centro-occidentale della Basilicata, perché soltanto qualche rarissima epigrafe in lingua osca o sporadiche testimonianze di arte sabellica e nessuna traccia finora di culti lucani siano state riscontrate nella parte orientale della regione, e perché, nonostante il grande scontro dei Lucani contro Taranto, Metaponto e il suo retroterra ellenizzato si siano inseriti perfettamente, con Heraclea e il suo hinterland, in quella *koiné* culturale di estrazione tarantina, fino alla conquista romana della Lucania[91].

FELICE GINO LO PORTO

90) *Ibd.*, p. 243 note 853-854.
91) *Ibd.*, pp. 243 ss. note 855-859.

METAPONTO. LINEAMENTI DI UNO SVILUPPO ARTISTICO

Anche un tentativo del tutto provvisorio di raccogliere e valutare i fatti più significativi d'ordine artistico registrati negli ultimi anni nella zona di Metaponto deve sembrare prematuro e ambizioso. A giustificazione di chi scrive si può addurre l'esigenza di riconoscere e chiarire le differenti voci delle città achee della costa per coloro che sono impegnati, anche se in funzione puramente di affiancamento, nel compito della esplorazione di Sibari. Mentre è indubbio che la possibilità così generosamente offerta dal collega prof. Adamesteanu di venire a contatto con tanti materiali nuovi, sorprendenti e stimolanti è stata una tentazione irresistibile. Si può dire quindi che con la serena incoscienza di chi si avventura in paesi inesplorati con carte geografiche oscure e incomplete ho tentato di inserire in una rete provvisoria di coordinate e di conseguenze tutta una serie di fatti che non è certo possibile misurare adeguatamente.

È fuori discussione che appunto negli ultimi anni le voci delle grandi città elleniche del golfo di Taranto si sono fatte sentire attraverso una tale massa di nuovi e rivoluzionari documenti da rendere immediatamente superato qualsiasi tentativo di inquadramento. Anche opere recenti e autorevolissime come *Die Kunst der Westgriechen* di E. Langlotz (1963) sembrano offrire strutture troppo ristrette a inserirvi e i fatti artistici riemersi e le situazioni

che ne sono derivate. E in questo caso non occorre ricordare come E. Langlotz rappresenti l'ultimo anello di quella generazione di figure eroiche che ci ha dato Beazley e Schweitzer, Payne e Rumpf e Buschor: ma anche sia stato di tutti il più costante nell'attenzione ai problemi della Magna Grecia e della Sicilia negli ultimi decenni. Il discorso sarebbe ancor più angoscioso se si volesse partire dalle sistemazioni ancora più incomplete e precarie di Th. Dunbabin e di J. Bérard. Persino il più recente e autorevole «summing up» del Soprintendente Adamesteanu in *Revue Archéologique* 1967 sembra curiosamente superato. In particolare mentre vi si introduce appena il discorso su «scorci» del VII sec. a.C. assegnando tutte le grandi realizzazioni al VI, sembra oggi di poter misurare nuovi orizzonti e di riguadagnare almeno tutto il VII secolo con una consistentissima rete di documenti artistici di grande qualità.

Il dato più spettacolare e più discusso per l'inizio di un'attività artistica indipendente di Metaponto è per ora rappresentato dai materiali dell'Incoronata, un sito di cui non è ancora chiara la fisionomia situato sul primo rango di colline a monte della città. I materiali raccolti comprendono una serie di vasi solo in parte ricostruiti in cui, accanto a importazioni assai significative figura una produzione ceramica di età orientalizzante con caratteri assai peculiari. Emerge da questi fatti un quadro assai suggestivo di rapporti culturali e di influenze artistiche a partire dagli inizi del VII secolo a.C. Nello stesso tempo, in maniera non diversa da quanto è stato documentato per gli ambienti di Cuma e di Pithecusa, è da ammettere anche per i Metapontini la capacità di produrre sul luogo con assoluta competenza oggetti praticamente identici alle importazioni più raffinate. I due aryballoi a tav. XXV sarebbero per chi scrive un prodotto corinzio degli inizi del VII e una quasi perfetta

imitazione locale. E che l'aryballos di imitazione sia di produzione metapontina e non ad esempio di centri come Corcyra o Itaca dove imitazioni di ceramica corinzia sono correnti, direi proprio per il fatto della quasi assoluta identità dei due piccoli vasi, come se l'uno sia stato il modello dell'altro. Se nel caso dell'aryballos geometrico dell'Incoronata abbiamo un assai riuscito tentativo di assimilazione totale di forme corinzie, le imitazioni assai più libere e scorrette che incontriamo in età più recente sembrano indicare i modi di un'industria soggetta a varie influenze e che si contenta di vaghe assonanze e di eclettici compromessi. Così il grande alabastron reso noto da Adamesteanu (tav. XXVI, 1; cfr. anche P. Orlandini in *XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, tav. XIX, 2) unisce una forma e una preoccupazione per il graffito intenso e dominante a una spazieggiatura ampia e rilassata e a un segno pittorico tenero e cedevole anche quando assume le forme apparentemente senza compromessi possibili del meandro.

Nel deposito dell'Incoronata il pezzo più essenziale e più noto è rappresentato dal frammento di un dinos samio di straordinaria raffinatezza[1]. Non resta che la parte centrale del fregio maggiore con un'elaboratissima palmetta affiancata da grifi: un limpido schema araldico che si arricchisce di volute e di motivi secondari in tropicale esuberanza, con animali minori che sgorgano dai mostri araldici e rondini appuntate precariamente sulle code. Di questa classe non saprei indicare in Italia altro che una splendida oinochoe da Vulci in cui il motivo araldico della palmetta affiancata da grifi ritorna in forme estremamente simili a un collo di oinochoe da Policoro.

Il significato di un importo così raro e cospicuo si intende

1) V. D. ADAMESTEANU, *La Basilicata*, 1974 p. 73.

meglio se affiancato dalla produzione autoctona orientalizzante, estremamente notevole per il numero, la qualità e la monumentalità dei pezzi. Si tratta per lo più di grandi vasi globosi, pithoi ad alto piede troncoconico, di tecnica estremamente evoluta e raffinata. L'argilla appare più bruna e malinconica di tono in confronto a quella tenera e chiarissima che ci è nota dalla coroplastica di Taranto: mentre direi altrettanto lontana dai toni nocciola umili e tendenti quasi al violetto della ceramica di Sibari. La vernice bruna tendente al rossiccio è insolitamente intensa e lucida, mentre la decorazione dipinta rivela una raffinata semplicità e una compiuta padronanza delle possibilità tecniche.

D'altra parte, se abbiamo visto gli artigiani locali impegnati a ripetere con notevole abilità e assoluta fedeltà i prodotti corinzi, è indubbio che, una volta in possesso delle loro capacità creative, essi hanno proceduto per vie del tutto diverse. Se nelle imitazioni corinzie più antiche era da presumere una lezione di disciplina nelle costruzioni lucide e minute di gusto miniaturistico, qui troviamo vasi ampi dalle curve lente con grandi spazi animati da decorazioni semplici e rade. Tra i vasi che è stato possibile ricomporre la forma dominante appare una sorta di pithos globulare assai vicino alla c. d. urna globulare di Thera e con alto piede, nella produzione orientalizzante di Lemnos e di Olinthos[2]. Nella decorazione predominano schemi metopali con composizioni di losanghe riempite da reticolato che potrebbero suggerire dipendenze dal geometrico rodio. Mentre non mancano in frammenti isolati motivi animaleschi in fregi continui o entro spazi metopali, spesso di notevole fantasia e senso coloristico. Si veda ad esempio il frammento di dinos con una pantera maculata e parte di una nave.

2) V. D. ADAMESTEANU, *Popoli anellenici in Basilicata,* Tav. II.

3) G.F. LO PORTO, *Ann. Scuola d'Atene*, XXXVII, XXXVIII, 1960, p. 32 ss.

Si tratterà quindi di una produzione che può essere affiancata senza difficoltà alla serie dei crateri del Fusco a Siracusa o alla ceramica orientalizzante così vivida e ineguale di Megara Hyblaea. In tutti questi casi è significativo rilevare come anche città di stirpe dorica e le cui importazioni dovrebbero far presumere un predominio di mercati corinzi si trovino ad adottare un linguaggio figurato apparentemente derivato da tradizioni insulari. Alla luce di queste deduzioni vien fatto di rilevare che il piccolo gruppo di vasi «cretesi» di Taranto potrebbero non rappresentare altro che dei documenti della produzione orientalizzante tarantina anch'essa oscillante in questa sorta di lingua franca insulare.

Naturalmente una delle questioni che per il momento non è dato altro che di impostare e non da risolvere è se la produzione dell'Incoronata sia da assegnare a Metaponto o a qualche altro dei centri vicini. Se il dinos da Pisticci nel Museo di Potenza con due cavalli ai lati di un tripode sembra distaccarsi dalla produzione dell'Incoronata per le forme troppo fragili e il graffito troppo insistito, altri documenti rinvenuti a Policoro e a Sibari vengono a inserirsi assai naturalmente in questa serie: si veda il dinos anch'esso con cavalli araldici da Policoro, così decisamente di tradizioni insulari nella definizione a contorno e nel segno tenero e persuasivo o il frammento con un felino così vicino al dinos della pantera dell'Incoronata.

In definitiva può dirsi che se è possibile che nuovi scavi possano fissare con maggiore sicurezza tale produzione a Siris o a Sibari al momento presente in base all'alta qualità ed alla eclettica varietà dei prodotti di Metaponto è proprio a quest'ultima che vien fatto di pensare come centro di origine. È indubbio infatti che se i pochi documenti sinora noti, come l'alabastron di derivazione corinzia o l'anforisco a vernice

nocciola[4] con una figura barbata di tradizione attica non rappresentano che aspetti estremamente semplificati e deteriori di questa produzione, altri fatti, come ad esempio l'abbondanza di pinakes dipinti — di cui solo pochissimi con tracce di vernice come quello in *RA* 1967 p. 23 fig. 27 — attestano una notevolissima attività pittorica nella zona di Metaponto. Né mancano documenti infinitamente più degni di rispetto come i frammenti di un cratere a calice a vernice nera da San Biagio di qualità assai vicina a quella di analoghi prodotti attici (tav. XXV, 2-3).

La frattura o l'interruzione che alcuni hanno voluto notare tra il materiale ceramico dell'Incoronata e le più tarde imitazioni di vasi corinzi e attici del VI secolo, non esiste invece nella straordinaria produzione di coroplastica del santuario di San Biagio. Già Adamesteanu ne ha fatto conoscere alcuni aspetti tra i più significativi, come la dea dal lunghissimo collo, remota e disintegrata, che presenta così notevoli assonanze con l'Apollo bronzeo di Mantiklos o addirittura l'attenuatissima Nikandre da Delo. In realtà tutta l'abbondantissima serie di statuette dedaliche e del primo arcaismo della stipe del piccolo santuario suburbano di San Biagio e, sinora in misura minore, da Metaponto stessa, presentano aspetti di straordinaria ricchezza e novità di tipi. Nelle serie più antiche che sarà presumibilmente da scalare nella seconda metà del VII secolo è singolare l'alternanza tra figure nobili e allungatissime, realizzate quasi solo attraverso i contorni su un fondo piano, e immagini compatte e corporee che conducono poi alle formulazioni dedaliche più ovvie e normali come quelle già note dagli scavi attorno alle Tavole Palatine del 1939. A volte avviene addirittura

4) D. ADAMESTEANU, in *R.A.* 1967, fig. 20.

che il contrasto tra forme attenuate ed esangui e rotondità poderose s'incontrino addirittura sulle stesse statuette, un busto evanescente su una veste tesa su fianchi pieni e potentemente arrotondati. Più arduo da piazzare il tipo di Potnia dalla struttura ampia e indifferenziata con gli uccelli placcati sulla veste: una creazione singolare e quasi barbarica nella femminilità traboccante e dominatrice che sembra far richiamo alle più antiche immagini di Potnia frontali da Artemis Orthia. Anche la compattezza della figura e le superfici ricurve di esse fanno pensare a un avorio come archetipo. È questa anche l'immagine che ci offre il primo elemento utile a definire la personalità divina a cui il santuario era dedicato.

È d'altra parte da rilevare come da questo momento, l'ultimo quarto del VII secolo a.C., gli stessi tipi femminili s'incontrino nei depositi dell'area sacra intorno al Tempio di Apollo come nella stipe di San Biagio. Così un pinax frammentario di San Biagio che conserva la figura di uno squisito giovinetto delicatamente modellato e rilevato di tocchi di colore (tav. XXVII, 1) è venuto a chiarirsi in seguito al ritrovamento di altri esemplari più completi dal Tempio di Apollo. Il giovinetto non è altro che il partner della grande dea nell'incontro supremo della Hierogamia (tav. XXVII, 2). La superficie curva del pinax mi sembra indichi senza ambiguità che si tratta di una traduzione letterale — presumibilmente un calco — da un rilievo in avorio condotto sullo strato arrotondato della zanna di elefante, di cui del resto la terracotta conserva le dimensioni e la curva. Nell'immagine più completa manca lo slancio delle lunghe gambe del giovane dio e i volti appaiono più duramente intagliati: e in definitiva in luogo delle eleganze cretesi a cui il primo frammento pareva richiamarsi, elementi di incisiva concretezza sembrano rifarsi agli avori laconici. Mentre non più che un richiamo tipologico si può avere con la suprema chiarità formale e l'estatica gentilezza

della famosa Hierogamia di Samo. Il documento è notevole anche per quanto rivela sui rapporti gerarchici delle due figure divine. È infatti la grande dea che afferra al polso e quasi ghermisce il suo delicatissimo compagno e un lievissimo dislivello in altezza, sempre in favore della dea, è corretto con piccole variazioni nell'altezza del diadema e del capo del suo compagno.

Procedendo nel VI secolo il fermento più riconoscibile vedrei in alcuni volti fittili della dea dai lineamenti scabri e pesanti e dall'alta corona di fogliette che riportano anch'essi con tutta sicurezza ad immagini di Artemis Orthia. Mentre assai più difficile da situare è il fregio anch'esso da San Biagio di cui esistono numerosi frammenti con un carro tratto da cavalli alati (tav. XXVIII, 1). Il rilievo bassissimo, le dimensioni modeste dei pannelli del fregio e la raffinata, chiarissima argilla in cui sono modellati sembrano in realtà caratteri scarsamente adeguati a un vero fregio architettonico. Tuttavia un pannello recentemente ricomposto conserva parte di una cassetta piana in alto, e del resto le ripetizioni del pannello non possono che indicare il coronamento di una edicola o un piccolo tempio. Se il tema è dei più popolari nei fregi fittili della Jonia, di Creta e dell'Etruria, i modi con cui esso ci appare condotto nel piccolo santuario di San Biagio sono in realtà assai insoliti. I cavalli dalla struttura lieve e angolosa con grandi ali piumose e gonfie chiome rifluenti appaiono più vicini all'anfora di Kynosarges con gli esuberanti cavalli alati che alla controllata «classicità» del Pittore del Pireo. Inoltre il carro procede verso sinistra contro tutte le regole, e nel frammento recentemente recuperato un eroe armato, lieve e ascetico di struttura come i cavalli, pone il piede sulla cassa in una gran falcata libera e armoniosissima. Ancora una volta un pithos a rilievo da Sparta[5] sembra offrire il collegamento

5) *Deltion*, 19 (1964), tav. 94.

più immediato per l'atteggiamento del guerriero e la levità della posa. Mentre, per rimanere nella zona del Golfo di Taranto, sia concesso di ricordare il cavallo ancora più remoto e liberamente articolato di un pinax assai arcaico di Francavilla[6]. A Metaponto una sorta di continuità può vedersi nel fregio più maturo — secondo quarto del VI secolo a.C. — del piccolo Tempio C presso il Tempio di Apollo (tav. XXVIII, 2). Qui l'argilla appare più spessa e compatta e il rilievo assai più duro e incisivo: come se si fosse intesa l'inadeguatezza della squisita sottigliezza di piani nel fregio di San Biagio, reagendo quindi con effetti più energici e più sommari, ampiamente vivificati da notazioni coloristiche. In contrasto al sottile lirismo dei cavalli alati e dell'eroe di San Biagio qui il carro è del tipo agreste e cerimoniale, di forme pesanti e con ruote di schema arcaico con due fasce parallele e tratto da due mule. In esso seggono due figure apparentemente femminili gravemente velata l'una di esse reggendo la sferza e le redini: il carro è preceduto da un giovinetto e seguito da tre donne velate con fiori nelle mani. Elementi tutti che concordano a indicare una cerimonia nuziale o un solenne rito agrario, forse con Demeter e Kore sul carro. In definitiva ancora una volta un problema esegetico e una curiosa realizzazione formale. Si può rilevare che l'intaglio vivido e duro farebbe pensare a una matrice continuamente rinnovata: e che due frammenti dello stesso stampo sono stati rinvenuti a Policoro.

Ma ancora una volta il filone più sorprendente per continuità e per varietà di aspetti formali è rappresentato dalla stipe di San Biagio. Centinaia di terracotte, spesso di dimensioni assai, consistenti, ripetono all'infinito l'immagine della grande dea in una grande varietà di aspetti. Abbiamo così immagini dal corpo

6) *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 1970-71, tav. XXI. D.

rudimentale, a volte cilindrico, a volte squadrato come una trave e volti gravi e non di rado di modellazione estremamente raffinata. A parte qualche piccola immagine di dea in trono del consueto tipo corinzio — un esemplare è forse in argilla corinzia — queste grandi e gravi creature si rivelano chiaramente di un'altra razza. I volti asciutti e allungati, l'ampio polos svasato, la chioma disposta a regolare corona di linguette sulla fronte con quattro più brevi nel centro rispondono a formule presenti anche a Sibari, seppure non certo con l'abbondanza e la varietà di Metaponto. È anche da osservare come anche oltre la metà del VI secolo permangono nei volti forme precise e intagliate che neppure i moduli internazionali di quell'intenerimento formale che chiamiamo sorriso ionico riescono a intaccare. In compenso si potrebbe dire che, superata la solenne staticità della tradizione dedalica, le immagini della dea cambino stile e temperamento. I corpi rimangono un mero sostegno, un idolo informe carico di gioielli e di simboli e dominato dal solito volto asciutto e sottile. Mentre su questa impalcatura di base crescono ali falcate, immense corone di foglie appuntite, grandi fibule a disco, e dovunque una fioritura di animali che emergono dalle spalle, balzano nel grembo, sono trattenuti dalle mani protese (tav. XXIX, 1-2). Gli animali sono uccelli, capri come a Sibari, cinghiali, persino delle piccole protomi umane: e sotto l'esuberanza delle ornamentazioni sembra di poter intendere un'eco di quel demonismo che nella Grecia continentale appare già superato agli inizi del VI secolo a.C. E indubbiamente anche sul piano di una produzione artigianale i documenti così realizzati appaiono di una singolare coerenza formale. La dea si rivela in aspetti di una vitalità tremenda e quasi feroce, catafratta come una mantide religiosa, tutta punte e artigli, ali attorte e laminate, creste e spunzoni. Una tremenda Astrifiammante Regina della notte che in qualche caso imbraccia

lo scudo e brandisce la lancia verso i suoi stessi devoti.

La stessa esuberanza di ornamentazione superficiale sapientemente organizzata appare su una classe di monumenti fittili assai comuni nel santuario di San Biagio, i thymiateria e i bacini sorretti da piccole figure femminili, modeste imitazioni dei perirrhanteria marmorei attestati nei grandi santuari ellenici. I thymiateria in particolare appaiono irti di frange pendule, di fiori, di busti femminili applicati sul bordo del bacino o nel fusto: e inoltre offrono larghi tratti dipinti in uno stile che ricorda prototipi corinzi, animali araldici in ranghi sovrapposti e grandi infiorescenze nella vasca. Il gusto sperimentale e la notevole facoltà di assimilazione di questi decoratori sembrano confermare l'origine metapontina e non ad esempio da una delle città del golfo più vicine dei notevoli esempi di ceramica dipinta di imitazione corinzia e attica a figure nere. Nel più raffinato tra i thymiateria appare ancora una volta una coppia divina, notevole anche per il segno incisivo e il graffito assai raffinato con cui le due immagini sono definite. Ancora una volta l'accento sembra essere decisamente posto sulla figura femminile, infinitamente più elaborata nel grande volto eseguito a puro contorno e nella veste ornatissima a squame e a bordi graffiti. Di più, come a maggiormente caratterizzarla in confronto al partner maschile anonimo e indifferenziato, la dea ha nella mano un grande fiore a due calici opposti che ha l'aspetto tradizionale della folgore di Zeus nella ceramografia attica dei primi decenni del VI sec. a.C. (si veda il tripode kothon del Louvre del Pittore C e opere affini). La figurazione è incompleta: ci si può domandare se il presumibile accenno di armatura — due girali sul petto del Potnios, e la figura del gallo al centro — possano autorizzare il nome di Ares e Afrodite. E indubbiamente il ricordo di formule insulari nel

volto a puro contorno della dea potrebbe confermare l'apparenza della coppia divina così popolare nella ceramografia cicladica.

Per tutta la seconda metà del VI secolo la produzione artistica di Metaponto continua con aspetti sempre più vari e significativi. Così le armi ornatissime da affiancare al noto elmo a testa di ariete emigrato nel Museo di Saint Louis e le oreficerie a volte estremamente ambiziose come il «diadema» con figurine di kouroi e di korai in elettro[7]. Mentre alla già nota e più volte riprodotta statuetta di Kriophoros premetterei come opera più antica e di gran lunga più significativa una statuetta assai frammentaria della dea dalla corona di foglie e dalle vesti sottilmente panneggiate che per le proporzioni, la qualità del lavoro e il carattere decisamente laconico avvicinerei al Poseidon di Ugento. È d'altra parte significativo che, a differenza di tanti altri centri della madre patria e delle colonie, l'ultimo fiorire dell'età arcaica porti come un rallentamento o una diminuzione di vitalità creativa nell'area di Metaponto. Così nel santuario di San Biagio come nella città, in contrasto con la ricchezza di tipi e l'altissima qualità delle immagini dedaliche e postdedaliche, la documentazione dell'ultimo arcaismo appare infinitamente più povera come realizzazioni artistiche e meno abbondante. Alle poche e piccole immagini di korai in peplo obliquo si possono affiancare pochissime teste in cui la plasticità asciutta e contornata delle Potniai più antiche si attenua e si spegne in un vago ionismo di maniera. Parallelamente una sorta di vuoto o di interruzione viene a risultare a causa dell'estrema rarità delle importazioni di ceramica a figure rosse. Le importazioni di gran lunga predominanti sono quelle delle piccole lekythoi a figure nere a decorazione sommaria o anche senza decorazione.

7) *Arch. Cl.*, XXIV (1972) tav. LV.

Peraltro il fatto nuovo e di eccezionale importanza che viene ad imporsi con gli inizi del nuovo secolo è rappresentato dalla documentazione sempre più ricca e anche omogenea di una grande plastica marmorea. Per il kouros di Metaponto nel Museo di Potenza nessuno aveva preso in considerazione il luogo di origine. Che anzi l'anodina assegnazione a centri insulari sembrava generalmente accettata. Oggi alla luce di scoperte ininterrotte si ha la netta sensazione che questa soluzione così semplicistica e radicale non sia più accettabile. E possiamo dire che il kouros di Metaponto, la dea seduta di Garaguso e altri modesti e problematici frustuli marmorei noti già da tempo vengono a inserirsi in una catena ininterrotta di marmi scolpiti a volte di altissima qualità, concentrati intorno a Metaponto. Già in questa fase ancora iniziale delle esplorazioni le statue e i frammenti recuperati permettono di seguire una produzione consistente, con una notevole coerenza di sviluppi, per almeno due generazioni, dalla fine del VI sino alla metà del V secolo a.C. Così un frammento di testa di kore dalle Tavole Palatine (tav. XXIX, 4) si affianca come una sorella alla «capigliatura» distaccata del Museo di Potenza (che potrebbe forse appartenere al kouros di Metaponto). Frammenti di altre due o tre korai sono stati raccolti intorno al Tempio di Apollo e dal Santuario di San Biagio. Da quest'ultimo provengono il collo di una statua acrolitica di dimensioni maggiori del normale e un grande piede marmoreo. Dal tempio di Apollo, insieme a frammenti di una mezza dozzina di statue virili, proviene un grande piede rude e solcato di vene in una postura come slittante sul suolo (tav. XXX, 2). Si tratta evidentemente di una statua in atteggiamento mosso, di attacco: e il fatto che sul piano superiore, alla giunzione della gamba perduta, resta un grande foro quadrangolare con traccia di saldatura in piombo potrebbe far pensare a una statua di Promachos la cui lunga veste

potrebbe nascondere l'inserzione. Un tratto di elmo e una mano che stringe la manopola di uno scudo fanno presumere due statue di guerrieri un poco al di sotto del naturale. E il torso assai frammentario n. 21948 ci conserva una figura virile in movimento violento anch'essa di poco inferiore al normale (tav. XXX, 1). E in questo caso la struttura potente e delicata appare di tale qualità da far impallidire anche il più antico e famoso kouros del Museo di Potenza. Di altri documenti più frammentari si può dire che presentano nello stesso tempo degli interrogativi angosciosi e delle realizzazioni miracolose. Così un piede di giovinetto, delicatissimo nella struttura angolosa e nella impostazione insolita, il tallone sollevato da terra: così uno squisito piede di cervo, così un piccolo torso di Apollo dal petto nudo e un mantello portato a scialle sulle spalle come il kouros dell'Ilisso o il torso recentemente scoperto a Delfi. Ancora una volta un marmo come quest'ultimo si direbbe di tradizione insulare, come a convalidare l'assunzione che questa è stata per un secolo e mezzo l'influenza dominante e come la lingua franca di Metaponto. Notevole anche il fatto delle dimensioni spesso modeste delle sculture e il partito di giunzioni di più frammenti come risulta dalla testa di kore delle Tavole Palatine, procedimento consueto per i paesi poveri di questo materiale.

Il supremo fiore della penultima campagna di scavo intorno al Tempio di Apollo è sinora rappresentato da una testa femminile ancora velata da uno strato di incrostazioni calcaree e che può già dirsi una delle realizzazioni più limpide e più sorprendenti della plastica metapontina (tav. XXXI, 1). Al momento attuale sono unicamente i valori primari, profondi, della struttura che sono apprezzabili. Così le forme terse e severe, la nobile essenzialità della chioma liscia e pesante che divisa sulla fronte scende bassa sulle tempie e viene ripresa in una grande onda unita sulla nuca. Gli occhi inseriti

a riporto sono ancora a posto, piccole losanghe di marmo strette tra le ciglia di bronzo laminato. La testa è evidentemente costruita per una visione di tre quarti, così la parte sinistra del volto risulta come ridotta e portata in alto, mentre a una visione dall'alto il capo risulta curiosamente bipartito, con un'ampiezza assai maggiore della parte destra del cranio. È indubbia quindi un'impostazione obliqua verso destra: e di qui la possibilità di ricongiungerla idealmente con un tratto di figura avanzante anch'essa emersa dagli scavi intorno al Tempio di Apollo e assai conveniente come proporzioni e qualità di lavoro (tav. XXXI, 2). Una statuetta bronzea della stessa origine e praticamente della stessa età potrebbe confermare questa ricomposizione. Ma la figurina in bronzo appare di lavoro sommario e consunta nei contorni: e il gran mantello pesante sembra soffocarla sotto la sua massa inarticolata. La testa marmorea al contrario doveva essere di modellazione sapiente e tenerissima a quanto è dato da giudicare dai piani lievi e appena suggeriti che è dato intravedere sotto il velo delle incrostazioni specialmente intorno alle labbra. Si tratterà di una dea, come vuole il luogo di trovamento, il minuto diadema sulla fronte di cui restano tre fori e innanzi tutto la dignità e l'aura di altissima poesia della scultura. E dato che le immagini di Potniai a Metaponto predominano quasi senza lasciare alternativa, direi trattarsi di una immagine di Artemis di incredibile purezza e femminilità quieta nell'atto e di cristallina limpidezza nei contorni fermi e tenerissimi del volto adolescente. Anche la impostazione di tre quarti, di chi passa rapidamente dinanzi a noi è troppo caratteristica di questa dea a partire dalle più antiche figurazioni di punitrice saettante sino all'arcaizzante Artemide di Pompei. La mobilità è una caratteristica riconosciuta dei Letoidi (E. SIMON, *Die Götter der Griechen* p. 181 ss.). È sempre in atteggiamento di rapida marcia che Artemis procede

a punire i Niobidi o Tityos o che interviene nell'immolazione di Eryphile (anfora tirrenica Berlino n. 4841). E un atteggiamento simile è attestato nella plastica a partire dalla statuetta di Dodona Berlino 7971 sino ai famosi tipi statuari dell'ordine dell'Artemis Colonna, Rospigliosi, Giustiniani, Versailles. Artemis in una impostazione di tre quarti o addirittura di profilo ritorna costantemente nella ceramografia attica di stile severo affrontata al fratello: a volte offrendo una libagione, a volte fissata in uno di quegli atteggiamenti di quieta conversazione che appaiono così rivelatori per quella relazione specialissima che esiste tra i due gemelli. Per lo schema dell'Artemis di Metaponto si può anche ricorrere a quello che appare nei rilievi melii con storie di Atteone. Ma indubbiamente sono solo schemi generali o indizi di un temperamento, un carattere di cui è investita la dea piuttosto che riferimenti formali precisi. Nel caso della dea di Metaponto possiamo solo rilevare che la plasticità lieve e scorrevole dei piani del volto sopra una struttura di fondo così salda e severa può richiamare ancora una volta a tradizioni insulari. A confronto l'Artemis nella metopa di Atteone del Tempio E di Selinunte ci appare infinitamente più solida, concreta, inerte. Ancora più sorprendente l'evoluzione del pensiero religioso che ha portato dalla dea della natura tutta cuspidi e pungiglioni di una vitalità travolgente e feroce al silenzio e alla purezza raccolta di questa fanciulla. Come se Astrifiammante Regina della Notte si sia miracolosamente trasformata nella tenera, verginale Pamina.

Altri documenti di minore importanza come le teste di leone in marmo dal gocciolatoio del Tempio di Apollo o alcune piccole figure di peplophoroi continuano ad attestare sino alla metà del V secolo una notevole attività nella produzione di sculture in marmo di Metaponto. Sembra anche, a giudicare dai resti di sculture in

calcare dal tempio di Apollo estremamente ineguali per qualità di trovarci ancora una volta in presenza di due linguaggi, l'uno di grande cultura formale, l'altro sempre più prono alle scorciatoie e alle approssimazioni della lingua volgare.

A partire circa dalla metà del secolo è da registrare un nuovo fenomeno livellatore, la stabilizzazione di un linguaggio artistico comune per tutte le città del golfo che in parte può essere attribuito alla fondazione di Thurii e alla nascita della ceramografia italiota: in parte alla predominanza artistica e alla vitalità travolgente e accentratrice di Taranto. Oramai anche le terracotte di Metaponto vengono eseguite su matrici importate da Taranto, e se ne differenziano solo per un tono più oscuro dell'argilla e per una maggiore usura delle matrici, evidentemente meno frequentemente rinnovate.

Tra gli scarichi del «Kerameikos» di Metaponto sono stati raccolti rifiuti di officina con frammenti di vasi protoitalioti che sembrano affini al gruppo di Policoro. È quindi attestata un'attività di notevole importanza e di qualità abbastanza raffinata. È d'altra parte significativo rilevare come il recente catalogo delle terracotte di Metaponto nel Museo di Potenza (C. LETTA, 1971) potrebbe essere un capitolo di coroplastica tarantina, tale è in esse il prevalere di opere prodotte da matrici di Taranto o derivate da esse.

ENRICO PARIBENI

PROBLEMI TOPOGRAFICI ED URBANISTICI METAPONTINI

A differenza di tante altre colonie della Magna Grecia, i problemi urbanistici metapontini si presentano, a prima vista, di facile soluzione. Dico a prima vista poiché il problema della divisione dello spazio urbano ancor oggi non è del tutto risolto. Speravo molto di risolvere qualcuno dei numerosi problemi urbanistici in quest'ultimo anno ma, disgraziatamente, un po' a causa della salute e un po' per la ben nota proposta di trasferimento a Siracusa, il mio programma di lavoro è stato molto ritardato e sconvolto. Ci è voluto un grande sforzo per realizzare anche quel poco, ma essenziale per la datazione dell'impianto urbanistico, che si è realizzato. E, com'è naturale, tale sforzo non è stato fatto solo da me, ma anche da altri collaboratori esterni, come Y. Garlan, F. D'Andria, P. Canosa e G. Messineo e da tutti gli assistenti della Soprintendenza, Angelucci, Indice e Paolicelli. Ma anche così il mio programma di lavoro non è stato portato a termine nemmeno per metà.

In questo tentativo di dare un vero volto al piano urbanistico di Metaponto non si poteva fare a meno di tener conto degli studi anteriori, tra l'altro di quelli dell'Abbé Saint-Non[1], del Duca De

1) ABBÉ A. SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou description dans les Royaumes de Naples et de Sicile*, III, Paris, 1783.

Luynes[2], di M. Lacava[3], Castagnoli[4], Schmiedt-Chevallier[5], di chi parla[6], e del collega Lo Porto[7] Non mi risulta che gli altri studiosi che si sono occupati di Metaponto abbiano avuto l'intento di studiare anche i problemi topografici e urbanistici metapontini; E. Galli[8], G. Pesce[9] e P. C. Sestieri[10] hanno operato nel Metapontino ma non si sono mai posti questi problemi.

Il primo che accenna al problema urbanistico è, come abbiamo detto, il Saint-Non: «elle (Métaponte) devait être immense, et quoique tout ce Pays fût couvert de bleds de plus de cinq pieds de hauteur, nous pûmes distinguer très bien la naissance de maisons et *la directions de rues qui les separoint*»[11]. Questa osservazione assume una grande importanza, specialmente ora che gran parte dell'urbanistica antica è basata sullo studio delle differenze della crescita della vegetazione com'essa appare sulle fotografie aeree.

Non meno importanti sono inoltre le indicazioni topografiche che il Saint-Non, per primo, ci offre per il tempio di Hera o Tavole Palatine, per il Tempio di Apollo, per il porto e specialmente per la spogliazione della zona in favore delle case coloniche che iniziano a sorgere nei dintorni[12]. Non meno importanti sono le indicazioni

2) *Métaponte*, Paris, 1833.

3) *Topografia e storia di Metaponto*, Napoli, 1891.

4) *La pianta di Metaponto. Ancora sull'urbanistica di Metaponto* in *Rend. Lincei* XIV, 1959, pp. 49-55.

5) *Caulonia e Metaponto*, Firenze, 1959.

6) *Metaponto. Appunti fotointerpretativi*, *Not. Scavi*, 1965 Suppl., pp. 179-184.

7) *Metaponto. Scavi e ricerche archeologiche, Not. Scavi*, 1966, pp. 136-231.

8) *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia* 1926-1927 p. 63 sgg.

9) *Metaponto, Not. Scavi*, 1936, p. 439 sgg.

10) *Metaponto. Campagna di scavi 1939, Not. Scavi*, 1940 pp. 84-90.

11) *Op. cit.*, p. 80.

12) *Ibid.*

che lo stesso Saint-Non ci offre sulle strutture di Torre a Mare: «Nous trouvâmes quelques inscriptions, mais qui nous parurent impossibles à descifrer»[13]. In conclusione, anche se per Metaponto[14] non si è mai parlato di un contributo di Saint - Non ai problemi topografici ed urbanistici, a mio avviso, il suo contributo mi pare di grande rilevanza, tenuto conto che egli è il primo che rompe un silenzio ed in maniera molto importante.

Quasi gli stessi problemi topografici ritornano poi in un altro studioso francese e precisamente nel lavoro del Duca De Luynes. Anch'egli insiste sul tempio di Apollo[15] ed a lui ed al suo architetto Debacq si debbono le prime misurazioni dell'elevato del tempio ed i primi tentativi di sistemazione delle terrecotte architettoniche. Il grande merito del Duca De Luynes è di essere stato il primo archeologo che abbia tentato un saggio di scavo nella città di Metaponto, anche se circoscritto soltanto al tempio, e di aver dato precise informazioni sul porto e su tutte le fonti della città.

Il terzo, in ordine di tempo, è M. Lacava, che operava sul posto, essendo egli della stessa famiglia dei proprietari dei terreni della città. La sua opera a Metaponto e nel Metapontino è durata per lungo tempo, almeno quindici anni. A lui si deve uno scavo più ampio al tempio, nei quartieri della città, sulle vie dell'abitato, sulle fortificazioni e sempre a lui si debbono le prime indicazioni sulle necropoli, sulle fattorie del retroterra e sulla loro disposizione quasi a borgate[16]. Le sue indicazioni sono quindi topografiche ma anche urbanistiche e su di esse hanno basato i loro

13) *Op. cit.*, p. 77.

14) Per Heraclea, l'importanza delle indicazioni di Saint-Non è stata rilevata, e per la prima volta, da L. QUILICI, *Siris - Heraclea,* Roma, 1967 p. 168.

15) *Op. cit.*

16) *Op. cit.*, pp. 65; 126.

studi, oltre che sullo studio della fotografia aerea, coloro che hanno affrontato questi problemi.

Lasciando da parte quanto egli ci dice sul tempio di Apollo, punto, questo, che sarà ripreso in seguito, è necessario ora fermarci in primo luogo sulle indicazioni da lui date sulle fortificazioni. Il Lacava è il primo che descrive l'andamento di queste, precisando quant'egli conosce nella sua ormai ben nota pianta pubblicata nel 1891[17]. Tale andamento pare uguale, almeno su tre lati, a quello pubblicato in seguito dagli altri studiosi[18]. L'unico tratto che non corrisponde a queste ultime è il lato settentrionale in cui il Lacava allarga di molto lo spazio della città (tav. XXXII). Non sappiamo in base a quali elementi egli si riferisce per creare questo andamento; le ricerche fatte sul terreno non mi consentono di aderire a questa sua impostazione. Se a quell'epoca il terreno indicava un pendio al limite della città e sul terreno si trovavano frammenti di tegole, elementi, questi, che al Lacava permettevano di fissare l'estensione della città[19], questi, nei tempi di oggi, non esistono più, o perché raccolti o perché sepolti sotto gli spessi strati di alluvione. Per gli altri tratti l'andamento delle mura rimane quello riconoscibile ancor oggi sulle foto aeree e sul terreno e saggiati da noi durante gli anni 1972 e 1973.

Più importante, per la conoscenza di queste fortificazioni, è la descrizione ch'egli ci dà di uno scavo da lui eseguito nell'area della c. d. fornace, a NO della fattoria Sansone[20]. Disgraziatamente, di questo suo lavoro non si conosce che la descrizione,

17) *Op. cit.*, Tav. 1.

18) F. CASTAGNOLI (*art. cit.*); G. SCHMIEDT-R.CHEVALLIER (*art. cit.*); D. ADAMESTEANU (*art. cit.*); F.G. LO PORTO (*art. cit.*).

19) *op. cit.*, p. 126.

20) *op. cit.*, p. 126.

non avendo egli fornito alcun disegno, sicché anche l'ubicazione di questo complesso appare ora molto difficile. Nel tratto da lui scavato è apparso un robusto muro, sicuramente facente parte della fortificazione, dato che esso coincide perfettamente con l'andamento da lui fissato per l'opera di difesa. Le strutture a blocchi parallelepipedi e con isodomia regolare confermano infatti questa identificazione. Per quanto concerne la presenza in questa struttura di un blocco recante l'incisione ΛΥΚΟΣ, questa potrebbe al più, indicarci la provenienza dei blocchi riutilizzati e niente altro[21].

Non si potrebbe spiegare altrimenti l'esistenza di un simile blocco in una fortificazione e le nostre ricerche sulle stesse fortificazioni ci hanno spesso condotto alla conclusione che molti rifacimenti sono stati effettuati durante il IV e l'inizio del III sec. a.C. con blocchi tolti da diversi monumenti maggiori della città[22]. Non è improbabile, infine, riconoscere in questo blocco anche un *argos lithos* o un cippo iscritto, rielaborato poi per essere inserito nella fortificazione[23]. Ma il Lacava non ci offre alcun dato per poter fissare il momento dell'erezione di questo tratto di fortificazione e tanto meno una descrizione più precisa per riuscire a dedurla dalla lettura di essa.

Ciò che interessa per ora è il tracciato ch'egli ha fissato in questo lato settentrionale e il fatto che questo si presenta come il primo scavo destinato a farci conoscere la fortificazione metapontina. Di altri scavi sulla fortificazione non si hanno più notizie fino ad una data imprecisata, quando, in proprietà F. Lazazzera sul

21) Su questa iscrizione cfr. anche L. JEFFERY, *Local scripts of archaic Greece,* Oxford, 1963 pp. 256, 260.

22) Cfr., per esempio, pp. 160, 165, per la fortificazione meridionale.

23) Spesso, questi tipi di pietre si rinvengono nelle strutture dei monumenti sacri, come nel tempio C o nel *temenos* occidentale del santuario.

lato meridionale della città, venne messo in luce un tratto dello sbocco di un canale di fognatura nei pressi dell'attuale masseria e sulla cui importanza insiste il Lo Porto[24]. Dalle esperienze fatte finora, un simile impianto è relativo ad una cloaca inserita in una grande *plateia*, in questo caso la *plateia* occidentale che doveva sboccare esattamente sotto la vecchia fattoria dove si incontrava con la fortificazione[25].

Per quanto riguarda altre referenze alla fortificazione, queste restano soltanto deduzioni fatte in base al lavoro del Lacava e null'altro[26].

In tale situazione non rimaneva altro da fare che formulare un programma di lavoro dedicato soltanto alle fortificazioni non tanto per conoscere il loro tracciato, tracciato che in parte è stato ben definito dal Lacava più in base all'osservazione del terreno che attraverso gli scavi[27], quanto per una migliore conoscenza delle loro strutture e, specialmente, per una loro datazione.

A tale scopo era necessario creare una nuova cartografia della zona, atta a poter fissarvi tutti i dati topografici riguardanti ogni tipo di intervento nell'ambito della città. È per questo motivo che è stata scelta la scala 1:1000 per la città mentre per il resto del territorio è stata scelta la scala 1:10.000, tutte e due basate su un rilevamento aerofotogrammetrico effettuato nel 1968[28]. Sulla stessa cartografia sono stati inseriti anche i nostri

24) *Art. cit.*, pp. 148-149 È evidente che il disegno dell'art. di Lo Porto (Fig. 7) non è che una ricostruzione immaginaria, dato che, almeno a Metaponto, la cloaca in blocchi non corrisponde mai con i tubi dell'acquedotto: cfr. pp. 160-165.

25) È chiaro che si tratta di una *plateia* e non di uno *stenopòs*, come sostiene il Lo Porto (art. cit., p. 149), e più precisamente della prima *plateia* occidentale.

26) Cfr., per esempio, le considerazioni del Lo Porto su questo argomento art. cit., pp. 137-139.

27) Cfr. nota 19.

28) Dalla Ditta ESACTA di Roma.

interventi di scavo anteriori a questa data nonché tutti i dati forniti dalla ricognizione geofisica effettuata, nell'ambito della città dalla Fondazione Lerici in diverse riprese e per diverse zone della città stessa. In questa maniera si poteva disporre di una cartografia che possiamo dire aggiornata per mezzo dello studio aero-fotografico effettuato dagli altri studiosi di problemi urbanistici metapontini e da noi stessi (tav. XXXIII)[29].

Un primo scavo dedicato al problema delle fortificazioni è stato deciso sul lato settentrionale, quello molto allargato nella pianta Lacava, scavo condotto insieme al collega francese Y. Garlan, specialista in questo tipo di opere[30].

Da questo primo intervento è apparso chiaro che, almeno su questo lato, la fortificazione doveva sorgere al limite di un pendio con forte inclinazione a N, dato che il paramento esterno è apparso impostato più in basso di quello interno di 1,30 m. Era una constatazione che ci appariva già allora (nel 1968) della massima importanza per le future ricerche sulla fortificazione; questa era stata impostata al limite di una grande piattaforma con inclinazione da O ad E, su cui sorgeva la città, anche se nell'interno dello spazio occupato dalla stessa città potevano presentarsi diversi dislivelli[31].

Nella struttura messa in luce sul lato N, nel primo tratto[32] si potevano notare tre rifacimenti (tav. XXXIV, l), mentre la fondazione e i primi due filari risultavano databili almeno nel V secolo a.C., giuste le osservazioni stratigrafiche fatte intorno alla struttura di

29) D. ADAMESTEANU, *Metaponto*, Napoli, 1973, Fig. 10; IDEM, *Origine e sviluppo di centri abitati in Basilicata, Atti Ce.S. D.I.R.*, III 1970/1971 p. 137, Fig. 21.

30) Y. GARLAN, *La guerre dans l'antiquité*, Paris, 1972

31) D. ADAMESTEANU, *Origine e sviluppo,* p. 137.

32) Le ricerche sono continuate ancora più ad O, come si vedrà in seguito.

base i rifacimenti potevano essere datati nel corso del IV e III secolo a. C., l'ultimo dei quali in blocchi certamente tolti da altri monumenti della città. Ma nello stesso punto dello scavo è stato messo in luce un tratto di fognatura che fuoriesce da sotto la linea della fortificazione. Come si è detto anche prima, questo particolare ci conduce alla conclusione che alla cloaca si accompagnava una arteria, la seconda da O ad E e ben nota dagli studi precedentemente fatti in base alla fotografia aerea[33]. Nel tratto che riunisce questo punto di scavo con lo sbocco dell'arteria maggiore *plateia* più occidentale, a causa dei lavori eseguiti verso il 1960 per la bonifica del canale di irrigazione, la fortificazione o era sparita del tutto oppure si conservava, nel suo andamento, soltanto con qualche blocco di fondazione (tav. XXXIV, 2).

Soltanto a m. 95 più ad occidente del primo scavo ci si imbatteva in una struttura di maggiore consistenza, struttura in cui dominavano i blocchi di reimpiego (tav. XXXV, 1). In questo monumento si individuava la porta settentrionale in corrispondenza della *plateia* occidentale, porta che ha subìto diverse trasformazioni per poter restringerla, col tempo, quanto di più. Ed anche qui, come altrove, sul lato orientale dell'arteria, correva la cloaca in grandi blocchi originali, sovrapposti, in seguito, dai blocchi riadoperati (tav. XXXIV, 2).

Ma già durante i lavori per individuare questo tracciato della fortificazione si era arrivati alla conclusione che nelle vicinanze vi dovevano sorgere diverse fornaci, riconoscibili dai numerosi frammenti di pareti di fornace riscontrati ovunque in quest'area. Anche se parrebbe prematuro insistere su questo tema delle fornaci,

33) F. CASTAGNOLI, *art. cit.*, Fig. 1 (la *plateia* b-b); SCHMIEDT- CHEVALLIER, *art. cit*, Fig. 30 (a-a); D. ADAMESTEANU, *Origine e sviluppo,* Fig. 21.

è necessario stabilire fin da ora che, non appena penetrati alle spalle della fortificazione, ci siamo trovati di fronte a numerose tracce di edifici, conservati soltanto nella parte inferiore, e di fronte a numerose fornaci, qualcuna in buono stato di conservazione. L'impressione che subito si aveva era quella di trovarsi, come a Heraclea[34], di fronte ad un quartiere di fornaci o, per meglio dire, di fronte al κεραμεικός di Metaponto (tav. XXXV, 2). Già da tempo, infatti, era maturata in noi l'idea che quest'area doveva essere destinata dai Metapontini al loro κεραμεικός. Questa volta però si aveva la prova lampante di questa ubicazione, senza escludere però anche altre aree cittadine destinate allo stesso tipo di quartieri[35].

Si aveva così la prova che anche a Metaponto, come in altre città della Magna Grecia, elleniche o indigene, o in via di ellenizzazione, v'erano delle fabbriche locali che vi operavano, come sarà dimostrato dallo studio a cui ora attende il dr. Francesco D'Andria. E già sul finire del V e l'inizio del IV secolo a.C., in queste officine, a quanto è possibile stabilire già da ora, operavano maestri della cerchia del Pittore di Dario ma specialmente i Pittori di Creusa e Dolone. Sotto queste fornaci sono apparse anche le fornaci della fine del VI secolo a.C. (cfr. infra, pp. 448 s.).

Tale scoperta, interessante per se stessa, ha fornito inoltre altri elementi molto utili per una più alta datazione della fortificazione. Allargando, infatti, lo scavo, più a N di essa, si è osservato che nell'area antistante non esistono tracce di fornaci o di vasi e quindi non si può parlare di una loro eventuale presenza soltanto nella seconda metà del VI secolo a.C. in quest'area; tanto le fornaci

34) D. ADAMESTEANU, *Atti IX Convegno Studi Magna Grecia* (1970), pp. 236-237.

35) Come si è verificato sul lato meridionale, in proprietà Grieco-Lazzazzera.

arcaiche che le classiche ed ellenistiche si erano addossate alla linea della fortificazione e tutto ciò verrebbe a confermare l'arcaicità della linea di difesa, anche se quest'ultima ci è apparsa, al momento dello scavo, rifatta sul finire del IV secolo a.C. o anche più tardi. Gli stessi dati di scavo ci hanno convinto inoltre che la stessa area è stata destinata, per un lungo periodo di tempo, al κεραμεικός della città.

Ritornando ora alla stessa linea della fortificazione e alla porta, si può facilmente correggere il tracciato segnato dal Lacava nella sua pianta, tracciato che egli proponeva molto allargato sul lato settentrionale (tav. XXXII) e del cui andamento io dubitavo già dall'inizio[36]; l'andamento delle fortificazioni è quello presentato nella tav. XXXIII.

La prova più evidente della arcaicità della fortificazione si è avuta invece sul lato occidentale e precisamente in proprietà Favale e poi in proprietà Mantice. Nel primo caso, lo scavo ha messo in luce un tratto di fortificazione di cui si conservano soltanto un paramento e le «catene» mentre il resto era sparito completamente. Su qualche blocco di fondazione, perché solo questo si è conservato, si possono notare diversi segni di cava in alfabeto acheo arcaico che ricordano quelli rinvenuti nelle strutture del tempio A 2 o meglio del rifacimento, sempre arcaico[37], del tempio di Apollo. Da notare inoltre che in questo caso vi è anche la presenza di mattoni crudi disfatti e caduti ai due lati della fortificazione. Ciò vuol dire che anche in questo tratto dovevano esistere un basamento in pietra e un alzato in mattoni crudi. Sulla parte esterna della fortificazione è stata individuata

36) *Appunti fotointerpretativi* Fig. 2. Lo stesso andamento era stato già indicato dal Castagnoli e Schmiedt-Chevallier.

37) Per le fasi del tempio di Apollo cfr. la relazione Mertens, pp. 187 ss.

una stipe votiva la quale, pur molto sconvolta in occasione del prelevamento dei blocchi, ci ha offerto altri elementi per la datazione dell'opera di difesa[38]. Si tratta di materiale fittile — statuette e vasetti — che denotano l'inizio del culto in quest'area già sul finire del VII e una maggiore frequentazione specialmente durante tutto il VI secolo a.C. Il fatto che non è stata rinvenuta alcuna statuetta all'interno della fortificazione, vale a dire nella città, significa che questa stipe votiva, collegata ad un monumento i cui ruderi si intravedono ancora nel canale vicino alla strada moderna, si appoggiava direttamente alla fortificazione, opera che doveva quindi già esistere nel periodo arcaico. Se si tiene conto della datazione del materiale della stipe, quella della fortificazione dovrebbe risalire fino alla fine del VII secolo a.C.

Anche in proprietà Mantice, sempre sulla fortificazione occidentale, è stato rinvenuto un tratto di difesa, ma questa volta è stata messa in luce la trincea di fondazione del paramento esterno, l'emplecton in scaglie di pietra miste a terra e ben poco del paramento interno o della sua trincea (tav. XXXVI, l), il resto essendo stato completamente asportato e distrutto. La ceramica più tarda rinvenuta nell'emplecton era formata da frammenti di coppe ioniche e quindi la datazione può risalire fino alla metà del VI secolo a.C.

Ma ciò che ci ha colpito negli scavi condotti su questo lato sono due fatti: la mancanza di grandi strutture appartenenti alla fortificazione e l'alta datazione che può essere conferita ad esse. Per quanto riguarda l'asportazione dei blocchi della fortificazione che esisteva ancora all'epoca di Pausania (VI, 19, 11), questa dev'essere messa in relazione con quanto noi conosciamo sia dalle

38) Cfr. D. ADAMESTEANU, *Metaponto*, pp. 30-31.

indicazioni stesse del Saint-Non e del Lacava sia dalle osservazioni più volte fatte nelle strutture del complesso medioevale di Torre a Mare[39]: già all'epoca di Saint-Non si notava il sorgere di fattorie nel Metapontino ch'egli specifica costruite con blocchi provenienti dai monumenti della città mentre le nostre osservazioni sulle strutture di Torre a Mare e, nello stesso tempo, di quelle delle fortificazioni ci hanno convinto che i blocchi della prima potrebbero provenire, in buona misura, da queste ultime.

Non è escluso inoltre che parti delle strutture della fortificazione possano essere state riutilizzate anche nella costruzione del *praesidium* o del *Castrum Metapontinum*, ma ciò doveva essere meglio accertato attraverso gli scavi in corso. Qualche moneta romana repubblicana, rinvenuta nell'area della porta, potrebbe, infatti, condurci alla conclusione che essa fosse stata smarrita nell'opera di smantellamento e non durante i lavori di rifacimento.

Guardando invece le fotografie aeree eseguite durante e subito dopo l'ultima guerra mondiale (tav. XXXVII) si ha la netta impressione che, almeno sul lato O, la fortificazione fosse, a quell'epoca, ancora ben riconoscibile sul terreno, ciò che non avviene nello studio delle fotografie aeree effettuate dopo i lavori della Riforma Agraria. Nelle prime aerofotografie è facile notare non solo le tracce della fortificazione ma il loro percorso e la sistemazione dei quartieri abitati in questo lato Ovest (tav. XXXVII, 2).

Se a tutto ciò che si è verificato intorno al 1950, cioè all'epoca della Riforma Agraria, si aggiunge il periodo di gravi distruzioni avvenute precedentemente, intorno al 1908-1910[40], questa mancanza di imponenti strutture può essere più che giustificata.

39) SAINT-NON, *op. cit.*, p. 77; M. LACAVA, *op. cit.*

40) D. ADAMESTEANU, *Metaponto*, p. 43.

Rimane inoltre da stabilire se, al contrario di quanto osserveremo in seguito, questo lato presenta ancora tracce di un'opera di difesa di età arcaica.

Sul lato meridionale e più precisamente sulla sporgenza meridionale, in proprietà Grieco-Lazazzera ci siamo trovati davanti un altro tipo di fortificazione. In primo luogo questo tratto sorge su una duna di sabbia, sul limite esterno della quale è stata impostata l'opera di difesa formata quasi per intero da blocchi riadoperati. La caduta regolare dei filari sul pendio ci indica che essa era fondata realmente sul ciglio della duna di sabbia (tav. XXXVI, 2). Per ciò che concerne la sua datazione, questa ci è stata rivelata dalla presenza di unguentari piriformi riferentesi all'ultimo quarto del IV secolo a.C. e rinvenuti sotto la fondazione. Non ci è stata data finora la possibilità di rintracciare, su questa punta, un'opera di difesa anteriore a questa data. A quest'ultima opera, appartiene, sul lato orientale di essa, anche la fondazione di una torretta angolare di forma quadrata, l'unica finora intravista con la fotografia aerea e messa in luce. E, come il resto del tratto di fortificazione messo in luce, anche questa, molto probabilmente, può essere datata, in base ai blocchi riadoperati, nella seconda metà del IV secolo a.C.

Per il lato orientale non ci è stato possibile condurre alcuna ricerca ma anche quando ciò avverrà non credo che si potranno avere altri dati più importanti; sia dallo studio delle foto aeree che dalle ricognizioni fatte sul terreno ci risulta che la distruzione, in questa parte della città, dev'essere stata tra le più profonde verificatesi negli ultimi tempi a Metaponto.

Per la datazione della fortificazione metapontina dobbiamo essere, quindi, molto circospetti e per una migliore conoscenza e datazione dovranno essere condotti altri scavi in zone più distanti

l'una dall'altra. Per ora possiamo dire che in due punti (lato ovest) i resti della fortificazione ci conducono al periodo arcaico mentre per il resto, come sul lato settentrionale, è da concludere che ci troviamo di fronte a rifacimenti che si susseguono per tutto il IV ed i primi decenni del III secolo a.C., specialmente per quanto concerne il lato meridionale di essa. Ma di quest'opera di difesa, come si è visto[41] oggi, ben pochi tratti abbiamo trovato in uno stato di buona conservazione. Per gli scavi e le ricerche condotti in epoche anteriori non abbiamo che semplici indicazioni, senz'alcuna precisazione; è il caso del tratto della fortificazione rinvenuta da M. Lacava nell'area della fornace, tratto molto discusso a causa del blocco con l'iscrizione ΛΥΚΟΣ[42]. Se la città poteva beneficiare inizialmente di una difesa naturale formata dai fiumi Bradano e Basento è necessario tuttavia postulare anche la presenza di una fortificazione risalente al periodo arcaico. La penuria di pietra nella zona ha obbligato, certamente, gli abitanti di Metaponto a ricorrere quasi ovunque ad un alzato in mattoni crudi, come abbiamo osservato sul lato occidentale. Di questa fortificazione — περίβολος-τείχος — le tracce si conservano fino all'età dei Severi.

Se teniamo conto di quanto constatato finora nell'area del *castrum*, questo aveva utilizzato, non solo per i suoi edifici, ma anche per la difesa, blocchi provenienti da altri monumenti e specialmente dalla vicina difesa.

In rapporto con la fortificazione sta anche il *fossatum* di cui questa era dotata. Se il suo andamento è molto chiaro ed ancor oggi riconoscibile su gran parte dei lati Ovest, Nord e forse anche

41) Cfr, p. 164,

42) Per questo argomento cfr. n. 21.

orientale, il suo percorso sul lato meridionale è quasi scomparso[43]. L'andamento su questo lato ci è noto soltanto dalle indicazioni fornite dalla fotografia aerea e specialmente da quelle più vecchie. Sulle fotografie aeree dell'epoca dell'ultima guerra (tav. XXXVII, 2), del 1954 (tav. XXXVII, 1) e del 1957 (tav. XXXVII, 3), il canale è rivelato da una traccia molto scura che segue da vicino la linea di fortificazione su tutto il lato meridionale. La stessa osservazione si può fare anche su un'altra serie di fotografie aeree e precisamente su quelle effettuate nel 1949[44].

Risulterebbe così che l'intera colonia era difesa, come altrove[45], tanto dalla fortificazione quanto dal *fossatum*, che la rinforzava da ogni lato. Dopo lo studio delle foto aeree e del terreno è stato possibile stabilire, con ogni verosimiglianza, la provenienza dell'acqua che alimentava il *fossatum*. Su quasi tutte le fotografie aeree più vecchie appare una traccia scura di un canale ricoperto, mentre più tardi, verso il 1954, lo stesso viene riutilizzato e quindi riaperto. Il canale si snoda all'altezza di S. Biagio e segue la parte bassa delle colline di Pizzica e Givoni per toccare l'angolo SO della città, leggermente più ad Ovest della fortificazione (tav. XXXVII). Questo è l'unico punto in cui il canale si stacca infatti dalla vicinanza della città. Questa anomalia, come proposto altrove[46], si può spiegare con la presenza, proprio in quest'angolo, di un santuario la cui vita risale all'epoca arcaica[47], santuario che risulta addossato alla linea della fortificazione. Il resto del

43) È ancora riconoscibile soltanto sulle vecchie foto aeree.

44) Effettuate dalla Ditta SARA di Roma per il Consorzio di Bonifica del Metapontino.

45) Per esempio, a Paestum e Heraclea.

46) D. ADAMESTEANU, *Metaponto*, p. 30.

47) Per questo santuario vedi la presentazione nel volume Metaponto I (in corso di stampa in *Not. Scavi* 1975, *Suppl.*). Per ora cfr. D. ADAMESTEANU, *Metaponto*, p. 30.

tracciato del *fossatum* si mantiene quasi sempre costante, a m. 12 dal parametro esterno della fortificazione. Lo sbocco a mare dell'acqua del *fossatum* avviene attraverso il grande canale osservato da Schmiedt e Chevallier[48] e da loro proposto quale canale di congiungimento tra il porto e la città.

Non è stato possibile finora stabilire la data in cui è stato costruito il *fossatum* e quindi sarebbe azzardato tentare una sua datazione senza una ricerca basata sugli scavi. Tenendo conto più della posizione della città, si potrebbe avanzare una semplice ipotesi, ipotesi che vorrebbe rialzare la datazione anche nel periodo arcaico, nel momento in cui viene tracciato il perimetro della fortificazione. Altrimenti si dovrebbe scendere con la datazione fino al IV secolo a.C., momento in cui sorgono anche altri *fossata*[49]. Oltre che sulla fortificazione, la colonia poteva quindi contare su una buona difesa fornita anche dalla creazione di un *fossatum* con acqua corrente.

Problema urbanistico

Anche se proposta già dal '700, dall'epoca in cui il Saint-Non[50] scriveva che riconosceva «très bien la naissance de maisons et la direction de rues qui les separoint» a causa della crescita del grano, nessuno si era mai posto questo problema fino al 1958-1960, quando appaiono gli studi di F. Castagnoli[51] e di

48) *Art. cit.*, Figg. 29-30. Cfr. G. SCHMIEDT, *Contributo delle fotointerpretazioni alla ricostruzione della situazione geografica topografica dei porti antichi in Italia*, Firenze, 1964, p. 57, Figg. 17-18.

49) Per la datazione del *fossatum* di Paestum cfr. H. SCHLÄGER, *RM*, 72, 1965, p. 187 sgg.; IDEM, *RM*, 76, 1969, p. 350 sgg.

50) *Op. cit.*, p. 80.

51) *La pianta di Metaponto.*

Schmiedt-Chevallier[52]. È vero che il Lacava conduce una serie di saggi su un'arteria principale ma il suo tecnico responsabile della pianta[53] non riesce ad inquadrarla giustamente sulla stessa.

È chiaro ormai che l'arteria indagata dal Lacava non poteva essere altra che quella con andamento N-S, la prima ad Ovest, denominata con lettere *a* - a^1 nella ricostruzione di Schmiedt-Chevallier[54] e la quale sboccava a N attraverso la porta che abbiamo messo in luce[55], mentre a S terminava nel punto in cui è stato messo in luce, casualmente, un tratto di cloaca[56].

Ma, né con le indicazioni del Saint-Non né con quelle fomite dal Lacava si poteva ancora parlare di un impianto urbanistico metapontino. Il problema, com'è stato detto, viene affrontato soltanto negli anni 1958-1960 ed anche questa volta soltanto in base allo studio aerofotografico, senza alcun dato di scavo e con poche ricognizioni sul terreno. Il primo ad occuparsene a fondo è stato F. Castagnoli nel suo studio sopra menzionato. Dopo aver affrontato il problema della pianta delle colonie greche in generale nel suo ben noto studio su Ippodamo di Mileto, il Castagnoli, seguendo da vicino i tentativi di Bradford per la soluzione dello stesso problema metapontino[57], fa uso di tutta una serie di fotografie aeree della zona in gran parte dovute all'attività della RAF in quest'area durante l'ultimo conflitto mondiale, sfruttando anche le non poche fotografie aeree della stessa zona dovute all'Aeronautica Militare Italiana, tralasciando, forse perché non informato, una serie di altre fotografie aeree dovute al lavoro aereo della Riforma

52) *Caulonia e Metaponto.*
53) Cfr. Fig. 1.
54) *Art. cit.*, Figg. 29-30.
55) Cfr. per maggiori dettagli, pp. 160, 162.
56) Cfr. nota 24
57) *Art. cit.*, p. 49.

Agraria e più precisamente dal benemerito Consorzio di Bonifica di Metaponto[58].

Da un confronto di tutti questi documenti aerofotografici il Castagnoli è riuscito a fissare in maniera molto chiara l'essenziale dell'impianto urbanistico metapontino datandolo agli inizi del V secolo a.C., in una fase posteriore alla ricostruzione del tempio di Apollo, con cui l'impianto urbanistico gli pareva allineato[59] (tav. XXXVIII). Per lui, l'impianto era diviso tra due *plateiai* con andamento E-O e da almeno altre quattro con andamento N-S, il tutto intessuto da una serie di *stenopoi*. Mentre la distanza tra una *plateia* N-S rimane sempre uguale a m. 190, quella calcolata tra uno *stenopos* e l'altro rimane teoricamente costante di m. 35. Come si vedrà in seguito, le stesse distanze in realtà cambiano, anche se di poco. È chiaro però che lo studio del Castagnoli è il primo che mette in evidenza la pianta di Metaponto.

Quasi contemporaneamente allo studio del Castagnoli appare anche l'altro, anch'esso più volte menzionato, di Schmiedt-Chevallier[60]. Per l'inquadramento generale degli insediamenti umani sulla costa, i due scelgono una copertura aerea effettuata dalla Luftwaffe nel 1943 e precisamente il 23 agosto. Per la prima volta negli studi di topografia storica della costa ionica vene precisato che l'attuale spiaggia non corrisponde a quella antica, osservazione, questa, basata sulla sequenza del formarsi delle dune nel periodo antico e, specialmente, sullo studio dei coni terminali dei fiumi Bradano e Basento nell'approssimarsi al mare[61]. Con ciò si

58) Cfr. nota 44.
59) *Art. cit.*, p. 51 sgg.
60) *Art. cit.*, p. 57 e Figg. 29-30.
61) Cfr. Fig. 11.

poteva affermare con certezza che Metaponto antica non fosse tanto lontana dal mare come risulta oggi. Un'altra osservazione riguarda i diversi percorsi del fiume Bradano e Basento, percorsi che ci fanno pensare non soltanto ad un collegamento tra la città e il porto[62] attraverso un canale ma anche alla possibilità di immaginarsi la città difesa, com'è oramai documentato per Sibari[63], dai diversi rami dei due fiumi almeno su due lati (N e S). Come base dello studio topografico della città, i due studiosi hanno usato un solo tipo di fotografia aerea e precisamente quella del volo dell'Aeronautica Militare (AM) effettuato, in quest'area, il 10 maggio 1954 (tav. XXXVII, 1). Da questo studio nasce la pianta (tav. XXXVIII, 2) che appare molto più completa di quella del Castagnoli, pur conservando gli stessi elementi principali della topografia metapontina risultati al Castagnoli. Lo spazio interno della colonia resta diviso anche questa volta, come nella pianta del Castagnoli, con una sola differenza al centro dove i due, seguendo la vecchia teoria del Lacava, fissano il posto, imprecisato, dell'*agora*[64].

In realtà, quindi, i due ultimi studiosi arricchiscono il tessuto urbano visto dal Castagnoli e proposto tanto dal Saint-Non[65] quanto dal Lacava[66]. Di gran lunga più importanti sono invece le loro conclusioni per ciò che riguarda il problema del retroterra, il problema della *chora* su cui dovremo fermarci anche noi in seguito. L'accurato studio delle fotografie aeree riguardante quest'altra zona rimane, a mio avviso, uno dei punti più importanti che possiamo attribuire ai due studiosi fotointerpreti.

62) Come propongono SCHMIEDT- CHEVALLIER, *art. cit.*, p. 56.
63) *Sibari - Thourioi*, Roma, 1974.
64) *Art. cit.*, p. 57 e Figg. 29-30.
65) *Op. cit.*, p. 8.
66) *Op. cit.*

A questi contributi si sono aggiunti in seguito altri, dovuti a chi parla e al Lo Porto ed infine allo stesso Castagnoli.

Personalmente, essendo entrato in possesso di una serie di fotografie aeree relative alla zona di Metaponto, ero rimasto colpito da una serie di «tracce» di strade parallele proprio nell'area destinata, dal Lacava in poi[67], all'*agorà* della colonia achea. Queste anomalie, ad un attento studio stereoscopico, corrispondevano perfettamente con l'andamento delle strade, grandi e piccole, che attraversavano la città, con andamento E-O, ad Ovest e ad Est dell'aerea della c. d. *agorà*, talché nasceva in me il dubbio della sua esistenza nel posto fissatole dal Lacava. Nel frattempo, perché tale mia conclusione potesse essere convalidata anche da uno studio geofisico, davo l'incarico alla Fondazione Lerici di realizzarlo[68]. Sia dallo studio aerofotografico che geofisico risultava alla fine che l'ubicazione dell'agorà doveva essere ricercata altrove, troncando così definitivamente uno tra i più dibattuti problemi sorti dopo gli studi del Castagnoli e Schmiedt-Chevallier[69].

Ma ancor prima di questo contributo, sempre in base allo studio aerofotografico accompagnato da diverse ricognizioni sul terreno, proponevo, in un articolo del 1965[70], l'ubicazione del *praesidium Metapontinum*[71] sul lato orientale della città, in quella parte quindi, in cui tutte le fotografie aeree, vecchie o recenti, indicavano un'anomalia di forma quasi quadrata (tav. XXXIII). Alla stessa

67) *L'agorà di Metaponto, Scritti di archeologia ed arte in onore di C.M. Lerici*, Stoccolma, 1970, pp. 39-43.

68) La pianta venne pubblicata, per la prima volta, da noi in *L'agorà di Metaponto* e poi da R. E. LININGTON, *Prospezioni Archeologiche*, 1972-73, pp. 142-143.

69) Per le esagerazioni sul limite dell'agorà metapontina, cfr. M.T. MANNI PIRAINO, *PdP*, 1968, p. 431 sgg.

70) *Appunti fotointerpretativi*.

71) Per il problema del *praesidium*: LIVIO, XXV, 11, 10; XXV, 15, 5. POLIB. VIII, 34, 1; APPIAN. *Hann.*, 33.

conclusione arrivava, un anno dopo e senza conoscere le mie conclusioni, anche il Lo Porto nell'articolo più volte citato[72]: anch'egli riconosceva, come ha fatto più tardi anche lo Schmiedt[73], l'esistenza del *praesidium* o *castrum* di Metaponto in questa grande anomalia sul lato orientale della città.

Ma quanto detto finora doveva essere confermato o annullato attraverso scavi regolari; all'infuori dei pochi dati forniti dal Lacava sulla fortificazione ed un'arteria principale, nessuno scavo era stato mai condotto per risolvere i problemi topografici. E proprio per avere una cartografia unitaria per ogni angolo della città abbiamo provveduto alla realizzazione della carta alto-planimetrica della città a scala 1: 1.000, mentre per il resto del territorio è stata realizzata un'altra cartografia, a scala 1: 10.000. Mancava, come dicevo altrove, proprio per Metaponto una cartografia che ci permettesse di fissare qualsiasi contributo alla topografia risultato da scavi regolari o da rinvenimenti fortuiti. La stessa cartografia 1 : 1.000 è servita in seguito a tutti gli studi geofisici effettuati dalla fondazione Lerici[74].

I problemi da risolvere con lo scavo erano, e restano ancora, molti, ma, a mio avviso, oltre al problema delle fortificazioni, c'era il problema delle arterie principali e secondarie, la loro disposizione, le esatte misure di esse e degli isolati che esse racchiudevano, nonché la loro datazione. Nello stesso tempo si imponeva lo studio dell'alimentazione della città con acqua potabile e il deflusso delle cloache. Anche se, già dall'epoca del Lacava, il problema dell'alimentazione di acqua potabile attraverso i pozzi era già impostato,

72) A p. 140.

73) *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia*, II parte, Firenze, 1970, Tav. LXXI.

74) R.E. LININGTON, *Prospezioni Archeologiche*, pp. 142-143; 146-147.

rimaneva ancora il dubbio se una città come Metaponto potesse basarsi sull'alimentazione di acqua solo con i pozzi. La scoperta della cloaca in proprietà Lazazzera, mal disegnata e male interpretata[75], richiedeva altresì uno studio più attento di un problema così importante per una città che presentava poche differenze di livello[76].

Se i dati ottenuti attraverso gli scavi e le ricerche, programmati già nel 1965-1966, sono stati presentati ogni anno in questi Convegni di Taranto oppure verranno presentati, almeno gli ultimi, nella Relazione sull'attività della Soprintendenza in quest'ultimo anno, è necessario ora fermarci su qualche dato utile ad una più precisa conoscenza del tessuto urbano di Metaponto.

In primo luogo si rende necessario precisare che, in seguito a questi scavi e ricerche, completati dalla ricerca geofisica, nel tessuto urbano di Metaponto sono apparse nuove arterie offrendo alla pianta un aspetto diverso da quello risultato ad altri studiosi precedenti. Della massima importanza è apparsa l'arteria principale che, partendo dal limite meridionale della città, viene a cadere ortogonalmente sulla *plateia* settentrionale che definisce l'area del santuario sul lato S. Questa nuova arteria viene a cadere quasi sulla linea orientale dei templi del santuario. Un'altra arteria è quella che delimita, sul lato O, il Santuario di Apollo. Mentre nel primo caso si tratta di una *plateia*, in quest'ultimo caso si tratta di uno *stenopòs*. Alla *plateia* accennava il Castagnoli nella sua ben nota pubblicazione[77],mentre la plateia settentrionale della pianta, mantenuta anche sulla pianta del Lo Porto[78], per quanto da noi

75) Cfr. nota 24.

76) Già da ora pare chiaro che le cloache dell'area del santuario defluivano verso il lato N della città.

77) *La pianta di Metaponto*, pp. 50-51 e Fig. 1,

78) *Art. cit.*, Tav. II.

ricercata ed ancora percettibile sulle vecchie fotografie aeree,non è ancora un elemento sicuro nel tessuto urbano metapontino.

Per quanto riguarda la larghezza delle *plateiai* e degli *stenopoi* si hanno ora dati molto più precisi di quelli calcolati sulle fotografie aeree. Una *plateia* con andamento E-O, che delimita il tratto meridionale del santuario, conserva quasi sempre la larghezza di m. 12, anche se nell'area del santuario essa si allarga fino a m. 16. Nell'uno e nell'altro caso si deve tenere conto che su uno dei suoi lati e precisamente sul lato settentrionale, nella stessa larghezza, si inserisce anche la cloaca che l'accompagna su tutto il percorso (tav. XXXIX, 1). Com'è stato constatato anche con le *plateiai* con andamento N-S, la cloaca non manca mai ed in quest'ultimo caso questa si trova sul lato orientale di esse. In altri casi, come all'incrocio tra le due *plateiai* in proprietà Di Taranto[79], si può constatare che oltre alla cloaca, sul lato opposto, vale a dire sul lato O, esiste anche la canalizzazione per l'acqua potabile formata da tubi con il diametro di m. 0,12-0,15. Lo stesso sistema di alimentazione con acqua potabile è stato possibile riscontrare anche nello *stenopos* scoperto sul lato occidentale del santuario[80] (tav. XXXIX, 2). Questa volta la cloaca si trova sul lato meridionale mentre i tubi per la condotta di acqua potabile si trovano sul lato settentrionale ed anche questa volta si conservano le stesse dimensioni. La larghezza degli *stenopoi* varia, almeno nella zona attorno al santuario, tra m. 4,50 e m. 5. Ciò che colpisce di più è anche la distanza tra uno *stenopòs* e l'altro: a Sud della grande *plateia*, che definisce il limite del santuario, invece di avere la distanza di m. 35 si ha la distanza di m. 17 tra la *plateia* e lo *stenopòs*.

79) Cfr. pp. 176, 177.

80) D. ADAMESTEANU, *Metaponto*, p. 35.

Uno dei problemi più dibattuti, e non soltanto per l'impianto urbano di Metaponto[81], è quello relativo alla datazione. Nel caso di Metaponto sono state proposte diverse datazioni, cominciando con la datazione alla metà del VI secolo e con altre proposte che fanno scendere la data dell'impianto verso gli inizi del V secolo a.C. Già dai primi saggi fatti sullo *stenopòs* che delimita il santuario sul lato O, avevo proposto una datazione alta, vale a dire verso la metà del VI secolo a.C.[82]. Tenuto conto che sussistevano dei dubbi per questa datazione, ho deciso di allargare questo tipo di ricerca sugli assi della città facendo nuovi scavi quanto più lontano l'uno dall'altro. Lasciando da parte i saggi effettuati sulla grande *plateia* nelle vicinanze del santuario, saggi che confermavano la datazione alta, ho continuato questi saggi sia ad O del santuario, ma sulla stessa *plateia*, sia in proprietà Di Taranto dove doveva risultare un incrocio tra due *plateiai* (tav. XXXIX)[83].

Ovunque si è scavato nell'ambito della larghezza delle *plateiai* e degli *stenopoi* non ci è mai stato dato di riscontrare tracce di abitazioni anteriori alla creazione delle arterie; lo spazio riservato alle arterie della città non è stato mai occupato in precedenza e quindi si può concludere che tale spazio era stato riservato dall'inizio della vita nella nuova colonia, come d'altronde, è avvenuto anche altrove[84] alla viabilità. Tale constatazione ci pare della massima importanza, specialmente quando si è visto che, accanto a queste arterie, la presenza di abitazioni inizia già nel VI sec. a.C. La più

81) Cfr. la bibliografia delle note 5-7.

82) *Atti VII Convegno Studi Magna Grecia* (1968), p. 248.

83) Cfr. pp. 443 ss.

84) Così nel caso di Megara Hyblaea: G. VALLET - F. VILLARD, *Les problèmes de l'agorà et de la cité archaïque de Mégara Hyblaea*, *MEFR*, 81, pp. 7-35.

completa documentazione a questo riguardo si è avuta nello scavo all'incrocio in proprietà Di Taranto, anche perché lo scavo ha avuto proporzioni più ampie degli altri (tav. XXXIX, 2). In questo punto si è constatato che lo stesso spazio è stato destinato alla *plateia* almeno dalla metà del VI secolo a.C., in poi. I più antichi documenti, formati da frammenti di vasi e da un frammento di statuetta arcaica, possono essere datati, infatti, dalla metà del VI secolo in poi (tav. XL). Ed anche qui non si è avuta alcuna traccia di abitazione anteriore sullo spazio destinato alla strada.

Se si vuol tenere conto di tutti i risultati ottenuti finora negli scavi effettuati sulle strade si può concludere che il primo impianto della città può risalire alla metà del VI secolo a.C. o subito dopo. Il fatto che in nessun punto in cui si sono effettuati scavi, nelle vicinanze del santuario o quanto più lontano da quest'area, non si siano mai incontrate tracce di abitazioni più antiche ci porta alla conclusione che le arterie della città, realizzate o non prima di questa data, debbono essere state previste già dai primi momenti della sua esistenza.

Il Santuario ed il Teatro

Si hanno motivi di credere che tanto il tempio di Apollo quanto il teatro siano stati sempre conosciuti nella loro ubicazione. È vero che Pausania[85] dice che di Metaponto non vi era altro rimasto in piedi che la fortificazione ed il teatro ma se si pensa che nel '700 il Saint-Non[86] parla di un tempio le cui colonne e gli altri elementi architettonici si vedevano ancora, è sicuro che, anche crollati, questi

85) VI, 19, 11.
86) *Op. cit.*

non erano ancora sepolti. Proprio quel cumulo di rovine deve aver attirato l'attenzione del Duca De Luynes, che si decide a farvi uno scavo, interrotto poi a causa della presenza dell'acqua a poca profondità[87]. Degli altri templi da noi messi, in seguito, in luce nessuno ne parla o perché saccheggiati in epoca antica[88] o perché sepolti dalle numerose alluvioni.

Con lo scavo condotto intorno al tempio di Apollo dal Duca De Luynes e dal suo architetto, Debacq, si comincia ad aver i primi dati su uno dei monumenti sacri inclusi nel maggiore santuario della città. Al Duca De Luynes, a causa di una falda di acqua molto superficiale, non fu dato di riconoscere le dimensioni del tempio di cui egli aveva tentato una parziale ricostruzione, specialmente della decorazione architettonica fittile. Qualche dato più preciso si ha invece in Koldewey e Puchstein[89] specialmente per quanto riguarda le dimensioni dei diversi elementi architettonici. Sulle terrecotte architettoniche ritornano ancora il De Petra[90] e il Durm[91], ma senza un risultato soddisfacente. Proprio per completare le diverse mancanze nella conoscenza del monumento vi ritorna anche il Lacava[92] ma anche questa volta senza un buon risultato; anch'egli raccoglie altri elementi della decorazione fittile, rinviene la famosa iscrizione arcaica sul lato N del tempio ma questo rimane ancora quasi sconosciuto nelle sue vere dimensioni e nei suoi elementi architettonici. Ma, l'avervi messo le mani fa sì che per il tempio di Apollo inizi

87) DE LUYNES, *Métaponte*.

88) IDEM, *op. cit.*, p. 2: «chaque jour on en extrait quelques fragments pour reparer les masseries du voisinage».

89) K. KOLDEWEY- O. PUCHSTEIN, *Die griech. Tempel in Unteritalien and Sizilien*, 1899, p. 40.

90) G. DE PETRA, in *Atti Accad. Napoli*, 1895

91) *Baukunst der Griechen*, I^2, p. 20 .

92) *Op. cit.*, p. 70 sgg.

anche la spogliazione che si è perpetuata dal 1826, dall'epoca dello scavo del De Luynes, se non anche da prima, fino a tempi molto recenti; l'area del tempio, come appare oggi molto chiaro, diventa una vera cava di pietra e qualche volta viene trasformata in un posto per le calcare[93]. All'infuori dei capitelli e delle colonne, quasi tutti gli altri pochi elementi architettonici rimasti sul posto presentano segni di tentativi di distruzione.

In questa situazione si decide uno scavo integrale nel 1939 e la direzione dei lavori è presa da P.C. Sestieri. Non si hanno molti dati sullo scavo e sulle misure del monumento risultati da questo lavoro[94]. Molto di più si è potuto avere per quanto concerne la plastica metapontina e specialmente per la fase dedalica e arcaica[95] ben documentata, e per la prima volta, per la colonia achea, in una stipe votiva rintracciata dallo stesso Sestieri nell'angolo SO del tempio. Dopo questa data nulla si è fatto per il tempio di Apollo fino al 1965 quando abbiamo voluto dare un aspetto più decente alle rovine del tempio ed alle sue immediate vicinanze. Con fondi della Cassa per il Mezzogiorno si è iniziato, nel 1967-1968, un lavoro più vasto ancora che ci portava alla scoperta di altri due monumenti sacri (B e C) che fiancheggiavano, rispettivamente a N e a S, il tempio di Apollo (Tav. XLIV, 2).

A questo punto è necessario precisare che in quest'occasione a me tocca di presentare succintamente il problema topografico del santuario mentre i dettagli struttivi e specialmente il problema dell'evoluzione della decorazione in pietra e in materiale fittile saranno analizzati dall'ing. D. Mertens con il quale, dopo la scomparsa

93) Come, per esempio, sul lato orientale del C dove è stata rinvenuta una calcara.

94) *Art. cit.*

95) P.C. SESTIERI, *Note sulla plastica di Metaponto, Le Arti*, III, 1940-1941, p. 92 sgg.

del dr. Schläger, è continuata la collaborazione tra l'Istituto Archeologico germanico di Roma e la Soprintendenza[96].

Come si vede nella Tav. XLIV, 2, nell'area del tempio di Apollo è apparsa la traccia di un altro monumento, diversamente orientato dal suo successore. Al fine di poter avere un ordine di questi monumenti abbiamo deciso di indicarli con una lettera. Il primo monumento nell'area del futuro tempio di Apollo è stato designato con la lettera A1 mentre il successore con la lettera A2. Sul lato N dell'A2 è stato messo in luce un altro tempio, il B, mentre sul lato meridionale ha trovato posto il tempio C, anche quest'ultimo con un orientamento diverso dall'A1, A2 e dal B. Anche se oramai è ben stabilito che ognuno dei templi abbia avuto diverse fasi, su cui insisterà l'amico Mertens, resta altrettanto certo che il C è il più antico tra tutti. Dai dati finora raccolti nello scavo[97], la sua datazione potrebbe risalire alla fine del VII o all'inizio del VI secolo a.C.

Per ciò che riguarda la datazione dell'A2 e del B, questa oscilla tra la prima e la seconda metà del VI secolo a.C., anche se trasformazioni diverse possono essere fissate anche in altri momenti posteriori. Oltre a questi maggiori monumenti sacri, sul lato meridionale sono stati messi in luce altri due piccoli sacelli (Tav. XLIV,2). Con questi due sacelli viene completata l'occupazione dell'intero santuario su questo lato fino alla linea del *temenos*. Diversa è la situazione invece sul lato settentrionale, più a Nord del tempio B; come appare nella Tav. XLIV,2, appena penetrati nello strato archeologico sono apparsi diversi piccoli edifici la cui fondazione, la sola che si conserva, è formata interamente da frammenti di tegole e di

96) Il lavoro in collaborazione è destinato a completare l'opera di Koldewey-Puchstein sui templi della Magna Grecia e Sicilia.

97) In primo luogo sono la ceramica e le statuette dedaliche: D. ADAMESTEANU, *Atti IX Convegno Studi Magna Grecia* (1970), p. 232.

terrecotte architettoniche spezzate e spesse volte formata da scaglie di blocchi spezzati. È chiaro che si tratta di edifici molto recenti come d'altronde indicano i vasi fusiformi o le statuette fittili d'età ellenistica. Più a Nord di tutti questi edifici sono apparsi numerosi elementi architettonici che presuppongono, nella stessa area, l'esistenza di un monumento sacro di stile ionico[98]. Questo monumento dovrebbe occupare almeno una parte dello spazio libero tra gli ultimi piccoli edifici rinvenuti nello strato superficiale e la linea della fortificazione. Sempre su questo lato dovrebbe sorgere anche un altro monumento a cui debbono essere attribuite le diverse terrecotte architettoniche di tipo siceliota. Dove esattamente verranno scoperti questi monumenti potrà essere deciso solo con la continuazione dello scavo in questa parte del santuario. Con la loro scoperta anche questo lato del santuario sarà meglio conosciuto ma già fin d'ora si può dire che la linea della fortificazione sarà quasi sfiorata dalla loro presenza.

Conosciamo quindi, per ora, due lati del santuario: il lato meridionale delimitato dal *temenos* e dalla *plateia* con andamento E-O ed il lato settentrionale delimitato dalla fortificazione e dal *fossatum*. Per quanto riguarda il lato occidentale, questo è venuto alla luce in diversi tempi e finora conserva le stesse caratteristiche: un muro in blocchi e blocchetti irregolari in fondazione e di blocchi mischiati con terrecotte architettoniche o con frammenti della grande plastica fittile metapontina arcaica e classica in superficie (tav. XLI)[99]. Mentre la fondazione del muro appare unitaria, la parte superiore appare, evidentemente, più volte riparata o aggiunta in elevato. Ma ciò che risulta nettamente è il fatto che nello stesso muro sono stati riutilizzati tanto monumenti arcaici quanto classici, come

98) cfr. pp. 444-445.

99) Cfr. D. ADAMESTEANU, *Origine e sviluppo*, p. 143.

la testa della tav. XLI, 1. Non sono stati trovati nel muro, almeno finora, elementi ellenistici, come tegole od altro materiale. Anche se diverso nella struttura dal *temenos* meridionale, costruito in blocchi più o meno irregolari, dato che questo muro definisce la linea occidentale dei tre templi, esso può essere considerato fin d'ora un vero *temenos*; più ad Ovest di esso si trova la *cloaca* e uno *stenopòs* su cui vengono impostati gli altri *stenopòi* nonché i quartieri di abitazione della città (Tav. XLIV, 2).

Il santuario appare finora delimitato su tre lati; il lato orientale ci rimane ancora sconosciuto, dato che non si è arrivati con lo scavo nemmeno alla linea degli altari dei templi. Risulta quindi che il maggiore santuario metapontino era situato al limite settentrionale della città.

Prima di affrontare infine il problema del monumento con funzioni teatrali è necessario soffermarci ancora su due punti che rivestono, intrecciandosi, un'importanza capitale. Si tratta della data d'istituzione del santuario e la presenza degli *argoi-lithoi* nella stessa area del santuario. Ed anche se sull'ultimo argomento ho avuto modo di insistere in altre pubblicazioni[100], ciononostante questi documenti rivestono una grande importanza anche per la data dell'istituzione del santuario.

La ceramica più antica rinvenuta nel santuario non supera, finora, la metà del VII secolo a.C. e lo stesso può dirsi anche per la plastica. Per meglio dire, sarebbe giusto parlare della seconda metà del VII secolo a.C. e non della metà dello stesso secolo. Anche se per qualche tipo di statuetta dedalica è stata proposta una datazione alla fine dell'VIII secolo[101], alla luce delle nuove scoperte

100) Ἀργοὶ λίθοι in *Adriatica Praehistorica et Antiqua-Miscellanea Gregorio Novak dicata*, Zagreb, 1970, pp. 307-324.

101) T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford, 1948, p. 32.

avvenute nell'area del santuario, nessun oggetto votivo risale oltre il limite proposto. È da ritenere, inoltre, il fatto che tanto la ceramica quanto la plastica non possono essere considerati, nella loro maggioranza, oggetti d'importazione; si tratta di un'immensa produzione locale che inizia con questa data e continua, come si vedrà altrove[102], fino agli inizi del terzo secolo a.C.

Ma a queste considerazioni si possono aggiungere altre e precisamente la presenza, quasi ovunque, nell'area del santuario e specialmente sul lato occidentale, degli *argoi lithoi* e dei *tetragonoi lithoi*[103]. Per quanto è stato possibile stabilire finora, le «pietre rozze», con o senza dediche ad Apollo, sono le più profondamente infilate nella terra, quasi sempre nel terreno vergine, mentre i cippi restano sempre infilati nel terreno archeologico. Questi ultimi, anche in base alle iscrizioni che essi recano[104], ed in base alla descrizione di Pausania[105], sono certamente da considerare posteriori agli *argoi lithoi*. Se teniamo conto di quanto osservato nell'area del tempio B, possiamo dire che gli *argoi lithoi* formano la prima manifestazione di culto con cui gli Achei di Metaponto, ancor prima della costruzione dei templi, hanno definito l'area sacra. È risultato ancora molto chiaro che qualche *argos lithos*, com'è avvenuto sul lato settentrionale del sacello primitivo del C, è stato riutilizzato nelle fondazioni già sul finire del VII, inizio del VI secolo a.C. Ma molti altri *argoi lithoi*, quando non impedivano i lavori di costruzione del tempio, sono rimasti ancora sul posto oppure sono stati inclusi nelle strutture di questi.

102) *Metaponto* I (in corso di stampa).

103) Per questo problema cfr. nota 100 e D. ADAMESTEANU, *Atti VIII Convegno Studi Magna Grecia* (1969), pp. 172-173.

104) Cfr. per ora, M.T. MANNI PIRAINO, *PdP*, 1968, pp. 434 sgg.

105) VI, 19, 11.

Da quanto risulta finora[106], le più antiche iscrizioni che essi recano risalgono fino al primo quarto del VI secolo a.C. È da credere che i primi *argoi lithoi* non recavano alcuna dedica ma indicavano già all'inizio i limiti del santuario e, nello stesso tempo, la loro appartenenza al culto di Apollo; nessuna iscrizione infatti accenna ad un'altra divinità, fosse essa arcaica o classica.

In conclusione, si può dire che l'area del santuario dev'essere stata designata a questo scopo dal primo momento dell'insediamento degli Achei a Metaponto ed il mezzo con cui quest'area venne definita furono gli *argoi lithoi*. In un secondo tempo il posto degli *argoi lithoi* fu preso dai cippi (*tetragonoi lithoi*) e dal *temenos*. Ma all'epoca di questi simboli i monumenti sacri erano già sorti.

Per quanto concerne il teatro, questo, come abbiamo detto, era conosciuto già dall'epoca di Pausania[107] ed è riconoscibile su tutte le coperture aeree eseguite prima del 1957, data in cui questo monumento viene completamente raso a terra. Al posto del rialzo che si ergeva per altri m. 3 dal piano di campagna, appare una sola anomalia su tutte le foto aeree successive al 1957. La presenza di questo monumento in questa zona, ad E del santuario di Apollo, venne verificata dal Lacava[108], il quale concludeva che di esso non si conservava alcuna traccia. Recentemente questa affermazione è stata capovolta dalla realtà dei fatti.

Durante un'aratura con mezzi meccanici, nell'area in cui tutte le vecchie fotografie aeree (tav. XXXVII) indicavano la presenza del teatro, venne messo in luce un blocco di architrave. Iniziati gli scavi, dopo quasi quattro mesi di lavoro, è apparsa

106) Cfr. nota 104.
107) VI, 19, 11.
108) *Op. cit.*, p. 69.

la struttura del monumento teatrale come nella tav. XLII, 1. Sul lato NE è stata messa in luce un'altra struttura, a grandi blocchi parallelepipedi, qualcuno recante segni di cava, che ci riporta alla seconda metà del IV sec. a.C. Come ho avuto l'occasione di dire già in questi Convegni, la scoperta di un altro monumento a gradini (tav. XLII, 2), quasi sotto il teatro, mi ha indotto a considerare la possibilità che, nella stessa area, si siano seguiti nel tempo due edifici teatrali e quindi concludere che la stessa area era stata destinata a tale scopo molto prima della costruzione del teatro da noi messo in luce. Alla stessa conclusione ci riportano anche le strutture in blocchi irregolari che corrono parallelamente al muraglione in grandi blocchi. Accanto a queste ultime strutture sono stati raccolti numerosi frammenti di ceramica arcaica. Ma saranno i futuri scavi a dirci qualcosa di più sulla successione dei diversi monumenti incontrati in quest'area.

Con quest'ultima scoperta si potrebbe dire che la topografia della città ci è ora ben nota. Rimaneva però da risolvere il problema del castro romano, anch'esso riconoscibile sulle fotografie aeree e ben documentato dalla presenza della ceramica di età repubblicana e imperiale, ceramica riscontrata, finora, solo in quest'area della città greca. Con i nuovi scavi iniziati nel castro si potrà vedere anche la maniera in cui questa nuova organizzazione si inserisce nella pianta della città e nel territorio e quando, precisamente, è avvenuto questo passaggio dal mondo greco al mondo romano.

Non credo sia necessario riprendere ora anche il problema del retroterra; su di esso abbiamo insistito più volte in questi Convegni. Per ora posso aggiungere che lo studio del terreno anche tra il Basento ed il Cavone ci ha portato alla scoperta di

numerose altre fattorie o evidenze archeologiche, che sono disseminate, dai primi rilievi della zona, fine a 12-14 km. nell'interno. In questa grande divisione si inseriscono, a loro volta, i santuari di Hera o Tavole Palatine, quello di Zeus Aglaio ed Artemide sul Basento ed infine quell'altro, appena individuato, presso le sorgenti di Tinchi.

Per ciò che concerne la datazione di queste divisioni, oramai accettate da tutti, credo di poter affermare che dobbiamo risalire al periodo arcaico: le risultanze degli scavi parziali finora condotti in questo vasto territorio ci conducono infatti a questo periodo e, con più precisione, nella seconda metà del VI secolo a.C.

Visto nel suo insieme il problema topografico metapontino ci è apparso di una regolarità ed arcaicità quasi mai riscontrata nelle «colonie madri»; questa regolarità è riscontrabile, di solito, nelle sottocolonie. Metaponto, invece, ci riporta nell'insieme, al periodo arcaico.

In questi nove anni di lavoro, molti problemi topografici impostati sullo studio delle fotografie aeree sono stati risolti attraverso gli scavi. Molti altri problemi, invece, sono noti proprio dal proseguire degli scavi e mi auguro che nei futuri anni si possa avere la possibilità di risolvere anche questi.

DINU ADAMESTEANU

L'ARCHITETTURA

Parlare genericamente e nello stesso tempo in modo organico dell'architettura di Metaponto è ancora quasi impossibile. Le ricerche fatte fino ad oggi — esse sono in maggior parte di data molto recente — hanno dovuto esser concentrate su zone molto limitate. È stato studiato sistematicamente soltanto il santuario urbano, identificato e parzialmente scavato anche il teatro, mentre alcuni punti significativi dell'impianto urbano e delle fortificazioni sono stati verificati mediante saggi stratigrafici. Il monumento più importante fuori delle mura, le c.d. Tavole Palatine, sono state da sempre l'emblema dell'architettura di Metaponto. Alla struttura architettonica delle tombe, in parte già aperte in tempi remoti e quindi accessibili, non è stata finora prestata alcuna attenzione.

Perciò, dopo la ripresa degli scavi da parte di D. Adamesteanu, lo studio dell'architettura ha dovuto limitarsi al realizzabile, cioè, oltre alla prosecuzione dello studio delle Tavole Palatine, alle ricerche sul santuario urbano. Quest'ultimo continua ad offrire una tale inaspettata abbondanza di nuove cognizioni, da impegnare tuttora la nostra attenzione[1].

1) È mio vivo desiderio ringraziare in questa sede il prof. Dinu Adamesteanu per l'amichevole liberalità con cui ha promosso i lavori dell'Istituto Archeologico Germanico, intesi a studiare l'architettura di Metaponto, inizialmente svolti dal compianto dr. ing. H. Schläger e, dopo la sua tragica morte, da me proseguiti, studi che fruiscono tuttora della feconda e sempre maggiore collaborazione offerta da D. Adamesteanu.

Questa esposizione, che si propone di porre in luce la natura specifica dell'architettura metapontina, deve, quindi, limitarsi quasi esclusivamente all'architettura sacra. Anche così, è da tener presente che queste constatazioni hanno un carattere del tutto preliminare, perché lo scavo e lo studio del santuario non sono ancora terminati. Se, ciò nonostante, tentiamo ugualmente di esporre alcune considerazioni iniziali — non solo sulla ricostruzione delle strutture, ma anche sulle loro caratteristiche e sulla loro tipologia — lo facciamo soprattutto considerando il vero scopo di questo Convegno, ossia quello di aprire una discussione, la più feconda possibile, utile alla pubblicazione definitiva. Di fronte all'abbondanza del materiale, però, dobbiamo rinunciare a produrre una documentazione adeguata.

L'informazione concreta, fornitaci dalle fonti antiche sull'architettura di Metaponto, è scarsa. Rimane enigmatico soprattutto il passo di Plinio (*Nat. Hist.* XIV, 9) sull'antico tempio costruito in legno di vite. L'accenno di Pausania (VI, 19,11) al teatro ed alle fortificazioni, che, ovviamente, ai suoi tempi erano le sole strutture degne di nota rimaste in piedi, sembra essere l'unico commento

Nel contempo sono andati in stampa altri due articoli in merito a questo tema, che non sempre possono esser citati. In un rapporto che sarà pubblicato nelle *NSc.* 1977, verranno brevemente esposti i risultati degli scavi eseguiti fino al 1971 e si presenterà una scelta del materiale. Questo rapporto è la premessa del presente articolo. In una relazione tenuta nel 1974, che sarà pubblicata in *Neue Forschungen in griechischen Heiligtümern* (1974) è stata trattata l'architettura di Metaponto nel quadro più vasto dell'architettura delle altre colonie achee nella Magna Grecia.

A J. Weber devo l'esecuzione a tinta dei disegni. Ripeto qui il mio grato riconoscimento in confronto dei collaboratori nella campagna di rilievo nominati in *NSc.* 1977.

La planimetria del teatro in tav. I è stata rilevata e disegnata dal geom. Paolicelli della Soprintendenza della Basilicata. Ringrazio D. Schwendt per l'aiuto nella traduzione del mio testo tedesco.

2) V. *R.E.* XV, 2; 1330 ss. (M. MAYER).

scaturito da un'osservazione personale. Le fonti medioevali sono raccolte dal Lacava, 243 ss.[3]). Anche le osservazioni fatte dai viaggiatori del XVIII secolo non possono fornire dati utili, se non per le Tavole Palatine[4].

Il primo scavo eseguito a Metaponto con scopi scientifici fu compiuto dal Duc de Luynes[5] nel santuario di Apollo e portò alla luce soprattutto resti dei grandi tetti classici, che resero famose le terrecotte architettoniche metapontine e che furono tra le prime testimonianze dell'uso del colore nell'architettura greca. I suoi scavi, e più tardi quelli compiuti dal Lacava nel tempio di Apollo, furono causa di incertezze nella ricostruzione della pianta. Anche Koldewey e Puchstein[6] non fecero progressi in proposito. Dallo schizzo pubblicato dal Lacava essi ricostruirono un tempio periptero con una cella a due navate, ipotesi conservata fino ad oggi[7]. Il rilievo e la ricostruzione delle Tavole Palatine, da loro eseguiti, sono, invece, sempre ancora validi, come molti altri dei loro giudizi sull'alzato dei templi. Furono Koldewey e Puchstein a constatare fin da allora strette relazioni con l'architettura di Poseidonia. Anche le ricerche del Galli[8] e del Quagliati[9] interessarono le Tavole Palatine e la zona circostante. Sestieri[10], infine, ha proseguito lo scavo del tempio di Apollo, forse anche portandolo

3) M. LACAVA, *Topografia e Storia di Metaponto* (1891).

4) A. SWINBURNE, *Voyages dans les deux Siciles en 1777-1780* (1785), v. anche M.R. CHEVALLIER, *Caesarodunum* 1974 9, 324 ss. J.CL. R. DE SAINT-NON, *Voyage Pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile* (1781-6).

5) DUC DE LUYNES -F.J. DEBACQ, *Métaponte* (1833).

6) R. KOLDEWEY - O. PUCHSTEIN, *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sizilien* (1899), 38 ss.

7) W.B. DINSMOOR, *The Architecture of Ancient Greece* (1950), 97 s.

8) E. GALLI, *Soc. Magna Grecia*, 1926-7, 63 ss.

9) Q. QUAGLIATI, *Soc. Magna Grecia*, 1924-5, 6 s.

10) P.C. SESTIERI, *NSc.* 1940, 51 ss.

a termine, ma senza fornire una pianta o una descrizione precisa dell'impianto.

Il teatro

Prima di entrare nel merito del tema centrale, cioè l'architettura sacra di Metaponto, verrà brevemente presentato l'unico edificio monumentale esistente fuori del santuario. Il teatro, menzionato già da Pausania, fu identificato da D. Adamesteanu sulla base di foto aeree e da lui portato parzialmente in luce[11], esso attende ancora il completamento dello scavo e lo studio.

Sin d'ora, però, si possono riconoscere alcune caratteristiche essenziali (tav. XLIII). L'orchestra circolare, del diametro di m. 17,40, è circondata da una cavea a semicerchio, che si apre verso sud.

Una fila di sedili onorari in pietra indica il piede della cavea, che ha un diametro di m. 21,90. Rispetto al livello di accesso a questa prima fila di sedili, l'orchestra è leggermente rialzata e resa accessibile da tre bassi scalini. Da un ambulacro sito al livello dell'orchestra e retrostante i sedili onorari, si accede alla cavea stessa che, da qui, sale molto lievemente (circa 8,5°) Il diametro massimo della cavea è di m. 77.40, risultanti dalla lunghezza complessiva dei due *analemmata* conservati per intero nelle fondazioni.

Essa è stata costruita nella zona completamente piana mediante un innalzamento di terra e sabbia. Vi si affondano verticalmente per circa cm. 30-40 dei filari di blocchi di pietra, che articolano e consolidano la superficie inclinata. Data la lieve pendenza e la loro scarsa sporgenza superiore, difficilmente questi

11) D. ADAMESTEANU, *La Basilicata antica* (1974), 45 s.

filari possono esser serviti da semplici sedili; saranno eventualmente stati di sostegno a sedie di legno, ma non è stata ritrovata alcuna traccia dei relativi fissaggi. Quattro rampe lastricate, piuttosto strette (largh. m. 0,70), con un percorso né radiale, né esattamente simmetrico rispetto all'asse mediano della cavea, le servono di accesso ; il percorso di altre due rampe seguiva direttamente il lato interno delle pareti della *parodos*. Una settima rampa, la mediana, è stata successivamente tagliata in maniera abbastanza grossolana; ad essa corrisponde una passarella che attraversa il canaletto circolare davanti ai sedili onorari. Di epoca successiva alla costruzione è anche il filare di pietra nell'orchestra, anche due filari di blocchi che attraversano le *parodoi* ai lati dell'orchestra sembrano far parte di una chiusura delle *parodoi* in epoca più recente. Dei gradini della cavea sono rimasti *in situ*, al massimo, sette filari di pietra, soprattutto nella zona mediana, però tutti più o meno abbassati ed inclinati verso l'interno.

In una trincea scavata a scopo di indagine. vicino al punto estremo meridionale dell'orchestra, è stato portato alla luce un piccolissimo tratto della presumibile costruzione della *skene*. Come rivelato da scavi parziali nella parte orientale, la cavea è circondata nella parte posteriore da due solide fondazioni di blocchi squadrati di carparo. Queste fondazioni, che corrono parallelamente ad una distanza di m. 1,50, formano un grande poligono anziché ripetere la forma circolare della cavea. Il poligono si sviluppa simmetricamente all'asse mediano della cavea senza essere precisamente concentrico all'orchestra (la distanza fra il poligono e l'orchestra è più grande nell'asse centrale che ai lati). Esso parte dagli angoli estremi delle pareti della *parodos* sia sul lato est sia su quello ovest con due tratti lunghi m 28 ca., mentre gli altri

lati del poligono misurano m 14 ca. nella fondazione interna, m 15 ca. invece in quella esterna.

La fondazione interna, considerevolmente più larga (m. 1,40) di quella esterna (m. l,00), reggeva un forte muro che può aver servito soltanto come sostegno del terrapieno della cavea. Agli angoli del poligono i due muri erano collegati tra di loro e nello stesso tempo rinforzati con contrafforti, anch'essi costruiti in blocchi di carparo.

La fondazione esterna, invece, portava una parete relativamente sottile (m. 0,30) che era, però, articolata ed ornata nella sua facciata esterna con un ordine di mezze colonne doriche che reggono una trabeazione con un fregio di triglifi e metope. Di quest'architettura si sono trovati grandi tratti tra loro connessi disposti ancora nella loro precisa posizione di caduta e che, nella parte scavata, costituiscono quasi interamente la metà superiore di questo ordine. Sulla base di questo preziosissimo reperto, unico a Metaponto per il suo stato di conservazione, è stato possibile ricostruire senza problemi di sorta un lato del poligono (tav. XLIV, 1) che corrisponde precisamente ai dati forniti dalla fondazione esterna. Rimane incerta soltanto l'altezza assoluta. Mancano soprattutto elementi della crepidine, mentre per la ricostruzione dell'altezza delle semicolonne viene fornito un valido criterio dalla osservazione che le assise di blocchi della parete sono della stessa altezza (m. 0,59): l'altezza delle mezze colonne dovrà, dunque, corrispondere ad un multiplo di questa misura. Comunque, l'ordine architettonico si trovava probabilmente poco più alto rispetto al livello dell'orchestra (il tratto più alto nella fondazione dell'ordine esterno supera il livello dell'orchestra di m. 0,09).

In un primo ipotetico tentativo ricostruttivo, con una disposizione di 6 assise di blocchi nella parete, l'ordine misura m. 4,817

di altezza, e, con due gradini di crepidine alti complessivamente altri m. 0,59, invece m. 5,407. L'altezza della cavea, integrandone l'inclinazione misurabile nei 7 gradini inferiori, risulterebbe parimente m. 5,50 ca. nella parte posteriore. Sembra, quindi, allo stato attuale dello studio, che quest'ordine architettonico abbia rivestito ed ornato da dietro la cavea in tutta la sua altezza. In ogni caso, è escluso un secondo piano di tale struttura dato che fra il grande numero di elementi architettonici non se ne è trovata traccia. Rimane incerta la terminazione superiore di questo ordine: non si è trovato nessun accenno ad una eventuale sima che avrebbe incoronato il geison. Esso presenta, invece, un rialzo sulla faccia superiore che potrebbe esser servito di basamento ad una eventuale specie di balaustra di cui, però, non si è potuto ancora identificare nessun elemento sicuro. Comunque, sembra probabile presumere un ambulacro in questa parte alta della cavea (nella *summa cavea*) per il più facile accesso degli spettatori ai sedili. Nella parte scavata non si è trovata alcuna indicazione circa eventuali porte di accesso nelle pareti esterne e relativi scalini che conducessero a tale ambulacro.

Se queste prime considerazioni sulla ricostruzione della cavea sono valide, in essa avrebbero potuto trovar posto più di 4000 spettatori.

Le rigide ed abbreviate forme architettoniche datano la struttura nel pieno periodo ellenistico, probabilmente nella seconda metà del terzo secolo a.C.[12].

Questo teatro è stato evidentemente preceduto da un'analoga struttura, avente, però, un orientamento del tutto diverso, un'altra pianta e forse anche altre funzioni. Nella zona nord-est, sotto all'attuale

12) Cfr. D. ADAMESTEANU, *op. cit.*, 46.

cavea, è stata parzialmente scoperta una costruzione similare, composta da filari di pietra a forma circolare, con rampe di accesso lastricate, anch'esse con una inclinazione molto lieve. Questa cavea, però, racchiude un impianto rettangolare, che nella parte scavata, quella orientale, conserva una crepidine di buona fattura. Malgrado la composizione dei due elementi, che, almeno per quanto rilevabile in questa fase di scavo, appare discordante, il complesso mostra di esser stato costruito nello stesso materiale e con la stessa tecnica, come realizzazione di un progetto unitario. La parte rettangolare potrebbe far parte di un altare[13], come rivelano una grande quantità di ossa di animali e la ceramica ivi trovata. Sembra, quindi, che in questa prima fase la cavea e l'altare fossero stati collegati fra di loro in un modo che finora difficilmente trova confronti.

La tipologia del teatro metapontino presenta, dunque, alcune caratteristiche di altissimo interesse. La cavea ha la forma esatta di un semicerchio, come nel teatro romano[14] . L'orchestra stessa è da ipotizzare come circolare; a sud essa sembra essere tangente alla skene.

La caratteristica più spiccata è l'inclinazione molto lieve della cavea, così impostata a causa delle condizioni della zona sulla quale il teatro doveva sorgere. In questa pianura prossima al mare, la falda acquifera si trova ad un'altezza tale, da ostacolare l'approfondimento dell'orchestra, per cui la cavea si erge sul terreno piano. Data la nota carenza, a Metaponto, di pietra da taglio, appariva più conveniente costruire la cavea poggiandola su terreno

13) Cfr. D. ADAMESTEANU, *op. cit.*, 46.

14) Esistono, però, anche teatri greci con cavee più o meno semicircolari, sebbene non proprio geometricamente precise: cfr. i teatra di Segesta, Akrai, Pergamon, Nea Pleuron.

di riporto, come'è stato fatto, con la minor pendenza possibile[15]. Il lato esterno venne sorretto e rivestito con una importante e ponderata struttura[16] ed ornato da un ordine architettonico del tutto decorativo[17]. Sembra, dunque, che in questo monumento siano anticipate fondamentali caratteristiche del teatro romano.

L'impianto esattamente semicircolare della cavea nel teatro romano è condizionato dalla sua stretta connessione coll'edificio di scena. Quest'ultimo non è ancora scavato a Metaponto. Lungo gli analemmata non si è, però, scoperta nessuna traccia di una tale congiunzione fra le due parti principali del teatro. Anche la scarsa altezza assoluta della cavea in conseguenza della sua inclinazione così lieve non lascia aspettarsi una omogenea connessione fra la cavea ed un edificio di scena, che — secondo la tipologia magno-greca e siceliota — sarà da immaginarsi indubbiamente strutturato in più, almeno due, piani. In ogni caso l'orchestra presenta la forma greca del pieno cerchio.

Essendo, quindi, questo primo esame limitato ad osservazioni sulla cavea risulta come fatto più importante che l'esterno poligonale di essa era ornato da un vero e proprio ordine architettonico.

15) Cfr. nella Magna Grecia l'impianto simile del teatro di Gioiosa Ionica che si trova in confrontabili condizioni topografiche, (v. S. FERRI, *NSc.*, 1926, 332 ss.) Ringrazio per questo cenno ed una utile discussione M. Fuchs. Nella madrepatria è da ricordare il teatro di Elis, anch'esso costruito su un terrapieno sostenuto da un muro rafforzato da contrafforti, senza, però, una ulteriore decorazione e strutturazione architettonica. (V. MITROPOLOU-LEON, *ÖJh.* 45 ss. (rapporti di scavo annuali)). La lieve pendenza della cavea trova un confronto anche nell'ecclesiasterion di Agrigento (E. DE MIRO, *Palladio* 1967, 164 ss.), confronto questo che fece pensare in un primo momento a una tale funzione anche del teatro metapontino.

16) Cfr. per l'impianto poligonale del muro di fondo il teatro di Solunto (V. TUSA in *Odeon*, 1971, 87 ss., grafici 7-12) e quello di Morgantina (R. STILLWELL, *Kokalos* 1964-65, 579 ss.).

17) L'architettura di questo impianto rassomiglia all'usuale ordine del *proskenion*, ma gli interassi sono chiusi.

Per la prima volta — sempre sulla base delle nostre conoscenze sicuramente relativamente scarse — il teatro è stato concepito qui come una struttura autonoma non più legata alle condizioni topografiche. In questa forma fondamentale il teatro sarà poi sviluppato interamente soltanto molto più tardi a Roma stessa (teatro di Pompeio). La forma poligonale del lato esterno della cavea del teatro metapontino è sicuramente condizionata dalla struttura di muri e contrafforti disposti in poligono che viene coperta dall'ordine decorativo esterno. Tali impianti si trovano, infatti, in epoca ellenistica in altri teatri dell'occidente (Solunto, Morgantina) ed anche nella madrepatria (Elis)[18]. Unico rimane, però, finora l'ordine architettonico a un piano del lato esterno della cavea che permette per la prima volta di inserire il teatro come edificio autonomo nel tessuto e nell'ambiente urbanistico.

Dopo queste prime osservazioni, dunque, gli scavi futuri avranno i seguenti propositi: sarà da esaminare la questione, se il poligono della cavea continuasse in modo così omogeneo come risulta dalla prima prova di ricostruzione. Si mostrerà inoltre se scalinate esterne facilitarono l'accesso alle parti superiori della cavea. E infine sarà da aspettarsi almeno in via d'ipotesi che la combinazione di cavea ed altare scoperta nella prima fase costruttiva del teatro sia stata conservata anche nella seconda fase, — se anche in forma variata — forse coll'altare disposto nell'asse centrale della cavea? Più importante ancora, viste le particolarità della cavea, sembra, però, la questione, come si presentasse l'edificio di scena.

18) L'impianto di un ordine dorico disposto su una pianta circolare non avrebbe presentato problemi, vista la antichissima tradizione di tali impianti nelle tholoi a partire dall'età arcaica.

Il santuario urbano
Note sullo sviluppo del santuario

Da quando, nel 1965, D. Adamesteanu riprese lo scavo del santuario secondo criteri sistematici e con mezzi tecnici adeguati alla difficile impresa, venne scavata più della metà della zona meridionale, che sembra costituire il santuario urbano; restano ancora da scavare la parte settentrionale e la zona degli altari, ad est di quella finora esaminata. Dato che D. Adamesteanu ha riferito egli stesso sul sistema topografico, mi limiterò qui ad una breve sintesi dello sviluppo del santuario (tav. XLIV, 2).

I più antichi monumenti di culto esistenti nel santuario dovrebbero esser stati Ἀργοὶ λίθοι[19], innalzati già nel settimo secolo a.C. Si ritiene che il primo vero edificio, il megaron CI, sia stato eretto intorno al 600. Già nel primo quarto del sesto secolo seguì il primo tempio periptero, del quale, però, è stato possibile identificare soltanto le trincee di fondazione (AI). Esso era situato immediatamente a nord del tempietto C, con un orientamento simile, ma non identico. Con m. 23,30 x 46,40 agli spigoli esterni delle trincee di fondazione, questa costruzione presentava delle dimensioni già per quel tempo abbastanza monumentali. È incerto, ma piuttosto improbabile, se la costruzione del tempio sia stata ultimata; sembra che tutti i blocchi ad esso pertinenti siano stati smontati e reimpiegati nella costruzione successiva, sorta sull'identico luogo[20]. Con il tempio cronologicamente successivo, il tempio B che si aggiunge all'A, viene introdotto un nuovo sistema di orientamento, ora in corrispondenza delle direzioni principali dell'impianto stradale urbano. Quest'ultimo tempio

19) D. ADAMESTEANU, Ἀργοὶ λίθοι *a Metaponto, Adriatica* 21, 307 ss.
20) Verrà trattato più dettagliatamente in *NSc.* 1977.

venne innalzato nel secondo quarto del sesto secolo e, come il tempio vicino, rimase incompiuto. Soltanto verso la fine del terzo quarto del secolo venne ripresa la contemporanea costruzione dei due templi, questa volta apparentemente portata a termine abbastanza rapidamente. Usando le strutture della prima fase edilizia, si provvide solo ad allargare la pianta del tempio BI, che mantenne, quindi, l'originario orientamento, mentre il tempio di Apollo venne costruito senza conservare alcun legame con l'edificio antecedente. Anzi, quello nuovo, per quanto riguarda l'orientamento e la disposizione della fronte, si adegua al tempio B.

Da ciò che si è potuto constatare, risulta che, grosso modo, il santuario si è sviluppato da sud a nord. Elementi monumentali di decorazione fittile dei tetti, ritrovati negli scavi e non attribuibili agli edifici fin qui elencati, indicano l'esistenza di un'altra grande costruzione da ricercare, dunque, soltanto nella zona settentrionale non ancora esplorata.

Nei periodi posteriori ci si è limitati soprattutto alla modernizzazione ed al rinnovo della decorazione dei templi esistenti ed alla costruzione di edifici di culto molto modesti. Il piccolo megaron C fu così sostituito con una costruzione più ricca; vennero rinnovati i tetti, o la bordatura dei tetti dei grandi templi, ed anche il muro arcaico del temenos venne ricostruito, mantenendo il vecchio tracciato. Relativamente tardi, probabilmente soltanto nel terzo secolo, venne costruito il piccolo oikos D, con il suo altare posto tra i templi A e B, in un periodo, quindi, in cui questi due grandi templi si trovavano già in stato di abbandono[21]. Simile dovrebbe esser stato il motivo che ha indotto a costruire i piccoli megara E ed F, a sud del tempio C.

21) D. ADAMESTEANU, *La Basilicata antica* (1974), 42.

Tempio CI. L'edificio era un modesto *oikos*, largo m. 6,40 (la fronte non è stata ancora scavata), di cui si sono trovati in situ, nella zona finora interessata dallo scavo, ossia quella occidentale, soltanto pochi resti della fondazione, di lavorazione molto arcaica, nonché i due angoli del teichobate del lato occidentale. Mentre manca ogni altra traccia dell'elevato, si sono, invece, conservati cospicui resti di lastre di rivestimento in terracotta, che avranno ornato i margini del tetto, sicuramente di legno, nonché frammenti di tegole del tetto e di un acroterio a figura di sfinge. Queste lastre proteggevano probabilmente le travi sporgenti del tetto, ma non è stata ritrovata alcuna tegola del bordo, che fosse riconoscibile come tale, e nemmeno una sima. Per questa ragione rimane anche incerto se il tetto di questo piccolo edificio sia stato a due o a quattro spioventi. Ma il citato frammento di acroterio fa piuttosto pensare ad un tetto a doppio spiovente. La finezza della lavorazione e le piccole dimensioni delle raffigurazioni del fregio[22] che orna le placche di rivestimento potrebbero suffragare una tale disposizione, considerata la piccolezza del sacello. Anzi, questo fregio apre la splendida serie di terrecotte architettoniche metapontine, conferendo a questa piccola costruzione la dignità di un tempio.

Tempio CII. Oltre un secolo dopo, il santuario si era riempito di templi sontuosi e monumentali, tra cui sono da ricordare soprattutto i due templi peripteri. In questo periodo, forse a causa di una distruzione, o, cosa più probabile, per il desiderio

22) Per questo fregio cfr. la relazione di E. Paribeni in questo stesso volume.

di maggiore rappresentatività e bellezza, fu decisa la totale ricostruzione del vecchio sacello. La nuova costruzione dev'esser stata molto ricca e splendida, come lo testimoniano i resti di un tetto di marmo insulare greco, dotato di sima con gocciolatoi a forma di protome leonine di altissima qualità e, come sottolineato dai frammenti di ricchi acroteri a viticci e palmette, anch'essi di marmo. Questi elementi ci confermano una datazione del nuovo impianto nel decennio tra il 480 ed il 470 a.C.[23].

La forma dell'edificio non è stata, però, ancora accertata, mentre è emerso il fatto vistoso che esso racchiude strettamente l'impianto più antico, riprendendone l'orientamento, nonostante che i due grandi templi arcaici ne avessero introdotto quello nuovo, direttamente legato al sistema urbanistico. Una larga fondazione di blocchi, strettamente connessi tra loro, in parte reimpiegati, ma di provenienza incerta, circonda il nucleo antico lungo i tre lati finora scavati, di larghezza inferiore ai lati lunghi e di maggiore estensione ad ovest. Oltre a ciò, in prossimità degli angoli, si notano degli allargamenti più o meno regolari ed una differente tecnica di lavorazione. I filari più alti, direttamente accostati al nucleo antico, fanno parte della fondazione e non dell'alzato di una parete. Un grande numero di linee di riferimento e fori di leva praticati nel lastricato della fondazione danno la speranza di poter interpretare meglio questo impianto allorquando, ultimato lo scavo, esso avrà fornito tutti gli indizi possibili. Al momento ogni ipotesi sarebbe azzardata.

23) Cfr. la testa leonina con un frammento da Isthmia (v. O. BRONEER, *Isthmia*, I (1971), 90 s., Tav. 24). Devo questo suggerimento a mia moglie Madeleine Mertens, che tratta le protome leonine metapontine.

Il tempio di Hera
Prima fase costruttiva (tempio BI)

Poco dopo la realizzazione dell'impianto peripterale, che ha preceduto il tempio di Apollo, è stato iniziato un altro tempio periptero, del quale si conservano resti cospicui che, sebbene l'edificio non sia stato portato a termine, consentiranno alcune considerazioni circa la pianta progettata (tav. XLV). Le fondazioni sono incorporate nella successiva costruzione, mantenendo il medesimo posto, e sono facilmente riconoscibili fra le nuove strutture; là dove furono in parte asportate o ricoperte, esse sono state identificate per mezzo dello scavo.

Il tempio aveva un impianto peripterale, con una cella inserita simmetricamente nella *peristasis* e dotata di *pronaos*, di *naos* e di *adyton*. La particolarità più notevole di questo impianto è una fondazione longitudinale nel centro del *naos*, che può spiegarsi unicamente come fondazione per una colonnata mediana. Nelle sue linee generali, questo tempio presentava, dunque, una pianta rassomigliante a quella della Basilica di Poseidonia, per la quale, a causa delle sue particolarità, non si erano ancora trovati elementi di confronto contemporanei. Inducono a questo confronto anche le proporzioni generali dell'edificio (circa 1: 2 negli assi delle fondazioni, ossia m. 18,24 x 36,70), nonché la singolare circostanza che gli assi di tutte le fondazioni longitudinali hanno distanze uguali tra loro. È, questa, una disposizione quasi di carattere ionico, già riscontrata nella Basilica, nelle strette relazioni fra gli assi delle pareti trasversali e gli assi delle colonne corrispondenti alla *peristasis*[24].

24) F. KRAUSS, in *Festschrift für Carl Weickert* (1955), 99.

Sulla base di queste premesse, è stato possibile ipotizzare la seguente disposizione delle colonne: 9 sulle fronti (con un interasse di m. 2,28) e 17 sui lati lunghi (con un interasse di m. 2,29)[25].

Sono stati, inoltre, identificati dei fusti di colonne monolitiche, reimpiegati nella fondazione del tempio nella sua seconda fase (BII), ma che in origine erano state molto probabilmente preparate per il primo tempio (BI). Questi fusti, non ancora scanalati e neppure levigati ai piani di posa e, quindi, mai eretti, hanno la lunghezza molto uniforme di circa m. 4,00, il che fa pensare che essi rappresentino veramente la lunghezza totale dei fusti delle colonne progettate. Sono questi pezzi ad offrire ora un ulteriore elemento di verifica dell'ipotesi inizialmente avanzata: secondo la disposizione supposta, le proporzioni fra la lunghezza dei fusti e quella degli interassi corrisponderebbero con quasi assoluta precisione alle proporzioni accertate nella Basilica (lato lungo). Questa supposizione ci incoraggia a sostenere, per il momento, l'ipotesi citata di 9 x 17 colonne e nello stesso tempo l'attribuzione dei fusti al tempio BI.

Un'altra particolarità della pianta dell'edificio BI è costituita da un colonnato, presumibilmente progettato isolatamente fra la *peristasis* orientale e la fronte della cella. Ciò è indicato da una fondazione contemporanea alle altre, costruita in questa posizione senza collegamento né con le fondazioni della *peristasis*, né con quelle della fronte della cella. Le colonne erette su questa fondazione si disporrebbero in stretta relazione assiale con quelle della *peristasis* orientale e con le strutture della fronte della cella, ma non con le colonne dei lati lunghi. Anche se, in un primo momento,

25) *NSc.* 1977.

una tale disposizione può stupire, essa diviene comprensibile (tettonicamente ciò sarebbe molto verosimile) a causa della stringente prevalenza degli assi longitudinali in tutto il progetto. Nel caso della realizzazione di questa disposizione, essa può esser giudicata soltanto come un primo e timido tentativo di introdurre un secondo colonnato frontale[26] (come nei templi sicelioti, a partire dal tempio di Apollo a Siracusa), ma in esclusiva relazione con la fronte della cella, tendenza, questa, che culminerà — nello stesso tempo terminando — nella grande e splendida sala prostila in luogo del *pronaos* nel tempio di Athena a Poseidonia.

Seconda fase costruttiva (tempio BII)

Allorquando, alcuni decenni più tardi, probabilmente verso il 530 a.C., venne ripresa la costruzione, rimasero le caratteristiche essenziali della pianta, soprattutto il colonnato mediano; l'edificio venne soltanto allungato di m. 3,30 complessivamente. Inoltre vennero allargate le fondazioni della *peristasis* con i descritti fusti di colonne del BI, e si trovò anche una soluzione più chiara per la fronte della cella. Le fondazioni dell'ordine prostilo vennero collegate con quelle della cella, in una disposizione che fa presumere l'intenzione di un impianto paragonabile a quello del tempio di Athena a Poseidonia, ma con ordine dorico (v. nota 61).

I frammenti dell'alzato sono troppo scarsi per poter tentare una ricostruzione, più o meno valida, ma sufficientemente indicativi per assicurare a questo tempio una collocazione importante

26) La conclusione che questo probabile ordine di colonne sia stato aggiunto alla pianta già in sé compiuta viene rafforzata dal fatto che le *peristaseis* est ed ovest hanno identica profondità, prima dell'inserimento del colonnato.

nella storia dell'architettura greca. Quasi tutti i frammenti di colonne conservati, infatti, le rivelano come mezze colonne da addossarsi ad un muro. Il loro grande numero, nonché il fatto dell'allargamento delle fondazioni della *peristasis*, consentono unicamente di immaginare che questa struttura di mezze colonne appoggiate ad un muro liscio abbia costituito la *peristasis*.

Come dimostrato da un tentativo di ricostruzione grafica della forma di queste mezze colonne, la maggior parte dei frammenti permette l'inserimento in una convincente forma di mezze colonne appoggiate ad un muro piano, senza aggetti e rientranze. Solo pochi frammenti non rientrano in questo quadro; due di essi indicano colonne a 3/4. La mezza colonna normale aveva un diametro inferiore (DI) di m. 1,12 al massimo, ed un'altezza (AC) di circa m. 5,50 (rapporto 1: 4,91); essa presenta una leggera entasis.

È questo, quindi, il più antico tempio greco con mezze colonne finora noto, ma non sappiamo quanti e quali interassi fossero stati così strutturati. L'unico frammento di capitello di una certa dimensione, che si sia conservato, appartiene, tuttavia, ad una colonna a tutto tondo. Possiamo con certezza ritenere che anche questo tempio abbia avuto sulla fronte un numero dispari di colonne. Presupporre un numero di 7x15 colonne (con m. 2,93 di interasse alla fronte e m. 2,80 ai lati lunghi), potrebbe giustificare le proporzioni delle colonne e dei triglifi (v. sotto).

Un frammento relativamente grande si è rivelato come capitello d'anta del tipo di quelli della Basilica di Poseidonia, ma con ornamentazione più ricca.

Ancora scarsi sono i resti della trabeazione. Elementi sicuri dell'architrave, probabilmente semplice e liscio, non sono identificabili. Il filare superiore dovrebbe esser stato lavorato a parte e

modanato. È possibile che ne abbia fatto parte uno degli elementi delle modanature, di cui sono stati ritrovati dei frammenti; fra essi il più probabile è il frammento di un ripido *kyma* dorico, collocato al di sopra di una fascia con rosette in rilievo, ma, al momento, non abbiamo prove certe. I pochi frammenti di triglifi permettono di ricostruire almeno l'originaria larghezza (m. 0,61) e di riconoscerne il tipo, che, con le sue tacche concave ed il *kyma* posto sotto al capitello di triglifo, sembra inserirsi nella normale tipologia metapontina (v. Tavole Palatine, tempio di Apollo), che riscontriamo anche a Sibari[27]. In una forma molto particolare, ma significativa per il tipo costruttivo, si presenta anche il «*geison*», o meglio il coronamento della trabeazione, perché, sebbene la modanatura, con i suoi mutuli raccorciati e senza gocce, alluda ad un *geison*, non può esser giustamente riconosciuto come tale, mancandogli la caratteristica essenziale, che è quella di sviluppare un aggetto adeguato alla funzione di far defluire l'acqua piovana. La più spiccata caratteristica formale sembra, piuttosto, essere il grande e ripido *kyma*.

La copertura verrà trattata più avanti, insieme alle altre terrecotte architettoniche, in quanto la sua pertinenza al tempio non è ancora accertata.

Il tempio di Apollo (AII)

Contemporaneamente alla ripresa dei lavori nel tempio B, si dette inizio anche alla nuova costruzione del tempio di Apollo[28], senza, però, progettare la prosecuzione della costruzione dell'antico tempio nel medesimo luogo. Anzi, ciò che esisteva ancora di

27) D. MERTENS, *NSc*. 1972 Suppl., 453 ss.

28) *NSc*. 1977.

questo monumento venne smontato, per essere reimpiegato nella nuova costruzione, mentre si colmarono le vecchie trincee di fondazione con terra e detriti.

Il nuovo tempio riprende adesso non soltanto il medesimo orientamento del vicino tempio B, ma si allinea anche ad esso, esattamente come, molto tempo dopo, il tempio di Nettuno a Poseidonia si allineerà alla Basilica. Dell'impianto precedente fu ripetuta, per quanto possibile, la larghezza totale, ma non la sua lunghezza, considerevolmente maggiore rispetto all'antica costruzione. Questa presentava proporzioni abbastanza tozze, e precisamente quella di 1: 2 (v. p. 197 s.). Secondo queste considerazioni, anche per il tempio di Apollo si sarebbe verificata, in fondo, un'evoluzione analoga alle due fasi costruttive del tempio vicino.

La pianta del nuovo tempio di Apollo può ora seguire uno sviluppo del tutto indipendente dal tempio antecedente. Si tratta di un impianto periptero molto allungato, con doppio colonnato ad est, ed una cella molto lunga e stretta, tipo megaron. Con queste caratteristiche, e considerate soltanto le fondazioni, il tempio si presenta tipologicamente vicino ad alcuni templi contemporanei della Sicilia, soprattutto al tempio C di Selinunte. Si nota, però, che esso non era dotato di *adyton* ; le fondazioni estremamente larghe delle pareti della cella, inoltre, pongono problemi.

Poiché manca tutta la crepidine, compresa l'*euthynteria*, prima di formulare altre considerazioni sulla pianta è necessario osservare gli elementi dell'alzato. A causa della depredazione della pietra, si sono conservati soprattutto gli elementi meno adatti al reimpiego, cioè quelli architettonici plastici come le colonne, i capitelli, le modanature e, fatta eccezione per alcuni frammenti di architrave, soltanto pochissimi frammenti di blocchi squadrati.

Malgrado lo stato di conservazione, in parte molto cattivo, e

la lavorazione abbastanza irregolare dei rocchi, è stato possibile ricostruire la forma e l'altezza delle colonne, anche se con un limitato margine di errore. La colonna presenta un'*entasis* abbastanza marcata, ma è già relativamente slanciata. Il rapporto fra l'altezza ed il diametro inferiore delle colonne, infatti, è, con 4,83: 1, quasi uguale a quello delle Tavole Palatine (v. p. 214). Altri rocchi indicano l'esistenza di un'altra forma di colonna, con un diametro inferiore leggermente maggiore, ma con le stesse dimensioni dei capitelli. Probabilmente le colonne della fronte e del lato lungo non erano uguali.

L'architrave si compone di una semplice trave rettangolare in sezione e di una modanatura lavorata a parte, in sostituzione della *taenia*. È stato possibile riconoscere la modanatura nel grande *kyma* dorico, finora attribuito alla cresta del *geison*[29]. Gli architravi sono tutti spezzati, tranne uno che, nonostante un piano di combaciamento non sia sicuro, misura m. 2,62 di lunghezza (A 195). I triglifi hanno forma insolitamente ricca: tutte le superfici sono concave, i femori ornati di sottili listelli. Il problema della terminazione della trabeazione, della forma del tetto e dei suoi margini nel periodo arcaico è ancora aperto. Soltanto un blocco con due modanature sovrapposte, una delle quali completamente spezzata, potrebbe far parte del coronamento della trabeazione. Il frammento di un normale *geison* a mutuli, attribuito al tempio già da Koldewey e Puschstein, proviene molto probabilmente invece da un rifacimento di tutta la terminazione della trabeazione, eseguito nel quinto secolo, quando il tempio venne anche ornato del famoso tetto classico (tetto A, vedi p. 222 s.). Sfortunatamente, di questo *geison* si conserva soltanto un frammento del blocco angolare che

29) R. KOLDEWEY - O. PUCHSTEIN, *op. cit.*, 39, fig. 37.

permette di ricostruire solo la larghezza dei mutuli (con m. 0,64) quasi uguale a quella dei triglifi (m. 0,66) e non la loro distanza ossia la larghezza della via.

Anche gli elementi della trabeazione, quindi, per il momento non possono ancora offrire un contributo diretto alla ricostruzione della pianta, anzi, dell'interasse, se non ricorrendo al blocco di architrave A 195, alquanto incerto. Esso misura m. 2,62 di lunghezza, il triglifo m. 0,66 di larghezza. Ne conseguirebbe che le metope, con m. 0,65, sarebbero state più strette dei triglifi, cosa che non trova riscontro alcuno in tutta l'architettura greca[30].

Un tentativo di ricostruzione della pianta, quindi, dev'essere ancora una volta iniziato dallo studio delle fondazioni conservate, con il risultato, al massimo, di mettere in evidenza i condizionamenti ed i limiti che ne sorgono.

Per la nostra impresa esiste una condizione positiva, costituita dalla fondazione del secondo colonnato interno della fronte orientale. Esso dovrebbe aver avuto una collocazione lungo l'asse di fondazione, allineandosi a quello della terza colonna, a partire dalla fronte orientale, del lato lungo. Nel periodo della costruzione del tempio non è immaginabile un allineamento canonico della cella alla *peristasis* né che nella pianta sia stato rispettato il problema angolare della trabeazione dorica.

La quinta assisa di fondazione, conservata parzialmente sia nella *peristasis* settentrionale, sia in quella meridionale, porta vicino al margine esterno una nitida smussatura, più chiara a nord che a sud, che, ovviamente, serviva come linea di guida per i filari

30) Ciò sarebbe possibile soltanto se fosse abbandonato — come avvenuto per il tempio di Apollo a Siracusa (G. CULTRERA, *Mon. Ant.* 1951, 812 ss.) — il rapporto diretto fra colonne e triglifi, il che sembra, peraltro, da escludere, data la posizione cronologica del tempio.

seguenti, mentre quelli inferiori sporgono o rientrano con grande irregolarità. Si deve presumere, quindi, che le assise seguenti e con esse l'*euthynteria* del tempio, a meno che essa non costituisse già il filare direttamente successivo, siano state collocate con il loro lato esterno all'incirca su questa linea. La distanza tra queste due smussature, e con ciò anche la massima larghezza possibile del tempio, misura m. 22,21.

La larghezza del filare di fondazione più basso è di m. 23,40, per cui la linea della smussatura rientra mediamente di circa m. 0,60 rispetto al margine esterno delle fondazioni. Analogamente si desume la lunghezza massima del tempio, all'altezza della quinta assisa, con m. 51,15 (lunghezza massima al filare più basso m. 52,35, meno 2x0,60=51,15 m.).

Presupponendo ora una normale crepidine a tre gradini e calcolando m. 0,10 per la sporgenza dell'*euthynteria*, nonché m. 0,38 [30a] per la larghezza dei gradini, le misure massime dello stilobate saranno state di m. 20,50 x 49,13. Stabilito il diametro inferiore delle colonne in circa m. 1,44 agli spigoli ed in m. 1,325 alla scanalatura, la distanza tra l'asse della colonna e lo spigolo esterno dello stilobate sarà stato di circa m. 0,75.

Sulla base di queste premesse, si giunge ad un'ipotetica distanza massima fra gli assi delle colonne d'angolo di circa m. 19,00 alla fronte e di circa m. 47,93 ai lati lunghi. La distanza tra l'asse delle colonne della *peristasis* orientale e quello della fondazione del secondo colonnato misurerà m. 6,10 pari a due interassi di m. 3,05 ciascuno. Suddividendo ora adeguatamente tutto il lato lungo, la misura più probabile potrà essere quella

30 a) Larghezza di pedata di un blocco probabilmente appartenente al tempio.

risultante dalla suddivisione in 16 interassi di m. 3,00 ciascuno. Il tempio, quindi, avrebbe 17 colonne sui lati lunghi.

Ancora minore certezza esiste riguardo alla ricostruzione della fronte del tempio. Pare, però, che si debba in ogni caso presumere un numero pari di colonne.

Ora, con una fronte esastila, si avrebbero degli interassi di 19,00/5= 3,80 m., cioè m. 0,80 in più rispetto ai lati lunghi.

Sarebbe, questa, una differenza che supera non solo in senso assoluto, ma sopratutto in senso relativo la maggior differenza finora conosciuta, accertata nel tempio C di Selinunte. Anche nella trabeazione si presenterebbe una deformazione mai riscontrata altrove: le metope avrebbero una larghezza quasi doppia di quella dei triglifi. D'altra parte, ricostruendo un fronte di otto colonne, si avrebbe un interasse di m. 2,67, ossia un valore considerevolmente inferiore a quello riscontrato per i lati lunghi. Ma qui le differenze sono ancora limitate, sebbene sempre maggiori di quelle degli altri templi, in cui gli interassi frontali sono meno larghi di quelli laterali[31]. Secondo questa ipotesi, anche il blocco dell'architrave A 195 troverebbe una sua logica[32], tanto più che la piccola differenza di 5 cm. è facilmente spiegabile con le oscillazioni normali nella lunghezza di architravi. Ma sulla base di questa alternativa, nonostante che le metope siano leggermente più

31) Nella c.d. Basilica di Poseidonia la rispettiva differenza è di m. 0,23; nel tempo F di Selinunte di circa m. 0,16; nel tempo D di circa m. 0,14 (v. R. KOLDEWEY-O. PUCHSTEIN, *op. cit.*, 13, 16).

32) In alternativa, questo blocco potrebbe esser stato sistemato al di sopra del colonnato interno della cella. Ma questo pezzo, molto pesante (circa 5 t.) e difficilmente spostabile, è stato trovato davanti alla fronte est.

larghe dei triglifi, le proporzioni rimarrebbero pesanti e tozze, cosa poco credibile.

Un confronto con le Tavole Palatine, naturale a motivo della forma tanto simile delle colonne e dei capitelli ed anche per altre caratteristiche (fronte della cella), consentirebbe di nuovo l'alternativa di una fronte esastila[32a]:

Tav. Pal.: DI:IF=1:2,78; IF:AC=1:1,75; DI:AC=1:4,83

T. d. Apollo » 1:2,60; » 1,85; » 1:4,86,

sebbene nelle Tavole Palatine si raggiunga l'equilibrata soluzione del fregio di LT: LM = 1:1,48, che nel tempio di Apollo è, invece, di LT: LM = 1:1,83.

Una soddisfacente e convincente soluzione sembra, quindi, ancora lontana. Così, ad esplicazione delle soluzioni alternative, senz'altro estreme, si allegano degli schizzi (tavv. XLVI-XLVII) che, più della parola, dimostrano quante informazioni ancora ci attendiamo dallo scavo e da estesi studi comparativi, per trarne aiuto e chiarimenti.

Stupiscono in un primo momento anche le due fondazioni dei lati della cella, con la loro estrema larghezza di m. 3,20, che difficilmente possono esser state progettate per sostenere unicamente delle pareti. Ma alcune osservazioni fatte su singoli rocchi di colonne favoriscono la conclusione, evidente, che nella cella alcune colonne disposte abbastanza vicino ai muri laterali abbiano articolato l'interno del *naos*[33]. Tutti gli altri problemi, soprattutto se questi colonnati fossero ad uno o due piani (cosa poco probabile, cfr. la Basilica), non sono risolvibili sulla scorta degli scarsi resti.

32a) DI = diametro inferiore; IF = interasse frontale; AC = altezza delle colonne; LT = larghezza dei triglifi; LM = larghezza delle metope.

33) V. *NSc.* 1977.

Il tempio di Hera fuori le mura

L'unico monumento di Metaponto, di cui sono rimasti in piedi ragguardevoli resti, è costituito dalle due file di colonne del tempio di Hera, sito in un santuario di origine molto remota, fuori della città, e meglio conosciuto con il fantasioso nome di Tavole Palatine. Questo monumento, infatti, anche per la sua posizione dominante sulla prima collinetta al termine della pianura costiera, possiede, nonostante le sue modeste dimensioni, una dignità distaccata, che ha certamente favorito questa denominazione.

Il tempio si erge in un santuario, i cui limiti non sono ancora ben conosciuti. In un saggio eseguito a scopo di ricerca nel 1970, ad una distanza di m. 16 a nord del tempio è stato scoperto il filare di una fondazione di blocchi squadrati (largh. m. 0,70), con accanto un crollo di mattoni crudi: questo muro sembrava avere un percorso parallelo al tempio e potrebbe esser stato il muro di temenos. Davanti alla fronte orientale del tempio, alla distanza di m. 26 e collocata esattamente sul suo asse mediano, è stata trovata la sottostruttura dell'altare[34]. In situ sono conservati solo quattro blocchi delle fondazioni, ma lo scavo ha permesso di accertarne la misura complessiva di m. 3,00 x 4,00 ca. L'altare, quindi, è non solo molto distante dal tempio, ma anche di dimensioni relativamente modeste. La ceramica recuperata dallo scavo stratigrafico ci indica che quest'altare è di origine molto più antica del tempio. Sorge, quindi, l'interrogativo dell'esistenza di un eventuale tempio antecedente, per il quale, però, non disponiamo ancora di indicazioni.

Il tempio stesso era periptero, di proporzione abbastanza corta,

34) La stipe votiva venne ritrovata nel 1965, immediatamente ad ovest dell'altare.

ed aveva 6 x 12 colonne (misure dello stilobate m. 16,06 x 33,30) con disposizione molto regolare. Con m. 2,948 di interasse nelle fronti e m. 2,908 nei lati lunghi, l'arcaica differenziazione degli interassi fra lati lunghi e lati corti è quasi superata e certamente non più visibile[35]. La cella si inserisce simmetricamente nella *peristasis*; lo spazio fra le sue fronti e quelle della *peristasis* è pari ad un interasse e mezzo. I lati lunghi della cella non sono ancora canonicamente allineati agli assi della seconda e quinta colonna della fronte, anzi, la larghezza della cella sembra derivare dalla larghezza complessiva del tempio: essa corrisponde alla metà della larghezza dello stilobate. In questa misura di progetto è riconoscibile una certa predilezione per proporzioni matematiche semplici, che può anche avere determinato le proporzioni più generali del tempio (nel numero delle colonne). Fino a qual punto esse si svilupperebbero, lo mostrerà il progetto così intelligente, ma anche così sofisticato, del tempio di Athena a Poseidonia[36], per il quale, del resto, sono state fatte analoghe riflessioni nell'accertamento della larghezza della cella.

La disposizione interna della cella è molto semplice. Essa si compone di *pronaos*, *naos* ed *adyton*, quest'ultimo di profondità maggiore rispetto al *pronaos*. Come chiarito da saggi eseguiti alle fondazioni, il *pronaos* presentava una fronte di forma semplice, tipo *megaron*[37], simile al tempio C di Selinunte ed al tempio di

35) Di interassi completamente uguali sarà dotato, poco dopo, — come primo tempio greco — il tempio di Athena a Poseidonia (F. KRAUSS, *Paestum, Die griechischen Tempel* (1941), 34 ss.). Questo cenno non è superfluo perché nei due templi il punto di partenza non è uguale. Nel tempio di Athena l'interasse unitario costituisce già una ben definita concezione del progetto; nelle Tavole Palatine, invece, è ancora una non del tutto realizzata reazione alle differenze troppo grandi fra gli interassi, riscontrate nel tempio di Apollo.

36) V. nota 35; G. GRUBEN, *Die Tempel der Griechen* (1966), 244 ss.

37) Già M. MAYER in *RE* XV, 2; 1330 (1929) presumeva (1929) qualcosa di simile.

Apollo nella stessa Metaponto. Quest'ultimo tempio potrebbe aver rappresentato lo spunto per una tale disposizione, come avrà anche influenzato in modo determinante il progetto delle Tavole Palatine. A proposito del tempio di Apollo, il problema più spiccato è senza dubbio costituito dalla forte differenziazione tra gli interassi della fronte e quelli del lato lungo ,qualunque sia la soluzione preferita. Il secondo colonnato della *peristasis* orientale sembra essere una particolarità siceliota, di cui, in questa stessa forma, non si conosce riscontro diretto nella Magna Grecia. Parrebbe, comunque, che nel progetto delle Tavole Palatine si sia rinunciato a questa caratteristica, per ridurre la lunghezza del tempio alla proporzione corta dei templi anteriori. Si può, dunque immaginare che le Tavole Palatine, in linea di massima, presentino la pianta del tempio di Apollo senza la «prima» *peristasis* orientale e con una disposizione delle colonne che, per la prima volta, cerca di ovviare ai problemi che nascono dall'eccessiva differenziazione degli interassi.

Per quanto riguarda l'alzato del tempio, dopo le terrecotte architettoniche[38] ritrovate mezzo secolo fa un nuovo grande contributo viene fornito dal felice ritrovamento, da parte di E. Lissi[39], di un triglifo intero, per cui ora si potrà almeno approntare uno schizzo preliminare di questo alzato (tav. XLVIII).

Al di sopra della crepidine a tre gradini, si ergono le colonne, relativamente slanciate (DI: AC =: 4,83). L'interasse insolitamente largo (DI: I = 1: 2,78; tempio di Athena DI: I = 1: 2,08) accresce l'impressione di leggerezza delle colonne, che neppure

38) E. GALLI, *Soc. Magna Grecia*, 1926-7, 63 ss.

39) E. Lissi trovò il triglifo riadoperato in una vicina fattoria romana. La ringrazio per il generoso permesso di farne menzione in questa sede e di servirmi del triglifo stesso nell'ambito degli studi su questo tempio, al quale esso probabilmente apparteneva.

la marcata, ma delicata entasis può diminuire. Il fusto penetra profondamente nel corpo del capitello, cosicché l'echino gonfio sembra quasi pendere sopra la terminazione del fusto (v.p. 230). La semplice trave dell'epistilio, tuttora parzialmente in situ, era sicuramente coronata da una *taenia* lavorata a parte e modanata; l'altezza dell'architrave con *taenia* sarà stata uguale alla sua larghezza[40]; Grazie al ritrovamento del triglifo completamente conservato, è facile ricostruire il fregio; il problema angolare dorico sarà stato facilmente risolto, allargando, come usuale in questo periodo, la metopa più vicina all'angolo.

Non possediamo alcun elemento per stabilire come fosse formata la terminazione della trabeazione. Soltanto per analogia a quanto risultato dallo studio dei templi del santuario urbano possiamo desumere che anche in questo caso, come soluzione di norma, una modanatura[41] semplice, o più probabilmente doppia, abbia preso il posto del *geison* canonico. Il *geison* stesso appare di forma ridotta nella tegola sporgente della gronda, facendo parte della struttura fittile estremamente complessa, ma accertata nella sua essenza, del rivestimento del cornicione. È stato possibile ricostruirne la forma, soprattutto grazie alla sua analogia formale e strutturale con la copertura della Basilica di Poseidonia[42], quasi interamente ricostruibile (tav. XLIX, d). La sua caratteristica fondamentale è che uno sviluppato cornicione di tipo siceliota, composto

40) Così nel tempio di Apollo a Metaponto e nella c.d. Basilica a Poseidonia.

41) LACAVA, *op. cit.*, 87, menzionava, senza illustrarli oltre, «ovoli di tufo» che, secondo la conoscenza nel frattempo guadagnata dall'architettura delle colonie greche, potrebbero benissimo aver fatto parte della modanatura della taenia. Questi frammenti, purtroppo, non sono stati più ritrovati.

42) Queste terrecotte sono in parte esposte nel Museo di Paestum e montate nella loro posizione originale. Colgo qui l'occasione di ringraziare M. Napoli per i molteplici generosissimi aiuti concessi durante i nostri studi sulla Basilica.

da rivestimento di *geison* e sima a gola, viene qui impiegato solo come rivestimento ed elemento ornamentale, senza funzione tettonica, mentre la funzione di far defluire l'acqua piovana viene assunta da una specie di *geison* di terracotta, sovrapposto a tutto questo complesso. Finti gocciolatoi a forma di teste leonine, applicati sotto a questo «*geison*», sottolineano il carattere ibrido del complesso stesso. Perciò, non meraviglia neppure che antefisse a forma di fiori di loto e di palmette salgano fino a raggiungere i rampanti.

Sono proprio queste terrecotte architettoniche che, nonostante le analogie più volte notate con il tempio di Athena a Poseidonia, non consentono la datazione del tempio all'inizio dell'ultimo quarto del sesto secolo[43]. Ma anche questo brevissimo esame ha già mostrato che per giungere alla situazione del tempio di Athena dovrà trascorrere un adeguato periodo di sviluppo.

Problemi dell'alzato dei templi.
Le terrecotte architettoniche.

Le piante dei templi di Metaponto finora esaminate, mostrano un'insolita variabilità. La disposizione generale cambia rapidamente ed in larga misura, tanto quanto cambiano le proporzioni di dettaglio.

Dato che le piante, ad eccezione di quelle delle Tavole Palatine, non si possono più rilevare direttamente, abbiamo dovuto cercare di stabilirle con l'aiuto della ricostruzione dell'alzato. Ciò ha, in parte, incontrato straordinarie difficoltà, dovute non tanto

43) G. ANDREASSI, *RM* 1972, 186; G. ANDREASSI, *Atti X Convegno* (1970), 414 ss. Desidero menzionare con gratitudine l'amichevole e stimolante discussione con G. Andreassi, vertente soprattutto sui problemi delle terrecotte architettoniche.

alla scarsità dei resti reperiti[44], quanto al carattere specifico della struttura dell'alzato stesso e soprattutto della trabeazione. Essa è costituita da un ordine di assise orizzontali delle modanature e del fregio, senza l'esistenza di collegamenti verticali. Mancano, infatti, i *mutuli* e le *regulae* così importanti per la trabeazione dorica, essendo questi gli elementi che collegano in verticale il *geison*, i triglifi e l'architrave, aiutando anche a creare le unità di trabeazione, in se stesse chiaramente proporzionate. La medesima tendenza influenza anche la configurazione dei triglifi, ossia degli elementi strutturalmente più importanti della trabeazione, che, a causa della loro sovraccarica ornamentazione, hanno perso una chiara funzione tettonica. Non mancherà l'occasione, più oltre, di trattare queste caratteristiche, che vengono ora menzionate per far comprendere il grande significato che in tale struttura viene attribuito alla terminazione della trabeazione, nonché al suo coronamento con ricche ornamentazioni fittili.

I reperti eccezionalmente ricchi di terrecotte architettoniche verranno qui trattati separatamente, anche se molto in breve, e soltanto per quanto riguarda alcuni esempi particolarmente significativi. E questo, innanzitutto per il predetto significato che le terrecotte architettoniche rivestono nella genesi e nello sviluppo della specifica forma della trabeazione; in secondo luogo per il fatto che, a Metaponto, esse rappresentano il più nutrito complesso di forme architettoniche; infine perché, a causa delle disperate condizioni di ritrovamento nel santuario totalmente sconvolto, in

44) Esistono dei templi greci, che si fanno ricostruire sulla base di molto minori indizi, ad esempio la minuziosa prova di ricostruzione del classico tempio di Ares ad Atene, da parte di W.B. DINSMOOR, *Hesperia* 1940.

gran parte non consentono più la loro attribuzione a determinati edifici[45].

Le terrecotte arcaiche, che a Metaponto ornavano il piccolo sacello CI, sono già state menzionate (p. 199).

Esse si devono interpretare nel quadro di tutta una serie di simili fregi figurati, ritrovati nell'ambiente metapontino, serie importantissima per la genesi e lo sviluppo di tali fregi architettonici di carattere ionico non soltanto nella Magna Grecia.

Lo sviluppo della singolare serie delle successive terrecotte architettoniche metapontine ha inizio probabilmente sin dal primo quarto del sesto secolo, con una copertura già allora di carattere monumentale, che assolve in modo esplicito tutte le funzioni essenziali di un rivestimento fittile di cornicione: il tetto F[46] (tav. XLIX, a). Una cassetta ornata sulla fronte da una grande doppia treccia, dipinta e terminante in basso con una ripiegatura orizzontale, racchiude e protegge le sporgenze delle travi lignee del tetto. A diretto contatto con questa cassetta è aggiunta la tegola di gronda, che devia l'acqua, versandola su un grande *kyma* dorico, che ha qui lo scopo strettamente funzionale di doccione. Il tutto è coronato da una sima traforata, composta da fiori di loto e palmette in rilievo. L'insieme, molto complicato, che unisce indivisibilmente i compiti di ornare e proteggere — cioè formali e tecnici — è plasmato e cotto in un unico pezzo.

45) È in corso di redazione una pianta dei ritrovamenti di tutte le terrecotte architettoniche (finora più di 3000 frammenti), che, a scavo terminato, fornirà il quadro statistico di certi ammassamenti di reperti e che potrà essere di aiuto per l'attribuzione ai singoli edifici.

46) A Metaponto, la denominazione delle terrecotte architettoniche è avvenuta arbitrariamente, secondo la successione dei ritrovamenti. Non esiste, quindi, alcun ordine cronologico o tipologico; è un caso che i tetti A e B coprissero i templi con uguale denominazione.

Il tetto copriva un edificio non ancora identificato[47], ma certamente ligneo (secondo gli indizi, la cassetta decritta può aver coperto solamente una tale sottostruttura). Per le questioni qui esaminate, è, comunque, significativo che la cassetta di terracotta racchiudesse interamente le testate delle travi[48] — e null'altro può aver racchiuso — coprendoli alla vista.

L'effetto ritmico dei mutuli nella zona terminale della trabeazione viene, dunque, a mancare ed è sostituito da un rivestimento, recante una decorazione con un percorso orizzontale ininterrotto. L'effetto così ottenuto viene marcato dalla stretta fila di fiori di loto e di palmette collegate da viticci.

Questa complessa tipologia trova la sua evoluzione in una copertura della seconda metà del sesto secolo (tetto E), che inizia a distinguere e a separare in modo più evidenziato i compiti formali e tecnici (tav. XLIX,b). Si sono conservate le cassette di rivestimento con la ripiegatura inferiore, la sima con fiori di loto e palmette, nonché la solita e certamente sviluppata intera decorazione. La tegola di gronda sporge adesso considerevolmente al di sopra della cassetta, dando al doccione una forma più espressamente tettonica. Il *kyma*, invece, piegato fino a chiudersi e lavorato leggermente a rilievo, nasconde l'angolo acuto formato dalla cassetta di rivestimento e dalla tegola. Tutto l'insieme somiglia molto ad un geison di tipo ionico e, così com'è, rientra anche nel quadro di questa architettura.

Ora, questo elemento di terracotta non può esser stato sistemato direttamente sopra il fregio dei triglifi, essendo ciò impossibile anche solo per ragioni tettoniche, in quanto le travi degli spioventi debbono poggiare su una trave portante che sul tetto esterno sarà stato

47) *NSc.* 1977.
48) Cfr. VITRUVIO IV 7, 5.

rivestito da una modanatura. Nel tempio di Athena a Poseidonia[49], infatti, tali modanature — che, peraltro, si trovavano sotto un *geison* più sviluppato — sono conservate in situ; quelle della Basilica sono state identificate. Anche a Metaponto esistono simili modanature: quella doppia, molto mutilata, attribuita con grande probabilità al tempio di Apollo, e quella meglio conservata, provvisoriamente attribuita al tempio B. Quest'ultima assume ora la forma di un *geison*, anche se molto variato e ridotto, sembrando così contraddire le considerazioni esposte sopra. Ma sulla base delle indicazioni finora a disposizione[50], dobbiamo presumere che il tetto E, precedentemente trattato, abbia coperto il tempio BII. Così l'elemento di terracotta, con il suo «*geison*» abbreviato, andrebbe sovrapposto a questa modanatura in pietra, che presenta anch'essa forme simili ad un *geison*. Si nota allora, in una struttura tecnicamente ancora abbastanza logica, una tendenza verso forme puramente decorative, che vanno sempre più assumendo un carattere ibrido, per culminare in una struttura come quella del tetto delle Tavole Palatine, più chiaramente visibile nel tetto similmente strutturato della Basilica di Poseidonia. Queste ultime forme, finora difficilmente comprensibili, si inseriscono, ora, in una serie più vasta.

Tettonicamente più evidente, se pur formalmente molto incerta, è un'altra copertura (tetto H), composta da tre superfici lisce di rivestimento, divise tra loro da *kymatia* (tav. XLIX, k). La sima è chiusa e sporge al di sopra del margine del tetto; teste leonine servono da gocciolatoi, questa volta funzionali. Non esiste, invece, una divisione logica fra elementi di rivestimento ed elementi di sima sporgente: il vero margine della costruzione è mascherato.

49) Il problema è visto un po' diversamente da A. MALLWITZ, *BJb.*, 1961, 137 .

50) Cfr. nota 45.

Quest'ultimo problema viene risolto verso la fine del sesto secolo con il tetto di S. Biagio (tav. XLIX, i), nel quale sia la cassetta di rivestimento, sia la sima chiusa, con gocciolatoi a forma di teste leonine, sono lavorate separatamente. La sima, ornata sulla fronte, oltre che con gocciolatoi, con ricco motivo di viticci, fiori e palmette di evidente ispirazione ionica, sporge decisamente ed è dipinta sulla fascia visibile inferiore. Ciò lascia presumere che anche l'edificio finora non identificato, al quale appartiene la decorazione, non possedesse ancora un *geison* di pietra sviluppato. Questa copertura, in fondo, rappresenta un tipo di struttura che a Metaponto è rimasta predominante anche nel quinto secolo.

A Metaponto, oltre a questi tipi che seguono una linea evolutiva, talvolta contraddittoria e saltuaria, ma grosso modo coerente, sono stati ritrovati alcuni altri tetti della seconda metà del sesto secolo che, più o meno puramente, rappresentano il noto tipo di decorazione fittile siceliota, composta da rivestimenti di *geison* e sima a gola, con gocciolatoi tubiformi (tav. XLIX, h).

Sebbene queste coperture appartenessero tutte ad edifici relativamente piccoli ed a noi ancora sconosciuti, testimoniano certi influssi dalla Sicilia, senza i quali anche il tetto delle Tavole Palatine non sarebbe spiegabile.

Sempre a Metaponto, vi sono anche tipi di antefisse a mezzo cerchio, con palmette o con *gorgoneia*, noti già dagli scavi di Taranto. Ma anche queste antefisse appartengono tutte a tetti di piccoli edifici sconosciuti. In questo contesto, in cui si esaminano i problemi della struttura della trabeazione, se ne tralascerà la trattazione.

Alla variabilità tipologica ed ai forti impulsi di sviluppo nel sesto secolo, seguirono, nel quinto secolo, una coerenza più fortemente espressa ed una persistenza nell'evoluzione delle terrecotte

architettoniche, almeno per quel che concerne le coperture più grandi. Permane quasi obbligatorio il tipo fondamentale sviluppato verso la fine del sesto secolo, contrassegnato dalla composizione di cassetta e sima con gronde leonine: la cassetta con doppio meandro dipinto o a rilievo sulla faccia fra *kymatia* ionico, sopra, e lesbico, sotto, e la sima con fiori di loto e palmette ai lati delle teste leonine. In questa disposizione è sintomatico il fatto che si mantengano le cassette di rivestimento; la struttura fondamentale della terminazione della trabeazione non subisce mutamenti. Questa continuità dell'ordine tradizionale si spiega facilmente, per lo meno a Metaponto, trattandosi di grandi coperture in sostituzione di quelle anteriori, poste sui templi arcaici[51].

Il tetto del tempio B (tetto B) apre questa serie, probabilmente nel primo quarto del quinto secolo (tav. LIII, 1). Non molto tempo dopo, ma già in una forma fortemente sviluppata, segue quello del tempio di Apollo, forse la più bella decorazione architettonica della Magna Grecia in età classica (tav. LIII, 2).

Nel tempio di Apollo, però, sembra che contemporaneamente alla decorazione in terracotta sia stata cambiata anche la sottostante struttura in pietra. In ogni caso, il *geison* canonico a mutuli, conservato soltanto in pochi frammenti e che con molta probabilità può essere datato in questo periodo, è da attribuirsi esclusivamente al tempio di Apollo[52]. Ma le cassette del tetto A, che lo hanno sicuramente

51) Ciò non vale certamente per tetti di tipologia simile, ad esempio quelli di Caulonia, Crotone e Locri (E.D. VAN BUREN, *Archaic Fictile Revetments in Sicily and Magna Grecia* (1923). Ma questi sono posteriori ai tetti metapontini e conservano il tipo evoluto. Se questo tipo si sia effettivamente formato nel modo accennato per Metaponto, è cosa del tutto incerta, visto lo stadio delle nostre conoscenze non ancora molto omogeneo.

52) Probabilmente l'intervento è stato ancora più profondo. I frammenti di scultura ritrovati, difficilmente databili molto più tardi del frontone orientale del tempio di Afaia ad Egina, potrebbero provenire dalla decorazione di metope, poiché sono

coperto, non possono aver coperto ed ornato la fronte di questo *geison*; anzi, bisogna immaginarle disposte al di sopra del *geison* stesso, fissate su una propria struttura portante.

Il desiderio di modernizzare, probabilmente all'origine della disposizione del nuovo *geison*, ha come involontaria conseguenza che tutto l'alzato al di sopra del fregio di triglifi diviene tanto pesante quanto, per citare un esempio, quello del tempio arcaico C di Selinunte[53]! Effettivamente, si nota con stupore quanto poco si potessero rispettare le proporzioni generali, applicando, di contro, forme di dettaglio tanto magistrali. Questa circostanza viene posta fortemente in luce dall'altra osservazione che nello stesso periodo anche le Tavole Palatine, un tempio di misure tanto più piccole rispetto al tempio di Apollo, venivano dotate di un nuovo tetto, identico a quello dell'anzidetto tempio di Apollo. I suoi elementi provengono dalle medesime matrici, dalla medesima fabbrica!

Questo tipo, in seguivo, fece evidentemente scuola: un tetto molto simile, ma notevolmente più piccolo e leggermente più evoluto, è stato ritrovato nel santuario vicino a S. Biagio[54], un secondo anche ad Herakleia.

Nel quarto secolo, poi, i grandi tetti dei templi A e B subirono danni talvolta gravi e conseguenti restauri, che non seguiremo

troppo piccoli per essere stati di statue frontonali. Nel tempio mancano anche le condizioni architettoniche per prevedere i frontoni con sculture, visto che non aveva un *geison* orizzontale. Il fatto che le figure non fossero lavorate negli stessi blocchi di metope, ma vi siano state applicate, si spiegherebbe in due modi: o non vi era disponibilità di blocchi di quel calcare tenero nelle dimensioni richieste, oppure, cosa più probabile, le figure sono state applicate in periodo più recente alle metope arcaiche già in situ.

53) R. KOLDEWEY- O. PUCHSTEIN, *op. cit.* 99.

54) Anche qui si tratterà di un rinnovamento, in luogo del tetto tardoarcaico trattato sopra.

qui nei dettagli, visto che si è trattato prevalentemente di lavori di ripristino delle vecchie forme, qualche volta eseguiti usando calchi approntati sulla base delle forme originarie, e che non costituiscono un prolungamento della tipologia[55].

Per il resto, le terrecotte del quarto secolo sono contrassegnate da una serie di tetti con antefisse figurate, per le quali vale qui quanto già detto per i rispettivi piccoli tetti arcaici.

L'architettura templare di Metaponto nel quadro dell'architettura contemporanea nella Magna Grecia e nella Madrepatria[56].

Già esaminando i singoli monumenti sono state notate caratteristiche e particolarità delle piante, che sembrano derivare da una tendenza di carattere generale e che, nonostante i differenziati tipi di piante presenti a Metaponto, lasciano intravvedere nel loro sviluppo un certo filo conduttore. Concentrando l'attenzione sui templi peripteri, pare che, inizialmente, nelle due dimensioni principali della pianta dominassero proporzioni vicine al rapporto 1:2, o addirittura da esso condizionate (templi AI e BI)[57]. Nelle nuove costruzioni dei due templi, queste proporzioni semplici vengono abbandonate in favore di una tendenza all'allungamento della pianta. Dall'esame del tempio B emerge con grande chiarezza quale importanza abbia avuto questo cambiamento, sol che si osservi la circostanza che la disposizione originaria del BI era stata interamente conservata. Per la pianta del tempio A, invece, sembrano

55) Certo, non è da sottovalutare la conoscenza che si potrà guadagnare dallo studio di tali calchi e copie; ma nell'ambito di queste considerazioni più generali non vi è posto per la relativa ulteriore trattazione.

56) Cfr. *Neue Forschungen in griechischen Heiligtümern* (1973).

57) V. in senso generale sui «templi corti» («Kurztempel») arcaici: W. WURSTER, *AA* 1973, 200.

esserci delle influenze dalla Sicilia, tanto essa rassomiglia nelle proporzioni ad alcune piante dei templi sicelioti. Con l'ultimo tempio arcaico di Metaponto, le Tavole Palatine, si ritorna alla proporzione corta del rapporto 1: 2, che diviene nuovamente determinante nel progettare la pianta, e non solo per quanto riguarda le sue due misure principali.

Un'altra particolarità è costituita dalla fronte della cella di tipo megaron nel tempio di Apollo e nelle Tavole Palatine.

In un primo momento anch'essa potrà esser vista in connessione ad impianti sicelioti, ad esempio il tempio C di Selinunte. A Metaponto, infatti, come nelle altre colonie achee interessate da questo nostro esame, esiste una situazione simile a quella di Selinunte: entro la pianta peripterale la cella conserva la tradizione locale dei tipi di *oikoi* e *megara*. Se anche a Metaponto non si raggiungerà la monumentalità delle costruzioni di Selinunte, ad esempio del tempio nel santuario della Malophros o del tempio M, pare, però, che questo tipo non fosse ritenuto meno rappresentativo del tempio in antis. Lo si dimostra non tanto dal grande numero di tali piccoli edifici, come a Poseidonia, quanto dai due *thesauroi* di Metaponto e di Sibari ad Olimpia che, pur essendo edifici grandi e sontuosi, sono gli unici a rappresentare, nella famosa serie dei *thesauroi* di Olimpia, il tipo *megaron*[58].

D'altra parte, esiste però anche la concreta tendenza a far risaltare proprio la fronte della cella, non più realizzata con una fronte in antis, ma con l'introduzione di un intero ordine prostilo. Ciò che nel BI era stato iniziato in maniera ancora incerta, quasi a tentoni, nel BII, se interpretiamo bene le fondazioni, dev'esser

58) A. MALLWITZ, *Olympia und seine Bauten* (1972), 163 ss.

stato sviluppato in una struttura imponente simile al pronaos del tempio di Athena a Poseidonia.

Accanto a ciò, il tempio alla foce del Sele mostra una soluzione provvisoria, il cui sviluppo è chiaramente osservabile nei templi di Selinunte (C - F -D) ed in cui l'originaria disposizione intermedia di colonne e la fronte della cella si fondono in una forma mista, che, per mezzo di un addensamento in un certo senso prospettico, fa risaltare la fronte della cella rispetto alla *peristasis*[59].

Il numero delle colonne è molto variabile; tutto sembra esser possibile, da fronti con 6 colonne a fronti con 9. La pianta contradittoria ed ancora in parte enigmatica del tempio di Apollo è immediatamente antecedente a quella semplice delle Tavole Palatine.

Nel corso dell'esame delle piante dei templi metapontini, abbiamo più volte accennato ai templi arcaici di Poseidonia. La cosiddetta Basilica, nelle sue dimensioni generali, è determinata dal rapporto 1 : 2 (nel numero delle colonne), ma soprattutto caratterizzata dal grande numero di colonne e dal colonnato mediano. In questi fattori principali si nota una stretta connessione con il tempio B di Metaponto che, nella sua prima fase, sembra essere un immediato precedente della Basilica. Nei due templi, infine, la principale caratteristica della progettazione, quella di far corrispondere fra loro gli assi delle colonne e delle pareti, secondo l'uso tipicamente ionico (assi longitudinali nel BI, assi trasversali nella Basilica[60]), è molto simile.

Pare che la nuova costruzione tardoarcaica del tempio B (BII) abbia poi avuto una sontuosa struttura del pronaos, sviluppata

59) J. FEYE., *B. Ant. Besch.* 1971, 88 ss.
60) V. nota 24.

in maniera perfetta nel tempio di Athena[61]. Anche certi problemi riscontrati nel progetto delle Tavole Palatine verranno definitivamente risolti con la costruzione del tempio di Athena: l'interasse uguale sulla fronte e sui lati lunghi ed il rapporto proporzionale fra fronte della *peristasis* e fronte della cella. Inoltre, l'ordine di mezze colonne del tempio BII ricorda le colonne, solo parzialmente scanalate, del tempio di Hera alla foce del Sele, che, anch'esse, fecero presumere degli intercolumni chiusi[62]. Già nelle piante dei templi, quindi, si vanno manifestando delle affinità fra queste due città, situate alle estremità di un'importante via commerciale, affinità che l'esame dell'alzato renderà ancor più evidenti.

Meno chiare, per ora, appaiono le relazioni con gli altri centri della Magna Grecia, soprattutto a causa della nostra conoscenza ancora relativamente limitata dell'architettura arcaica delle colonie greche. Comunque, monumenti come il tempio arcaico in contrada Marasà[63], a Locri, o anche il tempio arcaico a Crimisa[64], debbono essere qui menzionati, dato che — anche se in un primo tempo mancanti di peristasi — avevano entrambi il significativo colonnato mediano nel naos.

Abbiamo precedentemente accennato ai problemi che nascono dalla particolare struttura dell'alzato, per cui sarà qui sufficiente una loro descrizione sintetica.

Colonne sempre animate dall'*entasis*, con capitelli i cui compiti

61) Ciò vale soprattutto per la pianta; l'ordine stesso era dorico, come dimostra il capitello d'anta.

62) F. KRAUSS in P. ZANCANI MONTUORO - U. ZANOTTI BIANCO, *Heraion alla foce del Sele* I, 92; F. KRAUSS in *Festschrift für B. Schweitzer* (1954), 132.

63) R. KOLDEWEY - O. PUCHSTEIN, *op. cit.* 3. Gli importanti risultati ottenuti da A. de Franciscis sono attesi con grande interesse.

64) P. ORSI, *Soc. Magna Grecia* 1932, 21; v. anche W.B. DINSMOOR, *The Architecture of Ancient Greece* (1950), 84.

tettonici — a motivo del delicato contorno e talvolta perfino dell'ornamentazione con foglie e fiori — vengono più velati che esposti, sostengono una trabeazione riccamente decorata, articolata prevalentemente in strutture orizzontali, in cui l'architrave è sempre composto di due filari, dei quali quello superiore porta sulla faccia delle modanature con ornamentazioni continue. Lo testimoniano, a Metaponto, pezzi di sicura attribuzione unicamente per quel che riguarda il tempio di Apollo; ma tutti gli indizi a nostra disposizione parlano in favore di una disposizione simile anche negli altri templi. I triglifi sono articolati più che riccamente con mezzi più grafici che plastici, che impediscono, o neutralizzano, una chiara proporzionalità del corpo del triglifo. Vi si adeguano anche le forti oscillazioni nel ritmo dei triglifi e delle metope, causate dalla grande variabilità nelle proporzioni degli interassi. Infine, la trabeazione, come dimostrato in modo più appariscente nel tempio B, termina con modanature riccamente articolate, che solo nella forma ricordano lontanamente i *geisa*, ma che, in realtà, non ne assolvono più i compiti. Le terrecotte architettoniche, policrome, di varie forme e decorazioni, coronano l'alzato.

Rimane da ricordare la caratteristica fondamentale di tali trabeazioni, per le quali non si mirò al proporzionamento ritmico dei singoli interassi, che fosse di aiuto anche per l'ordinamento della pianta, ma si volle un'articolazione orizzontale con modanature e fregi tra loro sovrapposti, ritmata soltanto dalla decorazione plastica, molto dettagliata e variata. S'intende che ciò facendo non si tenne conto di problemi come quello del conflitto angolare nell'ordine dorico.

È ancora una volta a Poseidonia che questa struttura viene sviluppata in modo più chiaro anche nelle forme di dettaglio. Ne è testimonianza il tempio di Athena, con il suo kyma fra architrave

e fregio di triglifi e quello doppio della terminazione dell'alzato. La disposizione di un filare di congiunzione sia formalmente, sia strutturalmente, è particolarmente elaborata. Al fregio segue una modanatura di incoronamento, molto più indipendente nella forma. A conclusioni analoghe ha portato lo studio del tempio di Hera alle foce del Sele[65], ed una simile soluzione è stata possibile anche per la ricostruzione della Basilica. Le strette affinità fra la Basilica e le Tavole Palatine sono già state fatte notare.

Le qui descritte caratteristiche della struttura della trabeazione si possono seguire, ora, anche in altre località della Magna Grecia, soprattutto nella più importante delle colonie achee, Sibari, la cui architettura arcaica è testimoniata da reperti di numero ancora limitato, ma molto promettenti e di grande bellezza[66]. Certo non è ancora possibile stabilire una ricostruzione inequivocabile dell'intero alzato del monumento al quale appartenevano i frammenti trovati[67]. Ma è significativo per il carattere di questa architettura il fatto che sia sempre incerta la collocazione, nell'insieme architettonico, del fregio figurato, che in una trabeazione simile sarebbe addirittura ipotizzabile in luogo del fregio di triglifi[68]. Siano ricordati, infine, il tempio di Casa Marafioti, a Locri, ed il tempio di Crimisa, dalla struttura della trabeazione (a Locri esiste persino un pentaglifo!)[69] e dal rivestimento fittile del tetto[70] tanto caratteristici relativamente alle questioni trattate, e che confermano

65) F. KRAUSS, *op. cit.* (*Heraion* 1).

66) P. ZANCANI MONTUORO, *Soc. Magna Grecia* 1961, 7 ss.; D. MERTENS, *op. cit.* 451 ss.

67) Lo schizzo dato in *Soc. Magna Grecia* 1974, 60, è un'ipotesi ancora condizionata da alcuni interrogativi.

68) Lo spessore dei triglifi non è sicuro. Il fregio non può aver coronato la parete proposta, a causa del suo maggior spessore; v. MERTENS, *op. cit.* 472 ss.

69) P. ORSI, *NSc.* 1911 Suppl., 33 ss.

70) P. ORSI, *Soc. Magna Grecia* 1932, spec. Tav. VII.

la presenza di analoghe tendenze anche in altri centri della Magna Grecia.

In questo rapido esame delle trabeazioni templari conosciute della Magna Grecia, eseguito sotto il profilo della loro comune struttura, sarà già stato notato che non esiste una specie di canone comune nelle forme di dettaglio, valido per tutta la zona. Ne sono prova soprattutto gli elementi formalmente più sensibili, cioè i capitelli e le modanature.

A Metaponto conosciamo finora due tipi di capitelli (tav. L). L'uno è rappresentato dai capitelli, molto affini fra loro, del tempio di Apollo e delle Tavole Palatine l'altro dai capitelli del tempio B. Questo secondo tipo è caratterizzato da una gola situata tra gli *anuli* e la terminazione delle scanalature queste ultime quasi aggiunte al fusto, in una forma molto diffusa in Sicilia (cfr. tempio C, D, F a Selinunte) nonché da un echino voluminoso, staccato dall'abaco per mezzo di una marcata smussatura. Più che dalla Sicilia, questa forma sarà stata influenzata da capitelli come quello del tempio arcaico della vicina Taranto[71]. L'altro tipo presenta un echino rigonfio, nel quale penetra profondamente il fusto della colonna. Le scanalature terminano con un forte ripiegamento; vi si congiunge un altro *anulus* con profilo ondulato, a forma di foglia. Si può seguire la provenienza di questa forma astratta a Corfù[72], in una serie di capitelli, la cui osservazione rivela che il ripiegamento della scanalatura è da intendersi come corona di foglie. Anche il secondo anulo dev'esser visto come una fitta fila di piccole foglie: la pittura avrà dato corpo alle forme.

I capitelli della Basilica di Poseidonia appartengono ad una tipologia fondamentale simile, ma sono più definiti e più splendidi;

71) B. PACE, *Palladio* 1951, 56 ss.

72) H. SCHLEIF in *Korkyra* I (1940), 74 ss.

soprattutto i due capitelli d'angolo del lato ovest presentano la stessa struttura, ma qui la corona di foglie è lavorata a rilievo[73]. Di fronte alla più scarsa varietà di forme riscontrata a Metaponto[74] ed alla loro minore appariscenza, c'è a Poseidonia una grande ricchezza di fantasia formale; gli echini delle colonne della cella della Basilica ne sono la testimonianza più eloquente.

Anche le modanature della trabeazione, malgrado l'abbondanza di varianti, a Metaponto sono relativamente semplici (tavv. LI-LII). La forma guida è il *kyma* dorico, arricchita in alto ed in basso da due fasce. Le modanature di coronamento della trabeazione alludono spesso a forme somiglianti a *geisa*. A Poseidonia, invece, le modanature della Basilica hanno soprattutto serie di foglie in rilievo ed ovuli solo leggermente modellati, mentre nel tempio di Hera alla foce del Sele e nel tempio di Athena prevalgono forme più puramente ioniche, come ovuli sviluppati e *kymatia* lesbici. Verso la fine del sesto secolo, in queste ultime forme sembra esprimersi la volontà di chiarimento, notata a Metaponto nelle contemporanee terrecotte architettoniche. A Sibari, le forme comuni sembrano stare tra quelle di Poseidonia e quelle di Metaponto. La seriazione di foglie «doriche» è lavorata plasticamente; vi si aggiungono fogliette intermedie e sulle fasce fra le modanature aggettanti vi sono grandi e ricche rosette lavorate a rilievo Vi si può sentire la vicina sensibilità artistica ionica.

73) Il fatto che le terminazioni delle scanalature e delle foglie siano separate, è condizionato dalla lavorazione plastica di quest'ultima. Nella Basilica è possibile e facile osservare come si sia vieppiù cercato di coordinare scanalature e foglie, cosa realizzata in forma molto omogenea nel tempio di Athena.

74) È necessario sottolineare qui ancora una volta che con la pittura fu possibile realizzare molto di ciò che la cattiva pietra non permetteva di elaborare plasticamente. Laddove si sono conservati dei resti, sembra che la forma definitiva, spesso molto fine, venne raggiunta soltanto mediante lo stucco.

Sarebbe errato vedere in queste forme un passaggio dalle «forme più semplici doriche» a queste «più ricche ioniche». Sembra, piuttosto, che in esse coesistano indivisibilmente ambedue le tendenze espressive. A Metaponto, ad esempio, esiste una copertura, nella quale si trovano sovrapposti nel medesimo pezzo *kymatia* ionici, dorici e lesbici (tetto H). L'abituale distinzione fra forme doriche e ioniche, quindi, deve qui apparire del tutto arbitraria, almeno per quanto riguarda il periodo arcaico.

Pochi di numero, ma nondimeno significativi relativamente a queste incertezze, sono altri esempi della Calabria, come una modanatura a Caulonia[75] ed il «*geison*» del tempio di Casa Marafioti a Locri.

In base a queste osservazioni, il raggio di estensione dell'architettura qui esaminata può esser stabilito soltanto dopo aver meglio conosciuto anche l'architettura arcaica delle altre colonie greche, soprattutto in Calabria e a Taranto[76]. Per il momento sono principalmente le città achee a documentare questa architettura, che si differenzia sensibilmente da quella coeva realizzata in Sicilia ed in Grecia e che permette di seguirne lo sviluppo per quasi tutto il sesto secolo ed oltre.

Se cerchiamo ora delle relazioni che vadano oltre le zone finora prese in considerazione, è necessario ricordare gli influssi pervenuti dalla Sicilia, già alcune volte notati, che si manifestano

75) Cfr. G. SÄFLUND, *Op. Arch.* 1941, 77 ss., fig.

76) A causa dell'ancor scarsa conoscenza dell'architettura monumentale di Taranto, è difficile rilevare con chiarezza dei legami architettonici fra Metaponto e la vicina Taranto, sebbene sembrino molto probabili. Pare, però, che vi facciano eccezione le terrecotte architettoniche, come risulta dalle importanti ricerche di G. Andreassi (v. nota 43), che fanno inoltre presumere uno sviluppo dei tipi metapontini leggermente antecedente a quello dei tipi di Taranto, almeno per quanto riguarda il sesto secolo.

sia nella pianta dei templi, sia nella decorazione fittile. Tali impulsi, però, non potevano influenzare anche la struttura specifica dell'alzato, e scomparirono, infine, quasi del tutto anche dalle piante.

Più difficile diviene la ricerca, se si guarda alla Madrepatria, dove la nostra conoscenza dell'architettura arcaica al di fuori dei grandi centri è ancora abbastanza scarsa.

Meglio documentata, invece, è l'architettura di Corfù, mediatrice e testa di ponte tra Madrepatria e colonie occidentali. Vi si trovano, infatti, strutture affini a quelle delle colonie in esame, espresse in modo talmente pronunciato, da far sorgere il dubbio che queste forme provengano con più probabilità dall'occidente, piuttosto che dalla tradizione greca. È sufficiente ricordare che a Corfù esiste tutta una serie di capitelli con corona di foglie, architravi a due assise e modanati, triglifi rastremati e con contorno concavo, *geisa* di terracotta altrettanto complicati nella struttura, *anthemia* con percorso sulle sime rampanti ecc.[77]. Non meno vistose sono le affinità nelle proporzioni generali. Si confronti, in proposito, il tempio di Artemide, a Corfù, caratterizzato dal grande numero delle colonne, dalla peristasis molto larga[78] e dall'alto frontone, con la Basilica di Poseidonia, per rilevarne l'analogia delle proporzioni[79].

Verso la fine del sesto secolo, il tempio di Kardaki[80], con i

77) H. SCHLEIF, *op. cit.* 38 ss., 74 ss., 97 ss.; F.P. JOHNSON, *AJA* 1936, 46 ss. cfr. P. ZANCANI MONTUORO, *Palladio* 1940, 49 s.

78) Poteva, così, nascere l'impressione che questi impianti fossero pseudodipteri (v. W.B. DINSMOOR, *op. cit.* 92 s.) È necessario, invece, sottolineare che il pseudodipteros si sviluppa soltanto nel tempio ionico ellenistico, come derivato dal vero e proprio diptero.

79) La ricostruzione del tempio è in fase di elaborazione. Dalla inclinazione del tetto di 17 gradi risulta un timpano imponente.

80) W.B. DINSMOOR JR., *AM* 1973, 167 ss.

suoi interassi estremamente grandi, continua una tendenza già vistosamente manifestatasi nelle Tavole Palatine. Quest'ultimo tempio — ovviamente privo del fregio di triglifi, per cui gli interassi sono completamente liberi da ogni legame proporzionale comune — sembra, infatti, sviluppare le tradizioni dell'occidente, portandole a conseguenze estreme.

Certo, è difficilmente pensabile che la ricca ed orgogliosa Corcyra si fosse così largamente orientata verso le forme artistiche delle colonie dell'occidente, se il terreno non fosse già stato spianato da criteri simili nella Madrepatria. In Grecia, però, le fonti per una ricerca in questo senso sono poche, almeno nelle zone al di fuori dei grandi centri. Per quanto riguarda questi ultimi, invece, c'è da ritenere che le evidenti incongruenze sorte in questa architettura siano state rilevate per tempo e sostituite da strutture più logiche.

Ma nella Laconia, una regione che ha partecipato poco al grande sviluppo della prima architettura dorica, si è conservato, in cospicui frammenti, un edificio di singolare importanza per la nostra ricerca: il trono di Apollo ad Amyklai[81]. In questo monumento si incontrano forme doriche e ioniche molto somiglianti, che sembrano addirittura fuse fra loro; una struttura molto libera dell'alzato permette evidentemente una complicata disposizione della pianta. Sembra che il monumento dalle caratteristiche descritte non costituisca un caso del tutto isolato nel Peloponneso[82], comunemente visto come la vecchia patria dei colonizzatori delle città occidentali denominate achee. Fatta questa osservazione, che necessita di un serio approfondimento, si può immaginare che

81) E. FIECHTER, *JdI* 1918, 107 ss.; E. BUSCHOR W. v. MASSOW, *AM* 1927, 7 ss.; A. DELIVORRIAS, *AAA* 1968, 41 ss.

82) Cfr. *Neue Forschungen in griechischen Heiligtümern* (1973).

questi colonizzatori, allontanandosi dalla Patria, abbiano portato con sé la concezione generale della propria architettura[83].

In tal modo, però, non si spiegano le forme, altrettanto simili, riscontrabili anche in colonie che, come ad es. Locri, non sono peloponnesiache.

Qui, piuttosto, viene posto il compito della ricerca più generica sulle origini e sugli sviluppi della struttura della trabeazione dei templi greci, prima del canonico consolidamento delle forme costruttive doriche e ioniche. Vista in questa più vasta correlazione, si può dire che l'architettura delle colonie della Magna Grecia, e fra queste di Metaponto, avrà conservato fino ad una epoca, che ai fini di queste considerazioni possiamo definire tarda, forme strutturali fondamentali, forme che esistevano in precedenza probabilmente anche nella Madrepatria fino al momento in cui un chiaro convincimento della logica costruttiva determinava una netta divisione degli ordini.

DIETER MERTENS

83) È vero che l'Amyklaion è stato costruito molto tardi, quasi verso la fine del periodo che qui maggiormente interessa. In questa età, in Grecia, gli ordini costruttivi erano già quasi canonicamente sviluppati. Diviene possibile così che questo monumento — che sotto l'aspetto politico-religioso è in un certo senso programmatico, ed in cui si fusero i culti della popolazione achea da lungo tempo residente con quelli degli immigrati dorici — sia stato progettato, rispettando intenzionalmente le tradizioni strutturali e formali conservate da secoli nella popolazione achea (cfr. M.J. MELLINK, *Hyakinthos*, 1943, 118 ss.).

IL DIBATTITO

G. ALESSIO
M. LEJEUNE
M. BURZACHECHI
D. ADAMESTEANU
G.F. MADDOLI
C. DE SIMONE
P. ZANCANI MONTUORO
F.G. LO PORTO
G. ALESSIO
E. MANNI
A. PERONACI
J.C. CARTER
C. VATIN
R. MARTIN
G. GULLINI
D. MERTENS
F. DI BELLO
J.R. JANNOT

Giovanni Alessio:

Quando sono stato gentilmente invitato a partecipare a questo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, che riguarda la città di Metaponto, io, come ospite che non vuol essere parassita, ho pensato di portarvi quei dati di carattere linguistico che possono illuminare l'origine del nome di questa città.

Intanto è opportuno fare una premessa di carattere metodologico: un toponimo è, per definizione svuotato di qualsiasi contenuto semantico, in quanto serve a designare un oggetto geografico. Lo si può quindi interpretare soltanto quando sia stato inquadrato in un determinato strato linguistico.

Se andiamo a *Vallombrosa* a noi non interessa sapere che questo nome di luogo è composto da *valle* e *ombrosa*, è invece, linguisticamente interessante, poterlo inquadrare nel lessico italiano.

Così, se ci troviamo in presenza di un toponimo del tipo *Francavilla*, naturalmente non pensiamo né al concetto di *franco* né al concetto di *villa*, tanto più che questi due concetti italiani non riuscirebbero a spiegare questo toponimo, in quanto esso è di origine normanna e corrisponde a numerosi toponimi francesi *Franqueville*, ove *franque* significa «libera» e *ville* «città».

A noi un nome di luogo come *Nàpoli* non dice niente, ai Greci Νεάπολις diceva qualche cosa in quanto era facilmente analizzabile nei suoi elementi lessicali, cioè un giustapposto dell'aggettivo femminile di νέος «nuovo» e del sostantivo πόλις «città».

Quando invece ci troviamo dinanzi a toponimi che risalgono a sostrati preindoeuropei, allora le cose si complicano, perché noi non siamo in

grado di determinare qual era l'accezione semantica del toponimo di questo sostrato, a meno che — per fortunata combinazione — non sia rimasto qualche relitto lessicale atto a fornirci una spiegazione.

Ad esempio, il nome di *Brìndisi*, lat. *Brundisium*, gr. Βρεντέσιον è spiegato dalla base mediterranea **brent-*/**brend* nel significato di «cervo», cfr. in Esichio βρένδον· ἔλαφον, base che ritorna nell'etnico Βρέντιοι o Βρέττιοι, nome totemico, in quanto il «cervo» rappresentava l'animale sacro alla tribù.

Lo stesso tema ricorre nel nome di *Forobrentānī* dell'Umbria, nei nomi antichi del fiume Brenta (*Brinta* e *Brintēsia*), e nella toponomastica moderna, per es. nel nome del M.te *Brenta* (dial. *Brenna*), nel territorio lancianese, abitato nell'antichità dai *Frentānī* stanziati a Nord del fiume *Frentō –ōnis* l'odierno *Fortore* dove vediamo la contrapposizione dei fonemi *b* ad *f* che ci permette di distinguere voci appartenenti al sostrato liguro-siculo-sicano da quello tirrenico; cfr. infine anche il *Castrum Frentinum* dell'antico Bruzio, ed il *Ferentīnum* dell'Etruria con raccostamento paretimologico al lat. *ferens*, cfr. l'etnico etr. *frentinate* (gent.) Alessio, *Sul nome di Brindisi*, in *AStPugl.* VIII 1955 pp. 211-238; *SE* XXV 1957 pp. 640-647; *Acta philologica* V 1966, pp. 14-19.

La contrapposizione fonetica a cui abbiamo fatto cenno ci ha permesso di stabilire che prima delle invasioni indoeuropee in Italia, cioè praticamente quelle dei portatori del latino, dell'osco-umbro, del messapico e del venetico, altre popolazioni di origine balcanica, quelle che i Greci chiamavano Λίγυες e Σικελοί, Σικανοί si sono sovrapposte in Italia ad uno strato tirrenico, in quanto i primi prediligevano le occlusive (ed anche la sibilante *s*) sonore, ed il secondo le occlusive (e anche la sibilante) sorde che passavano ad aspirate e poi a spiranti.

Adesso cerchiamo di inquadrare il nome di *Metapontum* in questi sostrati preindoeuropei d'Italia.

Questi due strati sono rappresentati in tutta la penisola italiana, anche per la diversità delle formanti aggiunte ad una base comune, per es. il nome del fiume *Èsaro* in Calabria (l'antico Αἴσαρος che divideva il territorio degli Οἴνωτροι da quello degli Ἴταλοί), che significa «sacro», «divino», come mostra l'etr. *aiser* collettivo «dèi», base che ricorre anche nel nome del fiume Isonzo, l'antico *Aesontius* (Alessio, Σικελικά IV 1970 pp.

37-44 n. 142) che risulta da un'iscrizione rinvenuta nella zona con la scritta *Aesontio sacro* (*CIL* XIII 3026 b) con una formante in -*ont*- caratteristica, come vedremo, del sostrato liguro-siculo-sicano, e che troviamo anche nel nome di *Metapontum*. La stessa alternanza si rileva anche per i nomi di fiume Σάγρα nel Bruzio e Σάγρος, l'attuale *Sangro*, nel territorio abruzzese, che possono essere riportati ad un tema preindoeuropeo che ci appare, con la sorda, in latino e nell'osco-umbro come *sacro*-, *sacrí*- e, nell'etr. come *sacni*, quindi semanticamente connesso al precedente.

Dopo questa premessa di carattere fonetico e morfologico, veniamo all'argomento che ci interessa.

Del nome di *Metaponto* abbiamo tre tradizioni: una indubbiamente indigena, come ci risulta dagli storiografi greci Μέταβος (Antioch. ap. Strab. VI 265 etc.), sulle monete METABO (Mionnet I p. 160 n. 571), una della tradizione greca classica Μεταπόντιον (Herodot. IV 15,1 etc.) sulle monete ΜΕΤΑΠΟΝΤΙ (ca. 550-470), ΜΕΤΑ, ΜΕΤΑΠ (ca. 470-400), ΜΕΤΑ (ca. 400-350), ΜΕΤΑΠΟΝ, ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝΩΝ (ca. 350-330), ΜΕΤΑ, ΜΕΤΑΠΟΝΤΙ (ca. 330-300) (Head *HN*^{2} p. 75-80), ed infine una della tradizione classica latina *Metapontum* (Cic. *de fin.* V 4 etc.), indipendente da quella greca, come mostra l'uscita.

A queste tre forme corrispondono gli etnici Μεταβολοί· οἱ Μεταπόντιοι παρὰ Ἰταλοῖς Hes., che presenta il suffisso -λο che è indoeuropeo (<*-*lo*-) che troviamo per es. anche nel nome di *Rōmulus* in nesso con quello di *Rōma*, etr. *ruma*- etimologicamente equivalente al lat. *Rōmānus*, cfr. il gentilizio etr. *ruma*-χ, suffisso evidentemente aggiunto al nome di Μέταβος da genti parlanti l'italico; Μεταποντῖνοι (Herodot. IV 15, 3 etc.), accanto a Μεταπόντοι (Thucyd. VII 57,11 etc.), ed infine *Metapontīnī* (Liv. XXII 64, 12 etc.), con l'uscita in –*īnī*- che troviamo per es. in *Latīnī* gli abitanti del *Latium*, ben diffuso nell'Italia meridionale, cfr. per es., Ἀκραγαντῖνοι, Ῥηγῖνοι, Ταραντῖνοι etc.

Si tratta adesso di giustificare le forme Μεταπόντιον e *Metapontum* rispetto a quella indigena Μέταβος in quanto le prime due forme presentano una labiale sorda -*p*- al posto della sonora -*b*- e, come si è visto, la stessa formante -*ont*- di *Aesontius* fl. (Alessio, *Byzantino - Sicula* II 1975) p. 38 n. 89).

L'oscillazione tra sorda e sonora si può ben spiegare come reazione

del sostrato tirrenico a quello siculo-sicano, tanto più che questa oscillazione è ancora viva nei dialetti romanzi e romaici della Puglia meridionale.

La vecchia ipotesi secondo la quale la forma *Metapontum* poggerebbe su una forma greca mai documentata Μεταποῦς non regge, perché da questa non si giustificano né *Metapontum* né Μεταπόντιον. Forse si pensava a formazioni come Σιποῦς -οῦντος latinizzato come *Sipuntum*, rara variante di codici per l'autentico *Sipontum* che presenta anch'esso la formante -*ont*-, che ricorre anche nel nome di *Otranto*, forma moderna che continua il nome indigeno *Odronto* (*It. Hieros.* 609,5) contro la forma della tradizione greca Ὑδροῦς -οῦντος con raccostamento paretimologico a ὕδωρ «acqua» (Alessio, *Sul nome di Otranto*, *AStPugl.* V 1932 pp. 216-236) e in *Oplontīs* in Campania in nesso col (pre)lat. *op(u)lus «acer campestre»* (Alessio, *SE* XXXIII (1965) pp. 699-724) e nel nome della città Ἀλόντιον in Sicilia, e inoltre nell'etnico Ληπόντιοι di genti liguri che lasciarono il loro nome alla *Valle Leventina* (*Vallis Lēpontīna*).

L'oscillazione tra sorda e sonora, che vediamo anche nella contrapposizione del nome di Τάρας –αντος rispetto a *Darantasia* e *Tarantasia* nella *Gallia Narbōnēnsis*, con una formante prettamente mediterranea -*asia* (cfr. *Taurasia, Caprasia* etc.), ci risulta anche dal confronto di Μέταβος con Μέταπα dell'Etolia (Polyb. V 7, 8 sgg. etc.), omofono di un *Μέταπα nell'Elide, presupposto dall'etnico Μετάπιοι menzionati in un patto d'alleanza con gli Ἄναιτοι (Schwyzer nr. 414 Olympia) e col *Metapīnum ōstium*, alle foci del Rodano (Plin. *n.h.* III 33: *Lybica appellantur duo eius* [sc. *Rhodani*] *ora modica, ex his alterum Hispaniense, alterum Metapinum, tertium idemque amplissimum Massalioticum* e infine col *me-ta-pa* (anche *me-ta-pa-de* = Μεταπάν-δε; *me-ta-pi-jo* = Μεταπίοι etn.) di tavolette di Pylos.

La forma greca Μεταπόντιον, ampliata, come abbiamo detto, col suff. –οντ, è stata interpretata per etimologia popolare come un composto di μετὰ «al di là» e πόντον «mare», quindi «l'oltremare», formazione del tipo di μεσοποτάμιος, composto di μέσος «mezzo» e ποταμός «fiume» donde il nome di Μεσοποταμία, fenomeno questo che si ripete non infrequentemente quando un toponimo passa da uno stato linguistico ad un altro, per es. nel nome di *Vībō* a cui ha fatto menzione ieri il collega

Belli, documentato nelle monete come FEIΠ (dove il di gamma rappresenta un'antica *u̯* consonante), toponimo interpretato dai Greci per etimologia popolare come connesso con ἱππών «scuderia», donde il nome Ἱππώνιον della tradizione classica greca, non accettato da quella latina come mostra il nome di contrada *Bivona* nell'attuale territorio di *Vibo Valentia*, già *Monteleone*.

In verità, alla base *vīb-* dobbiamo dare il valore semantico di «gru» come ci documenta un passo di Plinio (*n.h.* X 135) che attribuisce il nome di *vīpiō* «piccola gru» alle Baleari, ma, accanto a questa forma, una parallela *vībiō* è postulata per es. dall'it. *bibbione*, fr. *vi(n)geon* con la sonora che vediamo anche nel termine tecnico lat. *vibia* «pertica poggiante verticalmente sopra un'altra verticale detta *vāra*» che ripete la stessa immagine che abbiamo nel nostro *gru*, dal lat. *grūs* «macchina militare» (Vitr.) e nel gr. γέρανος «macchina» (Pollux IV 130) e cfr. inoltre nel gr. dial. ἴβυξ -υκος ἶβυξ· ὀρνέου εἶδος καὶ ἶβις (Hes.) nome di un uccello strepitoso indubbiamente «la gru» con la quale va rimandato il nome di Ἴβυκος poeta di Reggio la cui morte è legata alla leggenda delle gru, con un'oscillazione tra sorda e sonora che ritorna nel top. *Vīpitēnum* della Padana e nei personali etr. *vipi, vipina, vipna*, lat. *Vībius Vībenna*, etc. (Alessio in *Iapigia* XVI 1945 p. 44; *AIstVen* CIX 1950-51 p. 67 n. 3; *Le lingue i.-e. nell'ambiente mediterraneo* Bari [1954-55], p. 459 sg.; Σικελικά IV 1970 p. 60 n. 217).

Purtroppo non conosciamo relitti lessicali del sostrato che possono spiegarci semanticamente il nome indigeno di *Metaponto* per cui dobbiamo contentarci di inserire il nome Μέταβος in una serie di voci del lessico greco che presentano identica formante.

A parte due voci certamente di origine onomatopeica come ἄραβος «choc, craquement» e κόναβος «bruit retentissant», ricordiamo zoonimi come ἀσκάλαβος «lucertola», ἀττέλαβος «cavalletta», anche ἀττέλεβος e ἀττάλαβος nelle Glosse, ἀττελάβη ἀκρίδας Hes., irradiato probabilmente dalla Sicilia in quanto documentato nella forma lat. medioev. *attabalus* [leggi *attalabus*] (a. 1348 Senisio), e conservato sempre per tradizione latina dal bov. *attálogo*, *attálaχo* ecc. (Alessio *LE* p. 34), κόρακος, «granchio» distinto da καρκίνος documentato in questa accezione dal siracusano Epicarmo 57, quindi proveniente dalla Sicilia e come voce macedone

in Esichio nel senso di πύλη (κάραβος… ὑπὸ δὲ Μακεδόνων ἡ πύλη Hes.), cfr. lat. *cancer*: *cancellī* ed infine «imbarcazione leggera» (*EM* 490,31), anche questo passato nel latino e con continuatori romanzi (Alessio *LE* p. 76) ; nomi di uccelli come κακκάβη «pernice» (Athen. IX 290 a), κικκάβη «civetta» con cui sembra connesso anche κίκκαβος «moneta di poco valore» (Alessio *Hapax leg.* p. 72 n. 252) per l'immagine della civetta sulla moneta; nomi di pianta come ἀλικάκ(κ)αβον «*Physalis alkekengi* L.» e κάκκαβος «*Celtis australis* L.», l'ultimo con riflessi in Sicilia (sic. *càccamu*), (Alessio *LE* p. 59 sg.) κάνναβος «canape» che è indubbiamente un prestito, documentato anche nel germanico, ted. *Hanf*, e conservato nel cal., sic. *cánnavu*; κύλαβος «nome di pianta», κύλλαβοι· ὑπώπια Hes. e aggettivi come: λατραβός· λαμυρός Hes.; μάτταβος· μωρός Hes.; nomi di oggetti come κακ(κ)άβη = χύτρα «pentola» (Ath. IV 169 c) e κάκ(α)ββος (Nicarch. 14), donde il lat. *caccabus* con riflessi anche nell'Italia meridionale (Alessio *LE* p. 60), ὄκκαβος «braccialetto» *EM* 383,21 ὄκκαβος· τὰ περὶ τὸν βραχίονα ψέλλια Hes.), κόλλαβος = κόλλοψ «caviglia» e «specie di focaccia» cfr. κόλυβος; particolare importanza ha la voce κότταβος (κόσσαβος) nome del noto giuoco siciliano «còttabo», propriamente «bacino» (cfr. κοτύλη) passato per il tramite latino *cottabus* al nap. ant. *coctavo* (grafia ipercorretta) «parte posteriore del capo» (*Bagni di Pozzuoli* p. 525) (Fr Ribezzo, *Il dialetto salentino di Francavilla Fontana*, estratto da *Apulia* II-III-IV p. 35; Rohlfs *EWUG* n. 1097); personali quali Ἀσκάλαβος, Κάραβος, desunti dalle voci del lessico e Κόλαβος da confrontare con κόλλαβος.

Più importante ci sembra il ricordare il nome di fiume Ὠκίναβος che scorreva a Nord dell'antica Τέρινα indentificato da noi con l'odierno *Zínnavu*, il che ci ha permesso di correggere la forma Ὠκίναρος dei codici di Licofrone e del suo scoliaste dove la correzione di ρ in β è motivata dal continuatore moderno.

Anche in questo caso nello stesso nostro lavoro abbiamo potuto farne l'etimologia giacché questo idronimo è indubbiamente connesso col nome di pianta ὤκινον giuntoci per il tramite latino *ōcīnum* che indicava una pianta della famiglia dei trifogli, cioè una pianta delle leguminose che cresce abbondantemente lungo il corso dei fiumi (Alessio, *La sirena Ligea e l'antica*

Terina, in *Almanacco calabrese*, Roma 1958, pp. 19-45 spec. 38 sgg.; *LE* p. 287).

Purtroppo invece non c'è dato, mancando relitti lessicali, di poter stabilire il valore semantico del tema μεταβο- in cui l'elemento radicale μετ richiama quello che vediamo negli idronimi *Metaurus* e Μάταυρος dove la formante -*auro*- ci porta al sostrato balcanico (Alessio *Onomastica* II 1948 p. 195; *Biblos* XXVI 1950 p. 510 n. 1; Σικελικά IV 1970 p. 75 e n. 233) o per es. nell'etnico *Metīnatēs* menzionato da Plinio per indicare una popolazione della Puglia in nesso col top. *Matīnum* della stessa regione, e col relitto geomorfico *matīna* che sopravvive nei documenti medioevali latini e bizantini della Puglia e della Calabria (Alessio *Atti e memorie del VII congresso internazionale di scienze onomastiche* II Firenze 1962 p. 97), etnico che presenta una formante -*ātēs* che caratterizza lo strato linguistico liguro-siculo-sicano, cfr. *Genuātēs*: *Genua* ecc.

Dobbiamo quindi contentarci di inquadrare morfologicamente Μέταβος nella serie lessicale di relitti pregreci che presentano una formante in –αβο.

Né le figurazioni che appaiono sulle monete di Metaponto, la cavalletta e la spiga, ci hanno permesso di proporre una spiegazione etimologica del nostro toponimo, allo stesso modo che la monetazione siciliana con la testa di gallo ci ha permesso di risolvere il problema del mitico Κώκαλος, che indicava appunto il «gallo» (Alessio Σικελικά IV 1970, p. 118).

L'assonanza tra Μέταβος e ἀττέλαβος «cavalletta» può essere del tutto fortuita.

Allo stesso strato linguistico balcanico al quale abbiamo ascritto Μέταβος possiamo ascrivere anche il nome di Ἀλύβας -αντος (*Od.* XXIV 304) che sembra aver preceduto quello di Μέταβος secondo la tradizione storiografica greca, con una formante in -*ant*- che caratterizza lo stesso strato linguistico che troviamo anche in Ἀκράγας -αντος «*Agrigentum*» (Sicilia), Τάρας -αντος «*Tarentum*» (Puglia), che presenta lo stesso tema di *Tarantasia/Darantasia* (Gallia Narbonense), probabilmente in nesso con la voce balcanica τάρανδος «renna» (Alessio *Acta philologica* V 1966 p. 18) e quindi da confrontare semanticamente col nome di Βτέλεδσιον legato a quello del «cervo», come si è già visto.

Tenendo presente l'alternanza *i/u* dinanzi a labiale caratteristiche del

sostrato mediterraneo, ma documentabile anche in latino, il toponimo Ἀλύβας si presenta come variante della voce del lessico (pre)greca ἀλίβας -αντος «morto» (cfr. ἀλίβαντες οἱ νεκροί Hes.), aggettivo usato anche per indicare le acque morte dello Stige, e cfr. il nome di divinità latino *Lubentīna*/ *Libentīna* (*Lubetīna / Libitīna*) «dea dei funerali» inseparabile dall'etrusco *lup-* «morire», cfr *Lupuce* «*mortuus est*».

Non è superfluo osservare che dal confronto di Ἀλύβας –αντος, ἀλίβας -αντος ci appare la vocale *a-* prostetica caratteristica anche questa del sostrato mediterraneo quale ci risulta ad esempio dal confronto del gr. ἄπιον col lat. *pirum*, il che ci ha permesso di riportare alla stessa base il toponimo pugliese *Lupiae / Lipiae*, l'odierna Lecce, chiamata dai grecofoni di Otranto *Luppíu*, quest'ultimo di tramite bizantino; il nome di questo centro potrebbe anch'esso portarci al concetto di «acque stagnanti», che ben si addice alla topografia del luogo dove sorge *Lecce* (Alessio *AStPugl.* II 1949 p. 5 sgg.; *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo* Bari [1954-55] p. 538; *Apulia et Calabria… Atti e memorie del VII congr. internazionale di scienze onomastiche*, II Firenze 1962, p. 90 sg.; Σικελικά IV 1970 p.76).

Il nome quindi prima di avere indicato un centro urbano, deve essere stato denominazione di una località paludosa da situare nel territorio di Metaponto. Cfr. Ἀλύβας [...] οἱ δὲ λίμνη <ἡ πόλις> ἔν Ἰταλίᾳ[...] Hes.

Dal confronto di Ἀλύβας con *Lupiae* ancora una volta entra in giuoco l'alternanza tra sorda e sonora (*p/b*) che abbiamo già rilevato dal confronto di Μέταβος con Μεταπόντιον.

Concludendo tanto Ἀλύβας quanto Μέταβος vanno per noi ascritti al sostrato balcanico preindoeuropeo da noi denominato liguro-siculo-sicano al quale appartengono anche le voci greche in -αβος che non hanno etimologia indoeuropea plausibile.

I tentativi di spiegare Μέταβος inteso come un composto con un corrispondente della preposizione greca μετά «al di là» e dell'ind. ant. *āpaḥ* «acqua», sono pertanto poco convincenti in quanto questo vocabolo non ha documentazioni nei dialetti greci che indicano il concetto di acqua con ὕδωρ e non sappiamo a quale lingua indoeuropea ascriverlo,

Michel Lejeune:

Il est remarquable qu'on ait *à la fois* la forme en = βο et la forme Μετάποντος. Ceci pose un problème de *distribution* des deux formes, lui-même conditionnant l'autre problème, celui de la *nature de leur parenté*. Si la distribution donne à la forme en –βο- des chances d'être une survivance, et dans ce cas seulement, Μετάποντος aurait des chances d'être (comme il est tentant de le penser, et comme la signalait Alessio) une réfection par étymologie populaire (ἡ πόλις ἡ μετὰ τὸν πόντον), dénomination qui, elle-même, suppose un point d'observation situé plus à l'Est, en Grèce propre.

Me permettra-t-on une anecdote, à propos de μετὰ et de l'étymologie populaire? Il y a une quarantaine d'années, à Tours, existait un laboratoire de produits pharmaceutiques, appelé, du nom du chef de l'entreprise, laboratoire Métadier. Il lance un produit destiné à concurrencer l'aspirine. Il l'appelle, par contraction de «Méta(dier)» et d'«(a)spirine», «Métaspirine».

Le produit a du succès sur le marché, et son nom est désormais très connu. Vingt ans plus tard, un travail fort savant sur les composés pseudogrecs dans le lexique français contemporain prend cet exemple comme témoignage de la survie de *méta* — en tant qu'élément de composition savant en français; l'auteur (qui ignore la firme Métadier) n'y voit que «meta-spirine»: «ce qui est au-delà de l'aspirine», comme «métaphysique» : «ce qui est au-delà de la physique».

Ne sarait-ce pas à peu près ce qui est arrivé, il y a vingt-cinq siècles, pour le nom de Métaponte?

Mario Burzachechi:

Nel corso della, sua dotta e brillante relazione sul materiale fittile venuto in luce sulla collina dell'Incoronata il prof. Paribeni, mostrandoci un bellissimo frammento di dinos samio, lo ha definito «imitazione *metapontina* di ceramica samia»; e mi pare di aver capito che egli ritenga «metapontino» questo materiale fittile greco dell'Incoronata, che ha or

ora finito di illustrarci con la sua ben nota competenza, perché ha usato più volte l'espressione «artigiani metapontini» per i ceramisti dell'Incoronata.

Io, invece, dubito che si possa attribuire la definizione «metapontini» ai reperti archeologici greci dell'Incoronata. Non credo, infatti, che i Greci stanziati sull'Incoronata tra la metà dell'VIII e la metà del VII secolo a.C. fossero i futuri coloni di Metaponto.

Ciò contrasterebbe, innanzitutto, con la tradizione, secondo la quale i coloni di Metaponto furono Achei fatti venire dagli Achei di Sibari per occupare il luogo abbandonato dai primitivi abitanti (i discendenti dei Pilii che sarebbero stati i protocolonizzatori di Metaponto: cfr. STRABONE, VI 264) ed impedire, così, che esso fosse occupato dai Tarentini che tendevano ad espandersi verso la Siritide (ANTIOCO presso STRABONE, VI 265). Non si comprende, quindi, perché i futuri coloni di Metaponto avrebbero dovuto creare un τεῖχος sull'Incoronata, che è un vero fortilizio naturale, e rimanere per molti decenni sulla collina, se la colonizzazione di Metaponto fu voluta e preparata da Sibari.

Inoltre, il materiale fittile greco rinvenuto fino ad oggi sull'Incoronata, sia quello di importazione, sia quello di fabbricazione locale, è «ionico» o di «imitazione ionica» e nulla di acheo o di dorico è venuto finora alla luce.

Infine, confermano la mia convinzione che i Greci dell'Incoronata fossero Ioni, non Achei o Dori, anche i due soli documenti epigrafici trovati finora sulla collina: una breve iscrizione graffita su una coppetta di fattura microasiatica e tre lettere graffite su un frammento di rozzo anforone del tipo SOS.

L'amico Dinu Adamesteanu, con la sua consueta generosità, mi ha concesso di occuparmi di queste epigrafi, ed il mio studio dovrebbe vedere la luce fra poco nella rivista *Archeologia Classica*.

I due documenti epigrafici sono databili entrambi alla prima metà del VII secolo av. Cr. Sulla coppetta sono graffiti, in direzione retrograda, il nome del proprietario e quello del vaso: Πύρρō ὅλπ «Olp(e) [oppure: olp(a)] di Pyrros». Al nome del vaso manca, purtroppo, la vocale finale, che avrebbe potuto portare un notevole contributo alla soluzione del problema in favore di un dialetto ionico o dorico. Tuttavia, le grafia del

nome Πύρρος è manifestamente ionica: la forma πυρρ- dei nomi che hanno questa base è, infatti, ionico-attica, mentre la forma achea o dorica è πυρϝ (cfr. gli esempi da me citati nello studio già ricordato ed, inoltre, H. FRISK, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960-1972, s.v. πυρρός).

L'altro frammento, a cui ho accennato, reca graffite, anch'esse in direzione retrograda, tre sole lettere Φ Y P. Dalla posizione delle lettere sul coccio si può dedurre che non vi fossero altri segni di scrittura prima del *phi*, né dopo il *rho*. L'epigrafe fino a questo momento mi è incomprensibile e le poche lettere, naturalmente, non mi consentono di definirla «ionica»; ma nel Museo della Siritide, a Policoro, è conservato un frammento vascolare, proveniente da un'*insula* di Eraclea, sul quale sono rimaste le due lettere finali di una mutila iscrizione [- -]υρ, che presentano una notevole analogia con i segni alfabetici graffiti sul coccio dell'Incoronata, perché non sono molte le parole greche terminanti in -υρ che possano trovar posto ed aver senso in un'epigrafe vascolare (cfr. P. KRETSCHMER, *Rückläufiges Wörterbuch der griechischen Sprache*, Göttingen 1944 , p. 210): e questo è un nuovo problema che io pongo all'attenzione degli studiosi dell'Incoronata, perché è noto che ad Eraclea, ad un certo momento, fu trasferita una parte dei discendenti dei Siriti.

Non ci sono, per ora, elementi sufficienti per affermare che i Greci dell'Incoronata furono i futuri coloni di Siris: essi possono, anche, non aver dedotto alcuna colonia. Ma ci sono indizi incontestabili per ritenere che essi fossero Ioni; e, dunque, se si vuole ammettere che essi abbiano dedotto una colonia, questa non fu certamente Metaponto.

Dinu Adamesteanu:

Il giorno in cui ebbi la fortuna di mettere le mani sul deposito o, per meglio dire su quell'edificio con grandi pithoi, all'Incoronata, scrissi subito ad amici e maestri invitandoli a venire a vedere quello che era venuto fuori. Molti sono venuti a vedere, ma il problema non è stato risolto. Anche oggi, l'Incoronata resta per me un problema. Anch'io, in un primo momento, ho avuto l'impressione netta che non siamo a Metaponto, tanto

più che cronologicamente quello che troviamo all'Incoronata non lo troviamo a Metaponto. Guardando il materiale si ha la sensazione di trovarsi in un ambiente cicladico e microasiatico. Prendiamo ad es. il bucchero eolico, che non abbiamo trovato invece a S. Biagio, dove si è rinvenuto bucchero etrusco. Il bucchero eolico ha una provenienza, non dico da una precisa *polis*, ma da un'area culturale, che è ben definita. Del resto anche tutto l'altro materiale, il materiale samio, riconduce ad un'area orientale e non achea.

Lepore mi diceva ieri che sono problemi di frequentazione. Allora, se qualcuno ha frequentato questa zona metapontina, non è certamente acheo o sono Achei talmente imbevuti di cultura orientale, insulare e microasiatica, che si possono considerare provenienti da quest'area e non da quella achea.

Vorrei dire tuttavia che si tratta di uno scavo di solo m. 8 x 6; spero quindi che l'anno venturo, con l'amico Orlandini, si riprenda lo scavo su larga scala, in modo da poter fare un po' di luce su questi problemi.

Per ora io rimango ancora ancorato, con poche speranze di poter resistere, all'idea che proprio i Siriti, come si vede nella penetrazione nella valle dell'Agri e del Sinni, fossero i Greci dell'Incoronata. Chi poi fossero questi Siriti, io non lo so; certamente, non quelli di Colofone, della fase che conosciamo, e, per forza, dobbiamo pensare a tre fasi di coloni.

Io, dunque, rimango ancora legato a quest'idea proprio guardando il materiale, materiale che va spinto più verso il mondo insulare e l'Asia minore che non in altra direzione,

Gianfranco Maddoli:

Intervengo sulla relazione del prof. Pugliese Carratelli, ringraziandolo per l'invito rivoltomi.

Concludendo l'esposizione della rassegna archeologica al Convegno dello scorso anno, il prof. Adamesteanu, nell'affrontare i problemi posti dai recenti scavi sulla collina dell'Incoronata, invitava a riprendere in esame il 15° capitolo del VI libro di Srabone, un capitolo che narra, in

stretta connessione con il 14°, la storia della Siritide e dell'area immediatamente sovrastante.

I due capitoli, a mio avviso, vanno letti in reciproco collegamento e questo può subito eliminare al cap. 15° — sia detto tra parentesi — l'ombra della presunta corruzione testuale, sulla quale si è soffermato anche il prof. Pugliese, là dove si è voluto (Groskurd) reinserire il nome di Siris, o meglio della Siritide, accanto a quello di Metaponto nel passo di Antioco (*FGrHist* 555 F 12: …Δυεῖν δ' οὐσῶν πόλεων, τοῦ <μὲν> Μεταποντίοὐ ἐγγυτέρω, <τῆς δὲ Σειρίτιδος ἀπωτέρω> τοῦ Τάραντος…). La restituzione non è assolutamente necessaria se si tiene appunto presente l'unità dei due capitoli, in cui Siris e la Siritide (le cui vicende anche Antioco aveva evidentemente trattato in connessione) sono già nominate prima (cap. 14) e tornano ad esserlo dopo il *locus* in questione.

Ora, l'invito del prof. Adamesteanu era diretto in particolare a far luce sull'espressione iniziale del passo di Antioco F 12, espressione in cui si parla di un luogo abbandonato (ἐκλειφθέντα) occupato dagli Achei del Peloponneso chiamati a colonizzarlo dagli Achei di Sibari. Ebbene, vediamo come è organizzato, in sintesi, il 15° cap. di Strabone: si parla fin dall'inizio di Metaponto, fondazione dei Pilî di Nestore di cui è traccia l'*enaghismós* dei Neleidi ; segue una notizia apparentemente isolata («fu distrutta dai Sanniti»), viene quindi il frammento 12 di Antioco relativo alla colonizzazione cd. storica con la motivata scelta della sede; infine, le leggende degli eroi di Metaponto e gli accenni alle concorrenti figure di ecista, Daulio e Leucippo.

Ora, la Metaponto pre-achea, che per comodità potremmo definire «pilia» in relazione alle sue origini, ma che dovette costituirsi, io penso, come luogo di convivenza di elementi greci e anellenici, fu distrutta, secondo la tradizione che confluisce in Strabone, dai Sanniti. Questa notizia è stata disattesa o comunque apertamente rifiutata dagli studiosi moderni, i quali, movendo dal presupposto che non si possa parlare di migrazioni sannitiche prima del V sec., hanno considerato anacronistico il dato straboniano, ammettendo al massimo che con il termine «Sanniti» Strabone abbia inteso indicare gli indigeni o abbia fatto confusione con i Lucani, che nel IV sec. attaccano la città. Il risultato di questo atteggiamento è stato una lettura frammentaria dell'esposizione straboniana, in cui la

prima parte, relegata di fatto nell'ambito delle leggende tardive, ha finito per perdere ogni reale connessione storico-temporale con la seconda parte, costituita appunto dall'ampio frammento di Antioco, che viceversa Strabone collega direttamente con una successione, insieme logica e temporale, alla prima parte della sua esposizione.

Io credo che bisogna insistere molto sul fatto che Strabone, prima ancora di essere un geografo, come noi siamo abituati a definirlo, fu uno storico e che la sua formazione mentale e di metodo si riflette necessariamente nell'opera che a noi è rimasta. In altri termini, credo che per la sua Geografia, che è essenzialmente una geografia storica, egli si serva, con il rigore che la sua formazione e la coscienza storiografica del tempo gli consentivano, di fonti autorevoli, che per la Magna Grecia risalgono certamente a Timeo e, se direttamente o indirettamente credo sia ancora da stabilire, ad Antioco di Siracusa.

La presenza di Antioco come fonte ultima per la storia della Siritide e del metapontino, soprattutto per la parte della colonizzazione cd. storica, è indubitabile. Antioco viene citato sia nel cap. 14 che nel cap. 15. A chi risalgano le notizie sulla fondazione pilia è tuttavia un problema aperto: direi che non abbiamo molti elementi per poterlo stabilire. A me pare comunque che almeno parte di queste notizie della prima sezione del capitolo siano state note anche ad Antioco: non tanto la fondazione pilia, che viene presentata con un λέγεται di cui non conosciamo la paternità, quanto soprattutto il fatto della distruzione di un centro preesistente (ad opera di chi Antioco stesso poteva forse non sapere). Perché sono stato indotto a pensare che Antioco la conoscesse? Perché l'espressione ἐκλειφθέντα τὸν τόπον (il luogo «abbandonato») mi pare presupponga la conoscenza di un luogo che prima era occupato, a meno di non attribuire a ἐκλειφθέντα un valore assoluto, nel senso di un territorio libero, *éremos*, per la prima volta ora occupato. Ma direi che su questa alternativa semantica non si possa insistere molto.

Viceversa, credo, possiamo meglio rifarci a quello che è il tessuto ricostruito da Strabone per il capitolo. È proprio impensabile una datazione così alta per una distruzione «sannitica» di Metaponto, come Strabone ci propone? Nella logica e nella cronologia del discorso straboniano questa notizia ha un suo posto molto preciso, una decisa coerenza proprio

con l'immagine generale che Strabone ha dei rapporti tra Greci e genti anelleniche della Lucania antica.

Questa immagine Strabone l'aveva già fornita al lettore preliminarmente e globalmente nel cap. 2 del VI libro, un capitolo di sintesi premessa all'esposizione delle vicende storiche della Lucania. Strabone aveva detto in quella sede che, prima dell'arrivo dei Greci della colonizzazione storica, l'area della Lucania storica era abitata da Choni ed Enotri, presso i quali si erano sporadicamente infiltrati alcuni Hellenes fin dai tempi della guerra di Troia. In una seconda fase, al momento cioè in cui i Greci vengono a stabilire le loro colonie lungo le coste della Italía, vale a dire a partire dalla seconda metà dell'VIII, inizia — dice Strabone — la lievitazione dei Sanniti, i quali, premendo verso sud, spingono le tribù lucane, che appartengono al loro stesso *ethnos*, nell'area occupata da Choni ed Enotri: questi vengono a loro volta progressivamente compressi, emarginati, ma non cancellati. In questa fase (seconda metà dell'VIII-inizio VII) Strabone ricorda che «per lungo tempo combattevano fra loro i Greci e i barbari»: dove nei *bárbaroi* io vedrei sia i sopravvenienti Sanniti-Lucani sia gli Enotri e i Choni in lotta per la loro sopravvivenza. In un terzo tempo, cioè dal VII secolo inoltrato, l'insediamento greco costiero si consolida e progressivamente, nel VI, estende la sua influenza all'entroterra. L'intera Italìa, ormai sotto il controllo ellenico, può essere considerata una «Megale Hellàs».

Ora, se teniamo conto del fatto che Strabone applica molto spesso il nome di Sanniti a gruppi etnici che ne rappresentano una filiazione omogenea, e rispetto ai quali i Sanniti sono «archeghétai» (VI 1,2), in particolare ai Lucani, che in VI 1,3 vengono detti Sanniti quanto a *ghenos*, e se nello stesso tempo facciamo riferimento all'epoca in cui, secondo Strabone, hanno luogo le prime incursioni lucano-sannitiche, cioè tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec., vediamo che la notizia della prima Metaponto distrutta dai Sanniti è tutt'altro che fuori luogo. Non è fuori luogo né nella visione che della vicenda storica dell'Italia meridionale ha Strabone né nel contesto archeologico che si comincia oggi a intravedere.

Confesso che, leggendo giorni fa una recente sintesi del prof. Adamesteanu sul quadro dei dati archeologici emersi in Lucania in questi ultimi anni, sistemati per periodi, io vedevo nell'esposizione dell'Autore un'esatta

corrispondenza con il quadro fornito a VI 1, 2 da Strabone. Non credo che il prof. Adamesteanu, nel sistemare i dati archeologici a quel modo, seguisse volutamente la linea del capitolo di Strabone, del resto resa finora incomprensibile dalle moderne manomissioni del testo; l'autonomo ma parallelo risultato del nostro Soprintendente è valso dunque a confermarmi decisivamente nella lettura tràdita di Strabone VI 1,2 (cfr. *PdP* 26, 1971, 342 ss.), che a sua volta conferisce piena attendibilità all'esegesi archeologica che oggi si comincia a proporre, e insieme nell'accoglimento della notizia della distruzione «sannitica» di Metaponto pilia.

Se dunque recuperiamo questo anello, che mi pare estremamente importante nell'oscura storia arcaica della Magna Grecia e della Lucania in particolare, potremo — è per il momento solo una proposta — leggere meglio anche i dati che gli scavi in corso in Basilicata ci vengono offrendo.

Io sono infatti indotto a questo punto a vedere una qualche connessione tra la consapevolezza cronologica che i Greci avevano del primo affacciarsi dei Lucani-Sanniti, e il costituirsi dei centri indigeni nell'entroterra dell'odierna Basilicata; mi riferisco cioè ai centri che, stando almeno ai primi dati che abbiamo a disposizione, proprio alla fine dell'VIII - inizi VII sec. cominciano a prendere vita oppure si consolidano in veri e propri villaggi. Penso all'area melfese con centri abitati come Lavello, all'area potentina con Serra di Vaglio, alle vallate del Bradano e del Basento con gli abitati testimoniati per es. dalle necropoli di Timmari, Ferrandina, e così via.

Anche l'altra notizia straboniana, anch'essa dal 2° capitolo iniziale, che in un secondo tempo ci sarebbe stata una progressiva penetrazione greca nell'entroterra, mi pare trovi una precisa e costante corrispondenza nei corredi tombali dei centri interni che a partire dalla fine del VII, ma soprattutto nel VI, mostrano, o attraverso le importazioni o attraverso le imitazioni locali, i segni di un contatto ormai saldo e stabile con i centri greci della costa.

Un'analisi più attenta dei materiali di scavo e della ceramica indigena in particolare potrà forse aiutare a distinguere quali dei centri dell'entroterra possano considerarsi lucani e quali choni o enotri, visto appunto che questi ultimi due *ethne* non scompaiono con l'arrivo dei Lucani ma resistono, sia pure arretrando e soggiacendo; direi anzi che forse rimangono

a costituire per un certo tempo proprio uno «stato» cuscinetto tra Sanniti e Greci, e con i Greci appunto vivono in un rapporto alterno di convivenza e di ostilità. Il fatto che rimangano lo abbiamo testimoniato ancora una volta da Strabone, dove leggiamo che i Choni detengono ancora Siris quando questa viene strappata loro dai Ioni fuggiti dalla Lidia (VI 1,14), e gli Enotri occupano l'entroterra di Metaponto ancora dopo la rifondazione acheo-peloponnesiaca (VI 1,15).

Per tornare al punto dal quale eravamo partiti, mi pare sia legittimo pensare a gente enotria o a gente chonia — il confine tra Enotri e Choni è attualmente difficile da stabilire — per gli indigeni che convivono con i Greci nel villaggio che sta venendo recentemente in luce sulla collina dell'Incoronata.

Stando ai primi risultati dello scavo, un gruppo di Greci, che io ritengo venuti con la prima ondata della colonizzazione storica a ricalcare antichi approdi di *Achaiói* (di cui in Ellade non s'era, io penso, mai persa memoria), vive mescolato a gente locale in quella che potrebbe essere l'ultima fase dell'abitato un tempo *ktísma Pylíon*. Sarebbe questo, dunque, l'abitato distrutto da un'improvvisa incursione di gruppi lucani (sanniti quindi) scesi fino alla costa lungo le naturali vie di accesso segnate dal Bradano e dal Basento; le vallate di questi fiumi seguono infatti un tracciato che, partendo dalla costa, arriva fino alle falde dell'Irpinia e costituisce quindi delle agibili vie di penetrazione, se non in quest'epoca per una stabile espansione, certo per una rapida incursione: quella appunto che determinò la fine della più antica Metaponto.

Carlo De Simone:

Ho chiesto di intervenire come linguista ancora sul nome di Metaponto. Ciò perché ritengo che sia utile e produttivo, al fine di una discussione generale e di un confronto sia tra discipline diverse (a) che tra procedimenti metodologici diversi nell'ambito della stessa disciplina (b), un esame dei dati puramente linguistici ad esso relativi.

Il mio compito appare certo non facile, per non dire spiacevole. Abbiamo infatti in primo luogo seguito tutti con grande interesse la relazione di base del collega Pugliese Carratelli, che ha esposto in modo

autorevole e brillante l'ampia e complessa problematica storica relativa alla fondazione di Metaponto (a). Abbiamo d'altra parte anche udito l'intervento del collega Alessio, che ha proposto un determinato inquadramento («mediterraneo») del nome di Metaponto (b). Come spesso avviene quando esiste una divergenza sull'interpretazione o valutazione di dati empirici, queste dipendono di fatto da diversi presupposti metodologici o teorici resi più o meno evidenti, ma comunque impliciti nel procedimento applicato. Sarebbe dunque necessario rendere esplicita ed esporre in modo coerente ed adeguato la teoria (ed i presupposti metodologici derivanti) che è alla base delle mie argomentazioni. Ciò non può però avvenire in questa sede, anche se si tratta di un'esigenza che ha assunto carattere sempre più primario nella linguistica moderna: ad essa non possono restare estranei, a mio avviso, i cultori di discipline parallele. È per questa ragione che spero che il mio contributo risulti produttivo nell'ambito di questo convegno: una discussione a livello teorico può naturalmente svilupparsi in modo proficuo negli interventi successivi.

La tradizione del toponimo greco Μέταπα che viene connesso tradizionalmente con quello di Metaponto (cfr. *infra*), ha inizio oggi per noi in età micenea, cioè intorno alla fine del XIII secolo: col nome *Me-ta-pa* è documentata infatti una delle nove città (o distretti) nell'ambito di Pylos micenea (nota anche l'adlativo *me-ta-pa-de* «verso Metapa»); da *Me-ta-pa* è derivato l'etnico *Me-ta-pi-jo* (= Μετάπιοι) «abitanti di Metapa»[1]). L'esatta localizzazione del toponimo *Me-ta-pa* si presenta discutibile[2], il che è comunque secondario in questa sede; è in ogni modo molto probabile che la *Me-ta-pa* micenea vada cercata in Elide od in Trifilia.

In età classica abbiamo innanzi tutto due città di nome Μέταπα: 1) Μέταπα in Etolia occidentale[3], falsamente collocata dal Bérard[4] in

1) Per le attestazioni cfr. A. MORPURGO, *Mycenaeae Graecitatis Lexicon*, Romae 1963, p. 186.

2) Cfr. (dopo la bibliografia citata dalla MORPURGO, *op. cit.*) E. RISCH, *Mus. Helv.* 14, 19. 57, p. 70. Il problema è discusso ora diffusamente da ST. HILLER *Studien zur Geographie des Reiches um Pylos nach den mykenischen und homerischen Texten*, Wien 1972, p. 17 ss.

3) Polybios, V 7, 8 ss.; Steph. Byz., s.v. (Acarnania). Cfr. RE XV 2, 1932, col. 1325.

4) J. BÉRARD, *Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino 1963, p. 326.

Elide; 2) *Μέταπα in Elide (od eventualmente Trifilia): questa città di età storica non è attestata direttamente, ma è eruibile con sicurezza sulla base dell'etnico Μετάπιοι, che appare in un'iscrizione arcaica di Olimpia[5]. La *Μέταπα storica collocata in Elide o Trifilia può venire identificata con la *Me-ta-pa* micenea; ma è ben noto nell'età classica il fenomeno della duplicazione dei nomi. Va infine rilevato il *metapīnum ostium*; così si chiama il braccio medio del delta del Rodano; gli altri due portano il nome *Hispaniense* e *Massalioticum*[6].

Il significato etimologico di Μέταπα è oggi in quanto tale acquisito e non può essere ragionevolmente posto in discussione: **met(a)-* (cfr. greco μετὰ, ant. alto ted. *mit(i)* ecc.)[7] = «mezzo, tra» (tedesco «mittel-, zwischen») + **ap-* «acqua», cfr. ant. ind. (pl.) *āpah* lit. *ùpé*, ant. pruss. *ape* ecc.[8]. L'alternanza *ă-*: *ā-* non presenta alcuna difficoltà e si spiega ottimamente ammettendo un'originaria laringale seconda (**Hep-*; cfr. lat. *ăgo- amb-āges* [: *He*ǵ*] e nota ant. indiano *pratīpá* «gegnerisch, widrig», *anūpáh* «am Wasser gelegen» ecc.)[9].

Μέταπα significa dunque etimologicamente «Mittelfluss», «acqua di mezzo» o meglio, traducendo letteralmente, «mezzacqua». Va rilevato a questo punto che *Me-ta-pa* - Μέταπα appartiene con ogni probabilità al sostrato pregreco, in quanto **ap-* «acqua» non è con sicurezza documentabile come appellativo in greco (sia in età micenea che classica)[10].

5) E. SCHWYZER, *Dialectorum Graecorum exempla epigraphica potiora*, Lipsiae 1923. Nr. 414.

6) Plinius, *n.h.* III 33.

7) Cfr. J. POKORNY, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern-München 1959, ss., p. 702.

8) POKORNY, *op. cit.*, p. 51 ss. Cfr. anche M. MAYRHOFER, *Kurzgefasstes Etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, Heidelberg 1953 ss., pp. 74-75.

9) Cfr. E.P. HAMP, *MSS* 30, 1972, p. 35 ss., e soprattutto C. WATKINS, *Indo-European Studies*, Cambridge (M.) 1972, p. 50 ss. Ad un elemento di sostrato non indo-europeo pensa H. WAGNER, *ZCPh* 33, 1974, p. l ss. Per gli idronimi in *apa* v. H. KRAHE. *BZN* 1, 1949-50, p. 45 ss.; W. KROGMANN, *ibidem*, 3, 1951-52, p. 323 ss.; H. DITTMAIER, *Das Apa-Problem*, Bonn 1955; E. SCHWARZ, *BzN* 7, 1956, pp. 210-221; H. KRAHE, *Unsere ältesten Flussnamen*, Wiesbaden 1964, p. 94 ss.; *idem*, *BzN* 16, 1965, pp. 3, 11.

10) L'esistenza di un appellativo greco **ap-* non può essere provata dall'idronimo siciliota Ἄναπος. Ammessa infatti l'interpretazione «Wasserlos» (cfr. P. KRETSCHMER,

Se il valore etimologico di Μέταπα è dunque sicuro, la stessa chiarezza non sussiste in relazione alle condizioni concrete che hanno portato alla denominazione, al sorgere cioè del nome Μέταπα è noto infatti che ogni nome proprio risale (per vie diverse) ad un appellativo, impiegato per designare un oggetto[11] Dobbiamo perciò chiederci in quali condizioni l'appellativo **metapa* «mezzacqua» sia stato usato per designare e sia di conseguenza divenuto un nome proprio. «Mezzacqua» (**metapa*) può significare innanzi tutto concretamente (nella designazione) «acqua [fiume] di mezzo», contrapposto alla parte superiore dello stesso (o di un altro corso d'acqua): così abbiamo ad es. in tedesco un *Mittel-bach*, affluente della *Sinn*, che si oppone ad un *Ober-bach* («mezzacqua»: «sopracqua»). Ma **metapa* può significare anche «acqua di mezzo», e ciò di nuovo con due possibili accezioni: 1) «acqua di mezzo», cioè braccio di mezzo o mediano dei tre rami di un fiume; 2) «acqua di mezzo» nel senso «acqua o fiume di confine», che segna cioè il confine tra due regioni o gruppi etnici. E ben noto che i corsi d'acqua hanno rappresentato in ogni tempo comodi confini naturali. La nozione «che sta in mezzo» (con tutte le sue possibili accezioni ed applicazioni denominative ora spiegate) ha un larghissimo impiego in toponomastica: in Calabria presso Rachudi (Bova) esiste un toponimo *Mesopòtamo*; sono noti inoltre in Italia i due fiumi *Metauro* (**met*(*a*)- + **aur*- «acqua»); presso Taranto abbiamo infine il toponimo *Misicúri*[12]. In ambito germanico va segnalato (accanto a *Mittel-bach*) l'ant. alto ted. *Mittin-bach* e *Mittil-aha*. Nota anche in Lettonia il fiume *Vidus* «metà»[13].

Determinare quale sia il valore denominativo di **metapa* appare oggi

Glotta 14, 1925, p. 93), il nome può provenire ugualmente dal sostrato. Discutibile resta anche la connessione etimologica di Ἀπία (: Peloponneso), per cui cfr. W. KROGMANN, *BzN* 3, 1951-2, p. 324; D.J. GEORGACAS, *Names* 7, 1959, p. 72 ss.; F. LOCHNER-HÜTTENBACH, *Die Pelasger*, Wien 1960, p. 166.

11) Alla base di questa distinzione (appellativo: nome proprio) si trova quella tra *significato* («Bedeutun») e *designazione* («Bezeichnung»), sviluppata e teorizzata in età recente soprattutto da E. Coseriu.

12) V. il ricchissimo materiale raccolto da G. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*, Tübingen 1964, p. 327 ss.

13) Cfr. G. ROHLFS, *VI Internationaler Kongress für Namenforschung* I, München 1960, p. 11.

impossibile, e ciò semplicemente perché sia la *Me-ta-pa* micenea che la *Μέταπα storica (Elide o Trifilia) non sono localizzabili con sicurezza e ci sfugge di conseguenza la loro posizione naturale. La Μέταπα storica in Etolia può aver avuto il suo nome dal fatto che si trovava forse su una sottile striscia di terra della Τριχωνίς λίμνη presso Thermos[14]. Assai interessante è infine il *Metapīnum ostium*, che rappresenta effettivamente il ramo medio dei tre bracci del Rodano. Come ha però rilevato H. Rix[15], il *Metapīnum ostium* può avere anche rappresentato «il corso d'acqua di confine» tra le popolazioni iberiche ed i Massalioti.

Vengo ora finalmente al problema del nome di *Metaponto* (Metapontum, Μεταπόντιον)[16]. Ammettiamo a titolo di ipotesi, sulla base di Strabo VI 264, che i Pilii abbiano fondato Metaponto nel XIII secolo a.C. Poiché l'esistenza di un appellativo **ap-* «acqua» in greco (miceneo e classico) non è dimostrabile, ammessa una relazione (di qualsiasi genere) tra *Me-ta-pa* e *Metapontum* (Μεταπόντιον), questa non potrebbe essere spiegata che come dovuta a trasposizione o duplicazione meccanica di nome (non risalente ad impiego in funzione designativa dell'appellativo **ap-* «acqua»). In questa alternativa non si comprende bene però come la nuova colonia non abbia preso il nome di Pilo ma bensì quello di una località (*Me-ta-pa*) che è difficile pensare abbia avuto un ruolo di grande importanza nel regno di Pilo miceneo. Va rilevato che Pisa porta il nome della Pisa dell'Elide e ne è un duplicato, se si ammette origine micenea. Sarà quindi possibile al massimo supporre che Metaponto (*Metapontum*, Μεταπόντιον) sia una colonia o fondazione di *Me-ta-pa*.

Ma la questione del nome di Metaponto appare più complessa anche per ragioni propriamente linguistiche. Abbiamo infatti attestato, innanzi tutto, non il nome *Me-ta-pa* stesso, ma una forma (Μεταπόντιον) che può essere considerata come avente per base un derivato in *-nt-* di *Me-ta-pa*

14) Cfr. *RE* XV, 2 (cit.), col. 1325.

15) *BzN* 3, 1951-52, p. 255.

16) Per le attestazioni del nome cfr. H. KRAHE, *Zeitschrift für Namenforschung* 15, 1939, p. 120 ss. Altra bibliografia: H. KRAHE, *Zeitschrift für Ortsnamenforschung* 13, 1937, p. 22 ss.; IDEM, *ibidem*, 17, 1941, p. 139; FR. ALTHEIM, *Geschichte der lateinischen Sprache*, Frankfurt a.M. 1951, p. 36 ss.; H. RIX, *BzN* 3, 1951, p. 255; A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier* I, Wien 1957, p. 227.

(Μέταπα)[17]. La seconda — e più grave — difficoltà consiste nel fatto che come eroe eponimo di Metaponto è tramandato Μέταβος (con –β-!), che è indicato concordemente dalle fonti come forma barbarica[18]. L'eponimo Μέταβος appare anche su monete di Metaponto, non più antiche del IV secolo secondo il Bérard[19], ed è attestato anche come *Metabus* quale nome del re di Priverno (Verg. *Aen.* XI 540). Va notato anche la forma barbarica Μετάβολοι dell'etnico[20].

Così stando le cose si aprono in teoria due diverse prospettive. È possibile innanzi tutto eliminare il nome Μέταβος giudicandolo creato a posteriori (formazione retrograda) sulla base del nome della città (Μεταπόντιον). Ma ciò non appare legittimo, dato che in primo luogo non appare chiaro il meccanismo della supposta formazione retrograda; partendo da Μεταπόντιον non è possibile inoltre spiegare in alcun modo la –β- di Μέταβος (e di Μετάβολοι), il che indica che questo nome non può essere fittizio (creazione a posteriori) e va collocato invece nell'ambiente indigeno. La controprova di ciò è offerta dall'esistenza di un'altra forma dell'eroe eponimo, cioè Μετάποντος (-π)[21], che è da porre in diretta relazione colla forma greca del nome della città. Se Μέταβος non è dunque spiegabile come derivato greco di Μεταπόντιον ciò significa che abbiamo a che fare con una forma indigena della cui autenticità non è legittimo dubitare. Decisive sono a questo riguardo anche le fonti antiche che, come ha rilevato energicamente Altheim[22], ci danno inequivocabilmente Μέταβος come nome originario di Metaponto: Antioco (presso Strabo VI 265) afferma in modo esplicito che il primo nome della città fu Μέταβος cambiato poi in Μεταπόντιον. Sulla stessa linea è anche Stefano di Bisanzio, che ci tramanda τὸν γὰρ Μετάποντον οἱ βάρβαροι Μέταβον ἔλεγον.

Non è dunque possibile dubitare che dobbiamo prendere le mosse, per spiegare il nome di Metaponto, da Μέταβος. Viene quindi a cadere

17) Così ad esempio P. KRETSCHMER, *Glotta* 14, 1925, p. 92 ss.
18) Cfr. KRAHE, *Zeitschrift für Namenforschung* 15 (cit.), p. 120.
19) *Op. cit.*, p. 326.
20) KRAHE, *art. cit.*, p. 121: Μετάβολοι. οἱ Μεταπόντιοι παρὰ Ἰταλοῖς.
21) Cfr. *RE* XV, 2 (cit.), col. 1826.
22) *Geschichte der lateinischen Sprache* (cit.), p. 36 ss.

la vecchia etimologia del Kretschmer[23], che spiegava Metaponto come «la città tra i due fiumi» (*Bradanus* e *Casuentus*), e ciò anche perché Metaponto è collocato piuttosto più vicino al Bradano che al Casuento[24]. La chiave del problema fu trovata sostanzialmente, a mio avviso, da H. Krahe[25]: Μέταβος è il nome indigeno, trasformato in seguito dai Greci per etimologia popolare (paranomasia) in Μεταπόντιον (Μεταποντίς è anche il nome dell'isola Σύμη in Caria). Creato il nome Μεταπόντιον per paranomasia, da esso fu derivato secondariamente la forma greca del nome dell'eponimo (Μετάποντος), il che è in perfetto accordo colle fonti antiche. Si impone dunque l'ipotesi che Μεταπόντιος è secondario (paranomasia) e che il nome indigeno era Μέταβος. Ciò non ci deve stupire in alcun modo, se consideriamo ad esempio che anche il nome di Taranto (Τάρας) non è stato sicuramente portato dai coloni Laconi, ma è ad essi preesistente e fu preso dalle popolazioni indigene locali[26]. Il problema di Metaponto si sposta dunque su Μέταβος che è legittimo considerare il nome indigeno del centro pregreco (anteriore od in parte contemporaneo a Metaponto). Un sicuro inquadramento linguistico di questo nome non appare oggi possibile[27]. Una pura ipotesi (assolutamente inverificabile) è che la –β- di Μέταβος possa essere secondaria e risalire a -p-[28]: ciò permetterebbe di immaginare un *Μεταπος maschile di Μέταπα che potrebbe rappresentare semplicemente il nome del fiume di Metaponto (di quello che sarà

23) *Art. cit.*, p. 92.

24) Cfr. *RE* XV, 2 (cit.), col. 1327.

25) *Zeitschrift für Ortsnamenforschung* 13 (cit.). p. 23 ss. Cfr. anche IDEM, *Zeitschrift für Namenforschung* 17 (cit.), p. 139.

26) Non so quale fondamento effettivo abbia l'affermazione del Bérard (*op. cit.*, p. 175) sulla preesistenza alla colonia greca di un centro indigeno, da localizzare nel luogo dove sorse poi il tempio dorico («santuario enotrio» secondo il Bérard [?]). I colleghi archeologi sono forse in grado di chiarire questo punto.

27) Superate sono oggi le speculazioni del Kretschmer (*art. cit.*), che collegava Μέταβος col nome dei Messapi.

28) Cfr. ad esempio *RE* XV, 2 (cit.), col. 1349, in cui il passaggio -*p*- > -*b*- viene attribuito all'ambiente indigeno «greco settentrionale od illirico». Ma è necessario riconoscere oggi che non possediamo alcun dato oggettivo sulla lingua parlata dalle popolazioni pregreche della zona di Metaponto: attribuire il passaggio -*p*- > -*b*- al sostrato (od astrato) è quindi di fatto tautologico.

Metaponto), naturalmente eroizzato[29]. Un'ipotesi di nuovo indimostrabile (Rix)[30] è che si tratti del *Bradanus*, che manca nella tradizione greca ed è documentato per la prima volta nell'Itinerarium Antonini (104,3). Come ha notato il Rix, il Bradano segnava in età romana il confine tra la seconda e terza regione, come anche in età antica tra Ἰταλία e Ἰαπυγία.

È ora opportuno lasciare il campo delle ipotesi ed esporre in sintesi la mia opinione sul nome di Metaponto, che può essere riassunta nei punti seguenti: 1) Il nome di Metaponto non può darci alcun elemento positivo in relazione al problema della colonizzazione. 2) Il nome Μεταπόντιον è secondario ed è dovuto a paranomasia di Μέταβος che rappresenta il nome indigeno anteriore (od in parte coesistente) a quello dovuto alla colonizzazione greca. 3) Manca per Μέταβος oggi ogni inquadramento linguistico od una attribuzione etnica fondata su dati oggettivi e verificabili.

29) Secondo Altheini (*op. cit.*) Μέταβος va considerato un «Doppelgänger» di Poseidon.
30) *BzN*3 (cit.), p. 255.

Paola Zancani Montuoro:

Vorrei dare una notizia che spero non sia inesatta. A favore dell'ipotesi che vi sia un substrato più antico precisamente dove sorge il tempio posso dire che vi sono estese tracce di impostazioni nella roccia, che vidi con Stazio e di cui potrà dirvi di più Lo Porto.

F.G. Lo Porto: Nel corso degli scavi mi pare del 1950-1951 si sono rinvenute tracce neolitiche e frammenti neolitici. Poi Adamesteanu ha fatto degli scavi e ha trovato tracce di un insediamento neolitico. Comunque si tratta di un insediamento del III-IV millennio a.C. Non c'è nulla della fase del Bronzo e dell'età protostorica.

P. Zancani Montuoso: E Bérard su che si basava? Però tracce di un insediamento più antico, la cui continuità è dubbia o da dimostrare, vi sono.

F.G. Lo Porto: Sì, ma di età neolitica.

Giovanni Alessio:

Abbiamo ascoltato con interesse la dotta relazione del collega De Simone il quale ritiene che il nome Μέταβος / Μεταπόντιον sia di origine indoeuropea e connesso con la radice **ap-* documentata dall'indiano antico *āpa* pruss. ant. *ape*, lit. *ùpė*, lett. *upe* «corso d'acqua» ed equivalente semanticamente al top. ted. *Mittelbach, Mittin-bach, Mittil-aha* e che comunque non può essere greco in quanto il greco esprime il concetto di acqua con ὕδωρ dalla radice i.-e. **ud-/u̯ed- /u̯od-* documentata per es. dall'arm. *get* «fiume», sl. *voda* «acqua», ingl. *water*, ted. *Wasser* «acqua» ed anche dal lat. *undā* da **udnā*, la voce quindi non è greca.

A quale lingua i.-e. ascrivere il nostro toponimo indubbiamente connesso col Μέταπα dell'Etolia, dell'Elide, del miceneo *me-ta-pa*, quindi nella Grecia settentrionale e meridionale, e col *Metapīnus ōstium* della *Gallia Narbōnēnsis*?

Più probabile allora ci sembra l'ipotesi che si tratti di una voce del sostrato preindeuropeo che non ha nulla a che vedere con **ap-* «acqua» che semmai sarebbe visto nel fitonimo latino *apium* «sedano» «appio» — inteso come pianta acquatica — che potrebbe essere una voce messapica,

Per quel che riguarda invece il rapporto tra Greci e Sanniti, il prof. De Simone non ha tenuto presente la forma dell'etnico Μεταβολοί che si contrappone a Μεταποντῖνοι e che è certamente una formazione italica con suffisso *-lo-*, che serve anche a formare degli etnici come abbiamo già detto.

Eugenio Manni:

L'anno scorso D. Adamesteanu ci parlò per la prima volta dei ritrovamenti dell'Incoronata presso Metaponto. Scoperta straordinariamente interessante la sua, che proponeva nuovi problemi agli studiosi del Metapontino già per il fatto che il materiale venuto alla luce, e databile tra la fine dell'VIII secolo e la fine del VII, non sembrava collegabile con quello conosciuto a Metaponto.

Il centro dell'Incoronata, per di più, era un centro difeso e, dunque,

un avamposto — se così possiamo dire — minacciato da qualche nemico che dovette prendere il sopravvento — a quanto pare — sul finire del VII secolo.

D. Adamesteanu annunciava inoltre il rinvenimento — se male non ricordo — di tre altri insediamenti analoghi e suggeriva agli storici il riferimento ad un passo di Strabone (VI 1,15, p. 264 C) in cui si parla di Μεταπόντιον e che merita di essere ripreso per una discussione critica dello stesso testo che, in qualche punto, è sicuramente corrotto.

Strabone comincia col riferire l'opinione che Metaponto fosse una fondazione dei compagni di Nestore, che si sarebbero a tal punto arricchiti con l'agricoltura da poter dedicare in Delfi un θέρος χρυσοῦν. Aggiunge che a prova della fondazione pilia si citava (dai Metapontini) l'ἐναγισμός dei Neleidi, ma già G. Giannelli considerava questo ἐναγισμός come «un'aggiunta tarda ed occasionale»[1].

Dobbiamo rilevare subito che questa parte del racconto di Strabone si chiude con un brusco passaggio alla distruzione della città ὑπὸ Σαυνιτῶν. Vale la pena di ricordare che Metaponto non fu distrutta dai Sanniti «italici» di età storica? Inutile indugiare su questo punto: è evidente che la distruzione ὑπὸ Σαυνιτῶν fu attribuita ai Sanniti quando gli Italici, Sanniti appunto, potevano minacciare la città. L'ipotesi del Giannelli — che proponeva la prima metà del V secolo come momento adatto all'instaurazione del sacrificio per i Neleidi — può essere considerata valida. E tuttavia non ci si può arrestare qui.

Strabone continua con una citazione di Antioco che, come tutti sappiamo, scrive tra il 424 ed il 415 e, dunque, nella seconda metà di quel secolo V al quale si riferiva il Giannelli. Appunto Antioco doveva essere bene informato sulle vicende dei Greci d'Italia, per le quali attingeva probabilmente le sue notizie ad uno storico vissuto agli inizi del secolo,

1) G. GIANNELLI, *Culti e miti della M.G.*[2], Firenze 1963, p. 89. L'ἐναγισμός non è necessariamente un rito originario, specialmente se Epeo va connesso con Lagaria piuttosto che con Metaponto (cfr. *infra*). Occasione alla istituzioni dell'ἐναγισμός potrebbe infatti essere stato un qualunque momento di difficoltà della *polis* che aveva inglobato il territorio della distrutta Lagaria. La data proposta dal Giannelli — prima metà del V secolo — può essere accolta, pur con molta circospezione, come assai verosimile.

Ippi di Regio. Con Antioco saremmo dunque in condizione di conoscere meglio la situazione; ma proprio il passo derivato da Antioco presenta difficoltà di lettura che hanno dato origine a varie correzioni del testo.

«Antioco dice — leggiamo presso Strabone — che si installarono nel luogo abbandonato alcuni Achei invitati dagli Achei di Sibari e che costoro li invitarono per l'odio che nutrivano verso i Tarentini che li avevano cacciati dalla Laconia (ossia — diciamo — verso gli Spartani), affinché i Tarentini confinanti non si insediassero in quel luogo».

A questo punto il testo tradito così continua: «Δυεῖν δ' οὐσῶν πόλεων τοῦ Μεταποντίου ἐγγυτέρω τοῦ Τάραντος, i sopraggiunti furono persuasi dai Sibariti ad occupare τὸ Μεταπόντιον (poiché), se avessero avuto τὸ Μεταπόντιον avrebbero avuto anche la Siritide».

Il testo «corretto» con due aggiunte suona invece così: «Δυεῖν δ' οὐσῶν πόλεων, τοῦ <μὲν> Μεταποντίου ἐγγυτέρῳ, <τῆς δὲ Σειρίτιδος ἀπωτέρω> τοῦ Τάραντος χ.τ.λ.».

È necessaria la correzione? Di queste due aggiunte già il Bérard ne accettava una sola, la prima, ed interpretava: «comme il y avait deux sites possibles pour la nouvelle cité et que celui de Métaponte était plus près de Tarente que l'autre...»[2]. Per parte mia credo che, in sostanza, si possa essere d'accordo con lui, e sarei d'accordo col Bérard anche per la data di fondazione da porre tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo[3], anteriormente a Siris.

Il passo di Antioco presso Strabone non è dunque dirimente. È però possibile che l'invito rivolto dagli Achei di Sibari ai loro consanguinei, affinché fondassero Metaponto, rispondesse ad una necessità di fatto: l'occupazione pacifica del vasto territorio compreso fra Sibari ed il Bradano diventava evidentemente impossibile nel momento stesso in cui la gente dell'Incoronata si raccoglieva in un luogo difendibile e lo fortificava. Se poi i nemici da fronteggiare fossero i Greci di Taranto o genti d'altra stirpe non si potrà decidere, credo, per mancanza d'indizi.

C'è invece da prendere in considerazione un'altra serie di fatti e, primo fra tutti, il rapporto fra Metaponto e Lagaria. Lagaria appunto —

2) J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie mérid.*, Paris 1957, p. 175.

3) ID., *op. cit.*, p. 177.

questa è l'ipotesi di lavoro che proporrei — *potrebbe* essere il centro abitato dell'Incoronata.

Vorrei partire da un'iscrizione che è stata recentemente riedita[4]. La iscrizione, giuntaci purtroppo mutila, era stata vista dal Lenormant[5] che vi aveva letto le lettere οπεων. M.T. Manni ha proposto di integrarvi un [Παν]οπέων e suggerito la possibilità che si tratti di un etnonimo da collegare con Lagaria: Panopeo è il padre di quell'Epeo che si raccontava ne fosse stato il fondatore. Nulla più che un'ipotesi, dunque, l'integrazione dell'iscrizione e difficilissima l'utilizzazione del documento. Ma era appunto il complesso delle informazioni che abbiamo su Lagaria quello che suggeriva l'ipotesi[6].

Lagaria sorgeva infatti, secondo l'indicazione che possiamo ricavare da Strabone (VI 1,14, p. 263), μετὰ δὲ Θουρίους ossia fra Sibari e Siris-Eraclea, e Licofrone (v. 946) la pone ἀμφὶ Κῖριν καὶ Κυλιστράτοῦ γάνος; ma il Pseudo-Aristotele (*de mir. ausc.* 108) la pone ἐγγὺς Μεταποντίου e, dunque, l'indicazione offertaci da Licofrone troverà la sua spiegazione in questa zona anche se ovviamente non si potrà precisare di più[7].

È invece superfluo soffermarsi su quanto narravano gli antichi a proposito di Lagaria. Essi discorrevano di Epeo e di Focesi; ma qui s'arrestavano, e l'*Etymologicum Magnum* raccoglie la notizia di incerta origine secondo cui Lagaria avrebbe preso il nome da un pastore Lagaris. Della Lagaria di età storica non avevano molto da dire: se ne citava però il vino, che era γλυκὺς καὶ ἁπαλὸς καὶ παρὰ τοῖς ἰατροῖς σφόδρα εὐδοκιμῶν. Ed appunto il vino ci fa pensare ad una zona collinosa piuttosto che alla costa. Questo vino è evidentemente prodotto in età storica; ma, se poniamo Lagaria all'Incoronata o in una località analoga, va da sé

4) M.T. MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche di Lucania*, in *P.d.P.* 1968, p. 442 s., nr. 21.

5) Ivi cit.

6) Cfr. anche T. PEDIO, in *Arch. Stor. Pugl.*, XVIII (1965), p. 7 ss. dell'estr.

7) L'errore di Strabone è già stato rilevato da J. BÉRARD, *op. cit.*, p. 336; ma si veda anche T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 35, n. 2, che segue LENORMANT nell'identificazione con Trebisacce (op. cit., p. 158). Generica è l'indicazione (dei vini) «*Lagarina non procul Grumento nascentia*» che troviamo in PLIN. *n.h.* XIV 6(8), 69, non incompatibile tuttavia con la nostra opinione. Derivante da Strabone in modo inesatto è la voce Λαγαρία di Stefano Bizantino.

che possiamo attribuire a Lagaria quei resti del IV secolo che appunto all'Incoronata sono stati rintracciati. Non avrei molti dubbi che proprio come φρούριον potesse essere indicato il centro ivi abitato nel IV secolo: allora appunto Metaponto aveva una parte importante nelle vicende di Alessandro il Molosso e perfino Timeo avrebbe potuto precorrere Strabone nell'uso di quella definizione.

Ma veniamo agli studiosi moderni e, primo fra tutti in quanto già critico dei suoi predecessori, a J. Bérard, che a questi appunto si oppose su vari punti. La discussione verte soprattutto su Epeo, che le notizie più o meno attendibili degli antichi scrittori considerano talvolta fondatore di Lagaria, tal'altra fondatore di Metaponto. Sembra chiaro anche al Bérard che la leggenda di Epeo a Lagaria preceda quella di Epeo a Metaponto[8]. Il Bérard, anzi, arriva fino ad avanzare l'ipotesi che lo stesso *templum Minervae*, in cui, secondo Giustino (XX 2, l), *Metapontini… ferramenta quibus Epeus, a quo conditi sunt, equum Troianum fabricavit ostentant*, possa essere quello stesso Ἀθηνᾶς ἱερὸν Εἰληνίας (codd. Ἑλληνίας) di cui parla il Pseudo-Aristotele a proposito di Λαγαρία (ma nei codici si legge Γαργαρία), ἐγγὺς Μεταποντίου, e di Epeo.

«La légende — scrive Bérard[9] —, en même temps que la cité de Lagaria, dut être annéxée de bonne heure par sa voisine Métaponte». Ma qui il Bérard si distacca dai suoi predecessori (Pais, Giannelli, Ciacerì) perché rifiuta l'ipotesi di una colonia focese a Lagaria, che si fonda sul passo di Strabone già ricordato (Λαγαρία φρούριον, Ἐπειοῦ καὶ Φυκέων κτίσμα).

Qui la problematica si complica. Come può essere nata la notizia riferita da Strabone? Come si sarebbe potuta attribuire a Sibari la chiamata di Achei per fondare Metaponto in territorio deserto, se già fosse esistita Lagaria? La risposta, implicita nelle pagine del Bérard, è per quest'ultimo punto che Lagaria non era greca e quindi non contava.

Ecco dunque nascere la necessità di altre ipotesi: Lagaria non era greca, ma era in territorio controllato, di fatto o di diritto, dagli Achei d'Italia, che tuttavia non potevano attribuirsene la fondazione, ma potevano,

8) BÉRARD, *op. cit.*, p . 336.
9) ID., *op. cit.*, p. 337.

in qualche modo aver trovato a Lagaria qualche aggancio col mondo greco più arcaico.

A Lagaria si venerava una «Atena»: in essa erano dunque stati dei Greci, adoratori di quella dea. Il nome di questa c.d. Atena era Εἰλενία (o Εἰλενία?), l'*Etymologicum Magnum*[10] annota che il fondatore del santuario (per lui Filottete)[11] le avrebbe dato questo nome ἀπὸ τοῦ ἐν ἐκείῳν συγκλεῖσθαι τῶ τόπῳ. Παρὰ τὸ εἰλῶ οὖν Εἰλενία». Il Pseudo-Aristotele (*de mir. ausc.* 108, p. 840 a) racconta addirittura il sogno di Epeo che riceve da Atena l'ordine di dedicare gli strumenti coi quali aveva fabbricato il cavallo di legno; ma è chiaro che si tratta di un'invenzione alla quale si potrà prestare ben poca fede. L'etimologia degli antichi è soltanto un'*interpretatio* greca e non so se i glottologi moderni possano accettarla. Ma a ciò si deve aggiungere che Εἰλενία sarebbe stata, sempre secondo l'*Et. M.*, anche una πόλις[12]. E qui ci si presenta un altro problemino perché non ci viene detto dove fosse quella πόλις, mentre ci vien detto che Filottete (o Epeo secondo l'opinione di Bérard) fondò soltanto il ἱερόν.

Confesso che a questo punto non mi sento di procedere oltre sulla via delle ipotesi. Mi arresterò pertanto a poche conclusioni:

1) il santuario di Atena sorgeva nel territorio di Metaponto;

2) Metaponto è fondata da Achei, a ciò invitati dai Sibariti;

3) Lagaria è verosimilmente nei pressi di Metaponto, ma non ha origini greche;

4) queste origini greche vengono «scoperte» sulla base del nome dell'Eilenia;

5) Epeo non ha originariamente alcun rapporto con Metaponto, che è achea, non focese;

6) Lagaria doveva essere un centro abitato in cui si è voluto vedere qualcosa di greco, ma non di acheo, nel senso almeno che quest'etnonimo ha per gli Achei di età storica;

7) a Lagaria potevano essere presenti dei Focesi prima della fondazione di Metaponto;

10) *Etym. Magn.* 298, 25.

11) Il riferimento a Filottete sarebbe soltanto un errore secondo BÉRARD, *op. cit.*, p. 335, n. 3.

12) La *polis* è ricordata anche nella Suda.

8) dei Greci, non Achei — la documentazione archeologica pare caratterizzarli, almeno, come non Metapontini — sono presenti all'Incoronata anche prima di quella fondazione;

9) la produzione del vino di Lagaria fa pensare alle colline e l'Incoronata è appunto una collina;

10) Lagaria può dunque essere identificata, almeno provvisoriamente, col centro fortificato (φρούριον) dell'Incoronata o con altro analogo.

Il processo indiziario si conclude così col dubbio, ma non sarà forse stato del tutto inutile il tempo ad esso dedicato se, almeno, sarà servito ad un qualche ripensamento.

Aldo Peronaci:

Sono rimasto, l'altro giorno, assai confortato in una mia vecchia opinione dall'accenno fatto dal prof. Alessio alla etimologia di Metaponto, che già Stefano Bizantino riconduceva, ai suoi tempi, al significato di «al di là del mare»[1]. Né questo significato cambierebbe di molto se, al posto di Metaponto, si sostituisse il nome ancora più antico di Metapa, ricordato nell'ormai famosa tavoletta in lineare B, rinvenuta solo pochi anni or sono a Pilo[2], essendo quasi certo — il nome di Messapia insegni!… — che Metapa significa, appunto, «al di là delle acque», ossia proprio, in definitiva, del mare.

Il nome di Metapa, o quello di Metaponto, devono essere stati quindi adoperati, come termine generico, dai primi esploratori della costa jonica italiota, quando ne riferirono in patria, designando con essi le nuove terre scoperte.

Anche oggi, del resto, si usa parlare di terre d'«oltremare». Poi il nome rimase per designare la regione cui tendevano le aspirazioni colonizzatrici dei Greci. Si trattò, in altri termini, di una mera espressione geografica, come quella di Esperia.

È ovvio — e questo è il punto più importante di questa mia premessa —

1) Cfr. STEPH. BYZ., s.v. *Metapontion*.

2) Cfr. NAPOLI, *La civiltà della Magna Grecia*, Roma, 1969, 52.

che una simile interpretazione non può che condurre alla necessaria deduzione che un simile nome dovette ricollegarsi al primissimo insediamento greco italiota: ipotesi questa che non solo non è smentita dalla ormai leggendaria, ed ora sempre più profondamente discussa, teoria di Cuma come prima colonizzazione greca d'Italia[3], ma è anzi avvalorata dal già ricordato rinvenimento della tavoletta in lineare B, in cui si accenna appunto a Metapa come distretto del regno di Pilo.

Né è il caso di sottolineare come questo rinvenimento avvalori decisamente la leggenda che fa risalire ai Pili di Nestore la ktisis di Metaponto[4]: il nome di Nestore, d'altro canto, è stato rinvenuto anche sulla celebre coppa rinvenuta a Pitecussa[5]: indubbio segno che il culto dei Nelidi vi era, come a Metaponto, sempre ricordato!

Ciò riconduce, inevitabilmente, ad un'epoca assai più alta di quella sinora ritenuta. E, del resto, è ormai quasi pacifico che le tracce di cultura micenea che l'archeologia viene sempre con maggiore frequenza rintracciando nelle regioni italiote, sta inducendo gli storici a retrodatare notevolmente l'epoca delle ktiseis.

E veniamo finalmente alla mia ipotesi, di cui quello che ho detto costituisce una necessaria premessa.

3) Questa teoria è probabilmente basata, da un lato, sulla cronologia di Eusebio, che la diceva fondata nel 1050, e, dall'altro, su una sopravalutazione del fatto incontestabile che da Cuma partì la prima diffusione dell'alfabeto fenicio. Ma è ben strano, quanto al primo argomento, ch'esso abbia resistito anche dopo il rifiuto della cronologia eusebiana; e quanto all'altro, che non sia stato considerato essere più verisimile che i coloni più colti fossero quelli della seconda ondata, e non già della prima.

Contro l'opinione dominante aggiungo due altri argomenti cui non è stata finora prestata la dovuta attenzione: 1) Fu Cuma ad avere le leggi da Reggio e non già viceversa, come sarebbe stato invece ortodosso se Reggio, come afferma Tucidide (III, 86, 2; VI, 44, 3 e 79, 2), fosse stata veramente una colonia di Cuma (cfr. H. BERVE, *Storia greca*, Bari 1966, 1, 145); 2) la monetazione di Cuma cominciò dopo quella di Metaponto, di Sibari, di Crotone e di Reggio, e non ebbe mai tipi incusi.

4) Cfr. Ps. SCYMN., v. 327; STRAB., V, 222: VI, 264, 399 c: PAUS., VII, 19, 2; SOLIN., II, 10 EUST., *ad Dion. Per.*, 368; G.C.M., II, 282; PUGLIESE CARRATELLI, *Prime fasi della colonizzazione greca in Italia*, in *Atti del I Conv., 1961*, 137 ss.; ID., *Culti e dottrine religiose in Magna Grecia*, *ibid.*, IV, 1964, 23.

5) Sulla coppa di Pitecussa, cfr. CANTARELLA, in *Atti VI Conv.*, 1966, 40 ss.

È ben noto che quell'accuratissimo geografo, storico e turista che fu Pausania, detto appunto perciò il Periegeta, vide ad Olimpia un quadro di Temesa, riprodotto da uno più antico, sul quale si scorgevano la città di Temesa, l'ἡρῷον di Polite (il mitico compagno di Ulisse, trucidatovi per aver violato una vergine del luogo), il fiume Calabro, la fonte Colica o Lika, e, ciò che è importantissimo, il demone Ἀλύβας messo in fuga dal giovane Sibaris[6].

L'interpretazione di questa allegoria, certamente d'importanza fondamentale per la ricostruzione delle antiche vicende di Temesa, ha fatto scorrere i soliti retorici fiumi d'inchiostro: fu affrontata dal Pais,[7], dal De Sanctis[8], dal Ciaceri[9], dal Giannelli[10], dal Bérard junior[11], e, più recentemente ancora, anche dalla Zancani Montuoro[12].

Alcuni di questi ne hanno giustamente — ma, ahimé, soltanto! — dedotto che Temesa, ancor prima dell'occupazione da parte di Crotone e di Locri, dovette essere stata per un certo tempo sotto l'influenza di Sibari: sarebbe, cioè stata una delle famose 25 città che, secondo Strabone[13], sarebbero state ad essa sottoposte.

Dilungarmi su tutte queste opinioni sarebbe inopportuno. Dirò solo che nessuna di esse, per un verso o per l'altra, è esauriente ed accettabile, e che nessuno dei citati scrittori ha creduto di poter scorgere nell'allegoria tracce della storia anteriore di Temesa: mentre, secondo me, è proprio a questa ch'essa invece si riferisce.

Ed infatti, se si tiene presente che in epoca protostorica, il nome di Metaponto, come è stato ricordato da quasi tutti i relatori della prima giornata, era anche quello di Ἀλύβας[14], ispirato a miti escatologici[15], l'interpretazione

6) Cfr. PAUS., VI, 6, 7-11.

7) Cfr. PAIS, *Ric. di St. e Geogr.*, II, 79 ss.

8) Cfr. DE SANCTIS, *L'eroe di Temesa*, in *Atti Acc. Sc.*, Torino, 1907, 164 ss.

9) Cfr. CIACERI, *St. della M. Gr.*, Roma, 1928, I, 260 ss.

10) Cfr. GIANNELLI, *Culti e miti in M. Gr.*, Firenze, 1963, 267 ss.

11) Cfr. BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino, 1963, 151 e 314.

12) Cfr. ZANCANI MONTUORO, *Hera ed il demon*, in *Atti Soc. M. Gr.*, Roma, IX-X, 1968-1969, 7 ss.

13) Cfr. STRAB., VI, 263 c = I, 12.

14) Cfr. EUST., *ad Hom . Odyss.*, XXIV, 304; STEPH. BYZ., s.v .; APOLL., *Lex*, 24.

15) Cfr. CIACERI, *op. cit.*, I, 115; BÉRARD, *op. cit.*, 326 ss.; PUGLIESE CARRATELLI,

dell'allegoria diviene così chiara, che desta stupore come non sia stata notata prima anche da altri: Temesa, *già occupata da Metaponto*, raffigurata dal demone Ἀλύβας venne occupata successivamente da Sibari, sotto il cui dominio sarebbe stato appunto eseguito il quadro apologetico di tale «liberazione»: il che corrisponde perfettamente alla commovente solidarietà psicologica dei vari occupatori della storia, che si sono sempre preoccupati, per ragioni di propaganda, di camuffare il loro imperialismo sotto la falsa bandiera della «liberazione».

Ed era anche ovvio che il quadro, se doveva, secondo la costante legge accennata, essere apologetico per la liberatrice Sibari, non poteva non essere, omologamente, altrettanto dispregiativo per l'oppressiva Metaponto, raffiguratavi appunto come un demone nero e bestiale.

Come mai tanti illustri scrittori non hanno mai pensato a questa per me solare interpretazione? Perché sono arretrati di fronte all'ipotesi di un'occupazione metapontina di Temesa, di cui non vi era traccia nelle fonti. E solo uno sprovveduto come me poteva avere la terribile audacia di osare una simile iconoclastia dei precetti della ricerca storica.

Ma la storia, come l'archeologia, hanno già dimostrato ch'esse non hanno bisogno soltanto dei proprî genî, ma anche di quegli umili cultori, cui la passione, se non la scienza, consente degli slanci che la fredda accademia preclude invece inesorabilmente a se stessa.

E veniamo adesso a qualche argomento logico in sostegno della mia ipotesi:

Perché, anzitutto, Metaponto avrebbe occupato Temesa? Per la stessa ragione, indubbiamente, per cui Temesa fu successivamente occupata anche da Sibari, da Crotone e da Locri: Le miniere di rame e l'accesso sul Tirreno.

Ed infatti la prima preoccupazione dei fondatori di Metaponto dovette essere appunto, secondo la ben nota teoria dell'attraversamento degli istmi, formulata da Bérard senior[16], quella di arrivare immediatamente sul Tirreno, ed in secondo luogo quella di occuparvi anche Temesa, che sin dai

Prime fasi della colonizzazione greca in Italia, in *Atti I Conv.*, 1961, 137 ss.; ID., *Culti e dottrine religiose in M. Gr., ibid.*, IV, 1964, 23.

16) Cfr. BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odyssée*, 1927, I, 41.

tempi di Omero era conosciuta come la città del rame[17], e la cui identità con la Temesa italiota, seppure discussa da taluno[18], fu accertata inequivocabilmente da Strabone, che attestò di avervi trovato le vecchie miniere abbandonate[19].

Se poi, come sembra, il regno di Pilo aveva delle mire espansionistiche la necessità, per esso, di affacciarsi, da Metaponto, sul Tirreno, è ancora più evidente.

Indizi di questa marcia di Metaponto verso il Tirreno potrebbero rintracciarsi non solo nella notizia di Eusebio che collega la fondazione di Metaponto con quella di Pandosia[20], la quale già in tempi preellenici, come il Napoli ha già messo in rilievo[21], controllava la via Jonio-Tirreno, ed era proprio prossima a Temesa[22], ma persino nella vecchia leggenda di Eolo, uno dei figli di Arne, la mitica seconda moglie di Metabo, quando, dopo aver ucciso la prima moglie di costui, o, secondo altri, i suoi figli, se ne fuggì a Lipari, nelle Eolie, che fronteggiavano proprio la zona di Temesa e che da lui presero poi il nome[23].

Ma quando sarebbe avvenuta, dunque, l'occupazione di Temesa da parte di Sibari, tenuto conto delle buone relazioni che vi furono, in seguito, tra Sibari e Metaponto?

L'occupazione dovette avvenire, probabilmente, dopo la distruzione della prima Metaponto, quella nelide, da parte degli Enotri e dei Choni, ricordata da Antioco citato da Strabone[24], e prima, quindi, della seconda

17) Cfr. HOM., *Odyss.*, I, 184. Cfr. pure LYCOPHR., *Alex.*, 853-855 e 1067-1074; TZETZE, *ad loc.*; STRAB., VI, 1,5 e XII, 3,23; Ov., *Fast.*, 441; ID., *Med. Fac.*, 41,2; ID., *Met.*, VII, 207-208, XV, 508 (in cui sembra, tuttavia, che la confonda con una delle città di Filottete) e 705-707.

18) I quali vorrebbero identificarla invece con la Temesa di Cipro (cfr. DIDIM., *ad Eust., ad Hom. Odyss.*, I, 180-184; PAIS, *It. ant.*, Roma, 1940, I, 254).

19) Cfr. STRAB., VI, 255.

20) EUS., *Chron.*, 181 (Helm), 78 (Schöne).

21) Cfr. NAPOLI, *op. cit.*, 184-185.

22) Il legame Metaponto-Temesa fu intuito anche dal MARINCOLA-PISTOIA, *Opusc. di St. patria*, Catanzaro, 1871, 80.

23 Cfr. DIOD., IV, 67, 3-6; SCHOL., *ad Dion. Per.*, 461 = G.C.M., II, 249.

24) Cfr. ANT. *apd* STRAB., VI, 1,15 (il quale però li qualifica Sanniti: termine che non poteva certo essere usato da Antioco); DITO, *Notizie di st. antica*, Roma, 1892, 32.

fondazione achea di Metaponto, ormai caduta nella sfera di influenza di Sibari: alla fine dell'VIII secolo, dunque, o ai primi del VII al più tardi. E la strada dell'occupazione dovette seguire, ovviamente, la valle del Crati.

Il quadro più antico, cui accenna Pausania, dev'essere stato eseguito subito dopo.

È questa, dunque, in sintesi, l'interpretazione che ipotizzo per il famoso quadro di Temesa.

Resterebbe solo inspiegabile, ma fino ad un certo punto, perché Crotone non abbia provveduto a distruggerlo, dato ch'esaltava la dominazione di Sibari: probabilmente per non commettere una ἱεροσυλία, un sacrilegio. Ma provvide ugualmente a sbarazzarsi dell'incomodo quadro, inviandolo, appunto, ad Olimpia! Meglio averlo lontano, che in casa! E si potrebbe persino arrischiare che ciò dovette avvenire subito dopo la distruzione di Sibari: nel 510 o giù di li.

Joseph Coleman Carter:

Il professor Paribeni al termine della sua relazione ha accennato alla dipendenza dal punto di vista artistico di Metaponto da Taranto dal quinto secolo in poi, senza però illustrare tale dipendenza. Vorrei trattare brevemente questo problema, tralasciando la produzione di coroplastica che è stata pubblicata ampiamente dal Sestieri, Lo Porto e altri. Vorrei piuttosto accennare ad un aspetto che è stato quasi completamente ignorato: l'architettura funeraria. La documentazione in questo caso è molto scarsa, a differenza di quella delle terracotte, e quindi più difficile da interpretare.

Il mio scopo, ora, è di richiamare l'attenzione sulle testimonianze e suggerire a riguardo alcune interpretazioni più precise, e allo stesso tempo la correlazione con l'architettura funeraria tarantina.

Monumento caratteristico nella necropoli di Taranto all'inizio del periodo ellenistico era il *naiskos*.

Per quanto ne sappia io, in Metaponto è stato trovato solo un frammento di edificio che possa essere identificata come appartenente a un naiskos di tipo tarantino. Si tratta di una parte di una trabeazione dorica — un fregio a triglifi e metope, con un liscio architrave ricavato da un unico blocco di carparo. Le sue dimensioni si adattano a quelle.

di un monumento funerario, ed è strettamente paragonabile ai frammenti dei naiskoi tarantini, ma poiché il suo contesto non è conosciuto, non lo si può identificare con certezza come appartenente a un monumento funerario. Il Lo Porto, che ha pubblicato il fregio, suggerisce che gli spazi delle metope nell'esempio metapontino fossero preparati ad accogliere una scultura in pietra tenera, in analogia con i naiskoi tarantini talvolta elaboratamente scolpiti. Se le cose effettivamente stanno così, l'identificazione del frammento, quale parte di un monumento funerario, dovrebbe essere molto più fondata, ma sfortunatamente, per quanto mi risulta, non è stata trovata in Metaponto nessuna scultura in pietra tenera del periodo ellenistico.

Una testimonianza forse più solida sulla esistenza dei naiskoi in Metaponto, così come in Taranto, ci deriva dal ritrovamento in Metaponto di una stele, pubblicata dal Sestieri. Essa riproduce fedelmente il tipo di architettura dei naiskoi riprodotta sui vasi del 4° secolo, ma si tratta solo di un modello e non di un edificio.

Molto meglio documentati dei naiskoi sono gli ipogei di Metaponto. Sia nel disegno che nella tecnica costruttiva essi si affiancano fortemente agli ipogei tarantini. Lo stesso parallelismo si estende ai dettagli, quali la cornice ionica e il letto funebre. Il disegno del letto, per esempio, nell'ipogeo ellenistico di Metaponto pubblicato dal Sestieri è quasi identico a quello di un ipogeo della Via Umbria in Taranto.

Un'altra caratteristica di notevole importanza architettonica comune agli ipogei metapontini e tarantini è il soffitto a cassettoni. Frammenti di questi soffitti sono stati talvolta identificati come appartenenti a naiskoi, ed invero esistono testimonianze di naiskoi in Taranto con soffitto a cassettoni, ma gli esempi metapontini sono tutti chiaramente appartenenti agli ipogei. Uno è stato realmente rinvenuto in situ, in Contrada Crucinia, in uno stato di conservazione di gran lunga migliore di quelli tarantini da me conosciuti. Il disegno è formato da uguali cassettoni disposti in fila con una sola modanatura oppure due. Essi sono decorati da rosette spesso alternate a patere.

Quale posto dobbiamo assegnare a questi soffitti nella storia dell'architettura greca? L'idea del soffitto a cassettoni, sebbene forse originaria della Magna Grecia — non si può non pensare immediatamente al tempio

di Athena in Paestum — venne sviluppata più ampiamente nei secoli 5° e 4° a.C. nella Grecia continentale e in Asia Minore. Cassettoni a motivi floreali si possono vedere, per esempio, ad Epidauro, un buon mezzo secolo precedenti a questi dei soffitti tombali.

Ma viene da chiedersi chi fu che adattò questa idea alle tombe a camera sotterranee? I soffitti a cassettoni non erano una rarità negli ipogei dell'area mediterranea nel periodo ellenistico. La maggior parte dei monumenti, tuttavia, sono stati, però, localizzati nella parte meridionale della Russia e in Egitto, vale a dire proprio in quelle zone dove è stata risentita la diretta influenza tarantina in un altro aspetto dell'arte funeraria: le appliques di terracotta dorata per i sarcofaghi di legno.

La dipendenza degli ipogei con soffitto a cassettoni metapontini da Taranto è chiara, ma occorrerebbe sapere in che misura ciò sia originario della Magna Grecia e in che misura l'architettura funeraria tarantina sia stata influenzata dai centri orientali, l'Egitto e la costa del Mar Nero, all'inizio del periodo ellenistico. Questo problema e il materiale relativo hanno bisogno di un ulteriore, più attento approfondimento.

Claude Vatin:

Je voudrais présenter quelques remarques et quelques compléments sur la chora métapontine à la suite de l'exposé, si enrichissant, du professeur Adamesteanu que nous avons entendu hier, et je voudrais simplement présenter les limites et les acquis de la recherche topographique que l'Institut d'Archéologie Méditerranéenne a faite en collaboration avec la Surintendance de Potenza, du point de vue justement des chercheurs d'Aix-en- Provence. Tout d'abord, il faudrait rappeler que le plan qui est achevé actuellement pour la zone de la chora métapontine qui va du Bradano au Cavone est une restitution photogrammétrique à partir de la couverture aérienne de la région qui nous avait été transmise. Ceci pour faire remarquer que le relevé des points archéologiques portés sur ce plan a été fait, lui, par une exploration sur le terrain et n'est pas un simple report des sites observés par la photo aérienne. Les points archéologiques qui se trouvent dans la chora métapontine se caractérisaient par la présence

d'un vestige de mur ou de restes de tuiles ou de céramiques. Tout cela donc a été observé directement sur le terrain. Mais il ne faut pas oublier (j'en viens donc ici aux limites de nos connaissances) qu'il n'y a pas toujours de la céramique et que nous ne sommes pas toujours certains qu'il s'agisse d'établissements agricoles. Nous ne pouvons être certains d'une série d'établissements agricoles qu'à partir du moment où l'exploration a pu être plus poussée, c'est-à-dire où il y a eu des fouilles.

Troisième point : ces sites archéologiques sont maintenant reportés sur ce plan et nous pouvons observer comment ils se groupent. Nous avons ainsi constaté et vous avez pu le voir — un peu rapidement bien sûr — d'après les photos que M. Adamesteanu a présentées hier, que ces établissements étaient groupés le long de lignes de relief, en vue très certainement d'obtenir une bonne exposition au soleil et sans doute à proximité de points d'eau. Il y a donc une répartition naturelle de ces établissements et non pas un plan géométrique d'implantation préétabli pour ces établissements agricoles.

Quatrième point: en ce qui concerne les «cosiddette» lignes de division des terres, nous pensons que les observations qui ont été faites il y a déjà longtemps par Schmiedt-Chevallier restent dans le gros valables. Mais il semble que dans la zone qui va du Basento au Cavone la situation est en réalité un peu plus complexe qu'on n'avait pu le croire. Mais surtout nous ignorons encore la largeur exacte des bandes délimitées par ces lignes; nous essayons cette année, avec des instruments de haute précision, d'obtenir enfin des chiffres définitifs qui ne prêteront plus à discussion — du moins nous l'espérons. Enfin, toujours pour cette question des lignes cadastrales, à l'état actuel de nos recherches, nous ne pouvons pas établir de rapports topographiques entre les établissements agricoles et ces lignes. Ce sont deux systèmes qui pour le moment restent indépendants à l'état de nos connaissances. Ce qui ne veut pas dire qu'ils n'ont pas de rapports effectifs. Enfin, à quel résultat avons-nous abouti dans le domaine de la chronologie? Sous réserve des observations récentes concernant les nécropoles dont le professeur Adamesteanu nous a parlé hier, nous n'avons encore aucune idée de la chronologie ni absolue ni relative des lignes cadastrales. En revanche, nous commençons à avoir quelque idée de la chronologie des établissements agricoles. La prospection de la céramique

de surface concernant 80 points archéologiques de la zone comprise entre les fleuves Basento et Cavone, nous a montré qu'une trentaine de ces établissements remontaient au VIe s., qu'on en dénombrait une vingtaine environ pour le Ve s. et quarante au moins pour le IVe s. Ces chiffres sont provisoires, bien sûr, et avec les réserves qui s'imposent, étant donné qu'il s'agit de trouvailles de surface, et cependant qui nous paraissent mériter de retenir l'attention à cause de la convergence qu'ils manifestent avec les résultats obtenus dans les sondages de la zone urbaine et dont il a été rendu compte justement hier, et d'autre part avec les conclusions du professeur Stazio sur les émissions monétaires. Il semble que cela confirmerait l'existence d'une première période de prospérité agraire au VIe s., un recul assez sensible au Ve, une forte expansion au IVe s. et un déclin très rapide au IIIe, au début du IIIe.

Roland Martin:

Sur la très belle communication de M. Mertens d'hier, je voudrais lui demander un certain nombre de précisions, plutôt que de lui présenter certaines objections. Car dans les restitutions je parle surtout des plans, en effet en ce qui concerne les élévations, avec les éléments qu'il a à sa disposition, je crois qu'il a touché la plupart du temps la vérité, ou la vérité partielle que lui permettaient les éléments qui lui étaient donnés. Mais sur les plans, les restitutions qu'il a présentées proposent, ou aboutissent plus exactement à nous proposer un certain nombre de faits uniques, en quelque sorte un *unicum* et un point de départ de certaines formes qui par la suite se développeront, mais qui font remonter leur apparition à une date évidemment assez élevée puisque nous sommes, pour la plupart de ces constructions, dans le VIe s. Or, évidemment, pour accepter un *unicum* ou pour accepter un point de départ, on a besoin d'arguments qui soient véritablement solides, surtout lorsque certaines de ces solutions sont du point de vue structure architecturale assez difficiles à accepter. Rien n'est impossible, mais encore faut-il que cet impossible soit démontré par des faits réels.

Premier point: le tempie B, dont vous avez ici les fondations avec

des éléments qui vont être interprétés dans la restitution. J'insiste sur les points essentiels et discutables: vous avez la colonnade, la fondation de la colonnade médiane en outre qui paraît, semble-t-il, prolongée dans une deuxième étape (?); d'autre part, une série de fondations bâties avec celle-ci, et en outre sur la façade des fondations assez complexes, avec les détails de la fondation du péristyle que vous a donnés M. Mertens hier. Les restitutions auxquelles il aboutit sont les suivantes: le premier plan B 1, le deuxième B 2. Le premier point sur lequel j'apporterais une contestation est celui-ci: en effet M. Mertens restitue ici sur la fondation que vous avez vue une rangée de cinq colonnes correspondant au rythme impair que nous avons sur la façade même, avec les neuf colonnes imposées, comme dans la basilique de Paestum, justement par la colonnade intérieure. Or, lorsque nous avons — et dans tous les plans qu'il a pu nous montrer, que ce soient ceux de Sélinonte, que ce soient ceux de Syracuse, ou d'autres qu'il n'a pas montrés, mais nous pouvons élargir l'enquête dans les temples ioniens — une colonnade de ce type, placée entre le débouché du vestibule et le péristyle extérieur, ces colonnades se trouvent toujours et dans tous les cas en rapport, en corrélation avec les colonnes de l'extérieur; tantôt c'est au niveau de la deuxième, tantôt au niveau de la troisième, au niveau de la quatrième colonne, mais toujours évidemment il y a corrélation dans ce dispositif. Cela se comprend puisque ces colonnades doivent intervenir ou doivent entrer dans le rythme et des entablements et surtout de la couverture et du système de charpente pour jouer leur rôle. Or, ici, comme vous le voyez, elles tombent, avec la fondation qui semble l'imposer, elles tombent dans le milieu de la travée, c'est-à-dire, comme on dit en architecture, elles flottent, et ne se raccrochent à aucun des éléments porteurs, structuraux, du plan. Si bien que, étant donné que nous avons là aussi un *unicum*, ce serait le seul exemple que nous aurions d'une colonnade ainsi intérieure placée dans le système rythmique au milieu de la travée. Il est difficile de l'accepter, malgré la situation de la fondation, il est difficile de l'accepter dans cette position. C'est structuralement, c'est architecturalement à peu près impossible; il faudrait admettre alors une très grande maladresse, d'ailleurs vous voyez comment dans l'harmonie, assez belle, de cette composition, elle est là, tassée, serrée, brisant en quelque sorte le dispositif régulier de ce plan; cela me paraît

difficile. Il y a la fondation, mais pour la fondation il faut peut-être encore chercher une autre interprétation, ou la revoir, je ne sais pas, mais c'est l'objection que je fais pour ce premier point.

Deuxième plan, B 2: la restitution (et là je rends hommage à la prudence de M. Mertens) il l'a bien marquée en grisé, par conséquent avec tous les caractères hypothétiques ou potentiels ou conditionnels que l'on peut faire, mais même si c'est hypothétique cette restitution me paraît difficile à admettre. En effet, restituer un mur avec ce qu'on peut appeler un faux péristyle, aboutit à une très curieuse conception, car nous avons alors là une galerie obscure qu'il faut éclairer alors par des fenêtres également hypothétiques, et là aussi, il faut bien le dire, pour cette époque, et même pour l'ensemble de la production, de la création architecturale grecque, c'est un *unicum*; à la rigueur on pourrait évoquer l'Olympieion d'Agrigente, mais avec cette différence que le faux péristyle de l'Olympieion d'Agrigente n'enferme pas une cella en son intérieur; il enferme ou crée un espace intérieur qui a ses divisions propres, ce n'est pas véritablement un plan périptère. D'autre part, vous le voyez, cet arrêt avec les colonnes isolées de cette façon, introduit quelque chose de déséquilibré. Lorsque nous avons ce système plus tard, à partir du IVe s., dans les temples comme ceux d'Epidaure, dans les temples à faux péristyle, un très bel temple qui est en train d'être étudié et dégagé au Letôon de Xanthos, où nous avons aussi ce dispositif, c'est sur les murs de la cella que nous l'avons, c'est là le véritable pseudo-péristyle avec les effets que nous trouvons alors à l'époque hellénistique ou à l'époque romaine très fréquemment employés et utilisés. D'autant plus qu'il me paraît difficile car certains des éléments — ils sont peu nombreux, il faut bien le dire — certains des blocs que j'ai vus, je l'avoue, rapidement hier encore, au moins l'un de ces blocs me paraît présenter un dispositif, une structure qu'il est difficile d'interpréter dans cette perspective. En effet, la demi-colonne est prolongée par un parement d'une dizaine de cm de longueur et ensuite sur la face arrière il y a un cadre qui impose le placement de ce bloc avec sa demi-colonne à l'extrémité d'un mur et non pas dans un mur. Il n'a pas été, semble-t-il, utilisé dans la restitution; il faudra au moins sans doute que ce bloc vienne à l'extrémité d'un des murs. D'autre part, dans tous les cas où nous avons des demi-colonnes de ce type, la

demi-colonne se détache sur un bloc, en liaison avec le mur, dont les parements sont amorcés, perpendiculairement, en somme, au diamètre de la demi-colonne conservée. Cela se comprend, car il faut que cette demi-colonne soit intégrée face au mur. Donc, on n'a aucun bloc (encore une fois ils sont très peu nombreux) qui permette de justifier cette restitution. Si bien que là aussi j'émets de forts doutes sur la possibilité de cette restitution. D'autre part je me demande si, en admettant encore l'emploi de ces demi-colonnes dans un mur; je me demande si malgré tout ce ne serait pas dans la cella et s'il n'y aurait pas un changement de plan; là aussi je pose la question à M. Mertens. Je la lui ai posée hier d'ailleurs, et il m'a dit qu'il y avait ce prolongement de la fondation. Au contraire ce prolongement de la fondation ne joue aucun rôle finalement dans la nouvelle restitution. Si bien que je me demande si la reconstruction du temple n'a pas abouti en réalité à un changement de plan, c'est-à-dire à la suppression de la colonnade centrale et à une modernisation du plan; la création de ce péristyle qui, je crois, cette fois est bonne, et peut-être faut-il examiner l'hypothèse de la présence des demi-colonnes contre les murs intérieurs; là aussi nous aurions le début d'un thème architectural qui ne se développe que beaucoup plus tard; mais, pourquoi pas, dans toute cette période féconde de création architecturale au VIe s. à Sibaris, Métaponte, Poseidonia; nous avons bien d'autres formules qui ont été mises au point à ce moment-là et qui seront reprises seulement beaucoup plus tard.

La troisième observation porte encore sur la restitution du plan; vous voyez évidemment la largeur de cette fondation qui est considérable pour celle du péristyle de même que la largeur des murs de la cella. Et d'autre part M. Mertens a, je crois, des tambours de colonnes, qui, comme ceux de la basilique de Poseidonia, n'ont pas de cannelures sur tout le contour, mais laissent une partie brute, ce qui l'a amené à restituer sur la fondation ce dispositif. Dispositif sur lequel j'avais et j'ai encore un peu quelques incertitudes; je crois qu'il a de bons arguments et qu'il va réfuter c e que je vais dire…; je fais remarquer au passage ici combien précisément la rangée de colonnes est bien centrée, bien organisée dans le rythme des colonnades, contrairement à ce que nous avions vu tout à l'heure. Mais ce qui m'intéresse c'est ce dispositif, que nous trouvons dans deux séries d'édifices, dans deux régions à deux époques différentes du

monde grec. La première c'est à l'époque archaïque et dans le monde ionien. C'est en effet un type de dispositif transposé dans l'ordre dorique dans un plan encore plus organisé que nous avons dans le temple 2 de l'Heraion de Samos où sur une banquette de ce type ont été conservées les bases sur lesquelles s'appuyaient des colonnes de bois qui diminuent naturellement, c'est le principe de la construction, la portée pour la couverture de la cella et évidemment nous aurions là un trait ionien; pourquoi pas? Il y a bien d'autres exemples de ce type dans la Grèce d'Occident, il y aurait là peut-être à préciser les comparaisons; mais je crois que les arguments de M. Mertens vont répondre à cette objection. La deuxième série de temples que nous évoquons, c'est lorsque au IVe s. on débarrasse la cella des doubles colonnades qui font trois nefs, ou des colonnades médianes, les colonnes étant repoussées contre les murs. Et en particulier dans tous les temples d'Epidaure du IVe et du IIIe, la colonnade fait le tour de la cella et constitue comme un encadrement pour le dispositif de la statue du culte: il fallait gagner de l'espace, aménager les espaces intérieurs, c'est une des recherches de l'époque classique et une conquête véritable à partir de la fin du Ve et tout au long du IVe. Voilà les quelques objections que j'avais a faire sur les plans qui, encore une fois, vont peut-être être réfutées.

Pour terminer, je voudrais simplement dire quelques mots en précisant le cadre architectural et l'importance de l'étude et des conclusions de M. Mertens. Lui-même, vous a montré d'une façon très précise les rapports qu'il y avait avec Poseidonia et je crois qu'il n'y a pas de doute: nous avons là dans l'histoire de l'architecture archaïque un chapitre qui se trouve centré dans ce groupe de villes géographiquement et historiquement unifiées. Je voudrais marquer les limites des rapprochements ou des parentés qu'il faut établir. Lorsqu'on dit d'une façon un peu brutale, un peu simpliste, c'est l'influence ionienne; qu'est-ce que cette influence ionienne? Pour la conception, pour la structure, certes il y a des influences ioniennes dans ce groupe d'architecture achéenne, mais d'un ionisme qui est déjà extrêmement élaboré, en quelque sorte transformé. Or, utilisant simplement mes souvenirs (je n'ai pas la possibilité de faire une recherche quelconque, mais je crois que c'est là la direction), c'est un ionisme qui est déjà passé quelque part et que l'on trouve en fait dans l'architecture péloponnésienne de la

fin du siècle. Et très justement M. Mertens évoquait hier l'Amyklaion de Sparte où il trouverait des exemples de demi-colonnes dans la structure d'un mur, où le mélange de certaines formes, la modification de certaines traditions doriques par le ionien se développent, où en particulier nous retrouverons plus tard ce principe des colonnes collées contre le mur et qui vont être utilisées par les architectes Péloponnésiens. N'oublions pas que c'est Scopas qui le premier a conçu ce vaisseau du temple de Tégée si remarquablement organisé et équilibré avec ses colonnes d'appui. A l'époque ancienne nous avons déjà des temples comme ceux d'Artémis à Lousoi 8, même l'Héraion primitif d'Olympie, où nous avons ce système de soutien intérieur, de division des murs qui va se développer avec le temple de Bassae; c'est l'esprit architectural que nous avons dans le Péloponnèse depuis la dernière partie du VIe s. et il y a encore à l'heure actuelle dans les musées du Péloponnèse, de Tégée, d'Argos, de Sparte, quantité d'éléments d'architecture archaïque qui nous éclairent, auxquels je pense précisément en voyant les détails qui nous ont été présentés hier. Même du point de vue de l'organisation du sanctuaire je ne peux pas ne pas évoquer le texte qui peut-être donne la meilleure description des *argoi lithoi* dont il a été question, qui est évidemment ce fameux sanctuaire de Phères décrit par Pausanias, mais qui remonte à une très haute antiquité; il y a là une tendance, une orientation très nette vers le Péloponnèse et vers l'ionien adapté déjà par le Péloponnèse pour expliquer certains des aspects et établir certaines des parentés que nous avons ici.

Ce sont là quelques réflexions que je voulais vous soumettre et quelques demandes d'explications ou d'éclaircissements que je demandais à l'auteur de la publication en le remerciant encore de nous avoir tant apporté.

Giorgio Gullini:

Il mio discorso riprende proprio il filo di quello che ha detto il prof. Martin; intanto il problema della seconda fronte del colonnato, che è un *unicum*, e per il quale il prof. Martin voleva avere dei dati o dei confronti più sicuri. Io questi dati non li ho, non posso citare un confronto, però voglio dire che la collocazione di una seconda fila di colonne non sull'asse della seconda o della terza colonna dei lati lunghi,

ma a metà dell'interasse, quadra perfettamente con la proposta, che ho avanzato recentemente dell'origine dell'ordine dorico, considerando i triglifi come elemento portante — e credo che la prima che lo ha sostenuto è stata proprio la Sig.ra Zancani — sul quale appoggiavano i puntoni del tetto. Quindi l'ossatura del tetto era legata alla posizione dei triglifi, cioè alle colonne della peristasi e anche alla metà degli interassi dove cadevano i triglifi, quindi una soluzione degli elementi interni del tempio che dovevano concorrere alla statica globale dell'edificio mi sembra che possa quadrare in questa forma «sperimentale» dell'architettura italiota.

Il mio discorso si lega essenzialmente ad un modo di come dobbiamo vedere l'architettura della Magna Grecia ed in particolare, in questo caso, quella di Metaponto. Giustamente il prof. Martin ha parlato di uno «ionismo» un po' particolare, egli dice «filtrato attraverso il mondo peloponnesiaco». Questo non lo so, perché nel caso per es. della costruzione con colonne addossate alla parete, l'esempio più vicino che viene in mente è proprio quello dell'Heraion di Olimpia, ma adesso Mallwitz ha dimostrato che le colonne erano isolate dalla parete della cella. Quindi fa senz'altro parte di questo linguaggio ionico che però, a mio modo di vedere, nell'età tra la fine del VII e la prima metà del VI è diventato una specie di ciò che era più *à la page* nel linguaggio architettonico e che quindi è entrato nella prima più impegnativa manifestazione. Noi dobbiamo renderci conto di quello che è l'enorme salto qualitativo dalla dimensione del cd. «megaron», dalla costruzione che l'architetto deve praticamente seguire quasi giorno per giorno con la manovalanza che l'esegue, alla costruzione di maggiori proporzioni, che richiede la presenza di équipes specializzate, che diventa naturalmente ancora più impegnativa nel momento in cui si passa all'esecuzione in pietra, che richiede una progettazione, fatto questo che rappresenta una differenza sostanziale.

Credo che il mondo della Magna Grecia vada considerato diversamente da quello siceliota dove c'era stato l'impulso dato alla fine del VII secolo da un centro di altissimo livello culturale come Siracusa (è il periodo in cui per il materiale della stipe si deve datare l'Apollonion in accordo anche con l'iscrizione); in un tale centro possiamo sicuramente parlare non di passiva recezione di esperienze già fatte nella madrepatria, ma di invenzioni originali.

La Magna Grecia è rimasta su un altro piano in cui possiamo cogliere gli apporti della grande tradizione architettonica della madrepatria che in un primo momento è cronologicamente ionica — le esperienze dell'Heraion di Samo e degli altri grandi templi ionici sono indubbiamente quelle che hanno guidato le scelte e i principali indirizzi di pensiero architettonico, anche se poi sono stati diversamente recepiti in altri ambienti —; il mondo della Magna Grecia è rimasto, possiamo dire, più «sperimentale».

Vorrei citare un esempio, che può essere facilmente presente agli occhi di tutti; l'assoluta, fondamentale diversità delle terrecotte architettoniche. Una diversità che, secondo me, è una diversità basilare di concezione.

Le terrecotte architettoniche siceliote arricchiscono di colore il perimetro geometrico dell'edificio, dissolvendolo nella sua nettezza geometrica, dimostrando una sensibilità per un fatto sensoriale, che è in contrasto con l'ideale fondamentale dell'architettura greca arcaica, di rendere percepibile la realtà del solido geometrico. Quindi un fatto matematico tradotto in fatto ottico.

Il mondo italiota usa invece una decorazione architettonica molto più modesta, ma più fantasiosa per es. le terrecotte architettoniche del tempio di Apollo Aleo con elementi addirittura distaccati dal loro valore originario, che si inseriscono nel coronamento fittile.

Certo in questo carattere più fantasioso, in cui elementi diversi sono assimilati diversamente, a mio parere, si inserisce benissimo la ricostruzione del tempio di Metaponto con quella soluzione di colonne messe in posizione staticamente funzionale.

Quindi io credo che per l'architettura italiota più di quella siceliota, dove accanto alle costruzioni di Siracusa possiamo registrare la continuità «della bottega architettonica selinuntina», dalla prima metà del VI alla metà del V, sia necessario uno studio sistematico dei vari edifici, centro per centro, in un primo momento rinunciando al nostro istinto di confrontare e integrare quello che ci manca in un monumento con quello che sappiamo di edifici di altre località, proprio perché faremmo interpolazioni che non possono essere ancora garantite dai fatti.

Credo — e questo mi sembra che leghi molto bene con quello che ha detto Paribeni l'altro giorno — che una certa autonomia creativa anche

nel fatto architettonico dei vari centri, specialmente in età arcaica, possa essere dimostrata.

Vorrei sentire da Mertens ed anche dal prof. Martin se questo problema dei colonnati interni può avere il riferimento che io suggerivo.

Dieter Mertens:

Ringrazio i proff. Martin e Gullini per aver ampliato il mio discorso di ieri.

Sono, naturalmente, consapevole dello stato ancora così incompleto della ricerca, e questo è stato più volte da me sottolineato nel corso della relazione. Dovevo limitarmi ad esporre semplicemente le circostanze finora note ed a trarre qualche conclusione circa la ricostruzione degli edifici, anche se si tratta sempre di tentativi, tuttora molto ipotetici. Ho osato farlo in occasione di questo Convegno, che non ha lo scopo unico di permettere l'esposizione di fatti ormai definiti — ciò troverebbe in pubblicazioni scritte sede più adatta —, bensì quello di agevolare la discussione soprattutto sulle questioni non ancora risolte, nella speranza di far partecipare anche i colleghi alla ricerca di possibili soluzioni che favoriscano tutta l'impresa. In questo senso, sono grato per ogni osservazione fatta dai convegnisti.

Rispondendo, ora, immediatamente all'intervento del prof. Martin, vorrei ripetere soltanto due punti, che nella mia relazione sono stati più ampiamente esposti nel relativo contesto.

Tempio BI - Secondo la struttura della fondazione e la ceramica recuperata dalla rispettiva stratigrafia, pare che la fondazione isolata, situata fra la *peristasis* orientale e la fronte del *pronaos*, sia stata eseguita contemporaneamente alle altre fondazioni. Rimarrebbe, allora, soltanto la seguente alternativa. O nell'impianto, del resto così regolare e razionale, questa fondazione è stata disposta erroneamente — o in base ad un progetto successivamente abbandonato —, oppure essa era destinata a portare un ordine prostilo indipendente, davanti alla cella. Accettando quest'ultima ipotesi, avremmo una pianta abbastanza insolita, perché questo impianto si presenta poco organicamente aggiunto all'altro impianto, che

era molto chiaro. Tettonicamente, però, tale disposizione non incontra alcuna difficoltà, al contrario di quanto potrebbe sembrare in un primo momento, in quanto, corrispondentemente alla organizzazione della pianta secondo gli assi delle fondazioni longitudinali, sulle *peristaseis* longitudinali, sulle pareti lunghe della cella e sul colonnato mediano sono state poste le principali travi portanti della struttura del tetto. Così queste travi erano assolutamente in grado di portare quelle trasversali, i puntoni del tetto, senza dover necessariamente corrispondere alle colonne laterali.

Tempio BII - Non è possibile trattare qui le complicate alterazioni dell'impianto del *pronaos*, senza far precedere una lunga descrizione analitica dei resti *in situ*. Non rimane che ripetere la constatazione, secondo la quale la stragrande maggioranza dei frammenti di colonne recuperati facevano parte delle mezze colonne descritte, e sottolineare che in questa seconda fase costruttiva del tempio vennero considerevolmente allargate le fondazioni della *peristasis*, non quelle della cella. Su queste osservazioni si basa la conclusione che l'ordine delle mezze colonne stava in luogo della normale *peristasis*, la disposizione, però, è, per ora, incerta.

Furio Di Bello:

La relazione del prof. Stazio sulla monetazione di Metaponto, svolta con la sua nota competenza, è risultata molto interessante sia per la parte descrittiva dei vari tipi che per la parte problematica riguardante numerosi problemi ancora aperti e senza dubbio stimolanti. Uno di questi problemi — che il prof. Stazio ha dovuto necessariamente soltanto tratteggiare per il limitatissimo tempo che aveva a disposizione — riguarda la figura e la personalità di un grande incisore metapontino, Aristosseno, che non ha avuto finora una adeguata valutazione né, in verità, è stato dagli studiosi sufficientemente approfondito, mentre egli rappresentò un anello importante nella evoluzione dell'arte della incisione dalla scuola siracusana a quella magnogreca e soprattutto interpretò nei suoi tipi il sentimento naturalistico che intorno al 400 a.C. andava facendosi strada nella cultura e nella società. Ecco perché ritengo opportuno fermare l'attenzione su Aristosseno,

il solo artista metapontino di cui ci siano pervenute opere con la sua firma inequivocabile.

Ma per comprenderne la personalità occorre prendere le mosse da un fatto eccezionale che si verificò nella monetazione di Metaponto nella seconda meta del V secolo, più precisamente dal 450 al 430: la spiga di orzo (che fin allora era figurata al dritto, mentre al rovescio vi era Apollo) passò al rovescio, mentre al diritto fu inserita una nuova figurazione, cioè una testa di donna identificata in Demetra.

Perché Demetra sostitui Apollo?

Perché Demetra passò dal rovescio al diritto. dove solitamente era raffigurato il simbolo della città emittente?

Le cause furono di diversa natura.

Innanzi tutto vi furono delle cause pratiche rilevate acutamente dal prof. Paribeni nella sua brillante relazione, nel senso che accanto alla religione ufficiale (che riconosceva in Apollo la divinità di primaria importanza) andò a mano a mano affiancandosi una religione popolare (di cui Demetra era la divinità di maggiore spicco non soltanto come dea della terra ma anche come dea della salubrità del clima, fatto rilevante in una epoca in cui la malaria imperava nelle zone di Sibari e di Metaponto e godeva di grande prestigio il medico metapontino Timoteo, fiorito appunto intorno al 450).

Ben più importanti furono le cause politico-religiose. Infatti anche nelle città della Magna Grecia, come ad Atene, si verificavano — e lo ha messo in rilievo il prof. Pugliese Carratelli nella sua complessa e illuminata relazione — conflitti fra famiglie e fazioni per motivi di potere politico e sacrale, per cui la fazione pitagorica, legata agli interessi degli aristocratici, giocò un ruolo importante nella dialettica del potere cittadino, soprattutto in contrapposizione alle fazioni che facevano capo ai democratici, cioè alle classi povere che cominciavano ad assumere coscienza di classe e si proponevano quindi come alternativa di potere.

Così, di fronte ad Apollo — che era la deità conservatrice degli aristocratici e dei pitagorici — acquistò sempre maggior rilievo il culto di Demeter che rappresentava la terra divinizzata dai popolari ed era perciò, secondo la geniale intuizione del Bilinski, la personificazione della nuova realtà sociale.

La sostituzione del culto di Demeter a quello di Apollo concide appunto con la decadenza del pitagorismo. Si ricordi che Pitagora morì intorno al 495 e che i pitagorici — dapprima sopportati e poi apertamente perseguitati dopo l'incendio di Crotone, del 450, nel quale morirono Milone e i suoi seguaci — dovettero rassegnarsi a scomparire dalla vita politica della città la quale pure li aveva un tempo osannati, dietro l'incalzare della nuova fazione democratica.

Non bisogna poi dimenticare le cause di natura numismatica. Infatti dalla osservazione delle serie monetali, classificate cronologicamente dal Noe e accettate da altri studiosi (Head, Pool, ecc.), troviamo una precisa successione: dopo il tipo con Apollo al rovescio (copia della statua di Apollo esistente nell'agorà di Metaponto, secondo la descrizione di Erodoto e di Teopompo) — da situare «poco dopo il 480» (Babelon) — troviamo il tipo con Demetra al dritto. E che sia proprio Demetra si arguisce dal nome inciso sul tipo n. 421 del Noe — e dall'epiteto ad essa attribuibile — Homonoia sul n. 420 del Noe — nonché, tra l'altro, dalla stessa leggenda Homonoia attribuita a Demetra in una iscrizione del 302 a.C. trovata al Pireo.

Questi secondi tipi con Demetra vanno situati intorno al 400, cioè dopo la fine del pitagorismo e prima della sostituzione, avvenuta intorno al 350, del sistema monetale tradizionale (diviso per due) con quello acheo (diviso per tre).

Non meno interessanti sono, però, le cause spirituali, per le quali mi riporto all'insegnamento del prof. Pugliese Carratelli circa l'antitesi, dominante in tutta la civiltà greca, tra la religione olimpica (Apollo Pizio, transizione dalla impostazione del regno miceneo a quella della polis) e la religione misterica (orfismo-naturalismo) e cioè tra due diverse concezioni di pensiero e di vita, espresse non soltanto nel campo politico (partito aristocratico e democratico) ma anche nel campo strettamente umano e spirituale (rapporti tra l'uomo e la divinità, cioè uomo vincolato da limiti divini ovvero affrancato da ogni limite).

Con la nuova realtà sociale della seconda metà del V secolo l'uomo si svincolò dal pregiudizio religioso della mitologia e trovò in se stesso ogni giustificazione di vita e di progresso, assumendo di potere avvicinarsi alla perfezione, cioè al divino, con la evoluzione della propria personalità,

e perciò mediante un processo di perfezionamento spirituale e non per grazioso intervento della divinità.

Si spiega così l'abbandono di un ideale di vita non più sentito (Apollo come divinità protettrice) e l'assunzione di una nuova idealità (Demetra come personificazione della terra fertile e salubre, raffigurata nella semplicità dei suoi attributi femminili e perciò vicina e sentita dall'umanità come parte di se stessa).

E si spiega anche il passaggio della figura di Demetra al diritto, in luogo della spiga di orzo, in quella parte cioè della moneta dove soleva raffigurarsi il simbolo della città: la spiga era il simbolo della fertilità della colonia, la testa di donna è il simbolo della umanità che gode di questa ricchezza, cioè della sana popolazione metapontina.

In conclusione, questo complesso di cause sta a dimostrare che la sostituzione di un tipo monetario non fu un semplice fatto tecnico: ma un fenomeno di vita e di costume, legata fra l'altro al decadere della dottrina pitagorica, un fenomeno che trovò immediato riflesso nella monetazione. E Aristosseno, che adottò a Metaponto il tipo di Demetra, fu appunto l'interprete fedele di questa trasformazione di civiltà che, ripeto, si verificò intorno al 400 a.C.

Sorge così immediatamente il primo problema: in quali anni lavorò Aristosseno per la zecca di Metaponto; e, in genere, in quale epoca visse?

In proposito mancano fonti letterarie.

La Pauly Wissowa non lo cita neppure tra i numerosissimi personaggi della sua opera monumentale. E così lo ignora il Barthélemy nel *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce*.

Il Forrer invece (*Dizionario biografico dei medaglisti*, Londra 1904) cita due incisori con lo stesso nome, Aristoxenos; il primo avrebbe lavorato nella seconda metà del IV secolo a Eraclea, Metaponto e Taranto; il secondo avrebbe operato soltanto a Taranto nella prima metà del III secolo. Ritengo però che il Forrer sia incorso in una inesattezza per quest'ultimo, in quanto si possono avanzare tre ipotesi:

a) o era lo stesso incisore vissuto nel 350-300 e fermatosi poi dopo il 300 a Taranto (che era l'unica città dove poteva battersi moneta, dal momento che sia Metaponto che Eraclea erano state coinvolte nella lotta fra tarantini e lucani e bruzzi, fra Taranto e Roma, fra Crotone e Siracusa,

per cui avevano finito col perdere la propria autonomia ed erano rientrate ormai nella sfera di influenza politica e militare tarantina);

b) o era un incisore di poco valore (la migliore produzione di incisioni appartiene al IV e non al III secolo);

c) ovvero era la firma o la sigla di un magistrato, cosa molto probabile perché sulle monete tarantine del III secolo ricorre spesso il nome Aristocrates, talvolta abbreviato (ΑΡΙΣΤΟΚΡΑΤΗΣ, ΑΡΙΣΤΟΚΗΣ, ΑΡΙΣΤΙ, ΑΡΙΣΤΙΩΝ, ΑΡΙΣΤΙΑΣ, ΑΡΙΣ, ecc.) ben diverso dal nome di Aristosseno (ΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΣ, ΑΡΙΣΤΟΞΕ) leggibile come firma sotto il collo di Demetra sui tipi metapontini.

Ad accrescere la confusione debbo ricordare che verso il 360 a.C. nacque a Taranto un certo Aristosseno, che diventò poi filosofo, allievo di Aristotile, e musicologo.

Per fortuna il Noe (*Coinage of Metapontum*, 1931) riduce il problema all'essenziale innanzi tutto parlando di un solo maestro dell'arte della incisione a nome Aristosseno, e poi partendo da dati di fatto, i coni firmati, da lui catalogati ai seguenti numeri progressivi (corrispondenti alla sistemazione cronologica):

- 422, 423 e 424	firmati ΑΡΙΣΤΟΞΕ
- dal 433 al 438	firmati ΑΡΙΣΤΟ
- dal 439 al 445	firmati ΑΡΙ

Questi coni seguono due tipiche monete di Metaponto: quella (n. 419 del Noe) con la iscrizione ♠ΥΓΙΕΙΑ e quella (n. 420 del Noe) con la iscrizione ♠ΟΜΟΝΟΙΑ. A parte ogni disquisizione sul significato di tali iscrizioni che possono considerarsi attributi di Demetra — infatti il conio n. 421 dei Noe porta la chiara attribuzione della figura a Demetra, ΔΑΜ…Α(ΤΕΡ), — debbo riferire quanto mi ha fatto rilevare con molta acutezza il prof. Moretti, noto epigrafista, in merito al segno che precede l'aggettivo: è un segno che contraddistingue la pronunzia aspirata della prima vocale in un periodo arcaico, in quanto poi è andato a mano a mano scomparendo. Ciò conferma la esatta collocazione dei gruppi in esame ad opera del Noe, e cioè dopo i tipi di Apollo (poco dopo il 480) e dopo la decadenza del pitagorismo (dopo il 450). Possono essere quindi collocati tra il 430 e il 400, per cui i coni di Aristosseno che li seguono (n. 422 e seguenti del Noe) vanno logicamente collocati dal 400 al 350 (è del 350, infatti, il

conio con la testa di Leucippo, tagliato secondo il nuovo sistema monetario acheo).

Inoltre altre due considerazioni confermano la anzidetta attribuzione cronologica.

Dal 450 al 430 fu realizzata nella struttura urbanistica di Metaponto una importante e razionale opera di bonifica e di risistemazione a seguito delle alluvioni provocate dal Basento, come ci ha detto ieri il prof. Adamesteanu. Ora è in questo stesso periodo che va collocato il tipo con la Demetra, quasi riflesso attuale di un augurio e di una speranza di maggiore salubrità.

Poi il peso medio dei coni di Aristosseno, e cioè grammi 7,90, si colloca dopo quello del tipo di Apollo (gr. 8,20) e prima di quello del tipo di Leucippo (gr. 7,80). Si tratta ovviamente di pesi medi approssimativi e non definitivi. ma che comunque rispettano il fenomeno, riscontrabile in tutte le monetazioni di Magna Grecia. del progressivo impoverimento del peso e del rimpicciolimento del diametro del tondello a mano a mano che ci allontaniamo dalla monetazione incusa.

Infine il Forrer (op. cit.) riferisce che Aristosseno fornì a Filistion l'artificio di firmare i coni su una linea curva (infatti Aristosseno firmava sull'attacco del collo di Demetra, Filistion sulla cresta curva dell'elmo di Atena). Ora, dal momento che Filistion visse e operò nella seconda metà del IV secolo (è noto che il tipo creato da Filistion di Atena coll'elmo ateniese fu inciso, per Velia e Taranto prima del 336, anno dell'intervento in Magna Grecia di Alessandro il Molosso), ne consegue che Aristosseno visse e operò nella prima metà dello stesso IV secolo.

Naturalmente, secondo l'abitudine del tempo, i più importanti incisori non si fermavano a lavorare in una sola città ma operavano contemporaneamente in diverse città emittenti. Ed infatti Aristosseno coniò e firmò tipi per Metaponto (Demetra , già riferiti dal Noe), per Taranto (Cerere coronata di spighe, BMC 129, 208, 209, 210), per Eraclea (Ercole, BMC 31), per Turio (Apollo, BMC 99): un'attività operosa che acquistò valore, oltre che per le squisite qualità tecniche, soprattutto per la attualità della ispirazione.

Siamo così arrivati al secondo problema: perché e come i coni di Aristosseno interpretarono il sentimento del tempo?

Non voglio qui ripetere le osservazioni già espresse in precedenza sulle cause spirituali che, con l'avvento di una nuova realtà sociale, determinarono nel IV secolo a.C. l'affrancamento dell'uomo da ogni vincolo fin allora imposto dalla concezione mitologica, L'uomo fu più cosciente del proprio ruolo sia per il suo perfezionamento spirituale che per il suo inserimento nella società in veste di protagonista: una posizione rivoluzionaria che era già in nuce nelle religioni misteriche (orfismo in prima linea) ma che si tradusse in un movimento di diffuso naturalismo, che non poteva non avere i suoi riflessi anche nelle manifestazioni artistiche.

Lo stile artistico, ammonisce il Bianchi Bandinelli, cambia con la evoluzione della società; ed è anche vero, con il Riegl (*Problemi di stile*), che lo stile è il gusto e il sentimento del tempo.

L'opera di Aristosseno è la riprova di queste tesi.

Infatti, partendo dalla classificazione del Noe, troviamo che il tipo della testa di donna sui coni precedenti quelli di Aristosseno presenta — a Metaponto come in altre monetazioni della Magna Grecia — caratteristiche di disegno e di stile ancora legate ad una concezione olimpica del rapporto uomo/divinità: espressione del viso impersonale e distaccato, posizioni standardizzate per varie divinità, assenza di elementi decorativi o ornamentali, semplicità di linee, impostazione monumentale.

Aristosseno personalizzò questa testa femminile e l'arricchì di tutti quegli attributi, squisitamente femminili, che trasformarono, adeguatamente al sentimento del tempo, la Demeter dea in Demeter donna, e donna metapontina. Infatti l'espressione del volto è quasi ritrattistica e denuncia una sensibilità interiore, il tipo è caratterizzato (collana di perle al collo, orecchini finemente cesellati, capigliatura ordinata in funzione della corona di edera) e localizzato (corona di edera con una sola spiga di orzo), la stessa impostazione del viso è meno rigida e più naturale quasi di donna colta a sua insaputa durante una conversazione.

Né si tratta di una osservazione accademica e fortuita perché lo stile naturalistico di Aristosseno si inquadra in un processo di evoluzione/involuzione artistica che, dopo il fenomeno Aristosseno, cadde nel barocco e nel retorico: gli stessi tipi della testa di donna, infatti, del periodo 350/300 appaiono ridondanti di attributi (orecchini pesanti e molto decorati, capigliatura non ordinata ma sciolta e disordinata, corone sovraccariche

di spighe) e curati nella ricchezza esteriore più che nella espressione interiore.

D'altra parte se inseriamo le innovazioni naturalistiche di Aristosseno nel processo stilistico delle coniazioni metapontine ci accorgiamo subito che rientrano perfettamente nel quadro di sviluppo che indusse tutte le città della Magna Grecia ad abbandonare al dritto il simbolo per adottare l'immagine realistica, come risulta dal seguente prospetto (riguardante la sola monetazione di Metaponto),

Periodo	Tipo di monetazione	Tipologia	
		dritto	rovescio
550/470	incusa	simbolo (spiga)	simbolo incuso
470/400	a doppio rilievo	simbolo (spiga)	Mitologia (Acheloos, Apollo, Eracle)
400/350 (Aristosseno)	a doppio rilievo	naturalismo (Demetra, testa di uomo o testa di donna)	simbolo (spiga)
350/300 decadenza	a doppio rilievo	naturalismo e mitologia retorica (Leucippo, Apollo, Persefone, Atena, testa di eroe o di donna)	simbolo (spiga)

Che non si tratti, poi, di pura coincidenza è dimostrato dal seguente prospetto, nel quale l'analisi comparativa di alcuni momenti caratteristici della monetazione di Taranto e di Metaponto mette in evidenza lo stesso orientamento del fenomeno.

Periodo	Taranto		Metaponto	
	dritto	rovescio	dritto	rovescio
fino al 480 a.C.	leggenda (Taras su delf.)	leggenda (ninfa Satira)	simbolo (spiga)	simbolo (spiga incusa)
	leggenda (ninfa Satira)	realismo (conchiglia)	simbolo (spiga)	leggenda (Acheloos)
fino al 400	leggenda (Taras su delf.)	realismo (cavaliere su cavallo)	simbolo (spiga)	leggenda (Apollo)
fino al 300	realismo (conchiglia)	realismo (delfino)	realismo (testa donna Demeter)	simbolo (spiga)

In conclusione le coniazioni di Aristosseno costituirono le espressioni artistiche di massimo splendore e posero la zecca di Metaponto tra le più celebrate del suo tempo.

Era naturale che un incisore di così grande prestigio sentisse il desiderio e il bisogno di firmare i suoi coni. seguendo l'esempio dei grandi incisori siracusani (Cimone, Eveneto) che da poco (intorno al 435) avevano cominciato a firmare i loro splendidi pezzi in oro e in argento.

La vera causa per cui Aristosseno firmò i suoi coni è ignota. Si può supporre che abbia voluto garantirsi dalle frequenti contraffazioni e copie che si verificano spesso nelle zecche minori ovvero — secondo una ipotesi formulata dall'Evans e riportata dal Forrer (op. cit.) — che vi sia stato obbligato dalle leggi di quella città, dove i privati monetari supplivano alle carenze e ai bisogni pubblici. Ma quest'ultima ipotesi è poco accettabile, anche perché non esiste traccia documentata di monetari privati in Magna Grecia nel IV e III secolo a.C., come invece avveniva in Grecia e in Asia Minore.

Certamente l'alta qualità delle incisioni pone Aristosseno tra i pochi artisti di Magna Grecia (Filistion, Kleodoro, Molossos, Nicandro, Istoros,

Ippocrate o Kratesippo, Aristippos, Hera…) che avevano ben diritto di tramandare il loro nome.

Aristosseno cesellò quasi sempre la sua firma sull'attacco del collo della testa femminile (precisamente sull'ispessimento che faceva rilevare il collo dal fondo del tondello) in una strettissima zona arcuata che non era, peraltro, visibile facilmente: ciò denota non soltanto la perizia della sua formazione artistica (egli era anche incisore di gemme e pietre dure e perciò abituato a cesellare in minuti particolari e in uno spazio strettissimo) ma anche la modestia, che si accompagna sempre all'autentico valore.

In proposito vale la pena di citare due curiosità (citate dal Noe) riscontrabili su due didrammi metapontini, e cioè:

- sul didr. di Metaponto n. 424/Noe (al diritto la firma figura in modo strano, e cioè una A grande davanti al collo e ΡΙΣΤΟ sull'attacco dello stesso collo; al rovescio figura altra firma più completa: ΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΣ lungo la foglia della spiga);

- sul didr. di Eraclea con Ercole (la firma ricorre sia sul diritto, alla base della cresta dell'elmo attico di Atena, ΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΣ, sia sul rovescio, vicino al piede di Ercole che lotta col leone Nemeo, ΑΡΙΣΤΟΞΕ).

Le monete firmate da Aristosseno risultano le seguenti (con la ovvia riserva di eventuali integrazioni non a mia conoscenza:

a Metaponto :

- tipo Demeter firmato ΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΣ	(Noe dal 422 al 424; Poole, BMC 74; Naster, *Collez. De Hirsch* 154);
- tipo Demeter firmato ΑΡΙΣΤΟ	(Noe dal 433 al 438), ΑΡΙΣΤΙ (Head, *Historia Numorum*, p. 77);
- tipo Demeter firmato ΑΡΙ	(Noe dal 439 al 445); ΑΡ (Naster, *Collez. De H.* 156; Evans, *Horsemen of Tarentum* p. 76, I).

La famosa moneta n. 419/Noe, con l'iscrizione ♠ΥΓΙΕΙΑ è stata attribuita dal Noe ad Aristosseno, ma non reca alcuna firma.

a Taranto:
— tipo cavallo con cavaliere firmato API (al rovescio, sotto il delfino: mentre al dritto figura la firma di altro incisore, KA (v. Head, op. cit., p. 60 e fig. 30; *Catal. Niggeler*, I, 37).

a Eraclea:
— tipo Ercole, in piedi con la clava e la pelle del leone Nemeo, firmato ΑΡΙΣ (Poole, BMC, 31; *Catal. Collez. Polese*, 212; Asta Glendening 13-12-1963 n. 37; Listino 5-12-1968 Monnaies et Med. n. 26); in altri tipi figura la firma ΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΣ (v. Head, op. cit. p. 73);
— tipo Ercole che lotta col leone Nemeo (v. Noe, *The Coinage of Metapontum* p. 30; Forrer. *Dizionario Biografico Medaglisti* I, voce Aristoxenos) firmato ΑΡΙΣΤΟΞΕ e, nel caso citato anche ΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΣ.

a Turio:
— tipo toro firmato API (Poole, BMC, 99) e AP (Poole, BMC, 135).

Queste firme, abbreviate o meno, sono sicuramente di Aristosseno. Resta, però, dubbio se attribuirgli anche l'abbreviazione della semplice lettera A, che troviamo su coni sia delle zecche in cui egli lavorò (Metaponto, Taranto, Eraclea, Turio), che in altre zecche della Magna Grecia (Velia, Terina) e della Sicilia (Siracusa, Catania, Agrigento, Lentini). La considerazione che la lettera A fu incisa spesso assieme alla firma per esteso di Asistosseno farebbe escludere una doppia firma dello stesso artista e farebbe propendere per l'ipotesi che la A abbia voluto indicare l'esecutore materiale o il magistrato monetario responsabile (ma sembra strano come siano sempre coincise persone il cui nome iniziava con la stessa lettera A!); tuttavia il didramma di Turio che presenta al dritto una lettera A sotto il collo di Pallade e al rovescio un'altra lettera A sulla groppa del toro unitamente all'eponimo ΘΟΥΡΙΩΝ (in analogia alle lettere

Φ al dritto e ΦPI al rovescio di altro didramma di Turio) in verità lascia perplessi: anche in questo caso potremmo chiederci come mai fu ripetuta due volte la stessa iniziale come firma. Dovremmo accettare l'ipotesi — perché di sola ipotesi si tratta — dell'Evans che spiega la doppia firma, ma per esteso, di Filistion e di Kleodoros sul diritto e sul rovescio di alcuni didrammi di Velia con la necessità di stabilire l'autenticità dei coni in maniera inequivocabile di fronte alle coniazioni dei privati monetari che supplivano ai bisogni pubblici. Ma non mi sento di condividere questa tortuosa spiegazione.

Fatto sta che il problema del significato delle singole lettere sulla monetazione arcaica greca è ancora aperto per cui, allo stato attuale degli studi (molto rarefatti in questo settore) non si può ancora dire una parola definitiva. E così, nell'incertezza, è prudente non attribuire coni ad Aristosseno per il semplice fatto che rechino la lettera A.

Di grande importanza è invece la questione riguardante i coni firmati — oltre che da Aristosseno — da altri artisti incisori come KAΛ (Metaponto, Taranto, Eraclea), come Filistion (Φ) (Velia, Taranto), come Frigillo (Φ, ΦPY) incisori dello stesso periodo, prima metà del quarto secolo, ai quali si dovrebbe aggiungere quel tale A, se fosse un altro grande artista (Eraclea, Metaponto).

Questo fenomeno mette in evidenza che i grandi incisori operavano contemporaneamente in diverse città e forse in maniera autonoma (cioè dietro commissione del tipo, non della moneta) mentre restava nella responsabilità del magistrato monetario delle città autorizzare volta per volta l'accoppiamento diritti e rovesci di diversa provenienza e fattura. Così si potrebbe anche spiegare perché alcune monete non presentano unità stilistica.

Ma, dal punto di vista più generale della evoluzione dell'arte dell'incisione sulle monete, il citato fenomeno delle monete firmate da artisti diversi ci porta ad individuare collegamenti di alcune scuole ed a cogliere i probabili rapporti che dovettero intercorrere tra i singoli artisti in ragione della affinità del loro linguaggio stilistico.

In questo intervento, necessariamente limitativo, non posso che accennare ad alcuni fenomeni caratteristici, tali però da far emergere come si sia sviluppato un filone di arte basato sulla preziosità o delicatezza del

tratto, sulla finezza dei particolari e sulla squisita eleganza degli elementi comparativi.

Ecco alcuni punti di riferimento:

a) a Taranto lavorarono, assieme ad Aristosseno, Frigillo (che operava di solito a Turio) e Filistion (che operava di solito a Velia);

b) Frigillo, forse nativo dell'Asia Minore ma educato ad Atene alla scuola di Fidia, si maturò a Siracusa sotto la guida di Eutimos ed Euarchidas (con i quali firmò i famosi tetradrammi con la quadriga), ma si trasferì in Magna Grecia in un secondo momento e quivi creò coni di eccezionale valore (a Pandosia, Terina, Turio) e forse anche il primo tipo della Demeter di Metaponto (quella nel ruolo di divinità): e così influì senz'altro su Aristosseno, che ne trasformò però il tipo femminile di Demeter in chiave naturalistica;

c) Aristosseno trasmise a Filistion lo stile raffinato e la preziosità del dettaglio che aveva assimilato da Frigillo, nonché, in questa logica artistica, la cura di non fare emergere con troppa evidenza la propria firma ma di nasconderla quasi in qualche dettaglio;

d) queste stesse caratteristiche stilistiche si possono riscontrare in alcuni coni (Metaponto, Taranto, Eraclea, Velia) firmati da ΚΑΛ, Ν, Δ Α assieme alle firme di Aristosseno e di Filistion, nonché su altri coni di Napoli dove — assieme alle stesse iniziali Κ, Ν, Δ, Α — troviamo le firme di incisori di quella zecca come Artemidoro (ΑΡΤΕΜΙ, ΑΡΤΕ), Diofanois (ΔΙΟΦΑΝΟΥΣ) Parmenide (ΠΑΡΜΕ) Xarileo (ΧΑΡΙΛΕΩΣ, ΧΑΡΙ): segno che tali incisori o esecutori (che forse per modestia firmarono soltanto con le loro iniziali) funsero da collegamento e svolsero un ruolo che contribuì ad assicurare continuità di stile in zecche distinte per territorio e per influenza politica.

Attraverso questa ricostruzione stilistica mi sembra che balzi evidente una continuità stilistica ad ampio respiro che parte da Siracusa e arriva a Napoli, attraverso le zecche più fiorenti della Magna Grecia, come può desumersi dal seguente prospetto riepilogativo:

SIRACUSA		TURIO		METAPONTO, TARANTO, ERACLEA, TURIO		VELIA	NAPOLI
Eutimos Euarchidas	→	Frigillo	→	Aristosseno	→	Filistion	Xarileo Artemidoro Parmenide Diofanois
450/430		430/400		400/350		350/300	330/300

Ed anche dal punto di vista cronologico il conto torna in questa sistematica, dove emerge il ruolo che dovette svolgere Aristosseno nel dare un giusto equilibrio alle figurazioni e bilanciare l'influenza dei suoi maestri (raffinatezza ionica) con le istanze spirituali del suo tempo (senso naturalistico della vita) e il temperamento delle genti italiche (fantasia mediterranea).

In conclusione possiamo affermare che Aristosseno fu uno dei più attuali artisti della Magna Grecia, oltre che fra i più validi, perchè - a parte le indubbie doti di eccelso incisore - trasfuse nelle sue opere lo spirito nuovo che stava rivoluzionando la società del IV secolo e che trovava nella moneta il mezzo naturale per diffondersi.

Gloria di Metaponto, quindi, Aristosseno, ma anche gloria di tutta l'arte della Magna Grecia, per la quale basterebbe appunto il nome di Aristosseno per affrancarsi dall'accusa, a mio parere senza fondamento, di non avere saputo esprimere valori autentici e creazioni originali.

Jean René Jannot:

Il professore Stazio ha presentato lunedì, una moneta di Metaponto[1], tra le prime a due rilievi, che presenta la figura di un uomo torocefalo, in piedi, nell'atto di fare una libazione. E accostato ad un ramoscello di

1) REGLING, *Die antike Münze als Kunstwerk*, p. 366. NOE, *The Coinage of Metapontum*, I, NNM 32 n . p. 100. FRANKE-HIRMER, *Le monnaie grecque*, p. 65, pl. 82.

canna, e, intorno si sviluppa l'iscrizione: ΑΚΕΛΟΙΟ ΑΕΘΛΟΝ (Ἀχελωΐό(ν) ἄεθλον). Ha proposto, e penso che ha sicuramente ragione, di vedere in questa moneta, la prova dell'esistenza di giochi in onore del «dio-fiume» Acheloos. Un'altra ipotesi, forse più ambiziosa[2], considerava che questa moneta, era un premio, destinato ai vincitori di questi giochi. D'altra parte, il professore D. Adamesteanu, ha proposto di collegare questa rappresentazione, ai grandi lavori di prosciugamento della zona del Temenos di Apollo Liceo che, nei primi decenni del V secolo, hanno risanato questa zona vitale della città.

Vorrei proporre qualche precisione, e sollevare un piccolo problema. Dobbiamo, prima, definire come appariscono sulle monete le rappresentazioni di Acheloo. La tipologia è ben conosciuta, soprattutto dopo le recenti pubblicazioni di G.K. Jenkins, *The coinage of Gela* (AMUGS 1971), p. 165 s. e, quella più generale di H.P. Isler, *Acheloos, eine Monographie*, Zurich 1970, p. 160 S.

Incontriamo due tipi:

1) La protome di Acheloo, a volta tutta la parte anteriore del mostro con le zampe anteriori.

Ad esempio:

Gela (cfr. Jenkins, *op. cit.*)

Stratos (cfr. Imhoof Blumner, *Die Münzen Akarnaniens*).

2) Il toro androcefalo (che sembra piuttosto italico), in piedi, in corsa o cornupeto, sempre col corpo taurino. Le monete di Campania (Napoli), di Laos, anche quelle di Catania presentano spesso questo tipo (cfr. G. Giannelli, *La figura taurina nell'Italia meridionale*; Babelon, *Traité des monnaies grecques*, p. 271; A. Sambon, *Les monnaies antiques de l'Italie*, p. 193).

Non conosciamo una singola rappresentazione di uomo taurocefalo, se non sulle monete cretesi dove è chiaramente il Minotauro (Babelon, 2,1 1969./3, 1, 1524. Monnaies de Cnossos). Le iscrizioni di queste monete sopra descritte sono sempre indicazioni etniche; ad esempio: ΝΕΟΠΟΛΙΤΕΣ, ΛΑΙΓΝΟΣ; o geografiche: ΣΕΛΑ, ΓΕΛΑΣ.

2) FRANKE-HIRMER, *op. cit.*, p. 65.

Non troviamo mai indicazioni di avvenimenti locali. Dal punto di vista dell'interpretazione, questi Achelooi sembrano essere:

sia divinità fluviale con diversi nomi: Gelas, Laos etc. In questo caso, non incontriamo mai il Dio-Fiume Acheloo se non in Acarnania dove scorre il fiume stesso;

sia una divinità più generica, più imprecisa, fertilizzatrice e dispensatrice di potenza vitale, come in Campania dove si presenta nell'atto di attaccare.

In ogni modo, siamo sempre molto lontano dal mito eracleo, e il senso della divinità stessa è molto cambiato.

Ora, la moneta di Metaponto presenta un uomo torocefalo che risale piuttosto al tipo del minotauro che a quelli, già definiti dell'Acheloo.

— porta una iscrizione che precisa senza dubbio che questa moneta fu coniata in occasione dei giochi in onore di Acheloo;

— sembra dunque essere legata a un ringraziamento verso un Acheloos considerato come una divinità dalla funzione diversa da quella fluviale e da quella della fertilità.

Dunque, possiamo ora porre tre piccoli problemi:

I - Perché abbiamo qui una rappresentazione così atipica del dio Acheloo? L'origine sembra da cercare nel desiderio di non cambiare l'aspetto generale delle monete metapontine che portano la figura di Apollo Liceo, o di Heracle. La forma del torso, la posizione delle gambe, il peso del corpo sulla gamba sinistra, sono sicuramente derivate dal tipo dell'Apollo. La forma è perfettamente umana, e si vede sull'esemplare di Parigi (v. pag. seg.) che i piedi non sono a zoccoli taurini, ma nella posizione delle statue «ancate» dell'inizio dell'età classica. Il ramoscello d'alloro è divenuto qui un ramo di canna, ma l'aspetto generale è molto simile a quello di Heracle e di Apollo sulle monete metapontine contemporanee. Tutto questo dimostra che questa moneta s'iscrive in una continuità, che spiega la forma inconsueta dell'Acheloo.

II - Non conosciamo nessun altro esempio di giochi in onore di Acheloo. Perché i Metapontini hanno dovuto offrire questi giochi eccezionali? La figura umanotaurina è rappresentata nell'atto di fare una libazione. Questo gesto fa pensare a quello compiuto, sulle monete selinontine,

dal dio fiume «Selinous» o «Hipsas»; molti studiosi hanno voluto riconoscere in questa scena la commemorazione della «bonifica» compiuta da Empedocle. La funzione del nostro Acheloo metapontino sarebbe dunque assai vicina a quella della divinità fluviale di Selinunte, una divinità della bonifica, delle acque vinte e domate, insieme aiuto nel lavoro e protettrice dell'opera compiuta. Il dio fiume di Acarnania acquisisce a Metaponto una dimensione totalmente nuova che spiega l'offerta di giochi di ringraziamento.

III - Qualche studioso ha pensato che le monete con l'Acheloo erano premi dati ai vincitori dei giochi. La similitudine dell'iscrizione con quelle delle anfore panatenaiche non mi sembra un argomento decisivo, e il problema dell'uso resta totale. Sembra molto più probabile l'ipotesi di una coniazione commemorativa dei giochi e della causa di questi giochi.

Sappiamo perfettamente che questa non è altro se non una ipotesi, ma speriamo che la questione così aperta verrà affrontata da qualche studioso più perspicace di noi.

LA RELAZIONE CONCLUSIVA

E. LEPORE

PROBLEMI DI STORIA METAPONTINA

Questa mia relazione doveva e deve congiungersi alla relazione del prof. Pugliese Carratelli per sviluppare la parte classica, soprattutto, della storia di Metaponto. Naturalmente il confine tra Pugliese e me è rimasto quello dei rapporti Sibari-Metaponto-Siris, e quindi non posso non riattaccarmi a quanto Pugliese ha detto, anche perché nell'esile trama, che l'evidenza ci dà, della storia di Metaponto, a partire da quel momento fino all'età romana, la montagna di problemi, che sono stati gettati sul tappeto da Pugliese e da tutti quelli che gli sono succeduti, mi costringe a fissare il mio punto di vista nei confronti di tutti questi problemi e fare, nell'esporvi questa breve delineazione, un esame di coscienza su di essi.

Ci sarebbe un preambolo che riguarda la delicatezza della evidenza storiografica e letteraria, che noi abbiamo a disposizione per Metaponto. Per esempio quel passo di Strabone (VI, 1, 15 C 264-265) che è stato continuamente invocato, si presenta in una maniera così complessa e stratificata che prima di adoperarne in blocco la linea bisognerebbe rendersi conto che noi siamo di fronte a degli elementi disparati, che la fonte di Strabone o Strabone stesso giustappone, qualche volta contrappone, e che la testimonianza di Strabone è a doppia faccia, cioè da una parte

è testimonianza effettiva di una realtà molto arcaica, ma filtrata com'è attraverso una storiografia più tarda, qualche volta è stata strumentalizzata a fini storici più recenti da questa storiografia, e quindi in un certo senso ci impone di utilizzarla per un versante e per l'altro. Questo dico perché io per esempio non sono troppo convinto che il dato sui Pilii e i Neleidi risalga ad Antioco, pur non negando che possa risalire ad una fonte contemporanea ad Antioco. Soprattutto perché non solo dalla struttura del passo su Metaponto, ma anche di quello su Siris e di altri passi straboniani, a me sembra che nella fonte di Strabone ci sia il gioco di contrapporre una tradizione più antica sulle fondazioni precoloniali alla citazione di Antioco, che invece insiste soprattutto su una *ktisis* storica, e che probabilmente era immerso in una realtà che agiva su di lui anche in senso tendenzioso. Perciò ha un certo significato e valore l'uso che Antioco fa delle notizie che giungono fino a lui. Per esser più esemplificativo la contrapposizione che c'è nel passo su Metaponto e sul mito di Metabos-Melanippe, dove Antioco tenta di negare la presenza di Melanippe a Metaponto usando Asio e vedendo Melanippe presso Dios, deve certamente rappresentare un uso tendenzioso, per non dire politico da parte di Antioco del mito di Melanippe, che già da tempo viene usato non solo come attestazione di strati culturali e mitici molto antichi, ma anche come strumentalizzazione politica di questi miti, di questi culti, a fini politici concreti in un'età molto più recente, che probabilmente è il VI-V sec. a.C. La attestazione più antica è quella delle tragedie euripidee da cui dipende Timeo, che è forse l'antagonista di Antioco quasi sempre in questo racconto straboniano.

Non posso indugiare oltre in un'analisi di questo tipo, ma ho voluto presentare un problema preliminare che naturalmente

ci costringe a tenerlo presente se vogliamo sfruttare tutto quello che si può sfruttare di questo pochissimo che abbiamo a disposizione per Metaponto.

La impostazione di Pugliese a me sembra importantissima e corretta, specialmente sotto tre aspetti, anche se così com'è corretta e importante solleva una problematica, che del resto Pugliese stesso non ha nascosto di sollevare.

I. Contro una interpretazione che giustamente Pugliese chiama «astratta» della solidarietà achea, e che noi potremmo senza veli chiamare «razzistica», egli tiene fermo a quelle distinzioni interne a questo gruppo acheo, che vanno tenute presenti. È una posizione non del solo Pugliese, ma che per altri versi per esempio è stata sostenuta da Will nel suo famoso libro sugli Ionî e Dori, dove si dimostra come tutto questo strato può essere tardivo, e che noi dobbiamo ricorrere ad altri tipi di distinzione che non sia la distinzione etnica.

Del resto questo stesso atteggiamento si era venuto diffondendo in Italia per merito di persone come Pugliese, ma anche come P. Zancani Montuoro, che ha continuamente ribadito questo dissenso sulla solidarietà etnica, e ha cercato di approfondire il problema su basi di rivalità economica, di strutture particolari che agirebbero in questo caso.

II. Va sottolineata la correttezza e importanza di impostare oggi il problema della lotta politica interna e tra città, non contrapponendo nettamente ordinamenti «democratici» a ordinamenti «aristocratici», ma studiando anche le contraddizioni interne delle *staseis* in una società aristocratica. Pugliese ricorre, perché avvengano queste distinzioni in perfetto parallelismo con le analisi più recenti di storia ateniese, ai motivi religiosi o ai miti genealogici,

ai «blasoni» dei *ghene* attici, o in questo caso, ai «blasoni» dei *ghene* componenti le classi dirigenti di questa città.

III. Indubbia è, infine, l'importanza di un nesso tra Sibari e la Siritide, che fa perno soprattutto sul personaggio di Amyris il Saggio, e del figlio Smindyridas nella testimonianza erodotea alle nozze di Agariste (Her. VI, 127).

Quando abbiamo detto tutto questo non abbiamo però eliminato tutta una serie di problemi, perché le nuove distinzioni o le nuove omogeneità ci pongono poi di fronte alla necessità di mediarle e comporle con omogeneità vecchie o distinzioni vecchie, che ancora persistono se noi vediamo questi fatti storici sotto altri aspetti, per es., quelli degli ordinamenti politico-sociali, delle istituzioni militari ecc.

D'altra parte io resto anche un po' cauto nell'usare, nella stessa maniera assoluta con cui si usavano la contrapposizione politica o quella etnica, la contrapposizione religiosa. So benissimo che Pugliese non la usa in maniera assoluta, ma voglio richiamare l'attenzione su questo punto, perché noi vediamo per esempio una connessione di Delfi e Sibari anche abbastanza precoce, cioè tutto il mito di Miscello e dell'oracolo pitico sulla fondazione di Crotone è una difesa di Delfi per Sibari. Può darsi appunto che questo appartenga ad uno strato più tardo della tradizione, ma certamente deve tener conto che, ad un certo momento, come in Crotone al tempo di Pitagora, così a Sibari da un certo tempo in poi, ci sono legami con l'oracolo delfico, e direi che questo verrebbe provato anche dalla contrapposizione, che ad un certo momento, sia per Sibari, sia per Crotone in una variante della tradizione, si crea tra queste città ed Olimpia. Giochi di Sibari o catapultamento della stessa tradizione su Crotone?

Il nostro Presidente odierno van Compernolle in un articolo su Aiace e i Dioscuri alla battaglia della Sagra ha insistito su questo antagonismo Olimpia-Delfi, sottolineando il legame della leggenda dei Dioscuri con Olimpia e di Aiace con Delfi. Al Van Compernolle si è venuto a legare uno scritto di M. Sordi, che ha insistito anch'essa su questo legame, in fondo negando la datazione alta della battaglia della Sagra, che per altri versi anch'io non mi sento di condividere, e vedendo il rapporto Aiace-Delfi come un rapporto anteriore a quello Dioscuri-Olimpia. Questo per mostrare come è complicato l'uso di queste connessioni, come queste connessioni (per es. nel gioco critico che fa M. Sordi per stabilire una certa cronologia) siano pericolose, perché costringono a negare una parte della tradizione sulla Sagra, cioè l'importanza della cavalleria in questa battaglia, e in un certo senso a capovolgere quella che è la normale evoluzione delle istituzioni militari, riconoscendo un mito oplitico come anteriore ad un mito cavalleresco.

Tutto questo mostra la complessità a cui noi ci troviamo di fronte quando tentiamo di stabilire dei punti fermi, che rinnovino le nostre prospettive, che pur è necessario rinnovare, su questa città.

Il problema Metaponto-Siritide ha trascinato immediatamente in campo il problema dell'Incoronata, e il problema si è venuto ancora più a complicare con la comunicazione di Manni di stamattina, che addirittura tira in ballo anche il sito di Lagaria. La tradizione straboniana su Lagaria (Strab. VI, 1, 14 C 264). mi lascia molto perplesso; tra l'altro forse c'è anche un errore di elencazione geografica di Strabone, che pone tra Sibari e Siris Lagaria, mentre alcuni studiosi pensano che vada collocata tra

Siris e Metaponto, e ci sono anche altre identificazioni, come quella del Quilici, che avevano visto e collocato Lagaria in un'altra direzione.

Io mi chiedo se il sito dell'Incoronata, così come si presenta oggi ad una ricognizione sul terreno, possa essere il sito anche di un *phrourion*, che naturalmente ai tempi di Strabone deve avere il valore, che le fonti latine darebbero alla parola «oppidum», cioè un sito pseudocittadino se non cittadino, ma non certamente una semplice fortezza.

Quanto al problema che ci pone Siris rispetto all'Incoronata, a Metaponto e a Sibari, io non insisterei tanto su un fenomeno che voglia guardare soprattutto alla comunità politica di Siris. Intanto Strabone usa quasi sempre, se non sempre, il termine Siritide e non il termine Siris, che direi è più abbondante nelle fonti più tardive, cioè nello strato timaico con i suoi ascendenti più antichi.

Quando noi vediamo correnti irradiantisi dalla Siritide verso determinati punti come l'Incoronata dobbiamo già parlare di un elemento politico preciso, che si espande verso quella zona, o dobbiamo parlare di una corrente di oggetti e di elementi culturali, che si irradia anche prima della fondazione di Siris, dall'area sirita?

Io mi chiedo cioè, se il rapporto Sibari-Siris non consiste in un *modus vivendi* fondato su convenienze economiche reciproche degli elementi in presenza, ionico e acheo, che funge — sia pure in scala la più ridotta — a quelle convenienze, che per es., ad Al Mina, certi elementi greci rappresentano per certi elementi del vicino Oriente, come rifornitori, come tramiti commerciali per una serie di bisogni, che non sono naturalmente solo bisogni elementari, ma sono anche bisogni «di prestigio».

Quindi mi domando se non ci sia tutto un antefatto di questo tipo alla fondazione di Siris, perché così si spiegherebbe anche meglio come ad un certo momento — il passo di Giustino (XX, 2, 3-9) forse insiste troppo sui singoli elementi coinvolti nella guerra contro Siris — il caso di Siris sia esploso dopo una certa incubazione. Certamente dopo la trasformazione di un'area aperta in un'area controllata ormai da una comunità politica, diversa dalle comunità politiche di Sibari e Metaponto, che in quel momento ha creata una dilacerazione nel *modus vivendi*, tale da giustificare il conflitto tra Siris e le due o tre città, se vogliamo aggiungere anche Crotone, che effettivamente dovette avere assai poco interesse in questo momento a questa guerra.

Allora io mi domando se non si debba sospendere il nostro giudizio anche sulle presenze che sono all'Incoronata, perché queste potrebbero essere presenze mercantili, presenze di mediatori, di trasportatori di merci, in un punto, che io ancora non so definire da chi fosse precisamente abitato, e che converrà approfondire nell'esplorazione, come D. Adamesteanu si augurava di fare con la collaborazione di Orlandini. Si dovrebbe anche accertare che cosa avviene a Metaponto, con l'indagine in uno strato che corrisponda cronologicamente agli strati dello scavo dell'Incoronata, se ciò è attualmente possibile.

Sarà bene avvertire che se ad un certo momento ci convincessimo sempre di più che Metaponto non ha documentazione se non a partire dagli inizi del VI o dalla fine del VII sec., noi dovremmo negare la tradizione letteraria sulla fondazione di Metaponto e porla posteriormente alla fondazione di Siris. Se questo non deve avvenire e se c'è una commensurabilità tra dati archeologici e tradizione letteraria — non è detto che ci sia — dovremmo

cercare di assodare bene i dati da commisurare, prima di accostarli immediatamente ed arrivare a conclusioni frettolose.

Detto questo credo che la prospettiva che io dò alla storia del VI sec., diciamo dalla battaglia della Sagra alla caduta di Sibari, cominci a comparire già abbastanza chiara; essa rappresenta cioè un momento di rottura in una situazione di convivenza, dove la integrazione di questo elemento ionico, che prima era un elemento di appoggio, di complemento e scambio con l'elemento acheo, cessa di esistere. Interviene un elemento «monopolizzatore» di certi fenomeni, di certe attività, e quindi si crea immediatamente il contrasto, la rottura e la rivalità.

Cioè io mi domando se quelle tradizioni che vedono Corinto accanto ad altre città achee, come per es. Crotone, non possano essere nel caso di Sibari o di Metaponto affiancate da queste tradizioni che a Corinto contrappongono o affiancano correnti ioniche. Nelle fonti letterarie non si parla così chiaramente delle correnti ioniche come si parla di Corinto nella persona di Archia: τῶν Ἰώνων τινές sono con l'«ateniese» Theocles, i Calcidesi fondatori di Nasso, i Megaresi di Megara Iblea, ecc. (Ephor. F 137 Jacoby ap. Strab. VI, 2,2 C 267). Inoltre tutta quella serie di elementi, anche peloponnesiaci o «troiani» che vengono accennati, io credo che facilmente possano essere ricondotti a questo ambito ionico, cioè rappresentare una comunanza molto antica tra parti del Peloponneso (o perlomeno di derivazione peloponnesiaca) e parti della Ionia d'Asia.

Passiamo a quello che rappresenta la caduta di Sibari per Metaponto. Pugliese ha detto giustamente che Metaponto dopo la caduta di Sibari si viene a trovare in uno stato di isolamento, e

c'è il problema di questa «eredità» di Sibari, che immediatamente viene disputata tra Crotone e Taranto.

Effettivamente Metaponto si viene a trovare in questa contesa tra Crotone e Taranto, tra pitagorici e «democratici» tarantini (democratici fino ad un certo punto naturalmente, perché forse dovremmo dire più correttamente tra Pitagora ed Archita).

Questo momento pone il problema di cercare di capire che cos'è questa società metapontina o perlomeno di proporre modelli che aiutino a capire qualcosa di questa società.

Stazio ieri ha molto insistito su una società agraria, che richiede delle articolazioni; per l'epoca in cui siamo dire una società agraria non è dire molto, perché quasi tutte queste società sono innanzitutto società agrarie, lasciando da parte Siris, che abbiamo visto, presenta una caratteristica e una evoluzione da questa caratteristica tutta particolare. Quindi, sotto certi aspetti, qualcosa possiamo inferire dalla crisi e sviluppo della società crotoniate contro il regime dei pitagorici, che probabilmente si disloca anche attraverso i tempi, dalla caduta di Sibari alla vera e propria rivoluzione democratica del 453. Questo processo conosce una lotta di *staseis* personali, come attesta l'episodio di Cilone (Diod. X, 11, 1), e più tardi una crisi di carattere politico-sociale di una massa più grande (Apoll. Tyan. ap. Iambl. 255), con la tradizione su una tirannide di Clinia (Dion. Hal. *Exc.* XX, 7,l) che non è facilmente collocabile nella stessa Crotone. Esso rappresenta certamente una frantumazione sotto l'aspetto politico dei gruppi pitagorici, perché anche al momento della crisi in Crotone la tradizione sulla vita di Pitagora, con tutte le cautele con cui possiamo trattare queste tradizioni, sottolinea una rottura ed un orientamento politico distinto anche nel seno dei pitagorici.

Se si potesse adoperare con fiducia, ma non lo si può fare,

il dato su Ippaso, che viene citato appunto nella «vita» di Giamblico (81-82, 88, 257), ma che non si sa se è crotoniate o metapontino, come viene qualificato, potremmo forse avere un pallido indizio di quello che può essere stato il reggimento politico di Metaponto, dopo l'esodo dei pitagorici e finché pitagorici sono rimasti a Metaponto, anche quando ormai l'egemonia tarantina era venuta a sovrapporsi a questo tipo di società e l'aveva posta in scacco, costringendola con molta probabilità a venire a patti anche sotto il lineamento della costituzione politica. Noi purtroppo della costituzione politica di Metaponto non sappiamo assolutamente nulla. È inutile insistere su cose che ha rilevato Sartori più volte in molti suoi scritti. Resta la glossa esichiana degli ἀκοαστῆρες che in questo suo etimo ha un vago colorito pitagorico, e poi non sappiamo più nulla della costituzione politica di Metaponto.

Se potessimo ancora fidarci di una omologia con il gruppo delle città achee potremmo supporre la presenza di *archon* e *damiorgòs*, o *damiorgoi* e altro magistrato, e la presenza almeno della bulè e di un'assemblea o addirittura, se vale il modello di queste città achee occidentali, un modello tricamerale. Archeologicamente ci troviamo di fronte al problema dei teatri metapontini, dell'eventuale presenza di un *ecclesiasterion* e forse di un *buleuterion* (laddove la parola *ecclesiasterion* io non so quantitativamente a che realtà ci conduce, perché nelle altre città achee noi siamo in presenza dei 1000, e quindi mi domando se anche usando la parola *ecclesiasterion* noi non dobbiamo pensare piuttosto ad un *plethos* politico presente, ma piuttosto ristretto).

Questo, direi, è quanto con infinito sforzo e anche con un tantino di timore, per la temerarietà con cui si fa questo sforzo, si riesce a ipotizzare su Metaponto.

Si presenta ora il problema della indipendenza politica di Metaponto verso le *poleis* che la affiancano. Strabone usa il termine Ἐν πλευραῖς (Strab. VI, 1,15 C 264-65), che mi ha fatto riflettere sulla spiegazione del fiume confine, fornitaci stamattina da De Simone, quasi che la situazione di Metaponto ἐν πλευραῖς di Taranto possa alludere ad una chiara situazione di confine. Del resto questa chiara situazione di confine è attestata da tutta la tradizione di V sec., cioè Metaponto come confine tra *Italía* e Iapigia, e questo significa anche la realtà politica precedente l'egemonia tarantina e dopo l'egemonia tarantina. Erodoto fa terminare l'*Italía* a Metaponto, però mette Taranto nell'*Italía* in altri due o tre passi, e quindi comincia quell'oscillazione, che addirittura ad un certo momento annetterà Taranto, Metaponto ed Heraclea alla Iapigia nelle fonti del IV sec., Eforo, Pseudo Scimno, ecc.

Il periodo più difficile da capire e su cui assolutamente non abbiamo testimonianze è quello tra il 510 e il 473/471, anni della famosa battaglia tra Iapigi e Tarantini. È chiaro che nel 473/471 la battaglia tra Iapigi e Tarantini, alleati di Reggio, con tutte le oscurità che la tradizione su di essa rivela, deve significare, prima della guerra tra Taranto e Thurii (cosa che è riconosciuta per es. anche dal Kraay) una situazione svantaggiosa per Metaponto Cioè il territorio metapontino è probabilmente già controllato da Taranto durante questa spinta a occidente, una volta che la barriera iapigia si è chiusa ad oriente. L'alleanza con Reggio rivelerebbe una prospettiva dello stesso tipo, quindi io mi domando se noi non dobbiamo incominciare a contare su una certa influenza tarantina su Metaponto proprio a partire dal 473/471. Forse il fatto che dalla metà del V sec. in una serie di elementi archeologici questa influenza tarantina si comincia a rivelare è indice

che effettivamente il fattore politico ha finito poi per creare una serie di rapporti culturali, che si cominciano a sentire nell'ambito di Metaponto. Naturalmente finché non riusciremo a distinguere i prodotti tarantini da quelli metapontini, sia come linguaggio artistico sia come fatti tecnici, non potremo essere sicuri di quanto andiamo dicendo.

Questa situazione si conclude in maniera più precisa con la fondazione di Heraclea nel 433/432 a.C. dopo la lotta tra Taranto e Thurii. Da questo momento Metaponto incomincia a gravitare nella sfera tarantina e ci prepariamo ad assistere all'ingresso di Metaponto nella lega italiota quale è venuta nascendo dalla originaria lega achea.

Ci sono dei problemi di datazione, piuttosto bassa nel V sec. per la lega italiota, ed essi ci pongono subito anche un problema di episodica indipendenza di Metaponto rispetto alla lega stessa.

Il primo episodio è quello molto noto del 413 quando Metaponto dà agli Ateniesi, che accoglie a differenza di Taranto e di altre città della lega achea che rifiutano lo sbarco e i rifornimenti, 300 arcieri e 2 navi (Tucid. VII, 33,4-5; 57,11). L'unica altra città che si comporta come Metaponto in quel momento è Thurii. C'è dunque a partire da questo momento un tentativo episodico, ma che si ripete, da parte di Metaponto di fare della politica indipendente da quella della lega italiota e quindi da quella di Taranto, che ha finito per dirigerla.

Sono note le notizie su Pitagora a Metaponto, sulla morte di Pitagora, sugli elenchi dei pitagorici metapontini; un passo di Valerio Massimo (IV, 1,l) sottolinea una presenza di Archita a Metaponto nella sua formazione pitagorica. E notizia ancora più

interessante di questa è la menzione di Evefeno metapontino, maestro pitagorico prima ostile a Dionisio I di Siracusa e poi suo amico, quale ci è segnalato da Polieno (V, 2,22) nella tradizione appunto sul tiranno; col farglisi amico il pitagorico di Metaponto gli avrebbe guadagnato la fiducia di molti italioti. Qui è chiaro che Metaponto si allinea sulla posizione di Archita e che la mediazione di Archita nei riguardi di Dionisio I si riflette indirettamente sul tessuto e sulla compagine di Metaponto.

Questo mi fa pensare — se la testimonianza può essere un altro suggerimento per l'evoluzione della costituzione di Metaponto — che ad un certo momento da una costituzione più chiusa si passi ad una costituzione con una struttura un po' più aperta o 'mista', se vogliamo chiamarla con i termini aristotelici, del tipo che si realizza con la costituzione di Archita a Taranto, e che fu analizzata, anni fa, da Moretti, con tutti gli equilibri delicati che questa situazione produce in Taranto e che può aver prodotto in Metaponto, anche forse col crearsi di certi equilibri tra le forze politiche che non saranno stati in Metaponto della stessa portata che in Taranto.

Indubbiamente la fisionomia agraria della città di Metaponto non consente di pensare al peso che può aver l'*oklos* nautico, pescatorio e via dicendo, per usare i modelli della *Politica* di Aristotele (1291 b 20-23), in Taranto. Essi giustificano le scosse che la struttura e il tessuto politico tarantino subisce via via che quegli strumenti costituzionali in equilibrio vengono utilizzati da una o dall'altra delle forze politiche che sono in tensione. Una società agraria del tipo di Metaponto può risentire semmai, invece, della presenza in città dei contadini della campagna (è un altro passo della Politica (1318 b 9 ss.; e 1291 b 18) che molto opportunamente

Maddoli («*AC*», XX, 1968, p. 189) usò nel recensire l'*Heraclea* di Sartori) e questo potrebbe anche spiegare alcune delle osservazioni di A. Stazio sulla monetazione di Metaponto. Cioè se usiamo i tesoretti metapontini noi non dobbiamo guardare tanto ad essi per capire la circolazione, la quale sarebbe data da monete sporadiche e da altro tipo di trovamento, ma semmai la tesaurizzazione di valuta in Metaponto. Tesaurizzazione che in questo caso significa accumulo primitivo e significa anche sperequazione e stratificazione sociale, sotto certi aspetti. Quando troviamo un tesoretto della metà del V sec., dopo le notizie sulla rivoluzione democratica in Magna Grecia, con tutte frazioni, noi siamo forse di fronte alla piccola moneta, cioè alla piccola ricchezza, e per dirla con termini più propri alla tradizione greca, di fronte ad un tipo di *demos* τὸ μικρὰν ἔχον οὐσίαν (Arist. *Pol.* 1291 b 25-26). C'è un passo per Taranto che parla di ὀλίγα ἔχοντες di fronte agli *euporoi* (Zon. VIII,2), ed esso potrebbe spiegare il rapporto che si viene a creare in Metaponto e che può anche essere documentato dai trovamenti monetali di questa città.

Questa particolare situazione sviluppatasi con molta probabilità in parallelo con quello che è l'evolversi di Taranto stessa e della situazione di quell'area, fa sì che noi possiamo spiegare l'atteggiamento che Metaponto assume in determinate circostanze, a partire da quello verso Atene nel 413. Non dimentichiamo che Thurii, che ha aperto le porte ad Atene, subisce poi una rivoluzione oligarchica, che la distacca immediatamente, anni dopo, dalla alleanza ateniese, per cui Atene non avrà più i suoi aiuti nelle occasioni successive al 413. A quanto sembra dalle notizie della *Politica* di Aristotele (1307 a 27 SS., 1307 b 6-19) anche la situazione di Thurii è una situazione in rapporto alla *isomoiria* e alla eleggibilità alle cariche, e c'è tutta un'azione sulla *chora* e sui

phrouroi da parte di una gioventù, che del resto troviamo anche in altre città della Magna Grecia, ad animare le lotte fra il *demos* e l'elemento oligarchico.

Queste situazioni non implicano naturalmente che a Metaponto la indipendenza sia sempre dovuta ai democratici. Talvolta la indipendenza dalla lega italiota può essere dovuta ad altri atteggiamenti, e le notizie dei rapporti con Dionisio I di Siracusa io non so bene se vadano attribuiti ad oligarchici o a democratici per la fisionomia, molto ambigua, che Dionisio I ha tenuto, specialmente quando non si è trattato solo della Sicilia, ma quando si è trattato delle città di Magna Grecia.

Ancor di più io credo che questo tentativo di Metaponto ad avere episodicamente una vita indipendente noi lo vediamo via via che avanziamo oltre l'impero di Dionisio I, al tempo della presenza di Alessandro il Molosso in Italia e poi al tempo di Cleomene. Perché il passo di Giustino (XII, 2, 12) su Alessandro il Molosso ci segnala che Alessandro fece la pace con i Metapontini, i Peucezi e i Romani, mentre continuò la sua guerra con i Bruzi e i Lucani, anche se poi una parte dei Lucani passò ad Alessandro il Molosso, ma passò anche in maniera molto instabile tanto che la sua morte fu dovuta appunto al tradimento di una parte di questi *exules Lucani*.

Io mi chiedo se da questo momento noi siamo solo in presenza a Metaponto di oscillazioni delle forze politiche greche di questa città, o se questa città non viene a trovarsi in una situazione di forte pressione da parte dell'elemento lucano, che dalla fine del V sec. sta premendo in queste zone e che progressivamente si fa attorno alle città italiote, e contro cui Taranto chiama i condottieri che vengono ad aiutarla.

Certo andrebbe ancora studiata quella iscrizione osca

(«RI- GI», XV, 1931, pp. 185-188 = Von Planta 19 a), che vorremmo sapere quando, dove e come collocare, indagando se il «metapontinas» ha nessun rapporto con Metaponto. Sarebbe, infatti, enormemente importante per capire in che situazione si viene a trovare Metaponto, durante lo svilupparsi dell'insediamento lucano, dire che con questa iscrizione fa in un certo senso blocco, ma forse in un'età un po' successiva, la moneta di IV sec. con Metabos. De Simone, stamattina, ha insistito sulla caratteristica indigena di questa figura. Il Mazzarino, nell'interpretazione allora corrente quando scrisse il suo articolo, l'aveva assimilata a Poseidon Messapios e a eroi greci, vedendolo come il predecessore di Dios, e quindi guardandolo nell'ambito di una tradizione beotica. Mi chiedo se qui invece non siamo di fronte, con la testimonianza di Antioco, a un vero e proprio fenomeno di sincretismo fra una figura locale, Metabos, e la paronomasia e paraetimologia greca, che come ha trasformato Metabos in Metapontios, ha trasformato Metabos in Messapios, sia pure attraverso una forma Metapos, che quasi per gioco De Simone proponeva stamattina, e che credo risalga al Ribezzo, il quale certamente era ancora sotto la suggestione della contaminazione del problema Metabos-Metapa col problema Messapioi, e dal quale molto correttamente De Simone ha prescisso.

Ancora una volta è un problema molto delicato, ma quel che conta è che ad un certo momento del IV sec. noi vediamo riemergere in Metaponto la memoria di vecchi miti locali, che ricompaiono al di là dei miti e culti greci sulla moneta. E la nostra evidenza ci attesta anche l'esistenza di un *heroon* di Metabos.

Con questo discorso ci stiamo avvicinando al momento in cui Metaponto ricompare nella nostra tradizione letteraria, al tempo di Cleonimo. Cioè abbiamo quel frammento di Duride in Ateneo

(XIII 84, 605 DE = 76 F 18 Jacoby) e abbiamo un passo di Diodoro (XX, 104, 3-4), dove Metaponto compare come città che non si è sottomessa alla pace generale stretta tra Taranto e Cleonimo da una parte, i Lucani dall'altra, lasciando in tronco l'alleanza romana che i Lucani avevano stretto in quella circostanza. La città che non si pone su questa linea è Metaponto. Anche qui sarebbe suggestivo giocare sull'antagonismo greco-lucano in Metaponto, in una data non molto lontana dall'antagonismo greco-campano o sannitico in Neapolis, che presenta una perfetta analogia di comportamento nei riguardi dei Romani. Metaponto è ancora in un certo senso la città che rimane nell'alleanza romana se ostile in quel momento a Taranto o che non vuole stare ai decreti della lega italiota, quando stipula la pace con i Lucani e con Cleonimo. E abbiamo quel passo non chiaro di Diodoro, dove sembra che stimolando i Lucani contro Metaponto, Cleonimo si è impossessato della città e ne ha esatto anche un tributo e degli ostaggi.

Questa situazione, io credo che possa portare a capire forse qualcosa della trasformazione delle fortificazioni metapontine nel IV sec., cioè a spiegare l'instabilità che si viene a verificare nella vita e nell'indipendenza di Metaponto, tra lo scorcio del V sec. e tutto il IV, ma che si approfondisce soprattutto in occasione della venuta di Cleonimo sulla fine del IV sec. Si potrebbero forse così giustificare l'allargamento della cinta con fortificazioni aggiuntive e i restringimenti.

I dati archeologici dicono che con l'inizio del III sec. incominciamo a non trovare più evidenza a Metaponto. Stazio dice che c'è qualche tesoretto del III sec. a Metaponto e qualcuno di questi si può ascrivere all'età di Pirro e contiene addirittura una moneta d'oro, ma la realtà al di fuori di queste cose non ci dà

assolutamente alcun elemento per giudicare della situazione di Metaponto al tempo della guerra di Pirro.

È chiaro che un episodio come la battaglia di Heraclea doveva ripercuotersi sulla sicurezza di Metaponto, l'*asphaleia*, che già è invocata al tempo di Cleonimo, e che Metaponto paga con questi tributi.

La rottura, con l'ingresso nella comunità romana, che sembrerebbe avere il suo parallelo nella documentazione archeologica, nel *castrum* di cui ci ha parlato D. Adamesteanu, deve essersi verificata subito dopo la guerra di Pirro.

Noi non sappiamo nulla sullo statuto di Metaponto dopo la guerra di Pirro. Gli storici moderni ne hanno indotto che Metaponto è entrata come federata nella comunità romano-italica. Fatto sta che un presidio è a Metaponto al tempo della guerra annibalica e dell'assedio di Taranto, ed è proprio l'accorrere del presidio in aiuto di Taranto che permette ai metapontini la defezione dai romani e il passaggio ad Annibale, l'impianto del quartier generale di Annibale a Metaponto, da cui si compiono tutta la serie di marce e contromarce tra Lucania ed Apulia (Liv. XXII, 61,12 ; XXV, 15,6 etc.), finché la deportazione o il farsi accompagnare dai Metapontini, quando si ritira nel Bruzio (Liv. XXVII, 51,13) ci mette di fronte ad una situazione di desertizzazione di questa zona.

Ci sono anche altri episodi durante questo periodo annibalico, per es. un impianto di *incolae* che vengono deportati da altre città, cioè c'è tutta una serie di fatti che indubbiamente devono influire sulla situazione metapontina come eredità annibalica.

Se Metaponto è tornata nella situazione di federata e se ad un certo momento ha avuto lo statuto municipale è ancora impossibile stabilire. Sono a tutti noti gli scritti di Sartori che ha

insistito su questi aspetti, ed egli stesso, nonostante le lunghe discussioni di una bibliografia che è inutile qui citare, resta sempre incerto, tuttavia, se, dalla guerra annibalica alla guerra sociale, Metaponto abbia mai ricevuto uno statuto municipale.

Forse lo statuto municipale aveva ricevuto quando Spartaco ne saccheggiò l'abitato e certamente in quell'epoca se non *municipium* (perché l'espressione delle fonti è al solito *oppidum*) doveva essere un centro abitato, ancora di un certo rilievo per la sottolineatura degli effetti del saccheggio e anche del bottino che Spartaco poté fare a Metaponto.

Dal saccheggio di Spartaco in avanti noi sappiamo ancora meno di Metaponto, e anche il tentativo più recente di sistemazione di questi dati (A. Russi, in *Dizionario Epigrafico* s.v. Lucania) attesta quanto siano incerte e frammentarie le notizie che abbiamo su Metaponto.

Credo che questa scorsa attraverso la sua storia ci abbia dato un'idea della sua estrema complessità ed insieme esilità stando alle evidenze disponibili, di come sia difficile ricostruirne le vicende, di come sia difficile interpretarne i dati archeologici, e di quanta cautela infine si imponga in questa interpretazione, con quale misura nella stessa ricostruzione storica si debba procedere.

Spero solo di aver almeno sollevato una serie di dubbi o di suggerimenti problematici, che possano aiutarci negli anni che seguiranno a fiancheggiare l'opera dello scavatore con un'attenta osservazione e con una prudente discussione dei suoi risultati.

ETTORE LEPORE

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sul passo di Strabone VI, 1,15 C 264-265, cfr. ora G.F. MADDOLI, *I Sanniti a Metaponto. Un capitolo di storia lucana arcaica*, in *PdP*, XXIX, 1974, pp. 237-243 e già S. MAZZARINO, *Messapios*, in *Arch. Stor. Cal. Luc.* IX, 1939 , pp . 137-167. — Contro le contrapposizioni etniche anche di coloni greci in Italia, cfr. ED. WILL, *Doriens et Ioniens* (Paris, 1956) e p. es. P. ZANCANI MONTUORO, *Sibari, Posidonia e lo Heraion*, in *Arch. Stor. Cal. Luc.* XIX, 1950, p. 78. — Per l'oracolo dato da Delfi a Miscello Strab. VI, 1, 12 C 262 = Antioch. F 10 Jacoby e Hipp. ap. Zen. III, 42 = F 1 Jacoby; per i giochi istituiti contro quelli Olimpici da Sibari, Heracl. Pont. ap. Athen. XII, 522a = FHG II , p. 199 e per la stessa tradizione su Crotone, Tim. ap. Athen. XII, 522c = F 45 Jacoby; e Ps. Scymn. 356. — Sull'antagonismo Delfi-Olimpia e la battaglia della Sagra, cfr. R. VAN COMPERNOLLE, *Aiax et les Dioscures au secours des Locriens sur les rives de la Sagra (ca. 575-565 a.n.c.)* in *Hommages à M. Renard*, II (Bruxelles, 1969), pp. 733-766 e M. SORDI, *La leggenda dei Dioscuri nella battaglia della Sagra e di Lago Regillo*, in *Contributi dell'Ist. di Storia antica (Vita e Pensiero, Pubbl. della Un. Cattolica)*, I (Milano, 1972), pp. 47-70, spec. 47-53. — Su Lagaria, cfr. p. es. L. QUILICI, *Forma Italiae, Siris-Heraclea* (Roma, 1967), pp. 108-112: e da ultimo J. DE LA GENIÈRE-A. NICKELS, in *NSc.*, s. VIII, XXIX, 1975, pp. 483-498. spec. 495 ss. con bibl. e proposta di identificarla con l'abitato della collina di S. Nicola, presso Amendolara. — Sullo scavo dell'Incoronata, v. ora P. ORLANDINI, *Scavi archeologici in località Incoronata presso Metaponto*, in *ACME*, XXIX, 1976, pp. 29-39 con dati non noti al momento della relazione, come le iscrizioni su vasi, per le quali v. ora M. BURZACHECHI, *Nuove epigrafi arcaiche della Magna Grecia*, in *Arch. Class.*, XXV-XXVI, 1973-74, ma 1975, pp. 74-83. — Di F. SARTORI, oltre *Problemi di storia costituzionale italiota* (Roma, 1953), pp. 99-101, cfr. *Città e amministrazione locale in Italia meridionale: Magna Grecia*, in Atti Ce.S.D.I.R., III, 1970-71, pp. 43-62, spec. 54-55 e spec. *Riflessioni sui regimi politici in Magna Grecia dopo la caduta di Sibari*, in *PdP*, XXVIII 1973, pp. 117-156; tutti questi contributi illuminano sul contesto costituzionale a Metaponto, in rapporto a Crotone pitagorica e alle sue *staseis*. — Per l'*Italía* di Erodoto, fino a Metaponto o a Taranto cfr. IV, 15; e 1, 24; III, 136; 138; sulla battaglia tra Iapigi e Tarantini del 473/71 a.C. cfr. VII, 170. — Di COLIN M. KRAAY, cfr. spec. *Caulonia and South Italian Problems*, in *Num. Chron.*, s. VI, XX, 1960, pp. 53-82, particolarmente pp. 80-81. — Sull'influenza tarantina a Metaponto nell'evidenza archeologica cfr. G.F. LO PORTO, in *N.Sc.*, 1966, pp. 156-158 e C. LETTA, *Piccola coroplastica metapontina* (Napoli, 1971), pp. 61-62 dove essa sembra precedere anche il momento della ingerenza politica di Taranto nell'area e risalire addirittura al VI sec. a.C. — Sulla lega italiota, cfr. F. GHINATI, *Ricerche sulla lega italiota*, in *Mem. Acc. Patavina di Sc. LL. e AA. Cl. sc. mor.,* lett. e a., LXXV, 1961-62, pp. 3-19. — Su Cleonimo cfr. P. MELONI, *L'intervento di Cleonimo in Magna Grecia*, in *Giornale di Filol.*, III, 1950, pp. 103 ss., spec. 104, 113-115. Su Spartaco e Metaponto: Flor. II, 8, 5; Appian. *BC*, I 117, 547 (con comm. di E. Gabba [2], Firenze 1967, pp. 321, 324); Oros. V, 24, 2; cfr. B. DOER, *Spartacus*, in *Das Altertum* VI, l960, p. 224.

IL DIBATTITO E LE REPLICHE

G. CAPUTO
G. PUGLIESE CARRATELLI
A. STAZIO
E. LEPORE

Giacomo Caputo:

Il mio non vuol essere un intervento perché è un modestissimo commento, ma l'amico Compernolle l'ha voluto cambiare in intervento mentre io conversavo con lui ed accetto volentieri dato che la relazione del prof. Lepore merita i commenti di persone ben più degne di me, ma stimola il mio interesse di amico e di ammiratore.

A proposito del *dekateon* la sua interpretazione è perfettamente consona, per il tipo della formazione della parola stessa, a un consiglio che si riunisce per deliberare su questioni particolari, deferite ad un ridotto consesso oppure ad una vera forma oligarchica, che non so quanto possa immettersi nella complessa costituzione di Metaponto.

Del resto noi — se è lecito questo salto nel tempo — abbiamo il Consiglio dei Dieci a Venezia. Ma più opportunamente a Cirene abbiamo una grande quantità di nomi, diversi secondo i tempi e secondo la composizione dei vari consigli, per designare particolari luoghi di riunione. Quindi calza benissimo questa possibilità che *dekateon* realmente corrisponda ad un'assemblea che si riuniva in un particolare edificio.

Quello che è difficile è riconoscere un *dekateon* per lo stesso fatto che corrisponderebbe ad un'aula molto modesta nelle proporzioni. La stessa difficoltà si è verificata a Cirene in casi analoghi: il collega Stucchi si è trovato di fronte a dei veri problemi.

Però allargando gli scavi — e gli scavi di Cirene sono molto estesi — evidentemente il complesso edilizio o il complesso planimetrico generale o il carattere monumentale della zona e la presenza di alcuni edifici sacri

e luoghi pubblici particolari aiutano per eliminazione a definire l'edificio, tipico per riunioni di questo genere.

Era questo che volevo dire soltanto per un breve commento da parte mia per diretta esperienza con Cirene.

Giovanni Pugliese Carratelli:

Gli interventi sulla mia relazione non sono stati numerosi, e posso rispondere brevemente. Ho invitato io stesso Màddoli ad intervenire, perché conosco il suo saggio, che sarà pubblicato nella *Parola del Passato*: penso quindi che convenga discuterne quando l'articolo sarà apparso con la sua documentazione. Qui preme rilevare che, comunque debbano identificarsi questi Σαυνῖται resta il dato della scomparsa, dovuta a loro, della prima Metaponto.

Sull'intervento dell'amico De Simone, per quel che attiene alla linguistica, non ho da far osservazioni, anche per mia incompetenza. Ma devo dire che ai fini della ricostruzione storica, della valutazione della tradizione sulla *ktísis* pilia di Metaponto, l'etimologia non è decisiva. Qualunque sia l'interpretazione del toponimo, non è sulla corrispondenza tra Metabos/Metapontion e Metapa che è fondata questa tradizione. Non sappiamo se gli storici antichi abbiano considerato la relazione di Metapontion con Metapa dell'Etolia o con i Metápioi dell'Elide; da Strabone risulta chiaramente che la tradizione si richiamava all'esistenza dell'*enaghismós* per i Neleidi: questo è il dato storico che Strabone ha trovato nella sua fonte. Il professor Manni ha ricordato stamane che il Giannelli ritiene che il passo sull'*enaghismós* sia un' aggiunta tarda. Devo osservare che questo è un procedimento che elimina il problema, non lo risolve. Che cosa ci autorizza a concludere che si tratti di un'invenzione erudita? Di solito una tradizione che è legata ad un culto, e particolarmente ad un culto gentilizio, è difficile che possa nascere da un'invenzione, perché un culto gentilizio non si impiantava in un luogo se non esisteva un effettivo legame tra il luogo e il *ghénos*.

Certo colpisce il fatto che siano ricondotte ai Pilii di Nestore — e

oggi possiamo dire ai Pilii della Messenia — le origini così di Pisa come di Metaponto. Ma la distanza tra le due località non è un argomento che basti per negar valore alla tradizione antica. È degno di nota, piuttosto, che nell'elenco dei sedici *dâmoi* del regno pilio si incontrino i toponimi *Metapa* e (probabilmente) *Pis(s)a*. La tesi che più incontra favore è quella che nell'omonimia di Pisa nell'Elide con Pisa in Italia indica l'origine della tradizione sulla *ktisis* pilia in Toscana, che sarebbe dunque un'invenzione dotta. Questo è possibile; ma non offre una soluzione per il problema di Metapa/Metabos, perché non consta che l'erudizione antica conoscesse, oltre a τὰ Μέταπα in Etolia, la presenza di Μετάπιοι nell'Elide, dei quali ci dà notizia soltanto un'epigrafe di Olimpia, il trattato degli Anáitioi e dei Metápioi; è ancor meno probabile che in età classica si sapesse che avevano costituito un *dâmos* del regno miceneo di Pilo. Che Métabos sia un nome indigeno e Métabon il nome della località non incide sul problema dell'insediamento pilio: del quale si può discutere quanto si vuole sulla estensione, la durata, l'importanza; ma certamente non si può più dubitare di una fase di' espansione che non esito a chiamar coloniale, e che naturalmente non può aver avuto le medesime forme che ha poi assunto la grande espansione coloniale di età «storica»: voglio dire l'espansione micenea, che è la premessa di quella dei secoli VIII e VII. Non possiamo immaginare, come troppo a lungo si è fatto, che soltanto tra il secolo IX e l'VIII i primi navigatori greci si siano avventurati in mari ignoti e abbiano scoperto le nostre terre. Sapete che autorevoli studiosi son giunti a negare — e l'abbiamo sentito ripeter qui oggi — che Cuma sia stata la più antica colonia greca d'Occidente (della colonizzazione «storica», s'intende), perché è la più lontana dalla patria dei suoi fondatori: mentre questo è proprio il segno ch'essi di proposito sono andati a Pitecussa e a Cuma. per l'ovvia ragione che il golfo di Cuma era loro ben noto come il capo occidentale della grande linea marittima che per lo stretto di Sicilia univa l'Egeo al Tirreno.

De Simone si domanda perché mai i Pilii non abbiano dato il nome Pilo a questa loro fondazione. Ma in fatto di toponomastica coloniale la varietà dei casi e delle possibili spiegazioni toglie forza al quesito. Mille ragioni potrebbero aver indotto i Pilii a dare al loro insediamento il nome di un *damos*: si può citare un caso analogo, quello di Gela, città

fondata da coloni venuti «da Rodi e da Creta» e, come sappiamo, da isole minori del Dodecanneso: Tucidide (VI 4) attesta che «alla città il nome è venuto dal fiume Gela, ma il luogo in cui ora è l'acropoli e che fu per primo munito di mura si chiama Lindioi». Può anche darsi che i Pilii abbiano dato il nome di Métapa proprio perché il nome indigeno del luogo dove s'eran fermati richiamava il nome di quel loro dâmos; oppure che sia prima sorta una Métapa colonia pilia (paronomasticamente mutata in Metapontion dai coloni achei) e poi sia stato associato ad essa un nome indigeno affine come Métabos. Ma, ripeto, la possibilità di ipotesi in questo àmbito è praticamente infinita.

Passo a quello che ha detto Manni. Per quel che concerne il testo di Strabone, converrebbe riesaminare la storia della sua tradizione. Non sono certo che le correzioni di editori moderni siano giuste: una recente esperienza, fatta proprio sul testo straboniano, mi induce ad esser molto cauto nel correggere.

A proposito della possibilità di collocare Lagaria all'Incoronata, vorrei soltanto fare un'osservazione scherzosa. Strabone, come Manni ha detto, ricorda il vino di Lagaria come un vino dolce e leggero, pregiato anche per virtù salutari: ora, se si potesse dimostrare che sull'Incoronata si produceva quel vino, si avrebbe un buon argomento a favore della fondazione di Epeo, perché questi, da buon eroe greco, avrebbe certamente apprezzato un vino del genere.

Da ultimo, vorrei dir qualcosa a proposito della relazione di Lepore. Son anch'io convinto che la fondazione delle colonie in certi luoghi sia legata non tanto alla possibilità di sfruttare terre coltivabili quanto a quella di dare sviluppo a commerci, di trovare vie di penetrazione verso l'interno, di fornirsi. di materie prime. Quando abbiamo discusso, qualche anno fa, delle genti indigene in Magna Grecia, ho detto di ritenere che la fondazione di Thurii sia stata promossa come fondazione panellenica perché il luogo era particolarmente importante per la sua topografia (e ciò vale anche per Metaponto o per Siris, anch'esse all'ingresso di valli che penetrano nell'interno), e un insediamento panellenico nella zona di Sibari, esposta alle incursioni dei Lucani, appare dettato dal proposito di opporsi all'imbarbarimento dell'Italia; da una preoccupazione analoga a quella espressa da Platone quando, dopo la rovinosa esperienza della

tirannide dei Dionisii, vide in pericolo nella Sicilia la Ἑλληνικὴ φωνή, la civiltà di cui era espressione la lingua greca. Anche un tal sentimento, forse, — oltre a ragioni politiche di cui sappiamo ben poco — può aver contribuito alla decisione periclea di dare un carattere panellenico a Thurii. Devo ribadire, infine, che quando parlo dell'importanza dell'elemento religioso nella vita di queste *poleis* non penso, ovviamente, ch'esso rimanga immoto o inalterabile. Non mi sentirei di dire che Sibari è stata antipitica, Crotone devota al santuario delfico, eccetera: è chiaro che certi atteggiamenti mutavano col mutare delle situazioni politiche. Proprio perché nelle *poleis* orientamenti religiosi e contrasti politici sono interdipendenti, anche avvenimenti che hanno una chiara motivazione politica ed economica assumono una colorazione religiosa e hanno risonanza in quello che era l'orientamento ideologico della *polis* in un certo momento. Valga ad esempio il caso di Crotone e Metaponto: Crotone, nel periodo dell'influenza pitagorica o dell'egemonia non già di Pitagora ma di una *hetairéia* che si richiamava all'insegnamento pitagorico, era orientata in senso «pitico»; dopo la vittoria su Sibari, i Pitagorici vennero scacciati da Crotone, e l'orientamento della *polis* divenne antitetico al precedente; allora Metaponto, che era stata legata alla politica sibaritica e con la scomparsa di Sibari aveva ottenuto una maggiore libertà di azione, si orientò in senso pitagorico, ch'era anche, in quel momento, anticrotoniata.

Vorrei infine insistere sul profitto che la ricerca storica sulla Magna Grecia può trarre dalla collocazione di dati sporadici e spesso nebulosi, quali la superstite tradizione ci offre, nel meno discontinuo contesto politico greco ed anzi mediterraneo.

Attilio Stazio:

Io credo di non aver molto da dire, perché non vi sono state, o almeno io non son riuscito a cogliere, molte obiezioni a quello che ho detto. Ci sono state, invece, alcune precisazioni e integrazioni, delle quali ringrazio Di Bello, Jannot e Lepore.

J.R. Jannot ha acutamente rilevato la atipicità della tipologia dell'Acheloo e ha proposto di ricercarne le causa «nel desiderio di non

cambiare l'aspetto generale delle monete metapontine che portano la figura di Apollo Liceo, o di Heracle». A questo proposito bisogna, però, osservare — come ho fatto notare nella mia relazione — che la sequenza di coni antepone il tipo di Acheloo a quelli di Apollo e di Herakles. Sono lieto, invece, che il collega Jannot condivida la ipotesi di attribuire alla figurazione dell'Acheloo un intento commemorativo dell'opera di bonifica della piana metapontina.

Per, quanto riguarda il lungo intervento di F. Di Bello, lo ringrazio per aver richiamato l'attenzione sull'opera dell'incisore Aristoxenos, degna certamente di un più approfondito esame, ma certamente non così eccelsa e innovatrice da assumere quel valore paradigmatico che la appassionata esposizione del Di Bello sembrerebbe volergli attribuire. Egualmente utile è stato l'aver rilevato la frequente presenza della testa di Demetra nella monetazione metapontina a partire dalla seconda metà — io preciserei: dall'ultimo trentennio, in linea con le più recenti posizioni della critica, cui nella mia relazione ho accennato — del V secolo a.C. Sarei invece molto prudente, in mancanza di altri, sicuri elementi concomitanti, nel trarre, da questa presenza, deduzioni di carattere storico-religioso e politico-sociale.

Qualche allusione a fatti locali potrebbe esser colta nelle iscrizioni che con una certa frequenza — maggiore certamente che in altri centri — ricorrono sulle monete metapontine a partire dalla seconda metà del V sec. a.C. Della prima di esse, quella relativa ai giochi di Acheloo, ho parlato nel corso della mia relazione, riferendo l'ipotesi che la connette ad opere di bonifica della zona; ad opere di risanamento dello stesso tipo potrebbe alludere anche l'iscrizione ♠YπIEIA che ricorre su alcune emissioni (Noe 411-413) databili, credo, ancora alla fine del secolo, perché precedono, sia pure di poco, quelle con la firma di Aristoxenos, che tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C. sono comunemente datate. Contemporanea, praticamente, al primo conio di Aristoxenos (Noe 419) è, invece, l'emissione con l'iscrizione ♠OMONOIA (Noe 420), che potrebbe riferirsi — come si diceva con Lepore in privata conversazione — a una pacificazione intervenuta nella città dopo un periodo di lotte politiche interne.

Lo stesso Lepore, nella sua relazione, accennando alla mia insistenza sulla struttura agraria di Metaponto ha ricordato che essa è comune anche

ad altre città. Questo è esatto, ma io non intendevo insistere sulla caratterizzazione agraria in genere, bensì su un articolato frazionamento di proprietà, quale — secondo l'ipotesi accanitamente difesa da Adamesteanu — si sarebbe verificato nella piana metapontina, determinando, a parer mio, la costituzione di un centro dl mercato, per le cui esigenze sarebbe stata incrementata la emissione, e di conseguenza la diffusione nella zona, della moneta divisionaria d'argento sin dall'inizio della monetazione della città e, successivamente, della moneta di bronzo. Questa caratteristica, che trova qualche parallelo nella situazione di Sibari — dove si nota una altrettanto rilevante abbondanza di frazioni d'argento — non si riscontra, invece, in altre città quali, ad esempio, Crotone o Taranto. E questo a me pare degno di attenzione.

Ettore Lepore:

A Stazio dirò che ho anche controllato come potevo il problema dell'*homonoia* e la datazione data da alcuni studiosi in genere, e dallo Head soprattutto (e non so se lo Head rifletta il Noe). Essa cade tra 400 e 350 a.C., tanto che il Giannelli pensava che si trattasse della celebrazione dell'ingresso di Metaponto nella lega italiota.

In un certo senso il problema di una concordia interna o di una concordia esterna viene ad eliminarsi se si pensa al famoso passo polibiano sulla fine delle stragi e delle lotte politiche con la cd. rivoluzione democratica (Polyb. II, 39, 1-3), cioè nell'atto stesso in cui c'è la pacificazione interna nelle città italiote, c'e il giuramento a Zeus e la formazione della lega achea.

Quindi questo tipo allegorico dell'homonoia può valere nello stesso tempo per la pacificazione interna nelle lotte politiche delle città e per la formazione della lega italiota.

Mi riesce più difficile ancora capire la vicenda di un frazionamento agrario di Metaponto in rapporto a questa società, perché in verità noi non abbiamo nessun dato ancora per poter parlare dei problemi di strutture agrarie della *chora* metapontina. Abbiamo sentito quanto ci ha detto Vatin oggi, e finché non ci sarà un rapporto chiaro tra le fattorie e i

kleroi — e sarà forse difficile stabilirlo — sarà anche difficile che, sulla consistenza delle singole proprietà fondiarie e su una cronologia di esse, in mancanza di documenti scritti, si potrà dire qualcosa.

Si potrebbe piuttosto pensare — e io così avevo capito che l'amico Stazio intendesse — ad una articolazione di società agraria dove comincia a nascere una produzione non esclusivamente agricola. Per es. i problemi della trasformazione di attività artigianali-domestiche in attività concentrate, col quartiere delle fornaci forse extramuranee, poi inglobato nelle mura, pongono ad un certo momento un problema di sviluppo di un certo artigianato metapontino, di un tipo di *demos* τὸ περὶ τὰ τέχνας per definirlo ancora con Aristotele (*Pol.*, 1291 b 19), che però deve fare i conti con la famosa concorrenza tarantina, che gli studiosi di coroplastica accentuano continuamente, quasi negando che Metaponto avesse una sua attività artigianale in questo campo. Del resto, quando io parlavo di ὀλίγα ἔχοντες contrapposti agli εὔποροι intendevo appunto un livello di accumuli di ricchezza, che potrebbero avere come esponente le frazioni monetali, essere cioè il salvadanaio di qualcuno che ha messo dentro volta a volta un pezzo del suo piccolo guadagno, e non il grosso accumulo realizzato dalla grande proprietà agricola.

LE RASSEGNE ARCHEOLOGICHE

LA CAMPANIA
LA CALABRIA
LA PUGLIA
LA BASILICATA

LA CAMPANIA

A. DE FRANCISCIS
W. JOHANNOWSKY
M. NAPOLI

LA VILLA ROMANA DI OPLONTIS

Anche quest'anno, come ho preso l'abitudine di fare negli anni passati, tratterò uno solo degli infiniti argomenti che dovrebbero essere trattati, parlando degli scavi e delle scoperte nella zona della quale sono responsabile.

Quest'anno ho scelto la villa romana che si va mettendo in luce da qualche tempo a Torre Annunziata, l'antica Oplontis, sia perché pare che venga considerata in questo momento una delle scoperte più importanti della mia zona, sia perché già ne ho dato notizia a colleghi in altre sedi, in Germania, in Francia e in Olanda, e quindi mi sembra doveroso riferirne anche qui a Taranto (tavv. LIV-LV).

Oplontis appare nella Tabula Peutingeriana ed è un centro, direi, misterioso perché è questa l'unica testimonianza della sua esistenza, naturalmente insieme con altri tipi di *itineraria* più tardi, Guidone, Anonimo Ravennate, ecc. Storici non ne parlano, scrittori antichi neppure, testimonianze epigrafiche non ne esistono, praticamente non sappiamo niente, e quindi ci troviamo nella migliore delle condizioni — direbbe Montaigne — di conoscere tutto su Oplontis. Lo stesso simbolo, utilizzato nella Tabula, desta dei dubbi in quanto questo simbolo di solito viene considerato come quello che designa i grandi centri abitati, mentre quello che possiamo dire è che Oplontis non era certamente una grande città.

Potrebbe essere il simbolo di un edificio termale, ma potrebbe anche essere il simbolo di un centro dove si trovavano ville, *hospitia*, ecc. e questo si inquadra molto bene in quello che per altra via noi immaginiamo di questo centro abitato.

Oplontis si trova a breve distanza da Pompei ed è tra Pompei ed Ercolano, e proprio questo silenzio delle fonti ha fatto addirittura sospettare a qualche studioso che Oplontis non sia stato in origine un toponimo ma una glossa messa lì ad indicare che queste città erano state distrutte dall'eruzione vesuviana, glossa la quale solo in seguito fu interpretata e segnata come toponimo.

Ma è questa una ipotesi priva di ogni fondamento.

In quanto al nome stesso abbiamo infatti il lavoro dell'Alessio, il quale ha sistemato questo toponimo tra i termini mediterranei, ed è molto interessante perché questo termine indicherebbe il palo a cui si appoggia la vite, quindi è un indizio non solo delle attività agricole nella zona, ma è in particolare di attività vinicole.

Non è naturalmente la prima volta che scaviamo in questa area, ma il nostro, iniziato nel 1967, è il primo scavo sistematico che facciamo. Già dalla fine del '700 con Pompei ed Ercolano qualche cosa di questo centro si sapeva, qualcosa si era scoperto qua e là con interpretazioni varie. Del resto la stessa villa che stiamo scavando adesso mostra chiarissimi i segni di scavi di età borbonica, i soliti segni, cioè presenza di cunicoli poi interrati, e proprio poco tempo fa in uno di questi cunicoli borbonici il mio collaboratore, dott. Stefano De Caro, ha trovato uno scritto su un frammento di intonaco antico all'interno di un cunicolo, evidentemente di uno scavatore o di un visitatore «Rufolo Antonio - 9 aprile 1839». La cittadina di Torre Annunziata, là dove in antico giaceva Oplontis, è situata sul mare a breve distanza dal Vesuvio; nata alla fine del Medio Evo, la cittadina ha raggiunto un certo

livello di prosperità tra il Settecento e l'Ottocento e da tempo seguiamo i ritrovamenti, antichi e recenti, di ruderi venuti alla luce nel suo territorio. Si tratta sempre di ruderi piuttosto cospicui, che cioè fanno pensare ad edifici di un certo livello in quanto ad architettura, in quanto a pianta, ecc. A questi si aggiungono le cd. «Terme Nunziante» che sono sul mare, ma anche lì si tratterebbe di vedere se realmente Terme sono o se sono anch'esse ville. In fondo il mio discorso vuole portare alla conclusione che Oplontis non era un centro abitato tipo Ercolano o Pompei, cioè con una sua organizzazione urbanistica, civica, con strade, con edifici pubblici e privati, ecc., ma era un centro residenziale del tipo di *Stabiae* con ville che si disponevano l'una accanto all'altra o in due o in una fila. Quindi grandi ville residenziali e quella che abbiamo scavato è veramente notevole sotto tanti aspetti.

Il seppellimento della zona è dovuto all'eruzione del 79 d.C., e qui troviamo un particolare tipo di seppellimento che dalla stratigrafia — era già stato notato, ma adesso ne abbiamo una migliore testimonianza — risulta essere a metà strada tra quello di Ercolano e quello di Pompei, cioè con strati di cenere e lapilli e strati di fango, che poi si è indurito. Osservando una veduta generale della villa come appare adesso ci si rende subito conto delle proporzioni che, come vedremo meglio, sono in realtà ancora maggiori, né sappiamo ancora dove essa termini.

Voglio subito far rilevare come il prospetto della villa, sul lato settentrionale, sul *viridarium*, assomiglia moltissimo ad una pittura di paesaggio, che si trova al Museo di Napoli e che forse non correttamente è considerata proveniente dalla casa di Lucrezio Frontone a Pompei. È un altro caso di parallelismo tra le architetture reali, che andiamo mettendo in luce nella nostra zona,

e architetture dipinte su pareti pompeiane. Qualche anno fa, mi pare, io mostrai un analogo parallelismo tra una villa di Stabiae e una pittura pompeiana.

La villa, ripeto, si estende per un'area veramente notevole: infatti le misure della Villa dei Misteri di Pompei sono m. 50x50, qui invece la sola parte messa finora in luce misura m. 60x40, e manca almeno una buona metà dell'edificio.

Si possono notare dal punto di vista planimetrico-architettonico alcune particolarità di questa villa. Intanto si ha tutta l'impressione che la villa sia stata concepita dal punto di vista architettonico e funzionale di getto, non abbia cioè aggiunte. Soltanto col passare degli anni vi sono stati mutamenti all'interno del perimetro della villa stessa. È concepita come un grosso blocco organizzato su un asse centrale, sottolineato in maniera particolarmente evidente dalla sequenza degli ambienti che vanno dall'atrio al salone sul viridario. E anche questo è interessante perché se da un lato ci troviamo certamente in presenza di una villa, questa d'altra parte non mostra di possedere appieno né quei caratteri che sappiamo distinguevano la villa dalla *domus*, né come è ovvio la tipologia della *domus*. Ma al carattere di una *domus* tuttavia si allude nella disposizione lungo l'asse centrale, in cui possiamo individuare un atrio, un ambiente di passaggio coperto, poi più a nord un piccolo giardino, quindi un grande salone che affaccia sul viridario. È chiaro che la distribuzione degli ambienti non è né del tipo villa né del tipo *domus*. Ad est e a ovest di quest'asse si dispongono gli altri ambienti e il tutto era circondato da portici, come appare dalle parti messe in luce finora. Quello che non sappiamo dire è come e quale fosse il prospetto anteriore. Purtroppo sul lato sud scorre uno dei tanti canali del fiume Sarno e quindi è difficile andare avanti con lo scavo, ed anche se riuscissimo a

liberarci di questo canale credo che il mulino costruito accanto al canale abbia già distrutto parecchio dell'alzato antico. Intendo dire che non sappiamo ancora se possiamo pensare ad un prospetto sul tipo della *domus*, con le *fauces* che immettono nell'atrio, oppure se dobbiamo immaginare che il colonnato circondi anche tutta la parte anteriore, di facciata, della villa stessa.

Sul lato occidentale possiamo identificare il quartiere signorile, e possiamo identificarlo sia perché è il lato che ci dà gli ambienti più vasti, più nobili dal punto di vista della distribuzione dello spazio e della decorazione dipinta, sia perché troviamo qui, accanto a grandi saloni, la cucina e il complesso delle terme private.

Sul lato orientale sembra quasi che il nucleo si incentri su un altro piccolo cortile, sul quale affacciano dal lato occidentale ancora ambienti di carattere signorile e dal lato orientale il quartiere dei servizi. Ma questa estremità orientale è ancora agli inizi dal punto di vista dello scavo e quindi non possiamo dire nulla di molto preciso.

Allo stato attuale dello scavo la villa è decorata in massima parte nel II stile pompeiano ed è costruita in opera incerta. Soltanto nella zona del grande salone del viridario e un po' nella zona orientale vediamo reticolato immorsato agli angoli con filari di laterizio, segno quindi di rifacimenti posteriori. L'uno e l'altro dei due elementi, decorazione pittorica e tecnica, ci fanno pensare alla metà del I sec. a.C. come momento iniziale della villa.

Quali sono state le vicende successive della villa possiamo soltanto grosso modo immaginarle. Ora, rifacimenti e ristrutturazioni interne senza alcun mutamento del piano generale, possono riferirsi ai danni provocati dal terremoto del 62 d. C. In quale misura questi danni abbiano influito sulla vita della villa non sappiamo dire, non possiamo cioè essere sicuri se dopo

questa fatale data la villa sia stata abbandonata dai proprietari e vi siano rimaste solo poche persone del servizio, il *procurator* e la sua famiglia, addette alla manutenzione della villa in attesa di rifacimenti, in attesa di lavori di restauro. Grosse evidenze di rifacimenti, tra il terremoto e l'eruzione non ne abbiamo, cioè non abbiamo il caso per esempio della casa di Iulius Polybius a Pompei, in cui troviamo nell'atrio addirittura la calce e le anfore piene di acqua per i lavori che si facevano in quel momento. Però qualcuno ci doveva abitare.

In questa villa nonostante la vastità dell'area scoperta e la ricchezza delle decorazioni pittoriche, abbiamo trovato ben poco di suppellettili, di materiali, sculture, oggetti pregiati, ecc. E quelle poche cose che abbiamo trovato si sono rinvenute ammassate in qualche ambiente del settore orientale della villa, come se fossero state messe da parte appunto per lasciare liberi gli altri ambienti per i rifacimenti necessari.

Questi sono gli aspetti generali della villa; adesso esaminiamo i vari ambienti, cominciando dall'atrio.

L'atrio si presenta grandioso già per le sue proporzioni e la decorazione è forse tra le più belle che noi conosciamo del II stile pompeiano. Le pareti lunghe sono decorate da una fuga di colonne e dal motivo della porta chiusa, che qui si ripete due volte per ogni lato. Motivi minori e dettagli vari animano il gioco prospettico: vi sono clipei, collocati a metà altezza tra i fusti delle colonne, e soprattutto immagini clipeate, che decorano in alto il sistema architettonico dipinto. Il particolare delle immagini clipeate è piuttosto interessante perché, per quanto io sappia, queste sono diffusissime nel mondo antico sia in scultura che in pittura, ma per questa epoca — io le ricordo solo nella Villa dei Misteri e in qualche

altro esempio — non sono così diffuse come per le epoche successive. È anche interessante notare che questo tipo decorativo si ritrova qualche volta in quelle pitture di IV stile, che imitano o perlomeno si ispirano al II stile pompeiano.

Una curiosità data dall'atrio è un disegno, che impropriamente forse potremmo chiamare sinopia. Vi è rappresentata un'architettura, inquadrata da linee rosse. Essa non è preparazione di pittura e perciò non è vera sinopia, perché è stata trovata a m. 1,50 da terra, cioè in un punto nel quale questo tipo di decorazione non rientra nello schema decorativo: io penso che sia uno schizzo, un appunto del pittore, che ha voluto saggiare come si sarebbe effettuata una decorazione, che poi realizzerà in qualche altra parte della villa. Infatti questo schizzo trova parallelo in alcune decorazioni vere e proprie di qualche ambiente della villa.

Il passaggio coperto, sempre sulla linea assiale centrale, è decorato con pitture del III stile di livello pittorico molto modesto con qualche dettaglio delizioso, ma niente che possa colpire l'interesse dello studioso.

Dal passaggio coperto si passa ad un giardinetto, che attraverso una finestra affaccia sul salone. È un piccolo spazio tutto concluso in se stesso, con le due pareti di fianco dipinte a motivi che si collegano con l'ambiente, piante, festoni, maschere etc. Abbiamo potuto recuperare anche la breve tettoia e le sime, di modo che tutto il restauro è stato eseguito con materiale originale.

Si passa poi nel grande salone, dove sono stati trovati fusti di colonne distese per terra, altro segno che qualche rifacimento era in corso nella villa, ma non sappiamo dove originariamente queste colonne stessero o dove fossero destinate a stare.

E finalmente il salone affaccia sul viridario con un magnifico propylon che si è potuto comporre interamente con gli elementi

originali salvo qualche piccola integrazione e che è veramente una cosa notevole dal punto di vista architettonico.

I portici che circondano il perimetro della villa presentano delle decorazioni piuttosto modeste ancora di III stile e qui c'è stata la possibilità di recuperare tutti gli elementi dell'alzato sino al tetto con le sue antefisse.

Passando adesso ad illustrare il lato occidentale della villa, notiamo anzitutto il portichetto che girava verso ovest, formato da colonne a squame dipinte; su di esso si apre un cubicolo particolarmente interessante per la decorazione parietale di II stile e per le cornicette di stucco che sottolineano il gioco delle volte. Abbiamo qui ripetuta in sostanza la consueta tripartizione del II stile con motivi di architettura che rendono questa stanza della villa di Oplontis particolarmente vicina al II stile della Villa dei Misteri.

Questa abbondanza di II stile pompeiano nella villa di Oplontis pone qualche problema in quanto i grossi nuclei pittorici di quest'epoca sono da un lato la Villa dei Misteri e da un altro la villa di Boscoreale, ma la villa di Boscoreale in quanto a strutture, a edificio, è per noi praticamente perduta. Per quanto riguarda la sua decorazione essa è sparsa in vari musei del mondo, e pertanto utilissima è stata l'iniziativa del collega Andreae di ricomporre, in occasione della Mostra Pompeiana ad Essen, la «sala di Afrodite» attraverso la riproduzione delle sue pitture parietali, che oggi sono sparse nei vari Musei del mondo.

Ora, come possiamo collocare questo grosso nucleo di pitture di Oplontis, che si mette in primo piano — direi — rispetto alle altre case e ville di secondo stile pompeiano? Penso che i maggiori accostamenti, nonostante quello che ho detto prima, sono proprio con la villa di Boscoreale. Non ho ancora potuto portare

a termine lo studio dei dettagli, ma già un primo esame superficiale porta alla conclusione che vi sono analogie estremamente stringenti tra l'una e l'altra delle ville; sicché se si volesse cedere alla tentazione di attribuire e creare maestri potremmo dire che molte di queste pareti della villa di Oplontis sono della stessa mano o dello stesso atelier del maestro della villa di Boscoreale.

Un altro dei punti di contatto tra Boscoreale e Oplontis è che i motivi fondamentali dell'atrio si ripetono poi in alcuni ambienti intorno all'atrio, come nel salone n. 6 con il pavimento coevo alla decorazione di II stile che qui ritroviamo con tutti i suoi elementi caratteristici ma con in più una ricchezza e una fantasia di dettagli e di decorazioni veramente notevoli; così ad esempio in una gustosa immagine di cesta con fichi che si affianca molto bene a tutte quelle altre pitture di nature morte che noi conosciamo o nell'arricchire e modulare il fusto liscio della colonna, dettaglio che si trova anche a Boscoreale.

La cucina è del tipo solito che conosciamo a Pompei e Ercolano, ma un suo particolare interessante è dato dal fatto che è ubicata alle spalle del quartiere termale. Siccome fino a questo momento non abbiamo trovato gli apprestamenti di riscaldamento del quartiere termale - pare non ce ne siano - bisogna pensare che qui come in altre case e ville pompeiane la cucina avesse un doppio scopo, cioè quello di procurare vitto agli abitanti e quello di produrre calore per il quartiere termale.

Il quartiere termale rispondeva, in piccolo naturalmente, alla partizione delle pubbliche terme. L'ambiente più significativo anche perché è stato scavato completamente, mentre gli altri sono sotto la strada moderna e quindi non si sono potuti scavare del tutto, è il calidarium, che è decorato in un tardo II stile, con un grosso quadro mitologico al centro e con fasce decorative. Un dettaglio

interessante è che le pareti sono eseguite in grosse lastre di cotto, le quali hanno un'intercapedine nel senso dello spessore, per il passaggio del calore.

Tra i quadri mitologici il meglio conservato è alla parete di fondo, dove possiamo riconoscere Eracle nel giardino delle Esperidi. È un quadro mitologico, starei per dire, fino ad un certo punto, perché il mito è spunto per una efficace rappresentazione paesaggistica.

Come nelle grandi terme vi sono cortili anche qui vi è un cortiletto porticato ed una vasca con fontana a zampillo al centro.

Ritornando verso sud ci imbattiamo in un grande salone non ancora completamente messo in luce. Questo salone era in rapporto con il portico attraverso un finestrone con ante di legno. Anche in questo salone si ripetono alcuni motivi del II stile dell'atrio, soprattutto la fuga delle colonne, anzi qui abbiamo fughe multiple di colonne, giochi di prospettive ancora più audaci, sempre con l'elemento centrale che predomina, in questo caso il tripode.

Su questo lato la stanza n. 13 immediatamente a ridosso dell'asse centrale è ancora decorata in II stile o comunque sembra essere ancora in rapporto con l'utilizzazione degli ambienti del lato occidentale. Accanto ad essa vi è uno degli ambienti in cui sono avvenuti rifacimenti piuttosto drastici. La stanza ad un certo momento, nelle ultime fasi della sua vita, è stata divisa da muri in opera a graticcio, e le parti superstiti ci hanno permesso di ricomporre e di farci un'idea, almeno sommaria, di come fosse stato suddiviso questo ambiente nell'ultimo periodo della sua vita; una delle pareti mostra ancora parte delle originarie pitture di tardo II stile-inizio III stile, anteriori alla suddivisione, fatta non si sa per quale motivo, di questo ambiente.

Passando al complesso ad oriente dell'atrio,un ambiente che si affaccia sul cortiletto fa pensare ad un larario. È una sala di passaggio che ha in una specie di nicchia una struttura che io identificherei senz'altro per la forma e la decorazione con il larario della casa.

Di fronte ad essa si apre il cortiletto che è stato evidentemente rifatto e anche dipinto negli ultimi periodi di vita della villa.

L'estremità meridionale appare piuttosto modesta come dimensione degli ambienti, evidentemente rifatti nel I sec. d. C. Uno di questi ambienti ha restituito il soffitto quasi per intero.

Interessante è in questa villa la documentazione del piano superiore. Dalle tracce superstiti dobbiamo dedurre che i suoi ambienti si disponessero un po' dappertutto entro l'area dell'edificio. Nel cortiletto v'è la scala in muratura che porta ad una di queste stanze, adibita a cubicolo. D'altra parte abbiamo messo in luce anche una scala che porta giù e quindi dobbiamo immaginare la esistenza di una cantina, un criptoportico, che pero non è stato ancora messo in luce.

Della suppellettile della villa abbiamo pochi reperti. Il resto sarà stato ammassato in qualche parte della villa non ancora scoperta oppure sarà stato portato via, appunto per i rifacimenti della villa stessa o per il suo abbandono.

Di un certo interesse è un gruppo di centauri e centauresse in marmo. Si tratta di un lavoro piuttosto garbato, un po' retorico naturalmente, ma abbastanza vivace. Decoravano evidentemente qualche parte della villa, penso che decorassero il viridario e non è escluso che costituissero un elemento decorativo un po' singolare perché dovevano essere molto probabilmente posti in cima a colonne. Questa è una cosa che andrà naturalmente approfondita.

Tra i rari recuperi di marmi, vi è anche una piccola Venere che si allaccia il sandalo, con qualche traccia di colore che speriamo di poter conservare, e una meridiana che viene ad affiancarsi

alle meridiane che già conosciamo, soprattutto di Pompei. Aspettiamo lo studioso che ci dica se questa meridiana era destinata ad Oplontis o altrove, perché la meridiana è in funzione del luogo dove la si vuole utilizzare e se si sposta da un punto ad un altro non serve più.

Tra il materiale minuto vi sono vetri, ceramica, ma soprattutto lucerne. Si è trovato un gran numero di lucerne notevoli per le grandi dimensioni e interessanti anche per la loro cronologia. Recano tracce di uso e tutte erano ammassate in uno degli ambienti del lato est della villa. Insieme a queste abbiamo trovato una grossa quantità di un caratteristico tipo di lucerna ad ansa trasversale del genere «a testa d'uccello» che abbiamo trovato anche a Pozzuoli qualche anno fa.

La mia è semplicemente una relazione scarna e povera di dotte considerazioni. La villa andrà studiata quando sarà terminato lo scavo, ma sin da adesso ho l'impressione che essa, una volta studiata, possa dare un contributo notevole sia alla storia dell'architettura romana sia alla storia della pittura romana, oltre che, naturalmente, alla risoluzione del problema topografico, perché questa Oplontis comincia a prendere un volto di una certa concretezza.

ALFONSO DE FRANCISCIS

L'ATTIVITÀ 'ARCHEOLOGICA NEL CASERTANO

A Capua sono stati ripresi i lavori di restauro e sistemazione dell'anfiteatro Campano e lo sgombero di parte dell'area periferica e dei sotterranei ha dato risultati molto interessanti per una più approfondita conoscenza dell'edificio. Si sono così trovati numerosi cippi della periferia esterna della platea, che erano in posizione di caduta e sono stati quindi rialzati, e alcuni elementi della trabeazione dell'ordine più alto e si è potuta accertare l'esistenza di protiri che, come nell'anfiteatro Flavio e in quello di Pozzuoli, ornavano i quattro ingressi principali ed erano costituiti da colonne isolate antistanti alle semicolonne. Dei sotterranei si è potuta riconoscere la porta carraia, costituita da un ripido scivolo sul lato occidentale e si è esplorata inoltre gran parte della rete fognante disposta su due differenti livelli. Ma una delle scoperte più notevoli è stata quella di tombe preromane sotto l'edificio e lungo la sua periferia esterna a N. Fra queste è particolarmente interessante una sepoltura ad incinerazione del tipo chiamato volgarmente «a cubo» in cui fungeva da ossuario un cratere a volute di bronzo di officina laconica con prolungamenti anguiformi delle anse, databile verso il 570-560 a. C., coperto da un calderone con quattro anse costolate con attacchi a palmetta, anch'esso d'importazione greca e della prima metà del VI secolo. Altre tombe, per lo più dell'orientalizzante recente, sono state scoperte nella zona attigua

in parte sotto il battuto del decumano massimo della centuriazione dell'agro Campano, la cui larghezza è fra due muri in opera reticolata risalenti a giudicare dai dati archeologici alla risistemazione cesariana, di m. 4,40, cioè 15 piedi (mentre la larghezza complessiva compresi i muri è risultata di 20 piedi).

A Sinuessa, nel corso di un'esplorazione preventiva ordinata dalla Soprintendenza, si è scoperto presso la torre di S. Limato, alla periferia occidentale dell'abitato antico, un edificio termale pubblico di dimensioni relativamente piccole, ma pertinente ad un più vasto complesso, forse una palestra. Costruito verso la meta del I secolo d. C., l'edificio ha subito varii rimaneggiamenti fino al tardo impero, ma lo schema fondamentale è rimasto quasi inalterato e ricorda abbastanza da vicino quello delle terme del porto ad Ercolano. All'epoca della costruzione risalgono frammenti di decorazioni dipinte di terzo stile, e alla fine del I secolo o ai primi decenni di quello successivo può essere datato il mosaico del frigidario, a figure nere con esseri marini fantastici, di buona qualità.

Di una certa importanza è inoltre il risultato di uno scavo concluso proprio in questi giorni a Presenzano, laddove alla via Latina s'innestava la strada di comunicazione verso il Sannio interno, e nei cui pressi alcune testimonianze epigrafiche fanno localizzare il centro sannitico di Rufrae, conquistato dai Romani nel 326 a.C. e sopravvissuto poi come vicus. In seguito a rinvenimenti fortuiti si è potuta individuare una necropoli arcaica, di cui si sono potute scavare finora 21 tombe a fossa, tutte della prima metà del VI secolo. Oltre a vasi d'impasto evidentemente locali, fra cui la forma più caratteristica è una coppa carenata su alto piede con anse cristate, vi si sono trovati altri in bucchero rosso, tecnica tipica dell'area a N. del Volturno e altri in bucchero nero, importati forse da Capua. Fra i bronzi abbondano le fibule

a drago con ghiande laterali di tipo campano, ma sono maggiormente diffusi altri tipi caratteristici del versante adriatico, come la fibula ad arco doppio e quella ad arco rettangolare con tre rigonfiamenti in alto, e anche le armi trovano riscontro sul versante adriatico, nel Sannio (Aufidena) e più a N. Data la mancanza totale di dati di scavo altrettanto completi in tutta l'area circostante, l'inquadramento culturale non è facile, anche se è abbastanza significativa la presenza degli stessi tipi di fibule adriatiche a Cassino, che dista appena 25 km., e di una delle forme più caratteristiche della ceramica d'impasto (l'anfora di forma slanciata con il corpo interamente baccellato) sia a Frosinone che ad Aufidena.

WERNER JOHANNOWSKY

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA
NELLE PROVINCE DI SALERNO, AVELLINO E BENEVENTO

Quest'anno abbiamo poche cose da presentare a causa del ritardo d'inizio delle nostre campagne di scavo per ovvie e note ragioni. Però tutto il tempo che abbiamo perduto prima dell'inizio degli scavi lo abbiamo impiegato per lavori di completamento dei nostri Musei, di riordinamento dei nostri depositi, etc. Tra l'altro abbiamo compiuto un lavoro che integra e completa quello che abbiamo detto gli anni scorsi a proposito delle necropoli paestane. È un dato che mi sembra estremamente interessante ed estremamente ricco di problematica. Noi abbiamo visto in questi ultimi anni, e forse con una certa monotonia, una serie di tombe, ne abbiamo illustrato i corredi e le pitture e abbiamo a volte accennato che in uno con i corredi vi erano anche una o più monete. Abbiamo proceduto quindi, un po' sotto la regia della prof. Pozzi Paolini, nella sua qualità di docente dell'Università di Salerno, e con la cura straordinaria del dott. Sallusto, alla ricognizione, alla ripulitura, allo studio e alla lettura di queste monete. Veramente la nostra speranza era quella di dare un contributo alla conoscenza della monetazione paestana della seconda metà del IV sec., e questo proprio perché il recente convegno di Villa Livia sui bronzi di Paestum aveva lasciato qualche interrogativo soprattutto per questo periodo, sia sulla data della fine della coniazione greca dei bronzi

di Paestum e sia proprio per la seconda metà del IV sec. per la quale si è parlato di una specie di «vuoto». (S. Grunauer von Hoerschelmann, in Atti III Convegno C.I.S.N., Napoli 1971, p. 25). Nella presunzione, che poi i fatti hanno dimostrato esatta, che le monete che si trovano nelle tombe sono le monete circolanti in quel momento e non vecchie monete di ricordo, abbiamo proceduto a questo fatto ricognitivo. Questi i dati, limitatamente alle necropoli di IV sec., sia quella settentrionale c. d. «Andriuolo», che è poi la necropoli delle tombe dipinte, sia la necropoli di «Licinella», cioè quella posta a sud-ovest della città, sia quella «Tempa del Prete» posta a sud, a ca. 1 Km. da Paestum, sia quella «Laghetto», un'altra piccola località, adiacente alla necropoli «Andriuolo»: abbiamo rinvenuto 22 tombe con monete (le tombe tutte perfettamente databili dal corredo). Queste 22 tombe hanno dato un totale di 33 monete, di cui 6 illeggibili; delle 27 solo 3 sono di Poseidonia, 1 siculo-punica, 2 di Siracusa, 1 di Thurium, 2 di Neapolis, 18 di Velia. C'è stato questo dato stranissimo che il 60-70% delle monete trovate in tutte le necropoli, quindi non solo in quella specifica delle tombe dipinte, appartiene a Velia. Allora abbiamo ricordato che già qualche anno fa quando io parlai di una necropoli trovata vicino ad Agropoli, in contrata Muoio di Agropoli, località Contrada Vecchia (Atti VII Convegno Taranto, 1967, pp. 228-321) avevamo trovato nella tomba a camera 3 monete di Velia e nelle 11 piccole tombe, vicine alla grande tomba a camera, 7 monete tutte di Velia. Ricordo che avanzai l'ipotesi di considerare queste propaggini in riferimento con Velia nella seconda metà del IV sec.; il Finley suggerì l'ipotesi di truppe mercenarie. La prima e la seconda ipotesi vengono meno in base a questi nuovi dati.

Dirò di più. Per allargare l'area dello studio di questo fenomeno delle monete nelle tombe della seconda metà del IV sec.

abbiamo visto anche che cosa accade a Pontecagnano, cioè sulla riva destra del Sele.
La situazione è questa: tombe con monete 24, totale delle monete 30, di cui 3 illeggibili. Delle 27, 1 è di Thurium, 6 di Poseidonia e 20 di Velia. Aggiungo che 2 delle 3 monete illegibili molto probabilmente sono di Velia.

Che cosa significa tutto questo non sta a me dirlo; è un dato che io porto all'attenzione dell'amico Stazio, all'attenzione degli storici e chiedo io stesso dei lumi. Ma naturalmente non può un'osservazione di questo genere non sfiorare qualche strano sospetto.

Ricorderete che è stata pubblicata una statistica di tutte le monete sporadiche trovate entro Paestum[1]; il 33% ca. di queste monete sono di Velia. Questo però globalmente. Se noi stratifichiamo in senso orizzontale questa presenza del 33% e la limitiamo alla seconda metà del IV sec. allora troviamo che il 70% sono monete di Velia. Del resto l'amico Ebner[2] ha compiuto anche lui una ricognizione dell'area intorno a Paestum e di Paestum ed ha notato questa sovrabbondanza di monete di Velia. Di Paestum abbiamo tutta e solo moneta bronzea e frazioni.

Spiegare tutto questo con l'ipotesi di piccolo commercio poteva reggere per le monete trovate nell'area della città, non regge quando nella percentuale del 70% le tombe presentano monete di Velia.

Dovrei aggiungere, per chiarire un po' qualche ipotesi che mi vien fatto di suggerire, che stiamo ristudiando un argomento estremamente pericoloso e delicato, quello dell'arrivo dei Lucani a Paestum. Pensiamo di arrivare a delle conclusioni che abbassano molto questa data, verso il secondo quarto del IV sec. Dico questo

1) FEDERICO SALLUSTO, in *Annali* dell'Istituto Italiano di Numismatica, XVI-XVII (1969-1970), pp. 247 ss.

2) PIETRO EBNER, in *Rivista Italiana di Numismatica*, Vol. XVIII, Serie V (1970).

perché nel momento in cui noi troviamo alla metà del IV sec., tra l'altro, un improvviso mutare di ambiente cultuale nelle tombe e nei riti funerari di Paestum, e troviamo contemporaneamente questa enorme quantità di monetazione di Velia, ci viene il sospetto che portatori di questa moneta Velina sono proprio i Lucani.

Perché si fanno portatori di questa moneta? Questo credo che sia un fatto storico più che economico. Comunque è il quesito che io avevo il dovere di proporvi oltre che come completezza di documentazione, dato che fanno parte di quelle necropoli che abbiamo fin qui mostrato negli altri aspetti. Vorrei dire che questo fatto potrebbe forse anche escludere quelle ultime ipotesi di una cronologia alta per l'inizio della monetazione delle popolazioni italiche dei Lucani, che qualche volta sono state avanzate.

Questo è uno dei particolari di quel lavoro che abbiamo fatto questa primavera invece degli scavi.

Presenterò alcune tombe dipinte con qualche stranezza e qualche novità; le prime, relative alla necropoli del Gaudo, sono un nuovo nucleo di tombe dipinte poste a poche decine di mt. di distanza dalla famosa necropoli eneolitica del Gaudo; presenterò inoltre una grande tomba a camera dipinta, trovata nella necropoli meridionale di Spinazzo, della quale abbiamo parlato l'anno scorso mostrando le nuove pitture di III sec.

Ma a tal proposito, avendo nominato Spinazzo, devo tornare un attimo sulla questione delle monete, perché questo fenomeno del IV sec. siamo andati a riscontrarlo nella necropoli di III sec. di Spinazzo. Le tombe databili tra il 280-260 danno ancora monete, e precisamente troviamo 11 tombe con un totale di 15 monete, di cui 2 illeggibili e 13 di Poseidonia, cioè un totale mutare di avvenimenti.

A questo proposito vorrei dire, per chi avesse qualche perplessità

sulla utilità delle monete trovate in tombe, sul pericolo. che non siano cioè dell'età stessa della deposizione, ciò che abbiamo controllato insieme all'amico Sallusto nella tomba a camera n. 11 di Spinazzo (tav. LVI,1). La tomba 11 è quella che abbiamo chiamato la «Tomba degli strigili» ; presenta sulla parete di fondo, a tutta altezza, due personaggi che s'incontrano con due strigili dipinti in alto, con quel fenomeno di «ombra portata» estremamente interessante. Su ciascuno dei due lettini in muratura della tomba c'era, oltre ad uno strigile e ai resti del defunto, una moneta. Tra i due lettini, a terra, vi è una terza deposizione presso la quale si è trovata una terza moneta. Di queste tre monete due sono con leggenda PAISTANO ed una con leggenda PAIS; ci sarebbe quindi una contraddizione cronologica tra i due tipi di monete essendo quelle a leggenda PAISTANO databili secondo il Crawford a dopo il 273 e quella a leggenda PAIS alla fine del III o primissimi del II sec.[3] Ma la moneta a leggenda PAIS è stata trovata accanto al deposto ricacciato per terra, ai piedi dei due lettini. Si tratta chiaramente di una deposizione successiva e le monete trovate sui due lettini e quella trovata per terra documentano questo stacco cronologico e documentano soprattutto che sono monete dell'età della deposizione.

Prima però per ragioni di cortesia dirò alcune cose di uno scavo, che vi sarà mostrato nella sua ampiezza a risultati acquisiti, condotto dall'Istituto di Archeologia e Storia antica dell'Università di Salerno e guidato dal dott. Greco nell'area della cd. «curia» di Paestum. È possibile ricostruire la storia di quest'area, attraverso

3) FEDERICO SALLUSTO, *Il materiale numismatico delle necropoli pestane di IV e III sec.*, in *Annali* dell'Istituto italiano di Numismatica, 18-19 (1971-72), p. 57.

la documentazione stratigrafica; si è evidenziata la presenza di un tempio arcaico della metà ca. del VI. Il tempio viene obliterato agli inizi del III sec., dopo l'obliterazione del tempio l'area resta occupata da pochi edifici, di cui non abbiamo un quadro completo, e, alla fine dell'età repubblicana, c'è una fase di impiego di quest'area con un immenso edificio, di cui non conosciamo ancora né la destinazione né la natura, infine, in età imperiale, la costruzione della Curia.

Nell'area del tempio arcaico (tav. LVI,2) abbiamo trovato i resti di una fornace obliterata verso il III sec. Nella fornace vi erano resti di decorazioni architettoniche arcaiche; una sfinge in frammenti di cui è conservata gran parte della testa, delle ali, del corpo, ed altri frammenti di ali pertinenti ad altri animali. Nella stessa zona abbiamo trovato anche sei protomi leonine (tav. LVII, 1) e una settima a poca distanza, chiaramente reimpiegate per costipare il taglio di terreno per l'edificio di età repubblicana. Sono interessanti soprattutto per la loro cronologia e si possono grosso modo dividere in due gruppi. Sapete che Paestum ha avuto degli scavi sistematici, coordinati, solo dopo che nacque nel 1938 la Soprintendenza di III classe di Salerno. Nell'area sacra (Basilica, Tempio di Nettuno etc.) vi sono gli scavi del 52-'56 del Sestieri, scavi di cui conosciamo i risultati e abbiamo anche le indicazioni precise di tutti i pezzi ritrovati. Però nel 1975 c'era stato uno scavo fatto in quell'area da un appassionato locale, l'allora Provveditore agli Studi del luogo, scavi che dettero una serie di terrecotte architettoniche. Lo scavatore dette come loro provenienza la Basilica. Dopo aver studiato le terrecotte della Basilica il dott. Andreassi ha riconosciuto che esiste, fra le grandi terrecotte della Basilica, un numeroso gruppo che non appartiene assolutamente alla Basilica. Noi non solo abbiamo ritrovato questi pezzi in relazione a

quell'edificio arcaico di metà VI, che è sotto la Curia e che è stato obliterato agli inizi del III, ma per una coincidenza stranissima abbiamo pure ritrovato la lastra di fondo di uno di questi pezzi dello scavo 35, la cui provenienza viene detta dalla Basilica, che attacca millimetricamente con una testa rinvenuta nel nostro scavo sotto la Curia, dimostrando così che tutti i reperti di quegli anni completano la decorazione architettonica del tempio arcaico che è sotto la Curia.

È una grossa opera di pulizia dei fatti archeologici e soprattutto è uno straordinario recupero di tutta la decorazione di questo tipo facente parte di quell'edificio di VI, che stiamo adesso con l'Università di Salerno rintracciando e identificando.

A Gaudo è venuta fuori una stupenda tomba a camera. Dico stupenda perché nella tecnica con la quale è stata costruita è veramente un modello, ragion per cui l'abbiamo lasciata temporaneamente in situ nella speranza di poterla poi lasciare definitivamente. Vista dall'alto presenta tutto un sistema di incastri fra le fiancate laterali e gli incavi fatti nelle pareti (tav. LVII,2). È tagliata su un banco roccioso naturale, che ne rinsalda la struttura; ciò è estremamente interessante come fatto tecnico.

La pittura della tomba non è molto ben conservata e del resto anche per ragioni di prudenza, avendo lasciato la tomba in situ, non abbiamo operato una pulizia troppo accurata. Sul lato nord si intravede a malapena un grosso grifo che assale una pantera. Sul lato sud, da est a ovest la solita scena di combattimento in una iconografia estremamente comune. Questa tomba non offre nulla di particolare per la conoscenza della pittura se non proprio questo totale uso di colore rosso, che costituisce uno dei filoni più popolari della pittura lucana. Sul lato principale (Est, di fronte all'ingresso)

sono rappresentati, nella solita scena d'addio, una donna e un cavaliere.

Interessante invece sulla parete Ovest ai lati interni dell'accesso alla tomba un tipo di rappresentazione che è completamente nuovo: due figure, una a sinistra e l'altra a destra, estremamente gustose che vanno interpretate, molto probabilmente, come figure apotropaiche (tav. LVIII,l).

Con il corredo siamo nella cerchia di Asteas, in pieno ambiente paestano, nella più normale ortodossia della ceramica paestana, La tomba può datarsi intorno al 330 (tav. LVIII,2).

Attorno a questa grande tomba a camera si dispone una serie di tombe a cassa con qualche particolare interessante.

La tomba n. 1 presenta una scena di caccia al cervo (è il sesto esempio di questo tipo). Una lastra lunga ha invece una scena con duellanti pugilatori (tav. LIX), che è della stessa mano del pittore della tomba n. 2 di Contrada Andriuolo, che ha scavato il Sestieri nel '37, e intorno al quale si raccoglie oggi una cospicua serie di lastre dipinte. Si tratta di una pittura che appartiene al filone popolare. La lastra ovest di questa tomba, molto mal conservata, ci ha offerto un fatto nuovo. Mentre infatti le altre lastre di questa stessa tomba appartengono al filone di pittura popolare, questa lastra si presenta molto più raffinata. Rappresenta un cavaliere il cui disegno è estremamente curato e non ha nulla a che fare con le altre lastre. È la mano di un pittore estremamente raffinato, per cui non stupisce che su questa lastra per la prima volta, alle spalle del cavaliere, troviamo delle lettere: forse una firma. Dietro al cavaliere c'è una figurina di un uomo adulto, molto piccola, per lasciare uno spazio libero per delle lettere (tav. LX,1). Nel primo rigo: ΓΛΑΣ che io non leggerei ΠΛΑΣ come si potrebbe essere portati a fare, ma ΓΛΑΣ, nel secondo rigo che inizia

all'altezza del primo: ΟΣ. È un problema che io personalmente non so come affrontare. Ho mostrato questa lastra con le lettere a più di un filologo, ma ho avuto delle risposte molto incerte. Se questo elemento ΓΛΑΣ è distinto dal secondo rigo potrebbe essere una specie di firma. Non è un caso che in una tomba, che ha tre lastre molto mediocri, l'unica lastra, quella più importante perché simboleggia il transito, l'addio del defunto e che è fatta con molta maggiore maestria, porti iscritte delle lettere. Il corredo di questa tomba è piuttosto semplice.

La tomba n. 2 presenta uno stupendo mostro (tav. LX,2) mentre le altre lastre hanno i soliti temi, anche se sono di disegno abbastanza buono. Sul lato destro una colonna disegnata e sopra un vivacissimo galletto. È la prima volta che appare, in una tematica così comune, qualcosa di nuovo. Sempre dalla tomba 2 una scena di prothesis.

Siamo in un ambiente, al Gaudo, dove la qualità della pittura è scadente. Stupendo invece il corredo (tav. LXI): siamo col pittore di Afrodite, un giudizio di Paride di Asteas ed un vaso di Python. Quel filone apulizzante a Paestum, che sembrava solo delimitato al periodo estremo di decadenza con prodotti di seconda qualità, si va oggi rinforzando in tutta una serie di vasi, dal pittore di Afrodite in poi, da inquadrarsi in quest'ambito culturale.

Passando alla necropoli di Spinazzo presento la tomba, che la dott. Greco Pontrandolfo ha aperto venerdì scorso in Agro Spinazzo, dove erano state già trovate quelle 4 tombe a camera dipinte, la più bella delle quali è quella con lo stupendo ritratto del Magistrato, e dove è tutta una serie di tombe a camera un po' alte in quota, quindi già rovinate, depredate, ma che probabilmente non erano dipinte. Si tratta di una tomba molto profonda (6 mt.) e vi si accede attraverso tre scalini, che immettono su una

specie di pianerottolo, da cui si dipartono due scale, una a destra e l'altra a sinistra. Sono cioè due tombe affiancate con un ingresso unico. Noi siamo arrivati solo ad una. Il corredo è visibile solo in due vasi, quelli che erano interi e che si è trattato solo di pulire. L'eccezionalità è che per la prima volta abbiamo una tomba assolutamente intatta. Lo stato di conservazione delle pitture è ottimo. Abbiamo in questa come in tutte le altre tombe di questa contrada, di III sec., uno stesso schema compositivo nella sintassi generale della decorazione.

Nelle lastre di sinistra e di destra sono rappresentati due cortei di vario tipo e nella parete di fondo il personaggio al quale è stata dedicata la tomba.

È quasi costante il fatto che nella scena della parete frontale vi sia la raffigurazione del personaggio a cui la tomba è dedicata e, quasi sempre questa lastra è più bella, più accurata mentre le lastre laterali sono più di repertorio.

La presenza di un lettino è riconoscibile dagli incavi per l'appoggio delle travi lignee utilizzate per sorreggerlo e tutta la grandezza del lettino funebre e della cassa funebre è ricomponibile grazie alla presenza di una serie stupenda di terracotte dorate, di tipo tarantino (tav. LXII), chiaramente in caduta e perfettamente conservate per cui si ricompone facilmente tutto il suo giro. Presentano delle stupende decorazioni sovradipinte in rosso e blu ed è chiara la loro provenienza da una cassa funebre.

Lungo le tre pareti corre un bordo, una specie di dente, su cui poggiano coperchietti e piccoli vasi, lasciati in deposizione; è l'unica volta che troviamo un fatto del genere. In una delle tombe a camera a Napoli, rinvenuta durante i lavori per la metropolitana, furono ritrovate delle piccole statuine poste tutt'intorno su una mensola (A. Levi: *MAL* 31 (1926) pp. 377). Sul frontoncino

interno il solito motivo decorativo vegetale che si ritrova in tante altre tombe ma che qui ha una freschezza di esecuzione e di colore. Sulla lastra sud sono rappresentati tre personaggi femminili, ciascuno dei quali porta un oggetto.

Sulla lastra centrale, due figure femminili in una scena di commiato e una donna laterale più piccola. È una stranissima pittura, anzitutto per il particolare di un bimbo, che appare per la prima volta in queste lastre dipinte (tav. LXIII,1). L'uso di colori, estremamente caldi, per gli abiti indossati dai personaggi danno una specie di senso ieratico a tutta la scena.

Tutto lascerebbe pensare ad una tomba femminile. Noi abbiamo trovato una persona deposta sul lettino e un cinerario con ossa piccole, presumibilmente proprio del bambino, A sinistra, sulla parete nord, il solito tema delle due donne trasportate su un carro da due muli ed una figura che guida il carro (tav. LXIII,2). La iconografia generale di questo lato sinistro ha richiami strettissimi con la pittura di IV. Ci troviamo di fronte ad una necropoli ellenistica con pitture del tutto diverse dalle pitture della necropoli di IV (Tomba del Magistrato, degli Atleti), con megalografie, stupendi pezzi carichi ancora di cultura, un discorso completamente diverso dal mondo della pittura lucana. Con queste pitture il discorso si complica; molte sono le cose che richiamano quella pittura lucana ma tutte espresse con un tono particolare. Per es. esaminando più attentamente il tema delle donne sul carro, già si intravvede la maggiore cura con cui è reso il cavallo; è stato dipinto in nero e completato col graffito; una decorazione in graffito, che ritorna in più punti, ma che qui completa anche la decorazione della parte anteriore del carro. Le figure sono a metà strada tra quelle della pittura del III sec. e la pittura lucana.

Vista questa pittura nel suo insieme, è nato il sospetto che la pittura della necropoli di Spinazzo, datata al 280-260, potrebbe datarsi invece al 300-290, e fare quindi da saldatura tra la pittura lucana e questa. Naturalmente sono cronologie, non in assoluto, perché sono cronologie di culture.

Sullo stipite a sinistra è rappresentato, graffito, uno strano disegno di ragazzino con il naso adunco, il collo lungo, il braccio ripiegato che sembra stringere un qualcosa e delle strane zampette. Se rappresenta un bimbo, come è stata la prima impressione, allora lo si può associare a quella figura di bimbo, che è nella lastra di fondo, e al cinerario, che è nell'interno della tomba. Nel corredo, fra le altre cose, è stato trovato uno sperone, che è un fatto maschile e non femminile e quindi questo lascia sospettare che la deposizione fosse maschile, ma allora non avremmo più concordanza col soggetto di fondo; salvo che la tomba non sia stata fatta prima per il bimbo, (cinerario con le ossa e il dipinto di fondo in cui la figura del bambino costituisce il centro della rappresentazione) e in un secondo momento vi sia stato deposto il padre. La risposta si avrà, se si avrà, quando troveremo la seconda tomba a camera, abbinata a questa.

Il corredo comprende anche un vaso di Gnathia ed è l'unico vaso di Gnathia figurato che sia mai venuto fuori da Paestum. Adesso io sarei molto lieto se una volta tanto i tecnici di questa ceramica dessero una data, perché i casi sono due: o è un elemento 300-310, e quindi effettivamente segna questo passaggio dalla cultura figurativa lucana con assonanza iconografica verso la cultura figurativa di molta maggiore qualità ellenistica, o sale in pieno IV sec., nell'età della ceramica paestana; però, da questa tomba, non è uscito niente di ceramica dipinta paestana, cioè se sale nel IV è un fenomeno coevo alla pittura lucana, che muore

nel 310 ca., ed allora è un filone parallelo e l'interesse culturale cambia completamente. Se fosse lecito datare i vasi con le pitture io li daterei al 300-310, se non è lecito e mi suggerite una data diversa, io la recepirò e la dovrò ritrasformare in fatto di fenomeno culturale parallelo o intermedio di questo tema della pittura di IV-III sec. di Paestum.

Passiamo ora a Velia, dove abbiamo proseguito lo scavo della via di Porta Rosa arrivando all'altezza dell'agorà. Manca ancora un breve tratto — e i finanziamenti — per completare lo scavo e congiungerci definitivamente con Porta Rosa. Diremo solo di una cosa che ha reso e rende estremamente difficile lo scavo e cioè che la quota da dove parte la Velia postclassica rimane costante fino ad azzerarsi come differenza rispetto allo strato classico.

Significa che questa quota è stata spianata quando hanno costruito le piccole strutture di età bizantina, il che porta di conseguenza che le strutture sono miste, classiche e bizantine, e riadoperate e alterate quelle classiche dalla presenza bizantina. È chiaro però che l'abitato bizantino non è stato costruito su una rovina, ma su una sistemazione preordinata. Proseguendo lungo la via di Porta Rosa è venuto fuori un grosso ambiente, in una chiara situazione stratigrafica di interramento, con delle basi rotonde, in situ, sul piano di calpestio (tav. LXIV,1). Forse è una grossa cisterna, rifatta in due momenti diversi. Non sono in grado di dare una cronologia, ma lo scavo ha evidenziato come questo ambiente di grossa riserva di acqua, quale che sia l'origine, sia stato condizionato da una struttura preesistente: è uno stupendo muro in perfetta tecnica isodomica; è il muro originario di terrazzamento dell'agorà.

Questo terrazzamento, perduto completamente sul lato sinistro, esiste sul lato destro con questo muro perfetto, che si incurva con i blocchi tagliati per essere curvi, e con una scarpata rigorosissima

(tav. LXIV,2) Credo che la scarpata ed il muro di terrazzamento possano tranquillamente risalire al primo impianto dell'agorà.

Presento uno solo dei tanti oggetti trovati: una bella testa di marmo, rinvenuta nella parte più bassa della strada (tav. LXV,1) e per una strana coincidenza a meno di 2 mt. di distanza rispetto al punto dove fu già trovata quella testa, che io continuo a ritenere di Parmenide. È un pezzo di qualità molto buona e di lettura estremamente difficile. Sull'Acropoli l'anno scorso avevamo fatto un saggio individuando la presenza di un edificio teatrale. Quest'anno abbiamo ampliato lo scavo verso la parte superiore che risulta tutta distrutta dall'impianto del castello del 1300, e verso la parte bassa dove è venuto fuori il gradino inferiore della cavea ed il muro di defezione del piano dell'orchestra (tav. LXV,2). Ripulendo e riguardando tutte le strutture affioranti con maggiore attenzione, dopo questi elementi, abbiamo individuato l'analemma su uno dei lati. Il teatro poggia, per la parte occidentale sulla roccia, sulla montagna digradante, per l'altra invece su tutta una zona di terra di riporto, di terrapieno, coevo al teatro.

È chiaro, allora, che alle spalle avremmo dovuto ritrovare le strutture di un analemma (tav. LXVI,1). Si tratta di un teatro di notevole ampiezza poggiante per 2/3 sul pendio naturale della roccia.

La scena probabilmente doveva essere mobile. Sono state rinvenute, nell'area dell'orchestra, una serie di pezzi di colonne, dei quali non è ancora chiara la circostanza di caduta, e un capitello ionico.

Si presenta una stratigrafia estremamente interessante con degli strati di cenere vesuviana dovuta probabilmente ad un'eruzione medievale. Il monumento era tutto interrato quando è stato costruito il castello.

Infine uno stupendo muro che terrazza tutta la parte alta (tavv. LXVI,2, LXVII) dell' acropoli all'altezza della grande terrazza che è davanti al tempio e partendo dall'inizio del ripiano roccioso che precede il tempio; è quindi indiscutibilmente un temenos obliterato anch'esso in epoca bizantina. Ci troviamo di fronte ad una sistemazione monumentale di tutto il fianco meridionale della montagna, ove poggia il temenos; avanti a questo allineamento, a mt. 7,90 di distanza, troviamo una specie di scalino, che prosegue sempre parallelo per la lunghezza di 75 mt. arrivando fino al tempio; dato, quest'ultimo, che abbiamo potuto ricavare da una serie di saggi fatti per tutta la lunghezza.

Il materiale ceramico venuto fuori alla quota inferiore di quella medievale è estremamente eterogeneo ma non ricco.

Dalle strutture che stanno venendo fuori sembrerebbe che vi sia una fase più arcaica (V sec.) alla quale segue una fase di ristrutturazione e di restauro degli inizi del III sec. Gli elementi struttivi più recenti di tutta questa fase di organizzazione sono chiaramente databili dall'uso della c.d. «tecnica costruttiva velina» del III periodo (uso di blocchi di pietre vive e pietre calcaree locali) che oggi si data con estrema esattezza ai primissimi del III sec. (fine IV sec. inizi III sec.). Quindi questo di Velia è solo un accenno di quello che potrà essere lo scavo condotto lungo tutta questa fiancata del colle, scavo che speriamo di proseguire negli anni venturi*.

MARIO NAPOLI

* L'improvvisa e dolorosa scomparsa dell'Autore ha impedito la revisione delle bozze e l'allestimento del corredo illustrativo della presente relazione. L'una e l'altro, pertanto, sono stati curati dalla dr.ssa Giovanna Greco Maiuri, dell'Istituto di Archeologia e Storia antica dell'Università di Salerno.

LA CALABRIA

G. FOTI
M. BARRA BAGNASCO
P.G. GUZZO
N. LAMBOGLIA

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN CALABRIA

Come per gli anni scorsi, a Reggio Calabria, sede della soprintendenza, l'attività si è concentrata nella realizzazione del programma di sistemazione e completamento del Museo Nazionale che vede il suo rinnovamento grazie al finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno. Così, mentre volgono quasi al termine i lavori di completamento delle nuove sale al primo e al secondo piano dell'edificio, tecnici e specialisti della Soprintendenza — pochi invero, ma capaci e volenterosi — si adoperano a preparare i reperti per la presentazione soprattutto procedendo ai lavori di restauro. Ha logicamente avuto la precedenza quello relativo alla ricomposizione e alla presentazione del gruppo dei Dioscuri del tempio jonico di Marasà a Locri, esposto nelle sale del piano terreno già aperto al pubblico. La ricomposizione ha preso le mosse dalla ricostruzione ideale a suo tempo proposta da Silvio Ferri e poi fatta sua da Alfonso de Franciscis, ma ha tenuto conto dei numerosi frammenti pertinenti al gruppo ritrovati nell'area di Marasà negli anni di permanenza dei Dioscuri al Museo di Napoli e di quelli rinvenuti recentemente. Uno degli zoccoli del cavallo del gruppo di destra (in gran parte di restauro) è stato ritrovato solo pochi mesi or sono! Con la ricomposizione (evidentemente provvisoria, perché altri frammenti potrebbero in futuro integrare i gruppi) il complesso mostra chiaramente il suo andamento

triangolare che lo rende inseribile nel frontone del tempio, cui, secondo Paolo Orsi, era destinato. Il problema comunque non è definitivamente risolto.

Nel Museo si procede al restauro del materiale che verrà esposto nelle sale del primo piano, dedicate a Reggio, Medma, Metauro, Vibo Valentia, Crotone, Caulonia, Cirò Marina, Sibari e suo territorio. L'impegno maggiore in questo periodo è rivolto però alle statue di bronzo scoperte nell'anno scorso nelle acque di Riace e che già conoscete perché presentatevi nelle sedute del passato Convegno. Si mostra qui qualche altra nuova diapositiva, che consente di seguire il procedere dei lavori, soprattutto sulla statua più interessante. Come ricorderete, ambedue le immagini (forse di eroi) tenevano lo scudo nella sinistra, in parte perduto. Ecco ora una novità costituita dal frammento di una delle impugnature dello scudo, che si inserisce perfettamente nella mano sinistra (tav. LXVIII,l). È stata ritrovata questa estate nello specchio di mare antistante a Riace dall'équipe del Centro di Archeologia sottomarina diretto da Nino Lamboglia, che con la *Cycnulus* ha condotto ricerche sul posto. Uno scavo, protrattosi per parecchi giorni, non ha concesso la scoperta della nave che trasportava le statue, anche se sono stati ritrovati una ventina di anelli di piombo, cui dovevano essere fissate le vele, attribuibili ad una imbarcazione di età romana. Da una nave romana sarebbero dunque cadute in mare, forse in conseguenza di una tempesta le due statue… predate in uno dei santuari della Grecia e trasportate in Italia. Sono evidentemente greche e rappresentano (si ribadisce ancora) un eccezionale documento della statuaria greca della metà del V secolo a. C. andata in gran parte perduta. Saranno presentate nel Museo di Reggio nella sezione dedicata ai rinvenimenti subacquei, insieme ai bronzi ritrovati alcuni anni or sono nelle acque dello Stretto

di Messina, attualmente all'Istituto del Restauro. Nel Museo, infine, si sta procedendo alla sistemazione del Medagliere. Sarà presentato il 3 ottobre in occasione del V Congresso della Deputazione di Storia Patria Calabrese, che ha per tema *Brettii, Greci e Romani in Calabria*, per le cure della dott.ssa Novaco della Soprintendenza e della prof.ssa Enrica Pozzi-Paolini che ha dato i suoi validi consigli per l'esposizione.

Poche scoperte sono avvenute nell'ambito della città. Una solamente è da ricordare, effettuata in seguito a lavori edilizi: quella di un'altra parte della necropoli ellenistica di Reggio, già nota come «necropoli di Santa Lucia» nelle adiacenze del Palazzo del Museo. Sono apparse tombe dei tipi già noti, a camera con volta, e cassa di embrici, ricoperta o no alla cappuccina, con corredi nei quali sono numerose terrecotte riproducenti maschere, animali (gallo e porcellino), figure e gruppi di figure. Non mancano gli esemplari di oreficeria, specialmente gli orecchini a testa di ariete; e si ripetono i modellini di capitelli corinzi fittili propri di quasi tutte le sepolture della Regio ellenistica.

A Locri, durante i mesi di giugno e luglio, l'Istituto di Archeologia dell'Università di Torino, diretto da Giorgio Gullini, ha condotto, in collaborazione con la Soprintendenza, un'altra campagna di scavi nella zona di Centocamere, riprendendo anche il lavoro interrotto molti anni or sono nei quartieri scoperti dalla Scuola Archeologica Italiana. I risultati, davvero lusinghieri, verranno esposti dalla Prof.ssa Marcella Barra, che ha diretto lo scavo, e che vi dirà del successo dell'impresa con la solita chiarezza.

Anche a Gerace, in contrada Stefanelli, si è allargato, e si sta allargando ancora in questi giorni, il campo delle ricerche nell'insediamento protostorico apparso negli anni scorsi. Si sono scoperte altre tombe a camera e a grotticella, e si sta saggiando il

vicino pianoro di «Monserrato» dove dovrebbe essere ubicato il centro abitato dalle popolazioni indigene dell'VIII-VII sec. a.C. Fin qui, come avete ascoltato, si è detto di aree di scavo, in provincia di Reggio, annualmente oggetto di nostro intervento. Ma… ecco un intervento nuovo a Gioia Tauro.

Qui, dopo molti anni, sono stati ripresi gli scavi nella necropoli arcaica di Metauros, già nota per una serie di saggi effettuati nel 1956 e 1959, pubblicati da Alfonso de Franciscis.

La necropoli è sita in contrada Petra in terreno pianeggiante e sabbioso, posto tra il mare e l'altura su cui probabilmente sorgeva il centro abitato di Metauros, sulla sinistra del Petrace nei pressi della sua foce. Tale zona, che una quindicina di anni fa era occupata da agrumeti, è stata nel frattempo lottizzata a scopo edilizio; così, proprio nello scavo delle fondazioni di una casa sono apparse le prime tombe che hanno provocato l'intervento della Soprintendenza.

L'area interessata all'attuale esplorazione è un quadrato di circa 20 metri di lato e lo scavo è attualmente in corso. Pure si possono comunicare i primi risultati: sono state rinvenute circa 50 tombe a incinerazione e ad inumazione, con densità notevole, tutte di età arcaica, senza sovrapposizione di tombe greche di età successiva e di tombe romano-imperiali, come verificatosi in alcune zone dello scavo de Franciscis.

Il quadro generale della necropoli corrisponde, nelle grandi linee, a quello già noto dai precedenti scavi, ma lo studio dei notevoli materiali rinvenuti permetterà di integrare i dati in misura ragguardevole.

La maggior parte delle tombe sono ad incinerazione; sono costituite da grandi vasi cinerari deposti entro o accanto a grandi

chiazze di sabbia annerita dal fuoco; la bocca è spesso chiusa con grandi frammenti di altri vasi.

Fra i cinerari sono molto frequenti i vasi di impasto sottile da cucina, di vari tipi, soprattutto le grandi olle sferoidali generalmente biansate dette *chytroi*, e vasi di forma più allungata a larga bocca con piccole prese rilevate intorno all'orlo (tav. LXIX,l,2); non mancano grandi anfore di argilla rossiccia piuttosto grossolana, e vi sono pure alcuni vasi dipinti. Particolarmente interessanti le hydrie dal largo orlo ricadente verso il basso, decorate con bande orizzontali ed ondulate e con grandi motivi curvilinei sotto le anse. L'argilla è giallino-chiara, abbastanza depurata e con inclusioni di mica; la vernice, sovente evanida, è grigio bruna. Queste stesse caratteristiche tecniche ricorrono anche in un notevolissimo cratere dipinto, rinvenuto da soli pochi giorni, per cui non è stato possibile prepararne una diapositiva. Esso è su alto piede, e la vasca è decorata inferiormente da due serie di grandi raggi e, in alto, da due fascie con gruppi di linee verticali che creano spazi metopali ornati con motivi a chevrons. Tale vaso, che non ha confronti con quanto finora noto a Metauros, dovrà essere studiato in rapporto con i crateri siracusani del Fusco e con i materiali di Megara Hyblaea; la sua decorazione, di pura tradizione geometrica, lo pone sicuramente nella prima metà del VII sec. a.C.

Le tombe a incinerazione solo in qualche caso presentano vasi minori di corredo; si può ricordare un piccolo skyphos corinzio con animali in corsa a silhouette, rinvenuto entro una hydria a fasce dipinte. Una coppa di forma affine al tipo B1 di Villard e Vallet è stata rinvenuta entro un vaso di impasto a larga bocca; un'altra coppa analoga, un alabastron fusiforme in bucchero ionico

e un aryballos ad anello corinzio sono associati con una hydria a fasce dipinte.

Le tombe ad inumazione rinvenute finora sono poco numerose; il cadavere è deposto sulla sabbia senza letto di posa ed è protetto generalmente da embrici infissi verticalmente, tutti senza bollo. Tuttavia vi sono anche deposizioni in nuda terra senza embrici. L'orientamento delle tombe non è costante; da notare due casi di deposizione rannicchiata su un fianco, finora non constatata a Metauros.

La più notevole tomba a inumazione appartiene a un bambino e racchiude un ricco corredo, composto da un'anfora attica a figure nere con quadriga, una kylix tipo Cassel, un alabastron fusiforme in bucchero ionico, un modellino in bronzo di biga e, deposti insieme ad un mucchietto di astragali, una testa di toro in bronzo e tre piastrine di bronzo, di probabile valore ponderale (pesanti gr. 21,8; 23,1; 34,3), una delle quali era posta dentro una specie di cofanetto fittile decorato a rilievo, forato alle estremità per essere appeso ad un oggetto bronzeo a doppio anello.

Come già constatato in passato sembra che le tombe a inumazione siano in genere più recenti di quelle a incinerazione, come è dimostrato da qualche isolato caso di sovrapposizione. Tuttavia non si può escludere che i due riti siano stati in uso contemporaneamente per un certo periodo.

Oltre alle tombe, si sono rinvenuti un certo numero di vasi o di frammenti sparsi nella sabbia, appartenenti forse a tombe sconvolte oppure ad altre con il cinerario in materiale deperibile. Tra gli oggetti sporadici si ricordano: un alabastron corinzio antico con figure di galli affrontati, un vaso plastico greco-orientale a forma di pernice, un amphoriskos attico della prima metà del VI secolo, una kylix attica priva del piede e con anse decorate

a fiori di loro intrecciati, un frammento di kylix dei piccoli maestri con scena di palestra.

Lo scavo delle aree ancora libere ma direttamente minacciate dalla espansione edilizia di Gioia Tauro continuerà certamente il prossimo anno, per chiarire i problemi posti dalla campagna tuttora in corso. A questa partecipano la dott.ssa Elena Perotti, guidata dal dott. Claudio Sabbione, i quali, pur collaboratori esterni, stanno dando l'aiuto necessario alla buona riuscita delle ricerche. A loro va il grazie della Soprintendenza.

Un ringraziamento particolare si aggiunge per un altro collaboratore esterno, ormai calabrese di adozione: il dott. Ermanno Arslan cui si deve il proseguimento delle ricerche a Vibo Valentia, fruttuose anche quest'anno, tanto per la conoscenza di Hipponion greca che di Valentia romana. Anche se non si era programmato per questo 1973 si è dovuto intervenire con uno scavo di emergenza nell'area della necropoli di Hipponion, quella già scoperta negli anni scorsi e di cui vi ho dato notizia, in un terreno già parzialmente abbassato con mezzi meccanici da privati. Ai livelli più bassi sono state scavate alcune tombe a fossa, presumibilmente del VI sec. a.C., con i soliti orientamenti e con corredi costituiti da materiali mesocorinzi, molto modesti. Con i dati acquisiti si è ampliata la pianta della necropoli (ricca ormai di più di 400 tombe). Interessante il risultato dello scavo di una fossa di scarico del XIII secolo, che ha restituito anche monete.

Nella zona cultuale del Cofino è ripreso lo scavo di tutta l'area, dopo i recuperi fortunosi del 1971 e la scoperta dei materiali votivi. La camera quadrangolare in sommaria muratura di ciottoli — allora ritrovata — perfettamente orientata, e accompagnata da altre strutture sparse, è apparsa chiaramente posta sopra una serie di fosse allungate, sommariamente parallele, colme

di materiali votivi. Essa è quindi più recente dei materiali sottostanti; forse però non andrebbe datata oltre la fine del V secolo. Le fosse votive si trovano tutte a monte di una potente struttura, con fondazione in enormi massi e col settore fuori terra in blocchi squadrati di arenaria, il cui sviluppo non è chiaro data la già avviata urbanizzazione della zona. Si tratta di un muro di terrazzamento oppure del limite di un temenos? In quest'ultimo caso potremmo trovarci quindi nell'area cultuale nella quale si poneva anche il tempio jonico noto per gli scavi di Paolo Orsi, ma del quale sappiamo ben poco.

Le fosse sacrali appaiono colmate in tempi diversi. Quelle più a valle sembrano restituire materiali specialmente del VI-inizi V sec. a. C; quelle più a monte materiali di pieno e di fine V secolo. Sempre poco rappresentata è la ceramica, ad eccezione di piccoli vasetti votivi (skyphoi di tradizione corinzia: patere umbilicate) anche se non manca qualche frammento di ceramica attica arcaica figurata. I materiali sono soprattutto coroplastici, con tipi noti da altri centri (Locri, Medma) ed autonomi. Abbiamo maschere fittili di VI e V secolo, statuine stanti femminili e statuine sedute, con attributi consueti (patere, gallo), frammenti di pinakes di tipo locrese.

Di Valentia romana ci siamo anche occupati con l'ampliamento e l'assestamento del complesso termale di S. Alòe, del quale sono state scoperte, nella campagna estiva di scavi, vaste aree. Si è sempre meglio definita la natura termale dell'edificio, che era sicuramente pubblico. L'area destinata al bagno freddo, il Frigidarium, era a N-O di uno spazio porticato, lungo il quale si allineavano a S-E i vani a mosaici scoperti nel 1972 (mosaico dei pesci e mosaico della girandola) e a N-E i vani riscaldati, dei quali è stato iniziato lo scavo, liberando le strutture, in rozzi ciottoli,

altomedioevali, pertinenti all'ultima fase di occupazione del sito dopo la distruzione delle terme. La pianta delle terme è stata così resa più leggibile: si penetrava infatti nel Frigidarium anche dalla Palestra (lo spazio porticato). Il Frigidarium aveva una piscina quadrangolare, con passaggi laterali, di un tipo ben noto nel Nord Africa, ma raro in Italia (Terme del Laterano a Roma e terme private della Villa di Casignana in Calabria). L'allargamento dello scavo lungo il lato N-E ha portato anche alla scoperta dei primi vani riscaldati, di cui uno di servizio, interno.

Tutto il complesso appare situato in età abbastanza tarda, forse anche nella prima metà del III secolo d.C., anche se non è esclusa una fase precedente. Esso è stato poi reimpiegato forse a scopi cultuali, fatto non raro per gli stabilimenti termali. Almeno ciò è quanto si può concludere dopo la scoperta, nel vano di passaggio tra Palestra e Frigidarium, di un settore di mosaico restaurato con l'inserzione di una croce in ghirlanda. In ogni caso i materiali dell'ultimo interramento, precedentemente al reimpiego con i rozzi muretti altomedievali, portano al V sec. d.C., se non oltre. Sono le monete ritrovate ad attestarlo.

Una gradevole sorpresa, nella generale povertà di reperti mobili che per ora contraddistinguono lo scavo delle terme, nelle quali non si è mai volutamente impostato uno scavo sotto i livelli dell'ultima fase romana, è stata quella del recupero di un pregevole pezzo, precedentemente scoperto nella stessa area e recentemente consegnato alla Soprintendenza: una testa ritratto in marmo venato, forse pertinente alle terme, ma ben più antico. Si tratta di un ritratto di Agrippa (tav. LXX,l), che non stupisce trovare a Vibo che fu fedele ad Augusto e base di operazioni navali.

Il tipo (potete vedere alcune belle diapositive) ripropone l'interpretazione del volto di Agrippa già nota nella testa forse da

Gabi conservata al Louvre. Quella è però meno mossa e più fredda della nostra. Notevole poi appare il collegamento tra la testa vibonese e il ritratto del personaggio sulle monete bronzee. Ciò propone anche interessanti elementi per reimpostare tutto il problema dell'inquadramento e della datazione dei ritratti di Agrippa.

La testa è già esposta nel Museo Archeologico Statale di Vibo Valentia.

Numerose ville romane sono state individuate nel corso di sopralluoghi di personale della Soprintendenza intorno alla regione intorno a Vibo Valentia, specialmente lungo le pendici dell'altopiano del Poro. A Papaglionti, nella villa ormai compiutamente documentata e rilevata, abbiamo una vastissima costruzione con un vano a due navate, separate da arcate su pilastri, sotterraneo, perfettamente conservato, con scala di accesso a due rampe, ricoperta di intonaco lavorato in modo da rendere l'effetto dello scavo in roccia con i colpi di piccone sulle pareti. Analogo, ma ancora più imponente e suggestivo, è il complesso di sostruzioni di villa romana del II sec. d. C., noto come il «Nanilio», presso Gioiosa Jonica, pure liberato dall'interramento e rilevato adesso per la prima volta. Anche in questo caso la conservazione del sotterraneo a tre navate è perfetta. Naturalmente, sia per l'uno che per l'altro caso, si tratta di vani utilizzati come «ninfei», cosicché ogni fantasiosa interpretazione del passato è da scartare.

A Strongoli alcuni lavori agricoli hanno consentito la scoperta di un piccolo edificio funerario romano (tav. LXX,2). Il monumento, che si presenta in diapositiva, è posto sulle pendici del pianoro su cui sorgeva l'antica Petelia, nella valle in cui ancor oggi corre la strada che porta verso il mare: un dato topografico utile quindi alla conoscenza delle antiche vie d'accesso alla città. Il piccolo mausoleo, conservato solo nella sua parte inferiore,

è costituito da un unico vano a pianta quadrangolare, che misura all'interno appena m. 1,05 x 0,95; sulla parete di fondo è praticata in basso una nicchia rettangolare. Le pareti laterali e quella di fondo sono rivestite di opus reticulatum e sono rinforzate agli angoli da grandi blocchi di calcare squadrato. La facciata, larga m. 2,50, è formata da due grandi blocchi calcarei nei quali sono ricavate a rilievo le lesene angolari e le semicolonne scanalate che fiancheggiano la porta, anch'essa ricavata da un blocco lavorato. Dietro il piccolo edificio si è rinvenuto, crollato, il timpano posteriore monolitico, che evidentemente sosteneva un tetto a doppio spiovente.

Una segnalazione di giovani appassionati, ha consentito l'intervento della Soprintendenza ad Acquappesa sulla costa tirrenica della provincia di Cosenza. L'allargamento di una strada campestre aveva distrutto due tombe ad embrici, vicine. È stato possibile recuperare soltanto qualche elemento dei corredi, come frammenti di ceramica a vernice nera, e a figure rosse della seconda metà del IV secolo a. C., fra cui un'anfora campana a figure rosse, di tipo panatenaico, attribuibile alla cerchia del pittore APZ; inoltre, frammenti di alari in piombo, un gancio di cinturone bronzeo, un'ansa di bronzo. Da notare qui la presenza di ceramica di botteghe cumane come in altre zone della costa settentrionale della Calabria tirrenica (Laos).

A Luzzi, in seguito a lavori per la costruzione di una strada in località S. Vito è stato scavato un settore di una necropoli di epoca romana, parzialmente nota da collezioni private (da una zona vicina provengono le laminette d'oro inscritte, pubblicate da Ferri in *Not. Scavi* 1957). La necropoli è composta da tombe alla cappuccina e da inumati in fossa senza copertura. Tra i corredi sono da segnalare quello della tomba 3, contenente due orecchini

d'oro decorati a sbalzo a forma di conchiglia. Particolarmente notevole è la t. 17, nella quale è stato rinvenuto un corredo di strumenti chirurgici in ferro e in bronzo (tav. LXVIII,2), questi ultimi con decorazioni lineari in agemina d'argento e niello. La cronologia dei corredi oscilla tra la metà del I sec. d. C. e la metà del successivo, in base alle monete rinvenute. Lo studio dei reperti ceramici e di vetro è in corso.

A Castiglione di Paludi è in corso una campagna di pulizia della cinta difensiva ellenistica. Con l'occasione si sta procedendo ad un saggio stratigrafico all'interno della porta Est. I risultati sono interessanti perché sono stati rilevati strati con materiali del VI e V sec. a.C., mai prima d'ora attestati nel centro scoperto nel 1952.

A Tiriolo, a Crotone, ad Amendolara, si sta scavando in questi giorni. Avrete notizia quindi dei risultati nel nostro prossimo appuntamento tarantino. « Ma... Sibari — potrete dire — non ha dato alcuna novità nel 1973?» Di Sibari vi parlerà Pier Giovanni Guzzo tra mezz'ora, dopo essersi concesso un giusto riposo alla fine di questa lettura, breve... ma non troppo![1]

Lo ringrazio per la collaborazione, ma ancor più lo ringrazio per la cura, la passione, la capacità che ha dedicato e dedica all'impresa di Sibari.

GIUSEPPE FOTI

1) A causa della mia assenza ai lavori di questo Convegno, la relazione è stata letta dal dott. Guzzo.

LOCRI - CENTOCAMERE 1973

Anche quest'anno l'Istituto di Archeologia di Torino, in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità della Calabria ha proseguito gli scavi a Locri-Centocamere nei mesi di giugno, luglio. Sono stati effettuati anzitutto alcuni saggi di chiarimento in corrispondenza del grande muro in «mollis», saggi che sono serviti ad integrare i risultati raggiunti nelle precedenti campagne, e già qui esposti in modo sintetico durante i convegni precedenti.

La parte più notevole della campagna si è rivolta all'esplorazione dell'abitato, all'interno delle mura, riprendendo i lavori nell'area scavata durante gli anni 1950-'56 dalla scuola archeologica di Roma, anche per consentire una migliore interpretazione dei resti allora messi in luce. I risultati dei lavori precedenti sono stati sommariamente presentati nella relazione fatta dalla Lissi al VII Congresso di Archeologia Classica[1].

Iniziando il lavoro in questa nuova area nostro primo obiettivo è stato quello di stabilire una connessione stratigrafica con le sequenze accertate nella parte da noi scavata più a Sud.

Una tale possibilità ci era offerta da quanto nella campagna precedente avevamo potuto accertare nella zona della c.d.

1) E. LISSI, *Scavi a Locri Epizephiri*, in *Atti VII Congresso di archeologia classica*, Roma 1961, vol. 2, pp. 109-115.

postierla[2] dove si era osservato che i resti di costruzioni immediatamente all'interno del muro appartenevano per la maggior parte al periodo della costruzione del muro in «mollis» nella sua fase più recente, quella cioè che aveva sigillato tutti i passaggi dalla città verso l'esterno, e anche a periodi posteriori. In tale zona infatti avevamo dovuto distinguere, nell'ambito del I strato da noi accertato nell'area a Sud, tre fasi corrispondenti rispettivamente alla costruzione del muro di mollis e a due ulteriori periodi ad esso successivi. Abbiamo chiamato queste fasi I*b* e I*a*, intendendo come *b* la più antica e a la più recente, e riservando la denominazione di I*c* al periodo di costruzione delle mura.

Alla fase di I*a* e I*b* appartiene la maggior parte dei resti di unità abitative e artigianali che si trovano immediatamente all'interno della c.d. postierla e la cui esplorazione abbiamo esteso, collegandoci con il più occidentale degli isolati messi in luce dagli scavi degli anni '50. In questo punto l'elemento più caratteristico è costituito dai resti di una fornace, reimpiegata almeno due volte, resti che si sono inseriti sull'angolo dell'isolato, tanto è vero che è stato necessario un grossolano contenimento in blocchi di «mollis» in corrispondenza della strada EW che correva lungo le mura e le cui acque si scaricavano verso la c.d. postierla. Ciò dimostra che la fornace appartiene ad una seconda utilizzazione dell'impianto di I*b*, come anche le altre fornaci più ad Est che si sono inserite in altre parti dello stesso isolato nella sua ricostruzione immediatamente seguente all'esecuzione delle mura in «mollis».

L'abbandono della fornace è testimoniato dall'inserimento di un grosso pithos, sovrapposto a tutti i resti precedenti,che appartiene

2) Cfr. anche M. BARRA BAGNASCO, *Locri-Centocamere* 1972, in *Atti XII Convegno di Taranto*, p. 353 sgg.

al I strato *a*, cioè all'ultima occupazione sistematica della zona. Non mancano però anche resti forse notevolmente più recenti, quelli che abbiamo indicato come superficiali. Essi sono rappresentati da semplici fondazioni, quasi immediatamente al disotto del piano di campagna, con orientamento completamente diverso da quello delle murature del quartiere di abitazione.

Venendo alla pianta generale, la parte più ampia delle nuove ricerche ha riguardato l'estensione verso N dell'area esplorata negli anni '50, immediatamente a monte della strada EW che sembrava concludere i quartieri messi in luce negli scavi degli anni '50 (tav. LXXI).

Il legame con il vecchio scavo è rappresentato da un'interessantissima struttura di drenaggio formata da una canaletta, costruita con una serie di due elementi fittili ad U affrontati, per una lunghezza corrispondente a quella di tutta la strada esplorata, con una pendenza graduale verso W di 6 mm. per metro (tav. LXXI); la canaletta riceveva le acque da una serie di canalette ortogonali, alcune ancora ben conservate, che provengono dagli edifici a Sud, dalle strade ortogonali e dalla zona Nord secondo quanto abbiamo messo in luce. Tale canaletta appartiene, come abbiamo visto dalla sezione prima di iniziare lo scavo della nuova area, al periodo che abbiamo chiamato I strato *a*, e si trovava immediatamente al disotto del piano di calpestio della strada di questa fase, piano oggi completamente asportato dopo gli scavi degli anni '50. Questa opera idraulica eseguita con cura e con materiale appositamente preparato, sia per i pezzi comuni che per quelli di raccordo, fa pensare alla particolare importanza in questo punto dell'eliminazione delle acque, anche in relazione, come ci è sembrato di vedere nei resti del quartiere già scavato a Sud, con attrezzature artigianali in cui l'acqua aveva una notevole funzione.

Gli edifici a N della canaletta sono stati scoperti nello spazio compreso tra due strade NS che rappresentano due limiti dell'isolato; di esso rimane ancora da accertare il quarto limite, cioè il lato verso Nord.

Delle strutture messe in luce la pianta più organica è quella dello strato più superficiale da noi chiamato I strato a (tav. LXXI). Si nota a Sud la presenza, con andamento parallelo a quello della canaletta, di un duplice allineamento di fondazioni che si possono spiegare come un portico antistante gli edifici veri e proprii.

Gli edifici sono costruiti secondo un tipo interessante di unità abitativa ripetuto quasi simmetricamente ai due lati del muro NS che divide in due la larghezza dell'isolato. Lo stretto vano allungato in corrispondenza degli angoli occidentale e orientale dell'isolato può essere spiegato come vano scala per l'accesso ad un piano superiore ricavato sopra le stanze che si allineano di fronte all'ingresso e affacciantisi su una probabile area a cortile antistante. Si tratta di una pianta tipo, estremamente compatta e funzionale, che nel prosieguo delle indagini potrà essere ulteriormente chiarita ed accertata nella sua diffusione.

Meno chiaro allo stato attuale della situazione il tracciato della pianta di I strato *b* (tav. LXXII) in cui i limiti esterni dell'isolato sono gli stessi del I strato *a*; anche all'interno rimane il muro NS che divide in due parti il complesso delle costruzioni. Meglio conservata è la parte occidentale in cui si notano verso Nord i tre ambienti ancora utilizzati al tempo del I strato *a*.

Incompleta è anche la pianta del II strato in cui però è stata notata una sistemazione di particolare interesse architettonico con una serie di fondazioni di pilastri situati esattamente a metà tra i muri esterni a N e a Sud dell'ambiente esplorato il cui limite

occidentale sembra più spostato ad W rispetto ai muri divisori di I strato *a* e *b*.

Sul piano del II strato sono affiorati due pozzi costruiti con la solita tecnica, molto usata a Locri, consistente in una foderatura con mattoni centinati nella parte affiorante mentre il rivestimento interno è fatto con lastre sagomate in terracotta.

Il III strato è rappresentato fino ad oggi soltanto da un compatto battuto di «mollis» e dai resti di un pozzo riutilizzato anche nel II strato. Alcuni resti di zolle argillose potrebbero far pensare a tracce di strutture in crudo di cui però, al momento, non possiamo dire altro.

Possiamo proporre una definizione cronologica delle fasi che abbiamo fin qui illustrato. Mentre non abbiamo nulla da cambiare su quanto già proposto, anche in questa sede, per i periodi del III e II strato, e cioè rispettivamente V e IV secolo a.C., possiamo tentare di precisare ulteriormente le vicende delle fasi di I strato.

Altrove abbiamo parlato della possibile datazione delle mura in «mollis», costruite al tempo del I strato *c*, all'età di Pirro[3]; pertanto dobbiamo collocare nel corso del III secolo i periodi di I*b* e di I*a*, successivi alla costruzione delle mura, dando ad essi, per l'estensione e l'impegno delle costruzioni, un certo arco di tempo.

Viceversa non abbiamo alcun elemento di definizione cronologica per le strutture superficiali che potrebbero anche essere di età bizantina, con una proposta che spiegherebbe il materiale più tardo, alcune monete e frammenti ceramici, rinvenuto in superficie.

La ripresa dell'esplorazione dell'abitato, alla luce di quanto accertato nelle precedenti campagne in un'area assai vasta di

3) M. BARRA BAGNASCO, *Lo scalo, Locri Epizephiri* I, Sansoni 1976, p. 39.

Centocamere, ci permette di riprendere e meglio valutare i quartieri messi in luce dagli scavi degli anni 1950. Sulla base delle strutture, soprattutto dei livelli delle strade, dei canali di drenaggio e delle quote generali dei pavimenti, ci è possibile già stabilire interessanti collegamenti.

Possiamo così affermare che la maggior parte degli edifici e del tessuto urbanistico appartiene ai nostri strati I*a* e I*b*; solo in poche parti sono state raggiunte murature del II strato mentre soltanto in pochissimi saggi profondi sono testimoniati i livelli più antichi.

Naturalmente ci proponiamo di riprendere con uno studio dettagliato tutto il problema anche per ricuperare tipologie planimetriche e caratteristiche di impianto. A questo proposito vogliamo rilevare come questi quartieri dell'abitato sembrino distinguersi, perlomeno nei due periodi più recenti di I*a* e I*b*, per particolari finalizzazioni : negli isolati più occidentali, nella fase del I*b* si nota tutta una serie di fornaci che può far pensare a un vero e proprio Ceramico. Negli isolati più orientali, specie al tempo del I strato *a*, si rileva un'importanza di impianti in cui l'acqua aveva una notevole funzione e per la quale si era disposta l'accurata rete di drenaggio di cui abbiamo parlato. In particolare si nota l'esistenza di alcune vasche per acqua. Sembra importante sottolineare come una canalizzazione con tubi di varie dimensioni e sezioni si sia sostituita alle semplici fosse di assorbimento, riempite di cocci e tegole, dei periodi più antichi, ancora visibili in alcuni punti.

Concludo presentando alcuni esempi del materiale rinvenuto, consistente in monete, piccoli oggetti in bronzo, terrecotte figurate e frammenti ceramici. Tra le terrecotte quest'anno, accanto a tipi simili a quelli già messi in luce negli anni precedenti, come ad

esempio lo Zeus fulminante, il congedo ecc.[4], si è trovato un numero maggiore di pezzi databili alla seconda metà del IV secolo a. C. e all'età ellenistica, proprio in relazione alle più abbondanti strutture di III secolo, quelle cioè degli strati I*a* e I*b*. Così, ad esempio tra la seconda metà del IV e l'inizio del III secolo a.C. si deve datare la testina femminile con acconciatura a crocchia; già ellenistiche sono le testine femminili dal lungo collo con acconciatura a «melone» e tutta una serie di figurine panneggiate.

Molto interessante è poi la ceramica a vernice nera, per lo più frammenti e poche forme intere, che riprende, anche se realizzati con argilla locale completamente diversa da quella campana, tipi e sagome propri della ceramica campana classificata dal Lamboglia.

MARCELLA BARRA BAGNASCO

4) M. BARRA BAGNASCO, *Problemi di coroplastica locrese, Locri Epizephiri I*, Sansoni 1976. G. MOLLI BOFFA, *Il congedo, Locri Epizephiri I*, Sansoni 1976.

SIBARI 1973

Dal principio del mese di maggio al principio del mese di ottobre, con finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, si è svolta la V campagna di scavo a Sibari, nei quartieri del Parco del Cavallo, Prolungamento Strada e di Casa Bianca.

Nel quartiere di Prolungamento Strada si sono svolti piccoli lavori di aggiustamento delle operazioni di scavo dell'anno passato e si è iniziato a scoprire il prolungamento Nord della plateia Nord-Sud, scoperta l'anno passato.

Nel cantiere del Parco del Cavallo si sono svolti invece tre saggi in profondità, il primo dei quali è situato all'estremità Ovest della piazza, che si apre a Sud dell'emiciclo.

In questo saggio, sotto il livello pavimentale della piazza, si è trovata una successione di strati con materiale ellenistico e tardo-classico, riferibili a Thurii, i quali sono chiusi inferiormente da un livello di ghiaino, che sigilla con questo materiale sterile, di natura alluvionale, gli strati arcaici sottostanti.

La maggior parte del saggio è occupata da un crollo di tegole misto a ciottoli, il quale è associato con strati della metà del VI sec. a.C. Nella parte Nord, a livello leggermente inferiore, si conserva anche una spessa lente di cenere, nella quale si crede di poter ravvisare un focolare.

Questo crollo di materiale di copertura di tetto, misto appunto

a ciottoli di fiume, ricorda molto da vicino le situazioni, che si sono viste in abbondanza nel cantiere degli Stombi.

La scoperta principale è data, ad un livello ancora inferiore rispetto al crollo, dall'imboccatura di un pozzo, costruito con una fodera di ciottoli di fiume non lavorati, con un margine superiore nel quale sono anche frammenti di cotto.

Questo pozzo è stato scavato in profondità per ca. 1,50 m., e poi ci si è dovuti fermare per la risalita della falda idrica. Il materiale contenuto in questo pozzo si può datare alla seconda metà del VII sec. a.C.

È interessante notare questa tecnica costruttiva in ciottoli di un pozzo, che si discosta da quella degli altri pozzi in terracotta, che sono stati ritrovati sia al cantiere degli Stombi sia al cantiere del Parco del Cavallo negli scavi degli anni precedenti.

Un altro esempio di pozzo in ciottoli era stato ritrovato al Parco del Cavallo proprio al centro della scena del teatro, ma si riferiva ad una costruzione della fine V-inizi IV sec. a.C.

Il materiale contenuto nel pozzo del saggio di quest'anno non presenta problemi di datazione.

Sul fianco Ovest del saggio, sigillato dallo strato alluvionale di ghiaino sterile, è stato rinvenuto un filare in blocchi di arenaria, che è lungo attualmente m. 8,11. Consta di blocchi di dimensioni differenti tra di loro e quindi probabilmente sono stati reimpiegati da qualche altra costruzione.

La situazione stratigrafica, sigillata da questo strato sterile di divisione fra gli strati ellenistici e gli strati arcaici, dovrebbe essere elemento di giudizio abbastanza sicuro per dare una datazione di questo filare. Il materiale che è stato rinvenuto in connessione al filare stesso si può riferire alla seconda metà del VI sec. a.C.

Questo saggio è stato eseguito dalla dott. Nicoletta Pagliardi.

La scoperta di questo filare ci ha indotti ad aprire un saggio di controllo per l'eventuale proseguimento del filare verso Nord: verso Sud non era possibile aprire un saggio per la presenza della scarpata di scavo. Questo saggio di controllo è stato aperto sul fianco Nord della plateia Est-Ovest, sotto il muro di delimitazione della scena del teatro, e contenuto, a Sud, dal muro che strozza la stessa plateia, costruito in connessione alla trasformazione dell'emiciclo in teatro, intorno alla metà del I sec. d.C.

Scavando si è rinvenuto il margine Nord della plateia Est-Ovest: il materiale contenuto tra il livello di affioramento del muro, che strozza la plateia, e il piano del basolato ha confermato questa ipotesi di datazione, che era già emersa dai saggi precedentemente effettuati.

Il margine del basolato è contenuto da blocchi di arenaria, che sono collegati alla sostruzione di una base di colonna, che è coeva alla stessa costruzione della strada.

Per quanto riguarda la datazione della strada si osserva che sotto questi blocchi c'è un forte battuto, dell'altezza di una decina di cm., con tritume di tegole, sotto al quale è stato rinvenuto solo materiale della prima metà del IV sec. a.C. Ora, combinando i dati con quanto si dirà dopo, si può proporre che questo battuto sia servito alla regolarizzazione del piano sotto il reticolo viario, che in questo modo si data appunto dopo l'inizio del IV sec. a.C. Scendendo negli strati si è rinvenuto un forte banco di sabbia, nel quale sono stati ritrovati cocci arcaici ; tuttavia tra gli strati arcaici e gli strati più recenti non si è ritrovato lo straterello alluvionale sterile, del quale si era fatta menzione a proposito del saggio nella piazza.

A una profondità di ca. 2 m. dal piano della plateia, in

strati della prima metà del VI sec. a. C. è affiorata l'imboccatura di un pozzo, costruito con anelli di terracotta, cioè secondo la tecnica più documentata per l'epoca arcaica. Questi anelli sono alti, in questo pozzo e in tutti gli altri esempi conosciuti, ca. 50 cm. e presentano degli incavi semilunati per la messa in opera e per facilitare la pulizia del pozzo stesso.

All'interno del pozzo si è potuto scendere per 75 cm., cioè si è pulito il primo anello e mezzo, e si è recuperato materiale dell'inizio del VI sec. a.C.

A livello corrispondente a quello del filare di blocchi nel saggio della piazza non è stata ritrovata nessuna traccia del filare nè è stata ritrovata traccia di una trincea di asportazione o cosa del genere.

I due saggi sono distanti ca. 12 m.: si deduce quindi che il muro non arrivava a 12 m. più a Nord di quanto sia documentato.

Un terzo saggio è stato effettuato nell'edificio rettangolare, che è stato costruito intorno alla metà del I sec. d. C., all'angolo Sud-Ovest dell'emiciclo, occupando la metà Est della plateia Nord-Sud.

Questo edificio presentava un livello pavimentale raccordato al livello pavimentale medio di tutta quanta la costruzione teatrale.

L'edificio è stato costruito tutto nello stesso tempo, portando un interro con materiale coerente, con termine di datazione, come si è indicato, alla metà del I sec. d. C.

È interessante vedere questa coerenza cronologica per tutte le trasformazioni che interessano il quartiere investigato al Parco del Cavallo.

Come si era accennato l'anno passato, la chiusura del braccio Sud della plateia Nord-Sud, a Sud dell'incrocio con la plateia Est-Ovest, la trasformazione dell'emiciclo in teatro, la strozzatura

della plateia Est-Ovest in connessione col teatro e questo edificio sono eventi che si verificano tutti quanti nello stesso periodo di tempo, cioè tutti quanti gli strati, che si riferiscono a queste fasi costruttive, contengono materiale principalmente caratterizzato da «aretina» liscia e non presentano nessun frammento di sigillata chiara, con termini di datazione quindi abbastanza precisi.

Sotto a questo riempimento contemporaneo, che costituisce la sostruzione del pavimento dell'edificio rettangolare, è stata trovata una forte preparazione simile a quella segnalata per il saggio precedente, che occupa lo spazio in cui si ipotizza potesse esistere la plateia Nord-Sud.

Il basolato della plateia naturalmente, nella costruzione di questo edificio, è stato divelto e in questa preparazione di tritume di tegole sono state trovate grosse fosse, che forse sono da ricollegare allo smantellamento del basolato.

Il materiale sottostante alla preparazione della plateia Nord-Sud concorda in cronologia col materiale ritrovato sotto questa preparazione della plateia Est-Ovest.

Anche in questo saggio, ad una quota in assoluto corrispondente a quella del saggio nella piazza, è stato rinvenuto, per quanto in maniera discontinua e non così evidente come nel saggio della piazza, lo straterello alluvionale sterile che separa gli strati ellenistici thurini da quelli arcaici di Sibari.

La situazione per questi strati arcaici è caratterizzata dalla presenza di un forte battuto, color giallo chiaro con qualche raro ciottolo incluso, che occupa l'intera area all'interno dell'edificio. Il margine Ovest di questo battuto è risultato tagliato dalle fondazioni dell'edificio romano. A Nord e a Sud si immorsa nella scarpata del saggio, a Est, a una distanza di ca. 1 m.-1,10 m. dal limite della parete dell'edificio romano, questo battuto sembra essere

stato tagliato probabilmente in epoca di IV sec. Questa zona, con ampiezza Est-Ovest di ca. 1 m.-1,10 m., risultava occupata da una maceria di sassi di calcare, sotto la quale affiora lo spigolo di un filare di blocchi di calcare, orientato Nord-Sud, non perfettamente parallelo però al filare del saggio nella piazza. Probabilmente si è avuto, in epoca di IV sec. a.C., uno smantellamento di questo filare per recuperare il materiale, come si verifica per tutto quanto il materiale nell'emiciclo del Parco del Cavallo.

Naturalmente si conosce troppo poco di questo filare e anche dell'altro filare del saggio nella piazza per poter proporre una interpretazione.

Il saggio dell'edificio rettangolare è stato eseguito da Antonella Romualdi.

Un altro saggio è stato compiuto nel cantiere di Casa Bianca per cercare di chiarire la delimitazione Est dell'area basolata, che occupa la maggior parte dell'estensione del cantiere. Il termine di datazione di questa costruzione è prima della fine del IV sec., come era stato precedentemente segnalato in base ad un deposito di materiale ritrovato contro il fianco Nord.

Questa costruzione è in asse con la plateia Est-Ovest e si trova esattamente all'estremità Est di quest'ultima. Il fronte Est è stato chiuso da una struttura costruita probabilmente intorno alla metà del I sec. a.C. e distrutta nella parte Sud nel corso del I sec. d.C.

Questo saggio è stato aperto proprio sull'asse della plateia, al centro della struttura, per cercare di definire il modo di passaggio dall'interno della città all'esterno.

Il saggio ha messo in luce tutta una serie di battuti, che si riferiscono a vari momenti di vita di questo passaggio.

Il passaggio è stato evidentemente programmato con la costruzione

della struttura Est, in epoca di I sec. a.C., ed è stato poi sopraelevato quando si è distrutta la struttura, probabilmente per allargare la zona di necropoli che si trova ad Ovest di essa.

L'interro copriva un battuto piuttosto forte e che probabilmente è da riferire alla sottofondazione del cordolo di delimitazione Est dell'intera area basolata.

Si è quindi recuperata l'esatta estensione Est-Ovest dell'area basolata, che risulta leggermente minore di quanto si credeva, perché prima si supponeva appunto che il cordolo fosse ricoperto esattamente dalla struttura Est.

Vi riassumo adesso la situazione: il livello inferiore al piano di questo battuto consta di terreno sabbioso, giallino ambrato, con materiale d'impasto probabilmente di fine V-inizi IV sec., per una altezza di ca. 60 cm. Più sotto è stata ritrovata la sommità di un ceppo di tamerice, che è un albero di facies paludosa in acqua dolce, marcito, contenuto nella sabbia, e intorno non è stato ritrovato nessun materiale archeologico, e quindi c'è documentazione archeologica solo fino a una sessantina di cm. più sotto di questo piano di battuto.

Sembrerebbe quindi da concludere, anche unendo i dati con quanto era risultato dai saggi condotti l'anno scorso nello stesso cantiere di Casa Bianca, che la frequentazione di questa zona sia esclusivamente da situarsi nel periodo di vita di Thurii.

Questo saggio è stato eseguito da Antonietta Boninu.

Durante la campagna di scavo è stato anche compiuto e ultimato il restauro dei blocchi di calcare figurati, recuperati l'anno passato all'interno del muro perimetrale dell'emiciclo di epoca romana, nel cantiere del Parco del Cavallo. Sono tre blocchi a rilievo che presentano delle figurazioni di choròs.

A questo proposito si può anche presentare un frammento di

capitello in calcare, recuperato l'anno passato agli Stombi, che presenta una decorazione a dentelli, molto serrata e precisa.

Si è anche curato un riordino, un restauro e un controllo generale nel magazzino, con il coordinamento di Laura Rota, e fra i risultati di queste attività si possono presentare due statuette, che presentano un tipo femminile con attributi, due capridi, che si riferiscono evidentemente ad un culto di Sibari. Le due statuette provengono dagli Stombi.

PIER GIOVANNI GUZZO

RICERCHE SOTTOMARINE SUL LITORALE IONICO (1973)

Non ho voluto mancare quest'anno all'appuntamento del Convegno di studi sulla Magna Grecia con la voce dell'archeologia sottomarina, perché è ormai un anno che in silenzio, ma sistematicamente, il Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina si è messo a disposizione delle Soprintendenze alle Antichità dell'Italia meridionale e inizialmente di quelle del litorale ionico. Dall'anno 1971, cioè dopo la firma della convenzione tra l'Istituto di Studi Liguri e il Ministero della Pubblica Istruzione, che porta la data del 28 dicembre 1970, si è intensificato il lavoro sistematico per la preparazione e l'aggiornamento di quella *Forma Maris Antiqui*, la carta archeologica marina ed essenzialmente la registrazione completa dei ritrovamenti e dei saccheggi nei mari italiani, che è ormai un impegno annoso, ma urgente da realizzare con la collaborazione di tutti.

Quest'anno la campagna, iniziata nelle acque di Brindisi, si è estesa fino alle Isole Eolie, con una sosta più lunga e fondamentale nell'isola di Pantelleria; e in Calabria ha anzitutto assolto in primo luogo il compito, urgentemente richiesto dalla Soprintendenza, in seguito alla eccezionale e quasi miracolosa scoperta delle due statue greche in bronzo di Riace, che stanno venendo fuori mirabilmente integre nel restauro: verificarne *a posteriori*

le condizioni di giacimento, le condizioni di naufragio e l'eventuale presenza del relitto.

Nei giorni 28 agosto-4 settembre 1973 la motobarca *Cycnulus* (usata in sostituzione della nave *Cycnus* per le operazioni costiere a poca profondità, e dopo aver trascorso l'inverno a Brindisi) con i sommozzatori del Centro si è trasferita da Crotone a Riace Marina e vi è rimasta 8 giorni, per sciogliere definitivamente l'interrogativo che si era creato nel 1972, quando furono casualmente ritrovate e subito recuperate con l'ausilio del Nucleo Carabinieri Sommozzatori di Messina le due statue greche, fra l'entusiasmo della folla. Il punto esatto del ritrovamento, sebbene non segnato sul fondo né sulla carta al momento della scoperta, era già stato topograficamente determinato lo scorso anno in una fortunosa giornata di immersione, da parte dei sommozzatori del Centro, il 18 novembre 1972, in unione ai Carabinieri che le avevano ricuperate.

Per ritrovare il punto esatto del recupero e accertare la presenza o meno di altri resti del naufragio e dell'esistenza o meno di un carico di opere d'arte (e in questo siamo stati delusi), data la scarsa profondità, 6 m., era necessario un vasto scavo a mezzo idrovora. A tale scopo per la campagna 1973 fu predisposta l'attrezzatura della motobarca *Cycnulus* che, con le sue modeste dimensioni (mentre alla nave *Cycnus* sarebbe stato impossibile operare senza una serie di preventive operazioni di ancoraggio), si, è rivelata del tutto idonea allo scopo. Era pure necessario raccogliere il massimo numero di dati mnemonici circa il punto di ritrovamento, e a tal fine ha validamente collaborato il dott. Mariottini, che per primo aveva segnalato la presenza delle statue.

Attraverso i punti di riferimento che il dott. Mariottini ci ha fornito, pur se in spiaggia aperta, è stato possibile reperire con

esattezza il punto che, nelle prime immersioni, era stato fissato in maniera generica.

I lavori del 1973 sono stati diretti sopratutto dall'Assistente del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina, dott. Francisca Pallarés, qui assente, e che pubblicherà più ampi dettagli in appendice alla relazione del prof. Foti. Vi hanno partecipato, oltre ai nostri sommozzatori di Albenga, anche l'ing. Nestola della Sezione Salentina del Centro, nata nel frattempo a Brindisi e a Lecce, e il signor Errico Liberto, funzionario in servizio presso la Soprintendenza alle Antichità delle Venezie e provetto sommozzatore, che è stato inviato per l'occasione nelle acque di Riace.

Dopo le prime immersioni, dedicate all'ancoraggio fisso e alla ricerca del punto del ritrovamento delle statue (avvenuto ad una profondità di 6 m., grazie al riferimento a tre scogli affioranti fra la sabbia e difficilmente confondibili, nonostante la costante variazione del fondale sabbioso a causa delle mareggiate, cui è probabilmente dovuto lo scoprimento del braccio di una delle statue), le ricerche sono state concentrate sullo scavo di una zona inizialmente di metri 12 x 6,50, poi estesa a ben metri 26 x 6,50; essa è stata scavata per 1 metro e più di profondità fino all'argilla vergine, di origine alluvionale, rilevando una precisa stratificazione dovuta ad apporti successivi:

a) uno strato più profondo, spesso 1 metro, di sabbia fine, costituente con ogni probabilità un'antica spiaggia emersa anteriore all'età storica;

b) un livello di ghiaia di apporto fluviale, che proviene evidentemente dai vicini corsi d'acqua a regime torrentizio, che in determinate epoche e in determinate fasi climatiche hanno determinato distese di ghiaia;

c) sopra di esso un altro spesso strato di sabbia grossa, di

origine marina, tuttora in corso di formazione e di fluttuazione, per effetto delle correnti e del moto ondoso.

Fu immediatamente chiaro, dopo questa constatazione emersa nel primo saggio, che la ghiaia fluviale del livello B corrisponde esattamente a quella che si trova incrostata in alcune parti delle statue ricuperate, per cui si concluse che proprio su questo livello di ghiaia dovevano essere appoggiate, nella posizione descritta dai ritrovatori, le statue. Questa conclusione fu poi confermata dallo sviluppo dello scavo, in quanto in questo stesso livello, a qualche metro di distanza dalle statue, furono rintracciati e ricuperati (punto A) 28 anelli di piombo del diametro di 6/7 cm., chiaramente appartenenti ad una vela squarciata di nave. Nel punto B è stato trovato un pezzo dell'impugnatura dello scudo della statua A, che risultava divelta nell'originale già a terra e che corrisponde perfettamente nelle dimensioni; non fu trovata invece alcuna traccia dello scudo, che nella statua manca, e che evidentemente fu staccato o prima del trasporto o durante il naufragio, data la profondità dell'attaccatura, indicata da due piccoli fori per la ribattitura di chiodi o ganci.

Lo scavo fu a questo punto ampliato fino alla massima estensione possibile, nel breve tempo che rimaneva, ma con risultati completamente negativi, nel punto esatto del ritrovamento delle due statue. È ormai certo che non esiste né un relitto di nave né altro consistente avanzo del carico, almeno nelle immediate vicinanze, come avevano fatto inizialmente supporre i frammenti di anfore incrostate sotto una delle statue e che devono invece considerarsi pezzi vaganti, portati dalle correnti o comunque non collegabili per il momento con le statue medesime. È venuta quindi meno per il momento la speranza di poter riconoscere e datare

con precisione i resti del naufragio e di ritrovare il relitto della nave da cui le due statue provengono.

Volendo fare un'ipotesi sulle circostanze del naufragio (procedimento lecito ma che comporta sempre una percentuale di fantasia), si potrebbe supporre che la tempesta abbia spinto il natante verso riva, fino a 150-180 metri dalla costa, provocando la dispersione in mare del carico situato sopra coperta, in primo luogo le statue, mentre il vento provocava la distruzione e la caduta in mare della vela; e che, data la vicinanza della spiaggia e la violenza delle onde, lo scafo si sia capovolto o sia rimasto lasciato in balia dei flutti, poi sospinto verso riva e completamente disintegrato.

Il responso negativo così conseguito è tuttavia metodologicamente importante per l'archeologia sottomarina, che si trova spesso costretta a dover verificare con realismo e con mezzi di precisione ipotesi, illazioni e speranze degli stessi archeologi, facili da costruire nel caso di ritrovamenti eccezionali come questo, ma che spesso devono essere demitizzate e ridotte nelle loro proporzioni reali. Resta il rimpianto che i due eccezionali pezzi di scultura rimangano per ora isolati e che non si siano moltiplicati con il ritrovamento di un intero carico.

A questa notizia su quanto è stato fatto a Riace devo far seguire un cenno per quanto è stato fatto nella stessa campagna 1973 sul promontorio di *Hera Lacinia* a Crotone. Anche qui si è creata una serie di leggende, e molti immaginano ingenuamente che le altre colonne che non sono sulla riva si debbano necessariamente trovare sul fondo; tanto più concretamente questo era immaginato quando erano state segnalate alcune colonne in mare, ma ben lontane, 1 km. a sud di Capo Colonna, sul Capo Cimmiti.

Si trattava di un carico di colonne di granito, che erano state già nel 1961 rilevate dal nostro Gianni Roghi, uno dei pionieri dell'archeologia sottomarina. Su queste colonne siamo tornati per farne l'esatto rilievo, ed è stato confermato che non esiste alcuna relazione col nome di Capo Colonna.

L'unica osservazione interessante, ed anche questa è una ennesima demitizzazione, è che le scanalature già viste e che sembrano vedersi ancora oggi sulle colonne (e già il prof. De Franciscis, in una sua breve nota nella rivista *Klearchos*, aveva osservato che, in quella particolare materia e in quella particolare età, non potevano essere scanalate) sono un semplice prodotto della usura del mare, che determina un'illusione in chi guarda dalla superficie.

Intorno a Capo Colonna è stata fatta poi una larga prospezione per notare se vi esistano altri resti di naufragio di anfore o di altro materiale che comunque si possa riferire al tempio. Si è in primo luogo constatato che della frana subita dal promontorio per l'azione corrosiva del mare, e che è tuttora in corso, non può esistere nessuna traccia visibile in mare, e che non esistono avanzi di muri se non quelli che sono caduti dal promontorio per causa naturale e graduale. L'ispezione fatta sistematicamente, anche con una quadrettatura topografica e cartografica da Nord a Sud, tutto intorno al promontorio, ha rivelato che, se qualche cosa poteva esistere, o è sepolta o è stata spazzata da quella miriade di subacquei che lo frequentano durante i mesi estivi.

Sempre a Capo Colonna, e ai fini della *Forma Maris Antiqui*, è stato determinato il punto in cui recentemente è venuto in luce e portato a riva un altro di quei grandi *labra* di marmo lunense, del diametro di 2 metri, che offrirono già uno dei ritrovamenti epigrafici più interessanti nelle acque di Crotone, illustrato a suo

tempo da Paolo Orsi. Essi erano stati inizialmente considerati di età greca o ellenistica, ma dal carico di marmo, che contiene anche iscrizioni datate (una esiste ancora nel Museo di Crotone) essi sono da attribuirsi alla fine del II sec. d.C. Questi *labra* continuano a venire alla luce fra un intero carico di marmi, sulla spiaggia a Sud di Capo Colonna, ad ogni mareggiata, ed è augurabile che vi si possano riprendere le ricerche perché si tratta in realtà dell'ansa portuale del tempio di *Hera Lacinia*, che, quale santuario veneratissimo nell'antichità, doveva avere un accesso dalla parte del mare, con una frequentazione umana sulla riva. È soprattutto sulla spiaggia immediatamente a sud del promontorio che dovranno essere indirizzate le ricerche, perché proprio qui nel mare si continuano a trovare, non spazzate dai subacquei, anfore e molti blocchi squadrati di marmo lunense o di pietra.

Una ricognizione è stata anche condotta a Punta Scifo, dove affiorano elementi di più relitti, e in una sola ispezione è stato possibile ricuperare anfore di un relitto collegate con un ceppo d'ancora in pietra, di età romana. Poiché nell'archeologia sottomarina, per quanto riguarda le àncore, siamo ancora impotenti a stabilirne l'evoluzione, in quanto su migliaia di esemplari solo una decina possono essere datate, un'àncora come questa, che dalle anfore che vi si sono collegate si dovrebbe datare al III-II secolo a.C., è un indizio importante da registrare.

Concludendo: dalla rapida ispezione, fatta nel 1973 su vasta scala da Brindisi fino a Pantelleria e fino all'estrema punta della Sicilia, si è accertato che esistono zone di «luce» e zone di «ombra». La «luce», ossia i fondali ancora intatti, si trova là dove non esistono o sono lontane le stazioni di ricarica d'aria per i subacquei, ad esempio sulla costa agrigentina e in parte di quella

ionica della Calabria. Qui i subacquei clandestini non imperversano e vi sono ancora possibilità di ritrovare relitti integri e *in situ*. Viceversa dove c'è frequenza di subacquei (cito ad esempio l'isola di Pantelleria), su numerosi relitti che potrebbero offrire dati cronologici fondamentali anche per l'archeologia terrestre, la situazione è largamente compromessa e sarà difficile intraprendere una ricerca sistematica, a meno di nuove scoperte tempestivamente tutelate.

Il compito rimane arduo ed esige sopratutto una grande collaborazione tra il Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina e la Soprintendenza. Devo dire a tale riguardo che certi pessimismi iniziali non si sono avverati e che nella giurisdizione di tutte le Soprintendenze con cui finora abbiamo collaborato c'è stata non solo un'ottima intesa personale ma anche il riconoscimento reciproco che dal miglior funzionamento di un organo tecnico autonomo messo a disposizione delle Soprintendenze potrà derivare la possibilità di conservare per l'Italia un'organizzazione all'avanguardia, come essa è al primo posto per la ricchezza di relitti antichi e di zone archeologiche sommerse da esplorare con metodo scientifico.

NINO LAMBOGLIA

LA PUGLIA

F.G. LO PORTO
S. FERRI
J. MERTENS
N. LAMBOGLIA

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN PUGLIA

Prima di dare inizio alla mia rapida rassegna delle ultime scoperte archeologiche in Puglia, mi corre l'obbligo di ricordare anche il contributo che a queste scoperte, specialmente in campo paletnologico, hanno portato alcuni Istituti italiani e stranieri, concessionari di scavi nell'ambito della giurisdizione della Soprintendenza alle Antichità.

Nei mesi di aprile e giugno di quest'anno il collega A. Palma di Cesnola dell'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana dell'Università di Siena, per conto dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria di Firenze, ha eseguito una serie di saggi di scavo nella nota grotta Paglicci, in agro di Rignano Garganico, a continuazione dei lavori intrapresi durante la campagna del settembre 1972 e interessando il deposito della fase «epigravettiana» del Paleolitico superiore, col risultato immediato del riconoscimento di paleosuoli ricchi di avanzi di pasto, sabbia e pietrami intenzionalmente accumulati dagli abitatori paleolitici della grotta. Fra i reperti più importanti va segnalato un manufatto litico recante a graffito sottile il motivo geometrico del tipo «a scaletta», che ben s'inquadra nel repertorio dell'arte mobiliare romanelliana e dell'Epigravettiano finale italiano. Lo scavo del deposito «musteriano», esistente nei livelli inferiori del giacimento, ha restituito scarsa industria accompagnata da resti di

micro e macromammiferi, tra cui volpe, lupo, ecc. Di eccezionale importanza è la scoperta di un dente umano certamente appartenente all'*Homo neanderthalensis*[1].

Nel campo delle ricerche sul Neolitico pugliese sono da segnalare le esplorazioni condotte dall'Istituto di Civiltà Preclassiche dell'Università di Bari in un riparo sotto roccia a Torre a Mare, presso Bari, dove sono venuti in luce resti cospicui di un insediamento e di sepolture pertinenti ad una fase inoltrata dell'età neolitica, a giudicare dalla presenza di bellissima ceramica del tipo «Diana-Bellavista»[2].

Ancora nell'ambito delle culture neolitiche della Puglia va segnalata l'esplorazione subacquea del bacino detto «La Conca», nella nota grotta della Zinzulusa nel Salento, da parte di un gruppo di volenterosi guidati dal nostro Ispettore Onorario di Castro sig. Gigi Lazzari con lo scopo di valutare le possibili comunicazioni sotterranee col mare aperto delle parti più interne della grotta. Nel corso di questa esplorazione si è raccolta ceramica neolitica dello stile di Serra d'Alto e varie ossa di animali, evidentemente appartenenti al deposito archeologico della grotta fluitato nella conca[3].

Numerose grotte preistoriche ci sono state segnalate recentemente da due nostri collaboratori speleologi, Antonio e Francesco Piccinno, presso il comune di Salve, in provincia di Lecce; altre presso Polignano a Mare e Monopoli, in provincia di Bari, dall'amico Orofino dell'Istituto Italiano di Speleologia di Castellana

1) A. PALMA DI CESNOLA, in *Riv. Sc. Preist.*, XXIX, 1, 1974, pp. 232 ss.

2) I materiali sono in corso di restauro presso l'Istituto di Civiltà Preclassiche dell'Università di Bari.

3) Per la Grotta della Zinzulusa si rimanda a R. PERONI, *Archeologia della Puglia Preistorica*, 1967, pp. 27 ss. (ivi bibliografia).

Grotte. Sempre nel campo della paletnologia pugliese, importanti scoperte sono state fatte dalla British School di Roma a Gravina, nell'ormai noto insediamento di «S. Paolo», dove è stata raccolta ceramica neolitica peculiare dell'area apulo-materana[4].

Altre ricerche sono state condotte dal collega Rittatore con la dott. Soffredi in una grotta nei pressi di Ceglie Messapico, dove uno strato neolitico appare nettamente differenziato da uno superiore, pertinente all'età dei metalli.

Degna di rilievo è inoltre la scoperta da parte del Gruppo Speleologico Salentino di un *dolmen*, in discreto stato di conservazione, in contrada «Poligarita», in agro di Maglie. Ancora nel Salento è da ricordare la scoperta nel marzo scorso a Giurdignano di un gruppo di vasi preistorici. La zona — come è noto — è ricca di monumenti dolmenici e di *menhir*[5]. Il nostro custode Tecci, che è del luogo, ha avuto notizia di lavori agricoli nella proprietà Corsano, durante i quali è andata purtroppo distrutta una sepoltura, certamente a grotticella artificiale, dove egli ha raccolto numerosi frammenti di vasellame costituenti il corredo della tomba. I vasi, già sottoposti ad accurato restauro, comprendono: un grosso orcio biansato, una scodella con prese a linguetta e due brocchette, tutti riferibili ad una fase iniziale dell'età del Bronzo (tav. LXXIII,1)[6].

Dei nostri scavi a Brindisi, nel noto insediamento di «Punta le Terrare», riguardanti le campagne precedenti ho riferito gli scorsi anni[7]. Quest'anno un'altra fruttuosa serie di scavi ci ha

4) S.P. VINSON, in *Riv. Sc. Preist.*, XXIX, 2, 1974, pp. 385 ss.

5) G. PALUMBO, in *Riv. Sc. Preist.*, X, 1955, pp. 86 ss.; XI, 1956, pp. 84 ss.

6) Per la tipologia dei vasi, riferibili al proto-appenninico A (Lo Porto) si rimanda al vasellame della necropoli «eneolitica» di Laterza (F. BIANCOFIORE, in *Origini*, I, 1967, pp. 195 ss.).

7 F.G. LO PORTO, in *Atti IX Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1969, pp. 246 ss.

dato modo di individuare un gruppo di capanne e tutto un succedersi di strati riferibili a varie fasi della civiltà del Bronzo (tav. LXXIII,2). Notevole in uno degli strati inferiori del giacimento l'associazione di ceramica proto-appenninica B di produzione locale con altra d'importazione elladica tipica del Miceneo I-II, la quale ci data lo strato al 1500-1425 circa a.C. In altro strato, a questo successivo, ceramica tipicamente appenninica, un'ascia ed un pugnale in bronzo sono stati raccolti insieme a ceramica Micenea III A e III B (1425-1300 a.C.). Fra i materiali scoperti e in corso di restauro si segnalano un pugnale costituito da una lama ricavata da diafisi ossea con immanicatura in corno di cervo, ceramica d'impasto d'uso domestico in cui predominano le scodelle, gli orciuoli e le capeduncole e fra i quali fa spicco un tipo di vasetto con ansa a becco pertinente ad una fase media dell'età del Bronzo nell'Italia meridionale. Tutti questi ritrovamenti confermano ulteriormente l'importanza di questo insediamento protostorico, sorgente sul promontorio di «Punta le Terrare» all'ingresso nel porto di Brindisi e quindi aperto ai traffici commerciali col mondo egeo, come altre analoghe stazioni lungo le coste adriatica e ionica della Puglia[8].

L'insediamento protostorico di Bari nell'area di Santa Scolastica, anch'esso ubicato su un promontorio all'imbocco dell'ampio porto, offre un altro esempio di questo tipo di abitato-emporio e come tale esposto agli apporti culturali promananti dall'altra sponda dell'Adriatico, specialmente all'inizio dell'età del Ferro. Un saggio di scavo stratigrafico, eseguito nel dicembre scorso durante alcuni lavori di restauro e di riadattamento dell'Ospizio, adiacente alla chiesa romanica, in vista della destinazione del complesso a

8) ID., in *Atti X Riun. Scient. dell'Ist. Ital. di Preist. e Protost.*, 1965, pp. 161 ss.

sede dell'Istituto di Architettura dell'Università, ci ha restituito le tracce inconfondibili della stazione protostorica, già individuata dal Gervasio che vi raccolse copiosa suppellettile d'età enea custodita nel museo barese[9]. I nostri scavi hanno chiarito, al disotto delle fondazioni degli edifici d'età romanica e di sottostanti tombe del IV secolo a.C. ricche di ceramica apula, la presenza di una serie di strati, di cui quelli superiori rimaneggiati riferibili ad età storica, che si sovrappongono ai livelli con ceramica geometrica japigia dell'età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.) e a diversi altri strati dell'età del Bronzo, caratterizzati da battuti pavimentali concotti di capanne e da ricchissima messe di vasellame d'impasto associata, nei livelli superiori, a qualche raro frammento di ceramica Micenea III C, come a Trani[10] e Coppa Nevigata[11] proveniente ora dalle isole ionie e dalla costa occidentale della Grecia[12]. Nel Foggiano, a Trinitapoli, è da segnalare la scoperta di un sepolcreto dell'età del Bronzo, di cui qualche tomba a grotticella è stata esplorata dal dott. De Juliis[13].

Nel campo delle ricerche sul mondo indigeno ellenizzato della Puglia debbo ricordare i numerosi ritrovamenti di tombe a Canosa, Minervino Murge, Altamura, Adelfia, Conversano e Rutigliano. In quest'ultima località, corrispondente all'antica *Azetium*, molte scoperte sono avvenute grazie alle tempestive segnalazioni della locale sezione dell'Archeoclub.

In Ordona continuano le campagne di scavo della Scuola Belga

9) M. GERVASIO, *I dolmen e la civiltà del Bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 106 ss.

10) F.G. LO PORTO, in *Atti XI Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1971. pp. 4.89 ss.

11) W. TAYLOUR, *Mycenean Pottery in Italy*, 1958, pp. 159 ss.; S. PUGLISI, in *Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia*, 1973, pp. 225 ss.

12) F.G. LO PORTO, in *Atti e Mem. I Congr. Intern. di Micenologia*, pp. 1186 ss.

13) E. DE JULIIS, in *Magna Graecia*, IX, 1974, p, 13.

su cui riferirà in questa sede il prof. Mertens. Sul Gargano ricerche sulla civiltà daunia conduce con crescente successo il prof. Ferri, il quale ha rinvenuto recentemente altre interessanti stele sipontine.

Nel Salento, con la collaborazione della dott. Delli Ponti, direttrice del Museo Castromediano di Lecce, abbiamo eseguito una serie di scavi lungo la cinta muraria di Rocavecchia per chiarire il problema della cronologia delle fortificazioni della città messapica, che appaiono databili al IV secolo a.C. In una delle aree esplorate, dentro la cerchia delle mura, sono anche venute in luce alcune canalizzazioni ricavate nella roccia e probabilmente del IV-III secolo a.C., le quali vanno messe in relazione con antiche opere di irrigazione dei campi.

Ancora nel mondo messapico ho da segnalare la scoperta ad Oria di un cospicuo gruppo di tombe databili dal VI al IV secolo a.C., nella nota contrada «Ciriaco Maddalena», durante i lavori per la costruzione di una casa privata e con la collaborazione dell'Ispettore Onorario Vitto[14]. A titolo indicativo cito un gruppo di corredi tombali fra i più significativi, che si allineano con altri rinvenuti gli scorsi anni in questa importante zona archeologica. In una tomba della metà circa del VI secolo un *kantharos*, con decorazione geometrica tipicamente messapica e di una forma che prelude a quella peculiare delle trozzelle, era associata ad una tazza «ionica» certamente importata da qualche centro della Magna Grecia, forse Taranto. Della fine del VI o degli inizi del V secolo a.C. è un'altra tomba, dove figurano un cratere a colonnette a vernice nera d'imitazione laconica ed uno *skyphos* anch'esso verniciato

14) Per le analoghe scoperte in Oria si rimanda a F.G. LO PORTO, in *Atti XI Conv. Studi Magna Gecia*, 1971, p. 494 e annate precedenti.

in nero, l'uno e l'altro provenienti da qualche atelier della costa e pertanto testimonianti, come per il corredo che precede, l'introduzione nel mondo indigeno di prodotti tipicamente greci. Non manca tuttavia, nel corso del VI e del V secolo a.C., la presenza di corredi tombali costituiti esclusivamente di vasi di produzione locale, dove predomina la forma della trozzella. Una grossa tomba, costruita di lastroni e coperta da blocchi giustapposti e con le estremità incavate per facilitarne la messa in opera, conteneva un ricco corredo databile alla prima metà del IV secolo a.C. Notevole sul piano pavimentale della sepoltura la presenza di un foro, fornito di tappo in pietra, che immetteva in un sottostante ripostiglio destinato ad altra suppellettile funeraria (tav. LXXIV,2). Una fila di chiodi lungo le pareti della tomba doveva essere servita, all'atto del seppellimento, per reggere bende, corone floreali e qualche altro oggetto funebre. La tomba, a giudicare dalla presenza di uno strigile in bronzo, apparteneva ad un giovane, forse un atleta, come nell'analoga tomba di Ugento[15]. Comprendono il corredo della sepoltura un bel cinturone quasi integro e varie *phialai* ombelicate in bronzo, patere grezze e verniciate in nero, numerosi ariballi acromi, due fibule in bronzo e altra suppellettile vascolare più pregiata, fra cui una trozzella ad alte anse e con decorazione geometrica a doppia catena dipinta di rombi reticolati (tav. LXXIV,1), uno splendido cratere proto-apulo del «Pittore di Tarporley» con vivace scena dionisiaca (tav. LXXV,l), databile al 390 a.C. e proveniente certamente dalla cerchia tarantina del «Pittore di Sisifo»[16], una bellissima *situla* bronzea a due maniglie

15) F.G. LO PORTO, in *Atti e Mem. Soc. Magn. Grecia*, XI-XII, 1970-71, pp. 99 ss. 16 A. CAMBITOGLOU-A.D. TRENDALL, *Apulian Red-figured Vase-painters of the Plain Style*, 1961, pp. 31 ss.

mobili, come l'esemplare di Ugento, prodotta probabilmente a Taranto (tav. LXXV,2)[17].

Ancora nel mondo messapico, a Manduria, in un sepolcreto prossimo alla nota «Fonte Pliniana», sono stati recentemente raccolti ricchi corredi del IV e III sec. a.C. in cui predominano vasi apuli a figure rosse e ceramica di Gnathia di mirabile fattura e di produzione tarantina[18].

Dalla Masseria di «Agliano», presso Sava, ai margini della χώρα tarantina, proviene un gruppo di terrecotte raccolte da uno studioso del luogo, l'ins. Pichierri, e certamente pertinenti ad un culto locale delle divinità chtonie. Le statuette, purtroppo frammentarie, riproducono le immagini di Demetra e Kore nei noti tipi peculiari della coroplastica tarantina[19].

A Satyrion, l'antico centro legato alle vicende storiche delle origini spartane di Taranto[20], si è continuato lo scavo della spianata nei terreni di proprietà Longo, tutta interessata da buche e intagli nella roccia in relazione alla presenza sul luogo di un insediamento dell'VIII-VII sec. a.C., occupato in età romana repubblicana da una fattoria di grandi proporzioni[21]. Le esplorazioni di quest'anno si sono svolte ai margini orientali di quella doppia strada d'età arcaica, dove, quasi sul ciglio di un dirupo che digrada verso il canale della fonte Satiria, si è rinvenuta una platea scavata nella roccia e disseminata di grossi blocchi sconvolti dai lavori agricoli e sicuramente pertinenti ad un sacello

17) F.G. LO PORTO, in *Atti e Mem. Soc. Magn. Grecia*, XI-XII, 1970-71, p. 126, tav. LII, B.

18) Cfr. N. DE GRASSI, in *Atti I Conv. Studi Magna Grecia*, 1961, pp. 224 ss.

19) P. ZANCANI-MONTUORO, in *Atti e Mem. Soc. Magn. Grecia*, 1933, pp. 168 ss. 2

20 F.G. LO PORTO, in *Not. Scavi*, 1964: pp. 177 ss.

21 ID., in *Atti XII Conv. Studi Magna Grecia*, 1972. p. …

forse collegato col culto della Ninfa Satyria[22]. Estendendo lo scavo alla *falaise* sottostante abbiamo messo in luce la stipe votiva, franata tutt'intorno e raccolta a mucchi fra i massi e la terra dello scoscendimento. Insieme a numerose terrecotte di un tipo di divinità seduta e più frequentemente stante, col corpo xoanico e le mani protese, il viso pieno incorniciato dalle trecce ricadenti sugli omeri dalla chioma raccolta dentro l'alto *polos* svasato (tav. LXXVI,l), si è rinvenuta numerosissima ceramica corinzia, laconica, ionica e attica a figure nere oltre che vasetti votivi grezzi presenti a centinaia di esemplari e vasellame d'imitazione corinzia prodotto certamente a Taranto (tavv. LXXVI,2, LXXVII,l). Notevole la scoperta fra la massa del materiale fittile, in assoluta predominanza, di una mano marmorea di piccole dimensioni che doveva appartenere ad una statuetta non più alta di m. 0,35. Al riguardo mette conto di rilevare che a Berlino (Staatliche Museen) trovasi una statuetta acefala di kore arcaica (circa 520 a.C.) mutila delle mani e di m. 0,35 di altezza, proveniente proprio da Saturo[23]. Appare pertanto suggestiva l'ipotesi che il piccolo reperto appartenga appunto alla kore di Berlino, squisito prodotto d'arte tarantina[24]. La presenza nella stipe di ceramica attica a figure rosse e di tipo proto-italiota ci aiuta a fissare agli ultimi decenni del V secolo i termini cronologici estremi del santuario, il quale, anche per il riferimento ad un probabile culto ninfale, presenta notevoli affinità con quello di «S. Biagio», nel retroterra di Metaponto[25].

A Taranto si è continuata anche quest'anno l'esplorazione del

22) ID., in *Not. Scavi*, 1964, p. 182.

23) G.M.A. RICHTER, *Korai*, 1968, p. 95, n. 172, figg. 545-547.

24) J. SCHMITZ VAN VORST, in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, n. 247 del 23 ottobre 1973, p. 28.

25) D. ADMESTEANU, *La Basilicata antica*, 1974, pp. 60 ss.

circuito delle mura urbane del V secolo a.C., giungendo in prossimità di una delle porte principali della città (tav. LXXVII,2)[26]. In fase avanzata di esecuzione sono inoltre i lavori di demolizione delle sovrastrutture che imprigionano le colonne superstiti del tempio detto di Poseidon e si spera di poter presto ultimare le opere di definitiva sistemazione della zona, il cui programma di realizzazione è finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno.

Per concludere stimo doveroso ricordare le recenti campagne di ricerca subacquea nei pressi di Porto Badisco, di Brindisi e Torre Castelluccia, dove esistono cospicui relitti di navi antiche. Tali ricerche sono condotte dalla Soprintendenza alle Antichità con la collaborazione dell'Istituto di Studi Liguri di Bordighera diretto dal collega Lamboglia, a cui spetta qui il compito di illustrarci il lavoro in corso.

FELICE GINO LO PORTO

26) F.G. LO PORTO, in *Atti X Conv. Studi Magna Grecia*, 1970, pp. 343 ss.

STELE DAUNIE

Intervengo per dare un resoconto sommario della situazione in cui si trova il ricco materiale, che è ospitato in un androne del castello svevo-angioino di Manfredonia. Il catalogo ha avuto un procedimento più svelto — abbiamo oltrepassato il numero di 2000 numeri d'inventario — e continuiamo fiduciosi.

Io che lavoro già da parecchi anni su questo materiale ho notato alcune stranezze, che non si spiegavano con la mitologia, con la religione comune dei nostri manuali e mi son trovato in questi ultimi tre mesi di fronte a due problemi, che io non posso e non mi sento di risolvere.

Per prima cosa ho trovato un personaggio, raffigurato con tre corna e che ha per elmo una testa scarnificata di bue, eroe che già conoscevo in altre raffigurazioni e identificato con Ercole; tuttavia quest'Ercole, ammesso che lo sia, sta combattendo contro un alce, un animale che nel Gargano e in Italia ci sarà stato 100 mila anni fa, ma che in età storica certamente non c'era. L'alce ha le caratteristiche somatiche di un «alces iubatus», una specialità di alce conosciuto ed elencato nell'opera del Brehm. Un serpente, tra le gambe dell'alce, va a mordere l'unghia dell'alluce di quest'eroe, che ha colpito con una lancia l'alce. Siamo certamente in campo eracleo, del granchio che va a mordere il

piede dell'eroe mentre questi combatte con l'idra; in questo caso al posto dell'idra c'è l'alce.

Che cosa può significare? L'unica spiegazione, mi pare, è che si debba proporre la possibilità di un cambiamento di direzione esegetica. Non possiamo più partire dall'Herakles greco, ma dobbiamo partire da un altro individuo, euro-asiatico, il quale combatte nella zona centrale dell'Europa e dell'Asia. Una testimonianza letteraria, la III olimpica di Pindaro, può fornirci un qualche aiuto testimoniando che Herakles è andato a combattere al di là degli Iperborei contro il cervo di Kerynion. Aristotele poi parla di una «strada erculea» che attraversava tutta la Celtica (*Mirab. ausc.* 86; P.W. 17, 2062). Dunque è un personaggio che è conosciuto nel centro-Europa indipendentemente da Herakles, che è un nome ironico; ma il nome di questo benefattore dell'umanità era un altro ed era proprio insito nella stirpe indoeuropea, non nell'appendice nostra, italica, balcanica e greca, ma nel filone centro-europeo.

Lo stesso frammento (messo insieme da 4 frammenti di cui non conosciamo la esatta provenienza) ha dall'altra parte una chimera. Questa ha la testa ancora di capra e poi due teste di leone e serpente, una sulla coscia destra e l'altra sulla coscia sinistra. Questa chimera non è stata copiata dalla chimera greca o anatolica che sia, è un altro mostro che ha un'origine primitiva, ultra-popolare, certamente non greca.

Questo fatto si riconnette ad altre due o tre particolarità, che da principio non avevamo ben spiegato: il fatto di mettere il morto dentro una pelle di animale scuoiato, ancora sanguinante, di cucirlo e così spedirlo nella tomba. Ci sono due o tre rappresentazioni di questo animale selvatico, che circonda il morto il quale viene portato via su di un carro.

Quest'uso si trova in tutta l'Asia occidentale, ma dov'è che rappresenta una nota di cultura funeraria? Proprio nella Tracia. Platone ce lo attesta parlando di una specie di massoneria funeraria per cui tutti quelli che morendo si facevano cucire in una pelle viva di orso, cavallo, ecc., dopo un dato numero di anni ritornavano in vita. È una forma di immortalità concessa al cadavere (Vedasi ora *Rend. Lincei*, 1974, 224).

Ora, messo insieme la notizia dell'alce combattuto da questo *heros* con tutti questi altri fenomeni centro-europei, la cosa naturalmente prende un significato specifico, geografico, ma che butta per aria tutta la mitologia, che a noi hanno insegnato nelle scuole.

Io sono un po' perplesso. Tuttavia la mitologia greca sarebbe una derivazione compresa a metà e trasformata secondo il genio greco da un'altra mitologia, che è centro-asiatica e che naturalmente conteneva quei germi popolari, che poi i greci hanno alterato. Sapete benissimo che Afrodite che esce dalla spuma del mare è una colossale falsificazione; la parola Afrodite non significa affatto questo, è tutta un'altra storia.

Un'ultima cosa, che fra qualche giorno vedrete per vie traverse, perché anche in questo caso avendo paura a pubblicarla direttamente per via ufficiale, ho cercato prima di propinarla clandestinamente. Si tratta di un *ludus amatorius*, di una macchina erotica, nella quale un uomo e una donna vicendevolmente si sollecitano, con l'aiuto di un cagnolino e di un fanciullo molto giovane e quindi molto innocente, che a turno aiuta ora l'uno ora l'altro. È il primo caso — nella nostra piuttosto ricca collezione di scene erotiche — in cui uomo e donna si dividono con una certa equanimità la partecipazione (*Magna Graecia*, 1973, fasc. 7-8).

SILVIO FERRI

SCAVI DI ORDONA

Si tratta di una brevissima comunicazione sugli scavi di Ordona, che sono ormai all'XI edizione. Ringrazio il prof. Lo Porto per avere accennato a questi lavori della Missione Belga. Non è mio compito in questa sede fare un bilancio di 10 anni di scavo, perciò mi limiterò a presentarvi alcune informazioni sulle ultime campagne, specialmente quella del 1972, dato che di quella del 1973 non posso dire molto perché appena iniziata.

Nel 1972 sono stati studiati due problemi di topografia generale, sia quella urbana, sia quella dell'*ager herdonitanus*. Per la prima volta, si trattava dello scavo di un grande edificio individuato presso la *Via Traiana*, a nord del foro e della basilica. Dai saggi e scavi effettuati risulta che si tratta di un edificio termale con diverse sale su ipocausto, talune con pavimenti a mosaico e rivestimenti di marmo.

Molto interessanti sono i resti di una volta crollata, ornata di stucchi figurati: amorini con grappoli d'uva e menade inseguita da un satiro. Lungo la *Via Traiana*, molto ben conservata, sono stati individuati altri edifici, taluni di epoca romana, altri medioevali o indigeni. Dalla zona delle terme provengono diversi pezzi di scultura di marmo, fra i quali una bella testa femminile.

Le ricerche nell'*ager herdonitanus* si sono svolte in contrada «Posta Crusta» a nord della città antica, nella pianura del Carapelle.

Dalla fotografia aerea si vedevano in questa zona varie tracce di edifici scomparsi e di un sistema di riforma agraria antica, medioevale o moderna. Un sopraluogo, effettuato nel 1972, ci ha dato una serie di 10-12 fattorie. Una di queste è stata scavata parzialmente nel 1972 e nel 1973: è un grande edificio a pianta rettangolare di 25 x 50 m, con i vari vani disposti attorno a un cortile centrale. I pavimenti sono in *opus signinum* con pezzettini di marmo, o in terra battuta. Il materiale archeologico risale fino alla fine dell'epoca repubblicana e si intravede dallo studio delle murature che diversi edifici si sono sovrapposti. La pianta quadrata della prima fattoria assomiglia molto a quella che ci ha mostrato stamattina la dott. Tocco. Molto interessante è lo sviluppo dell'edificio nel III-IV secolo d.C.: in quell'epoca tutta la zona deve aver conosciuto un nuovo sviluppo economico; le ultime monete sono del IV secolo. Interessanti sono i resti per la lavorazione delle olive: presse, cisterne, grandi *dolia*, ecc.

Da notare che gli edifici scoperti non si integrano nella cosiddetta centuriazione visibile sulle fotografie aeree: è dunque possibile che questa riforma agraria sia di un'epoca postromana.

Una bella statuina di bronzo. (Helios?) fu trovata in una delle stanze della fattoria

JOSEPH MERTENS

RICERCHE SOTTOMARINE IN PUGLIA
(1973)

Ragione principale del mio intervento a questo Congresso è il desiderio di portare, in appoggio alla relazione generale del Soprintendente prof. Lo Porto, alcuni dati preliminari sui lavori svolti soprattutto in Puglia, dall'ultimo Convegno ad oggi, nel campo dell'archeologia sottomarina.

In mezzo alle constatazioni negative che siamo sempre costretti a fare sulla situazione attuale dell'archeologia italiana, si delinea come un fatto certamente positivo l'affiatamento completo che si va creando tra le Soprintendenze, e in particolare quelle dell'Italia meridionale, e il Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina, che, fondato nel 1957 ad Albenga in funzione della Liguria, si è visto affidare dal Ministero il grave carico di servire da organo di consulenza e di intervento operativo per le ricerche archeologiche sottomarine lungo le coste italiane, lasciando tuttavia alle Soprintendenze (e quindi agendo continuamente in collaborazione con esse) la piena giurisdizione sulle acque territoriali e la conseguente opera di coordinamento e di tutela.

A questo proposito non sarà forse inutile ricordare che la validità della legge archeologica 1939 sulle acque territoriali italiane, qualche volta in contrasto col Codice della Navigazione che le Capitanerie di Porto in taluni casi vorrebbero applicare, è per fortuna ancorata a una circolare vecchissima, del 1913, che non

è mai stata abrogata. Questa circolare e alcuni successivi pareri dell'Avvocatura di Stato ci hanno permesso più volte di affermare e applicare il diritto al quarto, e non al terzo come stabilito dal Codice di Navigazione, sul valore delle cose ritrovate. La giurisdizione delle Soprintendenze archeologiche sulle acque territoriali ci ha analogamente consentito di stabilire una collaborazione quasi sempre positiva con le Capitanerie di Porto e con le altre Forze Armate che si occupano del mare, Carabinieri, Finanza e Polizia, con azioni non sempre consonanti tra di loro, ma che con duttile azione possono essere convogliate nell'interesse comune dello Stato.

Il Ministero dunque, con una convenzione che ha già tre anni di vita e che si è tacitamente rinnovata ai primi di ottobre di quest'anno, ha affidato al Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina il compito di eseguire le ricerche lungo le coste italiane e di fare da organo di consulenza del Ministero stesso in questa materia. I primi tre anni di applicazione della convenzione sono stati tre anni di preparazione, soprattutto perché la questione finanziaria non è ancora risolta. Nonostante questo si è fatta un'esperienza notevole, sono state realizzate ogni anno campagne esplorative con le due navi *Cycnus* e *Cycnulus*, e alla fine di questo anno arriveremo a dare un panorama abbastanza completo della *Forma Maris Antiqui*, ossia della situazione archeologica dei reperti e dei relitti lungo le coste italiane, divisibili in tre settori: 1) quello più vicino alla Liguria la Toscana fino a Roma, e con la Sardegna che è possibile tenere in considerazione e sotto controllo in maniera continua; 2) il settore adriatico, che per le condizioni del fondale sembra finora relativamente povero, e soltanto verso l'Adriatico settentrionale presenta problemi di maggior interesse; 3) il settore che da Brindisi va fino alla Sicilia e comprende

tutta l'Italia meridionale, che è stato oggetto di speciali interventi l'anno scorso e quest'anno, mentre del settore tirrenico si sono interessati direttamente il prof. Napoli e il prof. De Franciscis, e il settore calabro è finora piuttosto vuoto e sconosciuto.

La formula messa alla prova per giungere ad un coordinamento totale dell'archeologia sottomarina italiana è stata quella di creare dei centri succedanei sotto forma di Sezioni del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina. Infatti per svolgere un'attività efficace e tempestiva in ausilio alle Soprintendenze, escludendo una gestione diretta con i sistemi attuali della contabilità generale dello Stato, si dovrebbero organizzare ricerche sottomarine su base regionale, con la fiducia e sotto il controllo diretto delle Soprintendenze. Sezioni del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina sono già nate in vari centri italiani, per il momento guidate ed aiutate da noi, ad esempio con l'invio di attrezzature, con la partecipazione della nave *Cycnulus* come è avvenuto in Puglia; a poco a poco esse dovrebbero diventare autonome, anche se sempre collegate con la base-madre di Albenga, e sopratutto acquistare un'autonomia finanziaria con fondi locali e non soltanto statali.

Nell'ambito. di questo piano è stato impostato a partire dal 1972 un Notiziario nazionale di archeologia sottomarina, e a poco a poco la *Forma Maris Antiqui* dovrebbe diventare una rivista autonoma. Non bisogna dimenticare che siamo stati superati dalla Francia, dove l'iniziativa di due giovani ha creato i *Cahiers d'Archéologie Subaquatique*, rivista privata che è già al secondo numero, e dall'Inghilterra, che ha a sua volta dato vita al *Journal of Nautical Archaeology*, con una impostazione ecumenica e più tecnologica che archeologica, ma che comunque si avvia a diventare un organo di pressione e di intervento sulle regioni mediterranee,

specie sull'Italia meridionale, dove già numerose sono state le missioni straniere.

Venendo ora alla Puglia, il primo esperimento pratico di ricerca e di integrazione fra Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina e Soprintendenza è stato fatto, grazie alla collaborazione col prof. Lo Porto, sulle due navi di Torre Castelluccia, nel comune di Pulsano. Scoperte casualmente da una mareggiata nell'ottobre 1972, a 4/6 metri di profondità, le due navi sono state rilevate dai nostri tecnici, in disegno e in fotografie, nel marzo 1973; poi si è preparata una campagna sistematica e si è trasferita fin qui dalla Liguria, con una lunga circumnavigazione, la navicella *Cycnulus*, adatta per bassi fondali sotto costa e munita di un'idrovora. Si tratta di metterle totalmente in evidenza, vedere anzitutto se siano veramente romane (cosa non ancora pienamente accertata) e studiare in qualche modo il loro recupero. Viceversa è avvenuto che dopo pochi giorni, quando già erano impostati i lavori e si era a metà dello scavo di una delle due navi, una seconda mareggiata, inversa a quella che le aveva scoperte, le ha talmente reinsabbiate, elevando il fondale a meno di 2 m. dalla superficie; per cui abbiamo giudicato col prof. Lo Porto che le navi sono ora ben protette e che per proseguire lo scavo è preferibile aspettare tempi migliori e migliori condizioni del fondale.

Quindi l'esplorazione delle due navi di Pulsano, che avevano creato un certo entusiasmo e sopratutto l'illusione di avere due navi romane a Taranto stessa in sostituzione delle due navi di Nemi, è per il momento rimandata.

L'intervento più notevole, sul quale abbiamo insistito per due mesi e mezzo nell'autunno 1972, è stato effettuato sul relitto di

Porto Badisco, che è venuto ad inserirsi in tutto un programma di revisione dei numerosi relitti e reperti subacquei della penisola Salentina, che si sta realizzando con la collaborazione attiva e costante della dott. Benita Sciarra e della dott. Giovanna Delli Ponti, rispettivamente direttrici dei Musei Provinciali di Brindisi e di Lecce; la cui efficienza ci dà anche la possibilità di dare una base sicura alla Sezione Salentina del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina, la prima che ha cominciato a funzionare col concreto contributo delle Amministrazioni Provinciali di Lecce e Brindisi e con collaboratori subacquei della zona.

Il relitto di Porto Badisco, che giace fra i 33 e i 38 metri di profondità, era stato saccheggiato a più riprese nel 1972 da gruppi clandestini, e questa situazione ha determinato l'intervento del prof. Lo Porto e l'urgenza di una verifica e di una ricerca regolare. La posizione del relitto è vicinissima alla costa, e su di esso è stato fatto il secondo esperimento in Italia di vincolo di un relitto archeologico in mare ai sensi della legge 1° giugno 1939. n. 1089; la Capitaneria di Porto ha emesso, su richiesta della Soprintendenza alle Antichità, come già ad Albenga, l'ordinanza di divieto di navigazione, immersione, pesca e ancoraggio sul relitto, che dovrebbe difenderlo dai clandestini, anche con un apposito assuntore di custodia reclutato in loco.

L'aspetto del relitto di Porto Badisco è quello di uno scafo sommerso a pieno carico di anfore non su un fondale arenoso e quindi in piano, ma su un fondale roccioso e in discreto pendio. Per di più il litorale Salentino rivela un fenomeno di maggior sedimentazione e concrezionamento del fondale e di ogni oggetto che vi sia affondato a lungo, per cui quasi tutti i relitti della costa orientale vi sono fortemente concrezionati e difficili da interpretare e da scavare coi mezzi normali. Esso ha però la fortuna di

conservare il legno della chiglia ancora visibile, e si è potuto quindi stabilirne subito la direzione e l'orientamento, a differenza di quanto avviene nella maggior parte dei casi, che richiedono un più lungo lavoro. La chiglia è tutto all'intorno coperta da anfore concrezionate, macine ed ancore. Era molto frequente l'uso di associare alle anfore macine in pietra lavica eruttiva, che venivano largamente esportate. L'ancora in ferro, concrezionata, mai toccata dai clandestini, e l'ancora di piombo, nascosta sotto un masso enorme che sarà difficile asportare, sono rimaste per ora in situ.

La quadrettatura di tutto il fondale, con quadri di m. 1,50 di lato, e quindi il rilievo totale del relitto, è stato realizzato col sistema ormai consueto per circa metà della presumibile superficie del carico. Da questo rilievo si dovrà evidentemente partire per l'ulteriore indagine; ma abbiamo concluso che il modo migliore per affrontarla negli anni prossimi sarebbe quello di operare non già con la nave, ma creando una base a terra, come è stato fatto per il relitto del Grand-Congloué presso Marsiglia; il progetto di massima è pronto, ma per realizzarlo saranno ancora necessari i fondi ministeriali.

Ci siamo limitati al recupero di un campionario di anfore olearie, appartenenti alla forma 2, di età tardo-repubblicana. La datazione attraverso la ceramica è stata finora impossibile perché ne è stato ritrovato solo qualche frammento poco significativo. Solo con lo scavo si potrà giungere ad una maggiore precisione.

Di fronte ad un relitto è sempre necessario fare delle ipotesi, tenendo ben presente che esse restano ipotesi. Nel caso di Porto Badisco la spiegazione più naturale consiste nell'immaginare che la nave, sbattuta verso la scogliera, affondò intatta ai piedi di essa e scivolando cominciò a perdere anfore, continuò a perderle mentre si adagiava sul fondo, e infine la parte rimasta a contatto

con l'acqua si dissolse e scomparve; la parte bassa, trattenuta dalle anfore, rimase in situ. È rarissimo quindi trovare scafi conservati sino al bordo, a meno che non siano capovolti, ed è invece facile trovare le chiglie e le parti inferiori.

Un altro scavo è stato condotto a Santa Sabina, a nord di Brindisi, dove l'attenzione del Soprintendente prof. Lo Porto era stata inizialmente attratta dalla scoperta, in terraferma, di frammenti di ceramica micenea. Si tratta di un porticciolo doppio, a due anse interne, di profondità irrisoria. Alla fine del '72 un gruppo di subacquei dilettanti aveva recuperato e consegnato al Museo di Brindisi copiosissimo materiale ceramico databile dal IV al I secolo a.C., che aveva fatto supporre l'esistenza di uno o più relitti. In realtà l'aspetto più interessante del luogo è l'esistenza di un'antica cava di blocchi, che non credo sia mai stata oggetto di un rilievo sistematico; essa è probabilmente in relazione con la presenza di un approdo costiero e ne spiega la natura. La cava presenta ancora i blocchi regolarmente intagliati per un vasto tratto di scogliera. Taluni blocchi già staccati sono sommersi sul fondo, in posizione sovrastante alle tracce di legno. C'è anche qui una chiglia, lunga 3,50 metri, sepolta a 6 metri di profondità, con l'inizio di un fasciame laterale. Si tratta di un approdo che penso abbia avuto una particolare funzione nel periodo dell'espansione romana in Oriente, a partire dalla creazione del porto romano di Brindisi, e che fu utilizzato, per lo meno come frequentazione intensiva, in un periodo limitato nel tempo.

La zona che abbiamo esplorato e quadrettato (ben 144 quadri) ha permesso di porre in termini concreti il problema. Che esistano i resti di almeno un relitto sbattuto sulla scogliera è sicuro, perché ve ne sono le tracce. Però non sappiamo quale esatta relazione

vi sia tra i resti di nave e la ceramica, per cui le migliaia di frammenti raccolti rendono probabile l'ipotesi che Santa Sabina sia stato uno di quegli approdi sussidiari della costa brindisina, ove faceva capo una navigazione di cabotaggio, sia lungo la costa adriatica sia verso la Grecia, nell'età della conquista e della romanizzazione, naturalmente con probabili ascendenze più remote, di cui la necropoli micenea in terraferma può essere un indizio, ma di cui la prova in mare non si è raggiunta.

Possiamo inoltre avanzare l'ipotesi che proprio a Santa Sabina fosse estratta e venisse trasportata per mare a Brindisi o altrove, ma specialmente a Brindisi, la pietra squadrata con cui furono costruite sia le mura sia le prime costruzioni della colonia, che sono in *opus quadratum* anteriore all'introduzione della malta in calce.

L'importanza principale di questo scavo è quella di darci una *facies*, per la prima volta completa vorrei dire, della ceramica tardo-repubblicana nel basso Adriatico. Siamo appena a 50 Km. da Egnazia, ma la ceramica di Gnathia, come del resto quella di tutte le tombe del litorale, rappresenta un'astrazione rispetto alla ben più ricca gamma della ceramica realmente in uso, che va da quella a figure rosse, con grande abbondanza di ceramica di tipo megarico, fino alle anfore e alla suppellettile più comune. Si tratta quindi di un contesto per sé di estremo interesse, anche se databile nell'arco di secoli e non nell'arco di decenni, come sarebbe se si trattasse di un relitto o di un gruppo di relitti ben definiti.

Sempre sul litorale di Brindisi è stata fatta qualche altra esplorazione sporadica, tra cui una verifica sul luogo di ritrovamento di una importante serie di vasi iscritti di età romana, che sono già stati oggetto di una pubblicazione in forma singolare sulla rivista *Faenza*, da parte di un bibliotecario che afferma di non

poter rivelare il sito finché non sarà sicuro che lo scaverà una persona che dia assoluta garanzia. Ci siamo fatti portare sul posto e non abbiamo trovato assolutamente niente, ed è probabile che un fenomeno di insabbiamento notevole, sopravvenuto nel frattempo, ne sia la causa.

La specializzazione degli operatori subacquei da un lato, dall'altro quella degli assistenti allo scavo archeologico subacqueo, rimane la difficoltà maggiore dell'attività intrapresa. Vorrei perciò concludere con un appello alle giovani generazioni degli archeologi, affinché non solo siano capaci di sentire la poesia del mare e di tutto l'ambiente connesso con l'archeologia sottomarina, ma sopratutto comprendano che, se gli archeologi non vogliono più essere al rimorchio dei subacquei, è necessaria da parte loro una preparazione specifica e non improvvisata. È questa la difficoltà maggiore che vorremmo superare negli anni prossimi. Se il Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina potrà proseguire sulla stessa linea di questi ultimi tre anni e perfezionare la sua attività, non solo con finanziamenti adeguati ma anche con due o più navi ben attrezzate, sarà finalmente possibile tenere in pugno la situazione delle coste italiane e fare, anzitutto, noi italiani, l'archeologia sottomarina in Italia.

NINO LAMBOGLIA

LA BASILICATA

D. ADAMESTEANU
E. PARIBENI
G. TOCCO
M. CIPOLLONI

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN BASILICATA

Invece di fermarmi di nuovo solo su Metaponto, Siris e Heraclea preferisco offrire un panorama quanto più completo dell'attività della Soprintendenza, cioè una rassegna del lavoro svolto in questi 12 mesi trascorsi dall'ultimo Convegno. Questo lavoro, che dovrò brevemente illustrare, non è stato certamente frutto di una sola persona, specialmente in tempi così critici per noi Soprintendenti; non posso non citare per esempio il sacrificio del prof. Paribeni, il quale, venuto a vedere le piccole novità di Metaponto, si è trovato di fronte ad una massa non comune di materiale, proveniente da Metaponto stessa e da S. Biagio, una massa di materiale che l'ha obbligato a fermarsi più a lungo e trasformare il suo intervento in una vera larga relazione.

In questo lavoro egli è stato affiancato dai miei collaboratori diretti e anche da qualche volontario; il risultato è ben visibile nel1'Antiquarium di Metaponto e su di esso si fermerà lo stesso Paribeni. Lo scavo di Metaponto stessa, su cui non vorrei più ritornare a lungo, anche se ci sarebbero tante cose da precisare, e stato condotto da gruppi. Nella zona dello scavo del santuario si è lavorato sotto la direzione del dott. Messineo e della dott.ssa Canosa, mentre nella zona dell'incrocio delle strade e delle fornaci, il lavoro è stato portato avanti dal dr. F. D'Andria.

Nella zona di S. Biagio hanno lavorato la dott.ssa Giuliani e

la dott.ssa Moltedo e credo che i risultati, sui quali torneremo ancora oggi, ma solo di sfuggita, li abbiate visti esposti nell'Antiquarium e commentati dal prof. E. Paribeni. Nella zona dello Hinterland metapontino, *chora* e specialmente *proschoros*, ha lavorato l'amico Fornara di Bari, mentre nella zona di Civita di Tricarico, che un giorno sarà una delle grosse sorprese non solo dal punto di vista topografico e storico ma specialmente da un punto di vista epigrafico, ha operato lo stesso Fornara e io personalmente.

Nella zona di Rossano, al santuario della Mefitis, ha continuato a lavorare la signora Dilthey. Per la colonia di Heraclea aveva cominciato a lavorare, e continua ormai da più anni, la dott.ssa Giardino, la quale, quest'anno, si è dovuta interessare anche di Grumentum.

Uno dei grossi problemi da affrontare, oltre a quello dei finanziamenti per gli scavi, è stato quello dei Musei. Per quest'anno contavamo di ultimare la sistemazione del Museo Ridola di Matera, a cui hanno lavorato la dott.ssa Lattanzi e, prima di lei, D'Andria e la Canosa, ma, per tante ragioni e non ultima a causa della mia malattia, non si è riusciti a portare a termine i lavori. Per quanto riguarda Melfi posso dire che certamente nel 1976 il famoso Castello federiciano e dei Doria comincerà ad essere trasformato in Museo, e Melfi lo merita in pieno, a seguito di tutte le scoperte che son state fatte finora e che la dott.ssa Tocco continua a fare. Io non sono specialista anche di preistoria, come il collega Lo Porto, ma visti i risultati della dott.ssa Cipolloni dell'Istituto di Preistoria di Roma, che ha rinvenuto un interessante villaggio neolitico nella zona del Rendina, posso dire che l'area di Melfi è estremamente importante anche per quanto concerne la preistoria.

Io seguirò, nel riferire i risultati, il vecchio sistema: partire dalla costa e andare sempre più verso l'interno, seguendo le grandi

vallate del Bradano e del Basento, per quanto riguarda l'influsso di Metaponto nell'interno, e le vallate dell'Agri e del Sinni, per quel che riguarda la penetrazione di Siris nella Enotria e Lucania meridionale.

Per necessità di completezza mi fermerò però brevemente ancora una volta su Metaponto. Uno dei problemi che intendevamo chiarire era la situazione topografica del santuario. La situazione nel '68-'69 era questa: al centro, il tempio di Apollo; verso il fossato il tempio di Hera, e verso il lato meridionale il tempio C, che vorrei chiamare di Atena per quella iscrizione trovata nelle vicinanze e per qualche bronzo, finalmente restaurato, recante, a quanto pare, una dedica ad Atena, anch'esso rinvenuto nelle vicinanze. Un altro problema era costituito dal rapporto tra il santuario e la *plateia*, quella che delimita il santuario, ma non abbiamo fatto molti progressi in questo senso; ora la *plateia* è libera per un buon tratto e ad un certo momento, parallelo ad essa, è apparso anche il *temenos* del santuario.

In seguito a queste ricerche condotte durante l'anno, l'impressione è che la zona del santuario fosse stata delimitata *ab initio* e che *ab initio* fosse stata già occupata dagli *argoi lithoi* mentre, in un secondo tempo, appaiono i cippi, cioè i *tetragonoi lithoi*. Non voglio entrare nella discussione se questi *argoi lithoi* siano *agalmata* o qualcos'altro; sono problemi che lascio volentieri a Pugliese Carratelli e a Ferri.

Per quanto riguarda la plastica arcaica-metapontina vi sono tipi dedalici ben noti già da prima, dall'epoca degli scavi del'39, eseguiti dal compianto Sestieri (tav. LXXVIII,1), mentre qualche altro tipo appare completamente nuovo (tav. LXXVIII,2). Vi sono poi questi altri tipi di plastica metapontina (tav. LXXIX,1) lavorati a stecca e in cui non vedo alcuna traccia di matrice. Ad un tratto appare

quest'altro tipo di statuetta (tav. LXXIX,2), sembra una *potnia theron*, ma con uno strano copricapo. È la prima volta, per quel che mi ricordo, che troviamo una *potnia theron* di questo tipo, per il VI secolo, anche con la testa.

Ma c'è un'ultima scoperta ed è quella che più mi interessa. Ricorderete le famose maschere arcaiche di Garaguso nel Museo Provinciale di Potenza, maschere salvatesi dal grande furto per vero miracolo; esse ponevano insistentemente il problema della loro provenienza. Adesso possiamo dire che questo tipo di maschera (tav. LXXX,1) proviene dalla vicina Metaponto. Poteva venire anche da altrove, ma nella zona di Siris e di Heraclea non lo abbiamo incontrato che raramente mentre a Metaponto questo tipo è stato rinvenuto in gran copia. Presento infine questi altri esemplari di plastica su cui però non vorrei fermarmi troppo a lungo (tav. LXXX,2). Si tratta di un pezzo molto piccolo, non credo che sia più alto di 10 cm., che presenta un tipo di acconciatura che ci riporterebbe ad una plastica che non è né di Metaponto né di Siris, ma che potrebbe andare piuttosto verso l'Oriente.

Si lavorava nella zona del santuario quando Messineo e la Canosa, ripulendo le pietre, hanno notato su un pezzo una serie di segni e di linee. Con pazienza si è potuto ricostruire questo stranissimo modello di tempietto, probabilmente ionico, inciso con una straordinaria finezza, quasi impercettibile, su una pietra non adatta all'incisione (tav. LXXXI). Che elementi ionici ci sono ancora a Metaponto? Ricordate la copertura della tomba n. 22, trovata lungo la strada di Metaponto. Ma mentre lì si trattava di un elemento architettonico qui si tratta proprio di un modellino di tempio ionico. Non vorrei insistere sulla somiglianza o differenza tra questo modellino e quello di Gela, conservato nel Museo di Siracusa; è interessante

però che nell'area del *temenos* abbiamo trovato anche altri documenti che ci conducono alla conclusione che nel santuario doveva esserci un tempio ionico.

Questi elementi non provengono dal lato meridionale bensì dal lato settentrionale del santuario, lì dove tutti ci auguriamo di poter trovare un giorno quegli altri elementi architettonici che ci permetteranno una più precisa ricostruzione dei templi esistenti nel maggior santuario di Metaponto. Sempre sul lato settentrionale del santuario abbiamo trovato anche un rocco di colonna ionica, di cui non saprei dare una datazione precisa, ma non penserei ad un periodo arcaico, bensì, al periodo classico-ellenistico (tav. LXXXII,1).

Abbiamo restaurato pochi bronzi (tav. LXXXII,2). Mi pare che l'abbia già presentato il Prof. Paribeni; è un tipo di sileno che è stato restaurato e fotografato all'ultimo momento.

Per quanto riguarda gli *argoi lithoi*, non c'è bisogno che dica quanti altri frammenti recanti dediche ad Apollo abbiamo trovato, ma, accanto a questi, sono venuti fuori anche dei frammenti graffiti recanti l'incisione ΔsTAMEMI (tav. LXXXV,3) ed è certo che dobbiamo pensare ad un nome di divinità che così finisce, vale a dire Afrodite. Può darsi che anche un altro frammento (tav. LXXXII, 4) di kylix tardo arcaica rechi il nome di Afrodite, come anche una base recante una dedica alla stessa divinità e anch'essa proveniente dal lato Sud del santuario.

Sempre nel santuario è venuta fuori la prima iscrizione in lingua dorica, che presenta il nome Patamito, nome che, secondo il Lo Porto, è da riferire al mondo lucano e, quindi, cronologicamente dovrebbe andare nel IV secolo a.C. (tav. LXXXIII).

Come sto ripetendo da molto tempo, e prima che sia troppo tardi, bisognava vedere come continua la *plateia* dal punto in cui

è stata distrutta la porta nel 1956-1957. Ho pregato il D'Andria di fare un saggio (tav. LXXXIV,1) — e molti lo hanno visto sul posto e nella stratigrafia esposta nell'Antiquarium di Metaponto — e si è trattato di un incrocio che va datato alla metà del VI secolo, epoca in cui dovrebbe essere fissata anche la pianta della città. Per quanto riguarda il lato Nord della fortificazione, questo è stato molto danneggiato. Abbiamo avuto la fortuna di trovare solo il paramento interno in questa parte della fortificazione. Del paramento esterno invece, malgrado tutti i tentativi fatti dal D'Andria, quest'anno non abbiamo trovato nulla. A ridosso del paramento interno ci sono tracce di abitazioni mentre all'esterno di esso tracce di una base di tegole, che dovevano servire, credo, all'impostazione di mattoni crudi, che costituivano l'alzato.

Quest'anno il D'Andria ha insistito per mettere in luce le fornaci (tav. LXXXIV,2) di cui già nell'autunno scorso si vedevano gli immensi depositi di vasi e le rispettive fornaci di vasi, ed in un solo caso anche con frammenti di statuette. La più importante è la fornace arcaica, il cui materiale è stato già discusso. Sono delle coppe ioniche che vanno datate nella seconda metà del VI secolo, ma in altri scarichi abbiamo avuto la fortuna di trovare qualche piede di quelle piccole lekythoi a figure nere, che incontreremo anche nel deposito della prima stipe votiva di San Biagio.

Il problema per noi, ora, è quello di rintracciare, sotto le fornaci del V-IV secolo, anche le altre fornaci, quelle arcaiche della cui esistenza siamo certi, allargando lo scavo nella zona degli stessi scarichi (gli scarichi, di solito, stanno sulla destra). Forse la fortuna ci aiuterà (e basterà solo allargarci accanto, senza distruggere gli elementi del *Kerameikos*), a trovare, direi con Lepore, il quartiere della piccola industria dei Metapontini del VI-IV secolo, cosa che del resto abbiamo fatto per Heraclea.

Io non voglio azzardarmi a commentare i prodotti; saranno gli altri a farlo, ma è giusto elencare qualcuno. Tra questi prodotti vi è una hydria «ubriaca», perché è sbilanciata e con molti difetti di lavorazione e di cottura (tav. LXXXV,1). Mi spiace che il prof. Trendall non sia con noi perché avrebbe potuto darci delle indicazioni più precise. Anche nel caso delle coppe arcaiche ci sono molti difetti ed io pregherei il D'Andria di pubblicare al più presto tutti questi documenti, perché, tra l'altro, dimostrano anche una produzione di vasi fliacici (tav. LXXXV,2) in una Metaponto della fine del V o dell'inizio del IV secolo, che, personalmente, ritenevo molto indebolita. Tanto è vero che studiando i templi, eravamo arrivati alla conclusione che, alla fine del IV secolo, questi erano già crollati; ora invece sappiamo che alla fine del IV, inizi del III secolo, si producevano ancora, nelle fornaci metapontine, vasi a figure rosse o solo verniciati, di ogni tipo.

Passando ora a San Biagio, non voglio insistere su quello che è l'inquadramento del santuario nella grande visione delle terre. Presento una fotografia aerea del 1964 in cui si notavano solo la fornace, un piccolo scavo clandestino e un saggio di scavo (tav. LXXXVI,1). Già da quell'epoca, però, guardando dall'alto, si capiva che San Biagio prometteva molto non solo nella zona del sacello scavato (tav. LXXXVI,2) ma, specialmente a monte, dove le anomalie sono particolarmente visibili su tutte le coperture aeree. Si tratta di uno scavo cominciato bene, ma, tuttavia, per un errore di lettura della fotografia aerea (pensavo che i depositi votivi, perché sapevo che di questo si trattava, si trovassero a 30-40 cm. di profondità): gli aratri, invece, hanno ovunque toccato le stipi votive che si trovavano a fior di terra. Quello che è strano è che tutte le stipi votive sono regolarmente ricoperte con terrecotte architettoniche considerate della prima e della seconda fase del loro sviluppo

nel Metapontino (tav. LXXXVII,1). Il modulo, anche se qualche volta è più piccolo, segue da vicino lo sviluppo di quelle del santuario di Metaponto. Si è potuto scavare solo una stipe votiva, che appare ricoperta da terrecotte architettoniche ancora in buono stato di conservazione, mentre il fondo risulta tappezzato da una massa di lekythoi. Perché hanno ricoperto così il fondo? Non saprei rispondere; so solo che sono centinaia e centinaia di lekythoi, tra le più piccole e le più grandi. Sopra le lekythoi e sotto le terrecotte architettoniche si trovava una numerosa serie di statuette e bronzi (tav. LXXXVIII), che comincia nella fase dedalica e continua fino al IV secolo. Questo materiale vi sarà illustrato fra poco dal prof. Paribeni (cfr. infra, pp. 457-460).

Ritorno sulla vallata del Basento per dire che proprio accanto ad una fattoria del IV secolo, la cui vita comincia però molto prima, situata nella zona di San Biagio, abbiamo avuto la fortuna di trovare una grande tomba contenente, tra l'altro, anche una stranissima corona in bronzo con decorazioni di cicale ed altri animali campestri, con grappoli d'uva e ricchissimi girali, tutti dorati. È una composizione che si ispira un po' al mondo tarantino, ma che riguarda un po' anche la cicala delle monete metapontine (tav. LXXXVII,2). Col corredo siamo nel IV secolo.

Dovrei fermarmi anche questa volta sull'Incoronata, perché il materiale è ormai quasi tutto restaurato, ma preferisco andare oltre e non pronunciare più la parola ' Incoronata ' perché crea continuamente discussioni che non risolvono però nulla finché non saranno condotti altri scavi. Passo quindi ad altre zone e precisamente verso l'interno della Lucania, iniziando con un centro non sconosciuto alla letteratura archeologica.

Civita di Tricarico (tav. LXXXIX), che è una piattaforma leggermente

inclinata verso il Basento, presenta una serie di cinte murarie. Una prima fortificazione presenta al centro un piccolo sacello (tav. XC,1), cui segue una seconda fortificazione più irregolare su una terrazza più bassa. Sia la prima che la media terrazza risultano occupate pienamente da edifici, ed infine segue una immensa fortificazione che racchiude le due precedenti e in cui non c'è traccia di abitazioni. Ma anche a Serra di Vaglio, a Torretta di Pietragalla e in altri centri lucani, specialmente del Potentino, abbiamo una identica situazione: una acropoli, una polis e le cinte fortificate di cui l'ultima, la più vasta, con spazio libero da abitazioni, o se vi sono, s'incontrano molto raramente. Penso che questo sia un vasto recinto per raccogliere, in tempo di guerra, tutto quello che c'è intorno, uomini ed animali.

Sotto un cumulo di pietrame che ricopriva quasi tutto, in mezzo alla prima fortificazione di Civita di Tricarico abbiamo potuto ritrovare i resti del sacello e all'interno del sacello una moneta metapontina, non ancora decifrata. Non conosco la datazione della moneta, ma dalla poca ceramica che si è rinvenuta, siamo nella seconda metà del IV secolo a. C. È un monumento che, per quanto mi consta, si presenta come un unicum finora nel mondo del IV secolo del centro della Basilicata. Di esso si conserva in fondo la base, probabilmente di una statua, e un'entrata di cui è andata perduta la scalinata. Le tegole di copertura recavano un bollo con le seguenti lettere: CE Kυb (tav. XCI,2).

Da molti anni le nostre ricerche erano concentrate sul lato Nord-Est della zona di Serra di Vaglio, in quella zona in cui tutte le strade conducono verso una piattaforma su cui sorge il santuario della Dea Mefitis, santuario che è venuto alla luce grazie a quella discussione tra M. Lejeune, M. Napoli e me avvenuta nel 1968, e che ci ha portato alle scoperte oramai ben note. Il santuario sorge ancora

oggi in una zona ricca di alberi e io credo che anche in antichità sia stato così, proprio studiando tutto il materiale bruciato. Per il santuario il grosso lavoro era quello di chiarire la situazione in un ambiente ricolmo di blocchi (tav. XC,2). In questo ambiente sono stati ritrovati quest'anno altri due frammenti in pietra durissima che attaccavano perfettamente con un altro frammento decorato trovato in precedenza in un altro cumulo di pietrame. Abbiamo avuto così la possibilità di ricomporre i tre pezzi e di recuperare un elemento architettonico raffigurante un telamone (tav. XCI,1). Quest'ultima parte del santuario è quasi un *pendant* di quell'altra posta ad Ovest, ma con una sola differenza: mentre l'ambiente ad Ovest è del IV-III secolo a.C., quello sito ad Est è del II-I secolo a. C. Con la famosa iscrizione di Acerronius si può arrivare però anche nella prima metà del I secolo d.C. Nel caso del telamone si tratta di un lavoro piuttosto rozzo, alto quasi m.l. Da tutto l'insieme dei tre frammenti si è potuto ricostruire un elemento architettonico, un telamone quindi, che vorrei datare alla seconda metà, se non proprio alla fine del II secolo a.C. L'altro lato, la parte opposta del telamone, finisce in basso con delle zampe leonine. Ho pensato dapprima ad uno stipite di una porta, ma in seguito ad una serie di elementi penso che si tratti piuttosto di un elemento di un trono. Comunque, lo scavo dev'essere portato avanti e forse dopo lo scavo e lo studio dell'insieme potremo capirne di più.

Ritorno ora, ma solo di sfuggita, a Serra di Vaglio per dire che anche qui esiste una vasta zona fortificata ma libera di abitazioni. Penso sempre, come dice M. Napoli, ad un. recinto di raccolta per persone e bestiame nei tempi difficili. Quest'anno il lavoro più grosso è stato destinato al restauro delle strutture messe in luce negli anni precedenti, appartenenti ad un edificio in cui è

stato scoperto un gran numero di terrecotte architettoniche, a quanto pare fabbricate proprio in quest'ambiente. Le terrecotte architettoniche (tav. XCI,3), sono databili verso la metà o subito dopo la metà del VI secolo a.C. A questo punto sorge però la domanda naturale: chi sarà la gente che le ha fabbricate? Non vorrei ritornare su quest'argomento in questa sede dato che sarà trattato con più calma altrove. Ciò che interessa puntualizzare ora è che, almeno finora, tra tanti centri dell'interno, l'abitato antico di Serra di Vaglio è l'unico che abbia restituito tante terrecotte arcaiche e tante antefisse, anch'esse arcaiche.

Uno dei problemi più intricati affrontati quest'anno è stato quello di Siris - Heraclea - Policoro e non saprei se tra un anno o due non si potrà forse dire qualcosa di più preciso sullo stesso problema. Per parte nostra abbiamo cercato, con tutti i mezzi possibili, di completare la buona pianta del Quilici. Non abbiamo avuto, però, il tempo di scavare ciò che viene chiamato la parte bassa della città, ma dalla ceramica raccolta sul terreno e da altri indizi si può vedere che, già dopo il 280 a.C., questa parte bassa, o per meglio dire l'allargamento a meridione della città, non esisteva più. A quant'è risultato finora la gente ritorna sulla collina, più facilmente difendibile.

La missione di Heidelberg, diretta dal Neutsch, ha scavato sulla punta orientale, dopo aver scelto insieme il tratto di scavo con la massima attenzione. I risultati dello scavo, che credo siano ora in stampa oppure già apparsi in *NSc.*, sono di grande importanza perché hanno messo in luce tracce di vita di un abitato del VII e VI secolo a.C. Noi, invece, siamo andati verso il centro della collina e abbiamo potuto constatare un fatto stranissimo. Avevamo osservato tracce di ceramica arcaica sul lato meridionale della collina ed anche tracce di un edificio arcaico

con una fornace arcaica sono state messe in luce in mezzo al I *stenopòs*. Sul lato Nord, invece, a settentrione della *plateia* con andamento Est-Ovest, non abbiamo trovato neppure un frammento di ceramica arcaica. Tutta la zona compresa tra lo scavo Neutsch, sulla punta orientale, e la nostra non ha restituito ceramica arcaica, mentre in un solo punto, nel 1961, col collega Orlandini ne avevamo trovato diversi frammenti arcaici, e fu proprio questo rinvenimento che dette l'avvio per la ricerca del periodo arcaico della città, vale a dire della fase di Siris. Dato che un'altra volta, assieme a M.me de La Genière, avevamo avuto la fortuna di trovare un frammento di terracotta architettonica nella zona più occidentale della collina e dato che questa è anche la parte più alta di tutta la lunga collina di Policoro ho cambiato lo scavo e ho scelto proprio quest'altra zona, la più occidentale (tav. XCII,1), Come si presenta la situazione adesso? Conosciamo i risultati sulla punta orientale, conosciamo anche come si presenta la topografia del Santuario, con i Sacelli di Demetra ed il tempio arcaico situato ai piedi del Museo, e quindi si rendeva necessario spingersi ora sulla punta occidentale. Su questa parte più alta della collina abbiamo avuto non poche sorprese. La dott.ssa Giardino, che ha diretto i lavori, sotto lo strato ellenistico-romano dei quartieri, ha avuto la fortuna di rintracciare una fornace arcaica (tav. XCII,2). Intorno alla fornace è stata trovata una grande quantità di materiale mal ridotto, proprio come si presentano di solito gli scarichi delle fornaci e perciò buttato via, ma di grande importanza per noi (tav. XCIII, 1-2; XCIV,1). Abbiamo rinvenuto anche una immensa serie di tappi intagliati in vasi fittili, mentre non si è rinvenuto nessun sfiatatoio. Dallo scarico della fornace arcaica sono apparsi numerosi frammenti con decorazione geometrica greca. Dico per inciso che questa ceramica si avvicina molto a quella rinvenuta all'Incoronata. Sono

quindi, in conclusione, frammenti di ceramica fabbricati sul posto, tutti del VII secolo a.C., che ripetono tutta la produzione arcaica. delle prime colonie della Magna Grecia e della Sicilia.

Abbiamo avuto la fortuna di ricomporre anche un magnifico stamnos con decorazione a volute che, indubbiamente, è una derivazione insulare, una derivazione del mondo più vicino all'Asia Minore (tav. XCIV,2).

La grande sorpresa tuttavia è venuta da sotto un'abitazione del III secolo a.C. e debbo dire che tutti i collaboratori hanno fatto un miracolo per recuperare anche i minimi frammenti del corredo di una tomba rinvenuta sotto questo quartiere ellenistico (tav. XCV,1).

Il pezzo più importante che si è rinvenuto è un *dinos* che merita di essere analizzato un po' più da vicino (tav. XCV,2; XCVI). Credo che sia chiaro che si tratti di un'imitazione di esemplari in bronzo (tav. XCV,2). Nelle fasce metopali vi sono due scene: la prima raffigura due cavalli che si abbeverano in un bacino sostenuto da un pilastrino (tav. XCVI,1), mentre sull'altra parte, due cavalli che si abbeverano da un vaso sistemato su di un tripode (tav. XCVI,2). Cronologicamente siamo nella prima metà del VII sec. a.C. Analizzando questa produzione, la quale, anche secondo il prof. Paribeni, non è d'importazione ma è fabbrica locale, ci è venuto subito in mente quello che diceva Lacava di un altro frammento trovato a San Teodoro, vicino all'Incoronata, spesse volte pubblicato e variamente attribuito (tav. XCVII,1). Credo che si tratti di una somiglianza abbastanza stretta. Non vorrei dire un'eresia, ma mi pare che ora si possa interpretare meglio l'origine dei vasi arcaici figurati di produzione locale trovati a Serra del Cedro verso Tricarico, Miglionico, ecc. con scena di cavalli da un lato e di guerrieri sull'altro. È probabilmente

una derivazione da questi vasi dell'Incoronata e Policoro.

Di fronte a queste scoperte di materiale arcaico disperso sulla collina non desidero pronunciarmi se siamo nella città di Siris ma certamente nella *Siritide*: un giorno, quando gli scavi saranno più avanzati, dovremo affrontare questo problema con più coraggio e senza troppe cautele.

Sulla collina di Policoro abbiamo del materiale arcaico abbastanza importante. Se non abbiamo trovato finora Siris, come è descritta dalla fonte di Strabone «alla foce o vicino il fiume Siris» , questo non è detto che non possa verificarsi in futuro. I mezzi tecnici odierni possono permetterci di ritrovare anche l'*emporium* di Heraclea che ha preso il posto di Siris. Quanto da noi ritrovato sulla collina è indubbiamente legato alla vita e all'espansione di Siris.

Chi più di tutti, a mio avviso, ha centrato in pieno il problema di Siris mi pare sia stato M. Napoli che ha precisato di non aspettarci di vedere la colonia di Siris come una città a blocco, ma a gruppi dispersi. E questo è, a quanto pare, il risultato che finora noi abbiamo raggiunto.

Ultimamente si è avuta una doppia scoperta nel quartiere ellenistico-romano che stiamo scavando sulle colline di Policoro: un vasetto con denari repubblicani che scendono fino a Cesare e, accanto, un altro vaso, con un non comune tesoro di oreficeria (tav. XCVII,2). Un tesoro di famiglia: oreficerie e monete, queste ultime tutte d'argento ed oro.

Due collane, di cui una uguale a quella rinvenuta dalla Lissi nel tesoro di Oppido Lucano (tav. XCVIII,1); quattro paia di orecchini (tav. XCVIII,2-3; XCIX,2-3) che avevamo già incontrato a Metaponto e Heraclea stessa; una bellissima corniola e due anelli

(tav. XCIX,1-2). Se le monete scendono fino a Cesare, io non potrei far scendere anche questa oreficeria fino all'età cesariana; la collegherei ad un momento anteriore e precisamente al preannuncio dell'arrivo di Spartaco a Metaponto e Heraclea.

Livio dice, infatti, che Spartaco è passato anche da Heraclea. D'altra parte il primo grande tesoro monetale, trovato nel 1968, termina proprio verso l'82 a.C., mentre quest'ultimo presenta sì qualche moneta di Cesare, ma non saprei come spiegarla. Anche in questo rinvenimento dobbiamo pensare a quel fenomeno di tesaurizzazione avvenuto altrove. Ma dalla stessa zona è venuto alla luce, tra l'altro, anche un magnifico rilievo di marmo di età ellenistico-romana. In base ai dati finora ottenuti possiamo dire che Heraclea ha vissuto in maniera molto splendida fino al II e III d.C.

Di Grumentum posso presentare una fotografia aerea con il teatro (tav. C,1), il quartiere scavato e la prima arteria della città messa parzialmente in luce. Come si vede dalla fotografia aerea, lo scavo è abbastanza avanzato; nel quartiere a Nord del teatro abbiamo rinvenuto molti altri mosaici. Grazie a questi ultimi scavi sono stati individuati: uno strato ellenistico, uno augusteo, uno severiano e poi l'epoca di Costantino con gli splendidi mosaici.

Chiudo parlando di quello che io chiamo il S. Angelo Muxaro della Lucania, e precisamente Chiaromonte. Chiaromonte domina tutta la vallata del Sinni da lontano, ma direi anche verso il mare e verso il retroterra; è un punto obbligato che si presenta come una roccaforte (tav. C,2).

Ultimamente a Chiaromonte si è deciso di costruire il campo sportivo e le carceri, e proprio dalla zona delle carceri è venuto fuori un corredo importantissimo. La datazione di tutto il corredo è fissata da un vaso corinzio che io daterei verso la metà del VI

e che il prof. Paribeni data invece un po' più in alto. Dalla tomba, che è ricchissima in materiale indigeno, è venuto fuori «uno strano pasticcio», come dice il Paribeni, una grossa lucerna in bronzo, poggiata su artigli (che troviamo in tutto il mondo periferico), poi un piattello e uno stelo in ferro su cui poggia un ariete con le corna quasi unite. Lo stelo continua poi fino ad una base in bronzo su cui poggia la figura di un kouros con un bastone in mano e con l'anello di presa della lucerna sulla testa. L'analisi della lucerna è chiara: «il pasticcio», a mio avviso, appartiene a quel mondo che non è greco né indigeno, a quel mondo di capi tribù che volevano avere quanto più possibile materiale del mondo greco dalla costa, ma creato sul loro gusto. Potrei dire che Chiaromonte, già oggi, si presenta un po' come Melfi: un immenso tesoro di bronzi.

È la prima volta, dopo quasi dieci anni di lavoro in Basilicata, che ho avuto la possibilità di rivolgermi a quest'altra via di penetrazione, che è la valle del Sinni, e questa volta con la massima soddisfazione.

Concludo con la speranza di poter rimanere in Basilicata e di poter continuare questo lavoro non certo per il bene di Adamesteanu ma per quello dell'archeologia e della conoscenza più attenta di quel dialogo tra Greci e indigeni, tema, questo, molto dibattuto negli ultimi anni ma ancora non chiarito.

DINU ADAMESTEANU

COMMENTO ALLA PLASTICA DI S. BIAGIO

Sono molto umiliato e confuso di dover sostituire Adamesteanu a questo punto, ma devo naturalmente ringraziarlo di questo enorme privilegio.

C'è nella stipe di San Biagio un numero assai notevole di perirrhanteria, alcuni completi, altri già intuibili da frammenti, con sostegni femminili. Questo potrebbe aiutarci a chiarire la personalità divina che è a San Biagio e che è estremamente problematica. Abbiamo figurazioni di un matrimonio divino, quale converrebbe ad Hera, abbiamo una quantità di figurazioni di una dea degli animali, che potrebbe essere prima di tutto Artemis, abbiamo la dea che diventa combattente e che minaccia ferocemente con la lancia, quindi una Hera in armi o una Athena, mentre l'ultima versione è una dea in peplo, di età pienamente classica, che ha un agnello nelle mani e che attraverso la stipe di Timmari possiamo riconoscere come Persefone. Immagini di questo genere, figure riunite a sostegno di un bacino sono da ricollegare indubbiamente alla serie dei perirrhanteria. Ci sono in tutti i santuari greci dei bacini con 3 o 4 figure a sostegno. E questo è un fatto che mi sembra estremamente importante sia per la concezione religiosa dei Greci, che evidentemente rendeva loro tollerabile questa moltiplicazione della figura divina, sia per lo sviluppo della figura di Artemis. Nei perirrhanteria siamo sicuri che si tratta di figure

divine, quasi sempre una dea ritta su un leone e che ne tiene la coda tra le mani. In più abbiamo un altro fatto molto importante: le figure identiche disposte intorno ad una colonna nel tempio di Apollo a Mileto; e di conseguenza la possibilità che si tratti di Artemis che è sempre vicina a suo fratello. E infine l'ultima versione di questa concezione di divinità plurime riunite intorno ad un nucleo è data dalla Hekate di Alcamene e dalla Diana nemorensis, che era, a quanto risulta dalle monete, rappresentata come 3 figure stanti parallele, riunite da una sbarra attraverso la testa. Qui abbiamo invece questa vecchia tradizione poliedrica, questo prisma, in cui la figura divina si moltiplica. Questo non è davvero il più nobile di questi tymiatheria che riproducono in forme molto più correnti il vaso lustrale sostenuto dalla dea. È un'opera che direi tardo-dedalica, con forme abbastanza disgregate, in cui è presente il carattere piuttosto popolaresco, che dovrebbe avere il santuario di San Biagio.

Altri idoli tra i più completi e significativi. La base è molte volte una trave squadrata con un busto modellato. Si tratta di figure sottili e imponenti, in cui tutta la decorazione si concentra nell'alto, nel capo e nel busto corone e ghirlande, a volte dipinte, sostenute da enormi fibule a disco. Il più arcaico di questi tipi di idoli, forse con un notevole influsso locale, è questo, che trovo, nel suo genere, un piccolo capolavoro di plastica metapontina (tav. CI, 1). Forse non è arcaica come le due che abbiamo mostrato l'altra volta e che abbiamo mostrato del santuario, siamo qui ai primi decenni del VI, e ci dà una versione fortemente modellata su interessi locali, che non ci propone indubbiamente una forma artistica, ma unicamente la ripetizione delle venerande sembianze dell'idolo, la più immobile e unitaria che sia possibile. In questa forma così sommaria, non toccata da criteri artistici, viceversa abbiamo

un volto profondamente modellato, con un minutissimo fregio di riccioli in alto, che ha un valore estremamente significativo. Questo è un idolo di notevoli proporzioni, alto sui 35-40 cm., quindi ha una importanza monumentale assai notevole per l'età.

Tra i pochissimi dati di importazione ionica abbiamo questa. Non so dire ancora — la terracotta è talmente incrostata — se si tratta di una statuina importata da Samo, Rodi con la caratteristica terracotta rossa, o se si tratti di una versione locale. Questo ci dice che il tipo era noto anche a Metaponto; d'altra parte l'immagine appare terribilmente isolata, e come abbiamo visto, nell'immensa produzione del santuario di Metaponto, non c'è filiazione di questo tipo.

Ancora un idolo in cui al tipo «trave» si sostituisce una forma colonnare del corpo, ma anche questo è notevole per le sue dimensioni piuttosto che per l'importanza del messaggio artistico. L'immagine stessa si trasferisce in trono, seduta. E qui siamo già ben avanti nella prima metà del VI sec.

Qui siamo nel V sec. È caratteristico per esempio questo lunghissimo sborso del chitone che copre le ginocchia e che ritroviamo persino nel torso di statua, che avevo tentativamente attribuito alla Artemis del tempio di Apollo.

Ed ecco altri aspetti di questi tymiatheria che sono evidentemente una necessità locale del culto. Sono elaboratissimi, a volte grottescamente arricchiti di anse a rocchetto, di anelli pendenti, di teste femminili, e in più di pitture che ancora una volta testimoniano l'alto livello di pittura ceramica nell'area metapontina.

Eccone un altro in cui abbiamo borchie sul bordo, qui si vede anche un po' meglio il bacino, che a volte è precisamente decorato. Questo è ancora più semplificato, più popolaresco e più incolto come sviluppo di decorazione.

Ecco altri in cui le borchie diventano delle rosette e in cui lo stile è chiaramente dipendente dall'ultima tradizione corinzia o addirittura dai poveri pittori attici del gruppo del pittore del Polos (tav. CI, 2) quindi si tratterà di materiale palesemente databile alla fine del primo quarto del VI sec.

In questo bacino si vede come è sorprendente questa interpretazione sempre viva e indipendente dei motivi attici. Come sempre si potrebbe pensare alla somiglianza di forme provinciali, derivate, anche in ambienti lontanissimi tra loro, se non fosse che importazioni da un ambiente povero e provinciale contatti del genere non sono normalmente da ammettere come possibili.

Uno dei più completi e più assurdi come decorazione. Le dee a sostegno sono diventate dei busti e si moltiplicano sempre più. Siamo nel primo quarto del VI sec. Si alternano alle borchie fiori, e alle prese ad anello delle protomi, che si ripetono anche in basso.

Uno dei fatti più singolari è questa curiosa alternativa tra anelli, che dovrebbero essere mobili e che sono piazzati sul corpo del vaso, e protomi che ne vengono fuori.

ENRICO PARIBENI

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA NELLA BASILICATA SETTENTRIONALE

Nell'estate del 1973 si è svolta la quarta campagna dello scavo che già nel 1969 aveva portato alla scoperta di una grande fattoria di età ellenistica sulle pendici del monte Moltone, un'altura di m. 815 che fronteggia il centro attuale di Tolve, a 24 km. a nord-est di Potenza sulla SS. n. 96[1].

La fattoria è stata costruita su un ampio terrazzo in parte artificiale; infatti, pur essendo situata sul pendio ripido del monte, si sviluppa in piano e, perciò, mentre le strutture anteriori si sono rinvenute a pochi centimetri dal piano di campagna, quelle più retrostanti si trovano a più di m. 1,00 di profondità. Inoltre in stratigrafia è evidente il taglio effettuato nel banco argilloso vergine.

La fattoria presenta palesi tracce di un incendio che ne ha provocato la distruzione completa. Un crollo compatto di tegole e muri ha sigillato il livello archeologico, che pertanto non è mai stato sconvolto se non lì dove, come si è detto, lo strato di humus soprastante era minimo. Tale situazione ha consentito di recuperare

1) L'A. ha diretto personalmente le campagne di scavo dal 1969 al 1971. Nel 1972 ha collaborato alla direzione dello scavo la dott.ssa G. Canosa e nel 1973 la dott.ssa C. Andreau Klein.

una serie di dati relativi non solo alla cronologia ma anche all'organizzazione dell'intero complesso.

Le strutture sono costituite da muretti dello spessore medio di cm. 40-50, costruiti a secco in piccoli blocchi irregolari.

La pianta (tav. CII,1), piuttosto semplice, si sviluppa intorno a un'ampia corte aperta, occupata al centro da un riquadro pavimentato in piccole tessere fittili rettangolari, circondato da uno stretto canaletto e da una larga fascia in cocciopesto.

Un muro perimetrale delimita in modo continuo a nord e a est gli ambienti distribuiti intorno alla corte, mentre a ovest si interrompe in corrispondenza di un piccolo complesso termale.

A sud dove era l'ingresso, la facciata doveva presentarsi con due avancorpi (quello a sinistra molto mal conservato), che fiancheggiavano la porta, ornata probabilmente nell'architrave dalle antefisse rinvenute sulla soglia dell'ingresso, talune di tipo ellenistico e altre rozzamente plasmate nelle forme di un volto di satiro (tav. CIII,1).

Si distingue per dimensioni (m. 8,80 x 4,50) rispetto agli altri un lungo ambiente sul lato orientale della fattoria, all'interno del quale si è conservato un focolare nell'angolo nord-ovest, un grosso pithos in frammenti, ma ancora in situ, nella zona mediana e una vasca rettangolare rivestita di rozzo cocciopesto nell'angolo sud-ovest. Tale ambiente era probabilmente quello dove si svolgevano i lavori domestici. La stanza a ovest di questo era invece utilizzata come deposito per gli attrezzi necessari alle attività principali e complementari della azienda agricola. Vi si sono trovati, infatti, attrezzi di ferro come zappe o falcetti e, raccolti nello angolo nord-est, pesi da telaio troncopiramidali. Un semplice recinto era invece l'altro lungo ambiente situato a est, al di là del

muro perimetrale e addossato ad esso, aperto sul lato meridionale e privo di copertura.

Particolare attenzione merita la piccola terma a ovest: dalla corte centrale, attraverso un corridoio in forte pendenza, si accede a una piccola stanza, dove nell'angolo nord-ovest sono situati la vasca, del tipo ellenistico a sedile, già noto dal bagno pubblico trovato a Gela[2], e una sorta di pozzo cilindrico in comunicazione con un lungo canale di scolo, dove forse si gettava l'acqua dopo il bagno (tav. CIV,2). Questa stanza comunicava a sud con un'altra di poco più grande, a sua volta comunicante a sud con una vaschetta di raccolta e di deflusso dell'acqua e con un altro ambiente di cui si conserva solo parte del pavimento e divisa a est, mediante un tramezzo di cui resta solo una semicolonna centrale, da una stanza il cui pavimento è piuttosto dissestato.

Tutti gli ambienti componenti il bagno sono rivestiti in signinum ricoperto di fine intonaco. Tra pavimento e pareti verticali corre uno stretto pulvinus. L'acqua veniva fatta scorrere dal corridoio o anche immessa dall'apertura che doveva esservi al disopra di un sottile tramezzo di cocciopesto nell'angolo nord-est della stanza con vasca. Si tratta dell'esempio più antico di bagno privato finora rinvenuto in Italia e se formalmente, specie per quanto riguarda gli accessori, si rifà ai bagni di tipo greco, nella successione degli ambienti e, presumibilmente, delle operazioni termali, si trova già applicato il principio forse già in uso nei bagni greci ma di certo ampiamente sviluppato nelle terme pubbliche romane.

L'ampia stanza a nord-ovest comunicava con altri ambienti situati su un terrazzo superiore attraverso .un piccolo passaggio

2) P. ORLANDINI, in *Not. Sc.*, S. VIII.XIV (1960), p. 181 ss., figg. 1-2, 4-6. Come le vasche del gruppo A di Gela, questa del Moltone è munita di una cavità emisferica ai piedi del sedile ed è del tipo fisso in malta cementizia rivestita di intonaco.

aperto a circa m. 1,50 dal piano di calpestio e a cui si accedeva probabilmente mediante una scala in legno. Così potrebbe infatti spiegarsi la presenza di numerosissimi piccoli bulloni di bronzo disseminati lungo la parete nord.

Lo scavo degli ambienti del terrazzo superiore è appena iniziato e quindi poco si può dire se non che anch'essi sono apparsi, come il resto della villa, sepolti dal crollo dei muri e delle tegole.

Il tetto della villa era fatto con tegole piane a bordi ingrossati e con coppi. Le pareti, rivestite, almeno in basso, di intonaco dipinto, in elevato erano presumibilmente in legno e in mattoni crudi, Alcuni esemplari di grossi mattoni fatti con un impasto di argilla e paglia, cotti durante l'incendio, si sono rinvenuti negli ambienti del terrazzo superiore. Le porte erano in legno ornate da bulloni di bronzo. Questi infatti si sono ritrovati in buon numero lungo la traccia rettangolare di bruciato in corrispondenza di ogni passaggio. Le piccole finestre si chiudevano con sportelli fittili di forma varia, decorati con motivi in rilievo (tav. CIII,2).

Il deflusso delle acque era regolato da un sistema di canali, di cui il più considerevole è quello che dal cortile centrale si allunga verso sud e che è composto da elementi fittili a sezione rettangolare la cui parete superiore mobile scorre su un incastro, consentendo all'occasione di aprire il canaletto in qualsiasi punto sia necessario. L'acqua veniva trasportata da una sorgente naturale sita più in alto sul pendio. Ancora oggi diverse sorgenti sono distribuite nei dintorni.

La ceramica rinvenuta con maggiore abbondanza è del tipo c.d. «campana A» di argilla rossa a vernice nera. La forma rappresentata nel maggior numero di esemplari è la piccola ciotola

carenata, molto frequente in Basilicata[3]. Anche numerosi sono i piatti con bordo rovescio in più varianti[4]. Molti sono i frammenti di ceramica acroma e atipica di uso quotidiano. Interessanti infine per la forma insolita sono pochi frammenti di grossi vasi di uso quotidiano (tav. CV,1).

I pochissimi frammenti di ceramica di tipo Gnathia forniscono il riferimento cronologico più alto (fine IV - inizi III secolo a.C.), mentre alcune monete di bronzo, un'oncia e due sestanti, quello più basso (ultimo quarto del III-prima metà del II secolo a.C.).

Nella planimetria è possibile individuare alcune strutture appartenenti a una fase anteriore a quella sinora descritta, ma la verifica e un tentativo di ricostruzione del primo impianto, che ha avuto un orientamento leggermente diverso da quello del successivo, sarà possibile solo con saggi in fondazione. All'esterno della fattoria, a est, vi è una fornace di forma circolare, divisa in scomparti da muretti di materiale refrattario. Lo scavo è appena iniziato, ma si ha motivo di ritenere che qui si fabbricavano certamente le tegole e la suppellettile fittile usata nella villa. Si sono trovate infatti nelle immediate vicinanze quattro ciotole a vernice nera del tipo sopra indicato ancora in pila e si è rinvenuta inoltre la matrice di una formella (tav. CIV,1).

Sembra dunque che tutta la parte orientale dell'intero complesso fosse riservata ai lavori domestici e a quelli legati alla attività agricola, mentre la parte occidentale doveva essere riservata all'abitazione.

3) J.P. MOREL, *Fouilles à Cozzo Presepe près de Metaponte*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 82 (1970), p. 102, fig. 25, a -d.

4) Questa forma è definita con il n. 36 da N. LAMBOGLIA, in *Atti del I° Convegno Internazionale di Studi Liguri* (1950), Bordighera, 1952, p. 183.

Poco o niente si sa degli impianti agricoli del III secolo a.C. Questo del Moltone ne è un esempio molto ben conservato e complesso, Esso si presenta come un momento di passaggio dalla fattoria di tipo greco, quale ci è noto ad esempio sulla costa e nell'immediato retroterra di Metaponto e di Heraclea, intesa come impianto a carattere essenzialmente agricolo, che ha il suo punto di riferimento nel centro urbano vicino, per le cui esigenze e necessità esiste e funziona, all'azienda agricola di tipo romano ad organizzazione autonoma e autosufficiente, come si ritroverà ad esempio nella villa di Russi[5].

La presenza del bagno articolato in più ambienti fa pensare già a un primo esempio di villa rustica. Questo impianto, se si vuole di transizione, rispecchia un cambiamento di economia che trova riscontro nel momento storico in cui si inserisce che è quello dell'espansione romana in Lucania, che segna il declino degli agglomerati urbani e l'affermarsi del latifondo.

È dunque la villa del Moltone un esempio significativo dell'organizzazione agricola del III secolo a.C. in Basilicata, che per il resto in parte ci sfugge.

In questo senso potrebbe essere utile un tentativo di collocazione topografica della villa, che non possiamo certo immaginare isolata. Potrebbe ad esempio risultare di estremo interesse un controllo lungo i tratturi che si intrecciano nella zona e che in parte ripercorrono antichi tracciati, primo fra tutti il c.d. tratturo Regio che, provenendo da Gravina, passa proprio ai piedi del Moltone e prosegue verso ovest.

Solo con la presenza di altri insediamenti agricoli in questa zona immediatamente a nord-est di Potenza si può spiegare la sopravvivenza

5) G.A. MANSUELLI, *La villa romana di Russi*, Faenza, 1962.

del Santuario di Macchia di Rossano di Vaglio[6] in età repubblicana e nel primo impero quando i centri indigeni per i quali era sorto hanno già cessato di esistere.

Non molto lontano dalla villa, sulle stesse pendici del Moltone, si è rinvenuto un piccolo gruppo di sepolture risalenti alla seconda metà del V secolo a.C., probabilmente anch'esse relative a un nucleo agricolo.

Tra i pochi corredi si distingue uno che comprende oltre a modesti esemplari di ceramica[7] un piccolo pendaglio globulare in oro, due fibule d'argento ad arco spezzato e staffa lunga terminante con un bottoncino e decorata con motivi geometrici incisi e cinque pendagli d'ambra subarcaici, antropomorfi, che rientrano nella stessa classe di pendagli già rinvenuti altrove in Basilicata[8].

Infine nel corso dei lavori di sistemazione della linea elettrica nei pressi del cimitero di Tolve, situato su un'altura contrapposta al Moltone, si sono rinvenuti un elmo corinzio e uno schiniere di bronzo, appartenenti con tutta probabilità a un corredo funerario sconvolto.

Questi due oggetti sono la significativa testimonianza di un insediamento del VI secolo a.C. non lontano dall'ambito culturale,

6) D. ADAMESTEANU - M. LEJEUNE, *Il santuario lucano di Macchia di Rossano di Vaglio*, *Mem. Lincei*, 1971, p. 39 ss.

7) Tomba n. 2: due piatti acromi, un guttus a vernice nera, una brocchetta a vernice bruna.

8) Cfr. ad esempio i pendagli rinvenuti nella necropoli del Pisciolo (Melfi): G. Tocco, in *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli, 1971, p. 120, 125, tavv. XLIX, LII, LIII; Id., in *Atti XI Convegno Studi Magna Grecia* (1971), Napoli, 1972 , p. 464 ss.; Id., in *Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (1972), Napoli, 1973, p. 333, tav. XXVII.

in cui sono cresciuti altri centri già individuati nella zona, primo fra tutti quello parzialmente messo in luce a Serra di Vaglio[9].

Nella zona settentrionale della regione si è eseguita una serie di esplorazioni in superficie lungo la fascia interessata dalla costruenda superstrada «Bradanica» esattamente a nord di Melfi e di Lavello, all'interno di una forte ansa dell'Ofanto.

Nel corso di queste esplorazioni si sono individuate numerose tracce di insediamenti e di necropoli di epoca romana che dovranno essere messe in luce con scavo sistematico. Tali tracce appaiono particolarmente interessanti per una zona che, per la vicinanza a Venosa e per essere toccata dalla via Appia e attraversata dalla via Herculia, dovette rivestire una particolare rilevanza nell'espansione romana verso l'Adriatico.

Nell'ambito delle esplorazioni preliminari all'approvazione della superstrada rientrano anche lo scavo del villaggio neolitico in località Rendina scoperto già da alcuni anni e i saggi in contrada Leonessa. Per questi rimando alla relazione della dott.ssa Mirella Cipolloni che ha diretto i saggi e lo scavo per la parte preistorica[10].

A Lavello si è dovuto procedere a uno scavo di pronto intervento nell'area destinata al campo sportivo. Si è portata così in luce una parte della vastissima necropoli daunia e apula che si estende sotto l'abitato moderno.

Si tratta di tombe a fossa rettangolare o circolare con copertura di lastroni. Lo scheletro è in posizione rannicchiata o supino-retratta, generalmente orientato da ovest a est. Si è rinvenuto un

9) D. ADAMESTEANU, *Origini e sviluppi di centri abitati in Basilicata*, in *Atti Ce.S.D.I.R.*, III (1970-1971), p. 121 ss.

10) M . CIPOLLONI, *Villaggi neolitici nella valle dell'Ofanto*, nel presente volume, pp. 475 ss.

solo esemplare di tomba a camera scavata nel banco roccioso con ripidissimo dromos di accesso. L'ingresso era chiuso da un lastrone in pietra.

La deposizione è spesso doppia o anche plurima, in questo caso la prima deposizione è stata rimossa e raccolta da una parte per fare luogo alla deposizione successiva. Per questo motivo è difficile stabilire la cronologia tra le sepolture, mentre è possibile per il momento fissare i limiti estremi della necropoli tra la seconda meta del VII secolo a. C. e la seconda metà del IV secolo a.C.

Il corredo più antico finora rinvenuto è quello della tomba n. 106 (tav. CVI,1), a deposizione plurima, costituito da una punta di lancia e un pugnale di ferro, da frammenti di una fibula di ferro con arco rivestito di elementi di ambra, da una fibula di bronzo ad occhiali, da un kyathos, pertinente per tettonica alla ceramica daunia ma privo di decorazione, e infine da un attingitoio acromo.

Nei corredi a deposizione plurima, accanto alla ceramica a vernice nera di IV secolo a.C., si trovano coppe ioniche di tipo B 2 e vasi di ceramica daunia, ciò vuol dire che la prima consistente fase della necropoli risale almeno alla metà del VI secolo a.C. Tuttavia la maggior parte dei corredi è caratterizzata dalla presenza di vasi in miniatura con decorazione in rosso aggiunto, del tipo frequente nella necropoli di Monte Sannace a Gioia del Colle[11], appartenente almeno in parte al gruppo del «Cigno rosso» (tav. CVII,1). Il periodo, dunque, più considerevole della necropoli scende alla seconda metà del IV secolo a.C.

Piuttosto problematica appare l'associazione della tomba n. 104 (tav. CVI,2), dove insieme con ceramica della fine del V secolo

11) B.M. SCARFI, in *MAL*, XLV (1961), p. 144 ss., fig. …

a.C., si è rinvenuto un pendaglio di bronzo costituito da una placchetta trapezoidale munita in alto di due protomi di papera contrapposte, di un tipo già noto in Basilicata, a Lavello da collezioni private, a Melfi da un corredo della fine del VII secolo a.C. e a Oppido Lucano, e diffuso sul versante adriatico, nel Piceno e in area liburnica in un momento nettamente anteriore, forse già nell'ottavo secolo e sicuramente in pieno VII secolo a.C.

Tale associazione in un corredo appartenente a una tomba sicuramente a deposizione singola, di bambino, sembra abbastanza rappresentativa di quella che è una caratteristica di Lavello, che, gravitante culturalmente nella parte sudoccidentale della Daunia, mostra attardamenti considerevoli forse non strani per un'area periferica, ma che tuttavia non si riscontrano, per lo meno con tale evidenza, nell'ancora più periferica Melfi, che si è rivelata, con i più recenti scavi, come sito di cultura daunia.

Contigue alla necropoli si sono rinvenute le tracce di un abitato. Esso rappresenta il primo ritrovamento del genere nell'area daunia della Basilicata, dove alla presenza di ricche necropoli si è finora contrapposta l'assenza di insediamenti.

La prima campagna è stata limitata allo scavo stratigrafico di quattro settori di m. 4,00 x 4,00 divisi da un diaframma di m. 0,50. Si sono messi in luce alcuni muretti a secco di ciottoli, senza evidenziarne la reciproca connessione, poco ancora perciò si può dire della pianta, qualcosa invece. già sulla cronologia. Uno dei muretti, infatti, è sovrapposto alla tomba n. 134 (tav. CVII,2), forse di bambino, databile tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. Ciò attesta, insieme con i dati stratigrafici, che parte dell'abitazione è contemporanea all'ultima fase della necropoli, ma i dati forniti da un saggio in profondità documentano la presenza di un insediamento almeno a partire dalla media età del ferro.

Questo periodo sembra avere avuto un aspetto di particolare rilievo a Lavello, per quanto si può intuire da ritrovamenti sporadici, e si auspica perciò che sia quanto prima possibile individuarne l'area di maggiore concentrazione.

A Venosa lo scavo della città, iniziato sistematicamente nel 1965[12] da un ambiente, già precedentemente scoperto, di un grande complesso termale pubblico, si va ampliando quasi annualmente in alternanza con i lavori di restauro, a est oltre il cardo che delimita il complesso termale e a nord-ovest, dove un saggio lungo le fondazioni del muro perimetrale delle terme, eseguito appunto nell'ultima campagna, ha consentito di riscontrare la presenza di strutture di epoca repubblicana (fine III -II secolo a.C.), sulle quali tuttavia sarà possibile riferire solo con un ampliamento dello scavo.

I saggi eseguiti, all'interno dell'Abbazia della SS. Trinità, che è situata all'estremità orientale dell'attuale parco archeologico, hanno fornito dati già passibili di una prima interpretazione.

Il complesso dell'Abbazia, composto da due chiese, di cui l'una, rimasta incompiuta, rappresenta l'ampliamento dell'altra, è uno degli esempi più interessanti dell'architettura sacra di epoca normanna. Esisteva già nella sua parte più antica intorno al 1050 per quanto si può ricavare dalle fonti[13] e occupò di certo parte della città romana.

I saggi sono stati eseguiti all'interno della parte più recente dell'Abbazia, su incarico della Soprintendenza ai Monumenti della Basilicata, come studio preliminare al restauro delle due chiese.

12) D. ADAMESTEANU, in *Bollettino d'Arte*, LII (1967), I, pp. 49-50.

13) R. BORDENACHE, *La SS. Trinità di Venosa*, in *Ephemeris Dacoromana*, VII (1937), p. 9 ss.

Il primo saggio, nel transetto, ha messo in luce parte di un piccolo ambiente, in cui si notano tracce di mosaico. Il secondo saggio, più ampio, è stato eseguito nella navata centrale alle spalle di un'abside con pavimento in mosaico già messa in luce, durante i lavori di restauro, all'esterno dell'abside della chiesa più antica.

L'attuale piano di calpestio poggia sopra un fitto strato di scaglie di lavorazione, relative evidentemente alla costruzione dell'ultima chiesa. Al disotto si è rinvenuta una stretta sequenza di sepolture disposte per livelli successivi fino al piano dell'abside con mosaico, che consentono di fissare almeno due momenti interessanti per la storia del monumento.

Il primo si ricostruisce da una sepoltura rinvenuta allo stesso piano dell'abside, disposta, insieme con altre. all'esterno di questa, in spazi delimitati da muretti. Si tratta di una tomba femminile, il cui corredo è costituito da una reticella di oro, che avvolgeva i capelli della defunta, e da una coppia di orecchini di bronzo dorato, databili al V secolo d.C. Anche il mosaico dell'abside composto da settori trapezoidali campiti con tralci e con motivi geometrici, sembra debba ascriversi alla stessa epoca, anche se per esso mancano confronti stretti in aree vicine.

Vi è dunque motivo di riconoscere nell'abside con mosaico e nell'area circostante ad essa, destinata evidentemente alle sepolture, l'impianto più antico del complesso monumentale della SS. Trinità. Tale impianto, presumibilmente paleocristiano, è già abbandonato nel VII-VIII secolo d.C., quando tutta l'area viene utilizzata per sepolture tipologicamente diverse dalle precedenti, a fossa rettangolare stretta e lunga con pareti rinforzate da blocchi di pietra non lavorata. Una cintura in elementi di bronzo, tipicamente longobarda, fornisce l'unico dato cronologico preciso per

questa fase, che segna, forse, l'inizio della costruzione della prima delle due chiese dell'Abbazia della SS. Trinità,

GIULIANA TOCCO

VILLAGGI NEOLITICI NELLA VALLE DELL'OFANTO

Nel quadro della collaborazione istituita fra la Soprintendenza alle Antichità della Basilicata e l'Istituto di Paletnologia dell'Università di Roma sono proseguiti anche quest'anno gli scavi sistematici nel villaggio neolitico del Rendina e saggi esplorativi sono stati condotti in un insediamento, pure neolitico, di recente individuato lungo il medio corso dell'Ofanto nell'area di Masseria Leonessa. Quest'ultimo abitato, che occupa un'altura a circa 40 m. sull'alveo attuale del fiume (m. 225 s.l.m.), fu identificato durante il corso di ricognizioni sul terreno tempestivamente programmate dalla Soprintendenza al fine di tutelare le zone archeologiche esistenti sul tracciato della progettata strada a scorrimento veloce «Bradanica». Poiché in superficie si rinvenivano materiali riferibili a diverse facies culturali del neolitico, dell'eneolitico e dell'età del bronzo, per accertare la reale consistenza dei depositi si decise di effettuare dei saggi stratigrafici lungo l'area del tracciato stradale. L'esito di queste esplorazioni fu però negativo in quanto l'originario livello di abitazione era stato completamente intaccato dalle arature profonde.

Diversa invece la situazione stratigrafica rilevata in un'area di concentrazione, fortunatamente sita al di fuori della sede stradale, la quale ha fornito interessanti dati relativi alla facies neolitica caratterizzata da ceramica tricromica.

Le ridotte dimensioni dei saggi non hanno consentito osservazioni strutturali ma alla profondità di cm. 60 circa dal piano di campagna si è individuato uno strato in posto nell'ambito del quale è stato possibile distinguere due livelli: l'inferiore caratterizzato da ceramica tricromica a bande e fiamme marginate, associata a ceramica dipinta a fasce semplici in rosso e bruno, il superiore in cui fanno la loro apparizione elementi di meandro, che ci riportano allo stile della Scaloria Alta, ai quali si associano elementi Tipo Ripoli. Nella ceramica di impasto di questo livello sono presenti sia la ceramica nera dipinta in rosso che la nero-lucida, decorate con motivi meandro-spiralici incisi a tappeto, entrambe associate alla tricromica anche nei livelli di base dell'Acropoli di Lipari[1].

All'industria litica abbastanza eterogenea del livello inferiore si sovrappone quella del livello superiore caratterizzata dalla comparsa dell'ossidiana e dalla presenza quasi esclusiva dei bulini, cui sembra associarsi un incremento nell'industria dell'osso.

Al di fuori del contesto stratigrafico si è rinvenuta infine una interessante testina fittile di ariete dipinta in bruno, che per il trattamento plastico richiama lo stile di Serra d'Alto[2].

Molti sono i problemi tuttora aperti relativi alla tricromica apula la cui fisionomia culturale ci sfugge ancora in gran parte. Conosciamo assai poco delle industrie accompagnanti la ceramica e ci mancano i dati sulla struttura dei villaggi, delle capanne, sugli usi funerari, come pure gli elementi utili ad una ricostruzione

1) L. BERNABÒ BREA- M. CAVALIER, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo*, *BPI*, n.s. X, vol. 65, fasc. 1, 1956, p. 24.

2) Presenta infatti notevole somiglianza con una protome su ansa a nastro da Scoglio del Tonno, U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, Roma 1934, p. 80 ss., fig. 54 a.

dell'ambiente e delle basi economiche quali i dati paleobotanici e, in molti casi, precise indicazioni sulla fauna, obiettivi ormai inderogabili delle prossime ricerche. Tuttavia, un risultato interessante che si ricava dai saggi effettuati a Leonessa, per i suggerimenti che ne derivano, è costituito dall'accertamento stratigrafico, per la prima volta attestato, di una successione fra l'aspetto a tricromica classica, che utilizza motivi a larghe bande e fiamme rosse marginate con più linee sottili su forme tradizionali nella ceramica dipinta a fasce semplici, e l'aspetto in cui ricorrono elementi di meandro nello stile della Scaloria Alta su fogge vascolari che, ignote alle fasce non marginate, saranno anche patrimonio della facies di Serra d'Alto.

Nel villaggio neolitico del Rendina si è svolta, per la durata di tre mesi, la quarta campagna esplorativa.

L'organizzazione dello scavo regolare, impostato già dagli anni precedenti a reticolato con settori di m. 5 di lato, non diaframmati, suddivisi a loro volta in 25 quadrati di m. 1 ciascuno, anche se richiede ovviamente numerose campagne per giungere ai livelli più profondi, offre però il vantaggio di consentire il rilievo sistematico delle strutture per ciascun livello e rende possibile il costante confronto dei dati recuperati.

La superficie attuale, di 650 mq., ha interessato finora l'insediamento più recente, relativo a quella facies evoluta della ceramica impressa nota nella nostra penisola dai ritrovamenti del Rendina e di Villaggio Guadone (S. Severo-Foggia), che presenta profondi legami con analoghi aspetti dell'area balcanica di recente messi in luce ad Obre (Bosnia) e Cekran

(Albania)[3].

Le capanne, generalmente ovali (m. 3 x 6), sono a fior di terra ed il loro perimetro è chiaramente indicato dalle buche per i pali maggiori di sostegno.

Tra le capanne si sono rinvenute numerose strutture quali forni, focolari, lastricati, buche con resti di fauna.

Nella ceramica è caratteristica l'associazione di varie classi che si affiancano all'impressa tipica, quali la ceramica grigia, la nero-lucida e la bruna-lucida, spesso finemente impressa con le caratteristiche decorazioni rivestite di incrostazioni in materia colorante bianca, gialla o rossa.

La presenza di pintaderas, di vasi poggianti su piedi, per lo più cilindrici ma in un caso antropomorfi, in ceramica grigia lucidata, coi tratti anatomici segnati da steccature, ed infine di rhytoi, collegano sempre più questo aspetto all'area culturale transadriatica.

Sulla componente agricola delle genti cui va ascritta questa facies culturale non mi sembra possano avanzarsi dei dubbi, ce lo attesta chiaramente, in attesa che il numeroso materiale paleobotanico raccolto, attualmente in corso di studio, fornisca maggiori precisazioni, l'industria litica con l'abbondanza stragrande

3) A. BENAC, *Le néolithique ancien dans les Balkans du Nord-ovest et ses relations avec les regions voisines*, *Atti VIII C.I.S.P.P.*, I, Beograd 1971, p. 104 ss.; IDEM, *Qualche parallelo tra la Daunia e la Bosnia durante il neolitico*, *Atti del colloquio Internazionale di preistoria e protostoria della Daunia*, Foggia 1973, p. 145 ss.; F. PRENDI, *Traits du néolithique recent en Albanie à la lumière de nouvelles découvertes, Studia Albanica*, 1, 1972, p. 3 ss.; M. KORKUTI - Z. ANDREA, *Fouilles 1969 -1970 dans l'agglomeration néolithique de Cakran (Fieri), Studia Albanica*, I, 1972, p. 15 ss.; M. KORKUTI, *Uno sguardo sui rapporti fra la cultura neolitica di Cakrani e di Velça con le limitrofe culture, Atti del Colloquio Internazionale di preistoria e protostoria della Daunia*, Foggia 1973, p. 158 ss.; sui legami fra questi aspetti ed il nostro, M. CIPOLLONI, *Villaggio del Rendina: scoperta di una nuova facies decorativa del neolitico italiano a ceramica impressa, Atti VIII C.I.S.P.P.*, Beograd 1971, p. 365 ss.; EADEM, *Nuovi dati dallo scavo del Villaggio di Rendina presso Melfi, Atti del Colloquio Internazionale di preistoria e protostoria della Daunia*, Foggia 1973, pp. 138-139.

di elementi di falcetto, per lo più su lame e lamelle, e di macine e macinelli. Che questa attività, forse di base, fosse largamente integrata dall'allevamento è testimoniato dai resti faunistici consistenti soprattutto in ossa di caprovini e bovini, con prevalenza dei primi sui secondi, mentre è meno frequente il maiale e decisamente scarse sono le specie selvatiche.

Sviluppata si presenta l'industria dell'osso con la produzione sia di strumenti che di oggetti di ornamento.

Per quanto riguarda la posizione cronologica in attesa di datazioni assolute mediante C 14, mi sembra opportuno rilevare come numerose caratteristiche, finora meglio note in complessi neolitici balcanici piuttosto che italiani, inducano a ritenere questa particolare facies almeno in parte coeva all'affermarsi di aspetti generalmente collocati in un orizzonte più recente di quello tradizionalmente attribuito alla ceramica impressa.

MIRELLA CIPOLLONI

IL DIBATTITO

G. CAPUTO
G. ALESSIO
P. MORENO
G. GULLINI
G. VALLET
N. CUOMO DI CAPRIO
P. ORLANDINI
C. FRANCIOSI
G. ALBANO
M. NAPOLI
F.G. LO PORTO
D. ADAMESTEANU
G. TOCCO

Giacomo Caputo:

Desideravo aggiungere alla eccellente relazione del prof. de Franciscis qualche argomento relativo alla corrispondenza in campo architettonico dei motivi dipinti. L'argomento è trito, per dire il vero, però potrei indicare con precisione più di una località, come Tolemaide per esempio, nella Pentapoli cirenaica. Il motivo del cespo di acanto, delle foglie di acanto che avviluppano la colonna, è un motivo scolpito in un edificio di Tolemaide. Questo motivo è apparso dalle rovine sin dal tempo in cui l'Halbherr fece una ricognizione nel 1911 in Cirenaica, e da questo spunto sul terreno ha preso inizio lo scavo del collega Paribeni. Lo scavo si è successivamente sviluppato anche in momenti difficili per lo scoppio della guerra, fu oggetto della pubblicazione di Gennaro Pesce.

Motivi non immaginari, insisteva nel dire De Franciscis, e difatti ne abbiamo queste prove evidenti. La fuga delle colonne è generalmente di colonne che hanno una trabeazione. Questo motivo rettilineo a Tolemaide appare chiaro nello sviluppo dello stesso palazzo, che è costituito da colonne doriche sormontate dalla normale trabeazione, mentre a Leptis Magna sulle colonne si svolge una serie di arcate, con clipei di Gorgoni e Nereidi. Questo fu l'argomento di un mio vecchio articolo in Palladio, che fu poi ripreso da Maiuri, e da Maiuri fu ripreso per fare un confronto con l'architettura di Ercolano e l'innesto di archi su colonne.

Naturalmente questo richiamo potrebbe avere altri sviluppi a proposito delle immagini clipeate che sono, come ha detto de Franciscis, presenti in grande numero, in questa serie di pitture, e che per citare un esempio,

che mi viene in questo momento in mente, si notano nell'architettura dei propilei di Appio Claudio Pulchro ad Eleusi.

Detto questo, si dovrebbe aggiungere che è chiaro come in territorio africano c'è quella forma di sutura dell'architettura ellenistica e dell'architettura romana, protrattasi nel tempo, che si spiega bene in un ambiente, punico, e docile, per quanto riguarda la parte occidentale dell'Africa, ma perfettamente ellenizzato per quanto riflette il territorio cirenaico, che in Italia si può spiegare attraverso la tradizione ellenistica, evidentemente della Magna Grecia e della Sicilia, e l'apporto rigenerativo della società dei tempi romani. S'intende, in tesi generale, tenendo conto dei nuovi ideali artistici ed approfondendo le indagini.

Giovanni Alessio:

Mi preme di rettificare quanto ha detto il prof. de Franciscis, che ha citato il mio lavoro su *Oplontis* pubblicato in *Studi Etruschi* (XXII 1965 pp. 699-724) che ha dato per svista alla base *oplo-* il valore semantico di «palo della vite», mentre la voce indica come vedremo una determinata e ben individuata pianta che serve come sostegno della vite.

Intanto in *Oplontīs* abl. pl. con valore di locativo si deve vedere un toponimo ligure-siculo-sicano con la formante *-ont-* di cui abbiamo accennato nei giorni scorsi parlando del nome di *Metapontum*. La base *oplo-* è quella che troviamo documentata nel latino *oplus* e *opulus* «*acer campestre*», si tratta di una pianta alla quale si marita la vite, quindi non è un palo ma un albero, voce che sopravvive nel tosc. *òppio* «specie di acero» denominato in tutta l'Italia meridionale *òcchiu, uòcchiu* ecc.

Per determinare l'origine di *opulus* ho fatto ricorso alla glossa di Esichio ἄπελλος - αἴγειρος [= pioppo], forma latinizzata nella Gallia meridionale come **abulus* nel composto tautologico *acerabulus* postulato dal fr. *érable*.

Dal punto di vista fonetico è interessante mostrare come anche il passaggio della *a*, vocale medio palatale, ad un *o* vocale post-palatale, in vicinanza di labiale, sia di origine ligure come ci insegna il confronto del nome di fiume Padus, l'odierno Po chiamato nel suo corso superiore

Bodincus per testimonianza di Plinio che lo interpreta «*fundō carēns*» cioè «ἄβυσσος» da noi messo in relazione col gr. βᾳθύς «profondo» che non ha una plausibile etimologia indoeuropea.

I Liguri quindi chiamavano il *Padus Bodincus*, forma che mostra non solo un elemento formativo tipicamente ligure (la formante -*inco*-), ma anche la lenizione della labiale *p*, contrapposto a *b*, come Μεταπόντιον contrapposto a Μέταβος (questa oscillazione investe anche il romanzo ed il romaico locale), e infine, ripetiamo, il passaggio di *a* ad *o* con valore post-palatale come per es. nell'inglese *ball* pronunziato [*bol*] (Alessio, *L'inquadramento di Padus e di Bodincus nella toponomastica mediterranea* in *Rivista di studi Liguri* XV (1949) pp. 223-237).

In conclusione il tema *oplo*- non indicava il «palo» bensì l'«albero di sostegno della vite».

Invece dal tema (pre)greco (F)οινωτρο «palo della vite» derivato dal (pre)gr. οίνος «vino» (donde il lat. *vīnum* di tramite etrusco) dipende il nome degli Οἴνωτροι (Alessio, in Σικελικά IV (1970) p. 39) probabilmente nome di una tribù di Σικελοί che introdussero in Italia l'uso di appoggiare la vite ad un palo, vite che in Italia cresceva allo stato selvatico.

Questo tipo di coltivazione si contrappone alla vite coltivata ad alberello come è tutt'ora in uso nell'Italia meridionale.

Concludendo *Oplontīs* prima di indicare un centro abitato avrà indicato una località agricola dove la vite veniva appoggiata ad un albero, come del resto è ancora oggi l'uso dei viticultori della Campania, anche se quest'albero è generalmente il «pioppo» e non la pianta che i toscani chiamano *òppio* «acero», che talvolta è confuso col pioppo.

Paolo Moreno:

Vorrei aggiungere un'osservazione di carattere iconografico alla relazione del prof. Napoli. Si tratta delle pitture della tomba III del gruppo di sepolture a camera, recentemente scoperto a Paestum, in località Gaudo. Sul lato di ingresso, accanto alla porta, sono apparse due figure maschili giovanili, rivolte verso il centro con le braccia alzate. Il prof, Napoli ha proposto un'interpretazione apotropaica, che si fonda sul carattere apparentemente

grottesco dei volti. In realtà potrebbe trattarsi di un'intenzione ritrattistica mal risolta dall'imperizia del pittore. Si potrebbe piuttosto pensare a figure di adoranti per confronto col tipo statuario, peraltro discusso, del bronzo di Berlino, attribuito a Boidas[1], che ci interessa anche perché una replica della testa viene da Taranto[2]. Ma a Paestum le figure appaiono con un più vivace movimento delle gambe, direi allora che si può arrivare ad un'interpretazione agonistica. Nelle tombe delle località Andriolo e Spinazzo, sempre a Paestum, vi sono numerose figure di giovani pugili e lottatori, alcune databili fra il 340-330 per i corredi dell'officina di Assteas, che lo stesso prof. Napoli ci ha presentato altra volta[3]. Nel nostro caso si può richiamare il tipo di atleta vincitore noto da un rilievo di Nemea[4] (tav. CVIII, 1) e dal simbolo di una moneta di Sicione[5] (tav. CVIII, 3), ovvero il giovane lottatore attestato da un'altra moneta di Sicione[6] (tav. CVIII, 2). Una datazione della tomba III del Gaudo attorno al 330 a.C. confermerebbe la diffusione nella seconda metà del IV secolo dell'iconografia del giovane lottatore. probabilmente riferibile a Daidalos di Sicione[7], della quale vi è una più tarda testimonianza nella pittura di Delo[8].

Le conseguenze di questa ed altre analoghe osservazioni che si possono compiere sulle pitture pestane sono almeno di due ordini: da una parte l'identificazione di soggetti atletici porta alla necessità di rivedere organicamente l'incidenza del Ginnasio nel costume ellenistico della città,

1) G. LIPPOLD, *Die Griechische Plastik, Handbuch der Archäologie* III-1, München 1950, 296, tav. 105 2, G. CARETTONI, *Boidas*, *EAA* II, 1959. 123, fig. 183.

2) P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, 410, tav. XXXII 6.

3) M. NAPOLI, *Atti Decimo Convegno Taranto* 1970, 455-456.

4) A. CONZE, *Archäologischer Anzeiger*, 1904, 75.

5) E.T. NEWELL- S.P. NOE, *The Alexander Coinage of Sicyon*, New York 1950, tav. XVIII 43 I.

6) NEWELL-NOE, *The Alexander Coinage*, tav. XVIII II 1.

7) G. CRESSEDI, *Daidalos* 1, *EAA* II, 1959, 989-990, D. ARNOLD, *Die Polykletnachfolge*, 25. Ergänzungsheft, Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts, Berlin

8) U. BEZERRA DE MENESES - H. SARIAN, *Nouvelles peintures liturgiques de Délos, Bulletin de Correspondence Hellénique* 98, 1974, *Supplement* I, 77-109, 93 n. 15, fig. 24.

poiché un edificio di questo tipo si conservava a Paestum[9]; d'altra parte è questa la via per ricostruire l'origine sicionio-tarantina di alcuni di quei «cartoni» che sostenevano la produzione pestana sia nel campo della pittura parietale che delle ceramografia.

Giorgio Gullini:

Non vuol essere un ulteriore intervento, ma semplicemente sottoporre un problema che credo sia molto interessante per un aspetto dell'architettura della Magna Grecia, che dovremmo incominciare a considerare più a fondo, cioè quello delle abitazioni. Mi riallaccio alla relazione che ha fatto la signora Barra su Locri, dove sono venute fuori, già negli scavi degli anni '50 e poi nell'ultima campagna di scavo, delle insulae, se così possiamo chiamarle, anche se non legate in una pianta regolare. È stato anche possibile accertare la cronologia di questo interessante impianto di Centocamere, perlomeno nella parte che è meglio nota. La maggior parte di esso si deve collocare nel III secolo. Ci sono dei saggi più profondi, che si riferiscono a livelli più antichi, ma non è possibile arrivare a precisazioni planimetriche, mentre abbiamo proposte di precisazioni in questo gruppo di isolati che sono legati essenzialmente a necessità di natura commerciale; da una parte le fornaci, dall'altra impianti in cui l'acqua era fondamentale, dato che ci sono giunte queste grandi vasche, probabilmente nei luoghi dove dovevano esserci caldaie e fuochi.

Quello che mi sembra importante porre come problema — io stesso non saprei suggerire nessuna soluzione né nessuna indicazione — è la presenza di questa tipologia estremamente semplice, piuttosto serrata, di «casa tipo» che consiste di un cortile, immediatamente succedente all'ingresso, da cui attraverso una scala si può accedere anche ai piani superiori, più leggeri, e una serie di stanze che si affacciano sulla corte, entro uno spazio estremamente ristretto. Potrà sembrare forse un po' audace, ma è un concetto, che può precorrere quello delle insulae romane del II-III secolo d.C.

9) P. ZANCANI MONTUORO, *Paestum*, *EAA* V, 1963, 829-840, 836

Questo tipo di struttura che sappiamo era realizzata certamente in crudo e in alcuni di questi casi — questo è un discorso tecnico sullo studio delle testimonianze del mattone crudo al di là del limite dell'arcaismo che sto cercando di raccogliere per la Magna Grecia e per la Sicilia — si possono addirittura individuare dei probabili fori per l'inserzione dei travi che dovevano costituire il telaio delle strutture, che poi era tamponato con mattoni crudi. Possiamo anzi quest'anno proporre che perfino le mura del tempo di Pirro avevano un elevato in mattoni crudi. Il rilievo del filare superficiale di blocchi in pietra ha dato una tessitura incrociata che non può permettere un filare superiore in pietra, in quanto sarebbe impossibile, o per lo meno assai difficile, scontrare i blocchi in modo da dare una regolare sovrapposizione; quindi quello non doveva essere che lo zoccolo di un elevato in crudo.

D'altronde nella Magna Grecia e nella Sicilia pare che dalla metà del IV secolo in poi ci sia stato un notevole ritorno all'impiego del crudo. Credo per ragioni poliorcetiche: infatti la massa del crudo resiste meglio alle macchine da guerra che non la pietra. Il mondo orientale, mesopotamico, insegna a proposito di questa tecnica. Ma la tecnica del crudo nelle mura, era basata sul grosso spessore delle strutture; ciò in armonia all'impiego del crudo nel mondo orientale dalla Mesopotamia all'Asia Centrale, dove praticamente la resistenza della struttura è rappresentata proprio dalla massa di crudo. Nelle abitazioni invece il *plinthos*, cioè il mattone crudo, era impiegato, nelle solite dimensioni che comportavano la larghezza massima di un mattone e mezzo, cioè di 1 piede e mezzo, per poter sovrapporre i filari scontrati, naturalmente con il sussidio di una struttura in legname, che ne rappresentava l'elemento portante.

La possibilità di impiego di un tale tipo di struttura consentiva anche facilmente la realizzazione di un secondo piano, naturalmente più leggero, per cui forse al pianterreno ci potevano essere impianti di natura commerciale e artigianale, e sopra le stanze di abitazione, che prendevano luce da questo piccolo cortile antistante.

È appena uno spiraglio, ma è uno spiraglio che credo dovremmo tutti sforzarci di allargare, perché in questo mondo almeno per quello che vediamo a Locri, le tipologie canoniche dell'atrio, del cortile porticato, che noi

conosciamo da esempi greci classici ed ellenistici, non mi sembra si possano riscontrare.

A Locri siamo veramente in un altro mondo non solo nella tipologia dell'impianto, ma anche dal punto di vista della tecnica di realizzazione architettonica.

È un problema che vorrei sottoporre alla discussione anche per stimolare ulteriori ricerche, perché lo studio dell'unità abitativa di un tessuto urbano credo possa portare un grossissimo contributo alla conoscenza di queste città della Magna Grecia.

Georges Vallet:

Je voudrais simplement poser quelques questions à Gullini au sujet de l'unità abitativa, disons simplement de la maison, étant entendu que je me place dans le milieu colonial qui est le nôtre. Chacun d'entre nous a évidemment son centre d'intérêt plus particulier et, par exemple, à Mégara Hyblaea, nous nous occupons de la casa arcaica et du plan de la ville archaïque beaucoup plus que des périodes récentes et des maisons hellénistiques comme celles que vous avez à Locres.

D'abord, si j'ai bien compris, vous n'avez pu faire en profondeur que des sondages limités qui, pour le moment, semblent insuffisants pour donner des indications sur le plan de la ville archaïque et même sur la structure des constructions anciennes. L'ensemble de vos maisons se situe, n'est-ce pas, au IIIe siècle. Il y a donc, par rapport à notre expérience et à mes curiosités, un décalage chronologique certain. Je voudrais cependant poser deux questions et attirer votre attention sur un point.

Voici d'abord mes questions:

1. - Si j'ai bien suivi le rapport, très intéressant, de Mlle Barra, vous avez à Locres en général un mur de division construit sur l'axe médian de l'îlot. C'est là un phénomène bien connu en Grèce dès l'époque classique; c'est ce que nous avons également à Mégara, mais attesté à partir du VIIe siècle. Y-a-t-il à Locres de part et d'autre de cet axe médian, la place pour un passage, pour un ambitus si l'on veut? Bref, y-a-t-il ou non possibilité de circulation à l'intérieur de l'îlot?

2. - A propos de la brique crue: vos maisons ont une fondation de petites pierres et une élévation en brique crue; nous n'avons jamais à Mégara de murs de maison utilisant la brique crue; cela n'est pas une hypothèse, mais une certitude; d'abord parce que nous n'avons nulle part de trace de brique crue (et on sait combien la brique crue laisse de traces) et surtout parce que nous avons l'élévation des murs en pierres souvent très bien conservée. Cela est vrai même pour l'époque la plus ancienne, pour le VIIIe siècle, où la base du mur est un socle d'orthostates, fait en principe pour supporter la brique crue, mais sur lequel est construit un mur en pierres, Avez-vous l'impression que cet usage de la brique crue est constant à Locres? Si oui, s'explique-t-il simplement par des raisons d'habitude de constructions, ou serait-il lié aux possibilités qu'offre le site: abondance de l'argile par exemple et rareté de la pierre?

3. - Voici maintenant mon observation de caractère général, qui d'ailleurs est un souhait: le moment serait venu da faire le bilan des données que nous avons en Occident sur la maison: son plan, son évolution, son insertion dans un îlot; il faudrait arriver à déterminer les rapports de structure entre cet îlot et la maison, bref, préciser la genèse et la nature dans les cités coloniales de ce tissu urbain qui nous échappait à peu près complètement jusqu'à une date récente et pour lequel maintenant nous commençons à avoir des données assez précises; ces données sont encore fragmentaires; il faut justement les regrouper et il serait bon alors de les examiner ensemble.

Ninina Cuomo di Caprio:

In questi giorni abbiamo sentito parlare più volte di fornaci, ma non sotto l'aspetto tecnico, e il mio intervento intende appunto ampliare l'argomento dal punto di vista della tecnica di costruzione e di funzionamento, e intende apportare un contributo, seppure modesto, alla conoscenza delle officine ceramiche.

Mi riferisco in particolare alle fornaci che abbiamo avuto occasione di vedere tre giorni addietro a Metaponto, durante la gita alla zona degli scavi, e per prime cito le due piccole fornaci rotonde, poste affiancate.

Questo impianto di costruzione, con i prefurni attigui oppure ad angolo retto, permetteva di seguire contemporaneamente diversi cicli di cottura, nonché di ottenere lo sfruttamento massimo del calore e quindi un certo risparmio di combustibile. Ne abbiamo diversi esempi, e possiamo indicare gli impianti di Morgantina, Colchester e Holt.

Quanto alla tipologia, le fornaci che abbiamo visto a Metaponto sono a fuoco intermittente, cioè con intervallo di tempo tra un ciclo di cottura e il successivo per il carico e lo scarico del materiale da cuocere e sono fornaci verticali, con il tiraggio che avveniva attraverso i fori della volta, al contrario delle fornaci orizzontali caratterizzate da un andamento in piano della fiamma attratta dal camino situato in fondo alla camera di combustione.

Circa gli elementi strutturali che compongono la fornace verticale, possiamo brevemente indicare il prefurnio, ove iniziava il preriscaldamento lento e graduale; la camera di combustione, ove bruciava il combustibile: il piano forato, i cui fori permettevano il passaggio dei gas caldi: la camera di cottura, che conteneva il materiale da cuocere: e infine la volta. Quest'ultima poteva essere provvisoria, cioè formata da strati di cocciame posti sopra il materiale da cuocere, con un ulteriore strato di argilla per ottenere un certo isolamento termico. L'argilla usata sia per questo scopo, sia per chiudere il prefurnio alla fine del ciclo termico, era mischiata a paglia tritata, il che ne aumentava il coefficiente di dilatazione. A titolo di esempio possiamo citare Policoro, dove nello scavo delle numerosi fornaci ritrovate sull'acropoli di Eraclea sono stati notati e conservati frammenti di impasto argilloso misto a paglia.

Ancora qualche breve osservazione sulle due fornaci di Metaponto: esse possono essere attribuite alla categoria I/b, secondo la classificazione da me recentemente proposta, in quanto la camera di combustione è a muretti radiali, cioè a piccoli speroni che si protendono dai muri perimetrali per sostenere il piano forato, ora mancante.

Sul piano terra abbiamo osservato una notevole massa di colaticci, cioè una massa vetrificata, forse provocata da errori di cottura, per esempio da un aumento incontrollato della temperatura. Possiamo supporre che la causa, almeno parziale, dei colaticci sia stata il combustibile: è possibile che venisse bruciato il residuo delle olive, ancora pregno di grasso dopo

la spremitura insufficiente permessa dai sistemi artigianali antichi. Ne derivava un combustibile pesante, e se l'afflusso e la circolazione dell'ossigeno comburente non erano opportunamente facilitati, è probabile che la combustione risultasse soffocata, con conseguente aumento esagerato della temperatura e formazione di vetrificazioni.

Quanto alle altre fornaci di Metaponto, di una restano soltanto i muri perimetrali, e quindi ben poco possiamo dire, mentre per quanto riguarda la fornace detta arcaica vi sono molte perplessità in proposito, e soltanto il proseguimento dello scavo potrà chiarire la situazione.

Finisco il mio intervento con un'annotazione di carattere generale: quando il prof. Adamesteanu ci ha parlato della sua idria «sbronza», abbiamo avuto un'ennesima prova che soltanto la conoscenza tecnica può spiegarci determinate situazioni e determinati reperti. È auspicabile quindi che lo studio della tecnologia antica venga sempre più approfondito e ampliato.

Piero Orlandini:

Desidero intervenire sulla relazione di Mario Napoli per lodare la sua iniziativa di leggere, prima della relazione stessa, un elenco dei ritrovamenti monetali avvenuti nella sua zona, e mi auguro che il suo esempio sia seguito nei prossimi Convegni da tutti i soprintendenti, perché questi dati possono avere una grande importanza per i vari problemi storici strettamente collegati alla nostra attività archeologica. Ciò sopratutto perché questi rinvenimenti provengono da scavi scientificamente controllati e ben condotti per cui possiamo essere sicuri dell'associazione di queste monete, sia nelle tombe, sia nei depositi votivi dei santuari, sia negli strati degli abitati. È quindi importante conoscere sollecitamente questi risultati, anche se in maniera sommaria, al di fuori della valutazione puramente numismatica delle monete stesse.

Mi ha molto interessato il fatto che in una delle tombe lucane di Paestum, la n. 62, l'amico Napoli abbia trovato cinque monete di Velia e due *triantes* timoleontei di Siracusa associati a un corredo di vasti dipinti nella tradizione di Asteas, databili tra il 340 e il 320 a.C. È un

contributo che la Magna Graecia dà al problema della datazione di queste monete siracusane in un momento in cui si profila qualche tentativo di rialzarne la cronologia verso l'inizio del IV o addirittura alla fine del V secolo a.C., nell'età di Dionigi I e non in quella di Timoleonte, contro l'evidenza di tutta una serie di scoperte e scavi sistematici eseguiti nelle città siciliane, evidenza recentemente sottolineata da Ross Holloway in un suo recente lavoro sulla monetazione dell'età di Timoleonte a Siracusa[1], nel quale si mantiene questa attribuzione delle *litrae* e dei *triantes* con testa di Atena e l'ippocampo o la stella con delfini all'età di Timoleonte, dopo il 345 a.C. Anche il caso di Paestum sembra ora confermare questa cronologia.

Mi ha anche interessato la scoperta di quest'ultima tomba di Paestum con sepoltura di donna e bambino. A quanto pare c'è qualche perplessità in quanto fanno parte del corredo uno strigile di ferro e uno sperone che potrebbero far pensare anche a una deposizione maschile, di cui però non c'è traccia. Da parte mia credo che anche questi oggetti possano appartenere al corredo del bambino, perché esistono vari esempi, e io stesso ho avuto esperienza in proposito, di tombe di bambini che hanno nel corredo non soltanto poppatoi e giocattoli, ma anche oggetti «per adulti». Proprio ieri abbiamo sentito della scoperta a Metauro di una tomba arcaica di bambino con una piccola biga di bronzo nel corredo. In questo caso è un giocattolo, ma in altri casi abbiamo bambine che hanno nel corredo funebre il fuso o bambini che hanno lo strigile. È un caso, abbastanza spiegabile, in cui l'oggetto diventa simbolo, allusione e anche rimpianto di quello che avrebbe potuto essere e non è stato.

Per quanto riguarda la relazione di Adamesteanu mi è sembrato molto importante il nuovo dinos di Policoro-Eraclea con i due cavalli, notevole esempio di ceramica coloniale di tradizione cicladica del VII secolo a.C. È importante perché è uno dei desiderati anelli di congiunzione tra la produzione greca e la produzione indigena, e mi rifaccio in proposito alla mia relazione e agli interventi del Convegno del 1971[2]. Questo tipo di

1) R. ROSS HOLLOWAY, *The bronze coinage of the third Syracusan Democracy* in *A.I.I.N.* 1969/70, p. 129 s.

2) Cfr. *Atti dell'XI Convegno* (Taranto 1971), p. 273 s., p. 533 s.

dinos che imita chiaramente modelli di bronzo, con i manici ad anello aderenti al vaso, era già stato rinvenuto negli scavi della necropoli di Roccanova, nella valle dell'Agri, naturalmente con decorazione dipinta di stile indigeno. L'aver trovato ora questo tipo di vaso a Policoro, questa volta con decorazione di stile greco, conferma questo rapporto tra produzione «coloniale» e produzione indigena e indica nella città arcaica che precedette Eraclea (Siri?) il punto di partenza per l'esportazione nella valle dell'Agri di questo tipo di vaso.

A questo proposito vorrei ricordare che uno dei grandi risultati ottenuti dalle Soprintendenze della Sicilia e dell'Italia meridionale in questi ultimi trent'anni, è stato quello di rilevare l'esistenza di queste fabbriche di ceramica figurata «coloniale» del VII secolo a.C., tutte con caratteri individuali e pur tuttavia tutte legate da quel comune linguaggio figurativo insulare e cicladico, di cui ci ha parlato Enrico Paribeni. Ricordiamo in proposito che nel 1948, nel fondamentale e ancor valido lavoro del Dunbabin sui Greci d'Occidente, il capitolo dedicato all'arte e all'industria iniziava con la constatazione che nel VII secolo a.C. non esistevano in Magna Graecia e in Sicilia fabbriche di ceramica locale dipinta. Viceversa le scoperte successive al 1950 hanno riportato alla luce la produzione di ceramica figurata del VII secolo a.C. delle città siceliote, da Gela a Megara Iblea, da Leontini a Siracusa e Naxos, in alcuni casi con le relative fornaci che, come ha detto la dott.ssa Cuomo, costituiscono sempre la prova decisiva. Ora si sono aggiunti i materiali di Ischia, che sono in gran parte imitazioni locali di ceramica euboica, dell'Incoronata presso Metaponto, di Policoro-Eraclea e credo anche di Locri e Francavilla di Sibari. È un panorama che si è notevolmente esteso e che a questo punto meriterebbe (lo dico ai colleghi e a me stesso) un primo tentativo di sintesi.

Vorrei concludere esprimendo (non l'ho mai fatto, ma questa volta lo devo fare) la mia fraterna ammirazione per l'attività archeologica svolta a Metaponto e in tutto il territorio della Soprintendenza da Dinu Adamesteanu, che ho visto un mese fa in condizioni di salute veramente preoccupanti e che in un solo mese è riuscito ad affrontare e risolvere, con il valido aiuto dei suoi collaboratori, la difficile situazione legata al nostro Convegno su Metaponto, con grande vantaggio non solo per i congressisti, ma anche per lo Stato italiano che, si spera, vorrà mantenerlo al suo attuale

posto di lavoro, bloccando questa assurda e dannosa serie di trasferimenti a catena dei Soprintendenti.

Carlo G. Franciosi:

Delle relazioni di stamattina, mi sembra opportuno sottolineare una serie di elementi relativi al commercio delle ceramiche: tanto più perché sono emerse osservazioni riferibili ad alcuni dei problemi metodologici attualmente più scottanti, i quali invitano — a costo di essere poco originali — ad aggredire con estrema prudenza tale materiale.

Il prof. Lo Porto ha riproposto il problema della differente documentazione offerta dai differenti tipi di siti: necropoli, abitazioni, santuari. Ora, l'osservazione che il livello medio dei prodotti presenti nella necropoli — almeno in quelle certe circostanze, di cui si parlava — è assai superiore a quello dei materiali che compaiono altrove, specialmente per quel che riguarda il rapporto ceramica d'importazione - ceramica d'imitazione (o di produzione locale autonoma) è, senza dubbio, un'osservazione interessante; ma va corretta e sottolineata — almeno, in base proprio al materiale visto a Satyrion — tenendo conto della presenza di ceramica importata, spesso anche di buon livello, nei luoghi di culto. È questo un fatto che va visto nell'ambito di quel complesso fenomeno di cui sono manifestazioni il *potlác*, le «guerre di doni», la «distruzione» di beni come manifestazioni di potenza; fenomeno che (pur avvicinando le popolazioni, greche e non greche, dell'Italia meridionale — in maniera, per taluni, senz'altro sconcia — ai cosiddetti «selvaggi» polinesiani o delle coste nord-occidentali dell'America), mi pare peraltro non contestabile, specialmente per quel periodo che, da un certo momento dell'età del ferro, giunge almeno fino all'inizio dell'epoca ellenistica: con la necessità, peraltro, di distinguere con estrema accuratezza, superata la fase delle prime impressioni, ambiente da ambiente, zona da zona, e livello cronologico da livello cronologico. Si tratta, per tornare all'argomento, della «necessità» sociale di distruggere — affidandoli al morto od alla divinità, se non ancora impiegandoli in una largizione — dei beni di valore, si da trarne un certo prestigio: fenomeno, questo, non inquadrabile solo a livello «sovrastrutturale»,

ma del quale sono da indagare — ripeto, in maniera articolata — le implicazioni reciproche al livello più profondo.

Purtroppo, per effettuare un lavoro valido, occorrerebbe poter confrontare, per i singoli periodi, i dati delle necropoli, delle abitazioni, dei luoghi di culto di determinati centri, purché esplorati in maniera commensurabile, distinguendo fra i differenti «livelli qualitativi» dei prodotti — anzi, dei prodotti delle necropoli riferibili a diverse classi sociali, dei differenti quartieri di abitazione, dei luoghi di culto favoriti dall'uno o dall'altro gruppo, ove sia possibile fare tali distinzioni, di cui già da tempo sottolineò l'importanza Georges Vallet. Lavoro, come si vede, di grande complessità, reso più intricato dalle difficoltà che incontriamo nel «quantizzare» il dato archeologico: non sappiamo, cioè, in quale rapporto (economico) preciso si debba porre, ad esempio, un determinato vaso d'importazione e quello analogo — impiegabile come «surrogato» — prodotto sul posto.

I dati offerti dal prof. Lo Porto sono dunque di grande interesse, ma di difficile utilizzazione immediata.

Vorrei solo sottolineare ancora, di passaggio: la necessità di studiare il problema della presenza di pseudoepigrafi, che potrebbero essere illuminanti, anche perché, credo, compaiono pure sulle ceramiche rinvenute nel territorio di centri abitati da greci — e nei centri stessi.

Il prof. Adamesteanu ci ha mostrato il materiale interessantissimo del santuario di S. Biagio, sottolineando la presenza di ceramica di produzione locale e di ceramica importata, e cercando d'indicare — in modo, è chiaro, solo indicativo — le proporzioni relative.

Ora, il discorso non mi pare del tutto scevro da pericoli: la ceramica importata è costituita, nella gran massa, da quelle *lekythoi* formanti lo spesso strato di cui egli ci parlava, la ceramica locale — come m'è parso — prevalentemente (o almeno in buona misura) da *thymiateria* fittili, che per essere serviti di certo a ben precise esigenze cultuali locali, da una parte non potevano venire da fuori, magari con un ripiego sull'uso di vasi fabbricati per altro fine; dall'altra, non costituivano un mercato potenziale talmente vasto da poter spingere ad una apposita produzione d'oltremare. Si tratta, dunque, di classi di materiali che non sono omogeneamente confrontabili, se non in un vastissimo discorso sul commercio

— non solo dei vasi fittili — per il quale ancor più si fa sentir pesante l'impossibilità di porre in precisi rapporti (numerici, direi quasi) i fatti commerciali: sì da essere costretti a doverci basare solo sul dato — sia pur generico, e non scevro anch'esso di pericoli — dell' 'impressione' d'insieme.

Infine, vorrei — anche in questa sede — invitare i colleghi ad un impiego univoco della terminologia indicante le classi della ceramica antica relativamente più tarda: 'ceramica campana A', ad esempio, — per una semplice esigenza di economia di lavoro — indica (e deve indicare) solo la ceramica ellenistica a vernice nera, fabbricata a Pithecusae ed a Neapolis; e benché sarei lietissimo — pur essendo scettico, per i dati offerti dalle aree contigue—, se veramente essa fosse presente nell'interno della Lucania, devo avanzare i miei fortissimi dubbi sulla possibilità che si debba identificare quale 'campana A' certo materiale presentato poco fa. materiale che — invece — deve essere inteso solo come ceramica che, nelle forme, ricorderebbe quelle (ma quali, esattamente?) proprie della 'campana A', senza che si possa giungere (almeno per ora) ad un'identificazione del centro di produzione. Con gran dolore avanzo tali dubbi, vedendo invece sempre più crescere l'evidenza relativa al peso dei *mercatores* di Neapolis — e della relativa παραλία in genere — nel commercio delle ceramiche (né certo solo di quelle), in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, forse già un po' prima dell'inizio dell'età ellenistica.

Le denominazioni delle ceramiche devono avere scopo pratico, 'economico' — nel senso inteso dai linguisti —, direi; dunque, come nessuno confonderebbe impunemente, in questa sede, la ceramica rodia e quella corinzia, pur essendo entrambe orientalizzanti, non vedo perché non si debba cercare, allo stesso modo, di impiegare con precisione la terminologia relativa alla ceramica dell'età ellenistica.

Ancora, raccomando caldamente ai colleghi di servirsi delle classificazioni tradizionali (avvalendosi, al caso, del metodo adottato da Jean-Paul Morel per la designazione delle differenti varianti delle forme a vernice nera, senza collegare immediatamente — con lodevole cautela — tali forme a singoli centri di produzione), dopo recenti esperienze non certo positive, ed a non accettare nuovi nomi distintivi d'origine geografica

(«puteolana», «campana», e così via), se non in casi in cui, ad esempio, scarichi di fornaci (come quelli interessantissimi appena esplorati da Francesco D'Andria, che spero siano pubblicati prestissimo, costituendo una vera pietra miliare negli studi della ceramica italiota), o casi analoghi, provino queste affermazioni in maniera non solo 'comoda ', ma storicamente difendibile.

G. Albano:

Il presente intervento non ha la minima pretesa di essere un contributo ai lavori di questo XIII Convegno sulla Magna Grecia, in quanto chi vi parla non ha dimestichezza coi problemi connessi all'archeologia, ma solo una certa curiosità per tutto quanto è manifestazione di buona cultura, curiosità che in questi giorni del Convegno sta avendo modo di trasformarsi in passione grazie ad un certo benefico contagio che la personalità semplice ed appassionata del prof. Adamesteanu e di altri sa esercitare e diffondere.

Quando martedì scorso, in occasione della visita a Metaponto, una specie di brivido di commozione invadeva tutta la mia persona posando i piedi su vestigia antiche delle nostre genti, il cui alto livello di civiltà, di buon senso e di buon gusto si avverte ad ogni pié sospinto, ed ebbi modo di calpestare ruderi antichi, segno certo di una politica di ripristino, non potei fare a meno di dire a me stesso: qui opera un Soprintendente che per aver profondamente colto il senso profondo e ultimo di ciò che è e deve essere il valore della cultura, deve essere coraggioso ed onesto, anzi coraggioso perché onesto ed onesto perché colto. Chi vi sta parlando viene dalla vicina Pulsano, una zona in prossimità di Lido Silvana, di Torre Castelluccia, di Saturo e cosi via, località famose, che non certamente sfuggono ai luminari di storia antica presenti a questo Convegno, ebbene queste località, già famose soltanto attraverso testimonianze della letteratura antica e che potrebbero assurgere a località di primo piano, se attentamente studiate, vivono in uno stato desolantissimo e magari fosse di abbandono soltanto che se non altro sarebbe confortante la retorica speranza di un domani migliore.

In questo Convegno c'è stato chi si è rammaricato dei fondi che non ancora arrivano, destinati a pagare giovani archeologi, e c'è stato anche chi per buona parte è responsabile della mancata valorizzazione del litorale ionico tarantino, condannato all'assurdo stillicidio di una rapina sistematica, lenta e continua di zone importanti destinate alla costruzione di complessi edilizi per privati.

Quando si vanno a consultare certi progetti e si consta il placet di certe autorità si resta allibiti di come certe cose siano possibili: perché di certo non si rende un buon servizio all'archeologia ed al buon gusto, che la civiltà contemporanea dovrebbe possedere, fosse anche erede soltanto della lezione di buon senso dei nostri progenitori di 2500 anni fa.

Penso che agli stranieri qui convenuti non siano passati inosservati i danni irrimediabili causati dallo scandalo edilizio che ha distrutto il bel lungomare tarantino al punto che essi se non fossero arrivati all'altezza del Palazzo del Governo dubiterebbero della marittimità di Taranto. Se questo è un intollerabile pugno nell'occhio a Taranto, immaginate cosa può significare ciò ingigantito nella provincia e specialmente lungo il litorale.

Gradirei inoltre sapere da persona qualificata a rispondermi che fine ha fatto il rinvenimento di due navi, a cui è stato solo accennato, di sospetta età romana, giacenti nelle acque di Lido Silvano a 12 mt. di distanza dal profilo costiero. Che fine ha fatto ancora la scoperta di una fornace in località «Luogo vivo» e quali sono le intenzioni circa il villaggio preistorico, il cui sito è a voi noto. Sono domande a cui tanti come me pretendono una risposta: perché se non siamo archeologi di certo siamo sensibili a queste cose. Si chiede anche una risposta al problema di scoraggiare la corsa alla rapina di certe importanti zone, perché noi lottiamo in continuazione perché certi scandali non avvengano, e ne paghiamo lo scotto in tanti modi. Grazie.

Mario Napoli:

Innanzitutto c'è stato ieri l'intervento del prof. Moreno, che suggeriva di interpretare in due combattenti quelle due figure poste sulla parete d'ingresso

della tomba dipinta del Gaudo, ricordando che il tema dei due combattenti è molto comune nella pittura lucana. Proprio questo esclude la possibilità di quella interpretazione, perché per questi tipi di combattenti, che sono diffusissimi nella pittura lucana, è già noto lo schema compositivo, ma indipendentemente da questo è proprio la loro posizione ai fianchi della porta d'accesso, con quelle mani tese quasi ad impedire, che mi fa ancora preferire la interpretazione che avevo dato prima.

C'è stata poi un'osservazione ricevuta conversando da una persona, che non vuole essere citata, che mi ha molto interessato. Cioè, mentre nelle pitture, quelle più colte di tipo e di età ellenistica, i muli che trascinano il carro, su cui sono le due donne nel viaggio verso l'aldilà, sono ben disegnati (hanno la testa alzata, camminano molto sicuri), i muli, che invece ritroviamo nella pittura cd. lucana e che noi abbiamo ritrovato anche in questa tomba ultima di Spinazzo, quindi anello di congiunzione tra le due forme, e che io ho chiamato con un vecchio termine «muli stanchi», non sono affatto dei muli stanchi, ma mi è stato fatto notare che i muli in discesa camminano proprio con la testa in basso e col collo gonfio, cioè esattamente come sono rappresentali qui.

La cosa mi ha interessato moltissimo, perché sta a significare che, mentre in quelle pitture, diciamo più colte, il mulo è reso attraverso uno schema, in questa pittura più popolare, di un ambiente certamente contadino-agrario, come quello del mondo lucano nella seconda meta del IV secolo, il mulo è stato rappresentato con aderenza alla realtà, con l'osservazione di un fatto reale.

Due ambienti, direi, che si chiariscono, cioè mentre i muli lucani sono più veri, sono colti da un'osservazione della realtà, quelli ellenistici sono presi avulsi da una realtà. Perché sono in discesa? Perché rappresentano sempre il viaggio verso l'aldilà, la discesa nell'Ade.

Ringrazio Orlandini delle sue osservazioni. Ci ha tolto un grosso dubbio perché senza quello sperone, quello strigile e l'unica foglia d'oro trovata, la tipologia di questa tomba a carnera dipinta risultava turbata. Le prime quattro tombe hanno un loro schema, questa quinta sembrava essere turbata. Questo rientra invece nell'ordine naturale delle cose, e gli sono grato.

Felice Gino Lo Porto:

Per rispondere al quesito postomi dal sig. Albano sui programmi della Soprintendenza nel noto insediamento protostorico di Torre Castelluccia, sono in grado di precisare che la Cassa per Mezzogiorno è stata interessata per finanziare l'esplorazione completa di quell'importante zona archeologica e la costruzione di un Antiquarium che roccoglierà il materiale che via via verrà in luce. In questo programma di valorizzazione è previsto l'esproprio di tutta l'area che comprende l'insediamento ed il restauro dei resti delle abitazioni stratificate dell'età del Bronzo e del Ferro.

Circa il recupero delle due navi esistenti nel fondo sabbioso poco distante dal porticciolo di Torre Castelluccia, nei pressi del Lido Silvana, verrà chiesto un adeguato finanziamento allo stesso Ente. E questo sarà possibile allorquando verrà costruito sul luogo il predetto Antiquarium, che verrebbe dotato di sale ed attrezzature capaci di farne anche un Museo navale.

Per la zona di Saturo c'è tutto l'impegno del mio Ufficio per la continuità dello scavo, come è attestato da quanto ho riferito nella mia relazione sull'attività archeologica in Puglia.

Per la questione della cosiddetta fornace di «Logovivo», fra Saturo e Torre Castelluccio, debbo dichiarare che si tratta semplicemente del *calidarium* appartenente ad una villa romana i cui ruderi affiorano nella zona, come in altri luoghi lungo la costa ionica (Gandoli, Torre Saturo, ecc.).

Dinu Adamesteanu:

Una cosa mi ha colpito, e mi ha colpito molto male, è quando la sig.ra Cuomo, parlando della fornace arcaica di Metaponto, fornace, che è così mal ridotta, dice che avremmo dovuto usare più circospezione. Quei signori di Metaponto del IV-inizi III secolo a.C. non avrebbero dovuto costruire niente sopra la fornace, e così noi oggi avremmo potuto averla ben conservata e ben pronta per essere studiata dai maestri delle fornaci. Non è colpa nostra e specialmente non è colpa del D'Andria se l'abbiamo trovata così mal conciata, dalla sovrastrutture.

L'amico Franciosi dice di stare attenti alla qualità dei prodotti di importazione. Per rispondergli, debbo dire che il materiale di S. Biagio non è stato studiato tanto da me, o meglio da qualcuno del nostro gruppo, quanto dal prof. Paribeni, e credo che il prof. Paribeni, più di noi, certamente più di me, sa ciò che significa importazione e ciò che significa produzione locale. Se Paribeni parla di 3/4 di produzione locale, io ci credo, perché le lekythoi saranno decine e decine, ma in confronto a tutto l'altro materiale, che per brevità non ho voluto presentare in diapositiva, saranno ben poca cosa.

Dicevo stamattina: e chi ci proibisce che un giorno, sacrificando qualche terreno di fornace di IV secolo, non si possa fare uno scavo più profondo e si arrivi ad una fornace arcaica accanto alla quale possono trovarsi frammenti di quelle misere lekythoi a palmette, della fine del VI secolo, e possano, così essere considerate fabbricate sul posto? Non credo che tutto quel mondo di lekythoi deformate dovesse provenire, per forza, dall'Attica.

Non è il caso oggi di trattare della produzione locale di S. Biagio, siamo appena agli inizi di un grande scavo e credo che solo fra uno o due anni potremmo riprendere il discorso su tutto.

Devo anche ringraziare M. Napoli. Sono 5 o 6 anni che io mi dibatto col problema delle cinte murarie della zona centrale della Lucania. Trovavo sempre due, tre cinte murarie. A Civita di Tricarico c'è una acropolis, una polis e poi una vasta zona, quasi quanto l'acropolis e la città, racchiusa in una bella fortificazione, e questo si è riscontrato anche a Serra di Vaglio, a Torre Satriano, a Torretta di Pietragalla e in altri centri ancora. Io mi chiedevo: a che servono queste murazioni se non c'è neppure un'abitazione dentro? M. Napoli ha detto giustamente che queste servivano come spazio libero per organizzare le manovre, che non potevano farsi certamente nella città.

Al collega Orlandini non dico niente. Grazie.

Giuliana Tocco:

Desidero rispondere brevemente all'intervento del dott. Franciosi:

ho parlato, nella mia relazione, molto chiaramente di ceramica a vernice nera del tipo c.d. «campana A» e non di ceramica campana A.

Sono perfettamente d'accordo con il dott. Franciosi che non si può usare una definizione limitativa in senso topografico per una classe ceramica, come quella a vernice nera, di amplissima diffusione e di uso comune così consistente da lasciar pensare all'esistenza dì officine locali.

Ho usato una definizione convenzionale per essere più esplicita nell'indicare un certo tipo di ceramica, ma che io escluderei una provenienza della ceramica a vernice nera rinvenuta nella villa rustica del Moltone risulta anche del fatto che ho accennato alla presenza di una fornace pertinente alla villa, nella quale si produceva sicuramente proprio la ceramica a vernice nera.

LA CRONACA

COMITATO D'ONORE

On. Presidente del Consiglio dei ministri
On. Ministro della Pubblica Istruzione
On. Ministro del Turismo e dello Spettacolo
On. Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno
On. Ministro per i problemi della gioventù
Arcivescovo di Taranto
Prefetto di Taranto
Comandante in capo del Dipartimento Marina militare dello Jonio e del Canale d'Otranto
Sindaco di Taranto
Presidente dell'Amministrazione provinciale di Taranto
Presidente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Taranto
Presidente del Consiglio regionale di Puglia
Presidente della Giunta regionale di Puglia
Assessore regionale al Turismo e Spettacolo
Assessore regionale alla Pubblica Istruzione
Rettori delle Università di Bari, Lecce, Napoli, Salerno
Presidi delle Facoltà di Lettere delle Università di Bari, Lecce, Napoli, Salerno
Direttore Generale dell'Istruzione Universitaria
Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti
Direttore Generale per il Turismo
Provveditore agli Studi di Taranto
Presidenti degli Enti per il Turismo delle province di Napoli, Avellino, Benevento, Caserta, Salerno, Potenza, Matera, Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro, Foggia, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto
Prof. Guglielmo de Angelis d'Ossat

COMITATO ORGANIZZATORE

Pietro Romanelli, *presidente*; Giovanni Pugliese Carratelli, *vice presidente*; Dinu Adamesteanu, Carlo Belli, Salvatore Calderone, Alfonso de Franciscis, Giuseppe Foti, Marcello Gigante, Giuseppe Leone, Ettore Lepore, Gino Felice Lo Porto, Eugenio Manni, Luigi Moretti, Mario Napoli, Attilio Stazio, George Vallet, Paola Zancani Montuoro, Rosaria Stazio Pulinas, *segretaria*.

Domenica 14 ottobre

La cerimonia ufficiale d'apertura ha inizio alle ore 17,30 nell'auditorium «Tarentum». Presiede, in rappresentanza del Governo, l'on. sen. Salvatore De Matteis, suttosegretario al Ministero dei Beni Culturali.

Prende per primo la parola il presidente dell'E.P.T. di Taranto, Giuseppe Leone:

Onorevole Sottosegretario,

Eccellenze, Autorità, Gentili Signore e Signori

Ritorna con la consueta puntualità questo tredicesimo incontro annuale che vede riuniti nella nostra città, illustri Maestri e giovani studiosi.

Ad essi rivolgo il saluto deferente e cordiale dell'Ente Turismo che ho l'onore di presiedere e di rappresentare.

Queste giornate, dedicate all'indagine sul ruolo di Metaponto nel più ampio contesto della vicenda magno-greca, si arricchiranno senza alcun dubbio dell'apporto autorevole di insigni Relatori che a tale tema hanno dedicato una parte cospicua delle loro ricerche, e renderanno ancora più vivida ed attuale un'altra pagina della storia delle città che parteciparono al rinnovamento culturale e civile delle genti dell'arco jonico.

Mi sia consentito quindi esprimere la viva soddisfazione dell'Ente per la felice scelta di questo tema che si iscrive tra i prestigiosi apporti culturali e scientifici ormai consacrati nella serie degli Atti del Convegno e per la presenza di Carlo Belli che deve essere considerato il vero ideatore dei nostri Convegni, colui che ne individuò in Taranto la sede più idonea e più degna.

Come già dissi l'anno scorso in questa stessa solenne giornata inaugurale

è impensabile una politica turistica disinserita dai valori culturali. Orbene è nel binomio turismo e cultura che si riassume l'impegno costante dell'Ente Turismo di Taranto sin dagli anni della presidenza del compianto Ing. Cassano.

La presenza del Sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali, Sen. De Matteis, e quella dell'Assessore Regionale Monfredi conferma questa tesi e vuole testimoniare l'interesse e l'attenzione con cui il Governo Centrale ed il Governo Regionale seguono gli sforzi di quanti dedicano la loro attività alla ricerca di valori culturali, che sono poi alla base della crescita civile delle nostre comunità.

A tale proposito è bene che ancora una volta, io ribadisca la volontà dell'Ente Turismo intesa a dare una struttura stabile e autonoma alla Fondazione di Studi per la Magna Grecia e alla Scuola di specializzazione di archeologia classica e medioevale, obbiettivi questi che devono essere perseguiti con tenacia e coerenza senza alcun risparmio di energie.

È nostra viva speranza che al più presto Taranto e specialmente i suoi giovani possano vedere coronati dal successo gli sforzi da tempo intrapresi, nella consapevolezza del rinnovato ruolo della Città all'interno della realtà meridionale.

Mi sia consentito, inoltre, rivolgere un saluto particolarmente cordiale alle comunità consorelle dell'arco jonico che si affacciano sulla piana metapontina: l'identico destino di civiltà ci accomuni nella battaglia civile e umana per l'avvenire del Mezzogiorno.

Desidero ringraziare, infine, l'Amministrazione Comunale, l'Amministrazione Provinciale, la Camera di Commercio, l'Italsider, la Marina Militare e l'AMAT, per la loro fervida e puntuale partecipazione, e tutti gli altri Enti e Sodalizi che hanno sottoscritto le numerose borse di studio, che consentiranno a moltissimi giovani convegnisti di poter seguire i lavori congressuali.

Mi auguro che questa entusiastica partecipazione continui a dare i suoi frutti e che, nonostante le difficoltà, i Convegni di Taranto rappresentino un momento sempre più importante per la nostra cultura ed è con questa convinzione, che rinnovo a tutti il mio ringraziamento, il mio saluto e l'augurio di un proficuo lavoro.

Segue il prof. Franco Lorusso, sindaco di Taranto:

Gentilissime Signore e Signori,
il saluto della città all'Autorità governativa centrale, non a caso rappresentata dal senatore De Matteis sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali, all'Autorità regionale, a tutte le Autorità e, se mi è consentito, per tutti i Convegnisti, all'illustre, amato e stimato prof. Pugliese Carratelli, presidente dell'assemblea.

Io, caro presidente, sto conquistando questa sera un primato, niente di scientifico purtroppo, niente che possa avere rilevanza sul piano non dico della storia, ma nemmeno della cronaca di questi nostri Convegni di Studi: sono ormai 13 le sedute inaugurali e il mio primato sta nel maggior numero di presenze consecutive, sia pure in veste diversa, al microfono della seduta di apertura ai lavori dei Convegni di Studi, e dall'alto di questo primato io credo di poter parlare, senza troppe parole ma con cognizione di causa, della sincerità di sentimenti, degli affettuosi vincoli che legano Taranto ai convegnisti tutti, ai quali col saluto porgo anche il tradizionale augurio di una serena e proficua permanenza fra noi.

Se mi è consentito per un attimo solo riandare col pensiero al I Convegno di Studi, non può non essere accettata da noi come significativa e ancora valida l'impostazione del chiar.mo prof. Pietro Romanelli, che sin dall'inizio sostenne la necessità di non scindere il problema strettamente archeologico e storico dal problema geografico, linguistico e da problemi affini, perché la vita è un prodotto dell'insieme di tutti questi elementi, elementi della natura e dell'uomo, della materia e dello spirito e soprattutto, se possiamo dirlo, dello spirito dell'uomo, che in fondo crea e produce civiltà. In questo senso acquista maggiore intensità e convinzione il nostro saluto, se pensiamo che, mentre in molte parti sono tragicamente evidenti i segni della violenza e della distruzione, qui, da Voi, parte un invito a seguire la civiltà, può partire a Taranto e al mondo l'invito a tener vivi e presenti quei valori spirituali tante volte sopraffatti e distrutti, e non solo dalla guerra.

È per questo che io credo di dover aggiungere, al saluto, il ringraziamento della città al presidente, al relatore Carlo Belli, al Comitato organizzatore e a tutti i convegnisti, che ancora una volta ci allietano con la

loro presenza, con il dono prezioso della loro amicizia e ci onorano con l'impegno del loro lavoro scientifico.

Un indirizzo di saluto è rivolto anche dal prof. Paolo Tarantino, presidente dell'Amministrazione provinciale di Taranto:

Eccellenze, Autorità, Signore e Signori,
mi ritengo veramente onorato di poter rivolgere agli ospiti italiani e stranieri, che hanno aderito a questa XIII edizione dei Convegni sulla Magna Grecia, il cordiale benvenuto e l'augurale saluto della Provincia ionica.

A quanti seguono da anni il succedersi dei vari Convegni non potranno essere sfuggite le profonde modificazioni subite in questi anni dalla struttura economica e sociale della città di Taranto e dell'hinterland che le gravita intorno.

Di fronte a queste nuove realtà i tradizionali problemi sociali dell'area ionica richiedono soluzioni e proposte culturalmente nuove, richiedono cioè una capacità nuova di comprensione, di sintesi e di presenza, non solo alle forze politiche e sindacali, ma anche a quelle culturali.

Oggi più che mai avvertiamo dunque la necessità di questa presenza degli operatori culturali, che vogliamo impegnati a collaborare alle scelte politiche, chiamate a dare freschezza all'azione dei pubblici amministratori, e soprattutto a chiarire in qual modo possa e debba evolversi il sistema politico e delle istituzioni in corrispondenza alle trasformazioni della società.

Ecco perché ancora una volta non possiamo che confermare quanto valido e produttivo possa risultare l'intervento pubblico volto a sostenere una sua politica culturale, a dare incremento agli studi e alle ricerche, a conferire fiducia agli uomini di scienza e agli operatori culturali in genere.

In questa prospettiva la fermezza di propositi e il coraggio dimostrati dall'EPT sono, a mio avviso, veramente esemplari e meritano di essere pubblicamente sottolineati ed elogiati.

Mi sia consentito ancora di ricordare che i Convegni di Studi sulla Magna Grecia non rappresentano più ormai un fatto isolato ed episodico nella vita culturale della nostra città e della nostra provincia. Già il 31 prossimo prenderanno l'avvio i lavori della II edizione dei Convegni Internazionali sulla Civiltà rupestre nel Mezzogiorno d'Italia, che si avvalgono

del patrocinio dell'Amministrazione provinciale ionica, e si collegano ai Convegni sulla Magna Grecia in quanto rappresentano la continuità della tradizione greco-bizantina nell'Italia meridionale.

Per concludere vorrei rivolgere un particolare saluto a Carlo Belli per ricordargli quanto vivo ancora sia il ricordo della sua proficua collaborazione con la Provincia di Taranto per la realizzazione di quel volume «Il tesoro di Taras» sul nostro Museo Nazionale, che tanta fortuna e tanti consensi ha già riscosso e va riscuotendo ancora nel mondo. della critica, della cultura e dell'arte.

Con l'auspicio che i lavori del Convegno possano essere proficui e validi mi è gradito rinnovare il mio personale augurio e quello della Provincia ionica per questa XIII edizione del Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia.

Il saluto della Regione Puglia è rivolto dall'assessore regionale, dott. Angelo Monfredi:

Signor Sottosegretario, Signore e Signori,
sono lieto di porgere in occasione della XIII edizione del Convegno di Studi sulla Magna Grecia il saluto più cordiale del Governo regionale e del suo Presidente, avv. Trisorio Liuzzi, che me ne ha dato mandato.

Non è senza commozione che io questa sera porto il saluto della Regione, avendo incontrato dopo alcuni anni un carissimo amico di Taranto e, se mi è consentito, mio personale: Carlo Belli. Sin da quando avevo la responsabilità di Sindaco di Taranto, lo incontrai insieme col compianto ing. Cassano e subito si stabilì un rapporto di cordiale amicizia tra di noi, perché con la sua alata penna egli incominciò a parlare di Taranto, delle sue bellezze naturali, dei suoi beni culturali e fu tra gli ideatori di questo Convegno di Studi, fu colui che ci spronò ad insistere verso la direzione del turismo connesso agli itinerari culturali della Magna Grecia. Questa sera ascolteremo la sua relazione ed io sono convinto che, nonostante siano trascorsi tanti anni, il suo spirito giovanile e la sua vasta cultura avvinceranno tutti i convegnisti, ed in anticipo io lo ringrazio per quello che ci dirà, ma soprattutto per lo sprone che darà

a tutti noi, portatori degli interessi di sviluppo civile delle nostre popolazioni. Il Convegno di Studi sulla Magna Grecia è una di quelle manifestazioni che ci dà la misura del livello culturale delle nostre comunità.

Il Governo regionale segue con molta attenzione questa manifestazione, sta già dedicando molta attenzione alla ricerca dei beni culturali di tutto il territorio regionale e sta elaborando una carta dei beni culturali, perché possa essere, questo documento, il presupposto di un corretto assetto del territorio, che salvaguardi in ogni caso i beni culturali, paesaggistici e le bellezze naturali del nostro territorio.

È nostra convinzione, infatti, che non è possibile fare sviluppare a dismisura, anche se chiediamo sempre l'intervento del Governo centrale, signor Sottosegretario, le ciminiere, gli stabilimenti, senza accompagnare a questo sviluppo industriale, economico, tanto necessario per le nostre popolazioni, anche uno sviluppo civile in uno con le infrastrutture, con le strutture di carattere sociale, e in uno con lo sviluppo della cultura.

Bene ha fatto il prof. Tarantino a mettere in evidenza che le nostre comunità, i nostri lavoratori, insieme con le domande di sviluppo economico, nella libertà, pongono domande culturali, poiché non è possibile prevedere sviluppi in senso lato di una popolazione, di un territorio, quale la Puglia, senza auspicarne contemporaneamente un adeguato sviluppo culturale, e senza far discendere dalla cultura gli indirizzi di natura economica, di natura sociale e di natura politica.

Prende poi la parola, a nome del Governo, il sottosegretario De Matteis:

Gentili Signore e Signori, Autorità tutte,
a nome del Governo e in special modo del Presidente Rumor e del Ministro Ripamonti sono qui per portare un cordiale saluto in occasione della XIII edizione del Convegno di Studi sulla Magna Grecia. È un saluto che porto in un momento particolare e, direi, difficile a livello internazionale per tante nubi, che sembrano addensarsi all'orizzonte, ma anche a livello nazionale, per quello che di recente abbiamo avuto occasione di constatare nella nostra Italia meridionale e che ha prodotto danni sensibili anche sotto l'aspetto economico-finanziario.

Il XIII Convegno sulla Magna Grecia viene in un momento difficile, ma in un momento anche particolarmente felice perché l'attuale Governo ha avuto la prontezza di darsi una fisionomia specifica per quanto attiene ai beni culturali. Questo ricco e immenso patrimonio, che appartiene all'umanità e non a questo o a quell'altro popolo, a questo o a quell'altro cittadino, oggi viene posto nel contesto degli impegni di Governo con la creazione recente di un apposito Ministero, che ha lo scopo non solo della semplice conservazione di tanti beni culturali, che noi vediamo sottrarre o vediamo distruggere, ma anche del reperimento e della formazione di nuovi beni, della fruizione degli stessi beni, che così come poc'anzi ho detto appartengono al mondo intero.

Ora, il XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, a mio avviso, e credo che sia l'avviso di tutti, rappresenta la XIII tappa di studio, di impegno, da parte di coloro che all'origine diedero vita a questa alta e significativa iniziativa, non solo per quanto attiene alla conoscenza di quella che fu l'antica civiltà, ma per porre proprio a disposizione della collettività queste conoscenze e questo patrimonio, dei quali il mondo intero ha diritto di fruire.

Io non oso andare avanti nel mio discorso dal momento che la relazione di Carlo Belli ci dirà tanto quanto io, nella mia modesta cultura, certamente non riuscirei a dire. Consentitemi però di affermare l'interesse del Governo a tutto ciò che è patrimonio culturale e quindi l'interesse particolare per questa iniziativa, per il XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia.

Con questo sentimento e con l'augurio di buon lavoro, con l'auspicio che anche il XIII Convegno sia una tappa, e così i successivi, che possano dare alla società, che tanto aspira a fruire di questo bene immenso, maggiori possibilità, con questo augurio dichiaro aperti i lavori del XIII Convegno.

Prende infine la parola il prof. Giovanni Pugliese Carratelli, vice presidente del Comitato organizzatore del Convegno:

È un compito tradizionale, ma anche assai gradito, del rappresentante del Comitato Organizzatore di questi Convegni quello di portare a quanti

partecipano al Convegno il saluto del Comitato stesso. È un compito gradito perché questo saluto risponde ad un reale sentimento di simpatia per gli amici e i colleghi che hanno i nostri stessi interessi di studio, ed anche a un sentimento di gratitudine nell'attesa dei contributi che i nostri amici porteranno con i loro interventi alle comuni ricerche. Né meno vivo è il saluto e il ringraziamento che porgiamo a quanti hanno voluto onorare questa cerimonia inaugurale con la loro presenza, e in primo luogo al Rappresentante del Governo.

Devo poi, come sempre, rivolgere un particolare ringraziamento, a nome del Comitato, a due amici che costantemente hanno contribuito al successo di questi nostri Convegni con una partecipazione vivissima: voglio dire il Sindaco di Taranto, prof. Franco Lorusso e il Presidente dell'E.P.T., Giuseppe Leone.

Vorrei risparmiarvi un lungo discorso; molto meglio di me chi mi ha preceduto ha sottolineato l'importanza e l'interesse di questi nostri Convegni.

Io vorrei sottolineare un aspetto che mi pare molto importante di quella che è la partecipazione dell'intera città, non soltanto dei suoi esponenti, a questa nostra attività. Questo ci è testimoniato dalla cordiale ospitalità che noi incontriamo dappertutto; ci è testimoniato dall'offerta di 88 borse di studio per permettere ad altrettanti giovani di seguire il nostro Convegno.

È un fatto significativo vedere che l'interesse per questa iniziativa scientifica non è venuto meno in un momento come questo, in cui certe preoccupazioni che hanno angosciato specialmente le nostre città meridionali non sono del tutto scomparse. Ma noi studiosi della Magna Grecia sappiamo che le grandi *poleis* italiote declinarono non già per le insidie della natura, ma quando i loro cittadini non seppero opporre alle insidie della natura una volontà ferma.

Questa viva partecipazione ad iniziative culturali in un momento denso di preoccupazioni è per me un segno importante della vitalità di questa città di Taranto, che ci è molto cara e che ammiriamo per le sue memorie antiche, ma anche per il suo vigore moderno e mi pare anche un auspicio sicuro per il suo avvenire.

Il Convegno di quest'anno è dedicato a Metaponto. È il secondo nella

serie dei nostri Convegni che ha come tema lo studio di una *polis*. È un modo di esaminare non soltanto la storia di quella *polis*, ma i problemi della Magna Grecia sotto un angolo particolare. L'avete visto tre anni fa con il Convegno su Taranto, che si è risolto in un nuovo esame, approfondito, dei molti problemi suscitati dalla storia di Taranto, dai suoi monumenti, dallo sviluppo dei nostri studi storici ed archeologici. Gli Atti di quel Convegno sono giunti oggi e li presento io, ma dovrebbe presentarli chi ha il merito di aver condotto a termine anche quest'altra fatica, il nostro amico Stazio.

Da Taranto a Metaponto: ripercorriamo il cammino di Strabone all' inverso. Vedrete come sia ricco di spunti nuovi questo tema non solo grazie alle nuove scoperte archeologiche, ma grazie anche allo stimolo che queste esercitano, oltre che sugli archeologi, su storici e filologi, suscitando da vecchie testimonianze nuove idee.

Un'altra comunicazione vi devo fare, e concerne il nostro relatore di oggi. È superfluo che vi dica chi è Carlo Belli; i suoi meriti sono stati sottolineati dagli oratori che mi hanno preceduto. Quello che vai non avete sentito è quello che mi ha detto, e nella sua modestia era un po' confuso: «ma questa è la mia festa». «Certo» — gli ho detto — «e lo è tanto che come si conviene ad una festa non mancherà il dono». Il dono è rappresentato dalla medaglia che annualmente la Famiglia Cassano offre ad un benemerito degli studi sulla Magna Grecia e che questa volta il nostro Comitato ha assegnato al nostro amico Carlo Belli.

Devo adesso passare ad una funzione che chiamerei notarile, e che è quella di dare almeno un cenno delle adesioni che ci sono state inviate. Hanno aderito con telegrammi e con lettere: il Ministro dell'Istruzione, il Ministro per il Turismo e lo Spettacolo, il Ministro delle Finanze, il Presidente della Regione, il Presidente del Consiglio Regionale, il Vicepresidente del Consiglio Regionale, l'Assessore Regionale al Turismo, l'Assessore Regionale ai Trasporti, il Presidente dell'E.P.T. di Bari, l'Ing. Mancinelli, l'Arch. Chiurazzi, il Direttore del Goethe Institut di Napoli. Il Prof. Romanelli, Presidente del nostro Comitato, ha espresso il suo vivo rammarico per non aver potuto partecipare di persona a questo Convegno.

Vi leggerò ora l'elenco non nominale dei borsisti. Le 88 borse sono

state assegnate a giovani stranieri ed italiani. L'Argentina è presente con 1 borsista, la Bulgaria con 1, la Francia con 2, la Germania con 4, la Iugoslavia con 4, la Romania con 4. Dei borsisti italiani 4 vengono dalla Università di Bari, 6 da Bologna, 3 da Cagliari, 2 da Catania, 3 da Firenze, 7 da Genova, 1 da Lecce, 1 da Messina, 2 da Milano, 6 da Napoli, 2 da Palermo, 5 da Perugia, 3 da Pisa, 13 da Roma, 4 da Salerno ed 1 da Torino.

È giusto, infine, che siano citati i donatori delle borse, ai quali rinnovo a nome del Comitato il più vivo ringraziamento: l'Associazione Industriali, la Banca Nazionale del Lavoro, il Soroptimist Club, la Shell Italiana, il Cementìr, il Credito Italiano, il Banco di Roma, l'Italsider, l'Amministrazione Provinciale, l'Amministrazione Comunale, la Camera di Commercio, l'Associazione Fidapa, il Banco di Napoli, la Cantina sociale di Lizzano, il Consorzio Agrario di Sviluppo Industriale, l'Assicurazione Fida, il «Corriere del Giorno», la «Gazzetta del Mezzogiorno», la Redazione tarantina del «Tempo», il Centro Studi «Basile» di Martina Franca, l'E.P.T. di Matera, l'Albergo Delfino, l'E.P.T. di Taranto e l'Università di Lecce.

Con questo il mio compito è concluso ed io rinnovo, a nome del Comitato, il saluto più cordiale e l'augurio di buon lavoro.

La conferenza inaugurale è tenuta da Carlo Belli sul tema: François Lenormant - archeologo avventuroso. *Chiude la serata un ricevimento offerto dal Comune di Taranto presso il ristorante «Al Gambero».*

lunedì 15 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 nell'auditorium «Tarentum» sotto la presidenza di M. Lejeune.
Tengono le previste relazioni G. Pugliese Carratelli e A. Stazio.
Segue la discussione, alla quale partecipano G. Alessio e M. Lejeune.
Nel pomeriggio hanno luogo le relazioni di F.G. Lo Porto e E. Paribeni.
Alla discussione, che segue, partecipano M. Burzachechi e D. Adamesteanu.

martedì 16 ottobre

L'intera mattinata è dedicata alla visita della zona archeologica e dell'Antiquarium di Metaponto, sotto la guida del soprintendente Adamesteanu e dei suoi collaboratori.

La colazione, offerta dall'E.P.T. di Matera, ha luogo presso l'Hotel Sacco, al Lido di Metaponto.

Nel salone dello stesso Hotel ha luogo, nel pomeriggio, la seduta di lavoro, sotto la presidenza di R. Martin.

Tengono le previste relazioni D. Adamesteanu e D. Mertens.

In serata i convegnisti rientrano a Taranto.

mercoledì 17 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 nell'auditorium «Tarentum» sotto la presidenza della Sign.ra P. Zancani Montuoro. Essa è interamente dedicata alla discussione delle relazioni dei giorni precedenti.

Partecipano al dibattito G.F. Maddoli, C. De Simone, P. Zancani Montuoro, F.G. Lo Porto, G. Alessio, E. Manni, A. Peronaci, J.C. Carter, C. Vatin, R. Martin, G. Gullini, P. Zancani Montuoro, D. Mertens, F. Di Bello, J.R. Jannot.

Nel pomeriggio, sotto la presidenza di R. van Compernolle, ha luogo la relazione di E. Lepore.

Dopo un breve intervento di G. Caputo, hanno luogo le repliche dei relatori G. Pugliese Carratelli, A. Stazio, E. Lepore.

In serata un ricevimento è offerto dalla Amministrazione provinciale di Taranto nel salone di rappresentanza del Palazzo della Provincia.

A chiusura della serata un trattenimento è offerto dall'E.P.T. di Taranto presso il «Club 73».

giovedì 18 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 nell'auditorium «Tarentum» sotto la presidenza di S. Ferri.

Hanno inizio le rassegne archeologiche con le relazioni di A. de Franciscis, M. Napoli, W. Johannowsky (letta da G. Cerulli Irelli).

Alla discussione che segue, partecipano G. Caputo e G. Alessio.

Nel pomeriggio, sotto la presidenza di V. Dumitrescu, seguono le relazioni di G. Foti (letta da P.G. Guzzo), M. Barra Bagnasco, P.G. Guzzo.

Segue la discussione, alla quale partecipano G. Caputo, G. Gullini, G. Vallet.

In serata un ricevimento è offerto dalla Camera di Commercio di Taranto nei saloni del Gran Caffè «La Sem».

venerdì 19 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 nell'auditorium «Tarentum» sotto la presidenza di G. Caputo.

Le rassegne archeologiche sono concluse dalle relazioni di F.G. Lo Porto, D. Adamesteanu, E. Paribeni, G. Tocco, S. Ferri, J. Mertens, N. Lamboglia.

Nel pomeriggio ha luogo la discussione, alla quale partecipano J. de La Genière, N. Cuomo Di Caprio, P. Orlandini, C.G. Franciosi, G. Albano.

Replicano i relatori M. Napoli, G. Tocco, F.G. Lo Porto, D. Adamesteanu.

Segue la seduta di chiusura, sotto la presidenza di G. Pugliese Carratelli, che, nella sua veste di vice presidente del Comitato organizzatore dei Convegni, tiene il discorso conclusivo:

Prima di discutere le due mozioni che sono state presentate e di compendiare i risultati di questo Convegno, dobbiamo compiere una cerimonia tradizionale e a noi cara, perché ricorda un uomo veramente benemerito degli studi sulla Magna Grecia, che ha saputo dar attuazione al progetto di fondare questa serie di incontri: Angelo Raffaele Cassano. In sua memoria, come sapete, la famiglia Cassano offre annualmente al Comitato organizzatore di questi Convegni una medaglia d'oro, da destinarsi ad un eminente cultore di studi sulla Magna Grecia.

Quest'anno il Comitato, all'unanimità meno uno, l'ha attribuita a chi più di tutti s'è adoperato, insieme con l'Ingegner Cassano, per la fondazione di questi incontri: Carlo Belli. Detto il suo nome, non è necessario ch'io aggiunga l'elenco dei suoi meriti di scrittore, di studioso, di pubblicista, di uomo di cultura veramente varia. Ma voglio almeno

rammentare che Carlo Belli, studioso del passato, cultore di arte e di archeologia, è l'autore di un libro sui moderni orientamenti innovativi dell'arte europea, un libro che è stato ristampato di recente ed è ormai divenuto un «classico» : *Kn.* Questo per indicare la vastità dell'orizzonte culturale di Carlo Belli, e perché piace vedere che un uomo cosí sensibile ai fermenti di cultura del nostro tempo sia animato da un cosí grande amore per le memorie di età trascorse. Un'attitudine giusta e razionale; e rara.

Prego dunque la Signora Cassano di voler consegnare a Carlo Belli la medaglia Cassano.

Leggerò ora due mozioni che sono state presentate e che naturalmente vengono sottoposte a tutti i partecipanti al Convegno per eventuali osservazioni o adesioni.

La prima è stata presentata proprio dal nostro Belli, il quale mostra cosí ancora una volta la sua viva partecipazione, il suo costante interesse alla tutela delle nostre memorie, delle testimonianze dell'esperienza storica delle nostre regioni: che è tutela di un nostro patrimonio, fatto non soltanto di monumenti, perché anche il paesaggio è il risultato di esperienze storiche, il segno di vicende civili. Leggo il testo della mozione:

«Il XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, vivamente preoccupato per l'annunciata costruzione di un quinto Centro Siderurgico che dovrebbe sorgere a Gioia Tauro, vale a dire in una zona soggetta a precisi vincoli archeologici e paesaggistici per l'abbondanza delle testimonianze storiche e per la straordinaria bellezza del luogo, fa voti che il Governo, mantenendo le promesse fatte alle popolazioni calabresi per una piú moderna ed efficace impostazione dei problemi economici ed industriali di quella grande regione, sappia trovare la soluzione di tali problemi con un'alternativa capace di conciliare le giuste esigenze delle popolazioni con il rispetto dei vincoli, che tutelano l'incomparabile patrimonio storico, culturale ed ambientale di quella zona».

Vuol prendere qualcuno la parola su questa mozione, prima ch'io la metta ai voti? Se, come pare, nessuno, metto ai voti la mozione, per alzata di mano.

La mozione è approvata all'unanimità.

La seconda mozione, firmata da piú presentatori, è questa:

«I partecipanti al XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, riuniti a Taranto dal 14 al 19 ottobre 1973, rilevano con viva preoccupazione come da parte di alcune Soprintendenze alle Antichità, da parte cioè di organi preposti alla tutela e alla salvaguardia del patrimonio archeologico, e per la tutela intendiamo anche il corretto approccio scientifico, si tenda pericolosamente ad accordare ospitalità e ad affidare scavi a gruppi archeologici spontanei e dilettanteschi, in particolare all'«Archeoclub», ben noto sviluppo dei «G.A.R.», che già tanti irreparabili danni hanno arrecato al nostro patrimonio; rilevano che tali metodi costituiscono una malintesa forma di divulgazione, dovuta alle carenze della politica culturale nel nostro paese; auspicano che la ricerca venga d'ora in poi affidata a persone scientificamente qualificate come i numerosi giovani che vengono preparati nelle nostre Università e nelle nostre Soprintendenze».

Firme: Emanuele Greco, Carlo Tronchetti, Gaetano Messineo, Francesco D'Andria, Giuseppe Andreassi, Raffaella Moreno Cassano, Claudio Sabbione, Angela Pontrandolfo, Orlanda Pancrazzi, Carlo G. Franciosi, Marcella Chelotti, Maria Pia Costa, Consiglia De Venere, Giuliana Tocco, Loredana Flore, Angelo Ardovino, Luisa Mazzeo, Matteo de Palma, Rosanna Moltedo, Ettore Lepore, Paolo Moreno, Rita Sabato, M. Celeste Gigantesco, Gabriella Criscuolo, Stefano Tortorella, Irene Berlingò, Anna M. Reggiani, Mariantonietta Tornei, Emanuela Fabbricotti, Marialuisa Giampietro, Ernesto De Carolis, Angela M. Basile, Cinzia Vismara, Darma Ricciotti, Giovanna Alvino, Lidia Forti, Liliana Giardino.

Chi vuol prendere la parola su questa mozione?

Antonio Ferri:

Chiedo il permesso all'assemblea di svestire un attimo l'abito di giornalista che ho portato fino a 10 minuti fa e di fare un brevissimo intervento.

Mi sembra che coloro che hanno redatto questo documento o sono in malafede o sono assolutamente ignoranti. Perdonatemi la sincerità. Io sono stato socio dell'Archeoclub di Bologna fino a pochi mesi fa e mi

sono dimesso per ragioni professionali, perché non potevo continuare a svolgere quell'attività. L'Archeoclub di Bologna, non solo, ma tutto l'Archeoclub d'Italia, non ha mai scavato nè intende scavare nè intende chiedere autorizzazioni di scavo. Questa è una cosa chiara e risaputa da tutti. Vorrei sottolineare quello che è l'aspetto principale di questa associazione, a cui bisognerebbe riconoscere anche molti meriti, vale a dire che raccoglie sì appassionati, sì cultori di archeologia, ma raccoglie anche archeologi. Primo fra tutti M. Pallottino, che credo non abbia bisogno di essere presentato in questa sede; è diretto da R. Staccioli, altro elemento che credo non abbia bisogno di presentazioni, ha poi avuto l'appoggio di S. Moscati, di G. C. Susini e di tanti, tanti altri che io adesso non ricordo.

Mi sembra ridicolo, in un momento in cui si sta progettando un Ministero per i Beni culturali, in un momento in cui si sta pensando di abolire le Soprintendenze — è un discorso questo portato avanti molto chiaramente da certe Regioni — in un momento in cui la Giunta regionale toscana ha già un abbozzo di progetto per la ristrutturazione globale di tutto il settore dell'antichità, progetto che ha già avuto la firma di numerose altre Giunte regionali, in un momento in cui la Regione Emilia-Romagna ba già presentato il progetto per un Istituto di Beni culturali, che è all'avanguardia del progetto elaborato dalla Giunta toscana, presentare documenti di questo tipo.

Io penso che i redattori di questo documento siano in malafede e penso che ci si sia in questo documento una visione dell'archeologia assolutamente da rifiutare, perché vecchia, ottocentesca, fatta da *élites*.

Sono stato col prof. Adamesteanu a Metaponto in agosto per fare dei servizi, conosco alcuni di voi, altri ho conosciuto qui, ma in tutti ho notato un'apertura verso la collettività, che desidera fruire di queste cose. All'Archeoclub servono anche queste persone. Si tratta di bloccare il fenomeno dei clandestini. A questo punto, se voi mettete i bastoni fra le ruote a queste associazioni, che sono associazioni serie — dico l'Archeoclub, non parlo dei G.A.R., sui quali tornerò su per un momento solo — non meritate altro che i clandestini. L'Archeoclub non ha niente a che fare coi G.A.R. Chi ha redatto questo documento doveva leggere i bollettini dell'Archeoclub, dove sta scritto chiaramente che non c'è niente da spartire fra l'Archeoclub e i

G.A.R. È una cosa notissima anche questa. E i G.A.R. — non voglio difenderli — ma sappiamo benissimo che non fanno scavi. Sono andati in Val Camonica a pulire le pietre dove ci sono incisioni rupestri, sono andati a Tarquinia a ripulire un paio di tombe, e cose di questo genere. Voglio citare a questo proposito proprio il prof. Lo Porto, che nella sua relazione si è sentito in dovere di citare l'Archeoclub, perché evidentemente c'è un motivo valido, quindi se c'e un motivo valido vuol dire che questa associazione ha degli scopi validi.

Io invito l'assemblea a leggere lo statuto dell'Archeoclub e a non condannarlo in questo modo e, ripeto, scindo chiaramente la questione G.A.R. Invito a riconsiderare molto attentamente un documento di questo genere.

Angela Greco Pontrandolfo:

Nell'intervento precedente siamo stati accusati. di malafede. Vorrei precisare che il nostro documento è nato proprio dalla esigenza di fare dell'archeologia non in maniera ottocentesca; è nato da un diverso modo di intendere la tutela dei «Beni Culturali», non sterile e selettiva come spesso è stata in passato, ma inserita nella dinamica del territorio a cui è legato il patrimonio culturale che si vuole salvaguardare. Questo significa che è necessaria una programmazione del territorio in cui siano rappresentate tutte le istanze sociali, da quelle della cultura a quelle del lavoro sì da non sacrificarne o mortificarne alcuna, ma invece da renderle reciprocamente armonizzanti. Noi conosciamo bene l'Archeoclub, abbiamo letto tutti i bollettini ed è nel momento in cui l'Archeoclub vuol nascere come un organismo che si affianca e spesso si sostituisce agli organi preposti alla tutela che questa associazione ci lascia molto sconcertati, perché non ci sembra un modo nuovo nè corretto di salvaguardare un patrimonio che purtroppo va in rovina.

È stato posto l'accento sulla esigenza della fruizione del bene culturale e credo che l'equivoco nasca proprio dal modo diverso che abbiamo di intendere la fruizione. Voi, soci dell'Archeoclub, la intendete come la possibilità di poter condurre scavi, quindi come emozione legata alla

scoperta. Proprio sui bollettini dell'Archeoclub vengono pubblicate relazioni di scavi fatti da voi; ora io vorrei sapere in che modo intendete condurre lavori di questo genere e che cosa è lo scavo per voi.

Vorrei fare una domanda banale a chi ha appena parlato: lei pensa che un qualunque appassionato di medicina potrebbe fare un'operazione? Questo significa non intendere in maniera corretta nè in maniera seria il nostro mestiere, perché se lei che fa il giornalista pensa di poter fare per hobby l'archeologo, significa voler dire a noi che facciamo questo mestiere: andatevene a casa perché in fondo l'archeologia è un hobby.

Per noi lo scavo non è la ricerca del bel pezzo, è un modo di fare storia attraverso i dati della cultura materiale.

Secondo noi fruizione è dare una nuova interpretazione della cultura accostando ai problemi storici del territorio tutti gli strati della popolazione, è trasformare il museo in un centro di irradiazione di una cultura non più stantia ma viva nella quale ogni cittadino possa riconoscersi e identificare le origini del proprio modo di essere. Si tratta in pratica di trasformare il museo da lussuoso centro di raccolta di oggetti preziosi selezionati secondo criteri di gusto, in un luogo di raccolta di tutte le testimonianze della storia della cultura materiale del territorio. È questo il modo diverso.

La nostra esigenza di porre l'accento su questo problema non nasce dunque dal desiderio di chiuderci in una setta, ma dall'esigenza di poter lavorare in maniera diversa al servizio degli altri.

Carlo G. Franciosi:

Il grosso equivoco che, spesso, rende i discorsi poco chiari è questo: l'archeologo viene inteso come «colui che trova i tesori».

In tal modo, ci si dimentica del fatto che l'archeologo è uno storico, non un cercatore di tesori: che l'archeologo dev'essere uno studioso serio, il quale non si abbandoni al gusto dell'avventura, ma abbia assai ben presente cosa intenda ricercare, ed in quali modi eseguire le proprie ricerche.

Il parallelo proposto poco fa dalla collega Pontrandolfo è del tutto corretto: nessun dilettante potrebbe impunemente compiere operazioni chirurgiche

da solo, e non è nemmeno supponibile l'apertura di case di cura gestite da sia pur volenterosi appassionati, clandestinamente.

Un'altra considerazione, che si può ricollegare a quanto si è appena detto, è la seguente. Se cerchiamo di superare la separazione che talora esiste fra le nostre competenze scientifiche ed i problemi della vita quotidiana, può essere utile ricordare un fenomeno, sul quale ho avuto già occasione, in passato, di soffermarmi, in questa stessa sede. Presso i Celti, simbolo di *status* sociale era il bere il vino; presso le popolazioni lucane od i Sanniti o gli Etruschi era il possesso — e l'esibizione, in talune circostanze, ivi comprese le cerimonie funebri — di «bei» vasi, provenienti dalla Grecia; presso di noi lo è diventato il possedere un oggetto di scavo (o, magari, anche qualche oggetto falso, ma che «sembri» antico agli inesperti). È un modo distorto, completamente distorto, di considerare il «bene culturale»: che viene così inteso non come qualcosa che deve appartenere a tutti, ma come un oggetto del tutto privato, da conservare, magari, sotto il letto («me lo guardo solo io e basta, e guai a chi me lo tocca»), o, al più, da esibire a cerchie più o meno ristrette, come segno della propria potenza.

Questi fenomeni vengono a confluire nel far considerare il bene culturale come connesso alla «scoperta» d'un mistero, come frutto d'una «avventura», come un «tesoro».

Poco tempo fa, è stato pubblicato un volume dall'allettante titolo *Scava e arricchisci*; sulla fascetta editoriale compare il vaso di Euphronios da Cerveteri — chè ormai possiamo ben dirlo proveniente da Cerveteri, nonostante che il Metropolitan Museum si affanni a gettare cortine fumogene sulle modalità con chi esso è giunto a New York —, di cui si sottolinea il valore di seicento milioni. All'interno, poi, c'è di tutto: scavi archeologici, tesori dei banditi, scritture misteriose, e così via.

È un fatto sintomatico, sui livelli di penetrazione d'una distorta forma di divulgazione delle ricerche archeologiche; ma ancor più interessante — sempre al livello di fatti di costume, che però devono essere analizzati da chi non si limiti a dissertare sulle condizioni del mondo antico, senza voler capire cosa succeda intorno a noi — è un altro recente episodio. La rivista *Storia Illustrata* ha appena bandito un concorso fra i suoi lettori: i vincitori, estratti a sorte, riceveranno alcuni vasi antichi, acquistati

— come pare — presso la casa Geri di Milano; essi, però, sono presentati fotografati, un po' alla rinfusa, in una tomba antica, presso Metaponto. Ricerca del pittoresco? Ma quest'immagine offre, immediatamente, una «lettura» ben differente: quella che fa credere, in maniera assai equivoca, che la Soprintendenza possa averci qualcosa a che fare. Ciò è falso, e lo sappiamo tutti. Ma è una cosa strana, senza dubbio al limite della correttezza. Comunque, a parte questi aspetti marginali, è ben indicativo il modo in cui questi oggetti antichi costituiscono un montepremi per i lettori d'una rivista di (talora assai discutibile) divulgazione storica*.

(*) Credo che possa essere utile, ai futuri indagatori dei fatti di costume culturale, dare una sia pur rapida descrizione di queste pubblicazioni le quali, anche se diffuse a livello nazionale, certamente escono fuori dall'ambito di lettura abituale degli addetti ai lavori.

Il volume di Alberto FENOGLIO, *Scava e arricchisci (come trovare un tesoro)*, [«I come e i perché», 21, Torino, Casa Editrice M.E.B. (Rivalta [Torino], tip. SAG), 1973, in 8°, pp. 221 [+3], lire 3.500, presenta, sulla copertina plastificata, oltre ad una serie di frasi rivolte ad accattivare il pubblico — il volume è stato diffuso nella catena di rivendite delle stazioni ferroviarie, ermeticamente chiuso in un involucro trasparente — («mille miliardi di tesori nascosti attendono di essere scoperti — un esperto vi guida attraverso tutta l'Italia nei luoghi ove potete trovarli — 21 illustrazioni» — e gl'ignari penseranno a dettagliate mappe del tesoro, come quelle dei pirati) il disegno schematico d'uno scrigno colmo di monete d'oro: rese in giallo, che ben spicca sulla copertina in cui il rosso, il bianco ed il verde si alternano fra di loro. La fascetta editoriale, oltre al lato A del cratere di Euphronios, reca questa scritta : «Questo antico vaso greco trovato a Cerveteri è stato venduto per 600 milioni al Metropolitan Museum di New York. Chiunque di voi avrebbe potuto trovarlo!». Prudentemente, però alle pp. 315 s., sia pure in corpo minutissimo, sono stati aggiunti gli «articoli del codice civile e della legge riguardante il ritrovamento di tesori»: preoccupazione dell'ufficio legale della casa editrice, per evitare l'accusa di istigazione a commettere reati? Precisamente, sono riportati l'art. 932 del codice civile e gli artt. da 43 a 50 della legge 1/vi/1939, n° 1089. La prefazione (pp. 5 s.) è firmata dal «Prof. Walter Musso, Lauro d'Oro dell'Accademia dei 500 di Roma di Arte, Lettere, Scienze, Cultura»: cosa da svegliare tutti gli appetiti d'un Umberto Eco, se ne fosse a conoscenza. Dopo un'introduzione (pp. 7 ss.: «Origine dei tesori»; «Passaggi sotterranei»; «Insidie a protezione dei tesori»; «Interpretazioni dei segni misteriosi su antiche pergamene» , e così via: tutte cose.

al livello, al più, delle disneyane «Giovani Marmotte»), segue un'elencazione dei tesori, regione per regione.

Anche per restare aderente al tema del Convegno, sorvolando, a malincuore, sul piemontese «Tempio sotterraneo al dio Mitrà» (*sic*), pp. 42 ss., con mappa a p. 45, sull'«Oro di Aquileia», pp. 67 s., o sulle «sacerdotali verghe d'oro etrusche» di Castel d'Asso, pp. 137 ss., per la Campania si possono ricordare i «gioielli d'oro tra i ruderi» di Boscoreale, pp. 148 s., «Cuma vivaio di tesori», pp. 149 ss., «La grotta della Sibilla di Mefite» nella valle d'Ansanto, p. 153, e così via; per la Calabria, ad esempio, «Il tesoro del pirata», sepolto, chi sa perché, proprio a Caulonia, pp. 194 s. Ma insistere oltre sarebbe, probabilmente, dar a tale libro più peso di quel che merita, trappola per ingenui come esso è; se non creasse qualche preoccupazione, paradossalmente, proprio il riferimento agli articoli della legge sulle scoperte archeologiche, nonché l'allusiva fascetta editoriale di copertina.

In quanto al concorso bandito da *Storia Illustrata*, rivista mensile delle edizioni Mondadori, giunta col settembre 1973, al num. 190, si può brevemente ricordare quanto segue. Nel numero di settembre, appena citato, alle pp. 102-107 compariva un articolo di Grazia AMBROSIO, *I segreti della Magna Grecia - Le tre scuole degli antichi vasi*, che non brilla certo per il valore scientifico, nè pare in effetti assai ben riuscito, neanche dal punto di vista divulgativo. La cosa più interessante, però, non è tanto l'articolo in sè, quanto le fotografie — opera di Gertrud SZALL BURGER — e la lunga scritta che, alla p. 103, fa da richiamo al contenuto dell'articolo: «Mentre *Storia Illustrata* sta per lanciare un nuovo grande concorso tra i lettori, con preziosi reperti archeologici in premio, presentiamo un servizio realizzato a Metaponto… e nell'antica Apulia, sui luoghi delle più importanti scoperte. Quali sono le differenze tra l'arte vascolare greca e quella italiota? Come si distingue un falso da un originale». Le fotografie alternano materiale del Museo di Taranto — notevole, a p. 104, quella dell'*oinochoe* del Fat Boy Group, *ARV*^{2} 1486, 81, detta chi sa perché italiota —, malfotografato in vetrina, a fotografie eseguite ad Eraclea e Metaponto. E proprio le fotografie di Metaponto sono quelle più equivoche: a p. 103 compare una *lekythos* campana a figure rosse con lo sfondo delle Tavole Palatine; a p. 106 la stessa *lekythos* unita, con estrema coerenza, a due *skyphoi* italioti a figure rosse e ad una *lekythos* attica a palmette a figure nere, appare deposta — e non sembra si tratti di trucco fotografico — all'interno d'una tomba antica, che pare proprio quella ricostruita nel giardino retrostante l'antiquarium metapontino. Il normale lettore supporrà che questi vasi provengano proprio da li, da quella tomba, nonostante le erbe che fanno da cornice alla fotografia.

Nel numero di ottobre 1973 (num. 191) alle pp. 17-20 appare una lunga pubblicità del concorso (ripetuta identicamente, nella parte essenziale, anche alle pp. 13-16 del numero 192 del novembre 1973). Vi compaiono i cinquanta oggetti-premio da assegnare automaticamente a cinquanta lettori, in base ad una cartolina contenuta nella rivista; nonché i tre premi per il sorteggio finale generale. Di tutti gli oggetti son date una fotografia d'insieme, sovente di scorcio e del tutto illeggibile,

Che significano tutti questi fatti? C'è la possibilità di tracciare un quadro d'insieme, nel quale possano inserirsi tutti questi episodî, che — benché non collegati, direttamente, tra di loro — sono spie d'una medesima situazione di fondo?

C'è, innanzitutto, una mania di trovare tesori, di compiere ricerche «avventurose», non nascondiamocelo. L'Archeoclub, su scala nazionale — come federazione delle varie associazioni — scava, pubblica (lasciamo da parte il discorso su quale sia il livello reale di queste pubblicazioni), e così via. E che scavi lo dimostrano anche le polemiche che sorgono, con accuse reciproche, fra GAI ed Archeoclub. Ora, questo è proprio quello che caratterizza l'attività dell'associazione: più che le pubblicazioni, più che le attività divulgative — settori sui quali sarebbero da compiere analisi dettagliate, caso per caso —, quello che caratterizza meglio l'attività dell'Archeoclub, appunto, è questo desiderio generale di scavare, desiderio che, purtroppo, si è già troppe volte trasformato in interventi sul terreno e che va sempre più estendendosi: tendendo a scavare sempre di più; quasi prendendo in un appalto di fatto la ricerca sul terreno. Sul fatto che, spesso, molti «disinteressati» collaboratori, appartenenti un po' a tutti i gruppi cosiddetti spontanei, facciano il possibile per portarsi via qualche ricordino (fatto a tutti noi ben noto), poi, preferisco sorvolare.

Taluni ritengono che gl'interventi dei gruppi spontanei, rivolgendosi a documentazione talora ritenuta «minore», a zone archeologiche «meno importanti», e così via, siano assai poco dannosi: contro questo modo, che non esito a definir razzista, d'intendere la ricerca archeologica non

ed una breve descrizione — spesso completamente fuorviante, specialmente per le cronologie e le attribuzioni alle fabbriche: particolare, quest'ultimo, evidentemente trascurabile, in una rivista che asserisce di voler tendere ad una onesta divulgazione scientifica. Per i primi cinquanta oggetti, compare anche il prezzo (talvolta, veramente modesto!) che essi avrebbero raggiunto in un'asta, appunto alla Casa Geri di Milano. Una nota a pie' di pagina avverte i futuri vincitori dell'obbligo, ai sensi dell'art. 30 della legge 1089, di ottenere il benestare del ministero della P.I. in caso di alienazione di tali materiali: forma indiretta per dire che si tratta di materiale vincolato. Ignoro, per mia personale (e voluta) mancanza di ulteriori informazioni, l'esito finale di tale concorso: che, oltretutto, non pare essere stato il primo del genere (cfr. num. 191 cit., p. 17).

si può non ribadire che un oggetto antico, quale esso sia — il cratere di Euphronios oppure un coccetto a vernice nera —, ha egualmente valore di documento storico da salvaguardare, e da non separare in alcun modo dal suo contesto.

Quello che è più distorto, poi, è che i membri di queste associazioni accusino coloro che rifiutano questo tipo d'intervento da parte di dilettanti, del tutto estraneo sia all'attività della Soprintendenza che a quella delle Università, di esser moralmente complici dei clandestini; ma la domanda da porre è ben semplice: gli scavi clandestini (e le ricerche assimilabili ad essi) di che cosa sono in funzione? Non sono forse proprio causati dalla richiesta di mercato incessantemente presente, che proviene da chi desidera possedere un oggetto antico, come feticcio, come simbolo di prestigio sociale? Dunque, chi è che, realmente, con un'attività distorta di propaganda dell'antico come frutto di ricerche avventurose o dell'oggetto di scavo come tesoro di arte, favorisce questo fenomeno — a parte coloro che vedono negli oggetti antichi solo una forma sicura di investimento di capitale?

A tale punto, ritengo che, piuttosto che discutere ancora intorno a chi siano i complici morali del saccheggio — magari, in taluni casi, animati forse anche dalle migliori intenzioni, se considerati singolarmente —, possa essere più utile sentire l'opinione di persone che hanno una maggiore esperienza di quella mia o della collega Pontrandolfo intorno a questi problemi. Spero, soprattutto, che il professor Tusa voglia accogliere questo invito: considerando la sua ben nota esperienza sia nell'affrontare il problema degli scavi clandestini, sia nel coinvolgere la partecipazione dei non addetti ai lavori nelle attività di ricerca, sia, soprattutto, per quel che riguarda la politica culturale della diffusione dei risultati delle ricerche: che questa è, sempre, la migliore forma di tutela dei beni culturali.

Vincenzo Tusa:

Essendo stato chiamato in causa intervengo e dico questo: mi pare che la questione sia stata considerata da una errata angolazione, con un po' di eccitazione da tutte e due le parti in causa. Secondo me le cose bisognava

dirle con molta serenità, e questo è mancato da una parte e dall'altra.

Per me è un fatto positivo che questi giovani abbiano fatto questo documento perché venga approvato qui, dal Convegno; d'altro canto è anche un fatto positivo che ci siano tanti giovani o non giovani che si interessano di archeologia. Guardiamo le cose in questo modo intanto.

Io ho fatto delle esperienze a questo riguardo e quindi vi parlo delle mie esperienze piuttosto che enunciare teoria. Noi ci troviamo, come tutti sapete, in condizioni veramente pietose, lavoriamo in una maniera a volte artigianale, perché proprio siamo costretti a lavorare artigianalmente, ci mancano tante cose e quindi gli aiuti sono sempre graditi. Allora, come facciamo? Ci sono questi giovani, Archeoclub, GAR, e non so se altri gruppi, non sono molto addentro a queste cose, ma mi interessa che ci siano delle persone e in gran parte giovani che vogliono collaborare. Non nego, e ne ho esperienza diretta, che ci sia gente che ama il pezzo, il fanatismo del pezzo, che è quanto di peggio si possa immaginare. Ora, il compito dei Soprintendenti qual è? (Tra l'altro la stessa parola Soprintendente mi disturba, è una parola borbonica, uno che afferma di intendersene stando sopra!) in questo caso? Noi non possiamo ignorare che esistono questi giovani e allora io dico questo: mi si sono presentati vari casi, che in fondo ho risolto adeguatamente: cioè mai affidare uno scavo a chi non abbia una conoscenza e una preparazione adeguata. Non mi pongo il problema se appartenga all'Archeoclub o meno, io mi chiedo: è capace? Quindi di affidare non se ne parla. È un problema che è inutile porre secondo me.

Ci vogliono aiutare? E vediamo se noi siamo capaci di seguirli per aiutarci.

Io ho fatto delle esperienze positive a questo riguardo. Proprio a Palermo e a Partanna, vicino Selinunte, questi giovani ci hanno aiutato, intanto disinteressatamente, con dedizione enorme e non mi risulta che abbiano fatto cose che non dovevano fare. C'è un fatto. Ho avuto tante altre richieste di collaborazione che non ho tenuto nella minima considerazione.

Bisogna che la Soprintendenza attraverso i suoi organi vagli attentamente caso per caso. Questo è il discorso secondo me. Quindi vedo positivamente l'esistenza di questi giovani che si interessano di queste cose,

e se noi su 100 ne prendiamo 10 e gli altri per vari motivi li escludiamo, è sempre un fatto positivo.

Io ho potuto salvare delle tombe a Palermo, in Soprintendenza non avendo nessuno, grazie a questi giovani, guidati però da una ispettrice e da un assistente. I giovani hanno fatto da operai. Si sono offerti, hanno fatto le cose per bene, perché non dovevo adoperarli? Certo sarebbe augurabile utilizzare i tanti giovani che escono dalle Università, stabilmente, disponendo cioè di organici adeguati. Ma in questa situazione, che fare? Quindi affrontiamo la questione con serenità e vediamo se i lati positivi possono superare quelli negativi, che indubbiamente esistono. Questo è quanto volevo dire.

Francesco Vitto:

Sarò breve. Devo dare atto al prof. Tusa che effettivamente questi giovani si prestano alla collaborazione. Io che sono Ispettore ad Oria se non avessi avuto dei gruppi che mi aiutano non avrei scoperto quanto ho scoperto quest'anno e gli anni scorsi.

Il prof. Lo Porto può dare atto di quanto materiale ho potuto salvare grazie alla collaborazione di questi gruppi di volenterosi che mi hanno dato, nei momenti critici, un appoggio, e questo lo devo dire soprattutto per il Gruppo Archeologico Messapico, facente parte dei Gruppi archeologici d'Italia.

Ettore Lepore:

Io trovo molto interessante che il dialogo sia diventato disteso e allora voglio dire che è bene che si sappia che nelle Università non tutti condividono un certo tipo di politica, perché si tratta di una scelta politica, di politica culturale, e che mentre alcuni si fidano e fanno perno su queste organizzazioni di gruppi spontaneistici, ci sono altri, tra i quali il sottoscritto, che trovano molto ragionevole quella mozione, che sono un po' perplessi di fronte a questi spontaneismi e che preferirebbero un

indirizzo di politica culturale tendente a diffondere una vasta coscienza di massa dei problemi archeologici, che del resto si lega alla esigenza di un'educazione che diffonda vastamente una coscienza dei problemi inerenti i beni culturali ed aspiri ad una più vasta partecipazione delle masse, che sono nella nostra democrazia, perché esse prendano reale parte alla vita tutta del paese e non fruiscano di quei beni come pura soddisfazione teorica.

Questo volevo dire perché apprezzo le positive testimonianze di esperienze, lunghe, dei colleghi che mi hanno preceduto, che in parte mi rassicurano, ma che non riescono a uccidere completamente in me certe perplessità che ho voluto esternare.

Quanto al discorso delle *élites* vorrei ricordare che se esistono *élites* intellettualistiche ottocentesche, esistono anche *élites* dilettantistiche settecentesche, alla cui riproduzione, parimenti anacronistica, finiscono per ridursi tali iniziative spontaneistiche.

Giovanni Pugliese Carratelli:

Vorrei intervenire per osservare che qui in primo piano si pone un problema di chiarezza e di precisazione di compiti. È evidente che chi si è dedicato alla professione di archeologo non vuol precludere ai «dilettanti» — e uso il termine con la simpatia che la sua storia ispira — la possibilità di proceder oltre la semplice visione dei documenti e delle opere d'arte che gli scavi portano alla luce, o imporre loro di assistere da puri spettatori all'attività degli archeologi; ma è logico che per ammettere a partecipare a questa esiga l'accertamento di un'adeguata preparazione. È comprensibile d'altra parte — come ha detto Tusa — che i non specialisti manifestino per certe attività, e specialmente per la ricerca archeologica, un interesse che vada oltre la pura visione. Il problema da risolvere mi pare allora quello del contemperamento delle due esigenze; ma in primo luogo sarebbe opportuno illustrare ai non specialisti i danni che l'impreparazione e l'inesperienza possono apportare a quel patrimonio la cui salvezza preme a tutti. E sarebbe opportuno che a tutti divenisse ben chiaro entro quali limiti è ammissibile una collaborazione

di non specialisti: qualcuno ha giustamente richiamato quel che avviene nell'esercizio dell'arte medica.

Ma voi comprendete che non è possibile, nel breve tempo di cui disponiamo, discutere come si dovrebbe dei complicati problemi appena accennati. Pensate, per esempio, al problema dei rapporti tra Stato e Regioni per quel che attiene alla tutela dei monumenti e allo scavo archeologico; o al problema dei Musei non statali. Dibattiti su questi temi si sono già svolti, ed altri sono annunziati: è evidente che in questa sede non si può neppur impostare una discussione su cosí vasta e difficile materia.

Chiedo pertanto ai firmatari della mozione se intendono conservare il testo com'è o desiderano ritoccarlo.

(I firmatari dichiarano di voler conservare inalterato il testo).

Il testo rimane allora qual è.

Ora, poiché i dissensi che si sono manifestati escludono che si proceda per acclamazione, si potrebbe indire una votazione per definire il numero dei favorevoli, dei contrari e degli astenuti: ma ciò presuppone un rigoroso controllo dei votanti e dei voti; sarebbe perciò piú semplice, e piú efficace, che chi desideri significare la sua adesione alla mozione vi apponga la firma. Naturalmente, negli Atti del Convegno la mozione sarà seguita da tutte le firme che cosí si aggiungeranno a quelle dei presentatori.

Giacomo Caputo:

Io mi domando se sia competenza nostra in quanto partecipanti ad un Convegno specifico occuparci di una questione di interesse nazionale. Io credo fermamente che una mozione presentata in questo senso, con tutta sincerità ed obiettività, non possa essere accettata. Può essere accettata in altra sede e sotto altre condizioni, ma per un Convegno di Studi sulla Magna Grecia è completamente fuori luogo che ci si occupi di una questione interna alle Soprintendenze, la quale questione è risolvibile in un senso o nell'altro solo dal buon senso, dalla conoscenza dell'ambiente, dalla conoscenza delle persone, dall'entità dello scavo, dalla proprietà dei mezzi, dalla adeguata preparazione dei giovani, dalla stessa forma e dallo stesso tenore morale dei giovani.

Io propongo, se posso maggiormente esprimere con la chiarezza dovuta il mio pensiero, che questa mozione sia dichiarata non accettabile per ragioni di incompetenza rispetto agli scopi e a tutti gli elementi che costituiscono la vera essenza di un Convegno come il nostro.

Attilio Stazio:

Mi duole di dover dissentire dall'opinione dell'amico Caputo, ma vorrei ricordare che il Convegno varie volte, e non ultima proprio dieci minuti fa, ha approvato mozioni che interessavano fenomeni ben più ampi e ben più gravi, perché interessavano la politica del Governo, fra l'altro; come si è dimostrato competente in quel caso non vedo come non si possa dimostrare competente anche in questo. Per cui io non mi sentirei di accettare la proposta di dichiarare improponibile una mozione che è parallela, in un certo senso, alle altre.

Giovanni Pugliese Carratelli:

Dopo le dichiarazioni di Caputo credo di dover nuovamente proporre che chi approva la mozione la sottoscriva. È bene d'altra parte che un documento cosí impegnativo venga presentato nei nostri Atti col conforto di espliciti consensi di esperti.

È stata sollevata la questione della competenza. A me pare che su ogni problema che concerne gli studi sia legittimo l'intervento degli studiosi, qualunque sia la sede in cui se ne tratta. Questo, poi, è un convegno di studiosi di storia e archeologia; e non vedo perché alcuni di loro non debbano esprimere qui il loro avviso circa un fenomeno che interessa immediatamente il loro campo di studi; né mi sembra che sia fuor di luogo la pubblicazione dei loro pareri negli Atti del convegno. Insisto però nel ritenere che una mozione con dichiarazioni cosí importanti non possa valersi di adesioni anonime.

Invito dunque chi approva la mozione a firmarla. Essa avrà anche maggior peso, oltre che per la sede in cui è presentata, per i nomi che

la sostengono. L'amico Stazio, poi, osserva giustamente che, in avvenire, sarebbe opportuno che mozioni di questo genere venissero presentate non all'ultimo momento, per evitare che l'eventuale discussione venga strozzata dalla mancanza di tempo.

Dinu Adamesteanu:

Questi sono problemi nostri, proprio italiani, per cui per una forma di rispetto verso i colleghi stranieri, che hanno fatto migliaia di Km. per venire qui e alcuni, dall'Oriente anche con molte difficoltà, io direi che queste cose le dovremmo ragionare tra noi e non alla loro presenza.

Giovanni Pugliese Carratelli:

Non credo che questo dibattito sia stato inopportuno o poco cortese. Sono problemi che vanno al di là di casi particolari, e si presentano anche in altri paesi. In ogni caso, vorrei osservare che questo non è il senato di Roma che pronunzia un senatus consultum. Questa è una riunione di studiosi, alcuni dei quali hanno espresso i loro pareri. Nessuno vieta a chi pensa diversamente di far sentire la sua voce; né gli Atti del convegno sono l'unica pubblicazione a cui si può ricorrere per ciò.

Dichiaro conclusa questa parte della seduta; e passo ad altri argomenti.

Prima di annunziare, secondo la consuetudine, i temi dei prossimi Convegni, quali sono stati definiti dal Comitato organizzatore, vorrei dire qualche parola sul Convegno che sta per chiudersi, e sottolineare come si sia rivelata soddisfacente, almeno per noi del Comitato, la scelta di un tema monografico legato alla storia e all'archeologia di una tra le *poleis* della Magna Grecia. Noi l'abbiamo già fatto per Taranto; ma direi che questo convegno dedicato a Metaponto ci ha posto di fronte all'evidenza di certi aspetti che devono essere approfonditi. Io credo che da pochi Convegni abbiamo avuto una cosí chiara, netta sensazione della molteplicità dei problemi che si intrecciano nella storia della Magna Grecia. Noi abbiamo esaminato alcuni aspetti della storia metapontina, ma come

è impossibile separare Metaponto dal suo contesto storico, che non è nemmeno limitato alla Magna Grecia in cui la città ha svolto la sua vita, cosí abbiamo finito col toccare problemi che concernono tutta l'antichità. Molto vi ha contribuito questo fervore di attività archeologica, questa serie di magnifiche scoperte nel Metapontino: sono state appunto queste che hanno suggerito a suo tempo la scelta del tema. Esse ci hanno dato —permettetemi di aggiungere ora la mia voce alle molte che si sono levate giustamente a lode dell'amico Adamesteanu e dei suoi collaboratori — la prova di quello che può ottenere una forte volontà e uno spirito di sacrificio anche con mezzi limitati. Da pochi convegni abbiamo avuto cosí chiara la sensazione del moltiplicarsi dei problemi; lungi dal risolvere i problemi, il progresso della ricerca archeologica li accresce, aiuta a risolverne alcuni, ma ne sùscita altri; ed è soprattutto — qui vi parla un non archeologo — un potente stimolo al rinnovarsi della problematica storica. Noi insistiamo sempre sui medesimi testi, ma avete visto con quale occhio nuovo li abbiamo esaminati, di quanti nuovi spunti ci siamo giovati per la loro interpretazione, cioè per l'interpretazione della storiografia antica: vorrei dire, anzi, per l'interpretazione delle interpretazioni, perché spesso, e forse sempre, la nostra indagine storica è indagine sulla storiografia, sulla interpretazione che è stata data di avvenimenti, che conosciamo solo attraverso questo filtro.

Il programma dell'anno prossimo si riannoda a questo Convegno, o almeno a certi suoi spunti; e nasce anch'esso sotto lo stimolo di scoperte recenti, alcune note, altre non ancora note. Io stesso vi ho annunziato prossima la pubblicazione di un testo che mi pare molto importante, una laminetta orfica di Hipponion. In parte dunque per la scoperta di nuovi testi, in parte per il fatto che quasi sempre, quando affrontiamo problemi della storia della Magna Grecia, della vita che si svolgeva nelle *poleis* e del rapporto tra l'elemento greco e l'indigeno — un rapporto che si è svolto anche dentro le *poleis*, perché anche lí convivevano colonizzatori e colonizzati — vediamo sorgere il problema delle forme religiose, diverse da quelle canoniche della religione civica, siano esse manifestazioni delle tradizioni religiose dell'elemento indigeno, oppure segui della persistenza di filoni religiosi portati dai coloni stessi e di origine remota. L'avete constatato quando ci siamo trovati di fronte alla stipe del santuario

di S. Biagio, questo santuario che mi pare si avvii a diventare uno dei grandi problemi non solo di storia metapontina e non solo di storia religiosa della Magna Grecia. Una ricchezza di problemi che viene dall'interpretazione stessa di queste immagini della divinità, dalla ricerca della divinità o delle divinità a cui era dedicato il santuario. Ci troviamo subito di fronte a problemi che non riusciamo ad inserire nello schema canonico della religione greca costruito attraverso lo studio della religione delle *poleis*.

Il tema è dunque: «Correnti mistiche in Magna Grecia»; e si insisterà su certi aspetti della vita religiosa italiota e sulle loro incidenze nella vita politica. Ricordiamo, per esempio, che significato ha avuto la persistenza di *thíasoi* bacchici nel secolo II a.C. come schermo di un'attività antiromana e di conflitti sociali complicati dalla presenza di Roma in Magna Grecia.

Gioverà, riteniamo, tentar ancora una volta di riconoscere i caratteri dell'orfismo e del dionisismo, e ricercare se nel pitagorismo vi sia stato un filone mistico: se il pitagorismo sia nato come scuola filosofica e abbia assunto anche forme mistiche nella sua diffusione fuori della cerchia dei discepoli, o sia nato come dottrina mistica e abbia poi influito sullo sviluppo del pensiero scientifico.

Per l'anno successivo abbiamo pensato ad un altro tema: «La Magna Grecia dopo la conquista romana»; e qui è parso opportuno segnare il *terminus a quo*, lasciando ai relatori il compito di definire, dopo un'approfondita verifica dei dati di cui si può disporre, il *terminus ad quem*.

Credo di aver cosí curato a sufficienza la *prónoia* scientifica dei nostri incontri; e vorrei quindi adempiere un gradito dovere, che è quello di rinnovare il ringraziamento di noi tutti a quanti hanno collaborato con noi e a quanti hanno operato perché anche questo convegno potesse svolgersi con ogni agio e in tranquillità; e prima di tutto all'Ente Provinciale per il Turismo, che ha preso a suo carico la non lieve organizzazione di questo convegno come dei precedenti. Al suo presidente, Giuseppe Leone, al direttore dr. Costa, ai loro collaboratori e in primis alle gentilissime collaboratrici, la Signorina Marisa e le sue colleghe, rinnovo a nome di noi tutti l'espressione della piú viva e cordiale gratitudine.

A questi ringraziamenti aggiungo quelli, non meno vivi, per le autorità

tarantine, che hanno cercato di agevolare il nostro soggiorno e di renderlo piú gradevole con facilitazioni e con inviti. E desidero ringraziare anche i giornalisti che hanno seguito con tanta attenzione il convegno. Come tutti gli altri anni, la «Gazzetta del Mezzogiorno» e il «Corriere del Giorno» hanno dato ampie e precise relazioni dei lavori del Convegno: e questo è segno che i nostri incontri di studio non sono episodi marginali nella vita tarantina, ma sono seguiti dalla cittadinanza con simpatia costante. Per questo, sicuro di interpretare il sentimento di tutti i partecipanti al Convegno, rivolgo un cordiale ringraziamento alla Città di Taranto.

In serata, un ricevimento è offerto dall'Italsider presso il ristorante «Al Gambero».

ISCRITTI E PARTECIPANTI AL CONVEGNO

Adamesteanu Dinu, Soprintendente Antichità - POTENZA
Adamo Leonarda, Via Luna 56 - CASTELVETRANO
Airò Antonio, Via Gigante 28 - SAVA (TA)
Alessandrelli Nicola, Via Diaz 12 - CASSANO MURGE (BA)
Alessio Giovanni, Via Posillipo 102 - NAPOLI
Alvino Giovannella, Piazza Ungheria 6 - ROMA
Amatucci Ernesto, Via G. Matteotti 31 - AVELLINO
Amantini Luigi Santi, Via Ayroli 23/7 - GENOVA
Anti Pietro, Via Mastropaoli 73 - GROTTAGLIE (TA)
Andriani Cosima, Via Milone 20 - FRANCAVILLA FONTANA (BR)
Andreassi Giuseppe, Via Lattanzio 74 – BARI
Ardovino Angelo, Via Vespucci 15 - POTENZA
Arezzo Pietro, Via Amoruso 24 - BARI
Arillotta Francesco, Circ.ne Nord - Gruppo Edilcaserta - REGGIO CALABRIA
Arnaldi Adelina, Via Bovio 6 - GENOVA

Barra Bagnasco Marcella, Via Juvarra 16 bis - TORINO
Basile Angela M., Via degli Irlandesi 9 - ROMA
Beister Helmut, Karl-Theodor str. 31 a - 800 - MÜNCHEN (RFT)
Bejor Giorgio, Via Scopoli 18 - PAVIA
Belli Carlo, Via del Casaletto 348 - ROMA
Bendandi Angelo, Via Matteotti 4 - RAVENNA
Benedetti Pio, Corso Garibaldi 90 - GUBBIO
Bergamini Margherita presso Degli Esposti, Via Pratello 21/2 - BOLOGNA
Berlingò Irene, Circ.ne Ostiense 146 – ROMA

Berloco Tommaso, Via Taranto 4 - ALTAMURA (BA)
Bernardini Paolo, Via Dante 53 - CAGLIARI
Bettini Alba, Via Boito 18/19 - GENOVA
Bianco Salvatore, Via Trento 9 - LECCE
Bitiri Maria, Str. Galati 80 - Sect. 2 BUCURESTI (Romania)
Boazzo Maria Rosa, Via Priaruggia 19/3 - GENOVA QUARTO
Bonamente Giorgio, Viale Michelangelo - PALAZZO DI ASSISI
Braccesi Lorenzo, Via A. Bonci 6 . BOLOGNA
Burzachechi Mario, L.go Levanna 8 - ROMA

Calderone Salvatore, Corso Cavour 178 - MESSINA
Cantarelli Floriana, Via Borromini 24 - BERGAMO
Capano Antonio, Via D. Alighieri 56 - AGROPOLI
Capecchi Gabriella, Via Baldesi 23 - FIRENZE
Caputo Giacomo, Via A. Scialoia 4 - FIRENZE
Caranti Stefania, Via Lame 46 - BOLOGNA
Carelli Giuseppe, Riviera di Chiaia 256 - NAPOLI
Carter J. Coleman, Dep. of Classics - University of Texas - AUSTIN. Texas 78712(USA)
Cassano Moreno Raffaella, Istituto di Archeologia - Università . BARI
Castiglione Morelli Vincenzina, Via Poerio 91 - NAPOLI
Cavagnaro Vanoni Lucia, Via. Veneto 108 - ROMA
Cebeillac Mireille, Centre J. Bérard, Via Crispi 86 - NAPOLI
Ceccatelli Giovanna, Viale Piave 21 - MILANO
Centonze Anna, Via Millesimo 10 - CARMIANO (LE)
Cerulli Irelli Giuseppina, Via S. Sebastiano 7 - S. GIORGIO A CREMANO (NA)
Chelotti Augusto Marcella, Via Guarnieri 24 - BARI
Chevallier Raymond, Ecole Hautes Etudes, rue de Varenne 54 - PARIS (Fr.).
Chiodo Gabriele, Corso Garibaldi 56 - SOVERIA MANNELLI
Ciaccia Gabriella, Salita Arenella 13/A - NAPOLI .
Consiglio Luigi, Gazzetta Mezzogiorno - TARANTO
Contessa Gregorio, Via M. Bianchi 37 - MANDURIA (TA)
Corbier Mireille, Scuola Franc. - Pal. Farnese - ROMA
Corchia Rosanna,. Via C. Battisti 70 - LECCE

Costa Maria Pia, Via Egnazia 15 - BARI
Cuomo Di Caprio Ninina, Via Pascoli 37 - MILANO

D'Andria Francesco, Istituto Archeologia - Università di LECCE
Dapoto Pasquale, Via Zara 62 - SALERNO
De Caro Stefano, Via G. Pascoli 5 - TORRE ANNUNZIATA (NA)
De Carolis Ernesto, Via S. Agatone 50 - ROMA
De Fazio Silvana, Piazza Eritrea 69 - NAPOLI
De Franciscis Alfonso, Soprintendente Antichità - NAPOLI
De Marinis Giuliano, Via del Romito 4 - FIRENZE
De Simone Cario, Via G. Baracconi 10 - ROMA
De La Genière Juliette, Av. de Bretteville 5 - NEUILLY SEINE (Francia)
De Venere Lia, Via Napoli 301 - BARI
De Santis Cosimo, Via Genova 20 - SAVA (TA)
De Santis Tanino, Viale della Repubblica 293/C - COSENZA
Di Bello Furio, Via E. Romagnoli 19 - ROMA
Dilthey Helle, Am Zapfenberg 4 - HEIDELBERG (R.F.T.)
Donvito Antonio, Via Carducci 77 - GIOIA DEL COLLE (BA)
Dragovic Vedrana, Omiska ul. 31 - SPLIT (Jugoslavia)
Dumitrescu Wladimir, Str. 1. C. Frimu 11 - BUCURESTI (Romania)

Ebner Pietro - CERASO (SA)
Elia Olga, Traversa Maresca - TORRE ANNUNZIATA (NA)
Esposito Anna Maria, Piazza S. Annunziata 14 - FIRENZE

Fabbricotti Emanuela, Via Tortolini 29 - ROMA
Ferri Silvio, Centro protostoria mediterranea - Università - PISA
Fino Maria Rosaria, Viale Colombo 193 - FOGGIA .
Fonseca Cosimo Damiano - Università di LECCE
Fontana Benedetto, Via Nicotera 10 - MANDURIA (TA)
Forti Lidia, Corso V. Emanuele 121 - NAPOLI
Foti Giuseppe, Soprintendente Antichità - REGGIO CALABRIA
Franciosi Carlo, Via Guarini 50 - AVELLINO

Galante Bruno, Via De Vico 4/10 . ROMA
Giacchero Marta, Via Cecchi 2-16 - GENOVA

Giacintino Antonietta, Via C. Mauro 13 - SALERNO
Giampietro M. Luisa, L.go Beltramelli 1/B - ROMA
Giardino Liliana, Soprintendenza Antichità - POTENZA
Gigante Marcello, Via D'Auria 3 - NAPOLI
Giuffrida Margherita, Via Oberdan 2 - PALERMO
Goegebeur Werner, S. Dupuislaan 254 - BRUXELLES (Belgio)
Gras Michel, Ecole Française, Piazza Farnese - ROMA
Greco Emanuele, Istituto di Archeologia - Università - SALERNO
Gruenewald Mathilde, Michelbeuergasse 3/11 - 1090 WIEN (Austria)
Guglielmi Michele, Via L. Idomeneo 70 - MANDURIA (TA)
Gullini Giorgio, Via Lamarmora 6 . TORINO
Guzzo Piero G., Direzione Scavi - SIBARI (CS)

Kukoc Sineva, Kraja Tomislava 4 - SIBENIK (Jugoslavia)

Indice Antonio, Via Lucania 37 - TARANTO

Jannot René, U.E.R. des Sciences Hist., Cem. de La Sensive - NANTES (Fr.)
Johannowsky Werner, Viale Winspeare, 1 - NAPOLI

Laraia Annapina, P.zza Bonaventura 10 - POTENZA
Lejeune Michel, 25 rue Gazan - PARIS XIV (Francia)
Leone Pietro, Via C. Alberto 32 - PISTICCI (MT)
Lepore Ettore, Via D'Antona 6 - NAPOLI
Lepore Lucia, P.zza SS. Annunziata 14 - FIRENZE
Linington Richard, Via Veneto 108 - ROMA
Lippi Giovanna, Istituto Archeologia - Università - PISA
Logemann Gesche, Amalienstrasse 43 . MÜNCHEN (R.F.T.)
Lombardi Cristina, Via Corridoni 7 - ROMA
Lo Porto Felice Gino, Soprintendente Antichità - TARANTO
Lovotrico Vignatti Richardo, Avda Asamblea 1528 1° P.E. BUENOS AIRES (Argentina)
Lucatuorto Michele, Via Carulli 58 - BARI

Maddoli Gianfranco, Via Bruschi 21 - PERUGIA
Magaldi Emilio - S. CHIRICO AL RAPARO (PZ)

Manni Eugenio, Via M. d'Azeglio 15 - PALERMO
Mantovano Giuseppe, V.le Marconi 437 – ROMA
Manzoni d i Chiosca Giuseppe, Via Cernaia 4 - MILANO
Marazzi Massimiliano, Via Tuscolana 268 - ROMA
Marras Luisa, Via Gramsci 105 - CARBONIA
Martin Roland, L'Ermitage 21 - FIXIN (Francia)
Martinelli Giovanna, V.le Arezzo 9/4 - GENOVA
Mascia Mariella, Via Ales 2 - QUARTUCCIU (CA)
Massera Anna, Via d'Annunzio 19 - TREVISO
Maticevic Mila, Pod. Bedemon 3 - ZADAR (Jugoslavia)
Mazzeo Luisa, V.le Oriani 31 – BOLOGNA
Melli Piera, Via Carrara 75/8 - GENOVA QUARTO
Merico Anna Maria, Via Martiri d'Ungheria 10 - SCORRANO (LE)
Mennella Giovanni, Passo Tigullio 20/10 - RAPALLO
Merolla Angela Maria, Liceo Classico di Stato - CASTROVILLARI (CS)
Mertens Dieter, Via Sardegna 79 - ROMA
Mertens Joseph, AV. des Genets 32 . WEZEMBEEK OPPEN (Belgio)
Moreno Paolo, Istituto di Archeologia - Università - BARI
Moretti Luigi, Via S. Tommaso d'Aquino 116 - ROMA

Napoli Mario, Via Laspro 27 - SALERNO
Napoli Rosa, Via Col. de Bartolimeis 11 - SALERNO

Odetti Gioliva, Corso Podestà 10/7 GENOVA
Orlandini Piero, Viale Argonne 42 - MILANO

Padula Mauro, Via Passarelli 1 - MATERA
Pancrazzi Orlanda, Istituto Archeologia, Via Galvani 1 - PISA
Pancucci Domenico, Via panoramica dei Templi - AGRIGENTO
Panebianco Venturino, Via La Francesca 46 - SALERNO
Pannuti Ulrico, Via Salv. Rosa 356 - NAPOLI
Paradiso Filippo, S.S. 100 n. 165 - GIOIA DEL COLLE (BA)
Paribeni Enrico, Istituto Archeologia - Università - FIRENZE
Pellicciari Giovanni, Via Arena Sanità 12, - NAPOLI
Peluso Giacinto, Via C. Battisti 282 - TARANTO

Peronaci Aldo, Via Pereira 182 - ROMA
Petruzzi Caterina, Corso Umberto 121 TARANTO
Piccinelli Silvio, V.le V. Emanuele 4 - BERGAMO
Piccinini M. Teresa, Via Ughi 1 - FAENZA
Pichierri Gaetano, Via G. Cesare 59 - SAVA (TA)
Pichierri Paola, Via B. Angelico 10 - ORVIETO
Pigorini Mario, Villaggio degli Olivi - PALINURO (SA)
Polito Rosa, Via Solazzo 36 - MONTERONI (LE)
Pontrandolfo Greco Angela, Istituto di Archeologia - Università - SALERNO
Predome Sebastiano, Via Roberto da Bari 112 - BARI
Priorfiumi Laura, Via Chiusure 227 – BRESCIA
Priorfiumi Maria Grazia, P.zza Volontari Libertà 8 - BUSTO ARSIZIO
Prontera Francesco, Via Industrie 39 - CASARANO (LE)
Pugliese Carratelli Giovanni, Via F. Denza 15 - ROMA
Pulinas Stazio Rosaria, Via Posillipo 56 - NAPOLI
Putignani Stefano, Via Pitagora 32 - TARANTO

Rebecchi Fernando, Via Massarenti 50 - BOLOGNA
Reggiani Anna Maria, Via G. Melchiorri 8 – ROMA
Reho Maria, Università di TIRNOVO (Bulgaria)
Ricciotti Darma, V.le Roma 108 - NERETO (LE)
Rizzo F. Paolo, Istituto Storia Antica - Università - PALERMO
Roda Sergio, Via Filadelfia 237/2 - TORINO
Romanelli Pietro, Viale T. Livio 2 - ROMA
Rosati Roberto, Via Piave 55 - ANCONA
Rossi Gigliola, Via Ugo Lenzi 10 - BOLOGNA
Rossi Filomena, Corso S. Sabino 6 - CANOSA DI PUGLIA (BA)
Russo Ada, Via Dante 106 - TARANTO
Ruxandra Anastasiu, Str. Austrului - BUCURESTI (Romania)

Sacconi Anna, Via Magalotti 12 - ROMA
Salviat François, Quartier Pay Blanc - Chemin du Pont Haut - AIX EN PROVENCE(Francia)
Salemi Egle, Via di Palma 99 - TARANTO
Santoro Orazio, Via Cirillo 4 - MASSAFRA (TA)

Sarian Haiganuch, Acc. di Francia - Villa Medici - ROMA
Schmitz Van Vorst Joseph, Largo Amba Aradam 1 - ROMA
Schneider Herrmann G., Marlotlaan 6 - THE HAGUE (Paesi Bassi)
Sciarra Benita, Museo Provinciale - BRINDISI
Scibona Giacomo, Via Princ. Mafalda is. 517 - MESSINA
Segoloni Luigi - DERUTA
Semeraro Raffaele CISTERNINO (BR)
Silvestri Bassi Rosetta, Via Melo 228 - BARI
Spina Pasquale, Via 37a n. 11 - MANDURIA (TA)
Stazio Attilio, Via Posillipo 56 – NAPOLI
Stibbe C.M., Via Omero 10-12 - ROMA
Stopponi Simonetta, Istituto Archeologia - Università - PERUGIA

Tammaro Maria F., Via T. Sarrocchi 18 - SIENA
Taponecco Marchini Patrizia, Istituto Archeologia - PISA
Tocco Giuliana, Soprintendenza Antichità - NAPOLI
Tomasello Elena, Soprintendenza Antichità - PALERMO
Tornei Antonietta, Via Facchinetti 64/C - ROMA
Tortorella Stefano, Via S. Ippolito 26 - ROMA
Tronchetti Carlo, Istituto Archeologia - Università - PISA
Tusa Vincenzo, Museo Nazionale - PALERMO

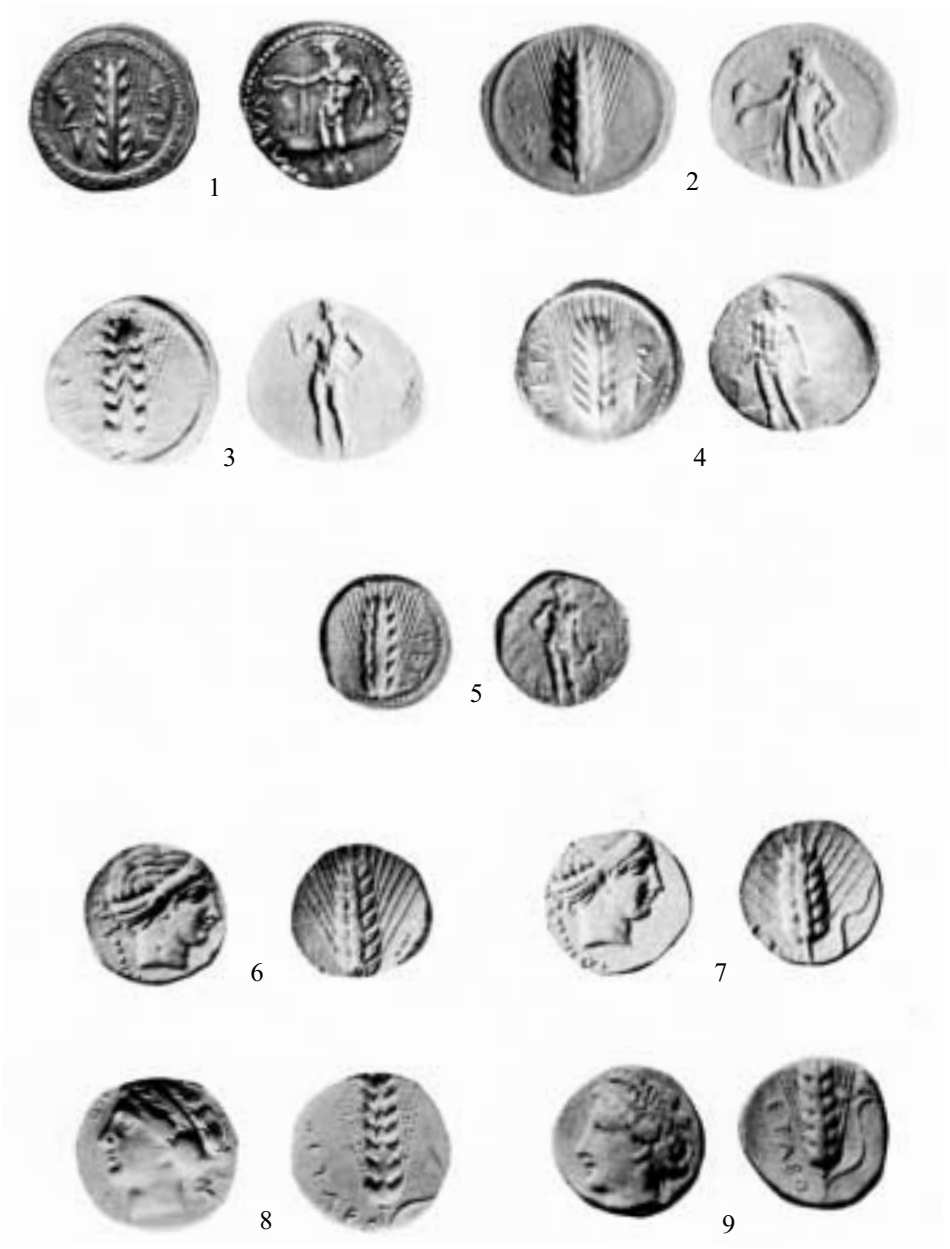
Uberti Maria Luisa, V.le Valpadana 109 - ROMA
Uggeri Giovanni, Via Sprovieri 17 - ROMA

Vallet Georges, Palazzo Farnese - ROMA
Van Compernolle René, Rue de l'Aronde 30 - BRUXELLES (Belgio)
Vatin Claude, La Cride 13610 Le Puy S.te Reparade - 13 AIX EN PROVENCE (Francia)
Vismara Cinzia, Via Val Chisone 35 - ROMA

Zancani Montuoro Paola, Il Pizzo - S. AGNELLO DI SORRENTO (NA)

ILLUSTRAZIONI

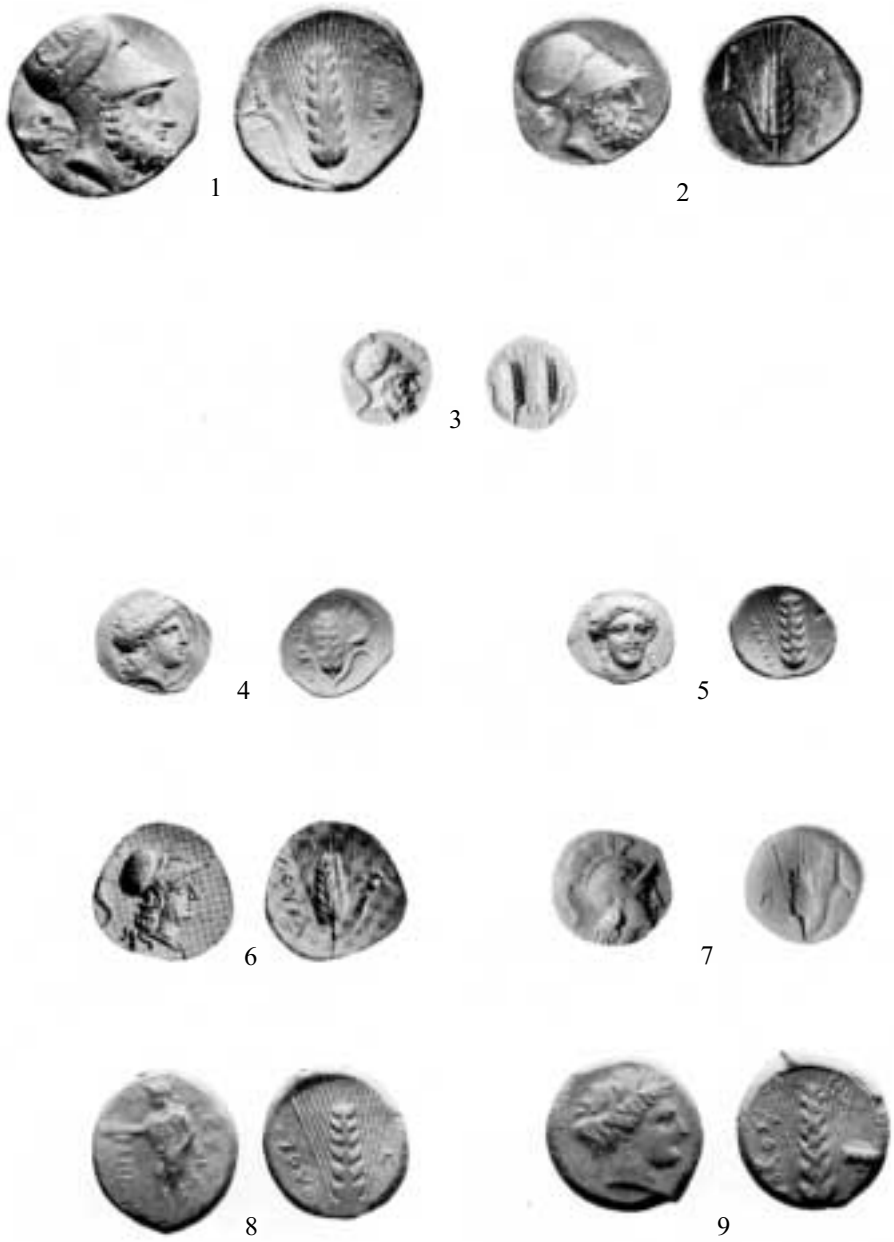
Ritratto di François Lenormant a 44 anni



Tipi monetali di Metaponto

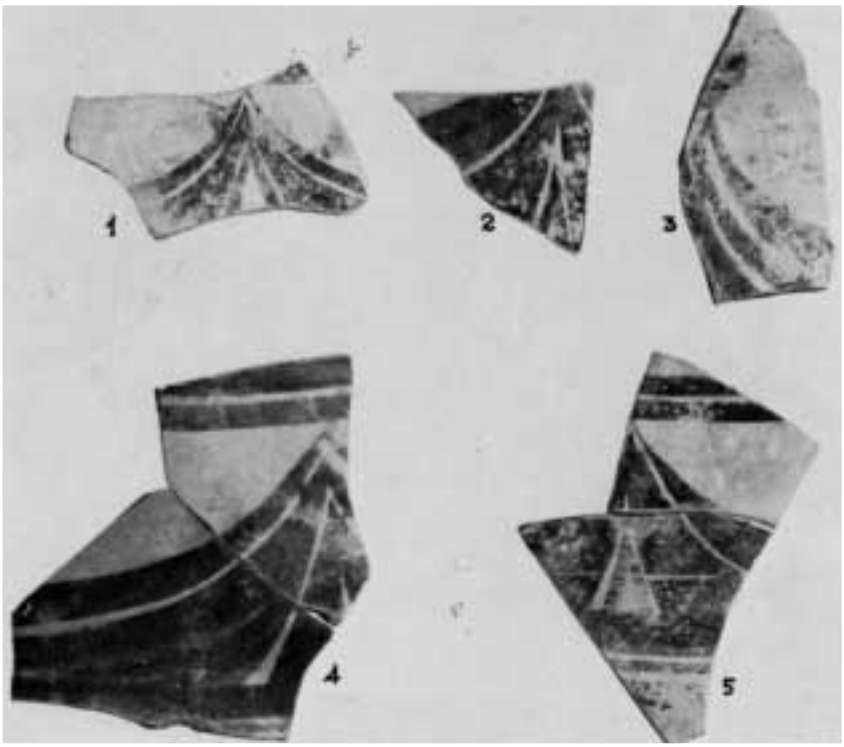
(1, 4: Napoli, Museo Archeologico, rip. Cittanuova e cat. Fiorelli n. 2349; 2, 3, 8: London, British Museum, nn. 1, 3, 7; 5, 9: Noe, Met. nn. 320, 476; 6,7: coll. Iameson, nn. 330, 1870).

TAV. III

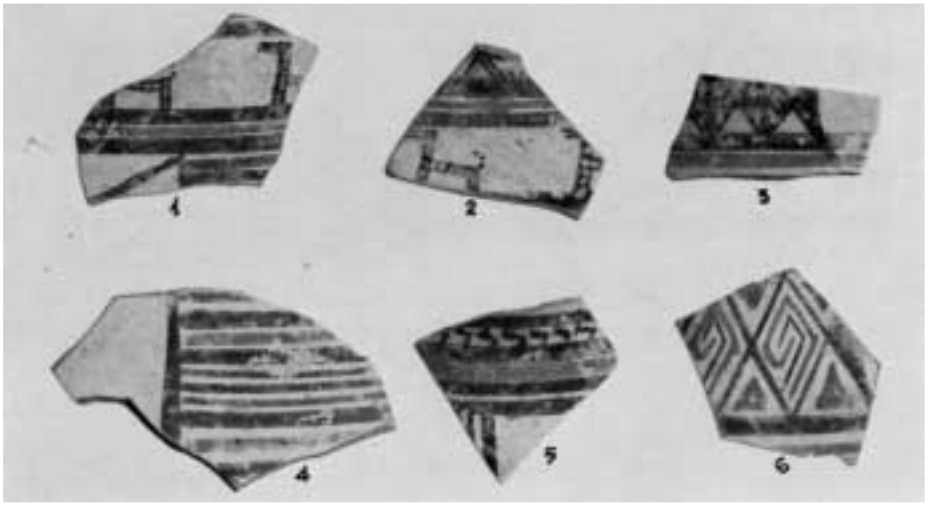


Tipi monetali di Metaponto

(1,2: Siracusa, Museo Archeologico: coll. Gagliardi; 3, 4, 5, 7, 8, 9: Oxford, Ashmolean Museum, nn. 725, 723, 724, 804, 805, 806).



Pisticci - Frammenti con decorazione «a tenda».



Pisticci - Frammenti di ceramica geometrica.

TAV. V

Ferrandina - Olla biconica con decorazione geometrica.

Irsina - Tazza d'imitazione protocorinzia.

Montescaglioso - Oinochoe e lebes in bronzo.

TAV. VII

Montescaglioso - Corredi di tombe arcaiche.

Ferrandina - Elmo in bronzo.

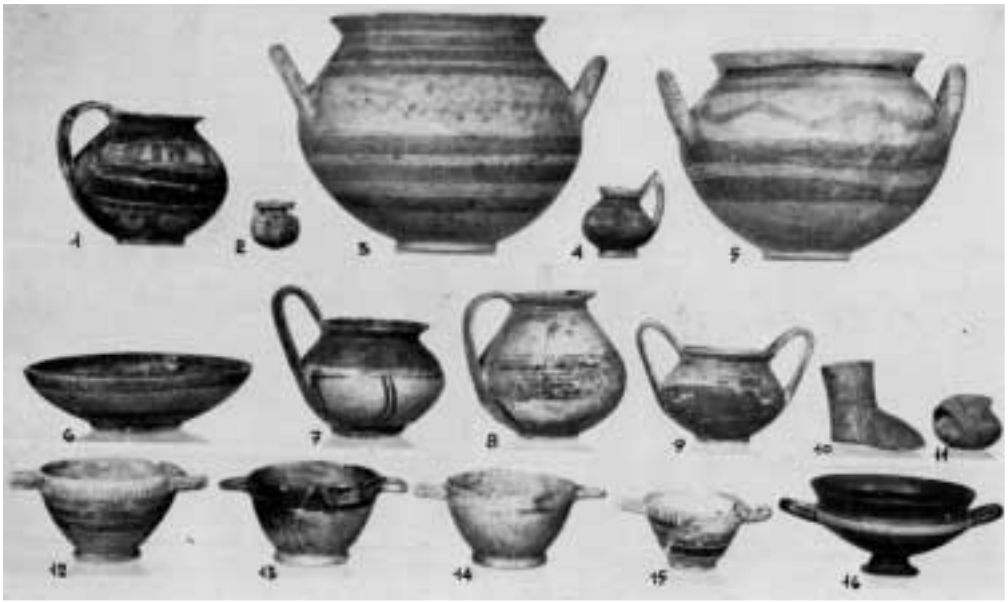
Materano - Schiniere, spada e lance da tomba di guerrieri.

TAV. IX

Miglionico - Oinochoe mesocorinzia.

Miglionico - Vasi da tombe arcaiche.

Matera - Sphagion daunio da una tomba arcaica.



Matera - Vasi da tombe arcaiche.

Montescaglioso - Cratere peucetico.

Miglionico - Pendaglio bronzeo.

Pisticci - Cratere geometrico.

Pisticci - Corredo di tomba arcaica.

TAV. XIII

Matera - Oinochoe in bronzo.

Miglionico - Manico di patera in bronzo.

Materano - Ritrovamenti monetali.

TAV. XV

Pisticci - Corredi di tombe arcaiche.

Irsina - Corredi di tombe arcaiche.

TAV. XVII

Montescaglioso - Corredo di tomba arcaica.

Pisticci - Skyphos attico del «gruppo CHG».

Pisticci - Lekythos attica del «gruppo di Haimon».

Miglionico - Kylix attica del «Pittore di Haimon».

Pisticci - Skyphos attico del «Pittore di Penelope».

Pisticci - Cratere attico del «gruppo di Polignoto».

Pisticci - Cratere del «Pittore di Pisticci».

Pisticci - Cratere del «Pittore di Pisticci».

Montescaglioso - Cratere del «Pittore del Ciclope».

Pisticci - Hydria del «Pittore di Amykos».

Matera - Matrice fittile inscritta.

Montescaglioso - Protome fittile da una tomba.

TAV. XXIII

Montescaglioso - Pelike apula.

Montescaglioso - Hydria apula.

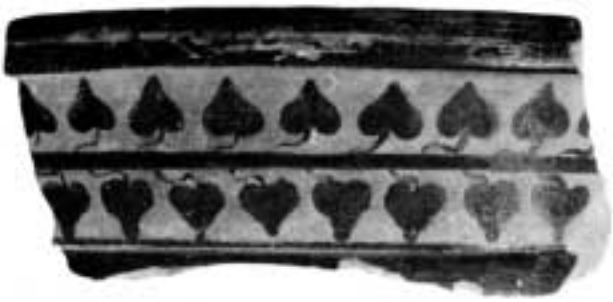
Ferrandina - Statuetta da una tomba.

Ferrandina - Protome fittile da una tomba.

Metaponto - Incoronata - Aryballos protocorinzio.

Metaponto - Incoronata - Aryballos protocorinzio di imitazione.

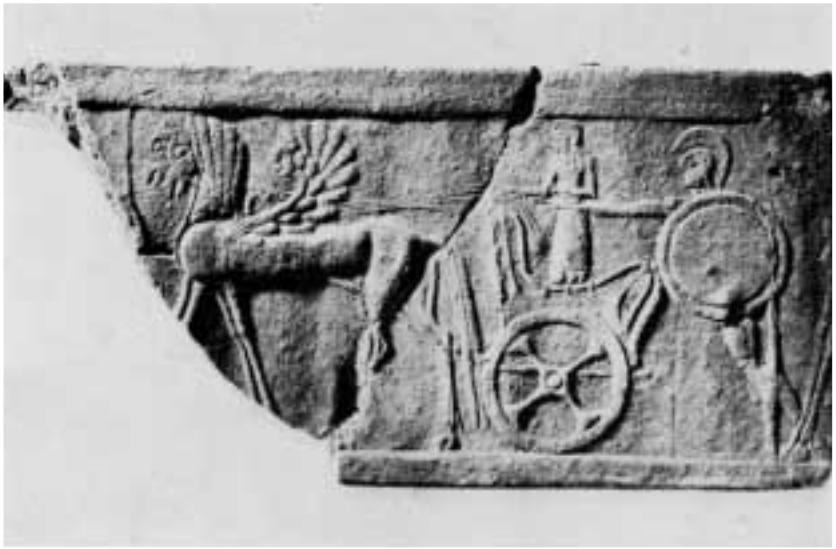
TAV. XXVI



S. Biagio - Alabastron di imitazione locale e frammenti di cratere a figure nere di fabbrica locale.

S. Biagio - Santuario di Zeus Aglaios. Frammento di pinax.

Metaponto - Tempio di Apollo. Pinax con ierogamia.



S. Biagio - Fregio fittile con partenza in carro.

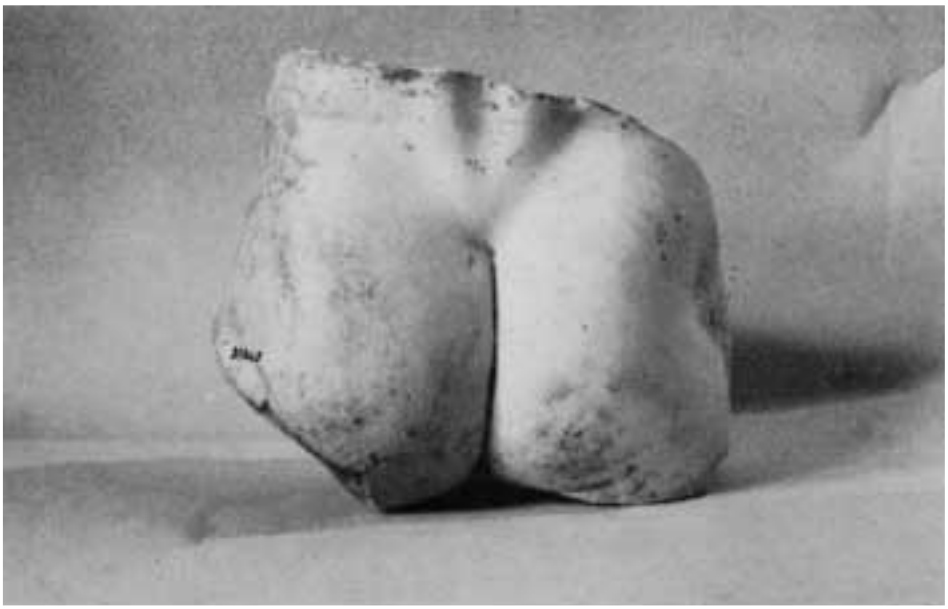
Metaponto - Tempio di Apollo. Fregio fittile con corteggio rituale.

S. Biagio - Potniai dal deposito del santuario.

S. Biagio - Thymiaterion dipinto.

Metaponto - Tavole palatine. Frammento di testa di Kore.

TAV. XXX

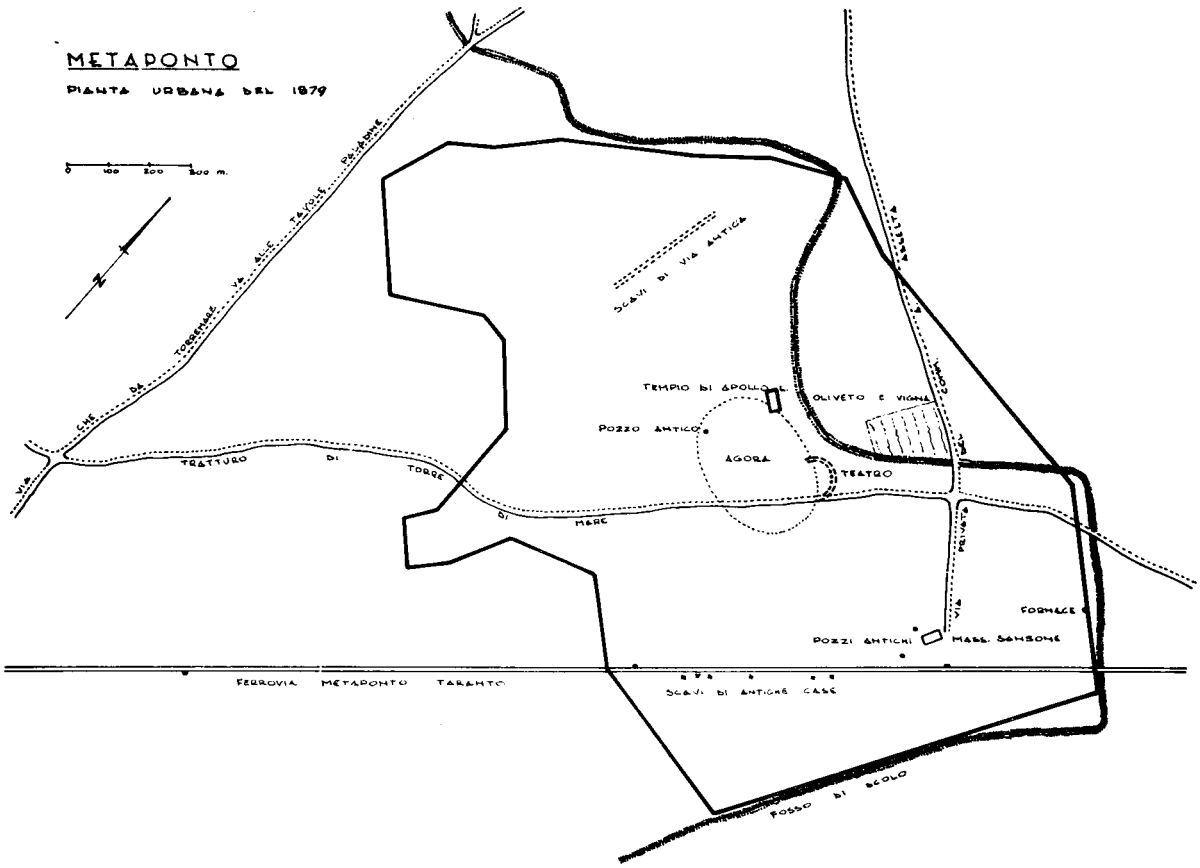


Metaponto - Santuario di Apollo. Torso e piede marmorei.

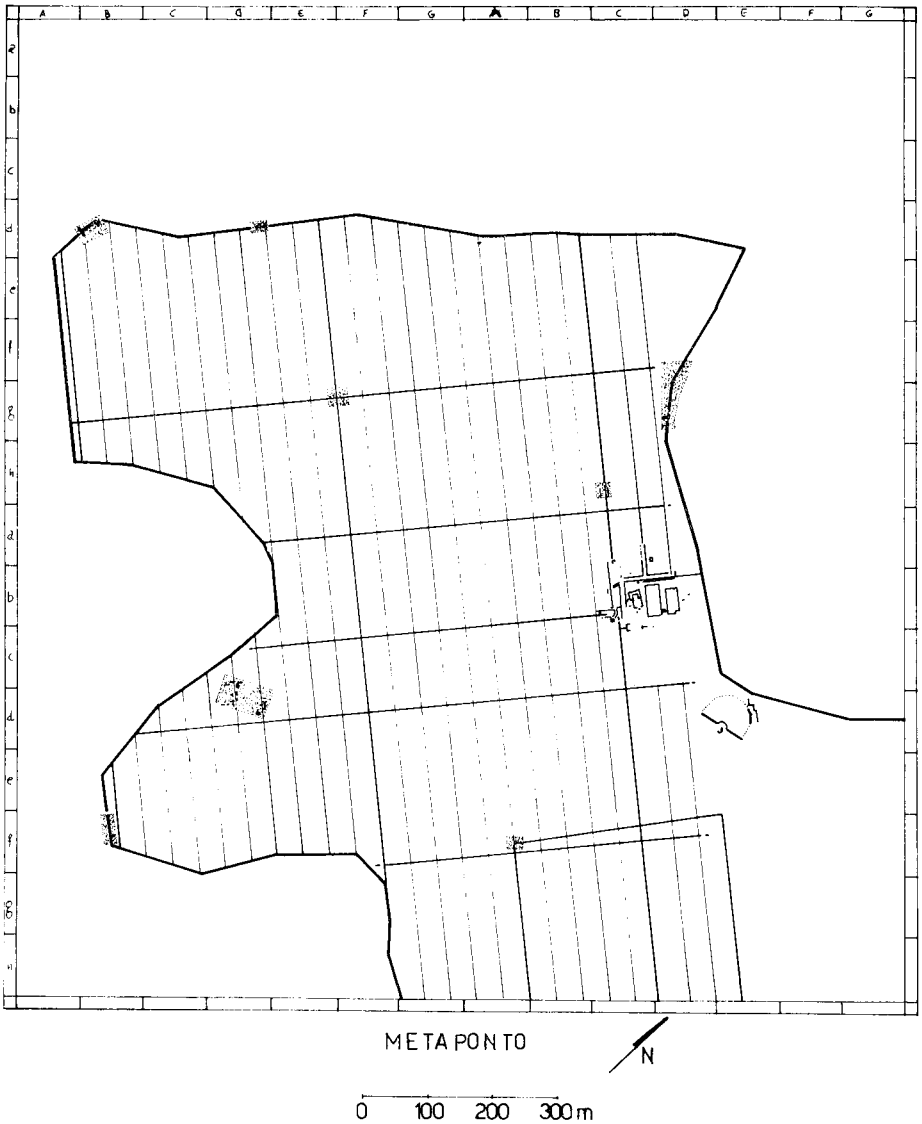
Metaponto - Santuario di Apollo. Testa di «Artemis».

Metaponto - Santuario di Apollo. Parte inferiore di figura femminile avanzante.

TAV. XXXII

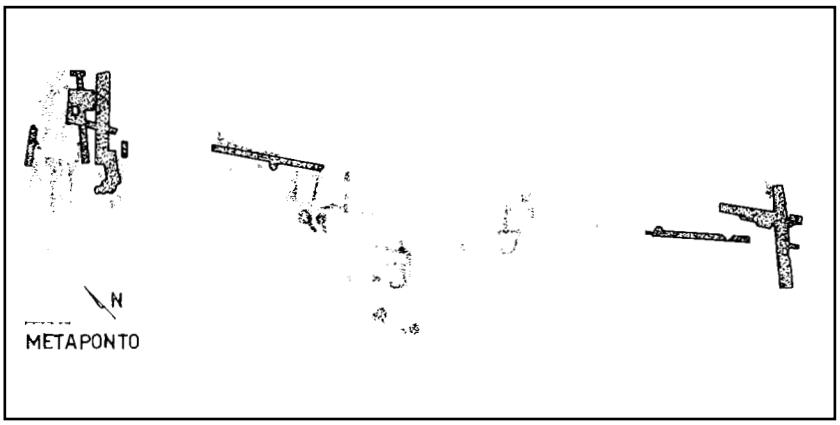


Metaponto - Pianta Lacava (1891).



Metaponto - Pianta della città (1973). Si tenga presente che lo *stenopòs* a S della prima plateia è distante da questa soltanto m. 17.

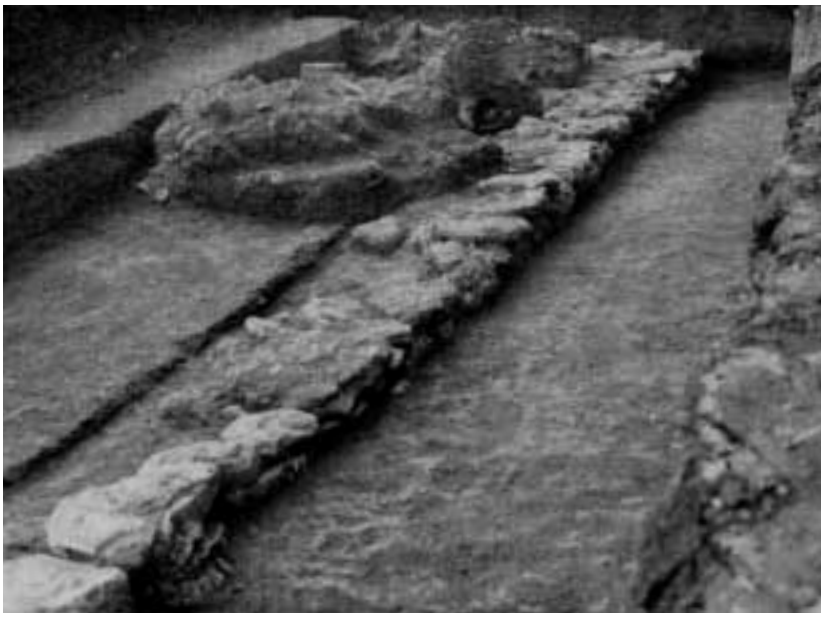
Metaponto - Scavo della fortificazione in proprietà demaniale. Rifacimenti e cloaca.



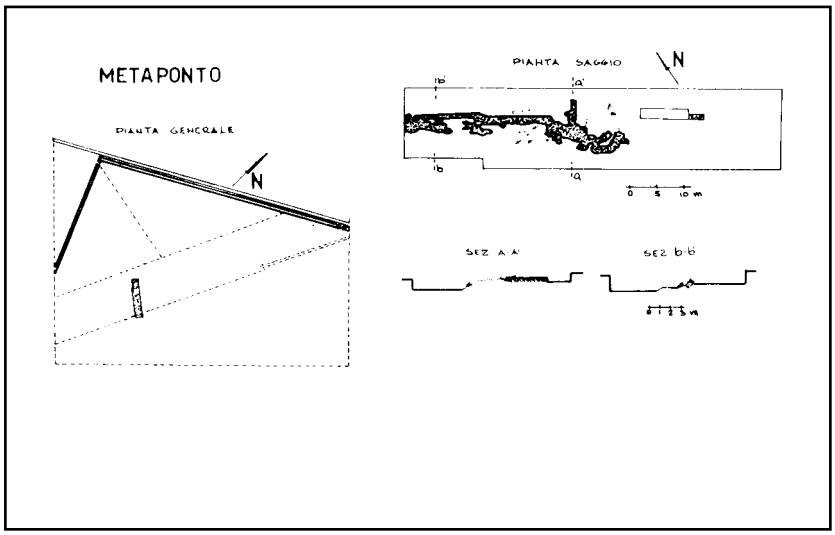
Metaponto - Tracciato della fortificazione, della porta e delle fornaci sul lato Nord.

Metaponto - Veduta del lato orientale della porta settentrionale.

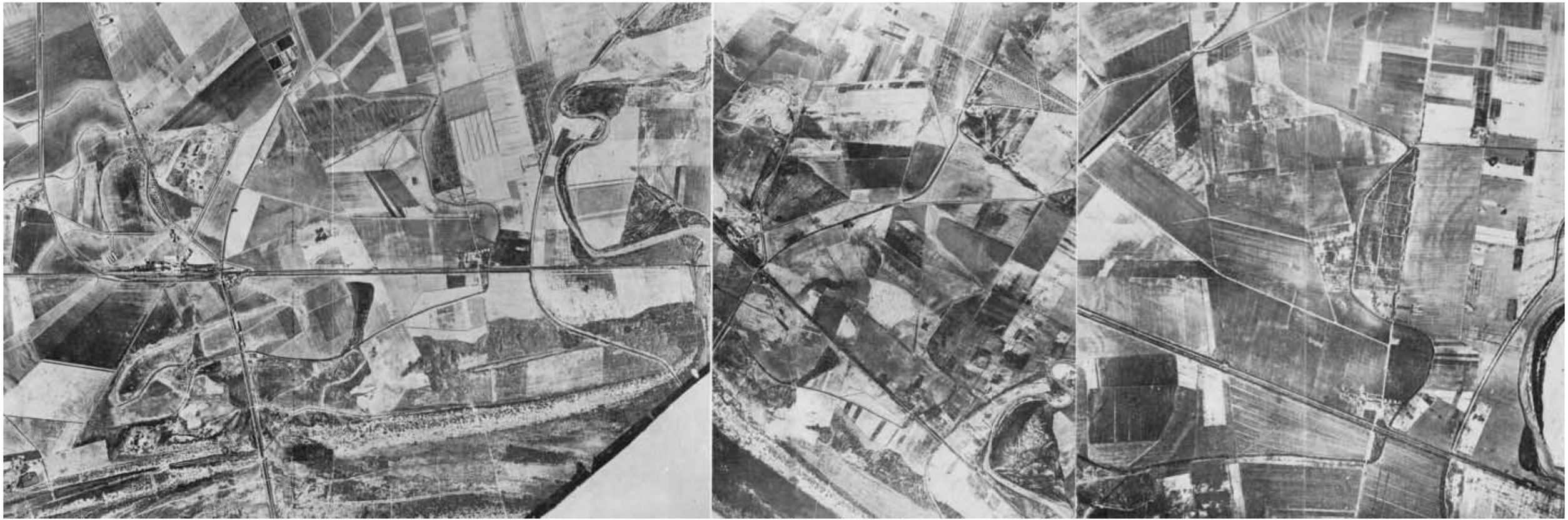
Metaponto - Veduta delle fortificazioni del lato Nord e delle fornaci.



Metaponto - Tratto di fortificazione in proprietà Mantice.

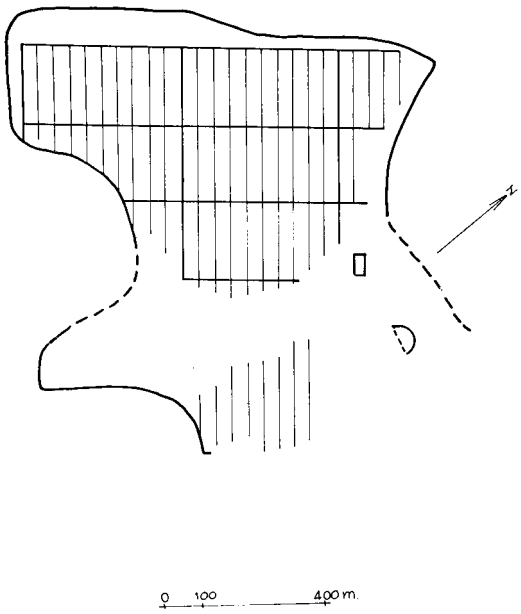


Metaponto - Pianta della fortificazione in proprietà Grieco-Lazazzera.



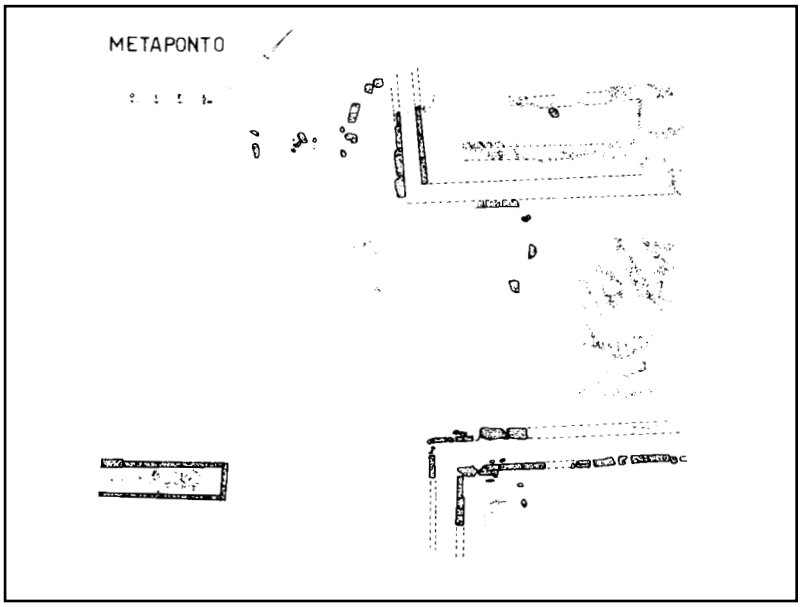
Metaponto - Fotografie aeree: la I del 1954; la II dell'epoca della guerra; la III del 1957.

TAV. XXXVIII



Metaponto - Pianta della città secondo Castagnoli (in alto) e Schmiedt-Chevallier (in basso).

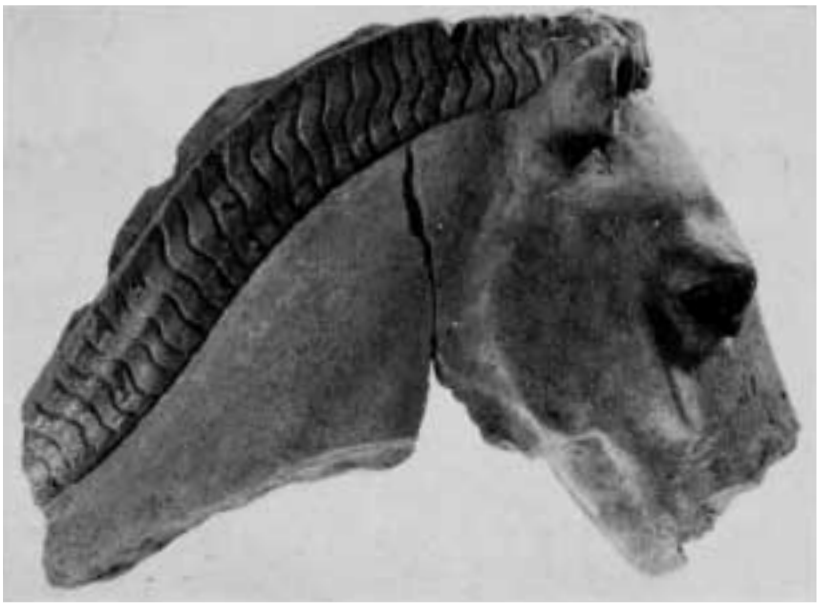
Metaponto - Saggio sulla *plateia* e, in alto, cloaca.



Metaponto - Incrocio di assi, con cloaca ed acquedotto, in proprietà Di Taranto.

TAV. XL

Metaponto - Stratigrafia all'incrocio di assi in proprietà Di Taranto.



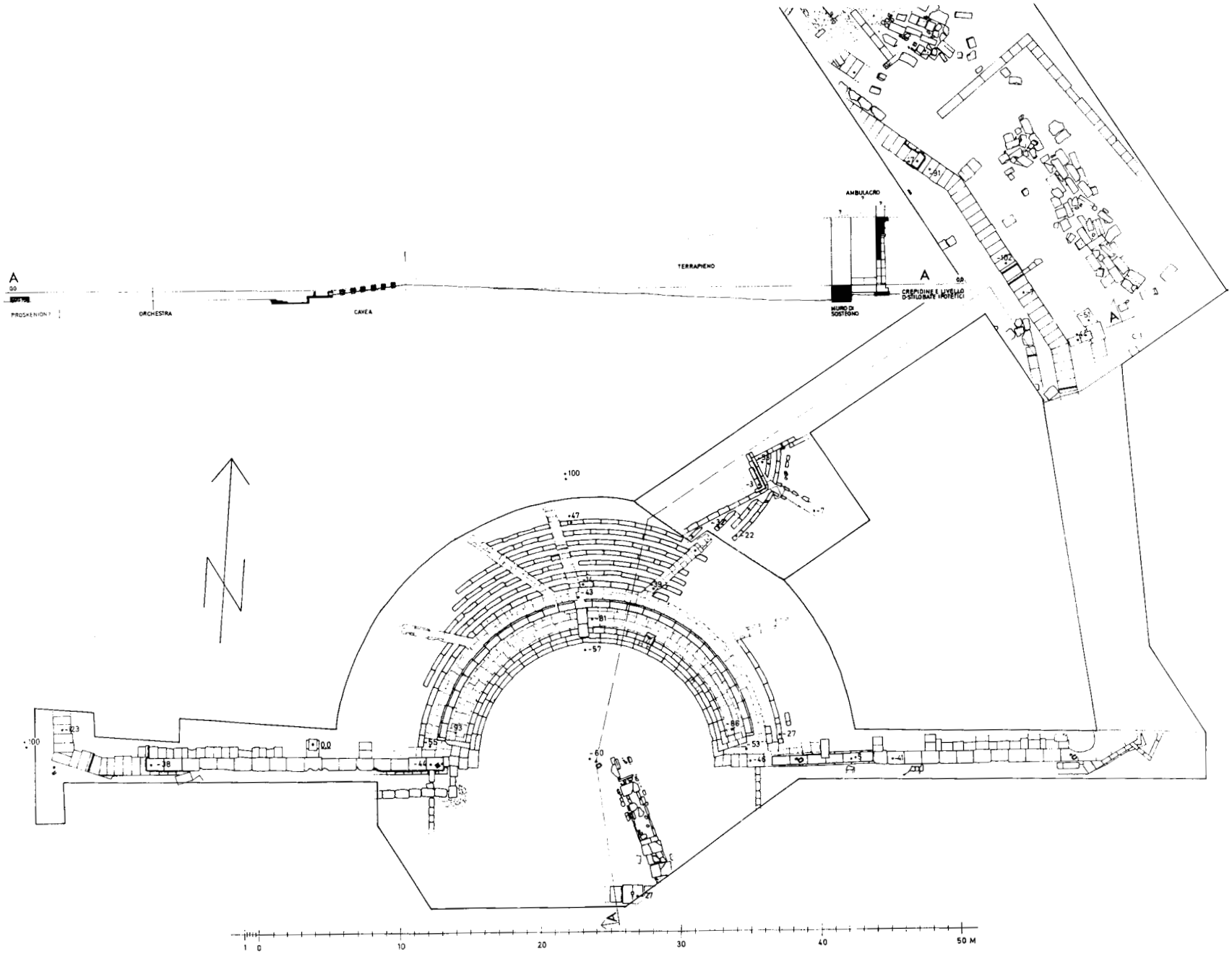
Metaponto - Testa di cavallo riutilizzata nel rifacimento del *temenos.*

Metaponto - Frammento di terracotta arcaica riutilizzata nel temenos occidentale.

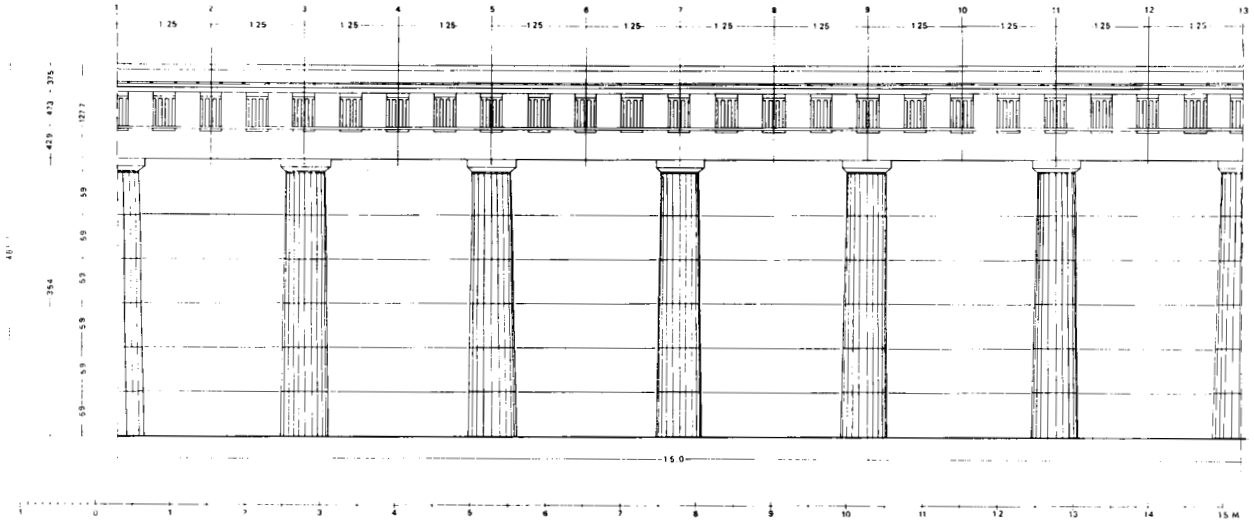
Metaponto - Veduta del teatro.

Metaponto - Strutture appartenenti a un altro monumento teatrale sotto il nuovo teatro.

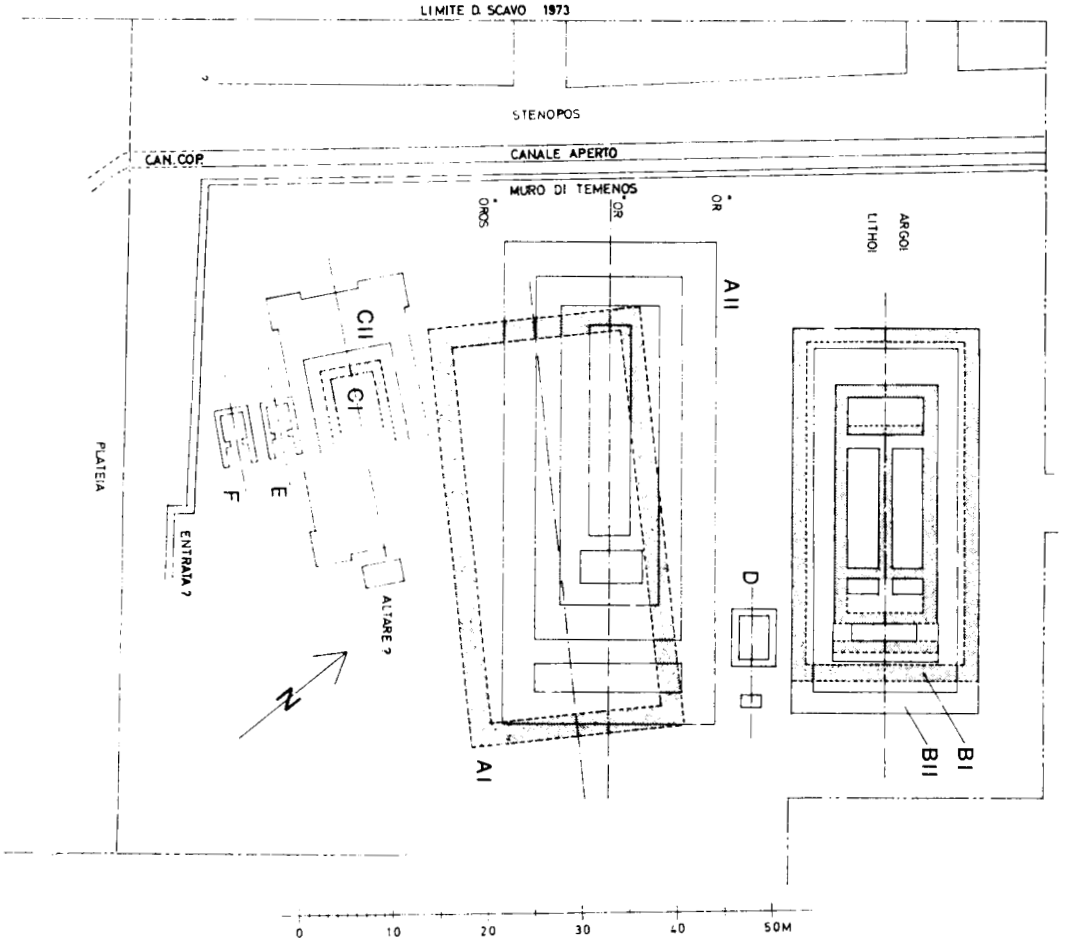
TAV. XLIII



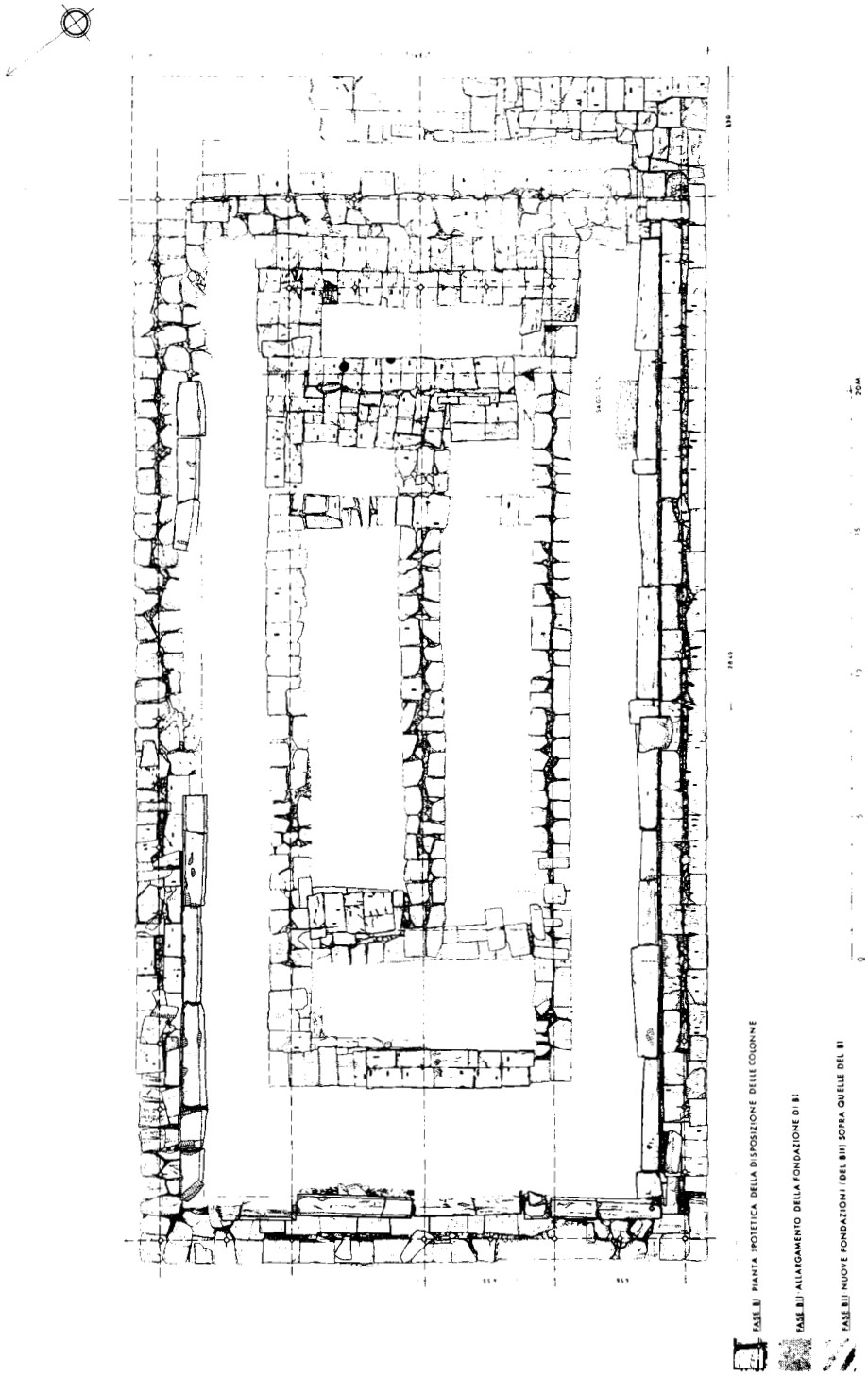
Metaponto - Pianta del teatro. Scala 1:400.



Metaponto - Teatro. Sezione del muro poligonale. Ricostruzione. Scala 1:100.

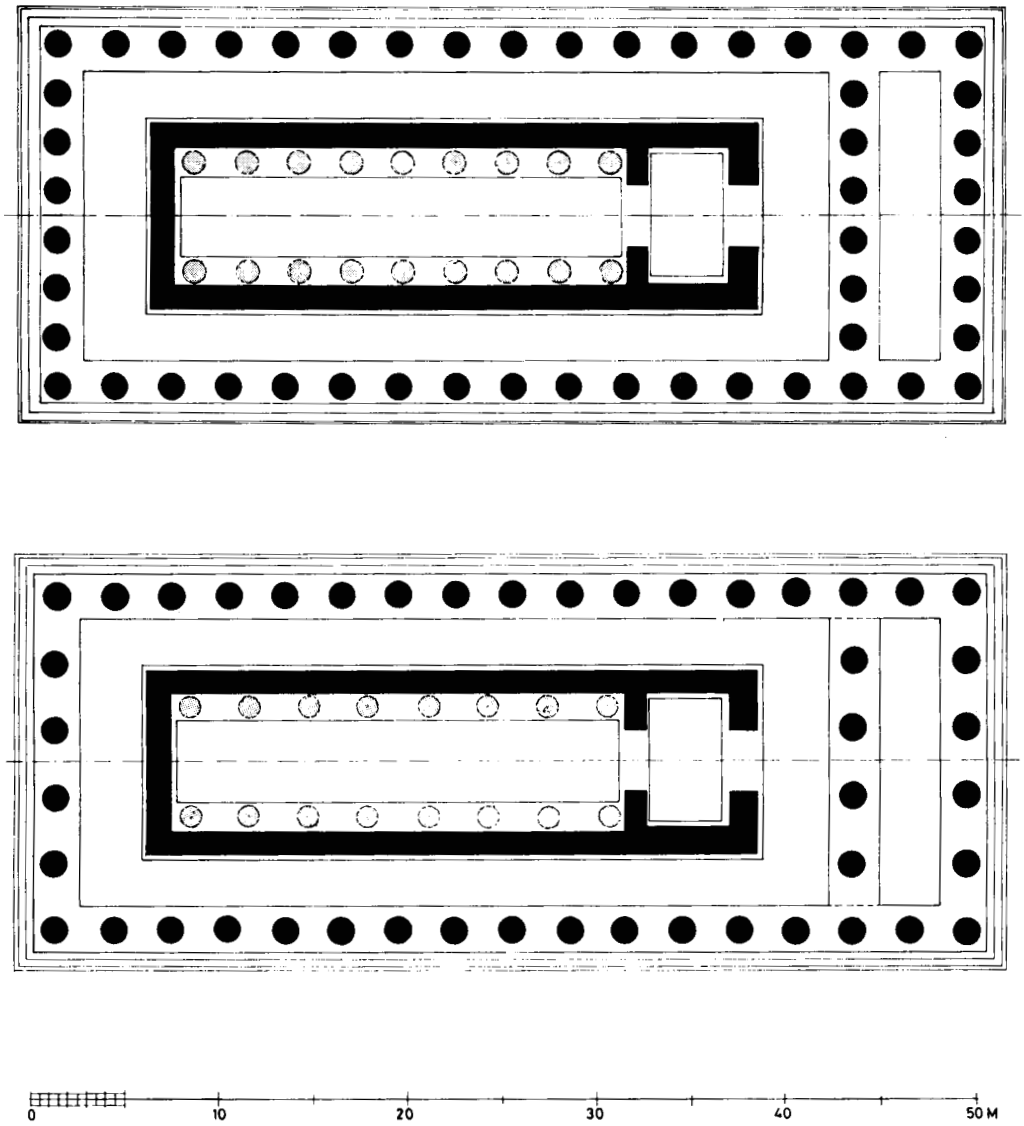


Metaponto - Pianta schematica del santuario urbano. Scala 1:800.

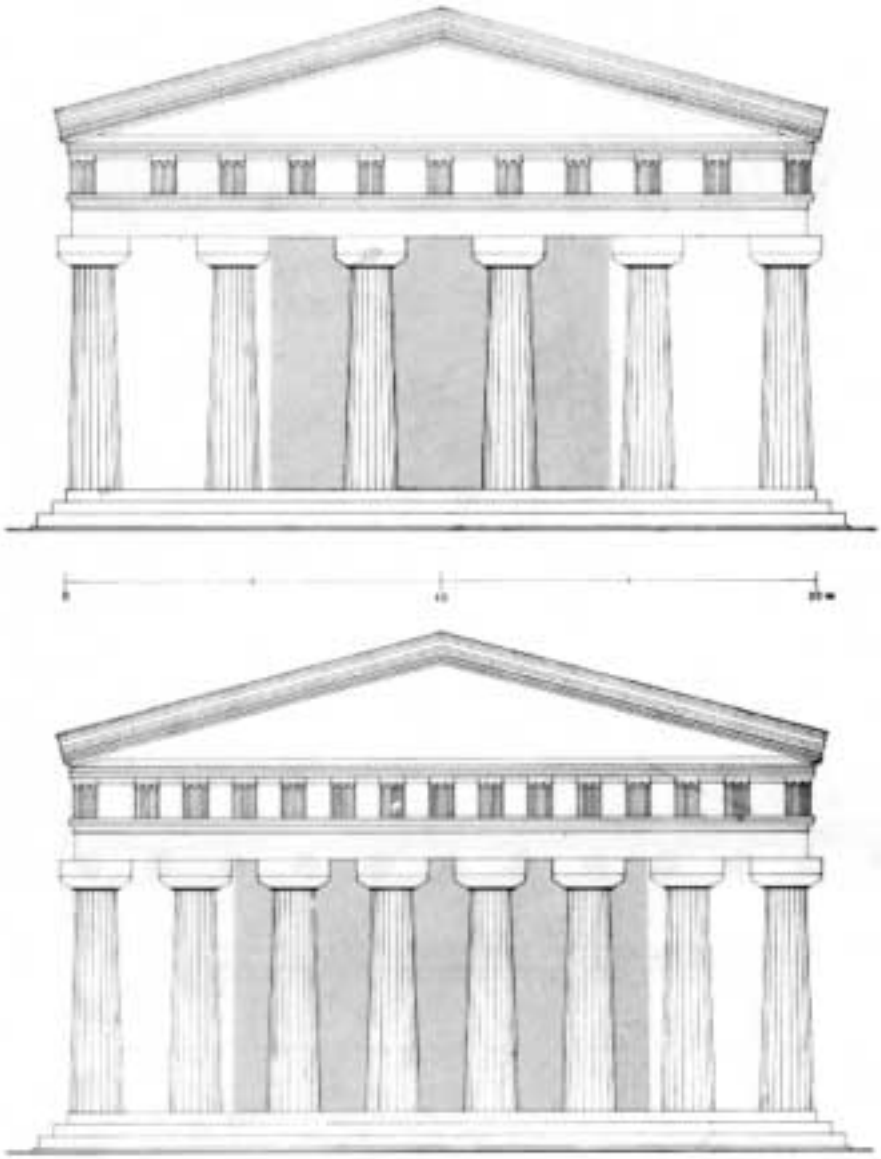


Metaponto - Tempio B. pianta. Scala 1:250.

TAV. XLVI

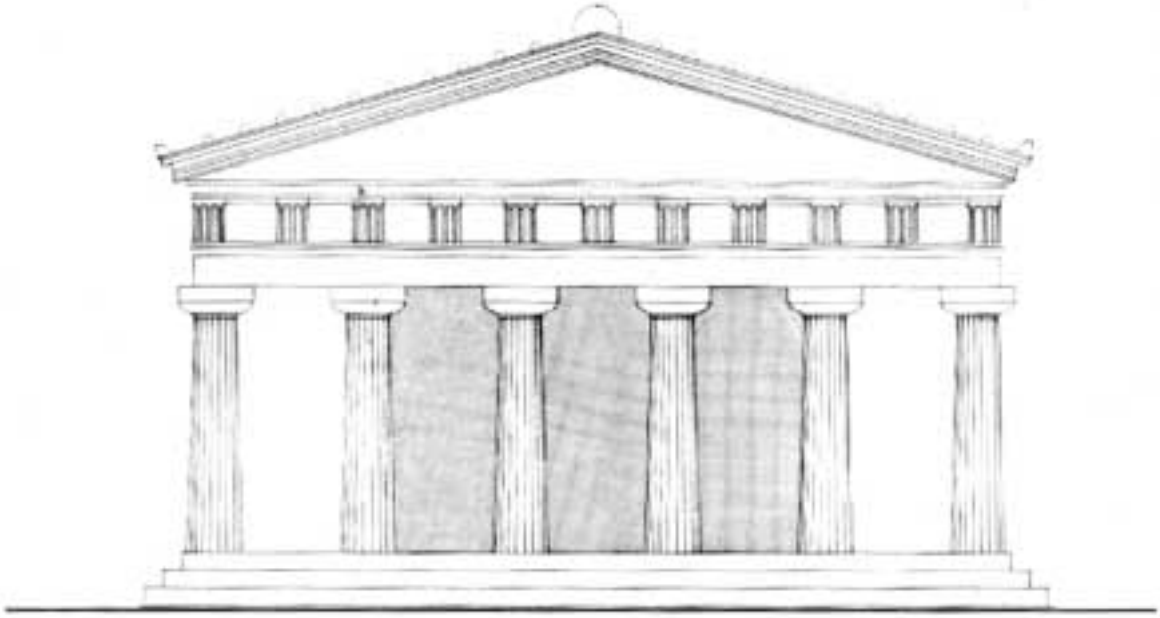


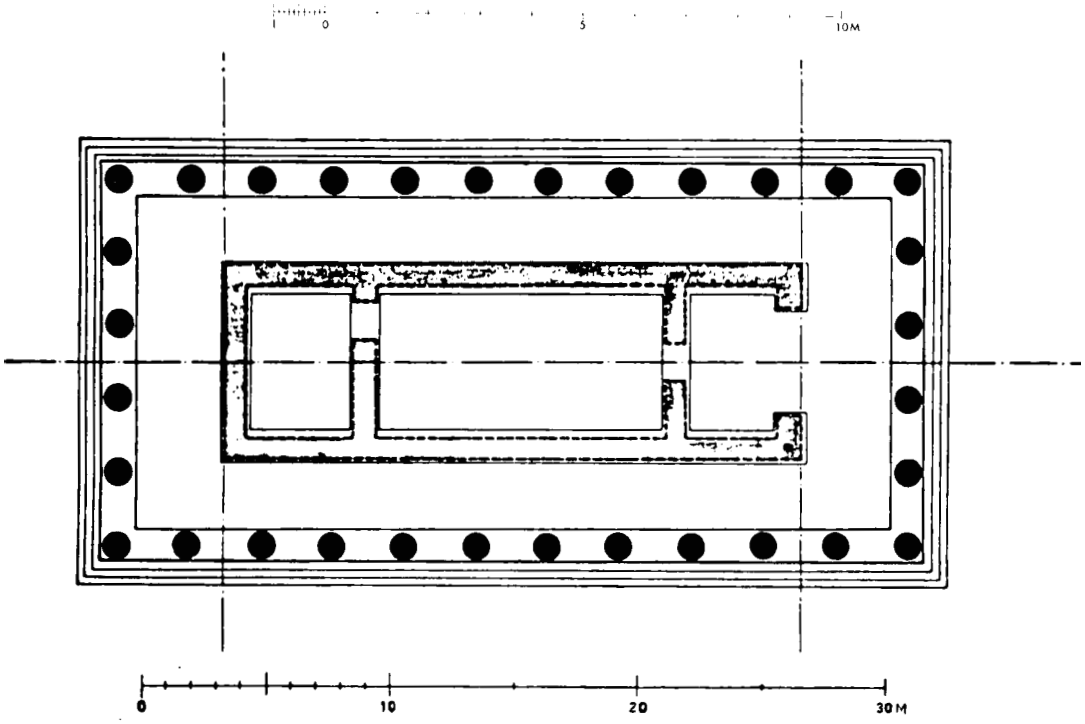
Metaponto - Tempio A. Pianta ricostruttiva: le due alternative. Scala 1:400.



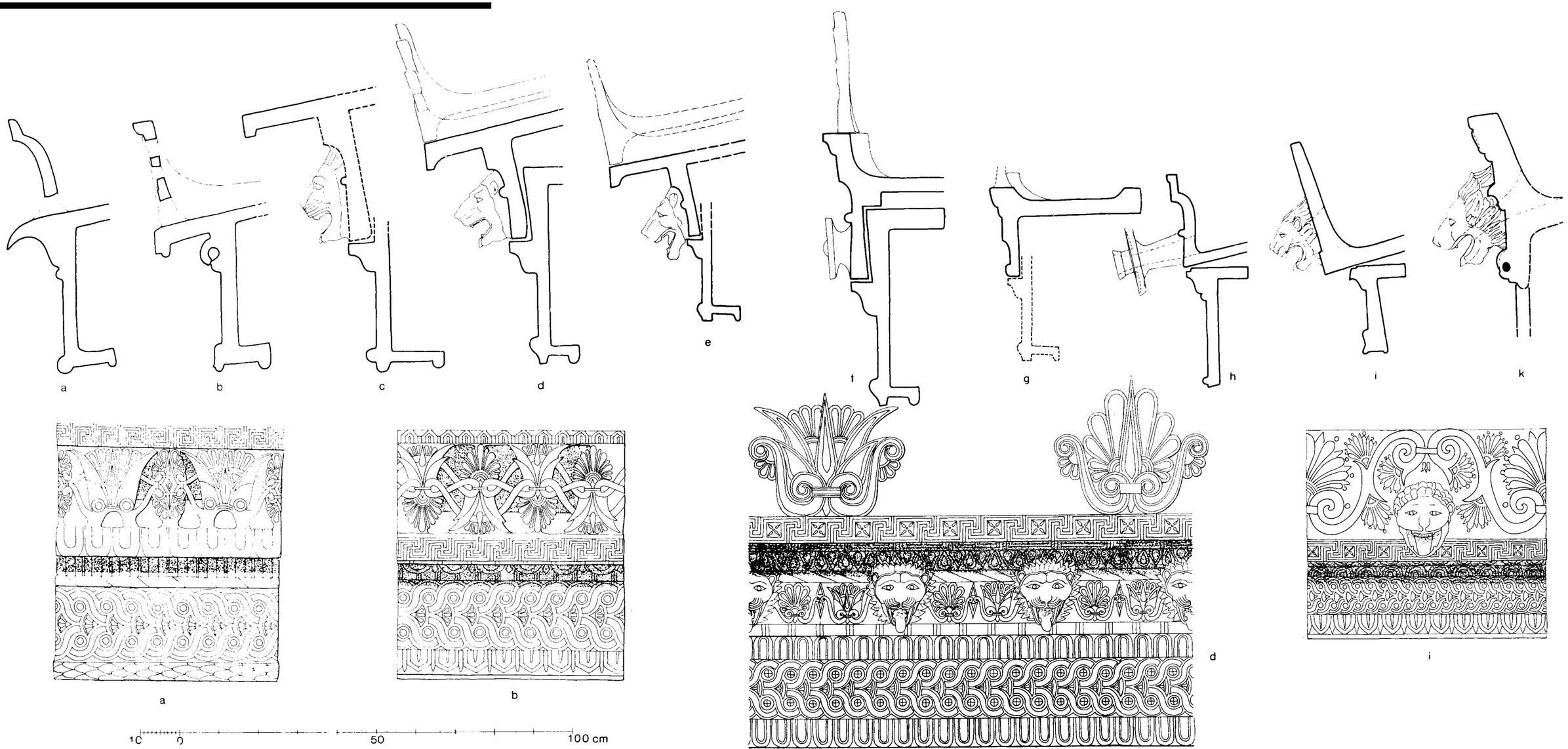
Metaponto - Tempio A. Prospetti: le due alternative. Scala 1:200.

TAV. XLVIII



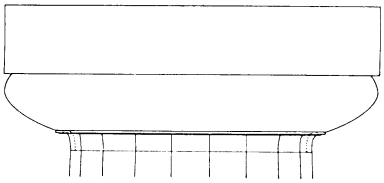


Metaponto - Tavole Palatine. Prospetto e pianta ricostruiti. Scale 1:150, 1:300.

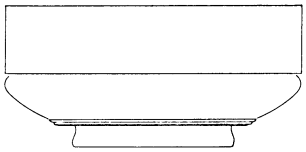


Terrecotte architettoniche arcaiche di Metaponto e Poseidonia. Sopra: sezioni; sotto: schizzi schematici di prospetti. Scala 1:10.

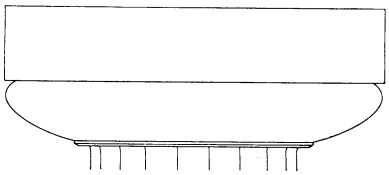
TAV. L



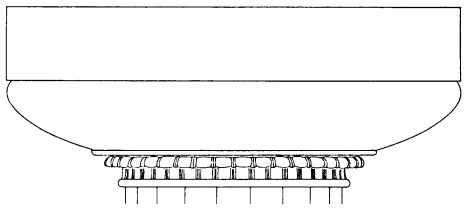
TAVOLE PALATINE



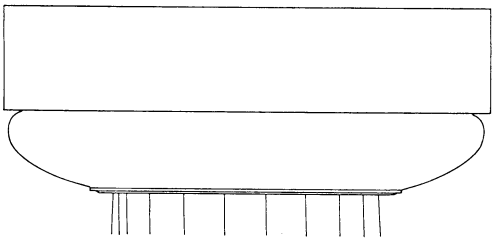
HERAION A F D SELE THESAUROS



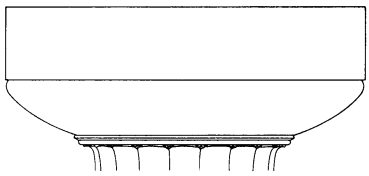
TAVOLE PALATINE



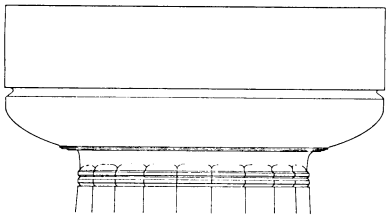
POSEIDONIA TEMPIO DI ATHENA



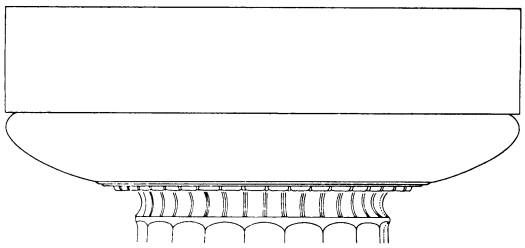
TEMPIO DI APOLLO



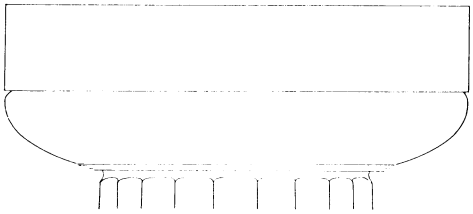
HERAION AL SELE TEMPIO



TEMPIO «B»



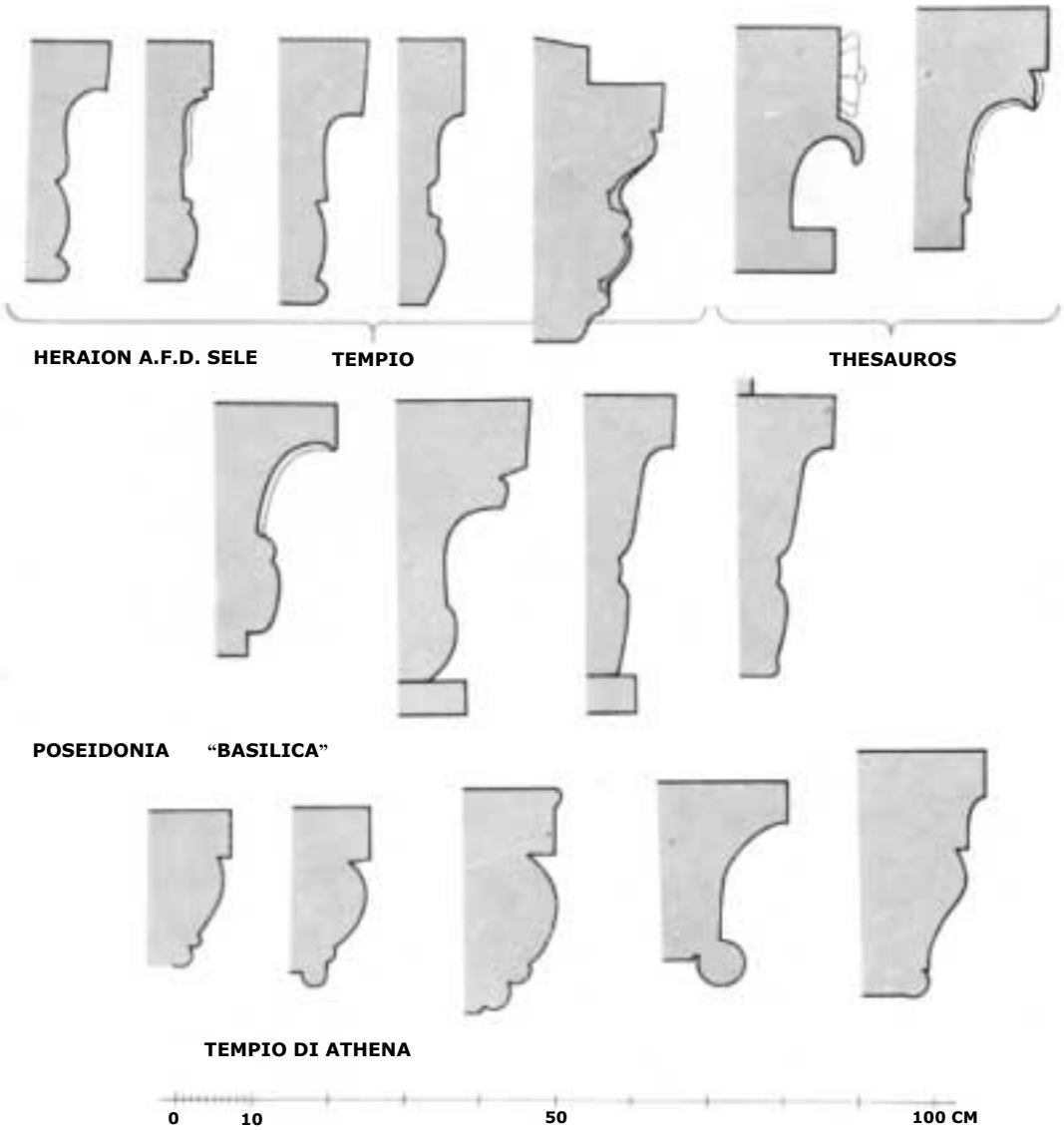
POSEIDONIA BASILICA



TARANTO

10 0 100 200 CM

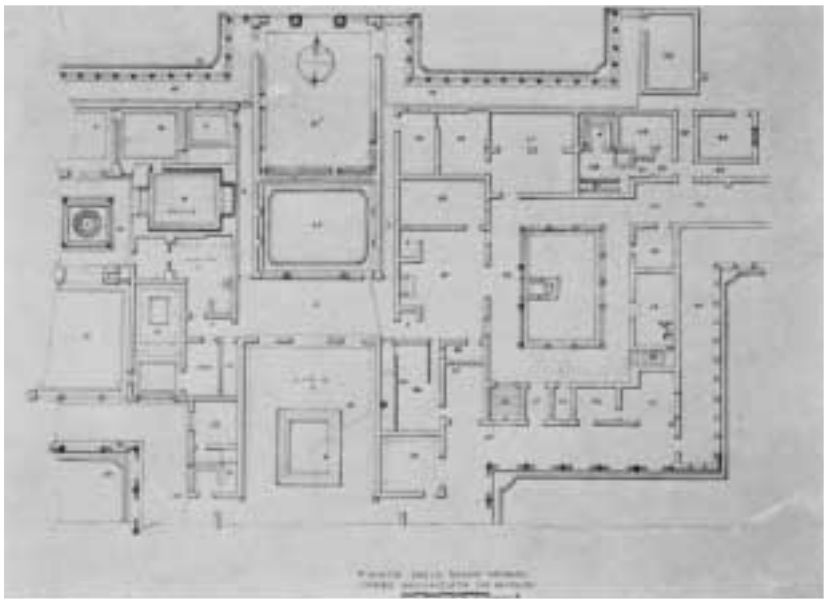
Capitelli. Scala 1:30.



Modanature di Poseidonia. Scala 1:10.

Modanature di Metaponto, Sibari, Locri. Scala 1:10.

Metaponto - Tetto B, lato di gronda; tetto A, rampante.



Oplonti - Pianta e veduta della villa .

Oplonti - Una parete dipinta.

Paestum - Necropoli Spinazzo. Tomba n. 11 c.d. «degli strigili».

Paestum - Fornace nell'area della «Curia».

Paestum - Protomi leonine dall'area della «Curia».

Paestum - Necropoli del Gaudo. Tomba a camera.

Paestum - Necropoli del Gaudo. Tomba a camera. Particolare parete Ovest.

Paestum - Necropoli del Gaudo. Corredo di una tomba a camera.

Paestum - Necropoli del Gaudo. Tomba a cassa n. 1 e particolare della stessa.

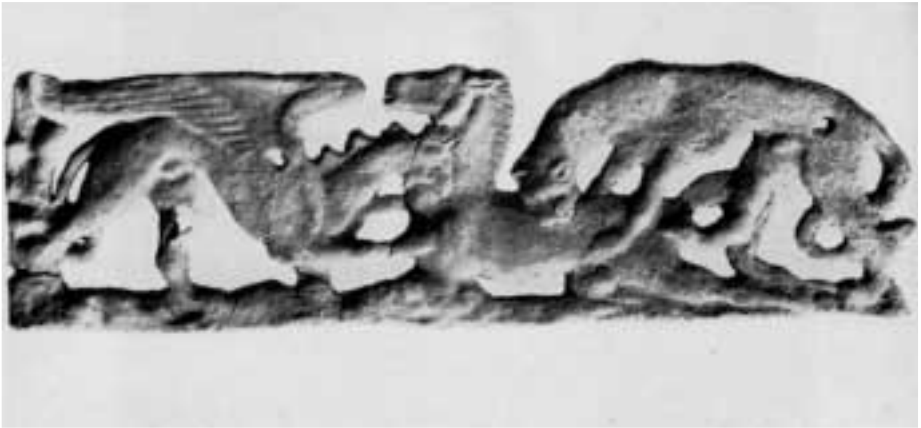
Paestum - Necropoli del Gaudo. Tomba a cassa n. 1. Particolare della lastra ovest.

Paestum - Necropoli del Gaudo. Tomba a cassa n. 2 (particolare).

Paestum - Necropoli del Gaudo. Tomba a cassa n. 2 (corredo).

Paestum - Necropoli del Gaudo. Tomba a cassa n. 2 (corredo).

Paestum - Necropoli Spinazzo. Tomba a camera 113 (particolare).



Paestum - Necropoli Spinazzo. Tomba a camera 113 (particolare).

Paestum - Necropoli Spinazzo. Tomba a camera 113. Particolare della parete centrale.

Paestum - Necropoli Spinazzo. Tomba a camera 113. Particolare parete Nord.

Velia - Cisterna (?).

Velia - Muro di terrazzamento dell'Agorà.

Velia - Testa in marmo dall'Agorà.

Velia - Acropoli. Teatro.

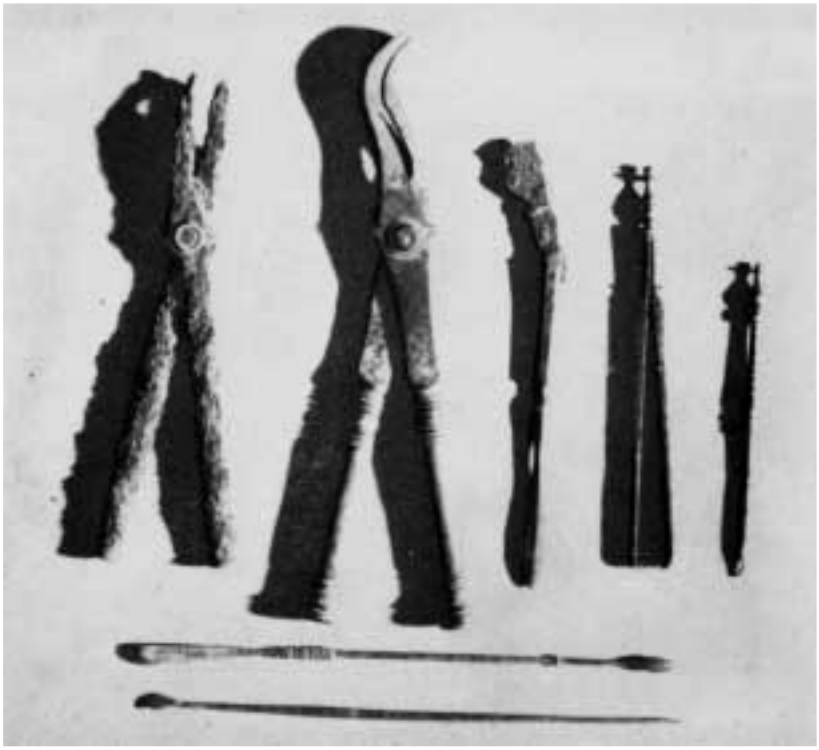
Velia - Acropoli. Teatro. Analemma.

Velia - Acropoli. Temenos.

Velia - Acropoli. Temenos.

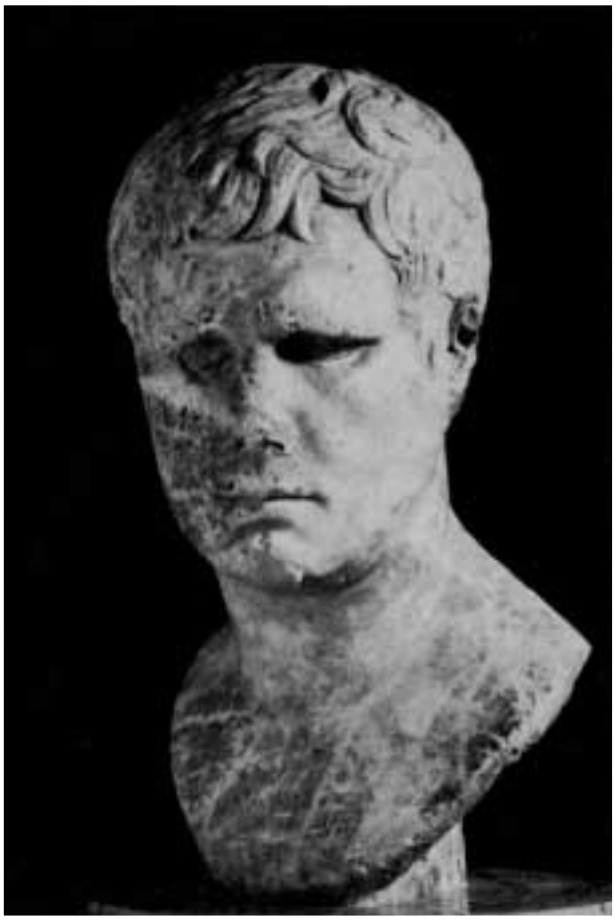
Velia - Acropoli. Temenos.

Riace - Dettaglio di una mano con impugnatura di scudo.

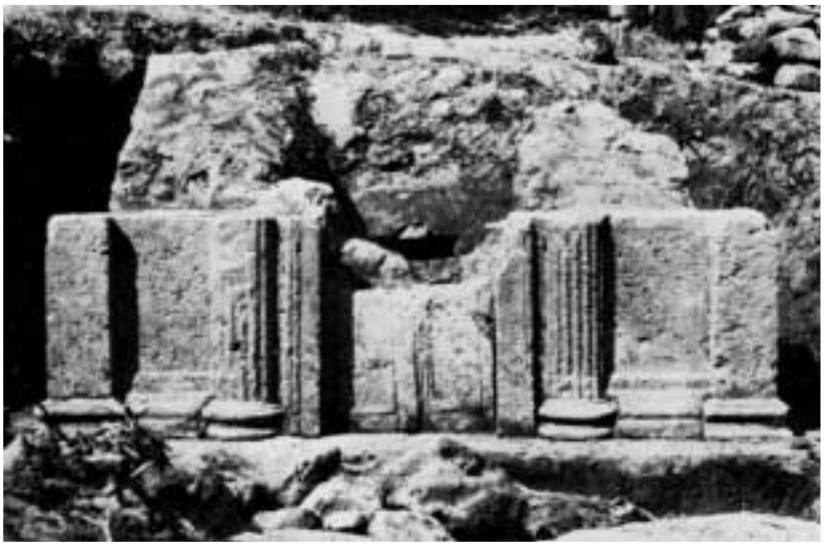


Luzzi - Strumenti chirurgici da una tomba in località S. Vito.

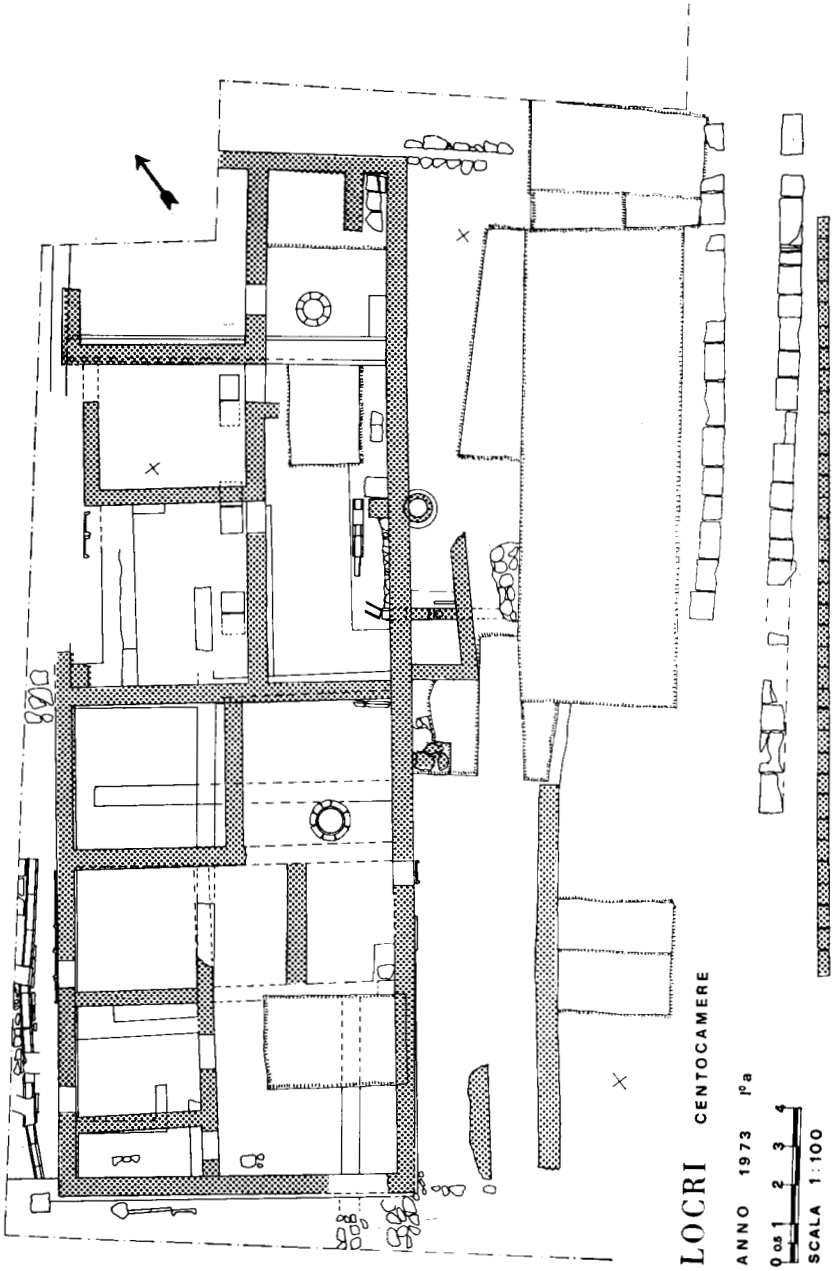
Gioia Tauro - Località «Petra». Scavi nella necropoli di Metauros.



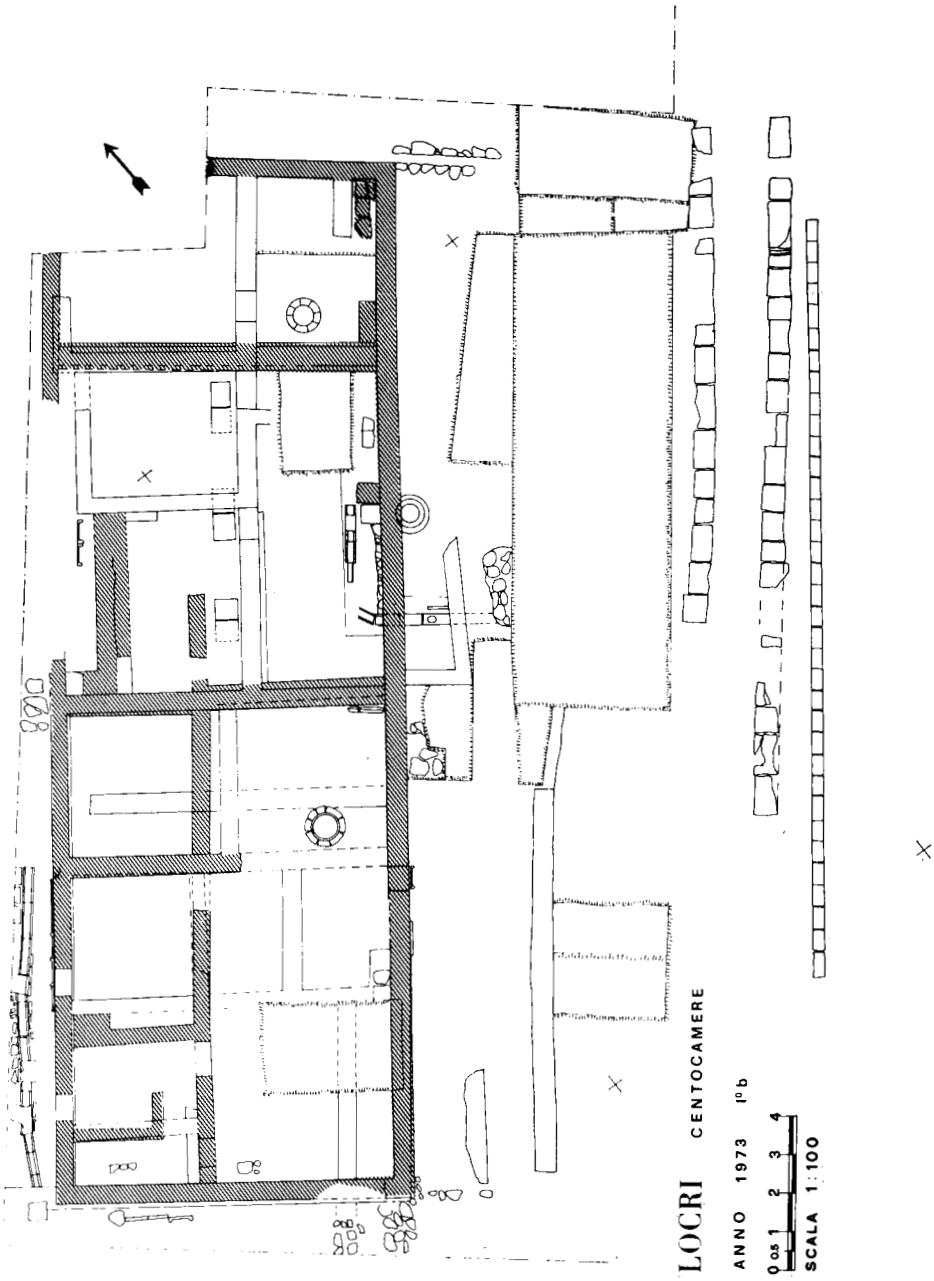
Vibo Valentia - Ritratto di Agrippa.



Strongoli - Edificio funerario di età romana.


LOCRI CENTOCAMERE
ANNO 1973 I°a
0 m 1 2 3 4
SCALA 1:100

TAV. LXXII



Giurdignano - Corredo di una tomba dell'età del bronzo.

Brindisi - Veduta dello scavo di «Punta le Terrare».

Oria - Trozzella da una tomba messapica.

Oria - Veduta di una tomba del IV sec. a. C.

Oria - Cratere con scena dionisiaca.

Oria - Situla in bronzo da tomba messapica.

TAV. LXXVI

Satyrion - Statuetta votiva.

Satyrion - Ceramica arcaica della stipe votiva.

Satyrion - Skyphos di imitazione corinzia.

Taranto - Veduta dello scavo di una porta lungo le mura urbane.

Metaponto - Santuario. Testa di Kouros di tipo dedalico.

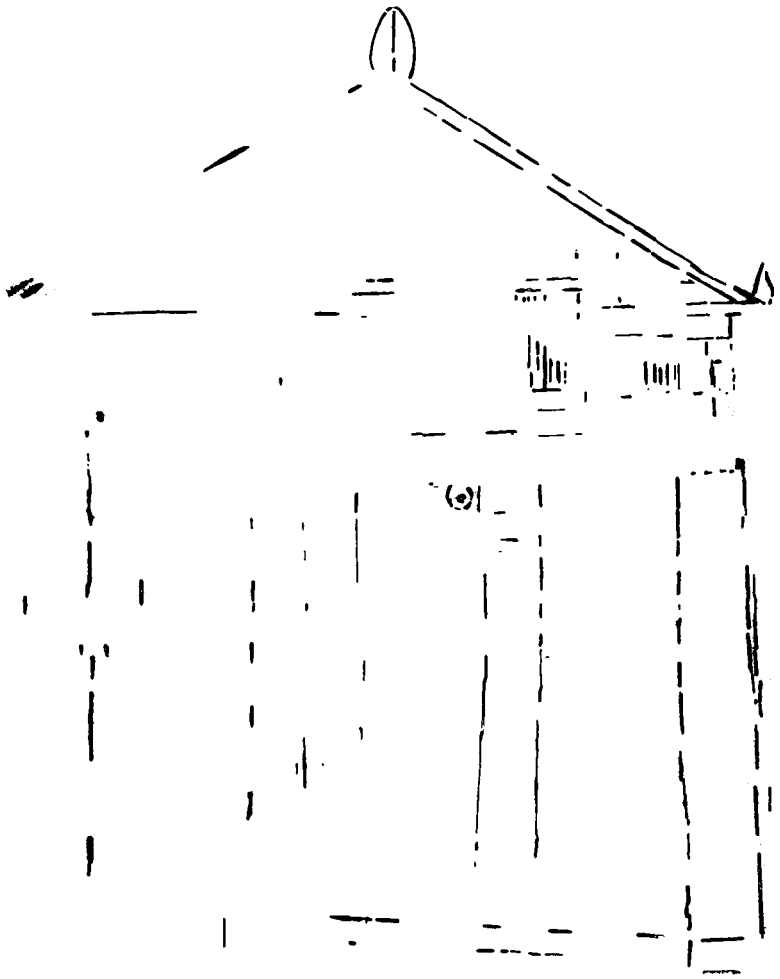
Metaponto - Santuario. Testina fittile arcaica.

Metaponto - Santuario. Statuetta arcaica lavorata a stecca.

Metaponto - Santuario.
Statuetta arcaica.

Metaponto - Santuario.
Maschera femminile.

Metaponto - Santuario. Busto femminile fittile arcaico.

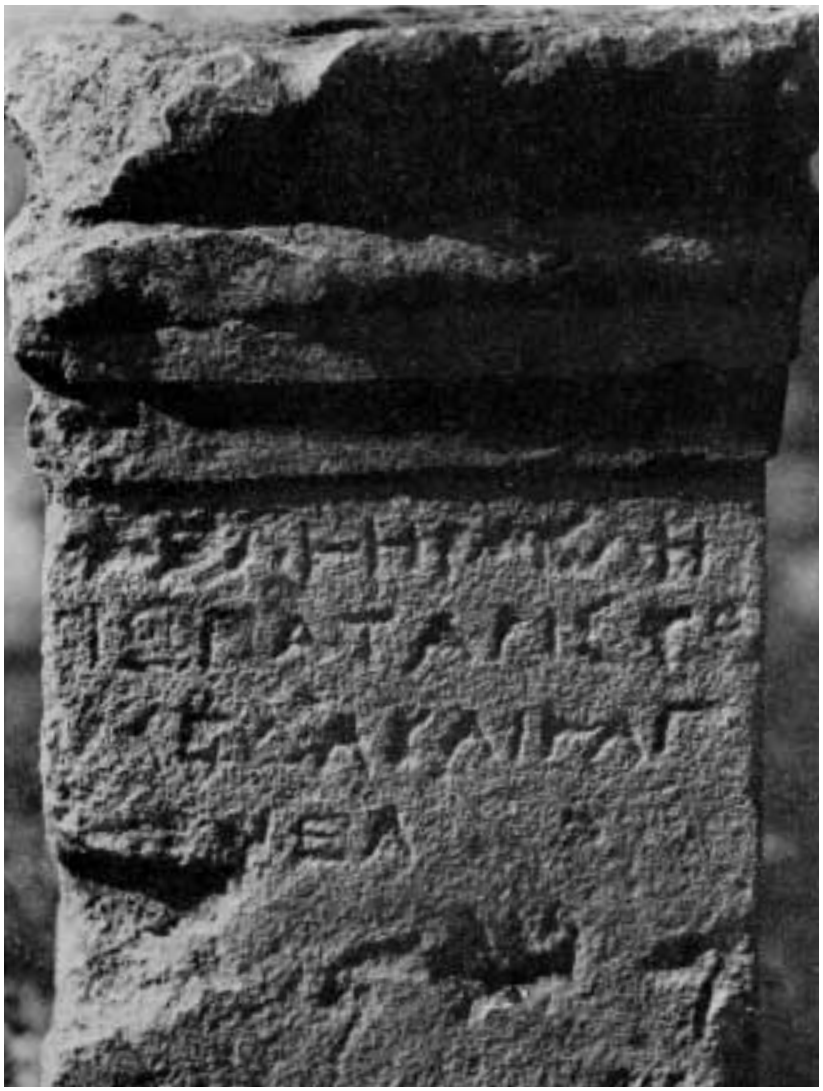


Metaponto - Disegno della facciata di un tempio ionico su un blocco.

Metaponto - Santuario. Rocchio di colonna ionica.

Metaponto - Santuario. Bronzetto raffigurante un Sileno.

Metaponto - Santuario. Frammenti di vasi con dediche ad Afrodite.



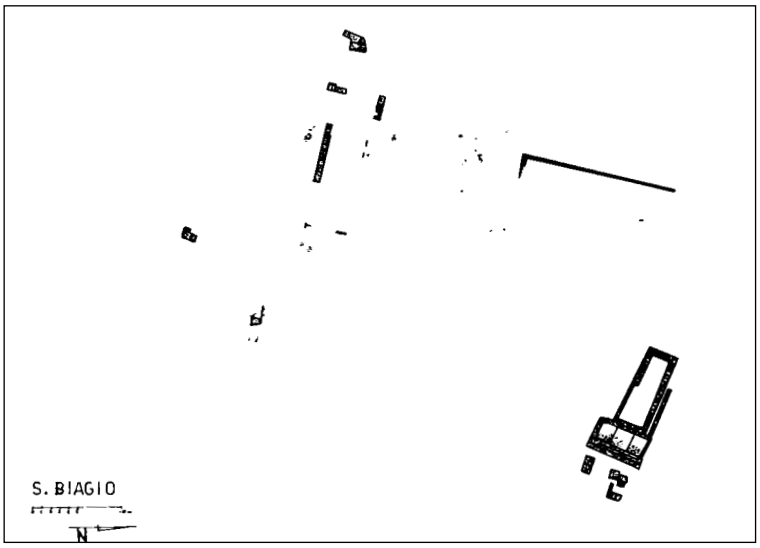
Metaponto - Stele con iscrizione di Patanito.

Metaponto - Veduta dello scavo in proprietà Di Taranto. In primo piano, a destra in basso, tubi dell'acquedotto.

Metaponto - Fornaci sul lato nord della città.

Metaponto - Kerameikos. Hydria del pittore di Dolone.

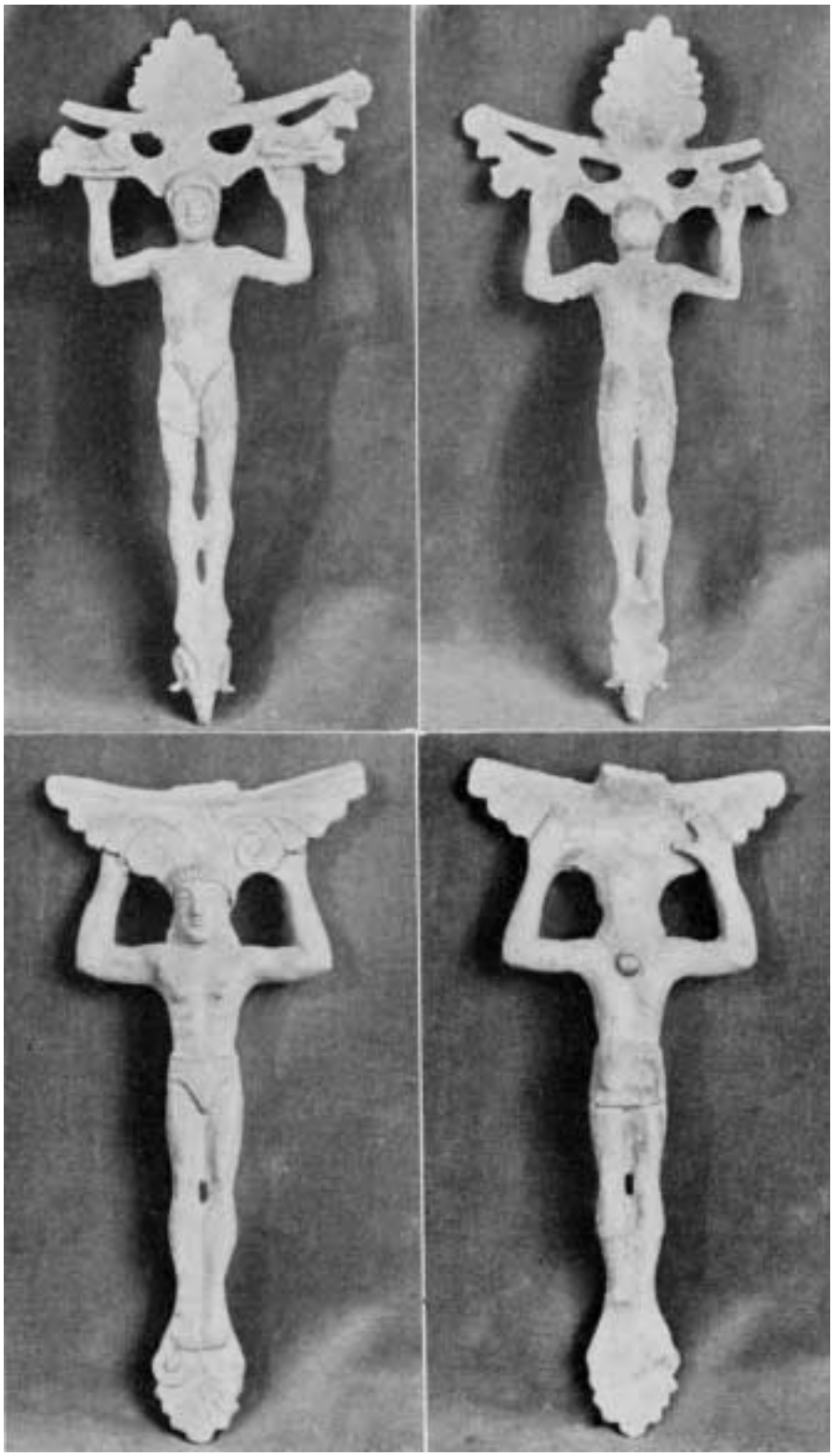
Metaponto - Skyphos con scena fliacica.



S. Biagio - Veduta aerea e pianta dello scavo.

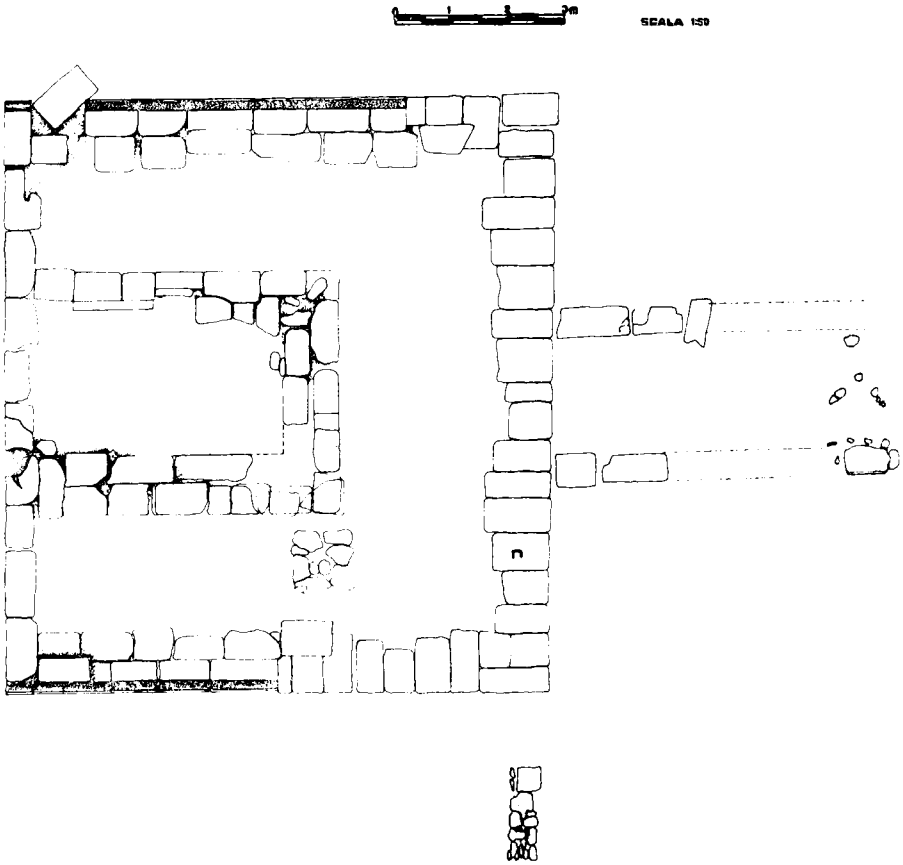
S. Biagio - Terracotta architettonica arcaica riusata come copertura di stipe votiva.

S. Biagio - Corona in bronzo dorato del IV sec. a.C.



S. Biagio - Anse arcaiche di patere in bronzo.

Civita di Tricarico - Veduta aerea.



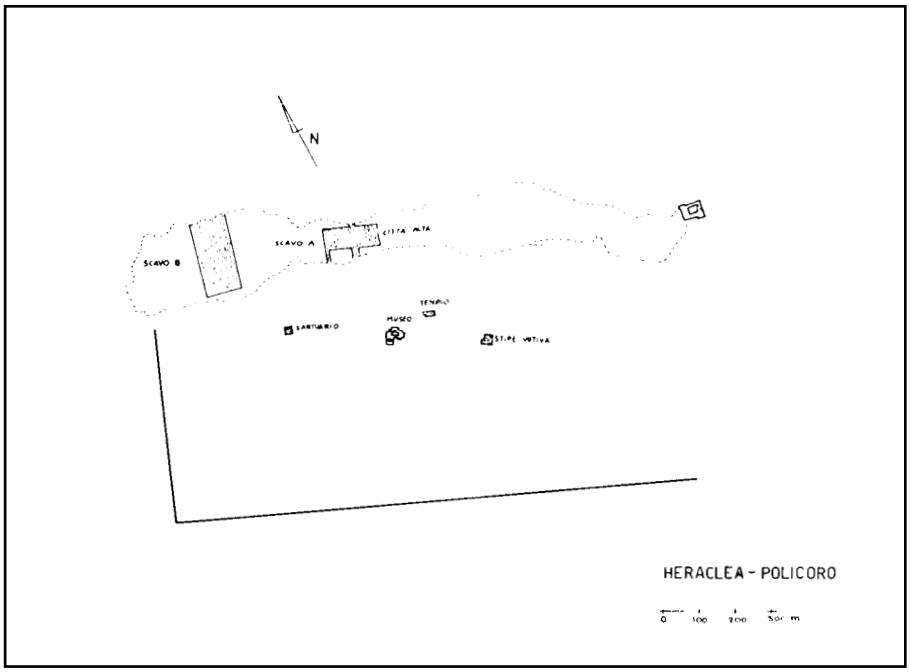
Civita di Tricarico - Pianta del sacello.

Rossano di Vaglio - Ambiente con crollo di blocchi.

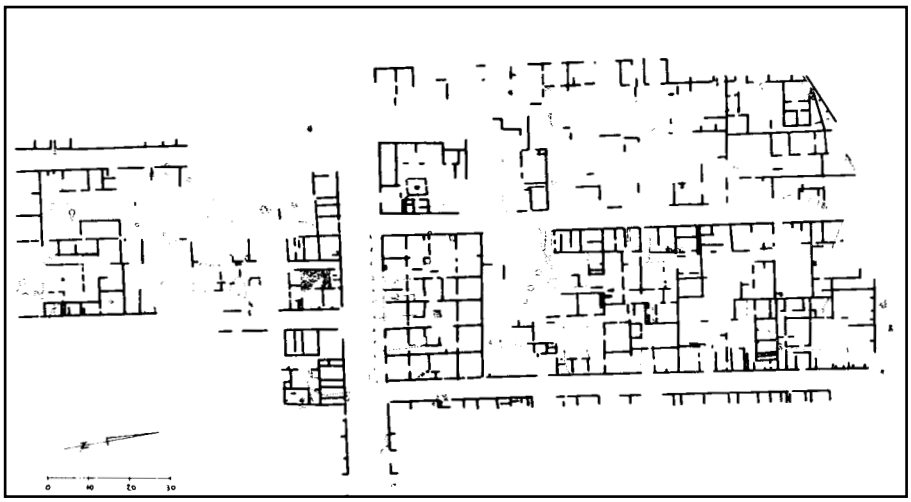
Rossano di Vaglio - Telamone in pietra.

Civita di Tricarico - Tegola con bollo osco.

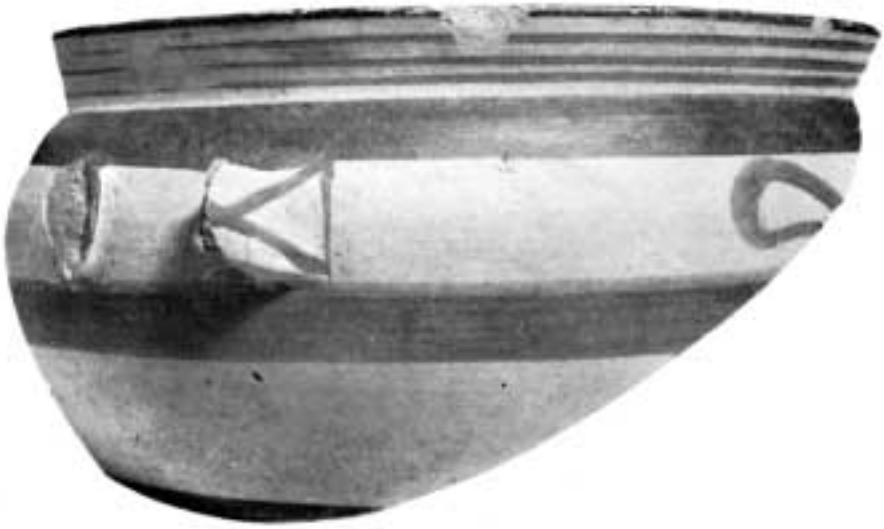
Serra di Vaglio - Frammento di cassetta di fabbricazione locale.



Heraclea - Pianta degli scavi (la zona B non era totalmente scavata).



Heraclea - Pianta dello scavo sul lato occidentale della città.



Siris-Heraclea - Frammenti vascolari arcaici provenienti da fornaci.

Siris-Heraclea - Frammento vascolare arcaico proveniente da fornace.

Siris-Heraclea - Stamnos arcaico ricomposto da frammenti provenienti da una fornace arcaica.

TAV. XCV

Policoro - Corredo tombale.

Policoro - Dinos di produzione locale dal corredo tombale precedente.

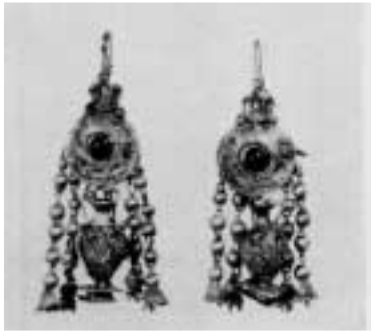
Siris-Heraclea - Dinos arcaico.

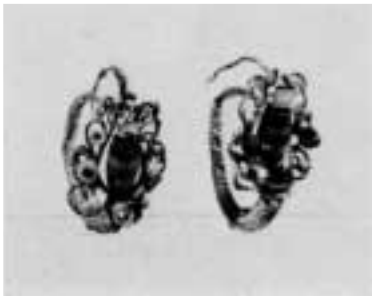
TAV. XCVII

Incoronata - Frammento di dinos della prima metà del VII sec. a.C.

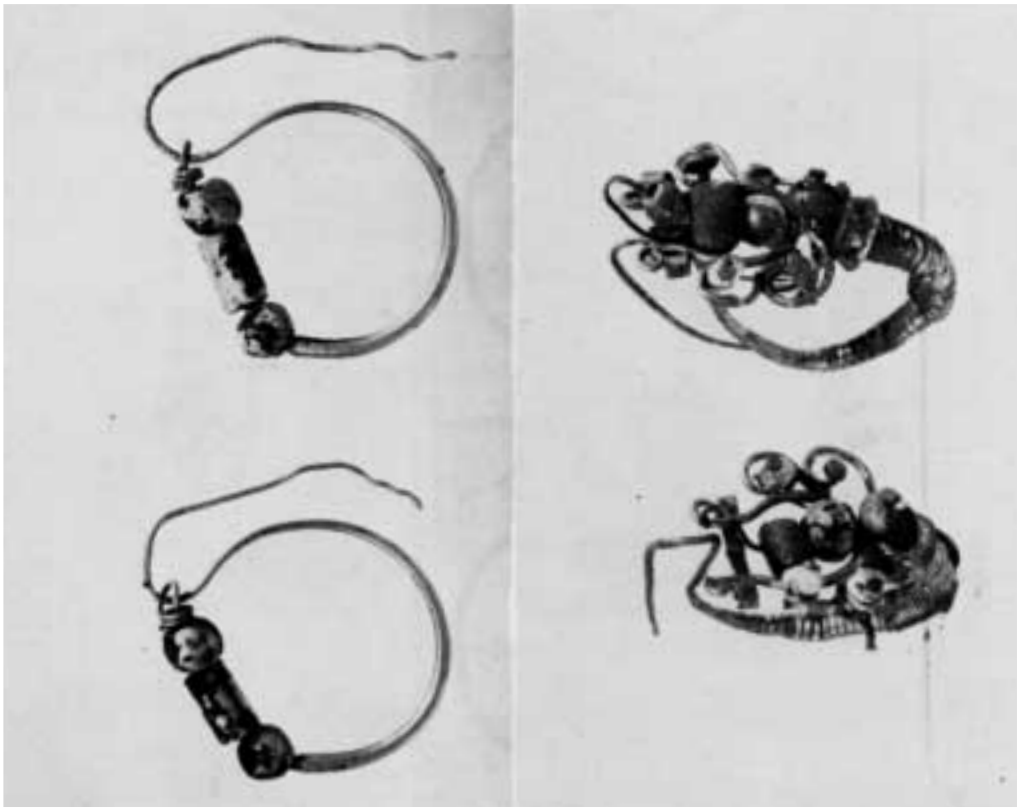
Heraclea - Ripostiglio di oreficerie.

Heraclea - Collana e orecchini di età ellenistica.





TAV. XCIX



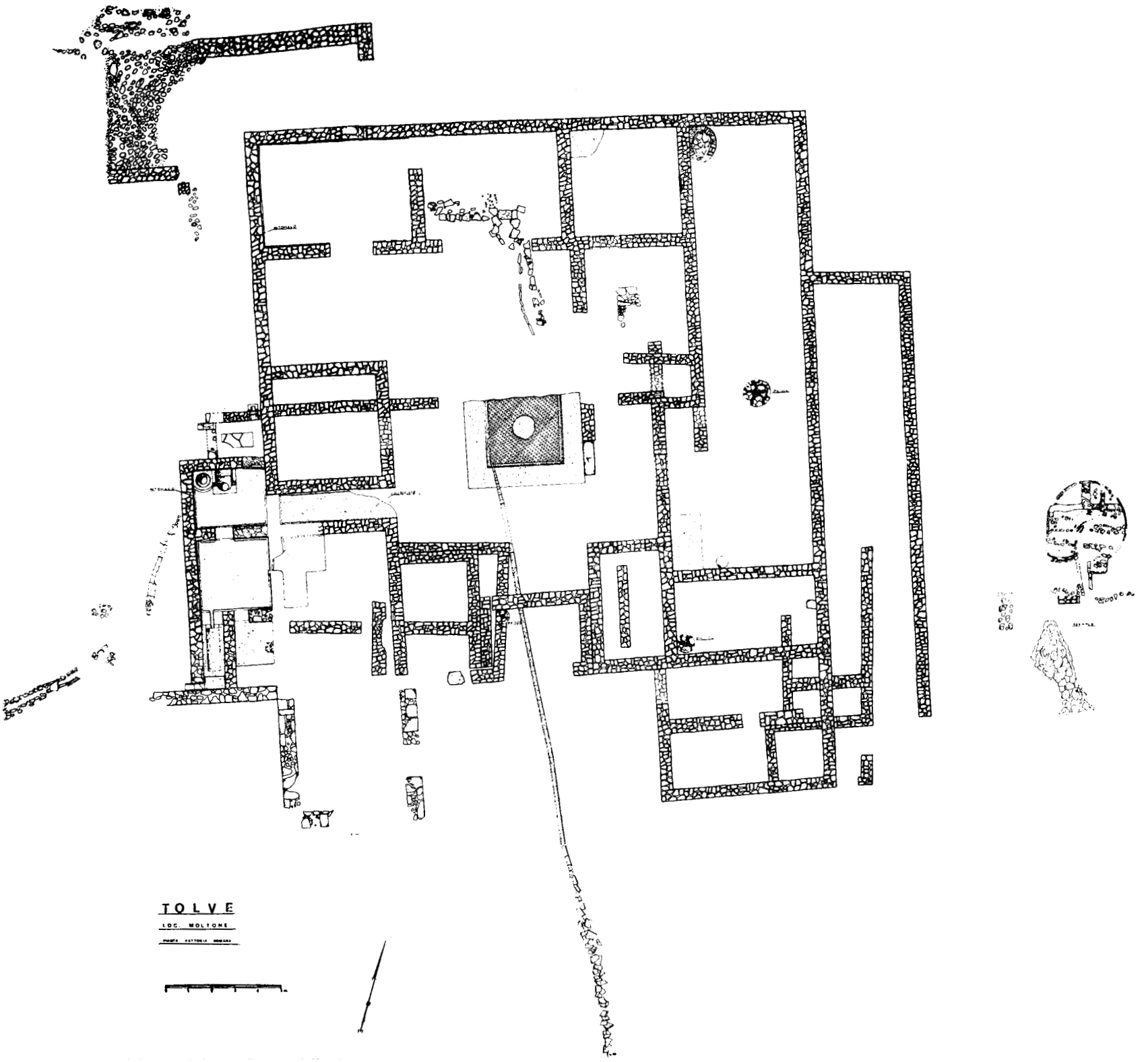
Heraclea - Anelli e orecchini di età ellenistica.

Grumentum - Veduta aerea della zona del teatro.

Chiaromonte - Veduta aerea.

S. Biagio - Statuetta fittile dalla stipe del Santuario.

S. Biagio - Perirrhanterion dalla stipe del Santuario.



Moltone (Tolve) - Pianta della fattoria romana.

Moltone (Tolve) - Antefisse fittili dalla villa rustica.

Moltone (Tolve) - Sportello fittile dalla villa rustica.

Moltone (Tolve) - Matrice di formella.

Moltone (Tolve) - Particolare del bagno della villa rustica.

Moltone (Tolve) - Frammento di grande vaso di uso quotidiano.

Tolve - Elementi di armatura, probabilmente da corredo funerario sconvolto.

Lavello - Tomba n. 106.

Lavello - Tomba n. 104.

Lavello - Tomba n. 118.

Lavello - Tomba n. 134.

Rilievo di Nemea.

Moneta di Sicione (part.).

Moneta di Sicione (part.).

SOMMARIO

Presentazione (P. Romanelli) 3

La conferenza inaugurale 5
Françoise Lenormant archeologo avventuroso (C. Belli) 7

Le relazioni introduttive 47
Problemi della storia di Metaponto arcaica (G. Pugliese Carratelli) 49
Osservazioni sulla monetazione di Metaponto (A. Stazio) 67
Penetrazione greca nel retroterra metapontino (F.G. Lo Porto) 107
Metaponto. Lineamenti di uno sviluppo artistico (E. Paribeni) 135
Problemi topografici ed urbanistici metapontini (D. Adamesteanu) 153
L'Architettura (D. Mertens) 187

Il dibattito 237
G. Alessio (p. 239), M. Lejeune (p. 247), M. Burzachechi (p. 247), D. Adamesteanu (p. 249), G.F. Maddoli (p. 250), C. De Simone (p. 255), P. Zancani Montuoro (p. 262), F.G. Lo Porto (p. 262), G. Alessio (p. 263), E. Manni (p. 263), A. Peronaci (p. 269), J.C. Carter (p. 274), C. Vatin (p. 276), R. Martin (p. 278), G. Gullini (p. 283), D. Mertens (p. 286), F. di Bello (p. 287), J.R. Jannot (p. 300).

La relazione conclusiva 305
Problemi di storia metapontina (E. Lepore) 307

Il dibattito e le repliche 327
G. Caputo (p. 329), G. Pugliese Carratelli (p. 330), A. Stazio (p. 333), E. Lepore (p. 335)

Le rassegne archeologiche 337

La Campania 339
La villa romana di Oplontis (A. de Franciscis) 341
L'attività archeologica nel Casertano (W. Johannowski) 353
L'attività archeologica nelle province di Salerno, Avellino e Benevento (M. Napoli) 357

La Calabria 373
L' attività archeologica in Calabria (G. Foti) 375
Locri – Centocamere 1973 (M. Barra Bagnasco) 387
Sibari 1973 (P.G. Guzzo) 395
Ricerche sottomarine sul litorale ionico (1973) (N. Lamboglia) 403

La Puglia 411
L'attività archeologica in Puglia (F.G. Lo Porto) 413
Stele daunie (S. Ferri) 423
Scavi di Ordona (J. Mertens) 427
Ricerche sottomarine in Puglia (1973) (N. Lamboglia) 429

La Basilicata 439
L'attività archeologica in Basilicata (D. Adamesteanu) 441
Commento alla plastica di san Biagio (E. Paribeni) 457

Il dibattito 237
G. Caputo (p. 483), G. Alessio (p. 484), P. Moreno (p. 485), G. Gullini (p. 487), G. Vallet (p. 489), N. Cuomo di Caprio (p. 490), P. Orlandini (p. 492), C. Franciosi (p. 495), G. Albano (p. 498), M. Napoli (p. 499), F.G. Lo Porto (p. 501), D. Adamesteanu (p. 501), G. Tocco (p. 502),

La cronaca 505
Iscritti e partecipanti al Convegno 541
Indice dei nomi e delle località notevoli 551
Sommario 567

FINITO DI STAMPARE NELL'OTTOBRE DEL MCMLXXVII
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA DI A.R.»
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI-NAPOLI

Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia

Convegno di Studi sulla Magna Grecia

I-XV

(Taranto 1961-1975)

Indice generale

I	Greci e Italici in M. G.	1961
II	Vie di M. G.	1962
III	Metropoli e colonie della M. G.	1963
IV	Santuari di M. G.	1964
V	Filosofia e scienze in M. G.	1965
VI	Letteratura e arte figurata nella M.G.	1966
VII	La città e il suo territorio	1967
VIII	La M.G. e Roma nell'età arcaica	1968
IX	La M.G. nel mondo ellenistico	1969
X	Taranto nella civiltà della M. G._1	1970
X	Taranto nella civiltà della M. G._2	1970
XI	Le genti non greche della M. G._1	1971
XI	Le genti non greche della M. G._2	1971
XII	Economia e società nella M. G.	1972
XIII	Metaponto	1973
XIV	Orfismo in M. G.	1974
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_1	1975
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_2	1975